
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google[™] books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

LIBRARY
MICO
TANE
7

CHURCH OF ST. MARY
CHURCH OF ST. MARY

MODICI
IANI
CENTRALE V. E. II
8
MA



7 37

ARCHIVIO STORICO 29

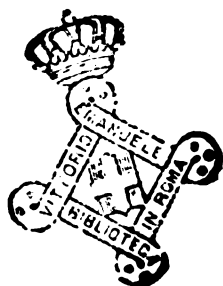
PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)



Anno XXXVII. — Faso. gennaio febbraio marzo

NAPOLI

Presso L. PIERRO libraio

Piazza Dante 76

1912

62

Pubblicato in Aprile 1912

INDICE

Bozzola A. — Guglielmo VII Marchese di Monferrato e Carlo I D'Angiò (<i>fine</i>)	<i>pag.</i> 1-28
Forcellini F. — Un episodio della congiura dei baroni ricordato in una iscrizione lapidaria di Cetara. »	29-70
Egidi P. — La Colonia Saracena di Lucera e la sua distruzione (<i>continua</i>) »	71-89
Simioni A. — La spedizione dell'Ammiraglio La Touche-Tréville a Napoli nel dicembre 1792 (<i>continua</i>) »	90-119
D. — Aggiunta alli Giornali di Scipione Guerra (1631-1632) (<i>continua</i>) »	120-144
<i>Rassegna bibliografica</i> »	145-172

ARCHIVIO STORICO

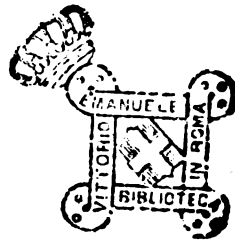
PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)



Anno XXXVII — Fascicolo I.

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO
Via Roma 402
1912

GUGLIELMO VII

MARCHESE DI MONFERRATO

E CARLO I D'ANGIÒ

(Contin. e fine)

III.

L'annuncio della resipiscenza di Guglielmo e il suo proposito di ritornare all'obbedienza papale denotavano chiaramente che l'attività sua in rapporto alla politica esterna stava per entrare in un'altra fase. Il tratto più saliente del suo nuovo piano politico è il distacco netto e apertamente manifestato dagl'interessi di Alfonso di Castiglia. L'abbandono della politica castigliana era difatti l'espressa condizione imposta per l'assoluzione dalle pene spirituali, ma è bene ancora rilevare che le ingiunzioni papali ebbero il voluto effetto solo quando il marchese e i suoi alleati compresero che sarebbe stato grave errore ostinarsi nella ribellione, allorchè le mutate condizioni politiche richiedevano altra linea di condotta. Ormai le aspirazioni di Alfonso all'impero eran cadute in dimenticanza, dopo che il papa aveva ottenuto ch'egli ufficialmente vi rinunziasse ¹⁾, e, d'altro lato, il Piemonte era sgombrato da Carlo d'Angiò, epperò era anche venuto meno il bisogno degli aiuti spagnuoli. Questo stato di cose induceva dunque i vecchi fautori del Castigliano a mostrarsi più arrendevoli agli ordini papali e a tenere nel debito conto l'azione di Rodolfo in Lombardia ²⁾. L'occasione di proclamare in modo solenne questi intendi-

¹⁾ WALTER, op. cit., p. 101 sgg..

²⁾ *Ann. plac. gib.*, 562.

menti politici dell'ultima ora si presentò quando i delegati dei guelfi lombardi convennero nel febbraio 1277 a Parma e riconfermarono il loro ossequio alla Chiesa e a Carlo d'Angiò ¹⁾. Allora anche gl'imperiali e i guelfi antiangioini vollero fare una pubblica dichiarazione di fede; e appunto fra gl'imperiali e antiangioini, che in marzo a Pavia promisero di esaltare e difendere la Chiesa e Rodolfo, erano il Monferrino e tutti gli altri che nel gennaio 1275 avevano giurato fede ad Alfonso ²⁾. Guglielmo dunque separava pubblicamente ancora una volta gl'interessi della Chiesa da quelli di Carlo, e dimostrava la consueta abilità nel conformare la sua direttiva al vantaggio personale e a tutte le variazioni della politica. Neppure questa volta, però, le trattative con la Curia condussero subito all'assoluzione che fu ritardata forse dalla morte del pontefice e da qualche indugio di Guglielmo. Comunque la condotta del Monferrino in quel tempo non giustifica il sospetto che egli volesse venir meno ai voti del congresso di Pavia.

Pavia restò ancora nel 1277 il centro delle operazioni militari del marchese. Ma quelli che potremmo chiamare i primi assaggi della conquista che doveva seguire alla cacciata dell'Angioino, non ebbero esito felice. Da prima Guglielmo coadiuvò i Pavesi in una infruttuosa spedizione contro i Fallabrini rifugiati a Pietra dei Giorgi ³⁾, poi preparò un assalto contro Alessandria e Tortona, abbandonate dall'Angioino. Il piccolo esercito, al quale concorsero con Guglielmo i Pavesi, i Milanesi e i Novaresi, prese un borgo di Alessandria, Bergolio, sulla sinistra del Tanaro, e, passato il fiume, devastò il terreno intorno la città. Ma gli alleati, munito Bergolio, si allontanarono imprudentemente sino a Castellazzo Bormida, e non poterono impedire che gli Alessandrini riprendessero Bergolio, ne uccidessero e imprigionassero la guarnigione e infine lo distruggessero ⁴⁾.

Fallita anche questa seconda impresa, gli alleati assalirono in agosto Tortona. In Tortona erano allora ricoverati i fuorusciti

¹⁾ *Ann. plac. gib.*, 566.

²⁾ *Ann. plac. gib.*, 567.

³⁾ *ibid.*.

⁴⁾ *Ann. plac. gib.*, 568.

di Pavia e 125 soldati di Cremona. E fra questi e gli Alessandrini e Guglielmo di Pietra fu possibile finalmente un accordo. Il marchese Morello Malaspina fu eletto loro duce. I Pavesi questa volta non tentarono neppure la sorte delle armi. In settembre si accordarono con Guglielmo di Pietra, che ora appare podestà e rappresentante di Tortona, e con i fuorusciti di Pavia, e rimisero le loro differenze nel comune di Asti. Consegnati ostaggi da entrambe le parti e condotti ad Asti, si stabilì una tregua; e l'8 novembre a Voghera fu pronunciata la sentenza. I Fallabrini e loro fautori erano riammessi in Pavia, i Granoni in Tortona e i Lanzavecchia, che si eran sempre tenuti stretti a Guglielmo ¹⁾, in Alessandria ²⁾. In questo modo parve conseguita la pace; ma i vecchi rancori non dovevano tardare a rinascere e a dare origine a nuove lotte, che si risolsero inaspettatamente in totale favore di Guglielmo.

Asti aveva finito di sgretolare in quell'anno gli ultimi avanzi della signoria angioina in Piemonte. Sottomessa Cherasco il 9 marzo 1277 ³⁾, non era rimasta fedele a Carlo che Cuneo. Ma anche quest'ultima città, stretta dai nemici e dai fuorusciti, dovette cedere e il 13 settembre 1277 stipulò una tregua per 10 anni con Asti, che l'8 gennaio 1278 si trasformò in pace ⁴⁾. Guglielmo di Monferrato, che nello scompiglio generale mirava a trarre il suo vantaggio nel Piemonte orientale, non intervenne in questi avvenimenti del sud-ovest del Piemonte, campo lasciato alle cupidigie di Asti, ma si trattenne, come abbiamo veduto, presso Pavia. Soltanto nella tregua fra Asti e Cuneo compare il suo nome, ma in modo da far chiaramente intendere che egli personalmente fu estraneo alle ultime imprese degli Astigiani ⁵⁾.

¹⁾ MORIONDO, II, 691, n. 174.

²⁾ *Ann. plác. gib.*, 569.

³⁾ BERTANO, I, 265.

⁴⁾ BERTANO, I, 265 sgg.

⁵⁾ Dalle disposizioni che concernono il riscatto dei prigionieri si escludono due provenzali detenuti dalla famiglia dei Guttuari astigiani a nome di Guglielmo, che avrebbero dovuto seguire la sorte degli altri carcerati del marchese. E si dichiara in ultimo che Gu-

In Ivrea la signoria angioina cadde senza rumore, in virtù del contraccollo che vi ebbero gli eventi delle altre parti del Piemonte. Ma Guglielmo non poté subito trarne partito. Anche dopo avvenuta la dedizione della città a Carlo, era sempre rimasto vivo fra gli Eporediesi l'odio contro il marchese che teneva costantemente l'occhio alla loro città e, non potendo egli stesso assalirla, sovveniva gli Avogadri, fuorusciti di Vercelli, che erano in lotta con essa. Il 28 marzo 1276 Vercelli si era unita in alleanza con Ivrea e coi conti di S. Martino (l'Eletto d'Ivrea era, si è detto, un S. Martino) contro Guglielmo e gli Avogadri. Dal trattato risulta che anche alcuni degli alleati di Guglielmo del 1268, i conti di Valperga e di S. Giorgio, guerreggiavano contro Ivrea ¹⁾. In un secondo trattato, fatto a complemento del primo nel gennaio 1277, si erano rinnovati i propositi di guerra contro Guglielmo ²⁾. Senonchè, perduta la tutela angioina e facendosi sempre più minacciosa di contro la lega dei suoi avversari, Federico di Front dovette da ultimo rassegnarsi all'amicizia di Guglielmo per vivere quieto, e verso la fine di ottobre 1277 nel palazzo vescovile della stessa Ivrea i due si accordarono. Si rimettevano vicendevolmente le passate ingiurie, promettevano di non menomarsi nei loro possessi e diritti, e in più Guglielmo si assumeva di mantenere e difendere contro chicchessia il vescovo e la sua Chiesa. Il giorno appresso il Capitolo confermò i patti ³⁾. In questo modo Guglielmo aveva rimossa la prima e più grave difficoltà per raggiungere la piena signoria d'Ivrea.

La pacificazione con l'eletto d'Ivrea fu per Guglielmo l'inizio insperato e relativamente facile di una serie di altre incruenti e rapide conquiste. I dissidi civili e le sue mene segrete gli

glielmo e Pavia saranno compresi nella tregua, " si eis placuerit „ *Cod. ast.*, III, n.º 950.

¹⁾ MANDELLI, op. cit., IV, p. 78 sgg..

²⁾ MANDELLI, ibid.. Ved. anche GABOTTO, *Un millennio*, p. 153 sg.. I due trattati furono pubblicati dal COLOMBO nei cit. *Docum. arch. comun. Vercelli relat. ad Ivrea*, p. 258 sgg., n.º 156.

³⁾ *Carte arch. vescov. Ivrea*, II, p. 120 sgg., n.º 384.

procurarono allora quello che non aveva saputo acquistare con la violenza e con l'alleanza di Pavia e di Milano. Ed egli si trovò in breve volger di tempo e senza soverchia fatica, a capo di tutte le città alle quali aveva sempre bramosamente aspirato. I particolari e le circostanze esatte che accompagnarono l'acquisto del potere militare (e qualche volta della signoria) nelle singole città, spesso non ci son note. Ma il fenomeno di tutte quelle dedizioni pressochè simultanee, risale evidentemente a due fatti che si presentano in sostanza come il duplice aspetto di una stessa causa: da un lato il venire a mancare un'alta forza moderatrice e di coesione qual era quella di Carlo d'Angiò, dall'altro, come conseguenza, il risorgere delle lotte tra le fazioni cittadine. Avvezzi da lungo a quella tutela i comuni si trovavano ora come smarriti e in balia delle ire di parte, e cercavano naturalmente una nuova potenza moderatrice e una nuova guida.

Nella primavera del 1278 il prezioso arbitrato dei Pavesi procurò una generale pacificazione fra Guglielmo, i fuorusciti vercellesi e il comune di Vercelli ¹⁾. Ottenuta la pace, il marchese si fece signore di Vercelli, non già con la violenza e di sorpresa, ma per un'offerta spontanea del comune il quale cercava in lui un potere che frenasse nuove possibili dissenzioni interne. Il 26 marzo, dunque, con regolare trattato Guglielmo fu eletto capitano del comune per dieci anni con l'annuo stipendio di quattromila lire pavesi. Insieme con la capitanìa militare gli fu conferito anche un pieno potere civile ²⁾.

Malgrado l'arbitrato di Asti, in Alessandria non era tornata la pace fra i Lanzavecchia e i Pozzi. I Lanzavecchia o non poterono rientrare in città, o, rientrati, ne furono nuovamente espulsi. Si fece allora sentire l'azione pacificatrice di Vercelli e di Tortona che proposero arbitro Guglielmo ³⁾. L'iniziativa fu bene accetta e il 2 maggio 1278 il Monferrino fu eletto capitano di Alessandria per 4 anni con lo stipendio di 1000 lire pavesi, allo scopo di tutelare la pace interna e di far guerra per conto del

¹⁾ GABOTTO, *Un millennio*, 155.

²⁾ SALZER, *op. cit.*, p. 202.

³⁾ *Chartarium dertonense*, p. 274, n.º 172.

comune ¹⁾. Il trattato escludeva tassativamente il marchese dal potere legislativo, ma, appena conseguita la pace interna tra le due fazioni, egli ottenne dal Consiglio del comune col **consenso** di tutto il popolo una deliberazione che era in evidente contrasto coi patti del 2 maggio e che, concedendogli poteri legislativi, preludeva alla signoria assoluta conferitagli poi nel gennaio 1280. Il Consiglio difatti lo incaricava di pagare un Pietro Trotto per il lodevole servizio prestato mentre era pretore, e di provvedere alla riforma delle leggi municipali, all'elezione del rettore del popolo e a tutto ciò che egli intendesse di spettanza del comune ²⁾. Evidentemente il potere militare gli era servito per far mutare opinione agli Alessandrini sulla illegittimità delle sue intromissioni nelle faccende legislative, perchè la deliberazione fu presa *su richiesta del marchese* ³⁾, circostanza questa tanto più notevole in quanto, secondo un capitolo del trattato del 2 maggio, sarebbe bastata per annullare tutte le concessioni.

Contemporanea alla dedizione di Alessandria fu quella di Acqui. Lo stesso giorno 2 maggio fu steso il trattato con patti e con iscopi non dissimili da quelli del trattato con Alessandria ⁴⁾.

Il 6 maggio era la volta di Tortona che, liberatasi nel 1272 come Acqui dalla signoria di Guglielmo, ora tornava ad accoglierla sotto forma di capitanìa ⁵⁾.

Intanto la pacificazione di Guglielmo con la Chiesa d'Ivrea e la successiva signoria di lui a Vercelli nel marzo di quell'anno, togliendo a Ivrea la sua naturale alleata e lasciandola indifesa contro le cupidigie del nemico, vi aveva preparato il dominio del marchese. E infatti anche Ivrea il 23 luglio dopo Vercelli Alessandria, Acqui e Tortona, gli si sottomise non senza molte riserve e restrizioni ⁶⁾.

Intorno a questo primo già poderoso nucleo di città, la potenza

¹⁾ SALZER, p. 200 sgg..

²⁾ MORIONDO, II, 691, n.º 175. (2)

³⁾ "rogante Marchione", ibid..

⁴⁾ SALZER, p. 203 sgg.

⁵⁾ *Chart. dert.*, p. 274 sgg.. n.º 173.

⁶⁾ SALZER, p. 204 sgg..

di Guglielmo si allargò con una rapidità che trova difficilmente riscontro presso altri pur celebrati signori. Qui non faremo menzione di tutte le tappe del suo glorioso cammino. Soltanto ricorderemo che la sua potenza ebbe forse il più forte impulso e insieme la più solenne sanzione nello stesso luglio 1278, quando i rappresentanti di Milano, Pavia, Vercelli, Novara, Como, Genova, Tortona, Alessandria, Verona, Mantova, Torino, e i fuorusciti di Brescia, di Cremona e di Lodi, radunati a Vercelli, lo elessero loro capitano per cinque anni con lo stipendio annuo di 10000 lire imperiali e un'indennità giornaliera di 100 lire pavesi in tempo di guerra ¹⁾).

Questa signoria militare, come abbiamo già avvertito, fu generalmente tenuta distinta nei singoli comuni dal potere legislativo, anzi vi fu considerata come un potere esecutivo al servizio dei legislatori, ma poi negli anni seguenti, in alcuni luoghi e per ispeciali circostanze, potè divenire piena e totale signoria e fare di Guglielmo una delle più notevoli forze politiche dell'Italia superiore in quei tempi ²⁾).

Mentre dunque il nostro marchese attendeva ad allargare e rassodare il suo potere, in Piemonte si ordivano a' suoi danni intrighi da Asti e da Savoia. Il comune astigiano ne temeva ormai la troppa potenza. Tommaso III gli serbava rancore per l'occupazione di Torino, ma non osava rompegli apertamente guerra e seguitava a usargli cortesie ³⁾. Però il 18 luglio, stipulandosi fra i rappresentanti di Tommaso di Savoia e quelli di Asti

¹⁾ *Ann. plac. gib.*, 570. Dal catalogo, dato da questa cronaca, della città rappresentate, bisogna escludere Alba che troveremo in un trattato del 18 luglio collegata con Asti e Savoia contro Guglielmo. *A fortiori* dunque conviene escludere Asti che si trova compresa in un secondo catalogo dato più sotto dallo stesso annalista (pag. cit.).

²⁾ Tutta questa parte dell'attività politica di Guglielmo, che qui abbiamo ricordato in parte e sommariamente, fu studiata accuratamente dal già più volte citato SALZER. Intanto per quello che si è dovuto omettere nella nostra trattazione a questo punto si leggano nella sua opera le pagg. 208 sgg..

³⁾ GABOTTO, *Asti*, p. 93.

e di Chieri amicizia ed alleanza per 10 anni, si escludevano a chiare note dalla lista dei compresi nel trattato i marchesi di Monferrato e di Saluzzo ¹⁾. Ma non pare che Guglielmo se ne preoccupasse gran che, sicuro ormai com'era della sua potenza militare e lieto della buona piega che negli ultimi mesi avevan preso i suoi rapporti con la Curia di Roma.

Le pratiche per l'assoluzione dalla scomunica, che parevano già prossime alla metà del 1277, erano state ritardate, come si è già detto, da cause a noi non ben note. E il 14 aprile 1278 Nicolò III, ricordando in una bolla le pene comminate dai suoi predecessori contro Guglielmo, gli Astigiani, i Pavesi e i Veronesi, notava che sarebbe stato opportuno istruire un nuovo processo contro i rei per la loro contumacia. Ma volendo mostrarsi benigno, si limitava a riconfermare le decisioni dei predecessori imponendo come nuovo termine di sottomissione la prima domenica dopo la prossima festa dell'Ascensione (cioè il 29 maggio), minacciando in caso d'inobbedienza nuove pene ²⁾. Prima che scadesse il termine fissato, gli scomunicati mandarono legati alla Curia per riprendere le trattative e per offrirsi alla sottomissione. Il rappresentante di Guglielmo era un sacerdote Umberto di Castrovetere. Ma il pontefice occupatissimo non poté ascoltarli, e il giorno dell'Ascensione (26 maggio) ordinava ai legati di non partire dalla Curia senza sua licenza, ribadendo però la sua ferma volontà di non derogare in nulla dalle decisioni dei suoi predecessori ³⁾. Questa volta le trattative proseguirono felicemente e tra l'agosto e il settembre Guglielmo e le città con lui colpite furono assolti dalla scomunica ⁴⁾. La bolla contenente l'assoluzione del Monferrino fu indirizzata in data 20 agosto al vescovo Aimone di Vercelli, all'abate di S. Andrea pure di Vercelli e al ministro dell'ordine dei frati Minori di Genova. Il papa scriveva

¹⁾ "exceptis Marchionibus Montisferrati et Saluciarum", *Cod. ast.*, II, n.º 271.

²⁾ GAY, *Les registres de Nicolas III*, Paris 1898, nella "Bibl. d. éc. franç. d'Ath. et de Rome", prem. fascic., p. 93 sg., n.º 250.

³⁾ GAY, *reg. cit.*, p. 94 sg., n.º 251.

⁴⁾ GAY, *ni* 135 sgg..

loro che, dimostrando Guglielmo propensione a liberarsi dalla scomunica e a purgarsi delle colpe onde si era macchiato, concedeva l'assoluzione a patto ch'egli prestasse giuramento di obbedire alla Chiesa e di non tenere per re o per imperatore se non quello che fosse riconosciuto da Roma. In caso d'inosservanza avrebbe applicato una multa di 5 mila marche d'argento ¹⁾).

In quei medesimi giorni dell'assoluzione dalla scomunica, Guglielmo si trovava a Milano per difendere Ottone Visconti e la città dai Torriani. Per tutto il rimanente 1278 e sino alla fine del 1279 le sue cure furono rivolte in particolar modo a quel potente comune, che, nel pericolo degli assalti dei Torriani, fu costretto a concedergli una vera e propria dittatura per dieci anni a cominciare dal 1.º gennaio 1279 ²⁾). Verso la fine del 1279 tornò in Piemonte, e nel gennaio 1280 si fece conferire o, meglio, riconfermare dal Consiglio del comune alessandrino la piena e totale signoria in Alessandria, per mantenere il comune stesso in pace e in buono stato ³⁾).

Guglielmo non ebbe tempo di consolidare durevolmente nello stesso modo il suo potere nelle altre città. La sua multiforme e febbrile attività trovò d'improvviso un nuovo campo d'azione riprendendo la politica antiangioina e favorendo nell'alta Italia le aspirazioni di Pietro d'Aragona al regno di Sicilia. Pietro era imparentato con Manfredi per averne sposata la figlia Costanza. Durante il breve regno di Manfredi e ancora durante la disgraziata campagna di Corradino, se non ardì intervenire in favore degli Hohenstaufen, non nascose però, come anche il padre Giacomo I, la simpatia che portava loro ⁴⁾). Ma dopo la morte di Corradino manifestò apertamente i suoi diritti al regno di Sicilia

¹⁾ SBARALEA, *Summarium franciscanum*, Romae MDCCLXV, t. III, p. 340, n.º 59.

²⁾ GIULINI, op. cit., IV, p. 659 sg..

³⁾ MORIONDO, I, 246 sg., n.º 238.

⁴⁾ Nell'estate 1263 poco mancò che Pietro andasse, per invito del padre, presso Manfredi (CARTELLIERI, *Peter v. Aragon.* pp. 9 e 236 sg.). E fra le truppe di Manfredi si trovano elencati anche gli Aragonesi (CARTELLIERI, p. 13; HAMPE, *Urban*, p. 54).

come marito di Costanza, sola discendente legittima di re Manfredi ¹⁾. Già abbiamo ricordato che egli fu il promotore, con Alfonso di Castiglia, dell'ambasciata del '69 in Italia ²⁾. Ora importa ancora dire che quando nel 1274 e '75 Pietro cominciò a meditare un concreto piano d'azione contro Carlo, si assicurò del favore o almeno della neutralità di Rodolfo d'Asburgo ³⁾, riconfortato e spinto com'era nelle sue pretese dai consigli di Costanza, di Giovanni da Procida e di Ruggiero Loria ⁴⁾. Dopo la sua elezione a re di Aragona (fu incoronato il 16 novembre 1276) si occupò più seriamente e più largamente del suo disegno, cercando insieme l'amicizia e il favore dei principali potentati d'Europa e dello stesso pontefice Niccolò III ⁵⁾. E non trascurò naturalmente i piccoli signori d'Italia e di fuori. Il 20 gennaio 1280 ⁶⁾ scrisse a Tommaso, marchese di Saluzzo, e a Giovanni, delfino di Vienna, informandoli che avrebbe mandato loro Dalmazzo di Villa Rasa per trattare certi negozi che non sono specificatamente menzionati, ma che è facile connettere alle sue aspirazioni al regno di Sicilia ⁷⁾. Il 26 gennaio spedì lettere simili a Guglielmo di Monferrato e ad Aimone, conte di

¹⁾ Per questo e per ciò che segue mi sono giovato della nota opera dello SCHIRRMACHER, *Geschichte von Spanien*, V Band (Gotha. 1890) p. 8 sgg. e soprattutto della già citata monografia del CARTELLIERI, p. 13 sgg..

²⁾ * Arch. stor. per le prov. napolet. „, anno XXXVI, fasc. II, p. 324.

³⁾ CARTELLIERI, p. 18 sg..

⁴⁾ CARTELLIERI, p. 23.

⁵⁾ CARTELLIERI, pp. 33 sgg. Le relazioni fra Pietro ed Edoardo I d'Inghilterra sono state illustrate dal KERN, *Eduard I. von England u. Peter von Aragon*, nelle * Mittheil. d. Inst. f. österr. Geschichtsforschung „, XXX, Band, 1909, p. 412 sgg..

⁶⁾ L'anno spagnuolo cominciava col 25 marzo secondo lo *stile Annunziazione*. (Ved. GIRY, *Manuel de diplomatie*, Paris, 1894, p. 125). Perciò qui il GABOTTO, *Asti*, p. 96, ha ben notato che il 20 gennaio 1279 corrisponde al 20 gennaio 1280 il che sfuggì al CARTELLIERI, p. 48.

⁷⁾ CARINI, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia*, Palermo 1884, II, p. 41.

Ginevra ¹⁾. Che l'oggetto di quelle misteriose trattative, fosse la guerra a Carlo d'Angiò, dunque, nessun dubbio ; ma che già allora Pietro pensasse ad avanzare le sue pretese, come fu detto, sulla Savoia, per essere Costanza figlia di una Beatrice di Savoia, non si potrebbe asserire con certezza, anzi i documenti e le cronache lo farebbero escludere ²⁾. Quello che Pietro chiedeva a Guglielmo si può dire soltanto per congettura e per deduzione dagli avvenimenti che seguirono. Voleva giovare della sua qualità di genero di Alfonso per farsene un mediatore col re castigliano che non pareva punto propizio alla rivendicazione della Sicilia. L'alleanza di Guglielmo gli offriva anche un altro notevolissimo vantaggio, perchè l'importanza politica acquistata nella Lombardia e nel Piemonte dal marchese gli faceva sperare in un efficace aiuto nella vicina lotta contro Carlo.

Nel maggio del 1280 Guglielmo si avviò verso la Spagna con la moglie Beatrice e con la figlia, fidanzata di Giovanni, infante di Castiglia, per trattare personalmente con Pietro e con il suocero ³⁾. La prima fase del viaggio fu felicissima. Guglielmo

¹⁾ CARINI, *ibid.*.

²⁾ Nell'esporre queste trattative e gli effetti che ne seguirono per Guglielmo, sono costretto a scostarmi dall'interpretazione del prof. GABOTTO, *Asti*, p. 96, il quale non solo pensa che Pietro meditasse una guerra contro Savoia, ma pare creda che questo solo fosse l'oggetto delle trattative. Che allora neppure si facesse parola dei diritti di Pietro basterebbe a persuadermene il fatto che nella lettera del 28 ottobre 1280 di Pietro a Guglielmo (CARINI, II, p. 42) si fa parola di una conquista della contea di Savoia, ma non già in virtù dei diritti della moglie, sibbene per la donazione che glie ne aveva fatta Guglielmo dopo l'onta subita dai Sabaudi.

³⁾ *Ann. plac. gib.*, 572; BENVENUTO SANGIORGIO, 399. Il GABOTTO, *Asti*, p. 96 sg., attribuisce a Guglielmo l'intendimento di " formare una grande lega fra Aragona, Absburgo ed Angiò, adoperandosi a conseguir l'acquiescenza se non a dirittura l'adesione del re di Castiglia mediante il profitto che a lui, genero di questo, sarebbe personalmente venuto „. Neanche su questo punto posso convenire con lui, intanto perchè non credo che Guglielmo partisse dall'Italia per tramare contro Savoia, e anche più perchè non mi pare am-

si avviò per val di Susa, attraversando le terre del conte di Savoia, e fu anzi dai sudditi del conte ossequiato e riverito ¹⁾. Ma Tommaso III, che in Italia non avrebbe affrontato Guglielmo per ritogliergli Torino, gli aveva teso un indegno tranello di là delle Alpi, d'accordo col vescovo di Valence e Dio, Amedeo di Roussillon. Quando Guglielmo giunse nelle terre di costui, fu assalito, arrestato e trasportato a Saint Maurice di Rotherens nel piccolo Bugey, vicino a Pierre Châtel, famosa residenza sabauda del sec. XIII. Il degno vescovo temeva veramente l'ira del pontefice; e, per ottenere la sua complicità, Tommaso aveva promesso di fare un deposito di 1800 lire viennesi, da servire d'indennità in caso di molestia da parte della Chiesa o di una citazione del marchese imprigionato davanti le autorità ecclesiastiche. Il 16 giugno 1280 Amedeo dichiarava, in atto pubblico, che Tommaso aveva effettivamente fatto il versamento della cauzione presso i frati predicatori a Lione, e prometteva da parte sua di non far uso del danaro se non nei casi predetti. Il deposito sarebbe durato due anni dopo i quali sarebbe stato reso integralmente se non ci fossero state nel frattempo spese, e in residuo se ne fosse rimasto dopo l'eventuale pagamento di danni o spese. La restituzione doveva seguire anche in caso di morte del vescovo ²⁾. La prigionia di Guglielmo, risaputasi subito, indignò il pontefice Nicolò III, il quale impose l'8 giugno al vescovo colpevole di rilasciare in libertà il marchese pena la sospensione ³⁾, e contemporaneamente scrisse agli arcivescovi Grimerio di Aix e Giacomo II di Embrun di curare che i suoi

missibile che Guglielmo giudicasse di potere conseguire un accordo qualsivoglia fra due nemici antichi e dichiarati quali Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona. Quanto a Rodolfo d'Asburgo, le trattative di Pietro con lui eran dirette, come dicemmo, ad ottenere il suo favore nell'impresa contro l'Angioino (CARTELLIERI, p. 44).

¹⁾ GABOTTO, *Asti*, p. 97. Vedasi anche STAN. CORDEO DI PAMPARATO, *Documenti per la storia del Piemonte*, in "Miscellanea di st. ital.", 3.^a serie, IX, p. 66.

²⁾ *M. h. p.*, *Chart.*, I, 1517 sgg..

³⁾ POTTHAST, *Regesta*, n.^o 21721.

ordini fossero eseguiti ¹⁾. Anche il re di Francia Filippo III intervenne più tardi e pregò Tommaso di liberare Guglielmo e di rappacificarsi con lui facendosi restituire quello che gli veniva ²⁾. Ma intanto il marchese, per essere liberato, dovette piegarsi ai patti impostigli. Il 21 giugno 1280 a Saint Maurice fu steso l'accordo. Il conte di Savoia dichiarò che la sola causa per cui aveva preso Guglielmo era l'usurpazione di Torino e degli altri beni appartenenti ai Sabaudi, dopochè già la città si era sottratta *perfidamente* al dominio dei suoi legittimi signori nel 1255. E Guglielmo, protestando di voler buona pace con Tommaso e di rinunciare alle rappresaglie, prometteva di rendergli Torino con la casa che vi aveva costruita, con tutte le fortezze e col castello del ponte, e in più Collegno e Grugliasco. Tra i patti e le modalità minori, che qui non è il caso di ricordare, si stabiliva pure che trenta cavalieri e nobili eletti da una parte e trenta dall'altra, avrebbero giurata la pace ³⁾. Tommaso obbligò ancora Guglielmo l'11 luglio a depositare sei mila lire viennesi per sei anni, come pegno che il vescovo di Valence non sarebbe poi stato molestato da lui o da altri per lui, e che avrebbe condonato, otto giorni dopo la liberazione, per mezzo di pubblico istrumento, ogni rancore che avesse contro il vescovo. E lo costrinse a promettere di rilasciare, a richiesta del vescovo, dichiarazioni scritte da mandare al re di Francia, al papa o ai cardinali, in cui si conterrebbe la discolpa del vescovo ⁴⁾. È

¹⁾ KALTENBRUNNER, *Actenstücke zur Gesch. d. deutsch. Reiches*, nelle "Mittheil. aus dem vatic. Archive", Wien, 1889, n.º 227, p. 237. Il testo delle due bolle non credo sia stato ancora pubblicato nei già cit. reg. di Nicolò III, che il GAY ha cominciato a stampare.

²⁾ Queste pratiche di Filippo III ci sono note da una lettera di Tommaso del 23 agosto 1280, di cui daremo conto più avanti. È pubblicata dal GUICHENON, *Histoire généalogique de la Maison de Savoie*, Preuves, IV, parte 1.^a, p. 99 sg.

³⁾ *M. h. p.*, *Chart.*, I, 1519 sgg.

⁴⁾ *M. h. p.*, *Chart.*, I, 1527 sgg.. Si noti, come indizio dell'estorsione subita da Guglielmo, questo articolo: "..... et de dapnis iniuriis et grauaminibus supradictis illatis dicto domino episcopo uel suis uolumus quod credatur simpliciter uerbo dicti domini episcopi ualentis-

notevole che le sei mila lire viennesi furono concesse in mutuo al marchese provvisoriamente dallo stesso Tommaso, e che il medesimo giorno (11 luglio) Guglielmo promise di renderglielo entro 3 mesi a partire dal giorno della liberazione, concedendo come pegno ostaggi secondo la volontà del conte, con l'obbligo, nel caso che la somma non fosse pagata nel termine prescritto, di aggiungere come multa 1000 lire viennesi per ogni mese di ritardo, e infine colla facoltà pel conte di aggravare in qualsivoglia modo la prigionia degli ostaggi. Se un ostaggio fosse morto, avrebbe dovuto essere sostituito da un altro ¹⁾. Neppure allora Guglielmo fu rilasciato in libertà. Tommaso volle che si applicassero i patti del concordato nei limiti del possibile. E finalmente, dopo che alcuni dei signori che dovevano prestare le necessarie garanzie per il mantenimento dei patti, adempirono nella prima metà di agosto al loro obbligo, il marchese poté proseguire il viaggio non senza dover fare al momento della partenza nuove promesse e dichiarazioni ²⁾.

Poco tempo dopo che Guglielmo era stato rimesso in libertà, giunsero in Piemonte i messi di Filippo III. Si presentarono a Tommaso di Savoia, che si trovava all'assedio di Cavour, con lettere di credenza e domandarono la liberazione di Guglielmo, offrendo l'arbitrato del re e insieme dolendosi che il marchese prigioniero fosse stato condotto nelle terre francesi. Tommaso si affrettò a scrivere a Filippo che la liberazione era già avvenuta secondo i desideri già prima espressi da lui, pro-

nentis et diensis absque ulla alia probatione et quod simplex verbum ipsorum uel alterius eorum pro plena probatione et legitima habeatur. „

¹⁾ *M. h. p., Chart.*, I, 1530 sgg. Il documento non accenna veramente allo scopo per cui il prestito fu fatto, e Guglielmo dice vagamente „ pro nostra evidenti et necessaria utilitate „, ma è facile intendere il resto.

²⁾ Per la parte che qui si è dovuto necessariamente abbreviare, si vedano il Di GERBAIX-SONNAZ, *Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia*, parte II, vol. II, Torino 1897, p. 634 e sgg.; e il GABOTTO, *Asti*, p. 98 sg.

testando che se non fosse ancora avvenuta, avrebbe subito obbedito agli ordini suoi, e che se le condizioni della pace non piacessero a lui Filippo, le avrebbe emendate secondo i suoi suggerimenti. Finiva dicendosi pronto a fargli omaggio delle sue terre e rammaricandosi di avergli dato dolore ¹⁾).

Intanto il Monferrino, uscito dalle mani di Tommaso, meditava fieri propositi di vendetta e in settembre, durante il viaggio, scrivendo da Nîmes a Filippo e ringraziandolo del suo benevolo intervento, lo informava di essere stato rilasciato prima che arrivassero i suoi messaggeri. Quindi, come Tommaso era disposto a rimettere nel re ogni differenza con lui, domandava pure il giudizio di Filippo entro le feste di Pasqua o di Pentecoste ²⁾).

In ottobre era a Teruel, alla corte di Pietro, e gli domandava energicamente aiuto contro la violenza del Sabauda. Il re d'Aragona assunse ufficialmente la difesa del marchese, e per l'offesa recata all'amico ed alleato e anche più perchè gl'interessi aragonesi avevano avuto dalla prigionia di Guglielmo un reale ritardo e danno. Ed è probabile che in quell'occasione, e forse per suggerimento del marchese, Pietro pensasse per la prima volta di far valere le sue pretese sulla contea di Savoia. Il 28 ottobre egli mandò una lettera ai podestà, ai capitani e ai comuni di Milano, Como, Pavia, Vercelli, Novara, Alessandria, Tortona, Ivrea, Asti, Chieri, Casale, Acqui, Crema, ai fuorusciti di Torino e al marchese di Saluzzo, nella quale manifestava lo sdegno e il dolore per l'onta che reputava fatta a sè, e assi-

¹⁾ GUICHENON, op. e loc. cit..

²⁾ Il DI GERBAIX-SONNAZ, op. e vol. cit., p. 645, n. 1, riproduce una parte di questa lettera: " Ecce licet in causa non simus equalis utpote contra Deum et Justiciam spoliati propter honorem regalis nominis confidentes de vobis sicut de patre et domino speciali, in potestate et arbitrio vestro committimus et concedimus omnia facta nostra, sentencie vestre nos..... supponentes intellecto et retento, si placet, quod non obstantibus hiis que superius dicta sunt, contra omnes et singulos qui nostre captivitatis culpabiles et participes extiterunt sub examine domini Pape et Ecclesie Romane causam nostram proseguiri et agere valeamus. „ Della vertenza non si sa altro e forse Filippo non pronunziò mai il suo giudizio.

Anno XXXVII.

curava i comuni amici di Guglielmo che, al ritorno, gli avrebbe fornita una scorta di sicurezza che ne facesse vendetta, e prometteva che sarebbe venuto presto il giorno che gli amici fedeli avrebbero esultato e gli avversari sarebbero sterminati ¹⁾). Nei colloqui di Guglielmo con Pietro si era discusso e stabilito il piano di guerra contro Savoia: Pietro avrebbe fornito 250 uomini (dei quali 200 con cavalli e armi e 50 con balestre) e 10.000 lire tornesi per procurarsi l'aiuto del Delfino di Vienna, del signore della Tour du Pin, del signore di Villars e di quanti altri si credesse opportuno, i quali dovevano fornire l'esercito dei fanti e provvedere le vettovaglie agli Spagnuoli. Quando l'impresa fosse compiuta e Pietro fosse in possesso della contea di Savoia, avrebbe reso a ciascuno degli alleati i diritti che avanzavano sulle terre sabaude ²⁾). Naturalmente tutte queste trattative erano subordinate al fine principale di Pietro, che era la conquista della Sicilia. Che egli s'illudesse di poter con tanta facilità soprafare Savoia, non è da credere, ma ben sapeva che Guglielmo era a capo di un forte nucleo di comuni di tendenza spiccatamente antiangioina, e anche per questo rispetto aveva dunque ogni interesse a compiacerlo.

Ma, come già si disse, Pietro voleva servirsi di Guglielmo per uno scopo che più facilmente si poteva ottenere: il marchese avrebbe potuto, come genero di Alfonso, essere l'intermediario per un'alleanza fra i due regnanti. Pietro aveva pensato già da tempo a collegarsi con Alfonso per averne gli aiuti finanziari o per esserne difeso se, scoppiando la guerra con Carlo d'Angiò, la Francia avesse attaccato l'Aragona ³⁾). A ciò pareva aiutarlo da principio la circostanza che la Francia e la Castiglia erano in antagonismo a cagione della guerra di successione di Navarra, scoppiata alla morte del re navarrese Enrico (22 luglio 1274) e finita col vantaggio della Francia ⁴⁾). Ma era poi sopravvenuto

¹⁾ CARINI, II, 41. È notevole che anche Asti e Chieri, alleate di Savoia, ricevono la circolare. Vedasi in proposito il GAROTTO, *Asti*, p. 100.

²⁾ CARINI, II, 42.

³⁾ CARTELLIERI, p. 33 sg.

⁴⁾ LANGLOIS, op. cit., p. 96 sgg.; CARTELLIERI, pp. 20 e 35.

un fatto che aveva precipitato ogni cosa. Essendo morto in guerra contro i Mori nel luglio 1275 il principe ereditario castigliano Ferdinando, re Alfonso designò alla successione della corona il proprio secondo figlio Sancho anziché il primogenito del morto Ferdinando, Alfonso, ancora in età minore. Filippo di Francia, la cui sorella Bianca era moglie del morto Ferdinando e madre del giovane Alfonso, intervenne per tutelare i diritti del nipote ¹⁾. Duravano ancora le liti, quando la regina di Castiglia Violante, moglie di Alfonso e sorella di re Pietro d'Aragona, che aveva preso partito contro la scelta del marito, coi due piccoli nipoti Alfonso e Ferdinando fuggì dalla corte castigliana e si rifugiò presso il fratello Pietro (gennaio 1278). Così il re d'Aragona, coi due preziosi ostaggi in mano, poteva obbligare Alfonso, volente o nolente, ad accordarsi con lui, con la minaccia di consegnarli a re Filippo di Francia e aiutarlo nella rivendicazione dei diritti del nipote ²⁾. Ma concordatasi poi tra Francia e Castiglia, con la mediazione di Edoardo I d'Inghilterra, una tregua nella primavera del 1279, anche Pietro dovette affrettarsi a cercare un riavvicinamento con Castiglia per non restare isolato ³⁾. Tuttavia non venne ad accordi diretti con Alfonso, e si abboccò invece due volte (in febbraio e in settembre 1271) con Sancho senza il consenso, ma pur senza l'aperta disapprovazione, di Alfonso. Pietro finì di riconoscere Sancho successore alla corona di Castiglia, ottenendo in cambio la promessa di aiuti per la conquista della Sicilia. Ma Alfonso non approvò il concordato ⁴⁾. Ogni tentativo di accordo da parte di Pietro andò vano: chè anzi Alfonso, in dispetto a Pietro, per venire a piena pace con Filippo di Francia, stabilì d'accordo col figlio di Carlo d'Angiò, il principe Carlo di Salerno, che il 13 ottobre di quell'anno stesso 1280, si riprendessero le trattative con Filippo, restando rispettivamente Filippo a Mont de Marsan, Alfonso a Baiona e il principe Carlo a Dax. Pietro cercò di mandare a vuoto il

¹⁾ LANGLOIS, p. 99 sgg.; SCHIRMACHER, IV, 579 sgg.; CARTELLIERI, 35 sg..

²⁾ CARTELLIERI, p. 44 sgg..

³⁾ CARTELLIERI, p. 47.

⁴⁾ CARTELLIERI, p. 49 sgg..

piano di Alfonso, precedendolo e domandando un colloquio al re di Francia in Tolosa, il 22 settembre ¹⁾). Le cose erano a questo punto, quando venne alla corte di Pietro Guglielmo di Monferrato. Il marchese doveva essere il coadiutore di Pietro e ottenere dal suocero benevolenza per lui. Senza tale accordo non si poteva far nulla. L'impresa italica contro Savoia era condizionata dalla riuscita delle trattative di Guglielmo; e la promessa degli aiuti di Pietro al marchese era seguita soltanto dietro reciproca promessa di Guglielmo di aiutarlo ad accordarsi con Alfonso ²⁾). Il colloquio di Pietro con Filippo non ebbe luogo, non sappiamo per qual motivo. Ma intanto Guglielmo adoperava tutto il suo potere alla corte di Castiglia per favorire gl'interessi di Pietro, e otteneva quello che non aveva saputo ottenere Sancho. Il colloquio di Filippo con Alfonso non si poté fare che a dicembre ³⁾). Ma l'opera di Guglielmo vi si fece sentire determinando altrimenti il volere del capriccioso e mutevole Alfonso. Il Castigliano dapprima così smanioso della pace, allora offrì un accomodamento che non garbò al re di Francia: voleva mantenere ferma la sua decisione di lasciar la corona a Sancho e offriva per compenso al nipote Alfonso il regno di Jaen da ricevere come feudo da Sancho. Filippo respinse la proposta e, interrotte le trattative, lasciò Mont de Marsan ⁴⁾). Guglielmo era presente alle trattative, forse con veste ufficiale ⁵⁾).

Il trovatore Guiraut Riquier, in un sirventese scritto in occasione del colloquio, accenna vagamente a un *presente* di Guglielmo ad Alfonso, che non si saprebbe meglio spiegare che identificandolo coi servigi resigli in quei difficili momenti, e ci mostra il Monferrino attivo in quella cerchia d'interessi così complessi e vari; ma attivo nel senso di far convergere tutta la sua opera all'impresa che più gli stava a cuore :

¹⁾ CARTELLIERI, p. 52 sgg..

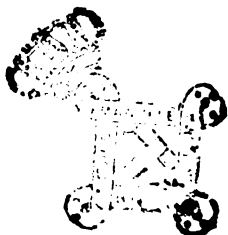
²⁾ Si vede la lettera del febbraio 1281 pubblicata dal CAMINI, II, 42.

³⁾ LANGLOIS, p. 122.

⁴⁾ LANGLOIS, p. 123.

⁵⁾ LANGLOIS, op. cit., Appendices, p. 435 sgg., n.º XVII.

Be m play, quar l' onratz marqués
De Monferrat cabalós
Al rey fa prezent ioyós ;
Mas ans de luy tal lo pres.
Qu'el n'es d'onor enantitz
E de poder afortitz,
Don dévon aver temor
Sey enemic, qu'ab dolor
Los fassa breument estar ¹⁾.



Non c'è dubbio che qui il poeta parla almeno di qualche obbligo o promessa fatta da Alfonso a Guglielmo. L'opera del marchese dovette essere assai apprezzata dal Castigliano e largamente ricompensata. E se Guglielmo “ crebbe in onore e fu afforzato in potere, onde devono temere i suoi nemici „, questo significa che Guglielmo nella sua lotta contro Savoia poteva contare sul Castigliano.

Pietro d' Aragona doveva esser contento dell'esito delle trattative. Ora le parti erano invertite: se Pietro si accostava a Filippo, pur senza rinunciare in nulla al suo piano contro Carlo d' Angiò, Alfonso, per non restare isolato, doveva fatalmente

¹⁾ Si veda MILÀ Y FONTANALS, *De los trovadores en España* (tomo secondo delle *Obras completas*) Barcelona 1889, p. 227 sg., il quale però sembra non conosca l'attività politica di Guglielmo e incorre in una piccola inesattezza dove chiama Giovanna la figlia del marchese di Monferrato. L' ANGLADE, *Le troubadour Guiraut Riquier* Paris 1905, p. 166 sg., poco informato, scrive inesattamente: “ Quant au marquis de Montferrat ce n'est sans doute pas à propos de l'entrevue de Bayonne que son nom est cité. La même année 1280 qui paraît avoir été la seule heureuse de la fin du règne, Alfons X avait fiancé les deux infants Don Juan et Don Pedro, le premier avec la fille du marquis de Monferrat „ ecc.. La partecipazione di Guglielmo al colloquio è inoppugnabile (ved. nota precedente), e il fidanzamento di Margherita di Monferrato con don Giovanni risaliva fino all'ottobre del 1271 (cfr. la seconda parte di questo articolo, pubblic. nell' “ Arch. stor. per le Prov. Napol. „, anno XXXVI, fasc. III, p. 455).

avvicinarsi a Pietro. Negli ultimi giorni del dicembre 1280 Pietro si abboccò a Tolosa con Filippo. Pare che il re di Francia volesse la restituzione del nipote e cercasse di ottenere la pacificazione di Pietro con Carlo d'Angiò; ma i due sovrani si separarono con molta cordialità senza giungere a un risultato positivo, impegnandosi soltanto Pietro a cercar di mettere pace tra Francia e Castiglia ¹⁾.

Così erano fatti i primi passi: restava dunque ancora il più importante, la pace e l'alleanza di Castiglia con Aragona, alla quale, come si disse, Alfonso doveva vedersi presto o tardi obbligato. A ottenerla si adoperò naturalmente in modo particolare Guglielmo, all'accortezza del quale Pietro aveva interamente affidata la sua causa. L'opera del marchese non ottenne subito lo sperato intento. Scrivendo l'Aragonese il 15 febbraio 1281 da Barcellona al marchese di Saluzzo, che lo aveva richiesto di aiuti, si scusava di non poterne mandare per difficoltà interne e perchè il re di Castiglia gli era avverso; ma tornava ad assicurarlo che se Guglielmo fosse riuscito a ottenere la pace e l'alleanza con Alfonso, avrebbe mandato, secondo le convenzioni, i promessi aiuti ²⁾. In quei medesimi giorni infine Guglielmo riusciva a ottenere da Alfonso la promessa di un abboccamento con Pietro e ne dava tosto annuncio all'Aragonese per mezzo di un legato del re di Castiglia, un tal Giordano di Podio. Pietro rispose il 17 febbraio 1281 che acconsentiva volentieri al colloquio. Ma Guglielmo non otteneva mai un piccolo vantaggio, che subito non ne cercasse l'immediato compenso: e anche questa volta, annunciando a Pietro l'esito delle sue trattative, gli ricordava la promessa dell'aiuto in soldati o preoccupandosi del modo di trasportarli in Italia, domandava una nave. Anche su questo punto Pietro lo soddisfaceva pregandolo però di in-

¹⁾ CARTELLIERI, p. 62 sgg..

²⁾ CARINI, II, 42. Tanto lo SCHIRRMACHER, *Gesch. v. Span.*, vol. cit., p. 13 n. 1, che il CARTELLIERI, op. cit., p. 64, n. 4 annotano che la datazione 1280 è falsa. Anche qui converrà ricordare che il 15 febbraio 1280 *stile Annunciazione* corrisponde al 15 febbraio 1281 *stile comune*.

caricare un uomo fidato di apparecchiare la nave ¹⁾. Il colloquio dei due re ebbe luogo in marzo, a Campillo, e vi partecipò con molti altri anche Guglielmo che vedeva così il coronamento dei suoi sforzi. Pietro e Alfonso conclusero un trattato di alleanza offensiva e difensiva e segretamente si accordarono pel ricupero della Navarra ²⁾.

La missione di Guglielmo era finita. Durante la sua permanenza in Ispagna era morta la moglie Beatrice ³⁾ e si erano finalmente uniti in matrimonio, dopo dieci anni di fidanzamento, la figlia Margherita e Giovanni, infante di Spagna. Gli sponsali si celebrarono in principio del 1281 a Burgos e il re Alfonso nell'occasione fece ricchi doni a Guglielmo in oggetti, in cavalli e in danaro ⁴⁾. Una cronaca dice che questa liberalità sembrò soverchia ai figli di Alfonso (specialmente a Sancho) che se ne mostrarono malcontenti ⁵⁾, ma può essere che recasse loro ombra anche la simpatia o la fiducia che Guglielmo aveva saputo guadagnarsi presso Alfonso. Innegabilmente il marchese si era condotto con tanta misura e abilità da apparire ad Alfonso, nell'ultima crisi politica, quasi un salvatore e benefattore al quale era debito di gratitudine conferire premi o onori. E così ai doni poi tennero dietro truppe castigliane che furono concesse cer-

¹⁾ CARINI, *ibid.*.

²⁾ CARTELLIERI, p. 65.

³⁾ BENV. SANGIORGIO, 399.

⁴⁾ “..... el rey don Alfonso vino para Búrgos, é fizó y bodas á sus fijos el infante don Pedro é el infante don Juan ;..... é el infante don Juan casó con la fija del marqués de Monferrat, que era casado con la infanta doña Beatriz, su fija; é pidióle que le diese algo para la tierra que avie en Normandía. É el rey don Alfonso dióle en un dia dos cuentos en dineros, que eran quince dineros al maravedí, é demas le dió muchos caballos é muchas donas. „ *Crónicas d. l. reyes de Cast.*, ed. e tomo cit., p. 59.

⁵⁾ “ É quando el infante don Sancho é sus hermanos vieron esto que diera al Marqués, pesóles mucho de corazon, é toviéronlo por mal, é fué una de las ocasiones que despues el rey don Alfonso ovo en su hacienda é que despues ovieron á ser contra él „ *Crónicas*, *ibid.*. Cfr. *Ann. Ian.*. 298.

tamente non per altro scopo che di favorire la potenza di Guglielmo e che le sole relazioni di parentela forse non sarebbero bastate a giustificare.

Gl'interessi italiani richiudevano ora urgentemente Guglielmo in Italia. Già troppo ne era stato assente e cominciava a preoccuparsene il conte Guglielmo di Biandrate che si era dimostrato negli ultimi anni uno dei più caldi fautori del Monferrino e lo aiutava fedelmente nelle sue imprese. Il 24 maggio 1281 il conte mandava un suo messo al signor Oberto Spinola, cittadino genovese, perchè gli fosse comunicato tutto ciò che si sapeva del marchese, e quali navi fossero state inviate a lui e che forse avrebbe condotte di Spagna ¹⁾.

Lo Spinola poté senza dubbio rispondere esaurientemente a Guglielmo di Biandrate, perchè già nel marzo eran venuti da Burgos a Genova due messi del Monferrino, Percivallo di Trucco e Antonio di Padisio, latori di una lettera di Guglielmo in data primo marzo ²⁾. Il marchese avvertiva il comune che era preparato a tornare in Italia, e che, avendo stabilito di sbarcare a Genova, confidava si sarebbero armate e mandate due galee al luogo indicato dai messi per tórlo e ricondurlo in Italia. E si proponeva di trattare, al suo arrivo, coi Genovesi dei comuni interessi. Genova mandò le due galee ³⁾ con quattro ambasciatori a Barcellona, dov'era Guglielmo. L'approdo a Genova avvenne il 16 luglio ⁴⁾. Colà si fermò alquanto tempo, e ottenne dal comune per le spese di residenza a Genova 500 lire genovesi ⁵⁾. Guglielmo veniva a Genova a fine di trattare e parlare, come diceva la sua lettera, per l'incremento della parte ghibellina e per lo scorno dei nemici

¹⁾ FERRETTO, *Documenti*, II, p. 60, docum. 462.

²⁾ *Annales Ianuenses*, 292 sg.

³⁾ Il FERRETTO, *Documenti*, II, p. 59, docum. 461, pubblica un interessante atto sulle pratiche per armare una delle galee.

⁴⁾ *Ann. plac. gib*, 573.

⁵⁾ *Ann. Ianuenses*, 292. Il cronista genovese rimprovera al marchese di aver più tardi, "ut consuetudo est marchionum", dimenticato i "predicta servitia et alia plura tempore guerre regis Karoli [negli anni 1273 e seguenti] per comune Ianue eidem collata", per essersi collocato coi Torriani. Ved. gli stessi *Ann. Ian.* 322 ag., e cfr. CARO, II, 117.

dell'impero. Ma Genova, i cui interessi erano lontani da quelli di Guglielmo, non volle guastarsi con Carlo d'Angiò e si mantenne neutrale. E di altre trattative fra il marchese e il comune non si ha memoria ¹⁾. Con Guglielmo o, più probabilmente, poco dopo lui ²⁾, giunse a Genova un forte contingente di truppe castigliane che passarono, con a capo il marchese, in Lombardia ³⁾.

Durante tutta la seconda parte del 1281 Guglielmo dedicò le sue cure alla Lombardia e specialmente a Milano. Ed era così intento a rassodare colà la sua potenza che trascurò i suoi piani di vendetta contro Savoia. Il suo legittimo risentimento per lo arresto o il ricatto, e le sue sfide di Spagna alle quali avevan fatto eco le minacce di Pietro, eran rimaste senza sèguito. I soldati aragonesi, promessi apposta per conquistare la contea di Savoia, non erano venuti ⁴⁾, nè Guglielmo si preoccupava ormai di reclamare da Pietro il mantenimento delle promesse. È però vero che l'amicizia pel suo regale protettore non era venuta meno, e non molti mesi prima che scoppiasse la guerra del Vespri (forse in dicembre o in principio di gennaio), con altri potenti d'Italia, gli rinnovava per mezzo di Francesco Troisi, un vecchio fedele di Corradino, l'assicurazione della sua devozione e l'offerta del suo appoggio per l'impresa di Sicilia ⁵⁾. Ma alla

¹⁾ CARO, *Genua*, I, 413 sg..

²⁾ Le galee erano state chieste pel solo trasporto del marchese e della sua corte: " Rogamus et petimus..... quatenus..... duas de vestris galeis..... in continenti destinare velitis, super quas cum sotiis et familia nostra domestica *precedendo aliam gentem nostram*, ad vos..... pervenire possimus. „ *Ann. Ianuenses*, ibid... Il trasporto dunque delle truppe si dovette fare poco dopo il viaggio di ritorno del marchese forse con la nave che Guglielmo aveva chiesto a Pietro (CARINI, II, p. 43). Cfr. CARO, I, 413.

³⁾ *Ann. plac. gib.*, 573; *Ann. Ianuenses*, 292; *Chronicon parmensc* (ediz. BONAZZI nei R. I. S., 1902), p. 38.

⁴⁾ A meno di supporre che coi soldati di Alfonso arrivassero a Genova anche gli aiuti aragonesi. Ma gli *Ann. plac. gib.*, 573 e gli *Ann. Ian.*, 292, dicono chiaramente che si trattava di truppe castigliane.

⁵⁾ CARINI, II, 45. Tracce di altri accordi anteriori ved. nello stesso CARINI, II, 53 e 57 sg.

guerra contro Carlo non prese nessuna parte, e quando poi Pietro d'Aragona, senza più insistere nel disegno di conquista della contea sabauda ¹⁾, si volse tutto alla Sicilia, anche Guglielmo desistette da' suoi ormai tiepidi propositi di vendetta e poco dopo la morte di Tommaso III si lasciò persuadere dalle istanze degli ambasciatori dei reali di Francia e d'Inghilterra, a far pace coi conti di Savoia ²⁾.

L'attività di Guglielmo contro l'Angioino non ebbe però termine neanche dopo il terribile colpo portato da Pietro al suo nemico. Carlo era sempre vivo e vigile, e troppi erano ormai gl'interessi che legavano Guglielmo all'Aragonese per non temere che una rivincita dell'Angioino si sarebbe ripercossa in Lombardia e in Piemonte a gravissimo danno di Guglielmo. Fin dall'agosto 1281 Pietro aveva iniziate trattative per un'alleanza con l'imperatore greco Michele per rendersi indipendente da Alfonso di Castiglia, del cui mutabile umore diffidava, e procurarsi presso l'imperatore greco i mezzi finanziari per la sua impresa. Il Paleologo, minacciato dalla prossima crociata di Carlo, accettò l'alleanza col nemico del suo nemico, perchè l'Aragonese prometteva di muovere guerra a Carlo appunto nel tempo che questo doveva salpare per la crociata ³⁾.

Succeduto nel 1282 a Michele il figlio Andronico, questi pretendeva di sposare, a compenso dei soccorsi pecuniari, una donna di casa d'Aragona. Pietro dapprima accondiscese, poi per non imparentarsi con scismatici o inimicarsi il pontefice finì di proporre un compromesso, cioè un matrimonio con la figlia di Guglielmo di Monferrato e di Beatrice di Castiglia ⁴⁾. Andronico accettò. La novella sposa aveva nome Violante ed era in età di appena undici anni. Quattro galee imperiali vennero mandate

¹⁾ Più tardi, nel 1284, Pietro, vedendo minacciata la sua conquista da Filippo di Francia, offerse a Rodolfo d'Asburgo i suoi diritti sulla contea di Savoia in cambio della cessione di alcuni feudi e signorie dei Cavalieri Templari. Ved. DI GERVAIX-SONNAZ, op. cit. vol. II, parte II, p. 672 sg..

²⁾ GABOTTO, *Asti*, p. 103 sg..

³⁾ CARTELLIERI, p. 76 sgg..

⁴⁾ CARTELLIERI, p. 95, n. 3; CARO, II, p. 117 n. 3.

a metà dell'anno 1284 in Italia. Guglielmo andò in agosto alla volta di Genova per imbarcare la figlia e per tenervi corte. Ma i genovesi non vollero o non poterono accoglierlo in città per motivi che non sappiamo se est^Tanei alla politica ¹⁾. Ed egli si recò a Finale, presso Giacomino del Carretto, e là celebrò la festa come volle. Però la repubblica armò tre galee per trasportare la sposa in Oriente, o, per recare omaggio all'imperatore, le fece accompagnare da due ambasciatori ²⁾. Violante ebbe in dote gli antichi diritti della casa di Monferrato sulla Tessaglia, e Guglielmo ne ebbe in contraccambio soccorsi in danaro ³⁾. Tz

La morte di Carlo nell'anno appresso 1285 fu per Guglielmo la fine di un lungo incubo. L'Angioino era sempre stato per il suo fragile dominio il pericolo più immediato e il suo contrasto politico con un tanto uomo era quasi fatto selvaggio dall'odio personale. Senonchè la scomparsa di chi aveva potuto lungamente insidiare dall'esterno il dominio del marchese, non voleva dire una maggiore stabilità del dominio medesimo, la cui più grave debolezza era sempre nella sua stessa origine e natura. Guglielmo difatti vide, ancora vivo, il principio della rovina del suo potere, anzi ne fu egli stesso miseramente e irrimediabilmente travolto. u

ANNIBALE BOZZOLA

¹⁾ *Ann. plac. gib.*, 578.

²⁾ CARO, II, p. 117.

³⁾ SALIMBENE, *Chronicon*, ed. HOLDER-EGGER nei M. G. H., SS., vol. XXXII, p. 542. Per i diritti della casa di Monferrato sulla Tessaglia si veda USSEGLIO, *Il regno di Tessaglia*, nella " Rivista di storia, arte, archeol. della prov. di Alessandria ", VII, 1898, fasc. 22 p. 111 sgg..

ERRATA - CORRIGE

Devo rettificare qualche errore tipografico che, per non aver io potuto correggere le terze bozze, è incorso nella stampa della prima parte dell' articolo in questo *Archivio* (a. XXXVI, fasc. II).

A p. 304 riga 5, in luogo di " la tregua di Carlo col marchese di Saluzzo „ si legga " la tregua di Carlo con Asti e la questione col marchese di Saluzzo „.

A p. 314 nota 2, il periodo " Certo è sfuggita così al CIBRARIO, *Le valli di Lanzo e d' Usseglio ai tempi di mezzo* (negli *Studi storici*, Torino 1851) che all' USSEGLIO, *Lanzo*, Torino 1887 „ si deve riportare di sèguito alla nota terza seguente chè dov'è ora non ha senso alcuno.

A p. 317 riga 8 della nota 3, si legga " Tagliacozzo „ per " Tagliacozza „ (ripetuto nella pag. seguente riga 5 della stessa nota), nella riga 9 " trattato „ anzichè " contratto „ ; a p. 318 nel seguito della nota, riga 4, " può „ per " quo „.

Tralascio di correggere qualche altra piccola inesattezza della stessa nota, ad es. " noi „ per " poi „ nella riga 10 e " o „ per " e „ nella riga 18.

Ma richiamo l' attenzione del lettore su un errore che minaccia di far cadere tutta la mia dimostrazione. Il 1267 della riga 8 dev' essere corretto in 1268, se no viene a mancare il principale argomento per mostrare che GIOFFRÉDO DELLA CHIESA conosceva l' anno della rotta di Tagliacozzo.

A p. 322, nell' ultima riga della nota 3 che comincia nella pagina precedente, si legga " in domo „ in luogo di " in dono „.

UN EPISODIO DELLA CONGIURA DEI BARONI

RICORDATO

IN UNA ISCRIZIONE LAPIDARIA DI CETARA

I.

L'iscrizione, che qui appresso pubblichiamo, non è ignota, trovandosi riprodotta, nelle loro opere, dal De Rosa, dal Polverino e, più recentemente, dal Camera ¹⁾. Ma le trascrizioni, che essi ne diedero, lasciano non poco a desiderare, per essere, in gran parte, alterate, incomplete e scorrette.

Oltre di che il Camera, che più degli altri se ne occupò, non seppe trar profitto dalle notizie che in essa si contengono, per meglio approfondire ed illustrare uno degli episodii più memorabili della famosa congiura dei Baroni, ossia la prigionia e la fuga da Salerno di Federico d'Aragona, secondogenito di Ferdinando I.

I precedenti di quel fatto sono generalmente noti.

L'aspro e grave conflitto tra Ferdinando e i Baroni del regno, rimasto latente alcun tempo, scoppiò, come si sa, in aperta rivolta nell'estate del 1485, ponendo il re in serio pericolo di perdere il trono.

¹⁾ G. DE ROSA, *Consultationes juris feudalis etc.*, Neapoli, ex typ. A. Gramignani, M.DC.LXXXI, to. II, pp. 11-12, n.º 20—A. POLVERINO, *Descrizione istorica della Cava, Napoli, MDCCXVI, Parte 1.^a, lib. 1.^o, p. 12*—M. CAMERA, *Memorie stor.-diplomat. della Città e Ducato d'Amalfi, Salerno, 1881, vol. II, p. 65, n. 1.*

Coi ribelli era il nuovo pontefice Innocenzo VIII, il quale, già scontento della condotta dell'Aragonese per molte ragioni, tra cui non ultima quella del censo ancora insoddisfatto ¹⁾; e, forse, come qualcuno pretende ²⁾ e lo stesso re più tardi asseriva ³⁾, spinto dal desiderio d'ingrandir la sua casa, aveva lasciato sperare di aiutarli e sostenerli nella lotta intrapresa ⁴⁾.

Costretto a difendersi, in uno stesso tempo, da nemici interni ed esterni, Ferdinando dovette allora porre in opera tutte le risorse della sua grande scaltrezza e prudenza, e, mentre da una parte si apparecchiava alacremente a resistere alle milizie del papa, minaccianti d'invadere il regno, dall'altra non disdegnava di scendere a patti con gli stessi congiurati. Ma, si vide ben presto che i simulati maneggi di costoro celavano ben altro pensiero che desiderio di pace. Infatti, poco dopo, avvenuta la ribellione di Aquila ⁵⁾, e dichiaratasi apertamente la guerra al re da parte del pontefice ⁶⁾, essi, giudicando che i tempi fossero ormai maturi e propizii ai loro disegni, pensarono di tradurre in atto quello che realmente già avevano in animo: dare a Don

¹⁾ PLATINA, *Vita d'Innocenzo VIII* — RAYNALDI, *Ann. eccles.*, ad an. 1485, n.º XL seg. — L. PASTOR, *Hist. des Papes etc. Paris, 1898, to. V, lib. VIII, cap. II, p. 246 segg.*

²⁾ PORZIO, *La Congiura dei Baroni ecc. seguita dai famigerati processi ecc. per cura di S. D'ALOE, Napoli, Nobile, MDCCCLIX, lib. 1.º, p. 33 seg.*

³⁾ "Incredibili cupiditate et siti Imperii sui augen li inductus (il papa) nostre et nostrorum filiorum vite insidiatus est etc.", Lettera di Ferdinando al Duca di Savoia: ap. GUICHENON, *Hist. de Savoie*, to. III, *Preuves*, p. 228 seg.

⁴⁾ Cfr. PLATINA, RAYNALDI e PASTOR, *op. e l. c.*

⁵⁾ Aquila si ribellò il 26 settembre di quell'anno, e il giorno 16 del mese seguente passò sotto il dominio della Chiesa—V. G. RIVERA, *Dedizione degli Aquilani ad Innocenzo VIII*, in *Bollett. della Soc. d. Stor. degli Abruzzi, An. 1.º, Aquila, 1889, p. 36 seg.*

⁶⁾ PASTOR, *op. cit., l. c., p. 248*. La bolla, in cui il papa esponeva i motivi della sua deliberazione, redatta il 14 di ottobre e resa pubblica solo dieci giorni dopo, è riportata da SIGISMONDO DEI CONTI nelle *Istorie dei suoi tempi ecc., Roma, 1883, to. 1.º, pp. 223-234*.

Federico la corona che era sul capo del padre, in odio al fratello Alfonso, da tutti ritenuto orgoglioso, violento e crudele ¹⁾. E, perchè più facilmente potessero riuscire nel loro intento, da Salerno, ov'erano congregati, richiesero al re che volesse colà inviare il suo secondogenito, sotto pretesto di osser proclivi a riprendere e a definire con lui le trattative dell'accordo già avviate nel convegno di Miglionico ²⁾).

Certo, Ferdinando non ignorava, almeno in parte, le segrete mire dei ribelli; ma egli, o per le gravi ragioni del momento, o perchè sperava di riuscire in tal modo ad allontanare per allora la terribile bufera che si addensava sul suo capo, non esitò a lasciarlo partire. Senonchè i Baroni, riuscito vano il tentativo d'indurre il principe a passare dalla loro parte, accettando la corona del regno ³⁾, ed eccitati dal papa, che minacciava d'unirsi col re in loro danno se non si fossero subito ed "aper-tissime „ ribellati ⁴⁾, non ebbero ritegno, contro la fede data, di ritenerlo prigioniero.

¹⁾ Sin dal 22 ottobre di quell'anno, Ludovico Sforza, con due lettere recanti la stessa data, faceva osservare al re e al duca di Calabria, per mezzo dell'Albino, che i maneggi dei Baroni non avevano altra mira che quella di assicurare a Don Federico la successione al trono, per la quale avrebbero impiegate " tutte le loro forze „; e ciò in odio allo stesso duca, da essi ritenuto un " secundo Nerone „. YOANNIS ALBINI LUCANI, *de Gestis Regum neap.* etc., *Neapoli, Gravier, MDCCCLIX* — *Lettere Istruzioni* ecc. dalle quali si conferma quanto egli narra, *id. id. id.*, p. 92 e 94.

²⁾ Il convegno di Miglionico dovette accadere verso la metà di settembre, essendo il re partito da Napoli ai 10 di quel mese. GIULIANO PASSARO *Giornali, Napoli, MDCCXXXV*, p. 45.

³⁾ NOTAR GIACOMO (*Cronica di Napoli, edit. da P. Garzilli, Napoli, MDCCCXLV*, p. 158), registrando il fatto dell'imprigionamento di Don Federico, dice che causa di esso fu " che li baruni rebelli volevano che dicto principe havesse acceptato volere essere Re. del regno, et cossi ancho lo volevano loro „.

⁴⁾ " ... cum non solum (il pontefice) rogaret et hortaretur (i baroni) ut a nobis deficerent, verum etiam cunctantes minaretur se nobiscum in ipsorum perniciem consensurum, nisi statim rebellassent apertissime etc. „ — *Lettera cit.* al Duca di Savoia.

Ciò avveniva il giorno 19 novembre di quell'anno; e all'indomani, alzate le bandiere della Chiesa, si proclamava apertamente la rivolta ¹⁾).

Ma la prigionia di Don Federico non durò molto; giacchè, poco dopo, in una notte del mese seguente, come vedremo, grazie all'opera di alcuni generosi, egli riuscì ad evadere e a ricondursi in Napoli, dove venne accolto trionfalmente.

Questo, in breve, l'episodio del quale intendiamo discorrere. Però, se si conoscono bene le sue linee generali, altrettanto non può dirsi dei particolari, oltremodo notevoli, che vi si riferiscono e con esso si accompagnano.

I diaristi del tempo e gli storici posteriori non mancarono, è vero, di farne parola; ma le loro notizie, specie per quanto riguarda gli autori di quella fuga, e la parte, finora ignorata, che vi presero il segretario Antonello Petrucci e il vice-camerario Giovanni Pou, sono così incerte, discordi e monche, che riesce difficile, solo con esse, di ricostruire esattamente in ogni suo punto tutta la cronistoria di quel fatto.

Mette quindi, ben conto, nel dare una nuova e più esatta trascrizione dell'epitaffio, rifare il racconto dell'avvenimento in esso ricordato, con l'aggiungere, alle testimonianze fornite da cronisti e storici, quelle che si contengono nell'iscrizione stessa, ed altre ancora che abbiamo potuto trarre da documenti finora sconosciuti.

L'importanza stessa dell'episodio, e il fatto che, per la scarsità delle scritture aragonesi, e l'insufficienza già rilevata dei lavori speciali dell'Albino e del Porzio sulla congiura famosa ²⁾, la narrazione di questa non è ancor ben nota in tutte le sue

¹⁾ RAYMO, *Annali*, Ms. presso la Soc. d. Stor. nap. segnato XX-D-44, p. 39.t.^o — PASSARO, p. 46 — NOTAR GIAGOMO, p. 157 seg.

²⁾ Sul valore storico dell'opera dell'Albino, cfr. B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle prov. nap. in Arch. stor. per le prov. nap. An. II, fasc. I.^o, p. 6*; e su quello dell'altra del Porzio, vedi ciò che ne scrive il TORRACA nella *Prefazione* alla nuova edizione della " *Congiura* „ per cura di lui (Firenze, Sansoni, 1885), il quale riferisce pure il giudizio che già ne aveva dato il prof. DE BLASIIIS.

parti, faranno stimare non inutile il nostro tentativo di contribuire a fare, sia pure in scarsa misura, un pò di luce su quell'oscuro e turbolento periodo della storia nostra.

II.

Quando avvenne, pertanto, la fuga di Don Federico da Salerno? Quali ne furono i principali autori, e in quali modi e circostanze si svolse?

Quanto alla data, i cronisti del tempo non sono d'accordo nell'indicarla. Essi convengono tutti nell'ammettere che quella fuga avvenne di notte "alle tre hore" ma non sono, poi, ugualmente concordi nell'assegnarne il mese, il giorno e perfino l'anno.

Il Raymo ¹⁾ dice semplicemente che essa seguì "de mense Decembris" del 1485; il Fuscolillo ²⁾ l'anticipa, invece, "ali 27 de novembre" di quell'anno, laddove il Coniger ³⁾ la rimanda senz'altro ai "20 Iennaro" dell'anno seguente. Il Passaro e il notar Giacomo ⁴⁾, però, più esatti e precisi di tutti, e con essi l'anonimo autore d'una cronaca ms. ⁵⁾, la segnano concordemente sotto la data dei "10 de decembro" del 1485. Tra gli storici posteriori, l'Albino ⁶⁾ e il Porzio ⁷⁾ non ne precisano il giorno, ma sono concordi sull'anno e sul mese; il Summonte ⁸⁾, invece,

¹⁾ Ms. cit. p. 40.

²⁾ G. FUSCOLILLO, *Le Croniche de li antiqui Ri del Regno di Napoli* pubblicate dal CAPASSO in *Arch. stor. per le prov. nap.*, Anno 1.^o (1876), p. 54.

³⁾ A. CONIGER, *Cronache ed.* nel tomo V della *Raccolta del Perger*, Napoli, MDCCLXXXII, p. 24.

⁴⁾ *Cronica*, ediz. cit., p. 157.

⁵⁾ Mss. della Biblioteca municip. di Napoli, segnato 1-3^o — 47-48, vol. 1.^o p. 647. Noto di passaggio che questo Ms., già pubblicato in parte dai prof.ⁱ De Blasiis e Schipa nell'*Archivio stor. per le province nap.*, fu attribuito dal Capasso (*Ivi*, An. II, p. 34) a G. Tommaso Mercadante o Mercader.

⁶⁾ Op. cit., ediz. c. lib. III "De bello intestino", p. 41.

⁷⁾ Op. cit., ediz. c., lib. II, p. 107.

⁸⁾ G. A. SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli*, Nap. MDCLXXV, to. III, lib. V, p. 519.

accoglie pienamente la data fornita dagli ultimi autorevoli cronisti. Ciò non ostante, uno storico moderno, il Cipolla ¹⁾, pur rilevando le discordanze dei diaristi napoletani, ha creduto, non sappiamo perchè, accostarsi all'opinione del cronista di Lecce, asserendo che la fuga avvenne sul principio di gennaio del 1486. Ma ognuno sa qual valore storico abbia, in genere, la cronaca del Coniger ²⁾; il quale, anche perchè lontano dal teatro degli avvenimenti, era, certo, fra tutti, il meno esattamente informato su quanto altrove succedeva.

Del resto, che la liberazione di Don Federico fosse realmente avvenuta nel dicembre di quell'anno, è provato, in modo indiscusso, dai privilegi rilasciati proprio in quel mese, come vedremo, in favore di quelli che s'erano cooperati alla sua riuscita. E che fosse, poi, accaduta nel giorno 10 di quel mese, è lasciato supporre dalla testimonianza ufficiale, per dir così, del segretario del duca di Calabria, G. Leostello ³⁾. Il quale nota che la notizia di quella fuga giunse al duca in Monte Rotondo presso Roma " die XVII Decembris „ di quell'anno; ossia a pena sette giorni dopo il successo ⁴⁾. Circa, poi, gli autori della liberazione e il modo come questa seguì, le notizie che si hanno, sono, pur esse, non poco disformi e, per giunta, monche ed imprecise.

Tra i cronisti, il Passaro, il Raymo e il Fuscolillo ⁵⁾ notano soltanto che Don Federico fuggì da Salerno per via di mare,

¹⁾ C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano, Vallardi, 1881, p. 635.

²⁾ Cfr. B. CAPASSO, *op. cit.*, in *Arch. c., an. c.*, p. 27.

³⁾ IOAMPIERO LEOSTELLO, *Effemeridi delle cose fatte per el Duca di Calabria* pubblicate da G. FILANGIERI in *Documenti per la Storia, le arti e le industrie per le prov. nap.*, Napoli, tip. dell' Acc. Reale, MDCCCLXXXIII, vol. 1.^o, p. 98.

⁴⁾ Anzi, riflettendo che l'entrata di Don Federico in Napoli avvenne, come più in là vedremo, il 13 di quel mese, e che solo allora il re poté spedirne l'annunzio al Duca suo figlio, il numero di quei giorni dovrà ridursi a 4 appena, proprio quanti ne bisognavano al corriere latore dell'avviso.

⁵⁾ V. *op. cit. l. c.*

con due barche, secondo i primi, secondo l'altro con una sola ad otto remi ¹⁾ “ di Citara casale de la Cava „.

Notar Giacomo ²⁾ conferma pienamente tale notizia, ma vi aggiunge in più un particolare importante, in quanto ci fa sapere che di quella fuga “ fo causa mariocto corso capitano del Principe (di Salerno) et altri „. E questo particolare vien pure confermato dal Coniger ³⁾ e dallo storico lucano G. Albino ⁴⁾, uomo di corte e segretario del duca di Calabria.

Tra gli storici posteriori, il Porzio ⁵⁾, narrando diffusamente di quel fatto, ne assegna, invece, tutto il merito ai Cetaresi in generale. I quali — egli dice — richiesti dal re a tener mano nel far fuggire il figlio da Salerno, accolsero prontamente l'invito, tanto più che essi erano, come del resto tutti quelli del paese di Cava, di fazione contraria ai Salernitani, ed avevano con quelli continue controversie ⁶⁾. E, così, in una notte determinata del mese di dicembre, spintisi con due barche fin presso le mura di quella città, sotto colore di andar pescando, riuscirono abilmente a tradurre in atto il proposto disegno.

¹⁾ Salvo il Fuscolillo, tutti i cronisti ricordati, compreso il notar Giacomo, notano che furono due le barche che trasportarono i fuggitivi in Napoli: e dello stesso parere è il Porzio. I documenti ufficiali, invece, non escluso l'epitaffio, parlano di una sola, e così pure l'Albino e il Summonte.

²⁾ V. *Cron. cit.* p. c.

³⁾ “ 1486. Die 20 Iennaro lo signore D. Federico prencipe scappò da presune da Salierno... per via, et indrizzo de uno nomine Mariotto Corso, lo quale fu fatto Barone de Arnesano (*Cron. c. p. c.*).

⁴⁾ Egli dice che il Principe fu salvo “ Corsi cuiusdam ope ab Federico pecunia corrupti „ (?). V. *op. c. l. c. p. c.*

⁵⁾ *Op. cit., ed. c., lib. II, p. 107.*

⁶⁾ Della fedeltà alla Casa d'Aragona dei cittadini di Cava e dei suoi Casali parlano diffusamente gli storici locali, quali il POLVERINO, l'ADINOLFI, il NOTARGIACOMO e il CASABURI. Qui aggiungiamo che le controversie, che quegli abitanti avevano coi vicini di Salerno, da essi designati col nome di “ Angioini „, non erano recenti, risultando che, fin dai 7 di maggio del 1462, Ferdinando accordò ai Cavesi “ licentiam faciendi represalia hominibus Salerni „. (Arch. di Stato di Nap. *Reg. magni sigilli, an. 1461-1462, f. 632*).

Il Summonte ¹⁾, però, più preciso e compiuto di tutti nel dare i particolari di quell'avvenimento, ci fa sapere che Don Federico fu liberato di prigione per opera principalmente di un *Capitano dei Corsi* (?), che era al soldo del principe di Salerno, detto *Mariotto Boggi*, il quale, fatto travestire Federico da donna e dicendo che era sua innamorata, poté facilmente, col favore delle tenebre, farlo uscire di città e affidarlo sulla spiaggia a *Grandonetto d'Olisio Cetarese*, il quale con una barca lo condusse in Napoli.

Questa versione della fuga data dall'autore dell'*Historia di Napoli*, se ne togliamo quel cognome *Boggi* assegnato a *Mariotto* ²⁾, non risultante da nessuno de' documenti a nostra conoscenza, e quella specifica di "Capitano dei Corsi", che appare alquanto strana, sembra, quantunque non del tutto com-

¹⁾ V. *op. cit.*, lib. e p. c.

²⁾ Le testimonianze già ricordate del NOTAR GIACOMO, del CONIGER e dell'ALBINO, come pure il privilegio rilasciato da Ferdinando in favore dello stesso Mariotto (V. doc. I in *Appendice*), assegnano a costui concordemente il cognome *Corso*. Nè sappiamo, per altre fonti, che il principe di Salerno, Antonello Sanseverino, avesse avuto ai suoi stipendii un certo numero di soldati corsi, di cui Mariotto sarebbe stato il comandante. Appaiono, quindi, molto strani e il cognome e la specifica che gli dà il Summonte. Tanto più che si ha, che molti *Corso*, fra cui uno Stefano, un Franceschetto, un Michele, un Martino e un Bernardino erano, proprio allora, agli stipendii della Corte col grado di capitani sia di milizie di mare che di quelle di terra. (V. N. BARONE, *Le Cedole di Tesoreria dell'Arch. di Stato di Nap.* in *Arch. Stor. per le prov. nap.*, An. IX, pp. 608, 612, 613; e An. X, p. 44). Aggiungiamo, riguardo a Mariotto, che egli, per l'atto magnanimo compiuto, si ebbe dal re, con privilegio del 26 dicembre di quell'anno, il castello di Gagliano in terra d'Otranto con amplissimi poteri (V. priv. cit. in *Appendice*). E, poco dopo, come si ricava dal CONIGER (*Cron.*, p. 24) e dal SUMMONTE (*Op. c. l. c.*), ottenne anche la Baronia di Arnesano in Puglia; ma, pare, dietro un cambio, trovandosi, nell'aprile del 1495, la terra di Gagliano in possesso di Giovanni Castriota. (O. MASTROIANNI, *Sommario degli Atti della Cancell. di Carlo VIII a Nap.* in *Arch. Stor. Nap.* An. XX, p. 570).

pleta, come vedremo, la più esatta e la più rispondente alla verità. Essa, del resto, trova piena conferma nei due importanti documenti che or ora esamineremo, i quali, mentre ci danno il modo di rettificare gli errori e le inesattezze, in cui cronisti e storici incorsero, servono assai meglio a completare e a porre, per dir così, in una luce più piena e vera l'avvenimento di cui si discorre.

Essi sono: l'iscrizione lapidaria di Cetara, dedicata appunto alla memoria di Grandenetto d'Aulisio, da noi presa ad illustrare, e il privilegio rilasciato in favore dello stesso Mariotto Corso, già ricordato ¹⁾).

Ma, poichè nel primo si accenna a " *Primates Regni* „ facienti parte del Consiglio della Corona, da Grandenetto liberati dal carcere e condotti in Napoli insieme con Don Federico ²⁾, e nel secondo quell'accento è chiarito, parlandovisi precisamente del segretario Antonello Petrucci e del luogotenente del Camerlongo, Giovanni Pou, ontrambi consiglieri del re e detenuti in Salerno col figlio di lui, è necessario, quasi a complemento di quanto veniamo raccontando, fare una breve digressione e intrattenerci alquanto su quei due personaggi. Tanto più che ad essi è assegnata, in quel privilegio, una parte notevole nel complottare la fuga, mentre, come si sa, tanto la loro prigionia che la fuga medesima sono state variamente discusse e commentate.

III.

E detto, dunque, in quel documento che il Petrucci e il Pou, inviati da Ferdinando in Salerno, per concludere insieme col figlio la pace co' baroni ribelli, furono dal principe di quella città, all'indomani dell'erezione del vessillo della rivolta, ritenuti per forza prigionieri, senza alcun rispetto alla fede data pubblicamente e alla loro qualità di regi oratori ³⁾).

¹⁾ V. nota 2 alla p. prec.

²⁾ " *Captivum eripuit Federicum ex urbe Salerni, — Regni et primates, consiliumque simul: — Mox fida solers cymba per cerula vexit, — Donec Parthenope reddidit incolumes.* „

³⁾ " *...nulla habita consideratione ad oratoris nomen: nec ad fidem*

Si trovavano già da parecchi giorni in tale detenzione quando, discutendosi tra loro e Don Federico dei vari modi di tentare la fuga, si decise d'accordo di farne parola a Mariotto Corso, il quale militava agli stipendi di Antonello Sanseverino ed era da essi stimato uomo valoroso e, per non dubbii segni, fedele alla causa del re più di quanto non lo fosse stato allorchè era al servizio di lui. Chiamato il Corso e fattegli varie promesse o proposte di premii, egli, cavallerescamente tutto disprezzando, volle, per solo amore verso il re e il figlio, accingersi all'impresa ¹⁾. E, così, stabilito un piano e usando somma astuzia e prudenza, potè, col favor della notte, farli uscire di città e montare su d'una barchetta, partita di Cetara e tenutasi nascosta sulla spiaggia, e con essa li trasportò felicemente in quel paese, e di lì in Napoli ²⁾.

Questa la versione, per dir così, ufficiale del fatto, dalla quale si apprende chiaramente, oltre la prigionia e la fuga del Petrucci e del Pou insieme con Don Federico da Salerno, la parte che costoro ebbero nel proporre e preparare la fuga medesima, e quella non trascurabile affidata ai Cetaresi, o più propriamente, come attesta il Summonte e dall'epitaffio risulta, a Grandenetto d'Aulizio.

Senza dubbio, il Petrucci e il Pou furon quelli che per primi dovettero pensare alla fuga e intendersi su di essa col Corso, il quale, per la qualità della carica che occupava, e per esser

puplicam quam ipsis Ill.mo filio nostro, Secretario et Iohanni pou prestiterat (Antonello, Principe di Salerno) vi captivos detinuit: diligenterque ab eo ac suis die noctuque custoditos discedere non sinebat. „ — (V. doc. I in *Appendice*).

¹⁾ „...qui (Mariotto) spretis pollicitationibus et premiis: id amore et vera virtute ac singulari quadam observantia et pietate erga nos et dictum principem filium nostrum curare et efficere libentissime promisit „ (Ibid.).

²⁾ „ Datoque consilio... predictos noctu ab urbe prudentissime ac firma astutia eduxit: Conscententesque parvam naviculam: quæ ex Cythara Casali fidelissime urbis Cave solverat, et in littore Salernitano clam erat parata, illuc Cythariam tuto advexit dictosque... salvos nobis reddidit „ (Ibid.).

già conosciuto, era, certo, il meglio adatto alla circostanza. Anzi, dal fatto che spesso e liberamente poteva trattare con quelli, si può arguire che egli fosse proprio la persona incaricata della loro custodia. Il Corso, poi, dovendo la fuga avvenire per via di mare, come quella che si presentava la più facile e la più sicura, insieme, per trovarsi Don Federico rinchiuso “in una Torresa alla muraglia vicino la marina „ ¹⁾, non potè meglio espletare l'incarico avuto che ricorrendo all'opera dei Cetaresi, devoti, come si è detto, alla causa del re, esperti ed audaci marinari e frequentatori assidui, per ragioni di traffico, del mercato di quella città. Dal documento, inoltre, apparisce che egli, sia nel progettare che nell'eseguire il piano di quell'evasione, dimostrò somma astuzia e prudenza. Ora, se riflettiamo al trucco del travestimento di Don Federico, già accennato dal Summonte, non è strano supporre che Mariotto fosse ricorso proprio a quello, essendo abilmente ingegnoso e tale da poter affidare della sua riuscita.

L'Albino, scrittore contemporaneo, e, per la posizione che aveva a Corte, molto autorevole, afferma che il Corso fosse stato corrotto dall'oro di Don Federico, ricevendo, così, il prezzo del suo tradimento ²⁾. Ma, alla grave affermazione di lui, si oppone, oltre che il contesto del documento esaminato, anche il fatto che, di lì a poco, come dallo stesso privilegio può rilevarsi, egli fu dal re ampiamente ed in maniera del tutto singolare remunerato per quella sua azione; la quale, certo, non avrebbe potuto meritare tanta riconoscenza da parte del sovrano, se non fosse stata spontanea e generosa.

Ad ogni modo, il servizio che egli rese al re, insieme col d'Aulio, in quella occasione, non fu di lieve momento; giacchè la liberazione di Don Federico, se apportò un grave colpo alla causa dei ribelli ³⁾, che invano sguinzagliarono, all'indomani, persone

¹⁾ G. DE ROSA, *op. cit.*, *Articuli pro demanio Civitatis Cavae*, p. 10, n.º 10.

²⁾ O. c., lib. III, p. 41.

³⁾ Senza dubbio, Don Federico in mano ai congiurati costituiva un ostaggio prezioso, del quale si sarebbero, in seguito, potuti av-

armate per rintracciarlo ¹⁾, arrecò pure a Ferdinando il più grande sollievo alle amarezze che di quei giorni assaporava ²⁾. Certo, però, il Corso, dopo l'atto compiuto, non ereditò opportuno di rimanere più oltre in Salerno, e forse, come è lecito congetturare da alcune espressioni contenute in quel documento ³⁾, egli stesso dovette accompagnare i fuggitivi in Napoli.

Ma pare che essi si fermassero prima alcun tempo in Cetara, giacchè, se, come è concordemente ritenuto, il loro arrivo nella capitale avvenne il 13 di quel mese, giorno di S. Lucia ⁴⁾, non è possibile pensare che una barca velocissima impiegasse per quel tragitto circa tre giorni.

La stessa espressione del testo del privilegio esaminato “*Cythariam tuto advexit*”, e la testimonianza non dubbia del Raymo ⁵⁾, ci confermano in tale opinione.

valere grandemente, allorchè le sorti del moto da essi promosso volsero in loro danno. Non si comprende, perciò, come mai non avessero pensato ad aumentare intorno a lui la vigilanza, non ostante che Francesco Petrucci, figlio del Segretario e uno dei più ardenti fautori della congiura, pochi di avanti la fuga del Principe, avesse da Napoli premurosamente avvisati il principe e la principessa di Salerno, perchè lo facessero ben guardare (*Processi cit. ed. c. p. LXXVII*).

¹⁾ G. ALBINO, *op. cit., lib. e p. c.*

²⁾ Proprio di quei giorni, infatti, le milizie de' ribelli, che operavano in Puglia, facevano notevoli acquisti, senza che Don Francesco d'Aragona, altro figliuolo di Ferdinando, e Cesare Pignatello, che erano colà accorsi, avessero potuto impedirli. (Cfr. Porzio, *op. cit., ed. c., lib. II, p. 105 seg.*). Nè al re giungevano ancora i promessi aiuti da dentro e fuori il regno, mentre, invece, divenivano più insistenti le voci d'un prossimo intervento armato da parte del Duca di Lorena, sollecitato alla conquista dai baroni e dal papa. (Cfr. C. CIPOLLA, *op. cit., p. 634.*)

³⁾ V. doc. I in *Appendice*.

⁴⁾ NOTAR GIACOMO, *p. 147* — G. PASSARO, *p. 46* — RAYMO, *ms. cit., p. 41 t.^o* — CRON. ANONIMA, *ms. cit. d. Bibliot. munic. d. Nap., to. I, p. 647* — SUMMONTE, *op. cit. l. c.*

⁵⁾ “... se ne fuggiro da Salerno. et per mare andarò con due barchete a Citara Casale di Cava ecc.” (*Ms. cit. p. c.*).

Ciò posto, è lecito domandarci: furono vere e reali così la prigionia che la fuga dei due ministri di Ferdinando, o più tosto è da ritenere, come da varie testimonianze pare risulti, fossero state niente altro che una pura e semplice finzione, da essi saputa abilmente architettare?

Dal contenuto dell'epitaffio, dal documento esaminato e dalla lettera già ricordata, diretta dallo stesso re al duca di Savoia in data 1 febbraio 1486, nella quale quei due fatti sono accennati ¹⁾, niente risulta che ci autorizzi a dubitarne. Nè, dalle testimonianze concordi dei cronisti e storici contemporanei, quali il notar Giacomo, il Coniger, il Leostello e l'Albino ²⁾, si può trarre alcuna congettura in contrario. L'unico, tra essi, che mostra di raccogliere le voci di simulazione è il Raymo ³⁾, il quale dice apertamente che quella prigionia e quella fuga non furono vere, ma finte "fictitie". Ma, forse, egli dovette pensare così non sotto l'impressione del momento, sibbene più tardi, e proprio nel tempo dell'istruzione del famoso processo contro i baroni ribelli. In quel processo, infatti, figurano alcune deposizioni di testi, le quali sembra confermino pienamente il giudizio del cronista.

Stando a quelle, la prigionia del Petrucci fu voluta proprio da lui, anzi gli venne consigliata e come imposta dai suoi stessi

¹⁾ GUICHENON, *o. c. p. cit.*

²⁾ NOTAR GIACOMO, annotando, (a p. 157), la fuga di Don Federico da Salerno, dice che costui vi era andato "con lo Secretario et Messere Impou... et erano stati ritenuti ecc. "

— "Dove (in Salerno) lo ditto Principe e Consiglieri Regii foro pigliati presuni ecc. "; ma, poi, il Principe riuscì a fuggire "una incieme culli secretarii ecc. " (CONIGER, p. 24).

— "Et hebbe (il Duca di Calabria) nova da napoli come lo I. S. Don Federico lo Secretario del S. Re et messer Po era fuggito de Salerno: che li li diteneva presoni lo S. Principe de dicta Salerno ecc. " (LEOSTELLO, p. 98).

— "Federicus et Petrocia... contra jus gentium detenti, sed paucis post diebus... secunda noctis vigilia expedita cymba devehuntur ecc. " (ALBINO, *op. c. l. c.*).

³⁾ RAYMO, *ms. cit., p. c.*

figliuoli, quasi un espediente per mettersi al sicuro da ogni possibile vendetta da parte del re, nel caso che gli avvenimenti precipitassero in contrario ¹⁾).

La fuga, poi, non è esclusa; ma se ne parla vagamente, e come di cosa incerta o simulata, “ si dicca che erano fugite de nocte „ ²⁾).

Lo storico della *Congiura*, che dovette, senza dubbio, avere innanzi una copia di quel processo, ripete, quanto al primo dei due fatti accennati, presso a poco le stesse cose ³⁾; quanto, invece, all'altro, vi ricama su uno dei soliti romanzetti, destituito di ogni ombra di verità storica.

Secondo lui, il Petrucci, dopo la fuga di Don Federico, sarebbe rimasto in Salerno, e solo più tardi avrebbe chiesto ed ottenuto dagli amici ribelli, con lasciar loro in ostaggio il conte di Policastro suo figlio, di ritornare al re per giustificare la propria condotta ⁴⁾).

Come conciliare le due opposte versioni?

Diceva il vero l'Aragonese quando, alcun tempo dopo quegli avvenimenti, continuava a lodarsi in pubblico della condotta dei suoi ministri, protestando con fiere parole contro la loro cattu-

¹⁾ Francesco Petrucci confessa d'aver biasimato l'andata del padre in Puglia, ma che il Conte di Sarno l'aveva ripreso col dire “ che era la migliore cosa dello mundo che se absentava et met-tase in securo et farimmolo retinere la *con sua volunta* dali baruni rebelli ecc. (*Proc. c., p. IX*).

— “ Confessa ipso missere Johanne Antonio, che disse allo segretario suo patre, che per metterese una volta in securo se havisse facto retinere dali baruni el quale secretario resposse che haveria facto secundo la dispositione dello tempo ecc. „ — (*Ivi, p. XV*) — V. anche le deposizioni di A. Calciano e di G. de Martucio, da cui risulta l'interesse dimostrato da F. Petrucci nel persuadere i ribelli della convenienza di ritenere il padre (*Ivi, pp. XXVIII e XLVIII*).

²⁾ V. le deposizioni di U. Pagliamenuta e di Cesare de Composta. (*Ivi, pp. XXXIV e XXXIX*).

³⁾ PORZIO, *op. cit.*, pp. 79 e 89 seg.

⁴⁾ *Id.*, *ivi*, p. 108 seg.

ra: o pure egli era costretto a fingere da ragioni del momento, che gl' impedivano di attuare allora la terribile meditata vendetta?

I tragici fatti, che si svolsero di lì a pochi mesi, c'inducono a ritenere che Ferdinando fosse fin d'allora convinto della perfidia dei suoi ministri, la quale, del resto, specie per quanto riguarda il Petrucci, dopo il matrimonio conchiuso dal figlio di lui, Giov. Antonio conte di Policastro, con la figliuola del conte di Lauria ¹⁾, non poteva più essere un mistero per nessuno ²⁾.

Certo, noi non abbiamo, e forse non avremo mai, elementi nuovi irrefragabili per controllare la verità di quanto nell'istruzione di quel processo fu detto a carico di quei due personaggi ³⁾; ma, d'altra parte, da quel poco che se ne sa, non è dato di poter giustificare la loro condotta, per molti e non dubbj segni gravemente compromessa. La voce pubblica li additava come

¹⁾ La figliuola di Barnaba di Sanseverino, conte di Lauria e zio di Antonello principe di Salerno, si chiamava Sveva. (Cfr. F. TORRACA, nota 70 alla " *Congiura* ", del Porzio, *ed. c.*) — Intorno a G. Antonio Petrucci, la cui fine miseranda è a tutti nota, socio dell' Accademia Alfonsina e poeta non spregevole dei suoi tempi, una serie di sonetti del quale è riportata dal D'ALOE, insieme con alcuni cenni biografici (*op. c. pp. 224-240*), è utile consultare il dotto studio dello stesso prof. TORRACA, *Il conte di Policastro in Studii di Stcr. Letter. Nap. Livorno, 1894*.

²⁾ A confessione dello stesso Antonello Petrucci, il matrimonio fu celebrato, in Salerno, pochi giorni dopo l'alzata delle bandiere del papa. (*Proc. p. XX*).

Vincenzo di Mazzeo depose che " ne lo secretario ne missere Johanne Antonio mai reposaro fine che non fo facto lo dicto matrimonio... per che diceano che mai farria lo secretario cosa ad proposito delli baruni rebelli... se non fossero congiuncti con loro per forma che sende potessero bene fidare „ (*Ivi, p. LXVI*).

³⁾ È noto che il processo famoso, compilato tra il 1486-1487 e reso pubblico l'anno dopo, servì a Ferdinando per giustificare presso le Corti d'Italia e fuori la condotta sleale e fedifraga da lui tenuta verso i baroni ribelli. Date, quindi, le ragioni speciali, che ne promossero la compilazione, è difficile, in mancanza di altre fonti dirette, poter dire quanta parte di vero in esso si contenga.

complici o istigatori della congiura, anzi come i soli responsabili, insieme con F. Coppola conte di Sarno, dello scoppio di tanto incendio ¹⁾.

Ma è noto, altresì, che la loro condotta fu determinata e provocata dalle minacce imprudenti del duca di Calabria ²⁾ e, forse anche, come i fatti in seguito dimostrarono, dal timore che il re mercante e monopolista volesse porre le mani sulle loro ingenti sostanze, per soddisfare all'insaziata cupidigia del denaro, la quale in lui era tanta che non gli faceva sentire pietà per nessuno ³⁾.

Senza dubbio, essi, per la loro posizione fortunata, dovevano suscitare nel difficile ambiente della corte non poche invidie e gelosie; e questo, forse, spiega in parte il perché del coro di maledizioni che accompagnò la loro caduta, dal quale non sepero contenersi nemmeno uomini come l'Albino e il Pontano ⁴⁾!

¹⁾ V. le deposizioni di Paolo Ferrella e di Luchino de Laino. (*Proc. pp. XCI e XCVII-VIII*).

²⁾ V. la lettera di Ludovico Sforza all'Albino in data dei 22 ottobre del 1485. (ALBINO, *Lettere cit.*, p. 94 seg.).

³⁾ Cfr. COMMINES, *Mémoires etc.*, liv. VII, ch. XI, e M. RICCIO, *Historia projectionis Caroli VIII*, ms. nella Bibl. naz. di Parigi, citato da T. MONTALENTI, *I feudatarii nap. e Ferdinando II d' Aragona*, (Mondovì, 1910), p. 22.

È noto che Ferdinando I, appena fatti imprigionare, a tradimento, ai 13 di agosto 1486, il Segretario coi figliuoli, il Coppola, il Pou e Anello Arcamone, cognato del Petrucci, ne espropriò i beni, il cui valore si fece ascendere a " uno milione doro „. (NOTAR GIACOMO, p. 159; CONIGER, p. 25). Un elenco dei beni confiscati al Petrucci e al Coppola e messi in vendita con R. bando dei 15 novembre di quell'anno, fu pubblicato da L. VOLPICELLA. (*Arch. stor. nap. An. XV, fasc. III, p. 647*). Intorno, poi, alle poco onorevoli e punto scrupolose speculazioni di commercio del re in unione col conte di Sarno, si veggia ciò che ne scrissero il Porzio (*op. cit.*, lib. I, p. 16), il COMMINES (*op. c. l. c.*) e, sopra tutti, il DE BLASIS, a proposito della pubblicazione, per cura di lui, dell'anonimo poema in lode del Coppola. (*Arch. stor. nap. An. VIII, fasc. IV*).

⁴⁾ L'Albino, segretario, bibliotecario e narratore delle gesta del duca di Calabria, oltre a lasciarsi andare a giudizi poco fondati

Ad ogni modo, quello che appare sicuro è, che il Petrucci e il Pou, contrariamente a quanto afferma il Porzio, fuggirono insieme con Don Federico da Salerno: anzi furono proprio essi, come s'è visto, a proporre e a favorire quell'evasione, forse perchè, come asserisce Sigismondo dei Conti, "saputo che Roberto Sanseverino era occupato a guerreggiare gli Orsini, che il Papa pensava a provvedere a sè stesso, e che erano imminenti a venire i soccorsi dai Milanesi e Fiorentini; conosciuto che le cose andavano a finire diversamente da quello che si credette, o pentiti o forse pensando che il re ignorasse ciò che sentivano o avevano sentito, vollero mostrare la loro devozione agevolando la fuga del figlio ¹⁾).

Ma Ferdinando, che non ignorava la verità dei fatti, li ripagò, di lì a pochi mesi, nella maniera che tutti sanno ²⁾).

contro il Petrucci e il Coppola "homines facinorosi", fino a ritenersi autori del diabolico consiglio al re d'imporre nuove tasse "futuri belli semen", non conserva la serenità nemmeno di fronte alla morte di quei disgraziati; ma, da buon abate, non si perita di maledire alla loro memoria, giudicando che quella razza di uomini "non modo ex finibus humanae naturae exterminandi sunt. verum etiam in morte coelo excludi... creditur"! (V. *op. c.*, l. c., p. 37 seg. e 62 seg.). — Nè il Pontanosi mostrò più generoso coi caduti. Egli, che, al dire del Porzio (*op. c.*, lib. III, p. 148), dall'opera spiegata per la conclusione della pace fra il re e il papa, nella quale appunto non furono compresi nè il Petrucci, nè il Coppola, nè gli altri (Cfr. C. M. TALLARIGO, *G. Pontano e i suoi tempi, Napoli, 1874*, p. 229), "sperò di succedere nel luogo ed autorità", dello stesso Petrucci, trova modo, anche dopo varii anni dalla morte di quelli, di lanciare una punta di amara ironia contro il loro nome, insinuando che essi, sebbene al servizio del re "in effecto fecero per loro", e chiamando l'Arcamone: "lo fortunato", forse perchè scampato al supplizio; e il Petrucci: "lo consigliere inrefragabile" (V. E. NUNZIANTE, *Alcune lettere di I. Pontano in Arch. stor. nap. An. XI, fasc. III, p. 542*).

¹⁾ O. c., t. I, XLIII, 247. Giova però avvertire che il racconto dello storico contiene alcune inesattezze, e tra le altre questa, che si assegna quale compagno al Petrucci nel progetto della fuga il Coppola anzichè il Pou, come risulta da quello che si è detto.

²⁾ È nota la fine tragica del Petrucci, come pure la rassegnata-

IV.

Diremo ora, qualcosa di Grandenetto d'Aulizio, delle singolari ricompense che ottenne dal re per sè e per la sua patria, e della lapide commemorativa che gli fu apposta.

Di lui e della sua famiglia si hanno ben poche notizie, e queste non sempre sicure e fondate.

Il Camera ritiene, senza però addurne alcuna prova, che i d'Aulizio fossero originarii di Capaccio, d'onde poi sarebbero trasmigrati a Cava dei Tirreni e di lì in Cetara sul cominciare

zione e la forza d'animo ch'egli seppe dimostrare nell'ascendere il patibolo in quel triste venerdì degli 11 di maggio del 1487, dopo che già, cinque mesi prima, i due suoi figliuoli ricordati lo avevan preceduto nella morte in una maniera ben più straziante — (PASSARO, *p. 49*; *Proc. pp. CXXXVIII*; PORZIO, *lib. III. p. 184 seg.*).

È interessante, a tal proposito, leggere nel MAZZATINTI (*La Bibl. dei Re d'Aragona in Napoli, 1897. Cap. VI, p. LIV*) una lettera poco nota del Pucci, nella quale l'umanista descrive, con parola commossa, gli ultimi momenti di quella vittima illustre.

Dei casi della vita del Petrucci fu discorso abbastanza dal PORZIO stesso e da T. CARACCILO in “*De Varietate Fortunae*”, (MURATORI, *Rer. ital. etc., to. XXII*), come pure della sua cultura, dell'amore alle lettere, del suo mecenatismo, e della ricchissima biblioteca, da lui raccolta, di libri a stampa e manoscritti, disse recentemente il ricordato MAZZATINTI. (*O. c., cap. VI e VII*).

Per ciò che riguarda, invece, il Pou sappiamo solo che egli, “non assoluto, nè condannato”, al dire del PORZIO (*O. c. l. III, p. 181*), fu lasciato languire lungo tempo nelle carceri di Castel Nuovo, donde forse venne liberato da re Felice, del quale era consigliere nel 1498 (PAGANO, *Excerpta ex Reg. Archiv., Ms. presso la Soc. Stor. nap., f. 475 t.^o*). — Non si conosce con precisione l'epoca della sua morte; pare, però, che avesse finito di vivere nel 1501; giacchè l'epitaffio, che la moglie Diana Carlina e i figliuoli gli fecero apporre sul pavimento della Cappella del Crocifisso in S. Domenico in Napoli, reca proprio la data di quell'anno. (V. S. VOLPICELLA, *not. 2 al Regis Ferdinandi I Instruct. Liber*, edito da lui, *Napoli, 1861, p. 46*).

del XV secolo ¹⁾. E che fossero oriundi del Cilento, pare accertato oltre che dal fatto che tuttora ve ne sono in varii paesi di quella regione, anche da una testimonianza sicura del 1364, in cui si parla di un *Giacomo de Aulicia de Castello Abate* ²⁾. Documenti posteriori ci permettono di ritenere che essi esistevano anche in Salerno fin dal principio del XV secolo, e che di lì passarono in Napoli. Infatti, in un istrumento di compra-vendita dei 30 maggio 1449, legalizzato dieci anni dopo, ai 20 dicembre del 1459, si fa menzione di un “ Magistro Antonio de aulicio de Salerno phisico neapoli commorante „, e di un suo erede, forse figlio, detto “ honorabilis Vir Colella de Olixio de neapoli „ ³⁾. Un Colella de Aulisio, forse lo stesso dell’istrumento, dimorava in Napoli in piazza S. Giovanni Maggiore nel 1498, risultando che egli, proprio nel giugno di quell’anno, fu delegato dagli elettori di quella piazza a rappresentare, insieme col notar Giovanni Donnadona, il popolo napoletano nella risoluzione delle non poche controversie e contese che esso aveva coi nobili ⁴⁾.

Più tardi, nel 1502, dai Padri di S. Pietro a Maiella venne concesso al “ Magnifico domino Joanne baptista de Aulixio de Neapoli artium et medicine doctore „ e alla moglie di lui il permesso di costruire un sepolcro nella loro cappella a mano sinistra della porta maggiore della Chiesa, quando si entra ⁵⁾.

Però non possiamo dire, quali rapporti di comunanza d’ori-

¹⁾ V. M. CAMERA, o. c., l. c.

²⁾ Arch. della Badia di Cava — *Reg. Abbatis Maynerii*, f. 124. — Dobbiamo la notizia alla cortesia del P. M. Martini, al quale rendiamo qui, per questa e per altre notizie forniteci, pubbliche grazie.

³⁾ V. G. PAESANO, *Memorie ecc. della Chiesa Salernitana*, Salerno, Migliaccio, 1857, parte IV, p. 26 segg.

⁴⁾ V. M. SCHIPA, *Il popolo di Napoli dal 1485 al 1592*, in *Arch. stor. nap. An. XXXIV*, fasc. III, p. 480, n.º 16.

⁵⁾ V. G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle prov. nap., to. III*, Napoli, MDCCCLXXXV, p. 574. — La cappella, che, in seguito, prese il titolo dell’Assunzione di M. V., e venne concessa alla famiglia Spinelli, fu costrutta dai d’Aulisio nel 1493, come dal contratto dei 30 gennaio di quell’anno coi maestri di muro Tagliaferro e Coda di Cava. (*Ivi*, not. 1).

gine e quali legami di parentela corressero tra tutti costoro, nè se i d'Aulizio, che furono marchesi di Polvica, e quelli che intrecciarono il proprio ramo con l'altro dei Garigliota, discendessero da essi.

Rimandando agli studiosi di araldica l'occuparsi di tale elegante questione, ci è bastato, nel discorrere del nostro Aulizio, di rilevare soltanto l'antichità e, insieme, la distinzione della famiglia di cui portava il cognome.

Quali, pertanto, furono gli antenati diretti di lui, e il luogo che gli diede i natali?

Dalla mutila e monca numerazione dei fuochi di Cava sappiamo solo che varie persone di quella famiglia, diversamente cognominate, esistevano, tra il 1472 e il 1522, come in Cetara così in quella città ¹⁾, ma nulla abbiamo potuto rinvenire che riguardasse Grandenetto o almeno i suoi.

Il Camera, però, credè di poter asserire che avo di lui fosse stato un tal Petrillo, il primo, a quanto egli dice, che prese stanza in Cetara ²⁾.

Per ciò che riguarda, poi, il luogo di nascita, si osserva che, mentre i documenti tutti sono concordi nel ritenerlo di quel paese, una espressione contenuta nella lapide "quem Cava blanda tulit", indurrebbe a credere che fosse stato nativo di quella città, come qualcuno ha creduto di poter asserire ³⁾.

Come va spiegata questa stridente contraddizione?

Per rispondervi, è necessario premettere alcuni pochi cenni sulle vicende storiche di quel paese, noto ai più soltanto pel terribile disastro subito in seguito alla tremenda alluvione del 24 ottobre dell'anno 1910.

Cetara, piccolo e ridente borgo posto, a due miglia da Sa-

¹⁾ V. Grande Arch. di Stato di Nap.: Fuochi di Cava — 1.^a numerazione, vol. 489 (Ann. 1472-1522) — *Quinterno IV*, n.º 2462; e *quinterno* (mutilo), p. 259 t.º e 264.

²⁾ V. M. CAMERA, o. c., l. c.

³⁾ Così afferma G. A. ADINOLFI (*Storia della Cava*, Salerno, Migliaccio, senza data, p. 275), e, sulla fede di lui, il GUILLAUME (*Essai histor. sur l'Abbaye de Cava*, Cava, 1877, p. 235 seg.).

lerno, sulla strada rotabile che mena all'incantevole costiera di Amalfi, vanta antiche e, pur troppo, quasi sempre dolorose memorie. Paese marittimo e indifeso, ebbe a soffrire, come tutti gli altri del golfo, non poche stragi e saccheggi da parte dei corsari musulmani, a cominciare dall'anno 879, in cui un'orda di quei barbari prese stanza in esso ¹⁾, sino al 1534, quando la ferocia di Sinan Pascià costrinse i pochi abitanti rimastivi a trovare asilo nelle città circostanti e in Napoli ²⁾. Segnava anticamente il confine tra l'antico Ducato di Amalfi e il Principato longobardo di Salerno ³⁾, onde dovè subire tutti gli effetti delle vicende politiche e dell'instabile sorte della loro storia ⁴⁾.

¹⁾ "... habitandi locum sibimet elegerunt (Agareni) ubi Cetara dicitur, non procul a Salernitana civitate „ Questa notizia, che è la più antica e la più sicura di quelle che riguardano Cetara, ci vien fornita dall'ANONIMO SALERNIT. (*Chron.*, c. 126, *M. G. H.*, SS., III, 537). Ma nessun ragguaglio preciso egli ci dà circa la data dell'anno. Tuttavia abbiamo creduto di riferire quel fatto all'879, per la ragione che, dicendo l'Anonimo stesso essere ciò avvenuto nel tempo di Attanasio vescovo e duca di Napoli — il quale allora appunto aveva assoldato quell'orda di barbari e l'aveva, poi, spinta nel territorio salernitano, forse per divertire da Capua le forze di Guaiferio principe di Salerno (Cfr. SCHIAPA, *Storia del Principato longobardo di Salerno*, in *Arch. stor. nap. An. XII, fasc. I, p. 155 seg.*) non è improbabile ammettere che quell'incursione dei Musulmani, col relativo loro stanziamento in quel luogo, fosse accaduta proprio allora. L'AMARI, con minore esattezza però, ritarda l'avvenimento di quel fatto all'anno seguente 880 — (Cfr. *Stor. dei Musul. ecc.*, I, 455).

²⁾ V. SUMMONTE, o. c., ed. cit., to. IV, lib. VII, cap. IV, p. 79 sgg.— Egli, però, riporta il fatto sotto la data del maggio 1533; laddove il CAVERA (o. c., to. II, p. 548) e l'ADINOLFI (o. c., p. 211, not. 7) lo riferiscono sotto l'altra più precisa del 21 di quel mese dell'anno seguente.

³⁾ In un diploma di Gisulfo II, principe di Salerno, dell'anno 1058 (*V. Codex dipl. Cav.*, to. VIII, doc. MCCLXXV, p. 77 sgg.), si legge: "... usque ad medium fluvium qui dicitur Cetara et qualiter ab eo loco quo ipse fluvius cum mari iungitur ascendente recte usque medias serras altium montium qui discernunt fines amalfitanorum etc. „

⁴⁾ Per ciò che riguarda la storia, nel pieno medio evo, di quelle
Anno XXXVII.

I suoi abitanti, dediti, come oggi, per la maggior parte alla pesca, pagavano, fin da remoti tempi, ai metropolitani d'Amalfi, la decima su quell'industria, detta "jus piscarie" ¹⁾; e ciò fino all'anno 1058, quando Gisulfo II principe di Salerno, sotto la cui dipendenza era allora Cetara ²⁾, donò la percezione di quel diritto agli Abati di Cava ³⁾.

In seguito, e propriamente nell'aprile del 1120, dal normanno Duca Guglielmo fu dato in feudo, insieme col limitrofo casale di Suverano, oggi distrutto, all'Abate Mastolo del vicino monastero benedettino di S. Maria di Erchia ⁴⁾.

Nei tempi posteriori, e forse fin da quando il diritto patronato della chiesa di Erchia passò, con tutte le sue appartenenze, al monastero benedettino di Cava ⁵⁾, il casale di Cetara fu in-

due Potenze limitrofe e, spesso, in lotte tra loro, si possono consultare i lavori speciali, già citati, dello SCHIPA e del CAMERA.

¹⁾ V. CAMERA (*o. c.*, to. II, p. 549, not. 1), il quale assicura che Lorenzo Comite, arcivescovo di quella città, percepiva ancora quel diritto nell'anno 1030.

²⁾ V. SCHIPA, *o. c. in Arch. cit., an. c., fasc. III, p. 557, not. 1.*

³⁾ Il diploma di quella concessione è riportato dall'ADINOLFI nell'Appendice alla sua *op. cit.*, p. 285, lett. B.; ma un'edizione più completa e corretta dello stesso si può leggere nel *Cod. dipl. cav., to. VIII, doc. MCCLXXV.*

⁴⁾ V. A. DI MEò, *Annali ecc. ad an.* — Il lungo diploma, con cui veniva concessa agli Abati di Erchia la giurisdizione con vassallaggio sugli abitanti di quei due casali, insieme col dominio e diritto di pesca sul tratto di mare, che dal luogo detto Traversa si estende fino al guado di Capo d'Orso, è riportato dal CAMERA (*o. c. to. II, p. 543 seg.*) — Il GUILLAUME (*o. c. p. 103, not. 1*), ritiene fatta quella donazione all'Abate S. Costabile di Cava; ma erroneamente, come ha potuto assicurarcelo il sullodato nostro amico P. M. Martini. — L'originale di quel diploma si conserva tuttora nell'Arch. della Badia di Cava, e porta l'indicazione moderna: *Arm. F., n. 15*, la quale corrisponde all'antica: *Arm. III, S. 4., n. 26.*

⁵⁾ Il Monastero di Cava acquistò quel diritto sulla Chiesa di Erchia per la concessione fatta all'abate Simone, nel maggio del 1126, dallo stesso duca Guglielmo. (Cfr. ADINOLFI, *o. c.*, pp. 163-64; e GUILLAUME, *o. c.*, p. 104).

cluso nel territorio di quella città e sotto la dipendenza degli abati di quel monastero, tranne che *in spiritualibus*.

Ciò risulta dal processo delle reintegrazioni dei beni feudali compilato, come si sa, nel tempo di Carlo I d'Angiò, ove, tra l'altro, è detto che i vassalli di quel paese erano " numero fere quinquaginta „ e che le sue rendite valevano " uncias annuas triginta „ ¹⁾).

Nè la sua condizione mutò in seguito; giacchè, compreso nel quarto distretto di quella terra, detto Corpo di Cava, Cetara continuò a far parte del territorio di quella città, sotto il nome di " Casale della Cava „. E così durò, non ostante i vari tentativi fatti per separarsene ²⁾, fino al 1833, quando, per effetto del R. decreto dei 15 novembre di quell'anno, poté finalmente veder compiute le sue secolari aspirazioni di reggersi a Comune indipendente ³⁾.

Cetara, dunque, era nel tempo di cui ci occupiamo un Casale di Cava: e ciò spiega perchè Grandenetto d'Aulizio fosse stato intitolato, nella iscrizione che fu dedicata alla sua memoria, dal nome del capoluogo, anzichè da quello della frazione, in cui realmente era nato.

Dall'insegna nobiliare, lo scudo, che si osserva nella lapide, e dal titolo che gli dava il re di " nobilis et egregius vir „ ⁴⁾, possiamo argomentare che non fosse stato di comune condizione. E si potrebbe anche congetturare, dal modo come concorse alla liberazione di Don Federico, che avesse posseduto varie barche, addette o alla pesca o al traffico, che allora si esercitava su larga scala in quelle contrade ⁵⁾.

¹⁾ ADINOLFI, o. c., p. 164; il quale riporta un lungo brano di quel processo o inchiesta che dir si voglia.

²⁾ A. POLVERINO, o. c., Parte 1.^a, p. 151.

³⁾ ADINOLFI, o. c., p. 261.

⁴⁾ V. doc. II in *Appendice*.

⁵⁾ Fin dal cominciare del secolo XIII i porti di Cetara e di Vietri erano divenuti, sotto la dipendenza degli abati di Cava, due importantissimi scali, frequentati da navigli di Sicilia, di Calabria, dello Stato romano e perfino di Francia. Anzi, il movimento commerciale, che si svolgeva in quei paraggi, si fece in breve così in-

Sventuratamente, però, è andato perduto il documento, in cui erano rilevati i singolari servigi da lui resi al Re in quell'occasione ¹⁾. Tuttavia sappiamo, e dall'iscrizione lapidaria e da altre testimonianze sicure pervenute fino a noi, che quell'atto magnanimo gli fu largamente ricompensato da Ferdinando e da Federico divenuto re: e che inoltre, esso fruttò non poche grazie e beneficii tanto al suo luogo nativo che a Cava stessa, come l'Adinolfi asserisce ²⁾.

V.

Vediamo, ora, quali furono quelle ricompense, e in che veramente consistettero quelle grazie e quei benefici accordati, per merito di lui, alla sua patria.

Vacava allora, per la morte del cardinale Giovanni d'Aragona figliuolo di Ferdinando ³⁾, la secolare abbazia benedettina di S. Maria di Erchia, sita nella Diocesi di Amalfi, a breve distanza da Cetara. Il re ne volle approfittare per rendere a Grandenetto un primo atto di sovrana riconoscenza, e, con *albarano* del dicembre 1485, gli promise d'intercedere presso il pontefice perchè essa venisse data in commenda ad Anton Francesco d'Aulisio suo figlio ⁴⁾. Frattanto, in attesa dell'approvazione da Roma, autoriz-

tenso che l'abate Balsamo vide la necessità di compilare una specie di "Regolamento di Porto", diviso in sedici articoli. (V. GUILLAUME o. c., p. 147 seg.). Nel tempo, poi, di cui ci occupiamo, il movimento del traffico non era punto scemato in quei due porti; ma gli abati ne avevano dati i diritti in appalto. (V. POLVERINO, o. c., p. 167).

¹⁾ Se ne ha la notizia dal *Repertorio dei Privilegi della R. Camera* — An. 1465-1487, n. 7, fol. 38: presso il G. Arch. di Stato di Napoli — (V. più giù la nota 4.)

²⁾ V. o. c., p. 257.

³⁾ Il Card. Giov. d'Aragona morì in Roma ai 17 di ottobre del 1485, secondo alcuni di veleno, secondo altri, invece, di febbre o di peste, che allora infieriva in quella città. (V. PASTOR, o. c. p. 248, nota 1).

⁴⁾ "Granlinetto d'Olisio de Citara per li suoi servitii se li pro-

zava entrambi, ai 5 di gennaio dell'anno seguente, di recarsi in Erchia per prendervi possesso "ad opus et utilitatem futuri abbatibus", dell'amministrazione dei beni e rendite della Badia, rimovendone ogni altra persona a ciò delegata ¹⁾. Ma a quella presa di possesso si oppose, protestando, il rev. Evangelista Genovino di Cetara, rappresentante della Curia di Salerno, da cui quella Badia dipendeva ²⁾; onde occorse, più tardi, l'intervento personale del capitano di Cava e di altri regii ufficiali, per ordine di Gentile Longo R. Commissario ³⁾. Di qui una lotta sorda ed accanita tra il protetto di Ferdinando e quella Curia, terminata, come vedremo, dopo alquanti anni, con la piena sconfitta del primo.

È necessario, però, prima di procedere avanti, intrattenerci alquanto sullo stato di quell'abbazia nei tempi di cui discorriamo, sia per farci un'idea dell'importanza della concessione che il Re intese fare ai d'Aulizio, sia per spiegarci le ragioni della tenace opposizione a quell'atto da parte della Curia salernitana.

Il monastero abbaziale benedettino di S. Maria di Erchia, surto, come si ritiene, nella seconda metà del X secolo ⁴⁾, arri-

mette con albarano intercedersi da sua Santità l'Abbatia di S. M. di Erchia nella diocesi d'Amalfi pro Antonio francisco d'olisio suo figlio vacata per morte del cardinal d'Aragona figlio di sua Maestà, — G. Arch. di Stato di Nap. — *Repert. Priv. R. Camera*, n. 7, fol. 38. (An. 1465-1487).

¹⁾ V. doc. II in *Appendice*.

²⁾ Dobbiamo questa notizia alla cortesia del rev. L. Montesanto, parroco di Erchia, al quale, insieme con altre, fu gentilmente comunicata dal defunto can. G. Senatore di Cava, che la trasse dal *Prot. dell'anno 1486, f. 87* (Arch. della Trinità di Cava — *Schede notarili del notur Pietro Paolo Troise*).

In quanto, poi, al Genovino, sappiamo che egli amministrava, per conto della Curia di Salerno, la chiesa di Erchia già da qualche tempo, e che morì nel 1503 (V. PAESANO, o. c., P. IV p. 124 *sgg.*)

³⁾ Arch. della Trinità di Cava — *Schede notarili* — P. Paolo Troise, an. 1495-1496, f. 198.

⁴⁾ CAMERA, o. c., to. II, p. 542. — È certo che, nell'anno 988, ne era Abate Leone: "Leo presbiter et abbas monasterii Sancte Marie de ireli et sancti benedicti a caucas etc.". V. *Codex dipl. ca-*

chito di beni e privilegi dai Dogi d' Amalfi e, più ancora, dai Principi e Duchi di Salerno, fu, nei tempi di mezzo, il più importante, dopo quello di Positano ¹⁾, tra i vari cenobii dello stesso ordine che fiorirono, prima e dopo, in Diocesi di Amalfi ²⁾.

Un elenco dei beni che esso possedeva, compilato nel tempo di Carlo I d' Angiò e da noi rinvenuto ³⁾, mostra chiaramente quale fosse stata, fin d' allora, la sua importanza; la quale, certo, in seguito dovette accrescersi non poco, come da qualche indizio è lecito arguire ⁴⁾. Ma la potenza invadente e accentratrice del Monastero di Cava e, più ancora, le frequenti incursioni musulmane, che ebbe a soffrire, furono causa della sua decadenza e

vensis, to. II, doc. n. CCCXCVIII. — Notiamo qui, di passaggio, come sia poco nota la serie degli abati di quel monastero. Il Camera (o. c., to. II, pp. 542-45) ricorda, oltre il suddetto Leone, i nomi di Sergio (1010), di Marino (1061), di Mastalo (1120), e di Bernardo de Morcone (1330-1346). Il Polverino, però, (o. c., p. 167) ne aggiunge un altro, tale Nicola (1231), e un altro pure, finora sconosciuto, certo Francesco, vien fuori da un documento angioino del 1322. (G. Arch. d. Nap. — *Perg. d. R. Zecca*, vol. 27, n.º 1032).

¹⁾ Il CAMERA, (o. c., to. II, p. 548, not. 1), assicura che gli abati di Erchia prendevano, nei Concilii provinciali, il secondo posto dopo quello di Positano.

²⁾ Solo nel breve tratto di territorio, che va da Cetara a Maiori, ve n' erano, oltre quello di Erchia, altri due, non meno ricchi ed importanti del primo: S. Nicola a Carbonara, e S. Maria de Olearea. (V. CAMERA, o. c., p. 541, e p. LX dell' *Appendice* allo stesso volume).

³⁾ V. doc. V in *Appendice*. — Il documento, che si dovette ravvisare perchè oltremodo danneggiato dall' umidità, fu interpretato dal chiar. prof. Barone, Archivista di Stato, al quale ci è grato attestare qui, per questo e per altri aiuti fornitici, la nostra più viva riconoscenza.

⁴⁾ Dalla *Cron. ms.* di Matteo Oliva di Maiori, citata dal Camera (o. c., to. II, p. 545, e pp. XLVIII-IX dell' *Appendice* allo stesso vol.), si ha che il Monastero di Erchia possedeva, negli ultimi tempi, tutto il territorio confinante con i beni degli altri due cenobii dello stesso Ordine su ricordati; e che aveva, inoltre, "nemora magna et multa boua in variis locis".

rovina ¹⁾. Per questo, Bonifacio IX, con bolla del 1402, lo dichiarava Badia secolare, dandone la commenda a D. Benedetto Mirelli di Positano ²⁾; e, poco dopo, tra il 1451 e il 1452, il pontefice Niccolò V, cedendo alle preghiere dell' arcivescovo di Salerno, Niccolò II Piscicelli, la cui mensa era in angustie, ne incorporava a quella Chiesa i beni e le rendite, il cui valore annuo si diceva non eccedesse allora i 100 fiorini d' oro ³⁾.

Però, non appena la Curia di quella città ne venne in possesso, si accese fiera lite tra il metropolitano di essa e quello di Amalfi, sulla spettanza e giurisdizione di detta Badia. E si ricorse a Roma d' ambo le parti, e il giudizio si trascinò per lunghi anni indeciso, fino allo scorcio del secolo XVIII, allorchè la R. Segreteria di Stato fu costretta ad intervenire per sistemare, in quel disgraziato borgo, il servizio religioso divenuto pressochè nullo a causa di quella lunga e poco edificante contesa! ⁴⁾.

¹⁾ V. CAMERA, o. c., to. II, pp. 543-44.

²⁾ Id., *ivi*, p. 545.

³⁾ La lettera del pontefice, con cui si prendevano in considerazione le premure dell' arcivescovo di Salerno e si ordinava un' inchiesta sull' ammontare delle rendite della Badia, reca la data dei 13 gennaio del 1451, ed è riportata dal PAESANO (o. c., P. IV, pp. 19-22) e dal CAMERA (o. c., to. II, pp. 546-47). Il decreto di annessione, però, non venne promulgato che l' anno dopo, agli 8 di marzo (V. PAESANO, o. c., P. IV, pp. 23-26).

⁴⁾ Il mandato della R. Segreteria di Stato è del 1771, e si può leggere nel CAMERA a p. 547 del to. II, o. c. — A dimostrare, poi, quanto aspra fosse stata quella lite, può servire il ricordo del seguente episodio, che attesta, insieme, quale vasta corruzione di costumi fosse allora in tutti gli ordini sociali. — Nel 1653, l' arcivescovo di Amalfi, Stefano Quaranta, per rispondere alle provocazioni di quello di Salerno, cardinal Fabrizio Sabelli, decise, mentre ancora pendeva il giudizio, di impadronirsi, *armata manu*, della contrastata Badia. E, così, nel pomeriggio del 16 agosto di quell' anno, con tre feluche e in compagnia di dieci uomini “ vestiti da chierici armati di pistoni, archibusetti et zoffioni „ approdò alla marina di Erchia, dirigendosi difilato alla chiesa. E, poichè il rappresentante della Curia di Salerno, un frate carmelitano, si negò di aprirgli le porte, egli le fece senz' altro sfondare, prendendo,

Quello che a noi importa è che, prima del tempo di cui ci occupiamo, di quel monastero era abate commendatario il card. G. di Aragona, forse quale arcivescovo di Salerno, alla cui sede era stato promosso fin dal 1482 ¹⁾).

Morto Giovanni, era naturale, quindi, che la Curia di quella città movesse opposizione e protestasse contro l'atto del Re, il quale si adoperava, come s'è visto, perchè l'amministrazione della Badia venisse ceduta al figlio di Grandenetto. Ma, data l'ostilità che era tra la Corte pontificia e quella di Napoli, e l'arbitrio del Re nel disporre allora, a suo talento, dei benefici ecclesiastici del regno ²⁾), i reclami e le proteste della Curia di Salerno a nulla valsero, e Francesco Antonio d'Aulizio n'entrò in possesso.

Poco dopo, infatti, nell'agosto del 1488, lo troviamo intitolato: "venerabile abate perpetuum Comendatario de sancta Maria de herchia", quantunque ancora in lotta con quel tale suo compaesano, Evangelista Genovino, il quale non voleva saperne di restituire alcuni oggetti sacri appartenenti alla Badia ³⁾).

Ma la munificenza sovrana non si limitò soltanto a ricompensare Grandenetto, nel modo che abbiamo visto, dell'atto magnanimo da esso compiuto; giacchè, in pari tempo, si estese, per merito di lui, anche a beneficio dell'intero paese che gli aveva dato i natali. Nel 1487 ⁴⁾), infatti, Ferdinando accordava ai Cetaresi l'esenzione dal pagamento d'una gabella di grana cinque, che gravava su ogni "barrile de sarde", proveniente dalla terra di Fiume-freddo in Calabria citeriore; e anche allora, o poco prima, li dichiarava esenti, insieme con quelli di Maratea, dalla

così, a viva forza e contro ogni diritto, possesso dell'Abbazia! (Arch. della Mensa Arciv. di Salerno, *Reg. XV, fol. 100 segg.*: presso il rev. parroco di Erchia, sig. L. Montesanto).

¹⁾ V. PAESANO, *o. c.*, P. IV, p. 89.

²⁾ V. RAYNALDI, *Annales eccl. ad an. 1487, n. X segg.*; PASTOR, *o. c.*, p. 259 *segg.*

³⁾ V. doc. IV in *Appendice*.

⁴⁾ V. G. Arch. di Stato di Napoli. *Reg. Litterarum Partium, vol. XXVII, fol. 48 t.º*.

contribuzione della decima sulla pesca delle sarde nel golfo di Policastro ¹⁾. Inoltre, nel 1491, quasi ad assommare con un solo atto tutte le grazie concesse, e quelle che ancora intendeva concedere, emanava in loro favore un amplissimo privilegio di franchigie, per cui potevano usufruire, in ogni occorrenza e per tutto il regno, dello stesso trattamento di favore che vi godevano i Liparoti ²⁾.

Il privilegio non esiste più, perchè andato distrutto insieme col registro che lo conteneva. Ne abbiamo, però, un altro rilasciato, a richiesta degli interessati, dal re Alfonso II, nell'anno stesso che successe al padre ³⁾. Ma esso, che non è se non la conferma del primo, nulla ci fa conoscere di specifico sulla qualità dei favori singolari concessi allora a quegli abitanti. Pare, tuttavia, che quel privilegio importasse pei Cetaresi, così come pei Liparoti, una grande libertà di commercio con esenzione da ogni specie di pagamento dei soliti diritti di dogana e d'altro, per cui la massima loro industria, la pesca e la salagione, veniva a risentirne immensi vantaggi. Che fossero, poi, oltre-modo importanti le franchigie godute allora dagli abitanti di Lipari, lo dimostra il fatto che i Napoletani si agitarono vivamente, per ottenerle anch'essi, sotto il regno di Federico ⁴⁾.

Il Summonte ⁵⁾ assicura che i Cetaresi godettero quei privilegi lungamente, e che erano in vigore anche ai suoi tempi. È certo, ad ogni modo, come da un documento risulta, che essi vivevano ancora tra il 1644 e il 1647 ⁶⁾.

Tornando, ora, a Grandenetto d'Aulisio e al figlio di lui, non abbiamo da aggiungere che ben poche notizie. Sappiamo che il

¹⁾ La notizia si ha dal *Repert. Curiae I*, vol. 10, p. 121 t.^o. — Ann. 1486-87; presso il G. Arch. di Stato di Nap.

²⁾ Così è detto nel *Repert. Licitar. Partium 2*, vol. II, p. 41 t.^o.

³⁾ G. Arch. d. Nap. — *Priv. Collat.* — Reg. n.^o 6, f. 166 t.^o.

⁴⁾ V. SCHIPA, *Il popolo di Napoli* ecc. in *Arch. stor. cit. An. XXXIV*, fasc. III, p. 464 segg.

⁵⁾ O. c., to. III, lib. V, p. 459.

⁶⁾ V. *Repert. Partium II*, vol. 13, p. 446 t.^o — An. 1644-1647; presso il G. Arch. di Nap.

primo era vivo ancora nel 1495, giacchè, proprio nel novembre di quell'anno, vendette all' Arcivescovo di Amalfi Andrea de Cunto, pel prezzo di once 5 e tr. 10, un suo schiavo nero di nome Phago di anni 20 circa ¹⁾. E poco dopo, nel 1500, egli chiudeva i suoi giorni in Cetara, onorato dal figlio di un superbo sepolcro e d'una ancor più superba iscrizione.

Del secondo, invece, si sa che ottenne dal re Federico, come nella stessa iscrizione è ricordato ²⁾, un ampio privilegio d'immunità assai onorifico per sè e per la famiglia.

Non possiamo dire, però, in che cosa veramente consistesse tale privilegio, nessuna traccia avendone trovata nei superstiti registri Aragonesi. E in che modo, poi, e quando egli finisse la sua vita, anche s'ignora: solo ci è noto, che gli ultimi giorni di essa furono a lui oltremodo amareggiati dalla perdita della contrastata Badia.

Caduta con Federico la dinastia Aragonese, e assunto al Papato il fiero avversario di quella, Giulio II, la Curia di Salerno riprese, con più animo di prima, la lotta per la rivendicazione dei diritti che vantava sulla chiesa di Erchia. Nè, all'arcivescovo di quella città, card. Giovanni Vera, fu difficile ottenere ciò che i suoi antecessori non avevan potuto conseguire.

Rimasto solo e senza protettori, il figliuolo di Grandenetto dovette, dopo alcuni vani tentativi di resistenza, piegare la testa o rassegnarsi, di buona o mala voglia, alla mutabilità delle umane cose! Un decreto pontificio, infatti, dato in Roma nell'ultimo di gennaio del 1505, riconosceva e confermava i diritti dei metropolitani di Salerno sulla Badia di Erchia ed accoglieva, insieme, le dimissioni date *spontaneamente* (!) dal "clericus cavensis" ³⁾.

¹⁾ V. doc. IV in *Appendice*.

²⁾ " Munere quo immunem fecit Fedricus Abatem — Ac natum et totam donat honore domum „.

³⁾ " ... Nos igitur in quorum manibus dilectus filius Antonius franciscus de Aulisio clericus cavensis contra quem dictus Johannes Cardinalis superdicto Monasterio in Romana Curia coram certo causarum palatii Apostolici Auditore litigando diffinitivam ipsius Monasterii prefate Mense ad iudicatoriam que nulla provocatione

Il Polverino ¹⁾, parlando del liberatore di Don Federico, dice che egli fu “ Padre dell' Arcivescovo di Siponto „, lasciando con ciò supporre che Anton Francesco, suo figlio, avesse occupato, dopo la perdita della Badia, quella sede importantissima. Ma la sua affermazione non regge, perchè nè il Sarnelli ²⁾, nè l'Ughelli, nè il Gams, nè, infine, l'Eubel fanno menzione di un A. F. d'Aulisio arcivescovo di quella città. Anzi, se vogliamo stare all'umile epiteto di “ *clericus* „ assegnatogli nel documento pontificio, testè ricordato, non solo quella nomina apparisce assai problematica, per non dire inventata, ma si è indotti, anche, a sospettare che il figlio di Grandenetto non fosse stato neanche fornito di tutti gli Ordini chiesastici; e che fosse, per questo, ritenuto quasi indegno, agli occhi del papa, di conservare più a lungo quel beneficio, che doveva solo all'arbitrio di Ferdinando I.

E il sospetto potrebbe divenire certezza, ove per poco si riflettesse, che non uno dei documenti che lo riguardano accenna, anche lontanamente, al suo carattere sacerdotale.

Solo così potrebbero spiegarsi, e la ragione di quell'epiteto, che altrimenti suonerebbe aperto per quanto inopportuno dispregio verso la persona del d'Aulisio, e la facile acquiescenza della Curia di Roma a riconoscere le ragioni accampate da quella di Salerno sulla storica Badia.

Pare, quindi, assai probabile che egli abbia chiusa oscuramente la sua carriera mortale; e, forse, se non avesse avuto il pensiero di far apporre alla memoria del padre l'enfatica iscrizione, che or ora esamineremo, avendo cura, vanitosamente, di far rilevare in essa, accanto al suo nome scritto, come si vedrà, in una forma strana e bizzarra, anche l'insegna at-

suspensa im rem iudicatam transivit sententiam reportavit litteris executorialibus... per dilectum filium Johanne iacobum Cipellum clericum Cremonensis dioces. procuratorem suum ad hoc specialiter constitutum sponte et libere cessit etc. „ (PAESANO, o. c., P. IV. pp. 130-134).

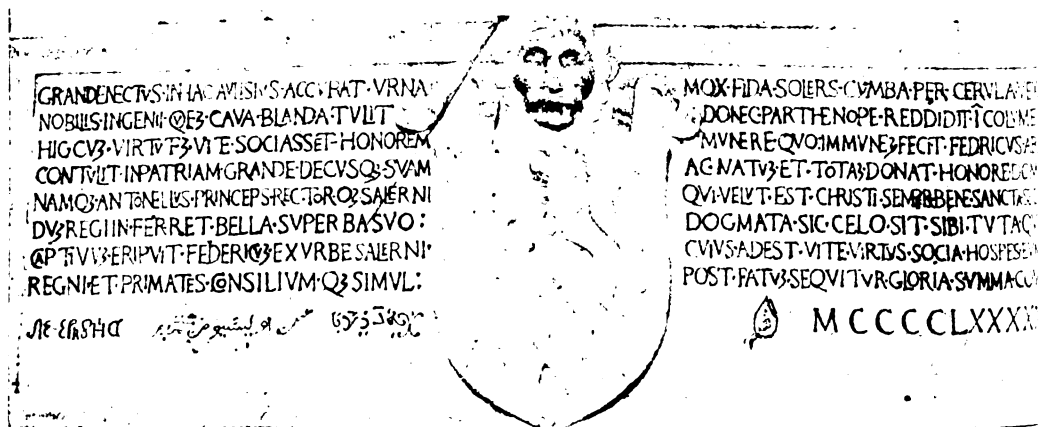
¹⁾ *Op. cit.*, P. I, p. 11.

²⁾ *Cronologia dei Vescovi et Arcivescovi Sipontini*, Manfredonia, MDCLXXX.

testante la sua dignità abbaziale, la stessa sua persona sarebbe oggi rimasta presso che ignorata.

VI.

Ecco, intanto, l'iscrizione: ¹⁾.



Notiamo, prima di darne la descrizione, che la lapide, che la contiene, misura metri $1,42 \times 0,74$, ed è murata, quasi a doppia altezza d'uomo, sulla parete interna della facciata della Chiesa parrocchiale di S. Pietro in Cetara, dal lato sinistro quando si entra ²⁾. Originariamente, però, il suo posto non era lì.

¹⁾ Dobbiamo la riuscita riproduzione fotografica al colto e carissimo amico sig. Nino Fiorentino, studente d'ingegneria, al quale ci è grato rendere qui pubbliche grazie.

²⁾ Il CAMERA, o. c., vol. II, p. 65 not. 1, la dice, erroneamente, situata a mano destra di chi entra nella Chiesa. — Notiamo che di questa Chiesa si fa menzione fin dall'anno 988 in un "Memoratorium", riguardante la definizione di alcuni beni, che Leone abate di Erchia, e Urso, Mausone, Marino e Leone di Atrani "filii quondam Marini Judicis", avevano in comune "in locum Cetaria, in quo Ecclesia vocabulum Sancti Petri destructa est etc.". (V.

Dal De Rosa, che ne fu il primo editore, sappiamo che, nel tempo in cui egli scriveva, trovavasi nella cappella del Rosario ¹⁾; ed è lecito supporre, dall'espressione stessa dell'epitaffio " in hac accubat urna „, che ivi fosse anche il sepolcro di Grandenetto, ora distrutto. La rimozione, quindi, avvenne più tardi, forse al tempo di uno dei varii lavori di restauro che la Chiesa subì; e ad essa va dovuta, senza dubbio, quella lunga rottura longitudinale, che si osserva a sinistra, e che l'attraversa tutta obliquamente, senza però guastar la lettura delle parole.

A chi ben la guardi, essa mostra, nell'insieme, una certa cura di esecuzione che colpisce subito l'occhio. Presenta, nel centro, un caratteristico scudo ben rilevato e diviso in diagonale da sinistra a destra. La parte destra superiore porta scolpito un leone passante; la sinistra inferiore è divisa a scacchi. E esso, infine, è sormontato da una testa di leone di faccia, avente ai lati due lunghi svolazzi.

Da una parte e dall'altra dello scudo è disposta l'iscrizione — otto distici in tutto, in verità non sempre eleganti e corretti — nei quali sono celebrate, con tono che risente tutto l'artificio e la vanità dell'autore ²⁾, le virtù civili e religiose dell'estinto, ed è messa in rilievo la parte importante che egli prese alla liberazione da Salerno del principe Don Federico e dei consiglieri del re.

Al di sotto dell'iscrizione, poi, si osservano: a destra, una mitra e l'anno della data: a sinistra, una scritta strana che, al primo guardarla, sembra abbia tutta l'apparenza di uno scherzo o, per lo meno, di un bizzarro indovinello.

Aggiungiamo, per completarne la descrizione, che il carattere dell'epitaffio è quello capitale o lapidario del rinascimento, ma

Cod. dipl. Cav. to. II, doc. CCCXCVIII; e S. M. DE BLASI, Series Principum qui Langobardorum aetate Salerni imperarunt etc., Neap., MDCCCLXXXV, ex Typ. Raymundiana, Appendix, doc. CVI).

¹⁾ G. DE ROSA, o. c., l. c.

²⁾ Dalla strana sottoscrizione che tra poco analizzeremo, dalla mitra che si vede scolpita a piè della lapide, e dalla forma e contenuto dell'epitaffio, ci sembra che autore di esso sia stato proprio il figliuolo di Grandenetto, l'Abate di cui si è discorsol'.

non molto elegante. Quasi ogni parola, come è costume nelle iscrizioni lapidarie, è seguita da un punto: vi hanno delle lettere congiunte, e si osservano delle letterine a volta inserite, a volta interposte.

Nessun segno speciale di abbreviazione, tranne quello che si potrebbe rassomigliare ad un rozzo 3, usato per indicare sia l'abbreviatura dell'*emme* finale di ogni parola, sia quella dell'ultima parte dell'enclitica *que*. All'infuori di queste, essa non presenta, dal punto di vista paleografico, altre notevoli particolarità, se ne togliamo la forma curiosa, se non addirittura strana, con cui sta indicato l'anno della data, e la bizzarria di quella scritta, a cui già abbiamo accennato.

Su di esse, però, è necessario intrattenerci alquanto, avendo, la prima, dato luogo a dubbii e sospetti, ed essendo stata, l'altra, interamente trascurata dagli editori dell'iscrizione, mentre, come vedremo, ne è elemento essenziale, e forma parte integrale della stessa.

In quanto alla data, si può dire che essa, così com'è scritta, induce non a torto a dubitare; tanto più che nell'edizione dell'epitaffio che per primo ne diede il De Rosa ¹⁾, essa figura monca dell'ultimo X.

Il Camera ²⁾ si limitò, come vedremo, a segnarla con un " sic „ e qualche altro, come il compianto can. Senatore di Cava, non dubitò di asserire che fosse stata, in tempo posteriore, addirittura alterata. Però il documento più su ricordato ³⁾, dal quale si rileva che Grandenetto d'Aulisio era ancora vivo sulla fine di novembre del 1495, taglia corto ad ogni sorta di dubbio in proposito.

Alterazione, quindi, non vi fu, e la variante che si osserva

¹⁾ V. o. c., l. c.

²⁾ V. o. c., to. II, p. 65, not. I. — Anche il prof. TORRACA (V. not. 87 alla " Congiura „ del Porzio ed. c.) ritiene l'anno 1490 come data della morte di Grandenetto d'Aulisio; ma, certo, egli vi fu indotto dal vederlo così figurare nella nota edizione dell'epigrafe fatta dal De Rosa, della quale riproduce alcuni versi.

³⁾ Doc. VI in *Appendice*.

nell'edizione del De Rosa va dovuta certamente ad errore di trascrizione.

La stranezza della forma potrebbe essere spiegata, a nostro modo di vedere, quale un motivo di abbellimento della lapide stessa, tenuto presente l'ordine e la simmetria che si volle osservare nell'incidere in essa le parole dell'iscrizione.

Quanto, poi, alla scritta, le stranezze che presenta sono, in confronto di quelle della data, ancor più grandi. Essa, così come è stata definita dai chiar.ⁱ prof.ⁱ Buonazia e Gallina, è un miscuglio informe di caratteri arabi e di altri di difficile e dubbia indicazione, per cui, a quei valentuomini non fu possibile interpretarla che solo in parte.

La versione per intero, che qui ne diamo, è dovuta all'ottimo amico nostro prof. Califano, giovanissimo e già valente studioso di lingue orientali, il quale, lavorandovi su di pazienza per alcuni giorni, potè finalmente pervenire a leggerla tutta, in tal modo:

— Al — Antuni — al — Abbâ — min — Aulisiu — min — Sant — Maryam — de Herchia —, cioè: L'Abate Antonio d'Aulisio di S. Maria di Erchia.

L'insegna abbaziale, la mitra, che si vede scolpita a piè della lapide stessa, e, più ancora, i documenti da noi già esaminati, dai quali risulta che l'ultimo abate commendatario del Monastero di S. Maria di Erchia fu appunto Anton Francesco d'Aulisio figlio di Grandenetto, confermano luminosamente tale interpretazione.

Perchè, poi, si sottoscrivesse in quel modo così strano e bizzarro, lo lasciamo indovinare ai lettori.

L'unica congettura probabile che si può avanzare è, che possedendo egli forse delle vaghe nozioni di arabo, od essendo, come s'è visto, d'ingegno alquanto leggero e vanitoso, abbia voluto farne sfoggio in quella circostanza; tanto più che, come per varî indizi ci è sembrato, può ritenersi essere stato proprio lui l'autore dell'enfatica iscrizione.

Ed ora, ci piace concludere col dare, per comodità dei lettori, la trascrizione dell'epitaffio, avvertendo che faremo seguire

ad esso, in note, tutti gli errori, le lacune e le alterazioni più rimarchevoli, in cui incorsero i suoi primi editori.

Grandeneetus in hac Aulisius accubat urna
Nobilis ingenii quem Cava blanda tulit.
Hic, cum virtutem ¹⁾ vito sociasset, honorem
Contulit in patriam grande decusque suam.
Namque Antonellus princeps rectorque Salerni.
Dum Regi inferret bella superba suo;
Captivum eripuit Federicum ex urbe Salerni.
Regni et Primates Consiliumque simul:
Mox fida solers cymba per cerula ²⁾ vexit,
Donec Parthenope (sic) reddidit incolumes ³⁾.
Munere, quo immunem fecit Fedricus ⁴⁾ Abatem ⁵⁾.
Ac natum et totam donat honore domum.
Qui, velut est Christi semper bene sancta sequutus
Dogmata, sic celo sit sibi ⁶⁾ tuta quies:
Cuius adest vite virtus socia hospes ⁷⁾, eundem
Post fatum sequitur gloria summa comes.
MCCCCLXXXXX ⁸⁾.

Al — Antuni — al — Abbâ — min — Aulisiu — min — Sant —
Maryam — de Herchia ⁹⁾.

FRANCESCO FORCELLINI.

¹⁾ DE ROSA e POLVERINO: virtute.

²⁾ DE ROSA e POLVERINO: Cetula; CAMERA: terrula.

³⁾ CAMERA: incolumen.

⁴⁾ DE ROSA, POLV. e CAM.: Federicus. È ovvio far notare che, con la parola così scritta, il verso non andrebbe più.

⁵⁾ CAMERA: ob artem.

⁶⁾ Id.: tibi.

⁷⁾ Id.: sospes.

⁸⁾ DE R.: MCCCCLXXXX; nel POLV. manca; il CAM. vi aggiunge un: (sic) e la fa precedere dalla parola: Au. che il testo non ha.

⁹⁾ Manca nelle trascrizioni di tutti e tre i suddetti autori.

APPENDICE

I.

FERDINANDO I D'ARAGONA CONCEDE A MARIOTTO CORSO LA TERRA
DI GAGLIANO IN PUGLIA.

Anno 1485, 26 dicembre

Ferdinandus etc. Universis etc. Reges qui gratitudine etc. Sane considerantes officia et merita Magnifici Mariocti Corsi militis strenui peditum Comestabilis fidelis dilecti nobis et Illustrissimo Don Federico de aragonia principi Tarenti et Squillacii secundo genito nostro carissimo prestita non immerito monemur ut eandem gratitudinem nostram in ipsum Marioctum ultro ac libentissime exerceamus.... quippe qui his diebus ut nobis dictoque filio nostro Inserviret suique animi sinceritatem erga nos ostenderet personam ac vitam suam maximis periculis ultro ac sponte exponere non timuerit. Nam cum idem Ill^{mus} princeps Don federicus filius noster et cum eo spectabilis et Magnificus Antonellus de petruciis Comes policastri Consiliarius et secretarius noster obsequentissimus et Mag^{us} Joannes pou miles locumtenens Magni Camerarii regni hujus essent de voluntate Jussu ac nomine nostro In urbe Salerni apud principem Salerni et Bisiniani sub fide publica et securo conductu eorum qui paulo ante a nobis turpiter defecerant ut querelas quas ipsi principes eorumque conjurati adducebant componerent, et ipsos principes cum eorum adherentibus ad nostram obedientiam fidelitatemque redducerent, Princeps idem Salernitanus veri et honesti ac sui ipsius oblitus comissa defectione erectisque vexillis Innocentii pontificis adversus nos et nomen nostrum eundem Tarenti principem filium nostrum: Secretarium et Joannem pou predictum qui apud dictos principes Salerni morabantur: et oratoris nomen et officium ad componendas illas differentias et discordias agebant nulla habita consideratione ad oratoris nomen: Quod ubique tutum et securum est: nec ad fidem publicam quam ipsis Ill^{mo} filio nostro, Secretario et Joanni pou prestiterat vi captivos detinuit: diligenterque ab eo ac suis die noctuque custoditos discedere non sinebat. In qua detentione cum plures dies iidem filius noster: Joannes pou et Secretarius Salerni essent de fuga Consilium habuerunt: variisque modis de fuga excogitatis:

Anno XXXVII.

5

tandem accersito dicto Mariocto qui tum ad Salernitani principis stipendia militabat, eratque propterea valde oportunus ad ipsos captivos a detentione et carcere solvendum liberandumque et ab urbe salernitana educendum: pollicitationibus et premiis prepositis eum rogaverunt ut ad eam rem Intenderet: Confidebant enim in homine plurimum: de cuius virtute et fide erant cerciores quam antea dum esset ad nostra servitia comprobaverant. Sciebantque hominem tantum stabilis et firmi Ingenii: qui spretis pollicitationibus et premiis: id amore et vera virtute ac singulari quadam observantia et pietate erga nos et dictum principem filium nostrum curare et efficere libentissime promisit. Datoque Consilio: quemadmodum res efficeretur: tandem dictum Illmum filium nostrum: et cum eo Secretarium et Joannem pou predictos noctu ab urbe prudentissime ac firma astutia eduxit: Conscendentesque parvam naviculam: que ex Cythara Casali fidelissime urbis Cave solverat, et in littore Salernitano clam erat parata illuc Cythariam tuto advexit dictosque filium Secretarium nostrum et Joannem pou salvos nobis reddidit. *Per questo il re gli dona*: terram Galliani de provincia terre ydronti cum eius Castro seu fortellitio ac cum Casalibus villis habitatis et inhabitatis ipsius et cum omnibus iuribus Jurisdictionibus et pertinentiis suis meroque et mixto imperio et gladii potestate etc.

Datum in Castello novo neapoli per Illmum virum Petrum berardinum Cayetanum de aragona Murroni Comitem Regni hujus logothetam et protonot: etc. Die vicesimo sexto Decembris MCCCCLXXXV^{to}. Regnor nostror anno XXVIII^o. Rex ferdinandus.

Dominus Rex mandavit mihi Antonello de petruciis — Jo: pou loc. M. Cam.

G. Arch. di Stato di Napoli: Priv. R. Camera Somm.—Reg. n.º 20, f. 15 t.º — 18.º.

II.

FERDINANDO I CONCEDE AD A. F. D'AULISIO, FIGLIO DI GRANDE-NETTO, LA TEMPORANEA AMMINISTRAZIONE DELLA BADIA DI ERCHIA.

Anno 1486, 5 gennaio

Ferdinandus etc. Nobilibus et egregiis viris Grandinecto et Antonio Francisco de olisio de Citaria fidelibus nostris dilectis gratiam et bonam voluntatem. Vacante nuper abbazia Sancte Marie de

herchia diocesis amalfitanensis per mortem quondam Illustrissimi et Reverendissimi Cardinalis de Aragonia filii nostri carissimi volentes ne fructus et redditus dicte Abbacie dilapidentur sed conserventur ad opus et utilitatem dicti Abbatis confisi de vestri fide et legalitate plurimum ab experto vobis predictis Grandinecto et Antonio francisco committimus et mandamus quatenus acceptis presentibus ad dictam Abbatiam Sancte Marie de herchia vos personaliter conferatis et possessionem eiusdem abbacie nomine nostre Curie capiatis et fructus et redditus predictos conservatis et conservari faciatis ad opus et utilitatem futuri abbatis predicti: Capiendo etiam spolia et quinternos e manibus quorumcumque, amovendo quosvis alios perceptores, et detentores tam spoliolum quam fructuum et Introituum predictorum: tam per nos quam per alios ordinatos. Mandantes tenore presentium de certa nostra scientia omnibus vassallis residentibus Colonis et patronariis dicte Abbacie: quatenus ex nunc in antea vobis predictis Grandinecto et Antonio francisco et nemini alteri respondeant et responderi faciant de fructibus et redditibus predictis. Mandantes etiam omnibus officialibus et subditis nostris et signanter capitaneo et vicario Civitatis nostre Cave nec non vice duci et vicario Ducatus Amalfie quatenus circa premissa exequenda vobis faveant hobediant et Intendant ac assistant ope opere Consiliis et favoribus oportunis etc:

Datum in Castello novo neapoli V^o Januarii MCCCCLXXXVI^o.
Rex Ferdinandus.

Dominus Rex mandavit mihi Antonello de petruciis. — Joannes Pou locumtenens Magni Camerarii.

G. Arch. di Stato di Nap.: Priv. R. Camera Somm. — R. n.º 20, f. 13 t.º-14.

III.

FERDINANDO I ALL' ARCIV. DI AMALFI, PERCHÈ PROVVEDA A RENDERE GIUSTIZIA ALL'ABATE A. F. D'AULISIO.

Anno 1488, 8 agosto

Rex Sicilie etc: — Reverende in Xristo patre Consiliarie fidelis noster dilecte. El venerabile abbate antonio francisco perpetuum Comendatario de Sancta Maria de herchia nostro fidele dilecto ne ha facto intendere con instantia che uno nominato donno evan-

gelista genuino tenendo uno calice de argento, et una chianeta dela dicta ecclesia piu per forza che con alcuna Justa causa: lo dicto abbate lo ha facto convenire in la vostra corte adomandandoli dicto calice et chianeta liquali so dela dicta sua abbatia, et formato certo processo monstra per dicta vostra corte essere donata sententia contra lo dicto donno evangelista condandandolo (sic) ala restitutione de dicte robbe, et ad altre secundo in dicta sententia largamente se monstra, la quale sententia dice essere trasuta *in rem Judicatam*, et non resta senon che se manda ad executione: Et pero supplicati noi de remedio oportuno ve facimo la presente per laquale ve exhortamo quanto possimo, che essendo cossi debiate mandare ad executione dicta sententia Juxta lo tenore, et continentia de quella. et fare la Justicia in modo che lo dicto abbate non sia contra Justicia agravato, perche non ce pare honesto che lo dicto donno evangelista se habia allucrase le robbe dela dicta abbatia le quali so imperpetuum de quella. Et in questo provideritis in modo che non habiamo piu querela: la presente restituirete al presentante.

Dat. in castello novo neapolis VIII^o Mensis Augusti
M^oCCCCCLXXXVIII.

Rex ferdinandus — Jo. pontanus.

Dirigitur Archiepiscopo Amalphitano.

G. Arch. di Stato di Nap.: Collaterale — Partium: Reg. IV, f. 129 t.^o

IV.

GRANDENETTO D'AULISIO VENDE ALL'ARCIV. DI AMALFI A. DE
CUNTO UN SUO SCHIAVO NERO DI NOME FAGO.

Anno 1495, 18 novembre

Die XVIII mensis novembris XIV Indict: 1495 Amalfie. Constitutis in nostri presentia Grandenecto de Olisio de Citara consensiente et agente etc. ex parte una: Et Reverendissimo domino Andrea de Cuncto archiepiscopo amalphitano similiter agente ex parte altera. Prefatus Grandenectus sponte asseruit in nostri presentia habere quoddam mancipium nigrum sub nomine phagii, annorum circa viginti, franchum ab omni venditione et alienatione et submissione quacumque; cuius mancipii servitia ipse Grandenectus sicut sibi melius visum fuerit, habito colloquio cum prefato domino archiepiscopo de ipsius servitia vendendo et alienando ex

nunc et a presenti die sicut sibi melius ac expediens visum fuit vendidit et pro nomine venditionis per manus eidem Reverendo domino Archiepiscopo, ipsum mancipium assignavit presenti et recipienti sicut est etc. prestans eidem etc. pro pretio et nomine pretii unciarum quinque et tarenorum decem. quas et quos ipse Grandenectus coram nobis recepit et habuit ab eodem domino Archiepiscopo etc.

Dal Protocollo di notar F.^{sco} de Galifis di Amalfi — Anno 1495, fol. 24.

V.

ELENCO DEI BENI POSSEDUTI DAL MONASTERO DI ERCHIA, SECONDO L'INCHIESTA ESEGUITA NEL TEMPO DI CARLO I D'ANGIÒ.

Anno 1267?

Abbatis Sancte Marie de hercla.

Abbas Monasterii Sancte Marie de hercla tenet et possidet ratione ipsius Monasterii.

Ecclesiam Sancte Marie cum domibus solis Camera et Curti in quibus moratur abbas dicti Monasterii.

Item tenet Casale Montis Corachi (?) quod est in Celento cum Vassallis ibidem habitantibus cum demaniis juribus proventibus rationibus redditibus tenementis et pertinentiis omnibus ipsius Casalis ac cum privatis terris laboratoriis vineis et olivetis que sunt de demanio dicti Casalis in quo casali sunt focularia fere XXX qui sunt Jurati vassalli ipsius abbatis et tenentur reddere eidem Abbati certos redditus pro terragio terrarum quas tenent ad censum a predicto Abbate. Qui redditus valent annuatim communiter uncias I et tar. IIII (?).

Item (tenet) in dicto Casali et de demanio dicti Casalis Molendinum unum valens annuatim tar. XV. Item predictum Molendinum est in Aqua ubi *flumicellum* dicitur et reddit annuatim de victualibus modia II ad rationem de thuminis XII pro quolibet modio duabus partibus in frumento et tertia in ordeo valentia ad rationem de tareno Uno pro quolibet thumino frumenti et de granis decem pro quolibet thumino ordei. Item Redditus predictorum demaniorum valent annuatim frumenti modia duodecim valent[ia] uncias II. Redditus generales dictarum olivarum valent communi tempore de oleo quarantinos VI valentes tarenos..... Item tenet dictus Abbas

Sancte Marie de Hercula... Casale Hercule quod est.. prope ipsum Monasterium cum vassallis ibidem habitantibus et cum demaniis juribus proventibus rationibus redditibus tenimentis et pertinentiis omnibus ipsius Casalis in quo Casali sunt vassalli VIII qui sunt jurati vassalli ipsius abatis et tenentur dare eidem abati medietatem vini quod percipiunt de vineis eorum que medietas valet annuatim tar. VII. Item tenet domos tres in Amalfia juxta ecclesiam Sancti Andree que locantur... tar. XII.

G. Arch. di Stato di Nap.: Fasc. Ang. Reg. n.º 39, f. 117.

LA COLONIA SARACENA DI LUCERA

E LA SUA DISTRUZIONE

(Continuazione -- Vedi Anno XXXVI, fasc. IV)

III. — RAPPORTI DEI SARACENI COL FISCO.

Prima di procedere all'indagine sulle cause che determinarono Carlo II alla dispersione dei musulmani, per completare il quadro che ci sforzammo di dare delle condizioni e degli ordinamenti della colonia, ci par necessario esaminare più d'avvicino quali e in che misura fossero i tributi che gravarono su di essa: esame che non mancherà, se non c'inganniamo, di gettar qualche maggior raggio di luce sulle ulteriori ricerche.

Inutile mi par dire le ragioni per cui farò astrazione, in quest'indagine, dalla taglia di guerra imposta, da Carlo I nel momento della resa. Fu quello un così eccezionale tributo, che non può servire in alcun modo a darci la misura degli ordinari gravami, nè tanto meno permetterci confronto alcuno con quelli degli altri sudditi.

Più significativa, lo accennai già altrove, è la proporzione che corre tra la multa, imposta dalle costituzioni alle università per emenda degli omicidi clandestini, e quella che i documenti ci dicono pagata dai lucerini. Mentre le costituzioni comminavano cento augustali per ogni cristiano ucciso, l'università musulmana fu costretta a pagare cento once per la vita d'un mercenario francese: il quadruplo esatto. Più significativa certo; ma non

sufficiente a concludere per una speciale gravezza del tributo sui Saraceni. Nel 1277 troviamo Napoli multata pure di cento once d'oro per un consimile delitto ¹⁾). È dunque una norma generale: è un'infrazione, fatta da re Carlo alle costituzioni, infrazione di cui si dovevano le università, e che papa Onorio IV rimproverò nella bolla "super ordinamentis Sicilie", richiamando in vigore le antiche consuetudini e gli antichi temperamenti ²⁾).

Chiara indizio della onerosità dei tributi ordinari, caricati allora sulle spalle dei vinti, ci è dato invece dalla tenace volontà, mostrata da molti di loro negli anni immediatamente successivi, di sottrarvisi, abbandonando Lucera e rifugiandosi nelle terre demaniali e feudali del continente e della Sicilia, si da indurre il re a replicati comandamenti per impedire l'emergente danno del fisco ³⁾ e con la forza costringerli tutti novamente tra il Salsola e il Volcano ⁴⁾. Non ci sfugge che tale misura dovè esser consigliata da ragioni politiche e di polizia, ma vi concorse certo anche la ragione economica.

Questo basterebbe a farcene sicuri: ai gruppi di Saraceni, cui si concesse di rimanere fuori di Lucera in mezzo alle università cristiane di Puglia, si fece l'obbligo di pagare i diritti baiulari

¹⁾ MINIERI RICCIO, *Cod. diplom.*, I, 134.

²⁾ *Reg. Hon. IV*, ed. PROU, n. 96, 97. La bolla è del 1285; ma già dal 1283 Carlo II, allora reggente, aveva mostrato di voler tornare alle consuetudini normanne coi capitoli di s. Martino. H.-B., *Cod. diplom.*, III, 29, nota 1.

³⁾ Una prima lettera di Carlo in proposito è dell'11 sett. 1271 (*Reg. XIV*, 105), una seconda è del 12 ottobre 1273 (STHAMER, n. 59); una terza deve essere stata scritta nel 1275, perchè troviamo atti eseguiti per ubbidirle ai 27 ottobre 1275, (*Syllabus*, I, 109); una quarta è del 14 febr. 1276, diretta ai feudatari di Calabria (*Reg. IX*, 133ⁿ); una quinta del 30 maggio 1276, ai feudatari di terra d'Otranto (*Reg. IX*, 243).

⁴⁾ La lettera del 12 ott. 1273 al giustiziere di Capitanata termina "mandamus quatenus... omnes [Sarracenos] quos inveneris "in terris Capitulate cum eorum familiis et domiciliis habitantes, "preterquam in casali Stornarie, ad redeundum apud Luceriam... "compellas". STHAMER, n. 59.

a Lucera¹⁾. Per quale altra ragione, se non per evitare al fisco il danno che li avessero pagati nella misura dei cristiani?

Ancor più convincenti ci sembrano i risultati dell'indagine sull'ammontare delle varie imposte, messo a confronto con quel che si chiedeva alle altre università.

Cominciamo dalla Sovvenzione generale, la prima, più generale imposta diretta, quella che può dirsi veramente fondamentale. Nelle "cedule taxationis", di questo tributo Lucera è segnata costantemente per una somma oscillante dalle once 494, tari 28, grani 16, alle once 495 e grani 19²⁾. Se si aggiungano le cinque once, che come diritto di riscossione, calcolato all'uno per cento, doveva pagarsi ai collettori³⁾, si ha in numero rotondo una somma di cinquecento once⁴⁾. Solo per un sessennio, a cominciare dall'anno fiscale 1294-95 (l'anno fiscale pel Regno cominciava, è noto, il primo settembre, coincidendo con l'indizione) fu concesso un'abbuono annuo di cento once⁵⁾. Nell'anno 1299-1300 tornò di nuovo a cinquecento, e cioè al suo tasso normale.

Facciamo qualche confronto. Se Lucera paga quattrocentonovantacinque once (calcoliamo senza l'aggio), tutta la Capitanata, Lucera compresa, paga normalmente 2950 once⁶⁾: e cioè Lucera da sola paga più di un sesto della somma imposta a tutto il giustizierato. E poichè la sovvenzione generale si proporzionava al numero dei fuochi e alle facoltà delle famiglie⁷⁾,

¹⁾ *Arche Ang.*, VIII, 667.

²⁾ *Reg.* CCVII, 45B (a. 1277-78); *Documenti*, nn. 46, 118, 134, 135, 221.

³⁾ Tra i molti documenti che lo mostrano, vedi *Syllabus*, I, 130.

⁴⁾ In questa misura è segnata nella lettera dei Saraceni al re in data 21 luglio 1300. *Documenti*, n. 301.

⁵⁾ *Documenti*, nn. 112, 217, 228, 234.

⁶⁾ La cedola del 1290-91 porta once 2935, tari 5, grani 9; quelle 1294 e del 1298, once 2950, grani 22. *Documenti*, nn. 46, 134, 221.

⁷⁾ Cfr. la lettera reale del 26 aprile 1278 al giustiz. del Principato perchè "considerato numero focularium et attentis etiam "facultatibus incolarum... castri [Boniti]", già disabitato, ora riabitato, stabilisca il tasso della sovvenzione generale. MINIERI RICCIO, *Cod. diplom.*, I, 161. "Taxationes fiant iuxta solitum rationabiles

dovrebbe seguirne che Lucera da sola contenesse più di un sesto della popolazione e della ricchezza di tutta la provincia. Oggi il rapporto tra le due somme di popolazione è appena uno a ventisette¹⁾; anche ammesso che nel tempo angioino, subito dopo le tristi vicende che avevan dovuto largamente decimare le schiere musulmane, queste raggiungessero le due decine di migliaia, (che non è conceder poco), ci par assai ardito ammettere che questa cifra rappresentasse più d'un sesto degli abitanti della Capitanata. Per la ricchezza assai più difficile argomentare, nella assenza di qualsiasi elemento di confronto: ma poichè non v'ha dubbio che quasi esclusivamente essa fosse formata dai possessi fondiari, e non v'ha dubbio nemmeno che il territorio lucerino fosse intorno ai trentatre o trentaquattro mila ettari²⁾, mentre la superficie totale della provincia è di circa 700.000³⁾, e cioè stanno tra di loro all'incirca come uno sta a venti, sommamente improbabile appare che nel sec. XIII la proporzione fosse così stranamente favorevole agli arabi lucerini.

Più giusto invece trovar la ragione di una così alta aliquota tributaria nella gravanza maggiore dell'imposta, secondo quanto anche dalla tradizione vedemmo ricordato. E per vero qualche altro indizio non manca a confermarci nella nostra idea. Nel cedolario della Capitanata figurano 150 università, delle quali solo cinque, oltre Lucera, pagano annualmente più di 100 once⁴⁾, ma tutte restano enormemente lontane da Lucera. Viesti, che è la più gravata, paga appena once 206, tari 5, grani 15; S. Giovanni Rotondo once 131, tari 14, grani 11; Foggia, che pure non doveva aver perduto troppo della floridezza raggiunta

“ pro facultatibus singulorum. „ *Documenti*, n. 189. Cfr. anche RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, II, 202.

¹⁾ Lucera ha 16.700 abit., la provincia circa 450.000.

²⁾ V. *Archivio*, vol. XXXVI, 622.

³⁾ La provincia di Foggia ha oggi ettari 696.300 di superficie.

⁴⁾ Altre 7 da 50 a 100; altre 37 da 10 a 50; tutte le altre meno di dieci once. La minor quota è quella di Casalorda che paga 1 oncia. *Reg. LXV*, 69s; cfr. *CCLXXIII*, 206.

nell'ultimo periodo svevo, once 125, tari 5, grani 13: appena un quarto della corrisposta lucerina; Corneto poco più di 115 once; Ascoli appena 101. Che se estendiamo il confronto alle città delle altre provincie, troviamo quattro sole città con un carico maggiore del lucerino: Napoli con 668 once, Barletta con 622, Trani con 509, e Bitonto con 503. Su tutte le altre ne grava uno minore; perfino Bari paga venti once meno di Lucera; e Salerno, pur compreso lo speciale contributo degli Ebrei, arriva appena alla metà (onco 249, 8, 8). E si noti che queste città sono tutte sul mare, sono anzi i porti più frequentati e più attivi del Regno, quelli in cui la popolazione si era fittamente addensata e la ricchezza moltiplicata; onde " *attentis facultatibus incolarum* „ si poteva falciare messe assai più abbondante. Potrebbe concludersi che per popolazione Lucera fosse pari a Trani e a Bitonto, superiore a Bari, piuttosto che tornare alla ipotesi della maggior pressione tributaria?

E se cotesta maggior pressione tributaria vi fu realmente nella sovvenzione generale, per necessità si estese anche a tutti i tributi similari: ai doni per il maritaggio delle figlie del re, a quelli per il riscatto del sovrano, per la sua coronazione e la sua cavalleria o per quella dei principi reali; ai sussidi straordinari per le spese di guerra, per l'armamento della flotta o per speciali spedizioni.

È istruttivo ricordare come si imponessero e distribuissero. Nei primi anni della dominazione angioina il re, seguitando del resto la tradizione iniziata da Federico II, a suo arbitrio fissava ogni anno il complessivo reddito della sovvenzione, lo distribuiva tra le provincie e vi aggiungeva quei doni e quei sussidi che credesse opportuno. Agiva così, come aveva fatto lo Svevo, in opposizione delle costituzioni del regno che alla sovvenzione davano il carattere di tributo straordinario da levarsi in determinate occasioni e in determinata misura, e solo dopo averne ottenuto l'assenso dei sudditi. Grande malcontento ne sorse, non ultima causa della ribellione del Vespro. Le costituzioni reali del 10 giugno 1282 e i capitoli del parlamento nel piano di S. Martino (30 marzo 1283), pur mostrando come gli Angioini si preoccupassero della gravità della questione, la lasciarono insoluta.

La *Constitutio super ordinamentis Regni Sicilie*, emanata da Onorio IV, ispirandosi alle antiche consuetudini normanne, stabiliva di nuovo i casi precisi in cui era permesso di imporre la sovvenzione e i doni, esplicitamente disponendo che due collette non potevano esser esatte nel medesimo anno ¹⁾. Ma “ le leggi son... „ con quel che segue ! Anche dopo la costituzione onoriana, tutte le volte che lo credette opportuno, Carlo II, oltre la sovvenzione generale, rimasta imposta ordinaria annuale (e del resto il perpetuo stato di guerra ne giustificava la stabilità) richiese i doni per le persone della propria famiglia, senza interpellare per nulla parlamenti sia generali che provinciali. Nè basta. Come se la sovvenzione non trovasse la ragione della sua permanenza nello stato di guerra, questo pose come causa di nuovi tributi occasionali e temporanei, e cioè della vera sovvenzione generale, secondo la sua origine e il suo primitivo carattere.

Neppure in questi casi, di norma, interrogò parlamenti, ma neanche volle mostrare di tenerli in dispregio. Non li raccolse, per timore forse che le università rurali, le più povere e le più tartassate, col numero dei loro voti impedissero le imposizioni, ma con molta abilità, usando le promesse, le lusinghe, le pressioni, per mezzo degli ufficiali locali cercava che un certo numero delle principali città del Regno, che per la loro maggiore agiatezza meno peso ne avrebbero sentito e che d'altra parte avevano tutto da guadagnare a tenersi propizio l' animo reale, mostrassero offrire spontaneamente un aiuto al sovrano per far fronte alle tristi e gravi contingenze e ne stabilissero l'importo. Poi, facendosi forte dell' esempio magnanimo, senz' altro costringeva tutte le altre università ad accollarsi il nuovo tributo ²⁾; che era sempre detta una spontanea offerta ! E poichè la cedola della sovvenzione generale era presa come base per la distri-

¹⁾ Vedi per tutto questo i nn. 96 e 97 del *Reg. Hon. IV*, ed. Prou e le belle pagine XXXIII-LV della *Prefaz.*

²⁾ *Documenti*, n. 283. Talvolta di sua iniziativa dirigeva richiesta alle singole università (*Docum.*, n. 230); talaltra mandava uomini autorevoli (Andrea di Isernia ebbe talora questo incarico) in missione presso le università per eccitarle all' offerta.

buzione di queste straordinarie imposte, ne segue che, se il carico della prima era ingiustamente gravoso per gli Arabi di Lucera, l'ingiustizia veniva resa più cruda col moltiplicarsi delle esazioni e la sperequazione più stridente.

Lo stesso ragionamento dovremmo ripetere per certe specialissime tasse, stabilite per breve tempo e ad un ristretto numero di università per un'impresa determinata, come per esempio accadde a Lucera per l'impresa di Castell' Abate nel 1298-99. Gli arabi non solo dovettero andare in campo sotto il castello, ma fu loro accollato un tributo addizionale pari alla quarta parte della sovvenzione e cioè a 125 once d'oro ¹⁾.

Se, per esempio, noi prendiamo in esame questo gruppo di tributi nell'ultimo settennio di vita dell'università saracena, troviamo:

	1293-94	1294-95	1295-96	1296-97	1297-98	1298-99	1299-1300
Sovv. gen.	400 ²⁾	400	400	400 ⁷⁾	— 400	400	500
dono.	250 ³⁾	166 ⁴⁾	333 ⁵⁾	—	—	—	—
pro militia bo. me. Karoli reg. Ung.	—	—	166 ⁶⁾	—	—	—	—
sussidio pro armata	—	—	—	500	500	500	500
pro exercitu . . .	—	—	—	—	—	200 ⁸⁾	500 ¹⁰⁾
sussidio per l'assedio di Castellabate.	—	—	—	—	—	125 ⁹⁾	—
Aggio ai collettori.	—	—	—	—	—	—	30 ¹¹⁾
Totali	650	566	899	900	900	1225	1530

¹⁾ Fu imposto dal re, d'autorità, il 31 gennaio 1299. *Docum.*, n. 240. Ne fu condonato il residuo in 28 once il 27 aprile 1299. *Doc.*, n. 251.

²⁾ Cento, come dicemmo, furono condonate con lettera del 14 giugno 1294. *Docum.*, n. 112.

³⁾ Avrebbe dovuto essere di 500 once, compreso l'aggio, e cioè pari alla sovvenzione, ma "de unc. au... 495 requisitis... ex dono presenti... medietatem", il re aveva condonato. *Docum.*, nn. 118, 121, 127, 128. Questo ci mostra che le imposte straordinarie non

Le cifre son di per sè eloquenti. Ne scaturisce evidente la rapida progressione, e con essa la sempre più intensa sperequa-

tenevano conto della riduzione concessa per la sovvenzione. Anche l'anno precedente c'era stata imposizione straordinaria. *Docum.*, n. 96.

4) "Cum recollectionem *tertii* gen. subv... in Luc. Sarr. sicut in aliis terris... nuper impositi...". Lettera del 7 giugno 1295. *Docum.*, n. 164.

5) È però dubbio, se si tratti veramente di una straordinaria imposizione, ovvero della riscossione in 3 rate della sov. generale. *Docum.*, n. 198.

6) Se non abbia moneta da pagare i custodi di Lucera e Manfred., il giustiz. lo tolga dalla "pecunia subventionis impositae pro militia bo. me. Karoli regis Ungarie". *Docum.*, n. 198; cf. nn. 186, 187. Sebbene qui si parli di tutta la Capitanata in genere, non v'ha dubbio che Lucera anche vi fosse soggetta.

7) La cifre di questo e degli anni seguenti ci sono date soprattutto dal *Docum.*, n. 301. Pel pagamento del *subsidiū pro armata* vedi *Documenti*, nn. 246.

8) Con ogni probabilità è la somma promessa dai Saraceni in seguito alla lettera reale del 21 novembre 1298. *Docum.*, n. 230, cf. nn. 234, 301. Secondo il doc. 258 avrebbe dovuto essere uguale alla sovvenzione, come fu nell'anno seguente; evidentemente sopravvenne un indulto.

9) La quantità, oltre che dal citato *Docum.*, n. 301, ci è detta anche dal doc. n. 240, che la stabilisce nella "quarta pars presentis generalis subventionis". Cfr. anche n. 253 e meglio il n. 258, in cui si vedono assegnate da Lucera pel dono e per il quarto per Castellabate once 618, tari 23, grani 14, e cioè once 495 e gr. 19 dono; once 123, tari 22, gr. 15: tornano cioè, aggiunti gli aggi, le cifre del doc. 301.

10) È promesso già al gennaio 1299. *Docum.*, n. 243 cf. 244. Pei pagamenti vedi nn. 247, 255, 269, 287, 293.

11) Questa straordinaria spesa pei collettori, evidentemente dovuta alla maggior difficoltà della esazione, ci è assicurata dal *Docum.*, n. 301.

zione. Non varrà a persuadercene la relativa facilità con cui il re concede riduzioni e condona residui? ¹⁾

Prima di procedere innanzi mi par necessaria una breve digressione. Tentammo altrove di stabilire approssimativamente la popolazione della città. Non può aver fatto meraviglia agli studiosi che non ci fossimo allora serviti del mezzo più abitualmente adoperato e che, a giusta ragione, può sembrare il più semplice e sicuro; e cioè del rapporto che deve correre tra il numero degli abitanti e le imposte del tipo della sovvenzione generale, perchè pel periodo svevo ci manca in proposito qualsiasi notizia. Potrebbe invece recar meraviglia che non lo facciamo pel periodo angioino, per cui restano dati più che sufficienti. Sappiamo bene il profitto che han creduto poterne trarre alcuni tra i più benemeriti studiosi delle cose del Mezzogiorno. Ma in realtà, a parte il dubbio sulla parità delle condizioni fatte ai Saraceni, noi siamo scettici sui risultati ottenuti e ci pare inquinata la fonte donde furono attinti. Ci si permetta dirne le ragioni.

Ricordammo già come avveniva la distribuzione della generale sovvenzione: la curia stabiliva la somma complessiva che doveva trarsi da tutto il Regno, poi, tenuto conto del numero dei fuochi, la divideva in tante somme quante le provincie, e da ultimo le somme parziali suddivideva, sempre tenuto conto del numero dei fuochi, tra le varie università, demaniali e feudali ²⁾. Presso la curia esisteva un elenco dei fuochi accesi in ciascuna terra, e su questo venivan fissate le somme provinciali e la ripartizione per comuni. La questione è tutta nel sapere quale quota fosse assegnata a ciascun focolare. Non che in realtà si pagasse egualmente da ciascuna famiglia, poichè da indubbie testimonianze ci è detto che la tassazione era fatta

¹⁾ *Documenti*, nn. 112, 118, 121, 127, 128, 217, 228, 234.

²⁾ Vedi lett. reale del 26 aprile 1278 al giustiz. del Princip., perchè “considerato numero focalarium et attentis etiam facultatibus incolarum... castri [Boniti] „ già disabitato ora ripopolato, stabilisca la somma della sov. gen. MINIERI RICCIO, *Codice diplom.*, I, 161.

“ pro modo facultatum ¹⁾ „ o “ pro facultatibus ²⁾ „ ; ma perchè la somma complessiva per ciascuna università era stabilita partendo da un'aliquota per fuoco, da distribuirsi poi dai *taxatores* eletti dalla università ³⁾ in varia misura a ciascuna famiglia, proporzionalmente alla sua ricchezza. Ma è appunto la conoscenza della quota stabilita per ciascun fuoco che ci fa difetto: A sentire il Vivenzio ⁴⁾, seguito dal Racioppi ⁵⁾ e dal Cadier ⁶⁾ a tempo di Carlo I la quota familiare sarebbe stata di un augustale ; a credere a Bartolomeo Capasso ⁷⁾, avrebbe da ritenersi eguale a mezzo augustale. Comunque, avremmo una base sicura per un calcolo notevolmente preciso della popolazione in tutto il Regno, poichè basterebbe nel primo caso ridurre ad augustali le somme contenute nel cedolario, e nel secondo ridurle a mezzi augustali, per avere il numero dei fuochi; e moltiplicando poi per 5 o per 6, il probabile numero degli individui.

E appunto, partendo da questi presupposti, il Racioppi ⁸⁾ calcolò la popolazione di Basilicata nel 1277 da 85.000 a 102.000 abitanti (che seguendo il Capasso andrebbero raddoppiati) ; il Capasso ⁹⁾

¹⁾ In una lettera del 25 maggio 1296, il re raccomanda che “ *taxationes fiant iuxta solitum rationabiles pro facultatibus singulorum.* „ *Documenti*, n. 189.

²⁾ “ *Que quantitas (la pena imposta ad un'università contumace) inter habitatores loci ipsius, pro modo facultum, proportionaliter dividatur, sicut in collectis aliis hactenus fieri consuevit.* *Constit. Re. Sic.*, Lib. I, tit. 107. H.-B., III, 72.

³⁾ Per la elezione dei tassatori vedi *Syllabus*, I, 91, 112-115, 123, 103 ecc. ecc.

⁴⁾ *Delle antiche provincie del reame di Napoli*, Napoli 1808, 250-51.

⁵⁾ *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, Löschner, 1902, II, 296 ; ove è riprodotto quasi senza variazioni l'articolo *Geografia e demografia della provincia di Basilicata*, edito già dal 1890 in questo *Archivio*, XV, 565 segg.

⁶⁾ *L'administration etc.*, p. 32.

⁷⁾ *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino all'a. 1809*, Napoli, tip. Università, 1882, p. 19.

⁸⁾ Op. cit., II, 300.

⁹⁾ Op. cit., p. 22.

calcolò quella di Napoli e casali, presso a poco nello stesso tempo, da 27,000 a 33,000 (che col Racioppi andrebbero ridotti alla metà). Tra l'una e l'altra sentenza ondeggiò Giustino Fortunato, nelle interessanti ed acute sue ricerche sulla storia Vitalbese. E dapprima, fidando nell'autorità grande del Capasso, computata per mezzo augustale la tassa foculare, concluse che in Val di Vitalba vivessero circa 6000 abitanti ¹⁾, poi, persuadendosi alle ragioni del Racioppi e ai documenti del Vivenzio, li ridusse a circa 3500 ²⁾. Peccato che, se non m'inganno, l'uno e l'altro erudito, cui egli volta per volta s'affidava, sono caduti in un grosso equivoco. Il Vivenzio e il Racioppi stabilirono la quotizzazione di un augustale per fuoco su alcuni documenti pubblicati da Giuseppe Maria Galanti ³⁾ e riprodotti dallo stesso Vivenzio, dei quali è necessario riportare la parte sostanziale. “ Quia „ diceva il re “ per collationem factam de quaternis particularibus generalis subventionis ad quaternos de primis et secundis focalaribus “ terrarum Principatus et terre Bari, qui in archivio nostre Curiae “ conservantur, anni videlicet XII indictionis proxime preterite... “ inveniuntur nonnulla focalaria diminuta et contra votum nostre “ Curie occultata, pro quibus focalaribus terre ipsarum partium “ tenentur Curie n. supplere defectui augustalium ad rationem “ *da augustali uno pro quolibet focalari* etc. ⁴⁾ „. Nella persuasione che l'imposta, a cui il re lamentava essersi sottratte molte famiglie, forse la sovvenzione generale, il tributo diventato ormai ordinario, parve ai due egregi studiosi che non ci fosse dubbio sulla quota. Ma avrebbe dovuto metterli in guardia la prima frase del re: è fatta la collazione tra il censimento dei focolari

¹⁾ *I casali della Valle di Vitalba nel sec. XIII*, a. 1889.

²⁾ *Della Valle di Vitalba nei sec. XII e XIII*, (ove è ristampato insieme con altri, lo scritto citato) Roma, Bertero, 1895, pp. 47. 54 segg. Identica è la 3.^a ristampa *I feudi e i casali di Vitalba nei sec. XII e XIII*, Trani, Vecchi, 1898, p. 35.

³⁾ *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Napoli, Gabinetto letterario, 1788, II, 18, nota.

⁴⁾ GALANTI lo cita da Arch. della Regia Zecca litt. A, p. 186. È lo stesso che il Capasso, op. cit. p. 19 indica come *Reg., Ang.* a. 1271A, c. 186; che ora sarebbe perduto.

che serviva per la sovvenzione generale e i quaderni “ de primis
“ et secundis focalaribus „ ; e avrebbe dovuto accrescere il dubbio
l'altra frase, che precede gli elenchi dei fuochi occultati: “ cedula
“ de focalaribus que inveniuntur diminuta per collactionem factam
“ de quaternis particularibus generalis subventionis ad quaternos
“ *de focalaribus*, pro quibus subscripte terre et loca tenentur ad
“ rationem de augustali uno pro quolibet focalari pro primo et
“ secundo mense „.

Non si tratta dunque della sovvenzione generale: se di questa si fosse trattato, la curia avrebbe senz'altro, secondo i quaderni dei fuochi che possedeva, assegnato a ciascuna provincia e a ciascuna università la somma da pagare, e nessuna occultazione sarebbe stata possibile. Solo, là dove i fuochi realmente fossero diminuiti, sarebbe stata fatto ricorso dalla università, che era in solido responsabile, per una riduzione della quota complessiva. Si tratta invece di una imposta eccezionale, levata da Carlo I nel 1269, e detta appunto “ de focalaribus „ o dell' augustale, perchè stabilita in un augustale al mese per ognuno di quei fuochi che non volesse mandare un uomo all'esercito, accampato sotto Lucera ¹⁾. Ce ne fa fede, oltre che la frase succitata ²⁾, l'elenco di Terra di Lavoro, ove dopo la serie dei morosi pel primo mese, segue quella, assai meno lunga, dei morosi del secondo ³⁾.

¹⁾ Cf. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti etc.*, p. 60; e meglio DEL GIUVICE. *Cod. diplom.*, III, p. 42, 45, dal *Reg.* IV, 23, 30b.

²⁾ Da confrontare con l'altra, pure conosciuta dal GALANTI, II, 20 “ Cedula taxationis Vallis Cratis et Terre Iordane *primi doni* et “ *totidem pro secundo.* „

³⁾ L'errore condusse a pensare e ad affermare che, da Carlo I, la sovvenzione fosse riscossa ben sei volte all'anno, e che quindi arrivasse a gravare nell'anno per 240,000 once circa (GALANTI, II, 22), errore accettato da L. BIANCHINI (*Storia delle finanze del Regno di Napoli*, 3.^a ed., Napoli, Stamp. reale, 1859, p. 90), che anzi fa salire il carico pel 1275 a once 271,371. L' esame diretto dei doc. fa subito cadere questa opinione. Lucera, p. e., è gravata nella cedola per 495 once e 19 grani; in una lettera del 1299 i lucerini si dolgono col re per la gravanza delle imposte e espongono quanto han pagato negli ultimi anni; ebbene in ciascun anno la sovvenzione ge-

Ma supponiamo per un istante giusta l'asserzione del Galanti e del Vivenzio, ed esaminiamo alla sua stregua le somme assegnate alle varie università. Prendiamo ad esempio Capua. Essa è gravata, per la sovvenzione, di once 360, tari 28, grani 12. Ebbene questa somma non è divisibile in augustali. L'augustale vale 7 tari e grani 10, e in ogni oncia vanno 4 augustali. E pertanto qualsiasi numero di once sempre corrisponde ad un quadruplo numero di augustali, ma, perchè l'asserto fosse vero, dovrebbe corrispondere ad un certo numero di augustali anche la somma dei tari e dei grani. Invece 28 tari e 12 grani valgono 3 augustali e sedici grani!

La stessa operazione si potrebbe ripetere per tutte le quote assegnate alle varie università, e quasi tutte darebbero risultati frazionari. Basterebbe questo a scartare la interpretazione del Vivenzio. *Ad abundantiam* osserveremo che secondo essa Capua, fatta la riduzione in augustali approssimativamente e cioè calcolando la frazione di tari 5 e grani 22 come un altro augustale (tari 7 gr. 10), avrebbe dovuto contenere 1484 fuochi ¹⁾. Ma nell'elenco dei fochi occultati per sfuggire alla imposta dell'augustale, Capua è registrata per fuochi 1124. Ora è mai possibile che di 1484 fuochi si cerchi occultarne 1124? Francamente sarebbe stato un'ingenuità barbina anche solo a pensarlo!

Ma c'è qualche caso anche più convincente, se ce ne fosse bisogno. L'università di Arienzo ²⁾ è quotata nella cedola della generale sovvenzione per once 66, tari 22, gr. 17, corrispondenti approssimativamente ad augustali 287: avrebbe dovuto quindi essere di 287 fuochi.

Orbene dal confronto tra i quaderni della sovvenzione e quelli della tassa dell'augustale essa è accusata di aver taciuto 393

nerale è calcolata per 500 once, e cioè le 495 più l'uno per cento preso dai collettori come aggio. *Reg. Ang.*, XCVII, 346^b; CI, 288.

¹⁾ 28 tari e 12 grani, essendo il tari pari a 20 grani, sono eguali a 572 grani che divisi per 150 grani (quanti ne contiene l'augustale) danno augustali 3 e 8 decimi e cioè, augustali 3 e 5 tari e 22 grani.

²⁾ *Reg. Ang.*, LXV, c. 59.

famiglie: 106 più di quelle che avrebbe dovuto avere!!! Oranzano ¹⁾ con once 16 e grani 15 avrebbe dovuto avere 64 fuochi (sempre facendo grazia delle frazioni) e ne occulta 124. Quasi il doppio!!

Si potrebbe obbiettare non esser giusto comparare il documento dei fuochi occultati, che è dell'anno 1269, con la cedola della sovvenzione, che è del 1294-95; ma l'esame dei cedolari rimasti, mi persuade che l'oscillazione delle somme, imposte a ciascuna università, è pei primi trenta o quaranta anni del dominio angioino assai limitata, quasi nulla ²⁾. Se negli anni di Carlo I che precedettero e accompagnarono la sollevazione e la guerra del Vespro, le somme esatte crebbero straordinariamente ³⁾, fu per sussidi eccezionali imposti in addizione della sovvenzione, la cui misura rimaneva immutata. E poi se questo varrebbe ad infirmare la seconda nostra constatazione, non toglierebbe valore alcuno alla precedente, ben più grave.

Bartolomeo Capasso, caso strano in un erudito così minuzioso ed accurato, nel luogo citato, non dice donde tragga la notizia della quotizzazione focularia in mezzo augustale. Nè altrove mai trovo che l'indichi. Però forse non è difficile arguirlo. Appena due o tre righe innanzi egli, accennando alla base primitiva che le collette hanno sulla popolazione del Regno, si riferisce al capitolo 107 del libro I delle costituzioni, che, a mio credere, ha dovuto trarlo in inganno. Leggiamolo attentamente:

“ Dubitationem iurisperitorum non tam benigna quam necessaria legum interpretatione tollentes, statuimus: si quando universitas aliqua Regni nostri, personaliter et civiliter conventa

¹⁾ Pongo il nome medievale, forse è Durazzano. *Reg. Ang.*, LXV, c. 59.

²⁾ Si confrontino le somme date dal BIANCHINI, op. c. loc. cit., pei 1275, con quelle date dal RACIOPPI, loc. cit. pel 1276-77, e quelle del citato cedolario del 1294-95 (*Reg.* LXV, c. 57 sgg.) 4, di quello del 1298-99 (*Reg.* CXVII, c. 88 sgg.), e perfino con quelli del 1320 MINIERI RICCIO, *Notizie da 62 registri*, p. 177, per non dubitare che il ragionamento regga.

³⁾ Da 60,000 once nel 1276 a 107,891 nel 1282. DURRIEU, *Les Archives Angevines*, I, 88, nota 2.

“ et citata, contumax apparuerit, nec inveniatur commune eius
“ aliquid quod propter ipsius contumaciam ab adversario valeat
“ possideri, vel super quo definitiva sententia valeat executioni
“ mandari, singulos de universitate predicta ad collectam com-
“ pellendos esse iubemus, qui in collecta ipsa conferant pro modo
“ facultatum suarum; ut sic, ex eo quod ex collecta ipsa redac-
“ tum in commune fuerit, interlocutorie vel definitive sententie
“ satis fiat. Circa *penam* etiam *contumacie Curie nostre debitam*
“ hanc formam in universitatibus volumus observari: ut contu-
“ macia ab universitate contracta pro *dinumeratione cuiuslibet*
“ *focularis dimidium augustalis Curie nostre debeatur* [ita videlicet
“ ut si mille focularia ipsa universitas habeat, quingentos augu-
“ stales *pro pena contumacie* universitas tota fisco persolvat].
“ Que quantitas inter habitatores loci ipsius pro modo faculta-
“ tatum proportionaliter dividatur, *sicut in collectis aliis* hactenus
“ fieri consuevit ¹⁾ „.

Evidentemente dunque qui il legislatore parla solo del modo col quale debbono esser pagate le multe in cui sia caduta per contumacia quella università, che non abbia proprietà collettiva su cui possa l'attore rifarsi, e mentre quando l'attore è un privato, il legislatore, com'è naturale, non stabilisce la quota che debba esser raccolta con colletta dai comunisti, quando esso è il fisco, stabilisce questa quota in mezzo augustale per focolare. “ Que quantitas inter habitatores loci ipsius pro modo facultatum proportionaliter dividatur, sicut in collectis aliis hactenus fieri consuevit. „ La somiglianza dunque non è nella *misura* della imposta, ma solo nel *modo* con cui debba esigersi.

E poi, ammesso che il Capasso avesse tratto da altra parte la norma accennata, se rispondesse a verità, ogni somma della sovvenzione generale, segnata nei cedolari, dovrebbe allora potersi ridurre in mezzi augustali. Sfido io a fare codesta riduzione nelle somme seguenti, prese a caso: Aversa, once 448, tari 23; Teano, once 144, 9, 9; Gaeta 147, 29, 7; Plantiliano once 2, 10, 2; Fiorentino, once 2, 12, 10; Fortalata 1, 27. Non tenendo conto delle once, ciascuna delle quali contiene sempre

¹⁾ H.-B., III, 72.

otto mezzi augustali, e facendo l'esame dei tari e dei grani, abbiamo per Aversa 6 mezzi augustali e 10 grani, per Teano 2 mezzi augustali un tari e 9 grani, per Gaeta 7 mezzi augustali 3 tari e 2 grani, per Plantiliano 2 mezzi augustali, 2 tari e 12 grani, per Fiorentino 3 mezzi augustali, 1 tari e 5 grani, per Fortalata 7 mezzi augustali e 15 grani ¹⁾). A farlo apposta, neanche un conto torna, neppur tentando la prova, come io l'ho tentato, per cinquanta o sessanta paesi!

C'è bisogno di aggiungere anche qui la riprova dataci da Orazano? Paga per la sovvenzione 16 once e 15 grani: dimentichiamo pure per un momento questi ultimi. Sedici once corrispondono a 128 mezzi augustali e dovrebbero quindi stare ad indicare altrettanti focolari. Nell'elenco dei fuochi occultati Orazano è segnato per 124. È mai credibile? L'università avrebbe pensato poter dare ad intendere d'esser ridotta solo a *quattro* fuochi?!

La conclusione? Semplice e non confortante. Le due opinioni sono senza fondamento e debbono essere abbandonate; onde cadono tutti i calcoli, ai quali hanno servito di base. Anzi c'è di peggio. Sottoposte le serie di cifre contenute nei cedolari al saggio matematico, è stato impossibile ridurle ad un qualsiasi comune divisore; è stato cioè impossibile trovarne uno che corrisponda in qualche modo all'aliquota foculare ²⁾). Segno evi-

¹⁾ Riduco a grani anche i tari e divido per 75 e cioè pei grani contenuti in un mezzo augustale.

²⁾ Ho fatto i calcoli per le città e le cifre seguenti: Foggia, once 125, tari 5, gr. 13; Civitate, once 53, 20, 11; Termoli, once 46, 21, 1; Monte S. Angelo, once 64, 12; Plantiliano, once 2, 10, 2; Fiorentino, once 2, 12, 10; Lucera, once 495, —, 19; Troia, once 42, 2, 10; Corneto, once 115, 7, 9; Vico, once 43, 23, 15; Casalorda, oncia 1; Napoli, once 668, 7, 9; Aversa, once 448, 23; Avella, once 26, 16, 17; Argenzio, once 66, 22, 17; Orazano, once 16, —, 15; Teano, once 144, 9, 9; Traetto, once 115, —, 16; S. Germano, once 160, 20, 1; Caserta, once 86, 25; Andria, once 243, 15, 19; Bitonto, once 503, 1, 7; Barletta, once 622, 29, 14; Trani, once 509, 24, 7; etc. etc. Tutte queste cifre sono prese dalle cedule della VIII, X, XII ind. nel regno di Carlo II e cioè degli anni 1294-95, 1296-97, 1298-99, contenute nel *Reg.* LXV, cc. 57-71.

dente che questa non era assolutamente fissa in una cifra matematica, ma doveva essere necessariamente approssimativa. Il che induce a concludere, che, salvo la scoperta di nuovi documenti con più precisi elementi, il problema demografico del Regno nel periodo angioino è insolubile, e che i cedolari non possono se non darci un'approssimazione molto lata. Una sola cosa si può ritenere come quasi certa, (l'esempio addotto di Orazano mi pare autorizzi ad affermarlo): che la approssimativa aliquota foculare, presa dalla Curia come base per la distribuzione delle imposte, doveva di norma essere inferiore al mezzo augustale, ossia ai sette tari e dieci grani; un'altra come molto probabile: che la tassazione non fosse ferreamente uniforme per tutti i luoghi del regno, ma s'adattasse (con criterio oh quanto più giusto del presente!) alla varietà di condizione dei singoli luoghi.

E passiamo all'altro gruppo di tributi, a quelli che abitualmente venivano raccolti intorno alla bagliva. Come dicemmo, fu abitudine degli Angioini dare in appalto, "ad cabellam, „ la riscossione dei "iura, redditus, proventus „ curiali, raggruppati in modo diverso, a seconda si credesse opportuno. Per Lucera abbiamo i dati seguenti. Nell'anno 1273-74, (anche per la bagliva l'anno coincideva con l'indizione), il complesso delle imposte baiulari fu concesso al gaito Madio per once 440¹⁾; nel settembre 1278, eccezion fatta del canone, del carnagio e della bagliva dei Saraceni di Stornara, comprese invece la *gezia* e un incerto *ius daguarrinorum*, di cui appresso, fu appaltato per 500 once; somma cui pare fosse arrivato qualche anno prima; ma il 1° di ottobre Haggâg, figlio di quel Riccardo milite a noi già noto, offerse un aumento di 40 once, ottenendo così la rescissione del contratto coi cabelloti già da un mese in funzione, ed ottenendo l'aggiudicazione della cabella²⁾. Il vicario del giustiziere e capitano di Lucera dovette esser ben lieto di darne notizia al suo signore. Sapeva benissimo accetto, desiderato anzi

¹⁾ STAMER, n. 113.

²⁾ Arch. Ang., V, 403.

ardentemente, ogni aumento d'entrata, e forse aveva ricevuto anche lui l'istruzione, ripetuta alcuni anni dopo dalla Curia al capitano: "iura.... cabellarum.... baiulationis et proventuum... "studeatis interim, quantum poteritis, licitando sepius, promo- "vere in augmentum, eas plus offerentibus concedendo „¹⁾. Allettava all'aumento il grosso premio che su questo era concesso il primo anno: la quarta parte dell'offerta! Solo che mentre il re riscuoteva il provento secondo il peso generale, concedeva questo premio secondo il piccolo peso, minore del primo di circa un quarto, com'è noto²⁾.

È quindi da pensare che l'anno seguente Orso Rufolo da Ravello, il quale successe ad Haggâg nell'appalto, ottenendolo per due anni, dovesse aver fatto alla curia patti migliori; non c'è però possibile controllarlo, perchè ci resta solo memoria di un suo pagamento, senza accenno al rapporto in che esso è con lo intero³⁾. Solo possiamo dire che parte della corrisposta, quella proveniente dal terratico, era da lui dovuta in natura⁴⁾.

Certo è che nell'anno 1282-83 un gruppo di saraceni, Machaden, Achadet, Salem Garruso, Bulcasem gayto, Occhimen notaio, con la fideiussione di Riccardo milite, di suo figlio Aly e di

¹⁾ *Documenti*, n. 52. Del 3 febbraio 1291.

²⁾ *Arche Angl.*, V, 403; cf. *Documenti*, n. 53.

³⁾ "Le premier jour du mois d'avril de l'uitienne indiction " (a. 1280), avons receu de Roufle de Ravelle de la prime la quele " icelui est tenu a donner a la cour roial par reson de la baillie " et des autres drois d'icele court a Luchieres, otroiez a lui par " icele court a cabele par deus ans, c'est a savoir de ceste hui- " tieme et de la neuvieme prochenement a venir indictions, si " come celui ours nous a dit, en charlois d'or onces deus cens " quarante. „ *Reg. Nuovi*, I, c. 48. I cabelloti avevano l'obbligo di pagare la somma pattuita in undici rate mensili in modo che all'undicesimo mese la somma fosse tutta versata (*Arche Angl.*, V, 403). Pare però che Rufolo non pagasse puntualmente, o che avesse avuto altri patti.

⁴⁾ Infatti il 15 agosto 1280 il re avevagli comandato di consegnare al giustiziere di Capitanata una certa quantità d'orzo del terratico di Lucera, di cui egli era cabelloto. *STHAMER*, n. 375.

altri, prendono l'appalto, obbligandosi a pagare in undici rate 300 once d'oro e a consegnare 100 pecore figliate, 33 agnelli, 66 agnelle, 100 pecore " stirpas „ (sterili, sterpe, come anche oggi dicono in Puglia ¹⁾), 40 capre sterpe, 10 irci, 120 salme di frumento, 50 di orzo: un complesso che possiamo calcolare più vicino al valore di 300 once che a quello di 250 ²⁾).

E presso a poco pare rimanesse intorno a quella misura fino al 1290-91, poichè in quell'anno la sappiamo affittata per 625 once " sicut locari consueverat et concedi „. Ma in gennaio la amministrazione della bagliva, tolta ai secreti, cui normalmente spettava, veniva data al capitano della città, il quale, pronto alle raccomandazioni reali, riusciva a far nuovo contratto con un aumento di ben cento once ³⁾. Nè l'ascensione si arresta: negli ultimissimi anni l'appalto era rincarito di altre 100 once, e cioè aveva raggiunto la somma di ottocentoventicinque once ⁴⁾. In venticinque anni, dal 1274 al 1299 era rapidamente corsa da 440 ad 825, aveva cioè avuto un aumento dell' 87,50 per cento!!

(*Continua*)

P. EGIDI

¹⁾ Debbo la cognizione del significato di questa parola, non registrata nel Ducange, al sen. Giustino Fortunato.

²⁾ *Arche Ang.*, VIII, 667.

³⁾ Il dì 3 febbraio 1291 il re approva il rilascio di 25 once fatto dal capitano " diversis licitatoribus eiusdem cabelle pro quarta parte " scilicet unciarum au. centum, additarum in cabella ipsa per licitatore " res eisdem ultra quantitatem eandem. „ *Documenti*, n. 53. Cfr. n. 142.

⁴⁾ *Documenti*, n. 301.

LA SPEDIZIONE DELL'AMMIRAGLIO

LA TOUCHE-TRÉVILLE

A NAPOLI NEL DECEMBRE 1792

Uno scrittore francese, recente storico di Maria Carolina, ha fatto opportunamente notare che mentro nei diversi paesi d' Europa l'ostilità per la Rivoluzione ed il regime napoleonico derivò o dalle tendenze della nazione, o dalla politica dei governi, o, come in Austria, da una particolare classe della società che vedeva nei principi dell'89 la propria rovina, a Napoli l'avversione alla Francia, gl'intrighi contro di essa, tutti gli sforzi per sventarne i piani, s'impersonano in Maria Carolina, " furie déchainée contre l'une et l'autre „ ¹⁾).

Ma è certo che s' ella ispirò tutti gli atti della politica del suo regno verso la Francia all'odio più profondo e più costante, e mancò di ogni misura, di ogni riflessione, della coscienza della propria responsabilità ²⁾), la regina, carattere violento, irruente,

¹⁾ A. BONNEFONS, *Marie-Caroline reine des Deux Siciles (1768-1814)*, Paris, Perrin, 1905 — Prefaz., pp. V-VI.

²⁾ Miglior prova di ciò non potevano dare le lettere di M. Carolina a Gallo, recentemente pubblicate (*Correspondance inédite de Marie-Caroline reine de Naples et de Sicile, publiée et annotée par WEIL et C. DI SOMMA CIRCELLO*, Paris, Emile-Paul, 1911). Quando il Direttorio voleva mandare a Napoli come ambasciatore il Treilhard, essa scriveva a Gallo: " Je ne pourrai jamais regarder le coquin qui a voté la mort du Roi que comme un monstre souillé du sang

facile all'amore e al disprezzo, non poteva se non abborrire quel regime che doveva ghigliottinarle la sorella, che aveva trascinato nel fango l'autorità regia, sacra agli occhi d'una principessa austriaca, figlia di Maria Teresa.

La fallita fuga di Varennes e gli avvenimenti che erano stati conseguenza del 20 giugno 1791, se da una parte avevano resa delicata la posizione dei rappresentanti diplomatici della Francia, dall'altra erano stati il segnale delle prime aperte ostilità del governo di Napoli. Maria Carolina che aveva visto dapprima con stupore inquieto gl'inizi della Costituente, poi, quando il pubblico fermento aveva scatenato i furori rivoluzionari, era corsa ai ripari, cercando d'impedire il passo ne' suoi stati alle idee democratiche, sempre più convinta che la Francia era ormai prigioniera d'una fazione anarchica e sanguinaria, stringeva maggiormente i legami politici con l'Austria, pur disapprovando, nella sua nervosa impazienza, la prudenza e la calma del fratello imperatore¹).

Comincia da quel momento una lunga lotta a colpi di spillo tra la Francia e Napoli, alimentata nella regina dalla corrispondenza col marchese di Circello a Parigi e poi a Bruxelles, e cogli emigrati a Coblenza, a cui mandava, secondo la voce pubblica, molti soccorsi²), aggravata dalla debolezza in Francia del potere legale, dagli attacchi contro le monarchie d'Europa nella Costituente, dalle violenze dei giornali e dei *pamphlets* rivoluzionari³).

de ses maitres... Qu'on nous envoie un descendant de Cartouche, soit ! mais pas un conventionnel, car je craindrais que ses souliers ne soient sortis de la fameuse tannerie de peau humaine inventée par leur scélératesse !... » (*op. cit.*, I, p. XIX).

¹) F. MASSON, *Le département des affaires étrangères pendant la Révolution, (1787-1804)*, Paris, Plon, 1877, p. 114 sgg., e 218 sgg.; SYBEL, *Histoire de l'Europe pendant la Révolution française* (trad. di M.^{lle} Dosquet), Paris, 1869, cap. 1.^o, p. 301 sgg.; SOREL, *L'Europe et la Révolution franç.*, Paris, 1903, V, p. 301 sgg.

²) Cfr. SOREL, *op. cit.*, p. 246 e docc. allegati.

³) Vedi specialmente BONNEFONS, *op. cit.*, e A. FRANCHETTI, *Le relazioni diplomatiche fra la corte di Napoli e la Francia dal 1791*

“ Les maximes perverses — scriveva Maria Carolina a Gallo il 18 novembre 1792 — ne peuvent laisser épargner aucun gouvernement. J'espère qu'ici nous serons les derniers à les accepter, mais cela ne pourra manquer à son heure „¹⁾).

Se questo era il pensiero della regina, che con Acton regolava il governo di Napoli, era pur questa la preoccupazione maggiore delle corti d'Europa, che guardavano inquiete alle cose di Francia, più per il timore di contagi patriottici, che perchè stesse loro a cuore la sorte dell'infelice monarca.

Più che gli agenti francesi, disseminati per tutte le città della vecchia Europa, impaurivano i governi i focosi “ parvenus „ della diplomazia, i quali, respinti dalle corti maggiori, cercavano di diffondere ne' minori stati, che non avevano osato ricusare i rappresentanti della nuova Francia, le massime giacobine del Comitato Diplomatico di Parigi. Uno di questi agenti che più destavano le inquietudini dei governi, era il Sémonville, ministro di Francia a Genova²⁾. La sua condotta demagogica non era soltanto sospetta, ma apertamente nota, poichè egli non aveva scrupolo di celare le sue massime.

al 1793, in *Riv. stor. del Risorg. Ital.*, I, (1895-96), p. 601 sgg. Ma essi hanno studiato soltanto i documenti dell'Archivio degli Affari Esteri (*Fonds de Naples*) di Parigi. Molti altri importanti documenti si trovano nell'ARCH. DI STATO DI NAPOLI, *Affari Esteri, Francia*, specialmente nei volumi 508-514.

¹⁾ *Op. cit.*, I, 56.

²⁾ Il marchese Huguet de Sémonville n. nel 1754, m. nel 1839, era stato eletto deputato supplente dalla nobiltà negli Stati Generali del 1789 e tra i primi aveva fatto causa comune col terzo stato dopo il giuramento della Pallacorda. È noto che l'Austria nel 1793, con manifesta violazione del diritto delle genti, lo fece arrestare insieme col Maret, che si recava a Napoli, dov'era stato nominato ambasciatore, il 24 luglio nel canton dei Grigioni, gettandoli entrambi nelle prigioni di Kufstein e poi in quelle di Mantova, donde uscirono soltanto nel 1795, scambiati con Madama Reale, la figlia di Luigi XVI, più tardi duchessa d'Angoulême. (Cfr. ERNOUË, *Maret, duc de Bassano*, Paris, Charpentier, 1878, pp. 146-176). Il Sémonville fu poi ministro in Olanda, senatore nell'Impero e Pari di Francia durante la Restaurazione.

Ricusato dal governo di Torino per i suoi precedenti rivoluzionari, egli aveva fatto di Genova la fucina di ogni intrigo ¹⁾. Di questo anche l'Acton si era preoccupato; sapeva infatti che, possedendo una stamperia in sua casa, egli faceva tradurre da due italiani, uno de' quali, napoletano, era stato segretario del principe di Jaci, opuscoli incendiari, che faceva poi diffondere fra il popolo ²⁾. In un colloquio col residente veneto Fontana, ai primi di giugno del 1792, l'Acton si era mostrato edotto dei disegni del Sémonville, del quale i giornali avevano pubblicato un dispaccio diretto nell'aprile al Club de' Giacobini intorno al miglior modo di sovvertire e *democratizzare* l'Italia, che pubblicamente si vantava di aver favorita l'insurrezione di Portomaurizio, brigando intanto col governo genovese per ottenere il passaggio delle truppe francesi attraverso il territorio della repubblica ³⁾.

Proprio in quei giorni correvano voci disparatissime intorno ad un eventuale, temuto trasferimento di questo "soggetto" in qualche altro stato italiano, e più probabilmente a Venezia o a Roma; quando il 1.^o luglio un decreto della Convenzione lo nominava ministro di Francia presso la Porta Ottomana e lo sostituiva a Genova col barone di Naillac.

* * *

Il governo napoletano fin dal 1791 aveva chiesto con premurosa cura al suo incaricato d'affari a Costantinopoli, il conte

¹⁾ *Extrait d'une dépêche de M.r Sémonville à M.r de Mourier [Dumouriez], datée du 12 avril [1792], la quelle a été lue par M.r de Mourier au Directoire des Jacobins ou Comité Secret des Seize le 28 du même moy.* In ARCH. DI ST. DI NAPOLI, *Costantinopoli-Diversi* (1790-93), fascio 238.

²⁾ Il particolare è confermato da un dispaccio del Caccault, incaricato d'affari a Napoli, dopo le dimissioni del Talleyrand. Cfr. A. FRANCHETTI, *op. cit.*, p. 607.

³⁾ Dispacci del residente veneto Fontana al Senato, da Napoli 5 e 12 giugno 1792, in ROMANIN, *Storia docum. di Venezia*, Venezia, 1860, vol. IX, docc. IX e X (pp. 470-72).

Guglielmo Costantino Ludolf, quali fossero i sentimenti della Sublime Porta intorno agli avvenimenti della Francia; le potenze che prevedevano in un prossimo avvenire la probabilità di un'azione comune contro la Francia democratica, cercavano di sorvegliare attentamente il contegno della Turchia, che abilmente lavorata dall'oro e dalle lusinghe francesi, poteva riaccendere il conflitto d'Oriente, appena allora quietato con le paci di Sistowa e di Jassy, ed allontanare dal Reno gli eserciti della Russia e dell'Austria.

Il Divano e specie il Reis-Effendi, che aveva la maggiore autorità sull'animo del Sultano Selim III, prendeva certo un interesse non equivoco alle vicende della Francia, anzi avrebbe desiderato di veder rimesso nella sua legittima autorità Luigi XVI, ma sarebbe stato vano l'attendersi che la Porta avesse preso parte attiva nel ristabilire *armata manu*, di concerto colle altre potenze, l'autorità regia in Francia, troppi pregiudizi contrastando a questo desiderio della corte napoletana, primo fra tutti quello della religione ¹⁾.

Tuttavia il Ludolf non aveva mancato di far osservare all'influente ministro la convenienza, "in un'epoca in cui tutte le potenze d'Europa s'interessano più o meno di vedere il re di Francia ristabilito nella pristina legittima sua autorità, che la Porta, quale sempre è stata amica di quel Potentato, manifesti ancor essa in quest'incontro i coerenti suoi voti „ ²⁾.

Ma dubbioso e circospetto, anche dopo le abili insinuazioni del Ludolf, era il contegno del ministero ottomano, nè molto affidava lo stesso ministro di Francia, il conte di Choiseul-Gouffier, che aveva prestato il giuramento civico, e i cui sentimenti erano un mistero per tutti, tanto più che, a quanto si diceva, gli era stato offerto dall'Assemblea Nazionale il mini-

¹⁾ Ludolf ad Acton, 18 novembre 1791.

²⁾ Ludolf ad Acton, 23 agosto 1791. Questo dispaccio e il seguente non furono da me trovati nella corrispondenza ufficiale con Acton, nell'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, ma nell'*Archivio Ludolf*, presso la Soc. Nap. di St. Patria: G. COSTANTINO LUDOLF, *Relazioni da Costantinopoli*, (1788-1793), XII, B, 2 n. 5.

stero degli affari esteri in luogo del Montmorin. Egli non aveva accettato (" qualunque ufficio proposto dall'Assemblea Nazionale è ben atto a disonorare „ ¹⁾); anzi quando nel novembre aveva avuto ordine dal suo governo di comunicare ufficialmente alla Porta la libera accettazione della Costituzione da parte del re, egli aveva di molto tardato ad ubbidire all'invito, forse per i suoi personali disegni, per quanto non osasse ancora spiegarsi apertamente. Nè la situazione e gl'intenti della Porta si chiarivano nei primi mesi del 1792; e se la bufera che si andava addensando sul Reno, specie dopo la dichiarazione di Pillnitz, faceva maggiormente rivolgere alle cose della Francia l'attenzione della Porta, il corpo diplomatico residente a Costantinopoli era più che mai diviso ed incerto. " Per me — scriveva il Ludolf, sapendo di dir cosa grata all'Acton — quando ne trovo l'occasione opportuna e ne vengo richiesto, senza affettazione, come sempre ho fatto, dico la verità, e non lascio ignorare al ministero ottomano quanto è vivo e sincero l'interesse che l'Augusto nostro Padrone prende agli affari di quel regno, e quanto è grande la sensibilità che vi dimostra, sì degna dell'animo suo grande „ ²⁾).

Nè l'occasione gli mancò di mostrare ben presto il suo zelo. Mentre il 18 luglio, quando l'ambasciatore di Francia già presagiva il suo prossimo richiamo, il ministro napoletano, sicuro che sarebbe stato sostituito da qualche membro del Club dei Giacobini, chiedeva istruzioni intorno al contegno da tenere con lui ³⁾, e nel successivo corriere, confermando il richiamo del duca di Choiseul, che aderendo ormai apertamente ai legitimisti, contava di trasferirsi a Vienna al servizio dei principi emigrati, raccoglieva la voce che ne fosse successore il Sémon-

¹⁾ Ludolf ad Acton, 7 luglio 1791. (*Arch. Ludolf*).

²⁾ Ludolf ad Acton, 17 marzo 1792.

³⁾ Ludolf ad Acton, 18 luglio 1792. A questo dispaccio l'Acton rispondeva il 3 settembre, confermando gli ordini dati precedentemente e ordinandogli " in vista delle massime propalate da quel ministro „ di trattarlo colla massima cautela e di riferire subito tutto ciò che potesse operare o tramare.

ville¹⁾, la temuta nomina era già avvenuta da parecchi giorni, e i governi europei erano corsi al riparo. Il 7 luglio (quando tuttavia la notizia non era ancora ufficiale) l'Acton inviava al Ludolf il famoso dispaccio che doveva essere la principale cagione della venuta a Napoli della squadra dell'ammiraglio La Touche.

Cominciava l'Acton col dipingergli a foschi colori la figura del Sémonville, il quale aveva tentato con tutti i mezzi, non escluso il danaro, di persuadere il governo di Genova ad allearsi colla Francia, e, non essendovi riuscito, andava sobillando il popolo per indurlo ad una rivoluzione. Destinato come ministro a Torino, quel "saggio governo", lo aveva obbligato a ritornar su' suoi passi, ed anche il Senato Veneto aveva ricusato di accoglierlo. Ora si parlava della sua nomina a Costantinopoli, dove avrebbe portato una buona somma di denaro per aiutare i suoi segreti maneggi. Era quindi necessario che il rappresentante di Napoli tenesse bene gli occhi aperti, sia per informare di tutto e sollecitamente il re, sia perchè la Porta non avesse ad essere meno vigilante, e, trascinata dai suoi discorsi sediziosi, non fosse indotta in qualche malo passo. Ad ogni modo l'Acton era convinto che non appena le corti di Vienna e di Pietroburgo sarebbero state informate della destinazione del Sémonville a Costantinopoli, non avrebbero mancato d'informare il Divano intorno al passato di quest'uomo e ai suoi metodi tenebrosi²⁾.

L'Acton non s'ingannava; non appena era giunta a Costantinopoli la notizia di questa nomina³⁾, il ministro di Prussia

¹⁾ Ludolf ad Acton, 1.º agosto 1792.

²⁾ Questo dispaccio non mi fu dato di trovare nei fasci dell'ARCHIVIO DI STATO (*Costantinopoli*), come non fu pure rinvenuto dal VEDEL, negli Archivi di Francia. Una copia di esso, inviato dall'Hamilton al suo governo è tra i Mss. Egerton del British Museum di Londra (Ms. 2639, f.º 32) e fu pubblicata da E. VEDEL, *L'ambassade du grénadier Belleville*, nella *Revue de Paris*, del 15 maggio 1909, p. 371 n.

³⁾ La nomina del Sémonville a Costantinopoli era stata comunicata d'urgenza al colonnello Huostof, incaricato d'affari dello

signor di Knobelsdorff, aveva fatto delle insinuazioni alla Porta per impedirne l'ammissione, ma senza ottenere l'effetto desiderato. Ci voleva, per renderle più efficaci, il concorso di altri Ministri. Allora l'Internunzio Cesareo e l'incaricato d'affari della Corte di Pietroburgo, costantemente invigilando perchè la buona armonia raggiunta coi trattati di Sistowa e di Jassy non fosse alterata dagli intrighi e soprattutto dal denaro del ministro giacobino, si unirono al rappresentante della Prussia ed amichevolmente consigliarono la Porta di rifiutare l'accettazione del nuovo ambasciatore. Ma il Divano, o reputando troppo parziali le loro insinuazioni, o non rendendosi esatto conto delle pericolose dottrine che il Sémonville poteva spargere, non vi aveva prestato soverchia attenzione e forse si sarebbe deciso ad accoglierlo. Stavano così le cose, quando giunse al Ludolf il dispaccio di Acton del 7 luglio: " la moderazione, — scriveva l'insinuante diplomatico — l'energia e la saviezza colla quale è concepito era ben atta a produrre un grande effetto, e il Divano poteva rilevarvi il ritratto di quel Ministro, i dettagli de' suoi progetti ed il pericolo che li accompagnava espresso con candore e verità, e tanto meno sospetto, che le veniva per parte di una potenza amica, che altro non avea in mira che d'illuminarlo ne' suoi veri interessi e tenerlo a bada contro gl' intrighi d'un soggetto insidioso e facinoroso „.

Il rappresentante di Napoli non credette di fare un mistero del dispaccio regio all'Internunzio Cesareo, sollecitandolo a rinnovare con più energia le rimostranze alla Porta, per evitare alla sua Corte ed a quella di Pietroburgo quelle inquietudini che potevano temersi dal carattere e dagl' intrighi del Sémonville. Il deferente riguardo del Ludolf era stato accolto dal barone di Herbert con manifesta riconoscenza; ed infatti, i rappresen-

Czar presso la Sublime Porta, dal signor Lisakevicz, ministro russo a Genova, il 6 luglio (17 luglio s. r.). L'Huostof gli rispondeva il 12-23 agosto pel tramite del conte di Razoumowsky, ambasciatore a Vienna, narrandogli l'operato dei ministri delle Corti alleate contro il Sémonville e l'accoglimento delle loro istanze. (*Stefano Rati, incaricato d'affari a Genova ad Acton, 28 sett. 1792*).

Anno XXXVII.

7

tanti delle Corti di Berlino, di Vienna e di Pietroburgo, il 9 agosto presentavano tre memoriali alla Porta, apertamente chiedendo che il Divano ricusasse il nuovo ambasciatore di Francia.

Per conto suo il Ludolf aveva appoggiato indirettamente la rappresentanza dei tre ministri, dando a conoscere confidenzialmente il dispaccio di Acton al Reis-Effendi, il quale ne era rimasto grandemente impressionato. Inoltre l'ambasciatore di Prussia, per vincere l'indecisione del Divano, i cui membri non erano tutti esenti da ignoranza o da corruzione, aveva chiesto al Reis-Effendi un'udienza che gli era stata accordata il 13 agosto, nella quale lo aveva trovato ben disposto "a dare nelle attuali emergenze una prova del suo disprezzo per la fazione che oggidì crudelmente opprime la Francia, non permettendo ad uno de' più fanatici suoi rappresentanti di avvicinarsi al Trono Ottomano „.

E poichè il ministro turco sembrava imbarazzato sulla scelta del mezzo migliore per disfarsi del Sémonville, il signor di Knobelsdorff lo aveva abilmente consigliato a scrivere una lettera al pascià de' Dardanelli ordinandogli di non lasciar proseguire, qualora vi giungesse, la nave che conduceva il ministro giacobino, e d'invviare al governo francese una rappresentanza perchè venisse mandato un ambasciatore più gradito al Sultano; mentre intanto il Governo, soddisfatto della condotta del Choiseul, avrebbe continuato a trattarlo e a considerarlo come il vero rappresentante di S. M. Cristianissima. Era quindi certo il rifiuto del Sémonville, a meno che il Divano non mutasse parere, essendosi riserbato di dare una risposta ufficiale ai tre ministri, ma nella peggiore ipotesi s'era guadagnato del tempo, sperando che l'Assemblea Nazionale si decidesse a nominare un nuovo ambasciatore, o che avvenisse frattanto un salutare mutamento nella politica interna della Francia ¹⁾).

Si può quindi immaginare con quale intima soddisfazione il Ludolf scrivesse pochi giorni dopo all'Acton che gli sforzi del corpo diplomatico, a cui egli avea prestato, secondo gli ordini del suo signore, il più valido appoggio, erano stati coronati da

¹⁾ Ludolf ad Acton, 18 agosto 1792.

pieno successo. Il Consiglio di Stato aveva deliberato di scrivere al governo francese una lettera, che era stata già consegnata al conte di Choiseul (una copia della quale comunicatagli confidenzialmente dall'ambasciatore stesso inviava all'Acton), dove lo si pregava di sostituire il Sémonville con un altro ministro più gradito alla Porta. Per quanto la lettera potesse essere redatta " con più dignità ed energia „, bastava ad ogni modo che lo scopo si fosse raggiunto. Nello stesso tempo il Consiglio inviava un messaggio al pascià dei Dardanelli, perchè fosse consegnato al Sémonville nel momento del suo arrivo. Siccome però gli si lasciava facoltà di attendere colà gli ordini ulteriori della sua Corte, i ministri alloati, temendo in un luogo così vicino alla capitale l'influenza del suo danaro e de' suoi intrighi, si apprestavano a presentare alla Porta una nuova rappresentanza, tanto più che alcuni membri del Consiglio avevano mostrato una certa ripugnanza ad aderire alle loro premure, ad istigazione, si sospettava, del ministro d'Inghilterra, " sempre disposto per sistema ad opporsi alle misure che gli altri ministri prendono alla Porta senza il di lui concorso „⁴⁾.

Ma prima di questo dispaccio era giunto a Napoli quello del 18 Luglio, e l'Acton in nome del re si affrettava a significare al Ludolf la sua piena soddisfazione, soprattutto per l'uso prudente che aveva fatto del reale dispaccio 7 luglio, augurandosi che le buone disposizioni mostrate dal ministro ottomano si convertissero in deliberazioni ufficiali, prima che giungesse a Costantinopoli la notizia che il Sémonville portava seco otto milioni per guadagnarsi il favore del Gran Visir e del Reis-Effendi, e per pagare le spie alle case dei ministri europei. " L'annessa copia del foglio d'istruzioni ricevute dal Comité (*sic*) Diplomatico di Parigi — continuava il dispaccio dell'Acton — la metterà al fatto di tutto. Ella che conosce il paese e sa il giuoco che fa il denaro presso cotesta nazione, sa conoscere da sè la somma riserva, nella quale la deve tenere. Non intendo perciò che non ne abbia da fare la confidenza al barone di Herbert, che anzi le lo incarico nel real nome, pregandolo solo che vo-

⁴⁾ Ludolf ad Acton, 25 agosto 1792.

lendo egli comunicarlo ai suoi alleati, non faccia loro comprendere di essergli pervenuto per di lei mezzo „¹⁾).

Quando l'Acton inviava all'incaricato d'affari in Turchia copia del “ curioso „ documento, questo era già noto a Costantinopoli, per mezzo dell' Internunzio Cesareo, che lo aveva avuto dalla sua Corte²⁾, e i gravi, per quanto ingenui, propositi del Sémonville avevano maggiormente stretto a comune difesa i rappresentanti delle tre potenze, che si apprestavano a compiere l'iniqua distruzione della Polonia.

Il Comitato Diplomatico dell'Assemblea Nazionale, che dirigeva in collaborazione col Dumouriez la politica estera della Francia, ordinando l'immediata partenza da Genova del Sémonville, gl'inculcava la necessità di rompere la lega del dispotismo europeo contro la libertà francese, servendosi dell'aiuto dell'Impero Ottomano. L'unico mezzo era quello di eccitare la Turchia ad immischiarsi negli affari della Polonia. Doveva quindi il Sémonville essere ragguagliato minutamente dell'opera attiva spiegata a questo riguardo dal signor di Sainte-Croix, ministro francese a Varsavia³⁾. Per ottenere l'intento il Sémonville doveva essere provvisto dal Tesoro Nazionale di altri due milioni, oltre ai sei che aveva già ricevuto. Questi due milioni gli avrebbero dovuto servire per guadagnarsi l'*entourage* del Gran Visir e del Reis-Effendi, e per pagare delle buone spie che sorvegliassero spe-

¹⁾ Acton a Ludolf, 22 settembre 1792.

²⁾ Ludolf ad Acton, 1.^o ottobre 1792. Il Ludolf mandava all'Acton copia di queste istruzioni, ancorchè supponesse che già fossero note alla Corte per diretta comunicazione da Vienna. Codeste istruzioni erano state inviate a Pietroburgo dall'incaricato di Russia a Genova, che era riuscito a procurarsele; il gabinetto di Russia le aveva poi rese note alle Corti di Vienna, di Berlino, di Madrid e di Napoli. (Disp. Fontana, da Napoli, 18 sett. 1792, in ROMANIN. *Storia doc. di Venezia* cit., vol. IX, p. 480).

³⁾ “ M.r de S.^{te} Croix est une excellent patriote, et on previndra M.r de Sémonville de n'être pas effrayé de son enveloppe monarchienne dont il n'est révélu que sur les avis de nos amis à Varsovie, pour avoir, par le dehors d'un parti modéré, plus d'amis et plus de crédit dans cette Cour „.

cialmente l'operato dei ministri russo, austriaco ed inglese. Base dell'accordo avrebbe dovuto essere l'offerta da parte della Francia di donare alla Turchia, qualora essa si decidesse in favore della Polonia, due vascelli, quattro fregate, cannoni, polvere ecc., e d'inviarle anche dei valenti ufficiali di marina, tra cui il signor di Kersaint¹⁾, uno fra i migliori, il tutto con solenne decreto dell'Assemblea Nazionale. La dichiarazione della Turchia in favore della Polonia avrebbe obbligato la Russia ad impiegare tutte le sue forze militari in Oriente, e siccome le ultime informazioni assicuravano l'esistenza di un accordo segreto fra le corti di Berlino, di Pietroburgo e di Vienna per la divisione della Polonia, questo passo della Porta avrebbe stornato l'attenzione dell'Europa dalle cose di Francia, e avrebbe permesso all'Assemblea di consolidare la Costituzione. Di un'altra delicata incombenza era incaricato il Sémonville: egli doveva sondare abilmente la Porta se, in caso di controrivoluzione in Francia, permetterebbe ai capi dei patrioti e a tutti quelli che desideravano trovare un asilo sicuro dalla reazione, di rifugiarsi nell'isola di Candia o di Cipro, e se accetterebbe di vender loro ad un prezzo elevato e con ricchissimi doni ai ministri ottomani più influenti presso il Sultano, un'isola dell'Arcipelago dove avrebbero atteso il momento di tentar la riscossa²⁾.

¹⁾ Notizie biografiche di questo antico capitano di vascello della marina reale, condannato a morte durante il Terrore il 4 dicembre 1793, sono nella *Correspondance inédite de Marie-Caroline* etc., I, 93 n.

²⁾ *Note du Comité diplomatique à l'Assemblée Nationale en réponse à la communication qui a lui été faite par le Ministre des Affaires Etrangères des instructions remises pour le nouveau Ministre en Turquie.* La copia è unita al dispaccio di Ludolf ad Acton, da Pera, 1.º ottobre. L'ultima parte di questa memoria veniva riferita dal barone di Naillac, successore del Sémonville a Genova, in una nota inviata al governo di quella repubblica, in cui rivelava un altro de' chimerici disegni della nuova diplomazia giacobina: "Tutte le cure della Francia sono quelle di togliere al Re di Napoli la preponderanza che per la bellezza de' suoi Stati prenderebbe in Italia, ed opporgli nella Repubblica [di Genova] una forte barriera per la via del commercio nel Mediterraneo, come una strada di dare alla

Il rifiuto della Porta di ricevere il Sémonville aveva distrutto in un attimo questo bel castello di cartapesta, proprio nel momento in cui la tragica giornata del 10 agosto e l'arresto della famiglia reale rompevano violentemente ogni relazione diplomatica della Francia colle potenze d'Europa, e già si ammassavano sul Reno gli Austro-Prussiani del duca di Brunswick. Non appena giunse a Costantinopoli la nuova della sommossa di Parigi e dell'arresto di Luigi XVI, il conte di Choiseul, gettando la maschera più forse per calcolo che per intimo convincimento, aveva presentata una rimostranza alla Porta "esponendo con molta energia l'infelice posizione e l'arresto del Re suo signore"; e domandando il permesso di ritirarsi. Ma il Divano lo aveva pregato di rimanere, ed eguale preghiera gli avevano rivolto i ministri delle tre Corti alleate, anche perchè in quelle critiche circostanze non era conveniente che la nazione francese mancasse d'un suo rappresentante in Oriente ¹⁾.

L'ambasciatore d'Austria intanto, che era rimasto molto lusingato della fiducia addimostratagli dall'Acton, quando questi aveva permesso al Ludolf di comunicargli il reale dispaccio del 7 luglio, vigilava attentamente non solo sul contegno sempre dubbio della Porta, ma anche sui Francesi residenti a Costantinopoli e nell'Impero, molti de' quali "imbevuti delle massime e delle dottrine de' giacobini", mantenevano corrispondenza segreta con quell' "infame Club", e avevano tentato di fondare un'associazione di tal fatta a Smirne, nel cui porto approdavano frequentemente bastimenti francesi provenienti da Marsiglia ²⁾.

Ma ormai il timore di vedere il Sémonville a Costantinopoli era fortunatamente svanito, e il Ludolf che aveva taciuto nei suoi dispacci di avere imprudentemente comunicate le istruzioni della Corte di Napoli al conte di Choiseul, oltrechè al barone di Herbert, si divertiva, quasi compiacendosi di aver con validi

Francia un passo ad impedirgli le viste sullo stato Pontificio, che non deve restare fra le mani di chi vi mira .. Cfr. ROMANIN, *Storia doc. di Venezia* cit., vol. IX, p. 481 sgg.

¹⁾ Ludolf ad Acton, 18 ottobre 1792.

²⁾ Ludolf ad Acton, 1^o novembre 1792.

mezzi stornato il nembo minaccioso, a riferire all'Acton le false voci della partenza del Sémonville da Genova con alcune fregate e molta gente, diretto all' Arcipelago per vendicare l' insulto fatto alla sua persona e alla maestà del popolo francese ! ¹⁾. Nè avrebbe mai immaginato che la soverchia fiducia da lui riposta nel " legittimo rappresentante di S. M. Cristianissima „ avrebbe condotto le navi degl' " infami giacobini „ a dettar legge al suo re sotto le mura stesse del palazzo reale, e a fargli riconoscere, primo in Europa, la nuova repubblica, " à l'aide de douze cens bouches de feu „ ! ²⁾.

* * *

Il 21 ottobre 1792 il ministro degli affari esteri Lebrun leggeva alla Convenzione Nazionale la lettera indirizzatagli dal Ministero Ottomano, in cui, con termini moderati e cortesi, si pregava il governo francese a mutare la designazione a Costantinopoli del Sémonville, " qui a tenu une conduite imprudente en d'autres Cours „, pur protestando di voler mantenere inalterati i rapporti di cordialità e d'amicizia da lungo tempo esistenti fra le due nazioni. Il Lebrun, commentando la lettera, illuminava l'assemblea sugl' intrighi dei nemici della Francia, che erano riusciti nel loro intento, assicurando che il Consiglio provvisorio esecutivo aveva già prese le misure opportune per vendicare l'insulto fatto alla nazione e al cittadino Sémonville. Allora si alzò il deputato Hérault de Séchelles, in nome dei Comitati riuniti " *diplomatique et de sûreté* „, e partecipò che su questo argomento aveva da comunicare dispacci ben più importanti, ricevuti per una via diversa da quella di Costantinopoli. In mezzo a molti altri preziosi documenti che il gen. Kellermann aveva inviati dal campo di Valmy, vi era un plico indirizzato al conte d'Artois, fratello di Luigi XVI, al quartier generale prussiano di Roussy. Questo plico rinvenuto in una

¹⁾ Ludolf ad Acton, 17 novembre 1792.

²⁾ G. BIGONI, *Un corrispondente napoletano di Francesco Apostoli* Venezia, Visentini. 1891, p. 40.

casa di Verdun, dove “ Monsieur „ aveva alloggiato prima della resa della città, conteneva quattro memorie calunniose degli inviati di Pietroburgo, Vienna, Berlino e Napoli ¹⁾, allo scopo di screditare presso lo Porta il Sémonville, ed una lettera autografa del “ ci-devant „ conte di Choiseul-Gouffier diretta nell'agosto ai “ Principi francesi „, in cui era la prova evidente del tradimento dell'ambasciatore.

In questa lettera, dopo aver parlato del suo richiamo e della nomina del Sémonville, si mostrava edotto dei piani di lui, “ armé de tous les moyens propres à en assurer le succès „: il denaro e gl'intrighi. E soggiungeva: “ Je ne sçaurais en même tems vous céler que Sémonville trouvera ici de grandes ressources dans l'Ambassadeur d'Angleterre et dans le Ministre de Pologne, qui l'attendent tous les deux avec une impatience, qu'il ont même de la peine à cacher „.

Il conte di Choiseul si metteva al servizio de' Principi emigrati per sventare questi piani e le “ insinuazioni perfide „ dell'Assemblea francese; egli stesso aveva sobillato i ministri ottomani, egli stesso aveva concertato col barone di Herbert il da farsi senza lasciar nulla trapelare, ed aveva agevolato l'intesa di questo Ministro col signor di Knobelsdorff e coll'incaricato di Russia. “ Il devoit aussi informer L. A. Royales que l'Envoyé de Naples avoit communiqué à la Porte une Lettre de Mr. Acton, par laquelle ce Ministre, en l'informant de la nomination de Sémonville, peignoit son caractère des couleurs les plus noires et les plus détestables „. Finiva chiedendo ai conti d'Artois e di Provenza protezione ed aiuto, dicendosi pronto ad opporsi con tutti i mezzi alla venuta del Sémonville ²⁾.

¹⁾ Sappiamo dal Ludolf stesso ch'egli non aveva presentato alcuna rimostranza scritta alla Porta; si tratta quindi del dispaccio dell'Acton 7 luglio; tanto più, come vedremo, che copia di esso fu dall'amm. La Touche aggiunta alla lettera chiedente riparazione all'ingiuria fatta al Sémonville.

²⁾ Questi notevoli particolari e la lettera del Choiseul ho tratto dalle *Nouvelles extraordinaires de divers endroits* (GAZZETTA DI LEYDA), del 2 e 6 novembre 1792. Cfr. anche Ludolf ad Acton, 18 dicembre 1792.

La Convenzione indignata deliberava seduta stante di dichiarare il Choiseul traditore della patria, ordinando la confisca e la vendita de' suoi beni, e nello stesso tempo invitava il Comitato provvisorio a vendicare sul re di Napoli l'oltraggio fatto alla Repubblica, sia perchè la vicinanza de' suoi stati e la presenza della squadra francese nel Mediterraneo lo rendevano possibile, sia perchè Napoli era il focolare dove, ad istigazione della regina, si ordivano i peggiori intrighi contro la Francia democratica ⁴⁾.

Il 24 ottobre il Consiglio provvisorio esecutivo, composto di Morand, presidente, Danton, Clavière, Lebrun, Monge e Grouvelle, segretario, emanava il seguente decreto:

“ Le Conseil exécutif, délibérant sur les mesures qu'exigent les manœuvres pratiquées par les ennemis de la République vis-à-vis de la Porte Ottomane.

Considérant que le ministre de la Cour de Naples, le général Acton, a fait remettre à la Porte un mémoire dirigé contre l'ambassadeur de la République, le citoyen Sémonville, à l'effet d'empêcher qu'il ne fût reçu à Constantinople, et que ce mémoire contient même des expressions injurieuses à la nation française et au nouveau gouvernement qu'elle s'est donné; que ce procédé est un attentat contre le droit des gens et une violation de l'alliance qui existe entre la France et le gouvernement de Naples;

⁴⁾ Per quel che riguarda la spedizione del La Touche a Napoli mi servo di due importantissimi documenti, fin qui assolutamente ignorati, di cui il sign. Emilio Vedel ha gentilmente inviato copia alla nostra Società di Storia Patria. L'uno è un *Résumé historique de l'expédition de Naples composé et écrit par l'amiral La Touche-Tréville*, l'altro è il *Journal de Bord du vaisseau Le Languedoc par l'amiral La Touche-Tréville de 10 Décembre 1792 au 1er Février 1793*. Entrambi questi documenti sono tratti dagli Archivi del castello di Lérans (Ariège), appartenente al duca di Lévis-Mirepoix (*Liasse A 2 n. 28*). I rapporti del La Touche sono negli Archivi Nazionali di Parigi. (*Dossier Marine*, BB. 4-9).

Arrête

Qu' il sera donné des ordres au commandant de la flotte française se trouvant dans la Méditerranée, pour qu'une division de cette flotte se présente le plus tôt possible devant la ville et le port de Naples, à l'effet de demander au roi de Naples une réparation suffisante de cette injure.

Que le commandant de cette escadre sera chargé de faire expliquer la Cour de Naples, pour savoir si elle entend avouer la démarche faite par ordre de son ministre vis-à-vis de la Porte Ottomane.

Que dans le cas de la négative, le commandant exigera que, dans le terme le plus court, le ministre lui soit livré et demeure en ôtage entre ses mains jusqu'à ce que le désaveu de la Cour de Naples ait été solennellement notifié à la Porte, et que le citoyen Sémonville ait été reçu en la qualité d'ambassadeur de la République à Constantinople.

Qu' au cas que le gouvernement napolitain avoue le procédé de son ministre, le commandant de l'escadre française regardant cet aveu et cette démarche comme des hostilités, usera de tous les moyens qui sont en son pouvoir pour en tirer une satisfaction proportionnée à l'injure et digne de la République française.

Le Conseil arrête en conséquence que l'opération ordonnée par sa délibération du 22 et dirigée contre les vaisseaux russes dans le port de Livourne ¹⁾, demeurera suspendue dans le cas où elle ne pourra s'exécuter concurremment avec l'expédition qui vient d'être résolue .

¹⁾ Il Truguet aveva appunto il 22 ottobre ricevuto ordine dal Consiglio Esecutivo di portarsi con tutta la squadra a Livorno per catturare o distruggere i vascelli russi che si trovavano in quel porto, come rappresaglia per i maneggi della corte di Pietroburgo contro il Sémonville. Ma secondo quel che dice il La Touche nel suo *Resumé historique*, il quale non risparmiava le più vive critiche all'operato del Truguet, il contrammiraglio francese si era formalmente ricusato di obbedire, maturando fin d'allora nella mente il funesto proposito della spedizione contro la Sardegna, con cui si chiuse senza frutto la campagna navale del 1792-93.

Questa importante missione il Consiglio provvisorio esecutivo affidava al cap. La Touche, di cui ben conosceva “ le patriotisme, les talents, la fermeté républicaine „, e che poco prima era venuto a rinforzare con una divisione raccolta a Brest la disordinata squadra del Mediterraneo sotto il comando del contrammiraglio Truguet ⁴⁾).

L'ordine trasmessogli per mezzo di questo *ultimatum* alla romana, da parte del Direttorio esecutivo, non poteva essere, secondo il La Touche medesimo, più irriflessivo, tanto più dopo avute le particolari istruzioni dal Ministro della Marina.

“ C'était deployer un grand appareil de forces pour une très petite cause „. Il Ministro, “ sachant que la force et la dignité de son caractère seraient à la hauteur d'un républicain „, gli ordinava di prendere il comando d'una squadra composta di un vascello da 80 cannoni, il *Languedoc*, nave ammiraglia, comandata dal La Touche stesso, di altri otto vascelli da 74 e cioè il *Patriote* (cap. Landais), il *Duguay-Trouin* (cap. Trogof), il *Tricolore* (cap. Bruëys), il *Léopard* (cap. Bénadet Gramont), l'*Entreprenant* (cap. Thirat), l'*Orion* (cap. Vauttier), il *Thémistocle* (cap. Haumont) e il *Scipion* (cap. Gay), di due fregate l'*Hélène* di 32 cannoni (cap. Prevot de la Croix), e la *Brune*, di 28 (cap.

⁴⁾ Il conte Louis-René-Magdeleine Le Vassor de la Touche-Tréville, nato a Rochefort nel 1745, morto nel 1804, entrato giovanissimo nella marina, si era grandemente distinto al comando della corvetta l' *Hermione* nella guerra per l'indipendenza americana contro gl' Inglesi. Cancelliere della casa del duca d'Orléans dopo la pace di Versailles, nel 1789 era stato eletto deputato della nobiltà di Montargis agli Stati Generali. Fu dei primi ad accostarsi al terzo stato e a prestare il giuramento all'Assemblea. Quando la patria fu dichiarata in pericolo chiese di venir richiamato, ed ottenne il comando del *Languedoc* e della divisione navale inviata da Brest a rafforzare la squadra del Mediterraneo. La morte immatura impedì che si avverassero le speranze in lui riposte dalla Francia: nel 1801, comandante della flottiglia della Manica, aveva respinto brillantemente due attacchi di Nelson contro Boulogne. Cfr. VEDEL, *op. cit.*, p. 358; *Correspondance inédite de Marie-Caroline* etc., cit. I, 73 n.

Groignard), di due galeotte bombardiere, l' *Iphigénie* e la *Lutine*, e di una barca bombardiera, l' *Albanaise*.

Con questa squadra il La Touche doveva presentarsi nella rada di Napoli e chiedere al re la piena disapprovazione della lettera di Acton a Ludolf, e nel caso d'un rifiuto bombardare la città, dirigendo il fuoco di preferenza sugli edifici regi e risparmiando i quartieri del popolo, " *qui est partout la première victime des rois* „, finchè i Napoletani si fossero decisi a consegnargli il re ed il suo ministro!

Codeste istruzioni del Monge erano quanto mai imprudenti e leggere. Senza contare che si veniva così a indebolire la squadra del Truguet e a rimandare operazioni ben più importanti, la spedizione contro Napoli poteva avere esito felice solo nel caso che la squadra arrivasse davanti alla città di sorpresa: mentre, come vedremo, a malgrado che fosse imposto il segreto più assoluto, la prossima partenza della divisione francese era già nota a Napoli da parecchi giorni e la corte aveva fatto ogni preparativo di difesa. D'altra parte le munizioni difettavano; alcune navi, già inviate a Tolone, avevano bisogno di riparazioni urgenti; i marinai stessi avevano dato indizi non dubbi d'indisciplina ⁴⁾; e se la squadra doveva bombardare la città finchè il popolo napoletano, de' cui sentimenti non si aveva la più lontana idea, avesse consegnato il re e l'Acton, tanto voleva

⁴⁾ Già nel viaggio da Brest a Tolone il La Touche aveva dovuto reprimere una grave rivolta di marinai " *sans-culottes* „ (VEDEL, *op. cit.*, p. 358). Nel golfo di Spezia gli equipaggi si lagnavano vivamente dell'inazione voluta dal Truguet. (*Resumé historique*). M. Carolina scrivendo al duca di Gallo li dipingeva a foschi colori: " *Les officiers et les soldats sans uniformes, sales et déchirés, les matelots indisciplinés. A bord il y a beaucoup de personnes étrangères au service, ignorant la manoeuvre.* (*Correspondance inédite cit.*, I, 79). Il residente veneto narrando al Senato l'arrivo della squadra, notava che gli equipaggi erano numerosissimi, " *tutti però composti di giovani inesperti, reclute, e quasi tutti laceri nei loro vestiti* „. (In ROMANIN, *op. cit.*, IX, 491). Cfr. anche il giornale d'un marinaio dell' *Entreprenant*, pubblicato nella *Revue Retrospective* del 10 maggio 1897.

dire consumare tutta la polvere e i proiettili della squadra, “ puisqu’ il est très probable qu’ au premier coup de canon des vaisseaux la Cour aurait pris le chemin de Caserte et d’ un lieu plus éloigné encore, si elle avait pu soupçonner que le peuple eût été dans l’ intention de livrer le roi au commandant français „. Invano il La Touche aveva fatto ogni sforzo per convincere il Truguet di partire per Napoli coll’ intera squadra, il che avrebbe assicurato una più pronta e più completa riparazione ed un nuovo trionfo a Cagliari, dove la flotta poteva trovarsi tre giorni dopo; il Truguet non volle assolutamente muoversi da Genova, e quindi il La Touche si preparò a compiere con onore l’ ardua missione affidatagli.

Scelse come luogo di riunione per i vascelli che dovevano ultimare le loro riparazioni a Tolone, il golfo di Spezia, imbarcò nuovi mortai e munizioni, e poichè si riteneva che, ottemperando all’ ordine formale del Consiglio esecutivo del 27 ottobre, il Mackau, ambasciatore della repubblica a Napoli, avesse di già lasciato questa città ¹⁾, il La Touche imbarcò sul *Langu-doc* il famoso Redon de Belleville, che era stato, sotto la monarchia, impiegato nell’ amministrazione dei demani e che per sfuggire le conseguenze d’ una “ lettre de cachet „ si era rifugiato in Toscana. Divenuto allo scoppiar della Rivoluzione uno dei più focosi oratori dei *clubs*, era stato inviato in Italia in qualità di agente democratizzatore, ed ora aveva persuaso il La Touche a condurlo seco, latore della lettera insolente al re di Napoli, in cui si chiedeva la pronta riparazione dell’ offesa fatta al Sémonville ²⁾. •

¹⁾ Cfr. F. Masson, *Les diplomates de la Révolution*, Paris, Perrin, s. a, p. 27 n.

²⁾ Questo mediocre avventuriero, nato a Thouars (Deux-Sèvres) nel 1748, ebbe poi una carriera brillantissima. Console a Genova fino al marzo 1800, fu il 27 ottobre dello stesso anno nominato “ commissaire général des relations commerciales de la Rép. française en Toscane et dans tous les ports de l’ Italie situés entre la Spezia et le royaume de Naples „. Nell’ Impero fu prefetto della Loira-inferiore, commendatore della Legion d’ onore, amministra-

Il 10 dicembre 1792, dopochè la mattina tutti i capitani erano stati chiamati a gran rapporto sul *Tonnant*, vascello ammiraglio della squadra del Mediterraneo, dove il Truguet aveva ufficialmente affidato al La Touche il comando della divisione, il La Touche stesso li raccolse alle quattro del pomeriggio sul *Languedoc* e partecipò loro gli ordini del Consiglio esecutivo, le disposizioni prese, la lettera dell'ammiraglio al re di Napoli, le istruzioni date al Belleville incaricato di portarla, il proclama che doveva essere distribuito a migliaia di copie tra il popolo napoletano; quindi, ritornati i capitani a bordo dei loro vascelli alle 5 1/2, alle sei precise la divisione francese usciva dal golfo della Spezia.

Il viaggio fu oltremodo difficile e pericoloso: nella notte dall'11 al 12 una fortissima burrasca di ponente non solo disperse la squadra, ma cagionò delle avarie al *Languedoc* e al *Duguay-Trouin*. La mattina del 12 la bombarda l'*Iphigénie* segnalava al La Touche di essere così sensibilmente danneggiata da non poter tenere più oltre il mare. Allora l'ammiraglio dava ordine al comandante Blanc di appoggiare su Porto Ferraio, tenendo segreto per il bene della repubblica e della patria lo scopo della spedizione della squadra, e non appena compiute le urgenti riparazioni di riunirsi in Aiaccio alla flotta del Truguet. Il mare grosso per nuove burrasche di sud-ovest continuò per tutto il 14: alle 3 1/2 il *Patriote* segnalò di lontano l'isola d'Ischia, e alle otto di sera si vide per la prima volta il fuoco del Vesuvio. La mattina del 15 dicembre, in vista di Capri, il La Touche ordinava alle sue navi la formazione di marcia in colonna e successivamente l'ordine di prepararsi al combattimento, solo allora sicuro di ogni inquietudine ed orgoglioso della precisione e del coraggio dei capitani della nuova marina di Francia, “ tant dédaignée par ceux de l'ancienne qui ont si lâchement abandonné leur patrie „, in un'impresa, che per lo

tore delle poste. Morì a Bailly (Seine-et-Oise) nel 1830. Su di lui vedi, oltre al VEDÈL, *op. cit.*, la *Correspondance inédite* cit., I, 76 n.

stato del mare e le lunghe notti oscurissime presentava non pochi pericoli ¹⁾).

* * *

Il segreto più impenetrabile, nota il La Touche nel suo riassunto storico, era stato vivamente raccomandato, ma o per colpa di qualche agente infedele degli uffici ministeriali, o perchè a Genova il ministro di Francia Naillac, ch'egli accusa di tenezze verso la monarchia e gli emigrati, fosse riuscito a far parlare il Truguet e a rendere edotto dei preparativi l'incaricato di Napoli, la squadra francese vi era attesa da quindici giorni, e si dovette a un complesso di fortunate circostanze il successo da questa ottenuto. Ingenua osservazione! Per quanto si cercasse di circondare la spedizione del maggiore segreto, era impossibile che nulla trapelasse al governo di Napoli e specialmente alla vigile attività di Maria Carolina, che aveva a Parigi — senza parlare degl'informatori segreti, sparsi un po' dappertutto, e degli emigrati di Torino e di Coblenza — un assiduo e fido informatore nell'abate Leprini, incaricato degli affari di Napoli dopo la partenza del marchese di Circello, il quale appunto in quei mesi del 1792 le inviava ogni settimana un esemplare del *Giornale Logografico*, cioè della raccolta completa delle discussioni e delle deliberazioni dell'Assemblea Nazionale ²⁾. Fin dai primi di luglio, quando ancora non si parlava del Sémonville, la regina era informata che a Tolone si armavano diciassette legni da guerra: sette vascelli e dieci fregate. “Jusqu'à présent ces messieurs sont très polis vers nous; mais on n'est jamais sûr de pareils fous..... Pour le moment nous faisons nos dispositions pour empêcher une insulte que dix-sept bâtiments peuvent très bien nous faire. Tout cela est très coûteux et très désagréable „ ³⁾. Anzi bisogna ammettere che assai prima, verso

¹⁾ VEDEL, *op. cit.*, p. 360.

²⁾ ARCH. DI STATO DI NAPOLI. Affari Esteri-Francia, f.º 427. (*Leprini ad Acton, Parigi 9 luglio 1792*).

³⁾ M. Carolina a Gallo, 7 luglio 1792 (*Correspondance inédite etc.*, I, 38).

la metà di maggio, si temesse un colpo di mano della flotta francese, se si cominciavano a fare febbrili preparativi di difesa delle piazze forti e del cratere: si spedivano a Gaeta dodici lance cannoniere, si raddoppiava il numero delle artiglierie nelle batterie a difesa del porto e della rada, altre se ne erigevano lungo la spiaggia, tra cui una di diciotto pezzi a Castellamare, si ordinava ai vascelli il *Tancredi*, il *Guiscardo* e la *Partenope* e ad alcune fregate, di rimanere a difesa del golfo, in pieno assetto di guerra ¹⁾).

Ma finchè il pericolo della squadra sembrava ancora lontano o i preparativi sufficienti a respingere qualsiasi aggressione, il governo napoletano continuava nella sua politica acre e sordamente contraria alla Francia. Il nuovo ambasciatore, il Mackau, era giunto il 14 agosto ²⁾), dopo una serie d'incidenti alla frontiera che gli dovevano far presagire il contegno della Corte verso di lui, e già pochi giorni dopo la regina scriveva a Gallo: "M. Mackau déploie déjà son caractère et nous donne du tracas; c'est un meuble mauvais „ ³⁾). Quando poi giunsero a Napoli le notizie della sommossa parigina del 10 agosto, l'Acton con dispaccio del 3 settembre gli annunciava che il governo non poteva più riconoscere la sua qualità di Ministro di Francia, e la Corte s'incaricava di fare il vuoto intorno al Mackau, facendogli chiudere tutti i salotti dell'aristocrazia, circondando la sua persona e la sua casa dai birri della polizia e, meglio, dalle spie della regina.

Quando fu proclamata la repubblica, invano la Corte s'illuse

¹⁾ Disp. del Residente veneto al Senato, del 15 maggio 1792, in ROMANIN, *op. cit.*, IX, 469. Questi preparativi sono confermati da un dispaccio di Cacault a Lebrun del 5 maggio, dov'è detto che l'Acton li faceva "pour flatter ses maîtres d'une apparence de forces militaires „ (Cfr. FRANCHETTI, *op. cit.*, p. 607).

²⁾ Cacault ad Acton, 15 agosto 1792. ARCH. DI ST. DI NAPOLI, Affari Esteri-Francia, vol. 514. Non quindi il 12, come erroneamente afferma il FRANCHETTI, *op. cit.*, p. 610. Sugli incidenti alla frontiera molti notevoli documenti nel vol. 514 cit. (Affari Esteri-Francia).

³⁾ *Correspondance inédite*, I, 42 (21 agosto 1792).

che il protetto della monarchia, colui che a venticinque anni ora stato inviato dal Vergennes a dirigere la legazione di Stutgard, imitasse il suo predecessore Talleyrand, passato definitivamente agli emigrati, come il fratello arcivescovo di Reims; in una nota abile e curialesca del 26 ottobre, dopo avere difeso le sue mutate opinioni politiche, il Mackau chiedeva all'Acton di essere ufficialmente riconosciuto come rappresentante della Repubblica francese. Era una specie di *ultimatum*, in seguito al quale il Mackau sperava o un riconoscimento o un'opposizione formale, ma il timore della flotta consigliava l'Acton a guadagnar tempo, proponendo al ministro una serie di compromessi degni della sua natura subdola e dissimulatrice, quando contemporaneamente all'ordine inviato all'amm. Truguet, il Consiglio provvisorio esecutivo ordinava il 27 ottobre al Mackau di lasciare immediatamente Napoli.

Mentre egli faceva i preparativi della partenza, il principe di Marsiconuovo, ministro di Napoli a Torino, inviava all'Acton copia d'una lettera giuntagli da Genova, in cui gli si annunciava che l'8 novembre nella casa del Sémonville si era radunato un consiglio di guerra, alla presenza del Naillac, del La Touche e dei capitani dei vascelli francesi; e che per consiglio del Sémonville si era unanimamente deciso di rimandare la spedizione di Sardegna e di piombare all'improvviso sugli stati del Papa e del re di Napoli. Il terrore di un'aggressione fin d'allora esagerato ebbe stranamente il sopravvento sull'odio anche personale che la regina nutriva contro il Mackau, e il 20 novembre dando notizia al Gallo del dispaccio di Marsico scriveva: " Chacun devant penser à la sécurité de ses Etats chez soi avec le moins de honte possible, nous avons préféré d'avoir Mackau volontairement et non forcément par le moyen d'une escadre supérieure à nos forces. Ce que cela m'a coûté. Dieu le sait. Enfin le sacrifice est fait. S'il aura actuellement des prétentions étranges et si cette escadre vient, nous reprenons avec vigueur et énergie, et j'espère les meilleurs résultats des bonnes dispositions de nos peuples „¹⁾).

¹⁾ M. Carolina a Gallo, 20 novembre 1792. (*Corresp. inédite*, I, 57 e n.).

Quest' improvviso colpo di scena, così amaro per l'orgoglio tedesco di Maria Carolina, fu dunque interamente dovuto al timore d' un' aggressione navale; nè la Corte si limitò soltanto a dare al Mackau le più palesi soddisfazioni personali ¹⁾, ma, quel che è più importante e che le lettere recentemente edite della regina hanno chiaramente mostrato, fu causa che si aprissero vere e proprie trattative per il riconoscimento ufficiale della Repubblica e per allontanare da Napoli la squadra, senza alcun dubbio all' insaputa dell' amm. La Touche, che si cullava nell' illusione di giungervi inaspettato. La sera stessa del 19 novembre, tutto lieto del suo accoglimento ufficiale, il Mackau inviava d' urgenza un suo segretario a Parigi, latore d' un messaggio in cui annunciava il riconoscimento della Repubblica, coll' incarico, passando per Genova, di rendere edotto il Truguet de' nuovi sentimenti del re di Napoli; ma per varie circostanze il dispaccio non giunse che alla fine di dicembre, e l' ordine spedito il 2 gennaio 1793 al La Touche, " dans le cas où l' expédition ne serait pas terminée, d' en arrêter l' effet et de rallier le pavillon du contre-amiral Truguet „, vista la cattiva stagione ed il fatto " que le roi de Naples en reconnaissant l' ambassadeur de la République pouvait être considéré comme ayant rétracté publiquement les insultes de son ministre Acton „ ²⁾, giungeva naturalmente a fatti compiuti.

Le lettere di Maria Carolina de' primi di dicembre tradiscono non solo i vani sforzi per raggiungere l' accordo, poichè il Mackau, reso baldanzoso dalla minaccia della flotta, avanzava sempre nuove pretese, e mentre da una parte si atteggiava a salvatore di Napoli, dall' altra sembra che sollecitasse il La Touche a venire ³⁾, ma anche l' animo della regina eccitabile, impres-

¹⁾ Cfr. BONNEFONS, *M. Caroline etc. cit.*, p. 33 sgg.; FRANCHETTI, *Le relazioni tra Napoli e la Francia etc. cit.*, p. 611 sgg. Per le attenzioni usate dalla Corte al Mackau, vedi anche un dispaccio del Fontana, residente veneto a Napoli, del 2 dicembre 1792, in ROMANIN, *op. cit.*, IX, p. 483 sgg.

²⁾ VEDEL, *L' ambassade du grénadier Belleville etc.*, pp. 368-69.

³⁾ La regina nella sua lettera a Gallo del 24 dicembre (*Corresp.*

sionabile, ondeggianti tra opposti pensieri. È la crisi suprema: da un momento all'altro si attende tutta la squadra del Truguet, cinquantaquattro vele; potesse volare a Vienna, accettare l'ospitalità che la figlia le aveva offerta, mettere in salvo i suoi sei figli, i due più piccoli soprattutto, ma il dovere le impone di morire a Napoli, felice di poter servire lo stato ed il re, che dà prova d'un grande coraggio, nell'imminente pericolo! La squadra stava ancora allestendosi nel golfo della Spezia, e già il Mackau ne annunciava il prossimo arrivo! Il Governo gli aveva comunicato che avrebbe permesso l'entrata di cinque vascelli nel porto di Napoli, di quattro a Gaeta, di tre a Baia, di quattro a Messina, di tre ad Augusta, di tre a Siracusa, in tutto 22 navi: l'entrata di un sol legno in più sarebbe stato considerato come un atto di ostilità. È per la regina il *non plus ultra* della longanimità, poichè, tanto, finiranno per infettare tutto de' loro maledetti principî. Ma se i Francesi useranno la violenza, se non si potrà acconsentire alle loro infernali proposte, che avverrà di Napoli, della Corte, di lei?

“ *Malgré la manque des choses plus nécessaires, —* scriveva la regina con quella eccessiva sfiducia che l'accompagnerà sempre nelle più gravi crisi politiche del suo regno — *malgré que le peuple et le pays ne soient pas aguerris, malgré l'infériorité de nos forces, nous nous battons, nous périrons et nous ferons ainsi notre devoir jusqu'au bout. Ce n'est que pour mes enfants que le coeur me saigne; presque tous petits, ils ont besoin de soins au physique et au moral „* ¹⁾).

inédite, I, 75) dice esplicitamente di aver nelle mani una lettera del Mackau dell'11 dicembre, diretta a Genova, “ *dans laquelle il anima l'escadre à venir et surtout en force imposante „*

¹⁾ M. Carolina a Gallo, 4 ed 8 dicembre 1792. (*Corresp. inédite*, I, 59 e 60). E in un'altra lettera senza data, ma scritta certamente fra l'8 e il 15 dicembre: “ *M. Mackau, qui vient de parler au général Acton, dit qu'il attend d'un moment à l'autre l'escadre, et il crie contre les préparatifs, contre les canons, et il affirme qu'il ne faut point faire de tels préparatifs entre amis, comme il nous fait l'honneur de nous nommer „* (I, 68).

La mattina stessa dell'arrivo della squadra, ben minore di quella che immaginasse, la regina scriveva a Gallo in preda allo sconforto più nero: 16 vascelli, 18 fregate stanno per giungere, e nulla è pronto; l'artiglieria non val niente, tutto manca: è la distruzione sicura. Dio ha voluto duramente provare i suoi ultimi giorni ¹⁾. È possibile resistere? Mancano bombe, polvere, munizioni: "Trente-six mille Français à l'intérieur, tous méchants, canailles, démocrates; voilà notre position. Nos gens non aguerris, peureux, pas d'esprit militaire. Les batteries mal montées, vieilles; un commandant d'artillerie français, un crâne auquel je ne me fie guère, même m'en défie beaucoup; voilà la position triste et malheureuse; et dans les perplexités que faire? Jouer du reste, exposer nos vies pour soutenir l'honneur? J'avoue, tout cela est bien triste et bien affligeant, mais voilà notre situation. Nous sommes trahis par l'Espagne, abandonnés par l'Angleterre. Voilà notre position „ ²⁾.

Codesto stato d'animo della regina fu certo il migliore aiuto che si potevano attendere le navi malconcie dell'ammiraglio La Touche! Poichè — anche facendo le più ampie riserve sull'efficienza bellica dei mezzi raccolti — è certo che erano più che bastevoli, in qualsiasi modo, per fronteggiare poche navi da guerra lasciate in balia di sè stesse, sotto il duplice fuoco dei forti e dei vascelli napoletani, tra la più aperta ostilità della popolazione della capitale, che un dispaccio del 24 novembre aveva dovuto frenare ³⁾.

¹⁾ M. Carolina a Gallo, 17 dicembre 1792. (*Corresp. inédite*, I, 68-9).

²⁾ M. Carolina a Gallo, 23 (?) Dicembre 1792 (*Corresp. inédite*, I, 71); ma evidentemente la data è sbagliata, poichè la lettera è scritta senza alcun dubbio prima dell'arrivo della squadra.

³⁾ " Vien riferito che sia tanto l'ardore e lo zelo della popolazione di questa fedelissima Città di Napoli per la Real Corona nel presente rinconero, in cui si tratta della preventiva difesa onde rispignere gl'insulti ostili che mai potessero farsi ai Reali Dominj (quantunque non ve ne sia il motivo), che taluni del popolo siano nella disposizione di ledere le persone della Gente Estera qui dimorante, e specialmente de' Francesi. Il Re nell'atto che ha in-

Le batterie del cratere, che erano armate di 206 cannoni di diverso calibro, furono rinforzate di 23 mortai, 4 obici, e 179 pezzi d'artiglieria; poste in pieno assetto di guerra l'intera flotta, cioè 4 vascelli ed 8 fregate, le batterie galleggianti e le barche cannoniere in numero di circa 150; armate una sessantina di barche coralline per servizio delle cannoniere ¹⁾.

Il corpo degli artiglieri litorali fu notevolmente rinforzato e poderosamente munite le batterie di Posillipo, di Vigliena e di Pietrarsa ²⁾. Diciotto battaglioni e tredici squadroni, tolti dalle guarnigioni di Napoli, Capua e Gaeta, erano stati posti sul piede di guerra, e già un decreto precedente aveva ordinato la formazione di dodici reggimenti di milizie provinciali che dovevano coadiuvare le truppe regolari ³⁾.

teso con sommo piacere le sincere dimostrazioni ed il fedele attaccamento de' suoi amatissimi Sudditi verso la sua Real Persona e Famiglia, ha espressamente comandato che si usino tutte le più destre ed efficaci maniere ed insinuazioni per distorre in ogni conto il popolo dall'accennata sinistra disposizione verso gli stranieri, essendo ciò un positivo eccesso, e totalmente riprovato e vietato dalla M. S. alla cui cura speciale è unicamente riservato di prescrivere i legittimi mezzi e modi per difendere, preservare e vendicare, nelle occorrenze, le vite, le sostanze e l'onore de' suoi diletteissimi Vassalli e il decoro delle Reali Arme. Di sovrano comando comunico tutto ciò a V. S. I., affinchè Ella *nella maniera propria e non clamorosa*, ne disponga l'adempimento „ (Acton a Medici, 24 nov. 1792. ARCH. DI ST. DI NAPOLI, Segr.^{ia} di Polizia. Dispacci al Reggente, vol. I, f.º 339).

¹⁾ *La Storia dell'anno MDCCXCII*, p.º II, Venezia, s. a., p. 217; ARRIGHI, *Saggio storico* etc., Napoli, 1809, vol. III, p. 37.

²⁾ ARCH. DI STATO DI NAPOLI. Segr.^{ia} di Polizia. Disp. al Reggente, del 25 e 27 novembre 1792. Vol. 1.º, f. 346 e 350.

³⁾ CONFORTI, *Napoli dal 1789 al 1796*, Napoli, Anfossi, 1887, p. 107. Anche il LOGEROT (*Memorie storico-politiche*. Ms. della Bibl. della Soc. di St. Patria, XXVI, C, 6, cap. VI, paragr. 1.º), informatissimo per le cose militari, afferma che il governo di Napoli era già consapevole della destinazione e degli scopi della squadra e aveva fatto i necessari armamenti per la difesa del porto e della capitale, e continua: “ I legni erano ricevuti nel porto a' 17 dicembre 1792

Ma se febbrili e notevoli erano i preparativi guerreschi, incredibili — a detta d'un testimonio oculare ¹⁾ — erano le prove di devozione e le offerte al re di ogni classe di cittadini: somme considerevoli avevano dato i nobili, i baroni, le confraternite, i luoghi pii laicali (il duca d'Atri avea donato 400,000 ducati, e 80 quintali d'argenteria i padri del convento di S. Domenico); una deputazione di *lazzari* si era presentata a Palazzo Reale, naturalmente accolta con la maggiore deferenza e aveva assicurato il re che 25,000 de' loro erano pronti ad inaugurare per le vie di Napoli quella caccia a' Francesi e a' Giacobini, che doveva pochi anni dopo insanguinare di feroce anarchia la capitale ²⁾.

Certo il fermento era grande ed il primo colpo di cannone avrebbe segnato l'inizio d'un terribile "vespro": onde il Mackau, che vedeva la pericolosa posizione propria e dei Francesi residenti a Napoli (le molte centinaia di patrioti esistevano soltanto nella fervida fantasia del ministro della repubblica), cercava di versare molta acqua sul fuoco e protestava contro i preparativi militari, asserendo che la squadra veniva per trattare l'amicizia e l'accordo, non per compiere alcun atto d'ostilità!

Il 15 dicembre, quando la divisione navale del La Touche era già stata avvistata, l'Acton inviava al Reggente della Vicaria, Luigi de' Medici, un dispaccio, dove, annunziandogli che "era stata veduta a non molta distanza da questi lidi una squadra

all'aspetto de' forti e delle batterie del cratere pronti a far fuoco, e di tutta l'armata navale di Napoli, che teneva la sua linea di battaglia „

¹⁾ Il dott. Girolamo Tomich, segretario della legazione russa a Napoli, confidente della Repubblica veneta. Cfr. G. BIGONI, *Un corrispondente napoletano di Francesco Apostoli*, cit., p. 17. M. Carolina scriveva a Gallo il 24 dicembre: " Nous avons eu la satisfaction d'avoir pour quinze jours 7500 matelots, tous de bon gré, et 8000 hommes de milices „ (*Correspondance inédite*, I, 80).

²⁾ Questo particolare è confermato, anzi esagerato, da un dispaccio del Fontana al Senato Veneto, del 18 dicembre 1792. Cfr. ROMANIN, *op. cit.*, p. 483.

francese, composta di tredici legni, la quale probabilmente perverrà fra poco in questo porto, e vi perverrà in aria di amicizia secondo si è più volte annunziato e si deduce dal numero de' detti legni „ gli ordinava di mettere in opera ogni mezzo perchè gli equipaggi, scendendo a terra, fossero accolti „ colle dovute maniere ospitali, e che da niuno „ popolo napolitano si usi loro la minima disattenzione nè in parole nè in atti, o si cerchi di muover briga sotto qualsivoglia pretesto „. Ma siccome era possibile che la squadra passasse forse all'istante ad operazioni ostili e a turbare la quiete della città „, così gli si inculcava colla massima riserva di assicurare anche in questo caso la quiete interna, prevedendo ogni sconcerto ed ogni tentativo di disordine ¹⁾).

(continua)

ATTILIO SIMIONI.

¹⁾ Acton a Medici, 15 dicembre 1792, in CONFORTI, *op. cit.*, p. 108.

AGGIUNTA ALLI GIORNALI
DI
SCIPIONE GUERRA
(1631-1632)

(Contin. — Vedi Anno XXXVI, fasc. IV)

Si è pubblicato questi giorni la morte del Principe Carlo, fratello secondogenito del Re nostro Filippo IV. Il quale si dice pubblicamente esser morto di veleno per opera del Conte duca d'Olivares, il quale, perchè stava nella maggior privanza appresso il Re che sia stato alcuno, dubitando che costui perchè era di cervello bizzarro non l'avesse disturbato, e tanto più mentre vi aveva passato qualche disgusto, che perciò avesse tramato tanto e saputo dipingere al Re tante cose, che secondo dicono, con volontà sua avesse fatto avvelenare quel povero Principe, qual si giudicava fosse da venire un ottimo e valoroso Signore, e molto utile al Regno nostro, e se bene si disse, ch'il Re se n'era già pentito, e si giudicava da questo la caduta del Conte Duca, pure non vi è stata altra novità (a).

(a) *Non si potrà mai credere da huomini virtuosi, che l'anima innocente e pijissima del Re Cattolico Filippo IV avesse mai dato consenso ad un fratricidio, e peccato così infame; ma bensì quel stregone del suo primo ministro, ch'in Spagna è chiamato con voce non conosciuta il privato, quale non cadde dalla gratia, se prima non avesse fatto cadere più Regni dalla Corona di Castiglia. ch'era del capo del suo tanto buon Re, si può leggere la Rela-*

Il Vicerè questi giorni ha fatto emanar banno, che tutti li schiavi fossero da padroni portati in Palazzo, perchè quelli fussero stati di servitio della Regia Corte, con pagarli a suo modo. In virtù di qual'ordine sono stati portati a suo gusto, e vistosi che non era quantità notabile, et all'incontro il disturbo che si dava alla città era grande, sono stati restituiti ai padroni, avendoli tenuti il Vicerè pochi giorni.

L'altro giorno venne il fratello del Principe di Caspoli da Fiandra molto in bassa fortuna, però essendoli destinata in moglie la figlia del fratello con una ricchissima dote saria stato Signore grande, ma però la sua iniqua sorte, che voleva fosse morto in miseria, lo fè morire prima ch'il fratello fusse venuto da Spagna, nè si fè il matrimonio.

Ha di più il Vicerè ordinato per banno* che tutti gli uccelli si portino in Palazzo per volerne empire una grand'uccelliera che ha fatto fare.

In questi giorni è morta d.^a Giovanna del Tufo Duchessa già di Vietri, et hora moglie del giovane Duca della Guardia della Casa della Marra,

È successo questi dì, ch'avendo Giovan Giacomo Coscia Duca di S. Agata un' unica figlia erede della Duchessa sua madre, mentre andava procrastinando in casarla, rincrescendoli darli una ricca dote, che per eredità materna li spettava, e fra tanto avendo data intetione a Ciccio Coscia (nè suo parente, nè possessore d'un pane, ma solo della Casa Coscia) di darcela in moglie, con questo mezzo presa colui l'occasione, e praticando in casa in S. Agata dove stantiava la giovane, traficò in modo che se la fè divenir moglie senza saputa di suo padre. E venutosene in Napoli, fè in modo, che il Vicerè chiamò il Duca, e sotto pretesto di poner quiete li diede parte, con esortarlo a contentarsene avendone lui prima mostrato intetione, Lo senti

zione della sua caduta, che da penna erudita fu scritta, quando avvenne l'anno 1643, che va attorno manoscritta, dove si leggono molti misfatti, e fu gran cosa, che passò impunita dalla clemenza d'un tanto buon Re, li fu dato l'ostracismo, ch'è un esilio a S. Lucar, di dov' egli era duca]. F.

il Duca grandemente, e cercò disturbare il matrimonio quanto potè, et in fine fatto il mandato a tutti due, che non uscissero da casa, si fè venire donna Ciomma Coscia (così aveva quella Signora nome) in Napoli, et esplorarle la sua volontà, e per tale effetto fu posta in casa d'Eliggio Carrafa, e Ciomma di Capua, e stata Colei alquanti di più ostinata, e fra tanto il mandato durava; sicchè finalmente vistasi la sua ostinatione, il Duca fu licenziato, e subito se ne tornò a S. Agata, e Ciccio ottenne la vittoria effettuandosi il matrimonio,

Alli 9 giovedì non si sa perché il Vicerè mandò 100 huomini a circondare la casa, e carcerare il duca di Madaluni, che spensierato se ne stava in Posilipo; ma vi fu persona che prima l'avvisò, poichè havuto tempo si salvò e non fu pigliato.

Il S.^r Vicerè è così dato a prendersi spasso, imitando in ciò il governo Ossuniano, che non solo va a caccia, ma ha posto in uso una cosa nuova nè mai più usata in questo Regno, cioè d'andare alla pubbliche Comedie, non dico per una sol volta in segreto, ma fattosi fare un palchetto a posta, vi sta pubblicamente molto spesso, come stesse a casa sua, e vi è stata alcuna volte la moglie (siccome s'è detto).

Questi di si è detto ch'al Duca di Miranda, che se n'andava fuori, per strada ad una taverna siano state rubbate molte gioie, che portava seco.

Questi di s'è parlato publicamente che sua Santità inclini assai alle guerre contro Spagna, anzi si è detto ch'alli confini del Regno le sue genti siano venute alle mani con le nostre. E per posser meglio mantener la soldatesca (essendo però vero, che vogli far la guerra) ha mandato un Breve, non solo per tutto il Regno, ma dicono per tutta la Cristianità, ordinando per quello ogni persona, che tiene beni Ecclesiastici, *seu* entrate in qualsivoglio modo, che paghi una certa tassa da lui impostali secondo la rendita che tiene, qual si crede, ch'ascenderà ad una gran somma; perchè s'includono *etiam* l'entrate delle congregazioni laicali e di oratorij privati, che sono assai. (b).

(b) *Da Urbano VIII s'imposero le decime in questo tempo alla ragione di due per cento, e la Pasquinata, che li Satirici li fecero*

Si è intesa questi di la perdita di Mastrick una delle più importanti piazze di Fiandra con gran danno de nostri.

L'altro di un insolente giovane per nome Titta Genovino volendo maltrattare soverchio un tale Vincenzo Corcione, che non volendo inquietarsi li cedeva assai, perchè colui divenuto più arrogante, alla fine il Corcione per disperatione fatto sicuro rivoltandosi mentre fuggiva diede al Genovino, che più ostinatamente lo seguiva, una stoccata, che meritevolmente in pochi giorni li tolse la vita.

Alli 14 giovedì morì il già Cons.^{ro} Felice di Gennaro, Marchese di S. Massimo, e decano del Sagro Consiglio al quale sotto colore della vecchiaia, lasciatali la provisione, e datali una piazza del Consiglio di Stato, et il titolo, l'havevano tolto con molto suo disgusto la piazza di Consigliero, benchè veramente fosse un cadavere, e sordo affatto. Fu sepolto sontuosamente nella Chiesa di S. Pietro Martire nella sua Cappella, e fu ivi accompagnato

in Roma fu che Urbano mandava un giubileo, et imponeva gabella: et alla sua morte le penne si aguzzarono, e li uscì tra l'altre una satira che cominciava: — o Papa Gabelle, che morto ti miro ect. — Però di quella impositione di decime da Alessandro VII con altra di 6 per 100 durando per 10 anni per soccorso dell'Imperatore contro il Turco, mai fu mandato un quatrino, se non per soccorso di sua casa; e fu così pernicioso, che doppo la sua morte non volendosi pagare, e prima havendosi ricorso al Vicerè di Napoli, dal Capitolo e Canonici della Catedrale, non pagarno più. E poi dal Cardinal Chiggi nipote d' Alessando di nuovo doppo la creatione di Clemente X Allieri fu reintegrata l'esattione per complimento del decennio, con lettera particolare della Regina Marianna Regente, ha castrato le borse del poverissimo Capitolo Napoletano, e suo Clero, che essendono l'entrate inesigibili, e tenui, e la fatica da facchino, per poter straricchire li nepoti de' Papi. Sia ciò detto senza scandolo, nè maledicenza, poichè quello ch'esacerbò tutta la Cristianità fu, che di tanti milioni di decime, non ebbe l'Imperadore soccorso alcuno, e la Canea fo perduta con Candia godendosela il Turco con ostinatione di guerra per i nostri peccati. F.

da una gran comitiva di gente invitata a posta per talo cerimonia, essendosi introdotto un tale abuso da poco tempo in qua. E perchè fra termine d'un anno in circa per abbellimento della Chiesa d.^o Cappella andò a terra, il corpo suo posto in un baullo di velluto cremesi si è posto in luogo eminente dentro la sagristia dell'istessi Padri, nel modo che stanno i corpi dei Re di Napoli Aragonesi nella Sagristia dell'istessi Padri nel Convento di S. Domenico Maggiore. (c).

Quest'istesso di passando un sbirro detto Caporal Giuliano per la Sellaria in un vicolo intese gran rumore, et essendovi anco chiamato, si disse da una corteggiana maltrattata da un monaco in casa sua, e volendo salire lo sbirro, il galante monaco li consegnò due stoccate, che li tolsero la vita in un subito.

L'altro di il giudice Gio: Gioffo passò nel Criminale, e la sua piazza Civile fu data ad un figlio del Regente Rovito stato prima Auditore di Provincia.

Alli 15 cadde un tuono a S. Giuseppe, che fè danno non quanto haveria potuto fare.

Però quello che l'istesso di cadde nell'arsenale in questi tempi di guerra diede molto da pensare ai contemplativi, e timore a chi ha che perdere. Poichè non solo diede in luogo militare, ma colpi nell'armi proprie del Re, e fè cascare il scettro e corona sua reale, senza far altro danno, facci Dio che siano vani li augurij, nè segua altro di male a noi poveri fatti bersaglio d'ogni miseria, e preda assoluta de' vincitori.

A di 25 stando Scipione Carafa in casa d'Ascanio di Bologna, dov'era conversazione di gioco, parlando li venne un discenzo, che buttatolo a terra con levarli la parola, incontinentemente l'ammazzò senza darli tempo di confessione; benchè per esser cano-

(c) *Non vi possono stare in conto nessuno li corpi morti sopra terra dentro li bauli, casse, o sepoltura di qualsivoglia modo, che siano posti in alto, se non quelli delli Reali o Santi dichiarati dalla S.^a Sede Apostolica, o sia la S. Chiesa Cattolica, e questo sarà stato solo il baullo, e non il cadavere, e non si deve credere in contrario. F.*

nico vecchio, e di buona vita e fama, fosse confessato di prossimo, e perciò ebbe luogo di sepoltura.

A dì primo di 9bre fu mostra generale di tutta la militia così a cavallo come a piedi fuora al ponte della Madalena, dove intervenne il S.^r Vicerè come lor capitano Generale, e molto spesso in specie alla cavalleria fa dare mostra privatamente.

A dì 8 alcuni sbirri presero un tal Tonno Ferrarese forgiudicato per più delitti con una nuova invention; era costui andato fuggendo molto tempo, e scorsa tutta l'Italia, venuto adesso in Napoli alla scordata, se ne stava ritirato in casa del padre, qual'era medico delli PP. di S. Domenico, ma il peccato e l'innocente sangue d'un povero giovane da lui ammazzato proditoriamente, gridando vendetta, lo ferno scoprire ad alcuni sbirri, quali vestiti da monaci finsero portare una sporta di cascavalli al padre da parte del Prior del Convento, e così con un bastaso ebbero l'entrata, senza dar sospetto nè romore, entrati a man salva lo presero et il dì seguente fu giustitiato avanti S. Lorenzo; mentre che dentro quel Convento senza timor di Dio, né della giustizia, haveva ammazzato amichevolmente quel povero giovane ad istanza del proprio fratello per materia d'interesse.

Alli 19 fu un gran terremoto, e molto spesso ne vennero succedendo, nè si notano tutti perchè non se ne fa conto, avendoci fatto l'uso, che se no ci dariano tanto timore, che se ne faria gran conto.

Questi di s'è intesa la morte del Cardinal Ludovisio nipote del Pontefice che fu Gregorio XV, a chi lo zio havea accollate tutte l'entrate, e beni Ecclesiastici vacati nel suo Pontificato: sicché haveva meglio di 400 mila ducati d'entrata di chiesa, oltre un tesoro di contanti e di camera, che ha lasciato al Principe di Venosa suo fratello, e con questa morte è finita d'arricchire, et ingrandire la Casa Barberini del vivente Pontefice Urbano VIII, alla quale verranno divise tante entrate, abbatie e pensioni, et officij, che non vi è numero; oltre che poco innanzi per morte de' Cardinali Pietra, Aldobrandino, ed Andrea Peretti Montalto, nipoti de' Papi precedenti, e poi del Cardi-

nale Sforza, hanno havuto abbissi di entrate, nè si ricorda mai Pontificato così opulente e felice come questo (d).

È morto similmente il marchese di Pescara di Casa d'Avalos uno dei primi Signori del Regno, e due volte grande di Spagna, quale ha lasciato ricchezze immenze, e molti figli, quali apriranno la casa quasi che estinta (e)

A li 28 domenica per alcune differenze havute prima vennero alle mani Annibale Mastrogiudice e Fabritio Carafa, due giovani di poco cervello e soverchio risentiti, però il conflitto riuscì senza sangue come per lo più è solito in Napoli, e subito si pacificarono.

(d) *I Barberini regnarono anni 22 mesi..... e giorni..... F.*

(e) *Questo Signore si chiamò Jnnico d'Avalos del quale il sud.^o Cardinal Sforza disse, in occasione che si discorreva di tal personaggio, ch'aveva acquistato più gloria questo Marchese di Pescara, che tutti l'altri; poichè se li Marchesi di Pescara, e del Vasto antichi ebbero gloria e virtù Militare, e acquistarono opinione grande, oltre la grandezza della Casa, che per continuo dispendio quasi distrussero, questo mantenendo l'istessa gloria de suoi antenati avea rifatta la Casa, con la sua economia accumulate gran ricchezze. et accresciuto il suo stato con la compra di più feudi. così fece anco il Marchese suo figlio, ch'havendo (in moglie) la sorella de' Principi d'Oria padroni di Melfi non ebbe prole. et ab intestato successe D. Diego d'Avalos Principe d'Isernia suo Fratello, ch'ora è marchese del Vasto, et ha per sposa D..... Carafa de Sig.^{ri} della Roccella, da' quali è nato. et educato da Signori accostumati e savij, il marchesino bellissimo di Pescara. ch'è nell'età d'anni 19 (mentre che scrivemo queste annotationi alli presenti diarij per proprio diletto) qual si trova in Spagna casato con la figlia del marchese di Cameraza congiunto in parentela col Conte di Pignoranda Presidente di Italia del Consiglio della Monarchia et aio di Carlo secondo nostro Re, quale N. S. felicitì, et a suo tempo ancora (come credo di fede) che sarà per aumentare l'*augustis.^{ma}* Casa d'Austria di felicissima e perpetua progenie come il suo stato e vassallaggio li desiderava con ampliatione di Regni. F.*

All' ultimo di 9bre si pubblicò una stretta riforma della Cavalleria, nella quale rimasero riformati fra Titta d'Aponte, Ciccio Gambacorta, d. Trojano Caracciolo, d. Antonio Viglialola, d. Peppe de Sangro, et altri. E rimasero per allora, benchè poi furono riformati, Andrea Capece, d. Luise Orefice, d. Andrea Manrique, Ettorre Minutolo e Ciccio Filangiero (f).

Verso li 3 di Xbre si è fatta una solenne riforma della fanteria, e di 4 terzi riformati, due con d. Pietro de Cardines e Carlo della Gatta lor Maestri di Campo, Michele Picciolo, ed Ettorre della Calce lor sargenti maggiori, restando li altri due sotto il comando di Lutio Boccapianola e di Gaspare Toraldo, e sargenti maggiori Ferrante Rocco e Matteo Coppola; li capitani per brevità tralascio. E perchè si volse dar sodisfazione ai reformati, Carlo della Gatta fu mandato a Reggio successore di d. Gaspare d'Ezevedo capitano della guardia d'ospitio di molta autorità, luero e confidenza, e d. Pietro de Cardines restò Maestro di Campo di Battaglione di Terra di Lavoro con grosso soldo, che per pagarlo si sono poste 2 grana a fuoco di peso a tutta la Provincia, è durato a tutti e due per un pezzo.

A li 4 sabato è venuto a fine il desiato matrim.^o di Ciccio e d. Ciomma Coscia al marcio dispetto del duca di s. Agata padre di quella, il quale ha fatto quanto ha possuto invano per disturbarlo, e se ne uscì alquanti di prima da Napoli, per non vederlo cogli occhi, e così questa sera hanno dormito insieme.

Sono abbondanti i ladri in tanta quantità e qualità che non è cosa credibile, poichè si sono arrisicati di andare a rubare sino alle ferriate che stavano guarnite al Seggio di Capuana, non solo in una strada tanto publica e praticata, ma quasi alla porta della Vicaria, quali dicono ascendevano alla valuta di D. 200; e non solo hanno tolte queste, ma molte altre in diversi luoghi, et in ispecie faccifrante alla casa mia.

(f) *Il Filangiero fu poi generale della Cavalleria del popolo contro il suo Re nel 1647 e 48, servendo il Duca di Guisa, come havemo detto altrove. F. Ne parla nei Successi historici raccolti dalla sollevazione di Napoli nel 1647. Mss. nella Bibl. della Soc. Napol. di storia patria, XXV B, 4-6.*

Ai 7 pigliò possesso dell'Officio di Presidente di Camora nel numero dei non togati detti Idioti, il già razionale Gio. Giacomo Mercurio (g).

Alli 8 si è celebrata la festa della SS. Concettione della Madonna sollemnissimamente dentro la Chiesa di s. Maria della Nova nel cui chiostro sono stati eretti 4 superbissimi altari nelli 4 angoli, uno del Principe di Bisignano Carafa, l'altro da quello di Monte Mileto Tocco; il 3.^o dal luogotenente della Camera d. Bernardino Montalto Ranier Marchese di S. Giuliano: il 4.^o dal Cons.^{ro} Andrea Marchese. Attorno a' quali è andata una gran processione, e veramente saria stata una festa assai sontuosa e devota, se non fosse stata adulterata da quella maledetta adulatione solita tanto verso i Vicerè, poichè senza servirsi del detto, *ne miscaris sacra profanis*, fecero un altro Catafalco per il Vicerè dentro la Chiesa, come fusse stato ancor lui corpo santo nel cospetto di Dio, senza nessuna differenza nè rispetto, il che parve assai brutto e fu da Cristiani assai tacciato,

Anco un portiero del Vicerè ch' era tra gl' altri di Palazzo. Gios.^e Renao vecchio superbo, e terribile, che mai procedeva da Spagnuolo, ma da rinnegato, o Moro, quale serviva anco da usciero, o mastro di cerimonia, e fu inventore di queste adulationi, et altre simili; e nelle chiese usava termini di soldato arrogante, quando doveva venirvi il Vicerè, dandoli fastidio ogni picciola cosa, parlando arrogante con tutti, o sacerdoti o religiosi, per fare ch'il suo Padrone fusse stimato, non che ricevuto da Vicedio, non bastandoli, che fusse Vicerè, cosa che nè anco il Re medesimo l'haverebbe col suo pio intendimento nella casa di Dio sofferto tale adulatione. Inventava sempre novità, da chi pigliorno poi esempio gl' uscieri, che li successero (essendo la sua casa estinta) nel parlare arrogante, e nell'arcivescovato, et in occa-

(g) Questa Casa è di huomini da bene e mal fortunata, poichè Antonio quest'anno 1675 fu ucciso miseramente sotto la strada di s. Maria della Stella, si dice da suoi parenti con farlo assassinare di scoppettate per restarne eredi come poveri gentilhuomini di Sorrento; quale visse pochi giorni così ferito, Giosepe anche dottore in legge morì a Salerno Auditore, virtuoso e da bene. F.

sione delle funtioni dove interviene il Vicerè, con parole di superiorità nella persona dell'Eminentissimi Arcivescovi, se per sorte non havessero dato alcun passo a tempo, e trovatosi al sesto al luogo stabilito a riceverlo nella Catedrale, toccandosi con mano, che vogliono essere superiori anco alla Chiesa contro la mente santa delli serenissimi Re Austriaci particolarmente.

È arrivato questi dì in Napoli uno che dice essere della stirpe, anzi fratello, o pure nipote del Preteianni Re d'Etiopia, qual'è Cristiano, et ha portato le sue scritture, quali ha voluto il Vicerè vedere; ma poichè forse li rincresceva darli qualche aiuto, le ha ributtate, dicendo non esserno sufficienti, e che voleva maggiore chiarezza per trattarlo da tale. Questo si dice pubblicamente; sicchè essendo lui venuto con certi PP. di S. Francesco di Paola, se ne sta in d.^o Convento ritirato, e si vede al spesso per Napoli. — Costui è olivastro di colore, non in tutto negro, veste quasi alla Turchesca con turbante, e scimitarra, dicono habbia portato 300 mila docati di polize di scambio, e molte gioie, però altri vogliono, che non habbia un carlino, però che sia vero che portava molti denari datili dalla madre quando per non farlo morire lo fè fuggire, ma che per la strada li siano stati rubbati da ladri in cossi lungo viaggio⁴⁾.

⁴⁾ Tolgo dal citato *Mss.* di CAPUTO p. 112 il racconto più ampio della venuta e della dimora a Napoli di questo Principe.

“ Giunse in Napoli nella fine di quest'anno il Principe delli gran Regni della vasta Etiopia, figliuolo di Giacobbe Pretegianni, giovanetto di pochi anni che allora ascendeva al vigesimo anno della sua età. Nomavasi Teodoro, che in lingua greca suona Deodato, o *Deus dedit*, come vuole Maestro Alfano Ciacconio nella vita di Papa Teodoro II, anche questo nome denota *Jesu Christo*. Era costui d'aspetto molto bello et gratioso sì ben olivastro scuro al color dimelopero con ricci capelli, et di giusta statura. Il suo sembiante et i portamenti veramente dimostravano essere reali, accompagnati con gravità. Andava vestito all'usanza del suo paese con regio manto nelle cui spalle eravi il segno del Re Salomone di cui dicesi haver avuta la sua discendenza, quando la Regina Saba andò ad intendere et investigare la gran sapienza di quel famosissimo Re. Su il suo turbante della testa eravi la stella denotante quella che fu vista

Anno XXXVII.

9

Alli 10 entrorno 15 banditi sopra 3 carri, presi vivi, e senza difendersi niente, cosa quasi incredibile, e furno presi per as-

dai tre Magi, quando vennero ad adorare Christo nato. Questo Teodoro, già quattro anni prima s'era partito dal suo paese inviato dalla madre in queste nostre parti d'Europa per salvarli la vita, perciocchè il fratello di suo padre, già morto, s'era intruso nel regno havendo ammazzati altri suoi fratelli, il tutto procurato da un suo Barone, il quale era stato molto ingrandito da suo padre, e con tuttociò procurò nefariamente levarli la vita et il suo reame, come già fece in ordine il tradimento, che i figli del Re furono costretti a fuggire. Dandoli la sua madre 40 cammelli carichi di robe, consistente in gioje et oro con altre suppellettili. Se ne venne per la via del gran Cairo ove furono dal Bassa di quel loco fatteli grate accoglienze. Et da ivi pervenne nella città di Gerusalemme alloggiando nel convento dei PP. Zoccolanti, dai quali fu tenuto alquanti mesi, prendendo il Padre Guardiano del S. Sepolcro esattissima informazione della verità di questo fatto, della quale ne mandò fede autentica et certa a Sua Santità ed a tutti i Principi de' lochi per dove gli conveniva passare, inviandolo con due Padri del suo Ordine, tra i quali ve ne fu uno Abruzzese di ottima vita Guardiano di Nazaret. Si trasportò in Corfù, et da quivi in lo Capo di Otranto pervenendo nella città di Leccio, ove fu dal Vescovo di quella città et Preside della Provincia, come anche dal Principe D'Avertrana (?) con grata accoglienza accolto. E da questo si trasportò in Napoli, alloggiando nel convento de' PP. della Croce di Palazzo, ove fu visitato da diversi Signori, tra i quali vi fu il Vicerè, che gli diede il titolo di Altezza serenissima, regalandolo di molti doni et cose comestibili con un pezzo di Storie molto ben grosso. La Principessa di Conca donolli due manti alla reale; la Di Stigliano gli fece più grossi donativi, come quella che diceva haver havuto parentado con questi Regi i suoi antenati della nobilissima famiglia Gonzaga. Questo giovanetto gli mandò *in scriptis* la sua prosapia et discendenza sin dal tempo del Patriarca Abrahamo sino al presente. Mentre stava in questo Convento dormiva a modo d'un semplice fraticello dentro una piccola cella, mangiando con essi nel loro refettorio molto parcamente, et ogni giorno si recitava le sue orationi et in particolare l'Officio della Madonna Era di sì alto sapere che faceva meravigliare ciascuno che l'udiva, perchè parlava

sedio mentre stavano dentro una torretta di d. Prospero Suardo in campagna nel territorio di Capua, et il 3.º giorno furono mandati tutti in quel luogo a giustitiarsi. (h)

(h) *Il Suardo è stato sempre protettore di tal sorte di gente, essendo egli sicario, et ora essendo vecchio non ha perduto punto li sentimenti medesimi. Mi meraviglio, che l'autore di questi diarij non habbia notato, che quest'anno l'Arcivescovo Cardinale Buoncompagno la sera delli 15 di d.º mese al tocco delle campane di tutte le chiese, che doveano sonare a mezz' ora in circa di notte, ordinò ch'havessero li fedeli fatti atti ringratiatorij a S. d. Maestà, che con intercessione del glorioso principal protettore di questu*

in lingua italiana benissimo, oltreche haveva la cognitione di diverse lingue. Era anco sì agile che senza porre il piè nella staffa montava con gran leggiadria a cavallo. Et tra le altre sue buone virtù era, molto divoto di Dio et delle cose pertinenti al culto divino, poichè si era molto ben istruito da' Guardiani del S. Sepolcro et di Nazareth, et io molto bene l'osservai quando il viddi dentro la chiesa di S. Chiara, ove sono quei RR. PP. et monache che gli ferno grate accoglienze, facendoli un faltisterio per inginocchiarsi. A niuno levavasi il turbante, quantunque fosse stato gran Signore, sì non alla Chiesa avanti il SS. Sagramento. Fu osservato che non si dimostrò leggiero in mirar donne. Gli furono tolti bensì in Napoli due bauli con alcuni manti reali et turbanti tutti tempestati di preziose gioje, del qual furto havendo avuto ricorso alla giustizia non si trovò mai il malfattore. Finalmente dopoi alcuni giorni che stava a Napoli si partì per Roma, ove fu ricevuto con grande honore dal Sommo Pontefice e da tutti quei Signori eminentissimi, concedendoli il Sommo Pontefice alcune reliquie e dando ordine che per tutto lo Stato Ecclesiastico fosse gratiosamente raccolto et datoli ogni cosa necessaria. Gionse poi a Venetia, ove parimente fu conosciuto pel figlio del Re d'Etiopia, et da quella Serenissima Repubblica fu anche molto honorato mentre dimorò in quella città. Da quivi se ne trasferì in Francia per aver ajuto da quel Re, ma ritrovollo occupato nella guerra d'Italia et Germania. Finalmente costui morse di puntura a Ruil di Francia nell'anno 1638 „.

Alli 20 furono ammazzati 3 sbirri, cosa tanto strana quanto la presa de banditi vivi, poichè come quelli vogliono prima morir di ferro ch'esserno carcerati, così costoro eliggono prima morir di bastonate, e di qualsivoglia peggior modo, ch'esser tocchi dal ferro.

Alli 21 Tomaso Lanario restò a dormire con Annuccia Caracciolo sua moglie e se la portò in casa di Fulvio suo padre uno de' primi avvocati della Città. (i)

Alli 26 morì il Reg. Diego Lopez Duca di S. Pietro, dando esempio dell'humana fragilità e miseria, poichè s'è visto in un istante, ch'una Casa, che vivente lui dominava Napoli, in esser morto è affatto annihilata, e ridotta in miseria; mentre che le facoltà lasciate sono scarse nè bastano ad una quantità di figli rimasti di mala qualità, et avvezzi a mal uso, che molto presto si vedranno ridotti in gran miseria (k); solo a Roberta Carafa

Città S. Gennaro l'avesse preservati dall'incendio del Vesuvio l'anno passato 1631; che perciò a 16 d'esso mese cominciò a farsi la prima processione che circondando il Seggio Capuano, gira a Pozzo Bianco, anticamente chiamato quella strada Somma Platea, e colà indi al Vico detto Raggio del Sole, ch'è quello, ch'è avanti la porta maggiore della Cattedrale, donde vi entra, e si seguita ogn'anno, con intervento dell'Arcivescovo del Vicerè, e Città, come fusse la festa del Corpus Domini, portandosi tutte le sante reliquie de Ss. Protettori, e quelle del Sangue, e testa di S. Gennaro sotto il Pallio, le cui aste si portarno da Cavalieri, e popolani ogn'uno a suo luogo, com'è solito da inveterata et indubitabile memoria, e così il lettore anco averà osservato. F.

(i) *Questo era Marchese di . . . dell'abito di S. Giacomo, e di ornate lettere, recitando le sue orationi nell'Accademia degl'Incauti con molta gratia ¹⁾. F.*

(k) *Il primo genito Duca di S. Pietro riuscì così effeminato*

¹⁾ Questa Accademia cominciò a fiorire nel 1621, e ne fu Principe Orazio Comite. Si riuniva nel Convento del Carmine maggiore. MINIERI RICCIO C. — *Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli* in *Arch. Stor. per le prov. Nap. T. V. p. 527.*

sua moglie è rimasto qualche cosa da poterli mantenere, se potrà durare a farci vita. (1)

Il Vicerè attende grandemente a prendersi spasso quasi ogni settimana a Pozzuoli, et ad altri luoghi a caccia, che per esser tanto spesso, non noto le giornate particolari; dicono lo facci per ordine de' medici, mentre che giudicano li giovì grandemente quest'esercitio.

Sono in questi giorni publicati li Mastri di Campo eletti come Signori, non però, di soldatesca, e sono il Marchese del Vasto, Duca di Monteleone, et il Conte di Conversano; il primo d'Avolos, l'altro Pignatello, et il 3 Acquaviva, e se l'è data grande autorità, et sono stati a loro eletti Sargenti maggiori Ferrante delli Falconi, d. Titta Pignatello, e Titta Caracciolo; sono fatti molti Capitani, però si crede che niuno delli 3 uscirà dal Regno; ma andaranno circumeirca facendo più danno di quello, che forse fariano li nemici che se stassero all'assedio di esso, il che piaccia a Dio che non segua, come si dubita e teme.

S'è preso così in uso di pigliar del Tabacco in Napoli, ch'è cosa meravigliosa, poichè tutti indifferentemente portano le loro tabacchere piene, e ne prendono in gran quantità, et ad ogn'ora et in ogni luogo, così sagro, come profano, stando in grand'opinione che giovì mirabilmente ⁴⁾).

e crapulone, che fu il p.^o truffaiolo di Napoli. Il 2.^o pigliò l'habito di Malta rinunziando l'abito di S. Pietro, ch'era d. Cesare. Il 3.^o si casò con l'aiuto di Bartolomeo d' Aquino che lo fe divenir Marchese essendo di bell'aspetto. Nella Provincia di Lecce d. Carlo divenne Consigliere nel 1655 essendo stato Auditore di Provincia, e giodice Criminale di Vicaria, d. Antonio vive con l'aiuto delle sue puttane con le quali ha più figli, e vilmente facendo arbitrij. F.

(1) Costei fu amasia del Vicerè Duca d' Ossuna Iuniore, che spesso tratteneva il Lopez (all'ora Consigliere a Palazzo), et esso andava a trastullarsi con D.^a Roberta moglie di quello. F.

⁴⁾ Non è ben certo quando l'uso del tabacco da fiuto cominciò a

*
* *

Sono già terminati i Diarij aggiunti a quelli di Scipione Guerra; io voglio prendermi pensiero di supplire alcuna cosa notevole in tutto il corso di questo governo non per diario, ma siccome la memoria fiacca ed il rozzo mio parlare può suggerirmi per mia curiosità e per mandarla ai miei posterì ¹⁾).

Il conte di Monterey d. Manuel de Zunica y Fonseca ebbe per moglie D. . . . de Gusman sorella del Conte d' Olivares, y Duca di S. Lucar, che per ciò si fè chiamare il Conte duca, che fu primo Ministro di Stato, e governatore della monarchia di Spagna nel tempo del gran Re, clementissimo e piissimo Filippo IV, il qual visse, come fu fama, affascinato nel maneggio di questo stregone, facendogli perder più Regni, col suo ministero, con poca riputatione d'un tanto Re suo Signore, per mantenersi nel suo posto, et accumulando tesori, come si può leggere nella Relatione della sua caduta manuscritta da penna erudita ²⁾). Con l'auto-

introdursi in Napoli. Ma si sa che nel 1627 la prima volta s'impose sulla vendita una gabella, che poco dopo, " per difetto di fortuna, fu dismessa „ — GALANTI G. *Nuova descriz. stor. geogr. delle due Sicilie T. II, p. 149.* Rimessa negli anni seguenti, il Vicerè conte di Monterey nel 1635 la ritolse " desiderando alleviare quant'è possibile i vassalli di S. M. „ *Pram. 9 del tit. 238, p. 137, VAIKO, o. c.* — Posteriormente però la gabella venne di nuovo riposta e poi di nuovo ritolta, finchè essendosi conosciuto coll'esperienza quali disordini succedevano nella vendita fatta " da ciascuna persona indifferente, con diverse frodi e misture di mala qualità in danno del pubblico „ si rinnovò il *jus prohibendi* sullo smercio del tabacco in foglia e in polvere minuta o grossa, semplice o misturato con odori, o profumi, erbe, o fiori odorosi e medicinali „. Il conte di Villamaina nel 1650 stabilì che la vendita fosse data in appalto, *Pram. 24, tit. cit.*, e l'arrendamento fruttò 80 mila ducati.

¹⁾ Questo brano segnato con asterischi fu scritto dal Fuidoro, il quale rinvenuto poi, come si vedrà, il seguito del Diario, continuò a trascriverlo e a postillarlo.

²⁾ Un esemplare Mss. se ne conserva nella Bibl. della Soc. Napol.

rità di esso fu il Monterey nel modo, ch' haverai letto in queste carte provisto del governo di questo Regno, essendo perseguitato dal Duca d'Alba il Duca d'Alcalà sfortunato, sino all'estintione della sua Casa. E come, che era stato Ambasciadore in Roma appresso il Pontefice Urbano VIII, nella qual Città è l'inveterato uso di servirsi delle spie, così anco fece in Napoli, servendosi non solo di questa gente ma anche di novellisti, ed inventori di favole, et avvisi così veri come buggiardi. e tal volta ampliando con alcuna adulatione sfacciata l'istessa verità.

Aveva particolarmente salariato un tal Geronimo Favella, acciochè fusse divenuto publico gazzettario, et inventore d'havisi che mischiava con le materie correnti, e mandando, o ricevendo a modo suo, e de suoi corrispondenti, spargendo favole con l'istorie, tal volta mascherava l'avviso della perdita col darvi nome di vittoria. E perciò ne nasceva impositione di qualche gabella, mostrando il Vicerè, ch'era assai oratore, alla Città il bisogno, et urgenza del Re, et in questa, et in altro modo se n'imposero molte. E tra l'altri persuasori, che l'animavano a queste facende era Gio. Angelo Barile primo Barone di S. Arcangelo, povero gentiluomo del Seggio di Capuana, et arrivato ad esser Segretario del Regno, fattosi Duca di Caivano, che si fè assai ricco, comprandosi col vendere la Patria la gratia di questo, e de' successori Vicerè, e facendo d. Antonio suo secondogenite duca di Mari-glianella e Maestro di Campo, non essendo soldato. Ma perchè bisognava nell'impositione di nuove gabelle il consenso delli Seggi e della Piazza del Popolo, egli con insolita inventione credendo, che molti nobili patritij erano per discrepare dalle compositioni nuove, conforme anche erano li Baroni di prima classe, che si ritrovavano in Napoli, che per ordinario sono sempre nelle loro terre, o Feudi; questo inventò di far venire da fuora quelli nobili, che per loro miseria, e povertà non potevano mantenersi con splendore proportionato in Napoli, vivevano per le ville, o per le terre del Regno, o vicine, o lontane, e pagandoli non solo

di storia patria XXIV A, 19; ed una notizia più ampia delle accuse è riferita da DE GIULIANO G. B. *Cose varie e curiose*, ivi *Mss.* XXX C, 3.

il viaggio, ma anco il vestirli, e pagarli il voto, faceva concludere l'imposizione, intervenendo egli di persona a persuadere gl' altri facendoli inclinare al gusto del Vicerè, subornandoli con diversi mezzi, chi di governi Regij, chi di officij di comando militare, chi haveva bisogno di salvaguardie, per debiti, chi di trattener le loro cause ne' tribunali per concorso de' creditorj; e così continuò la sua consulta il Duca di Caivano mentre visse, e nel tempo degl' altri Vicerè ¹⁾).

Il sud.^o Geronimo Favilla era un istrione fallito, che campava la vita, col fare in scena pubblica la parte di disgratiatissimo innamorato, ma havendosi poi dovutje di queste conversationi assai più fiorite, e famose in Napoli, fatte venir da Lombardia, egli si diede così grosso alto, e grasso com'egl' era in questa mestiere di Gazzettario salariato dal Monterey per fare gl'avisi al suo buggiardo modo, e riformare quelli, che non cantavano a modo suo, avendo il Monterey molti di questi Farinell' ²⁾ a suo cenno, fra quali vi fu anche un certo forfante Lorenzo Fonsi ³⁾ che vi si accomodò il vitto, e pigliò infame credito.

¹⁾ Lo stesso dice CAMPANILE *Cose degne di memoria accadute nella città di Napoli. Mss. XXVI D, 5*, nella Bibl. della Soc. Napol. di storia patria.

²⁾ Voce ancor viva in Napoli nel significato di traffichino, intrigante, e ciarlone.

³⁾ Tondi, e non Fonsi, o Tontoli, come per errore fu scritto. Ne parlano più o meno a lungo tutti i cronisti e gli storici dei moti popolari di Napoli nel 1647-1648. Per detto del CAMPANILE e del VERDE, era nato in Roma da Simone ortolano e da Alessandria lavandaia, e aveva appresa l'arte del ricamatore (*Diario*, e *Racc. della sollevazione ec. Mss.i* nella Bibl. della Società Nap. di storia patria). Ma "dalla sua gioventù sino all'età adulta menò vita nei postriboli, nel visitare i giuochi, tra sgherri, ed anche "si pose per guattero di cucina a voltare gli spiedi e lavare i piatti in casa dell'abate Montalto, (FUIDORO, note al *Diario cit.*). Così fattosi innanzi, ottenne con l'arte sua di ricamatore d'introdursi presso il duca di Bracciano, e a procacciarsi la protezione del conte di Monterey ambasciatore in Roma, che lo condusse seco a Napoli, e se ne avvalse nei suoi maneggi. Ed ivi cominciò la fortuna di

Ad Ant.^o d' Angelo eletto del Popolo, quale da Giudice Criminale fu portato dal Monterey alla toga di Consigliere per haverli a suo tempo, et in questo ancora, fatta la sua parte, successe Andrea Paulella mercante d'oglio, quale habitava al Palazzo che ferisce (sic) all'incontro la testa della Chiesa di S. Giorgio Maggiore al largo S. Severo convento de PP. Domenicani, quale allettato dall'arti del Monterey che lo ridusse finalmente a morir fallito, e dentro l'istesso convento di S. Severo, per farselo benevolo per la continuatione di compire li suoi desiderij, si fè anco portare dalla propria ambizione per farsi Presidente della Camera del numero de' Cappacorta. Era spesse volte chiamato

Lorenzo entrando " al servizio dell' inquisitore Salgrado gran servitore del conte, il quale si godeva Angela De Lieto „ (CAMPANILE, o. c.). Era costei " figlia d' un vilissimo conciatore di calze vecchie nella strada di s. Giacomo degli Spagnuoli, e con l'industria della sua bellezza venale esposta nel pubblico postribolo e nel pontone della strada „. (FUDORO, nota al *Diario* cit. *Mss.* nella detta Bibl.). Lorenzo " per vantaggiarsi presso il padrone „ la sposò; e giovandosi del favore di Monterey, acquistò credito a furia d'intrighi, facendo la spia; finchè riuscì a farsi concedere dal principe Ludovisi il governo della città di Rossano. Ma presto venuto in odio a tutti per le sue ruberie, scoperte le sue frodi, costretto a fuggirsene in Roma, ricadde in misero stato. Però cominciati i tumulti a Napoli, volse subito il pensiero a trarne profitto, spacciando false notizie, foggiando false lettere, prestando i suoi servigi all'ambasciatore di Francia, al Card. di s. Cecilia, all'ab. Nicolas. E sopraggiunto poi in Roma ad intrigare anche Agostino de Lieto suo cognato, entrambi si posero attorno al duca di Guisa, incitandolo a farsi capo della ribellione. Il premio fu l'ufficio di residente della *Real Repubblica Napoletana*, concessogli in grazia di suo cognato, divenuto capitano delle guardie del duca. Così riprese a sfoggiare in abiti, in pompe, che durarono poco; e in fine, dopo il trionfo degli Spagnuoli, disparve senza che altro se ne sappia, lasciando di sè vergognoso ricordo. Solamente il DONZELLI, pretendendo con aperta menzogna esaltarlo, lo chiama " gentiluomo che con l'eccellenza del virtuoso operare accrebbe lo splendore dei nobili suoi natali „. (*Napoli liberata* T. II, p. 79. *Mss.* nella detta Bibliot.).

dal Monterey (quando andava all'udienza) con queste delusorie parole : *que hay señor Presidente*. Io non ardisco affermare quello, che la fama in quel tempo sparse, che quest'eletto Paulella, portasse ogni settimana una fede di credito di docati mille, che dicono pigliava dal mercimonio delle farine, che si panizzavano dalli fornai, se è certo, o falso non lo voglio affermare.

Eravi ancora Cesare Gesualdo nobile di Nido, grassissimo, e con un collo che girava più di due palmi, ch'era maniglia di questo Vicerè, dal quale siccome era favorito, e gozava ¹⁾ le grazie del Palazzo, facendosi anco Marchese senza aver feudo (siccome i suoi antenati ebbero per lo passato, e feudi e titoli, e mitre, e porpore) per negoziare, et aver luogo in Palazzo nella Camera de' Titoli, ma come che i Principi amano il tradimento, così il Monterey beffandosi di quest'huomo, diceva presente a molti quando spuntava *mirad, mirad señores este traydor de sù Patria*.

Andava spesso a caccia, come have detto l'autore di sopra, ma non pretermise ogni gusto di fabricar nuove guerre per divertir le già incominciate, e di far fabricar ogni instrumento militare, come artiglierie, moschetti, polvere, palle, bombe et ogn' altro apparato bellico, e formando armate maritime intraprese, anco a dirigere dal sua Palazzo due volte per *insajo* due battaglie navali a vista di tutti. Ma fintamente, e poi inviando l'armata per impadronirsi dell'isola di S. Margherita nel cuore della Francia), che con gran gusto ²⁾ di questo Regno, e per soccorrerla nel suo governo successero due naufragij di galere con perdita di molte di esse consumandosi la squadra del Duca di Tursi, e quella di Napoli così nelle Maremme della Toscana col vento di tramontana, o maestro, come attorno l'istessa isola; quale finalmente nell'aprile 1637 fu da' Francesi ricuperata.

Nel Regno cominciarono le miserie, e Napoli non ne fu assoluta, per essere aperta una porta a successori Vicerè di continuare l'istesso modo di cavar denari; sin tanto che trovatosi talmente

¹⁾ Fruiva, voce spagnuola.

²⁾ Spesa id.

caricata, diede poi nell'impazienze, che per debolezza essendo il cavallo cascato ¹⁾, mostrò di recalcitrare trovandosi in terra per poter togliersi il peso, ch'aveva addosso, nè ci fu persona, che lo compatisse per levarlo in piedi, se non la mano di Dio, e del Clementiss.^{mo} suo Re, Filippo IV di gloriosa memoria nelle conseguenze, che da questi semi germogliarono nel 1647 e 1648.

Imposta ch'era una gabella tremava di dubio og'uno di comprare alcun capitale sopra di essa, ma l'esempio pernicioso delle compre fittizie, che D. Ferrante Caracciolo (della Casa di S. Buono) concertato col Vicere, per darli gusto, et acquistar dominio, e poi acquistato il credito, tutti quelli, ch'havevano da impiegare alcun capitale con l'esempio fittizio del Caracciolo, et altri suoi aderenti, compravano su la nuova o nuove gabelle. Da questo nacque, ch' il Caracciolo restava autorevole, e comprando polize si faceva pagare per intiero dall'appaltatore, et anticipatamente, e così, a molti nobili era aperto l'arbitrio medesimo facendo l' istessa mercantia, oltre quelli nobili camerate del Caracciolo, che con questi negotii si erano dati in braccio alla sua autorità, e vivevano in credito di galantissimi bordellieri, che per modestia non li registro.

Al Caracciolo restava ancora un' autorità di mezzo giorno farsi entrare le salme intiere senza pagar dazio alcuno, se non che la speditione, o franchigia. Era uno delli suoi schiavi che con un bastone in mano avanti le salme, portava a dirittura a scaricare nelle botteghe de pizzicaroli, consistendo in salami, e formaggi, orzo, oglio, seta d' Abruzzo, o altro, et era impune.

Nel mese di agosto 1633 ritrovandosi governatori della S. Casa dell'Anuntiata per il Seggio di Capuana Francesco seu Ciccio Caracciolo, e per la Piazza del Popolo d. Fran.^o Ant.^o Scaccianento della Città della Cava, che fu eletto dal Popolo l'anni passati,

¹⁾ “ Quel cavallo sfrenato che il seggio di Stato boriosamente porta per insegna, con vanto che non può soffrire sella ne freno... dagli Spagnuoli che l'hanno in guardia fu cavato fuori della stalla, e perchè egli è così distrutto, che a gran fatica può tenersi in piedi, con le funi fu strascinato nella piazza „. BOCCALINI T. *Pietra del paragone politico* c. 1.

il d.^r Camillo Soprano Avvocato nel Tribunale del S. C., et il D. Fran.^{co} Fiorillo, e Tomaso d'Aquino mercante ricco, quale ha poi comprato titoli al suo figlio col stato di Palena, che fu della Casa di Capua e chericati di Camera. Or essendono questi Governatori in pace per due mesi di Giugno e Luglio di d.^o anno. ecco che nel principio d'agosto non venendo il Caracciolo alla solita sessione per speditioni quotidiane di quella S. Casa, le quali non si possono dilatare. nè pretermettere, trovandosi il Scacciavento venuto, e restando li negotii tuttavia impediti, per aver il Caracciolo le chiavi delli censali. che sono alcune entrate di esso luogo e Casa, appresso di se ritenute il mastro nobile, ad arte per mostrarsi essi superiori al popolo, o per mostrare il dominio diretto usurpatosi dalla piazza di Capuana di esser assolutamente Signora e Padrona di quella Casa, non si potè penetrare il fine di questo motivo. Il Scacciavento di natura vehemente, senz'altra participatione de suoi colleghi fece scassare li stipi, il che malamente sofferto dal Governatore Caracciolo, e forsi riferitolo da relatori ufficiali di quella Casa per cattivarsi la sua gratia, com'è sempre solito di questa gente mercenaria, con più ampliatione del fatto successo. che può dirsi una babilonia, e di tanti huomini provisionati, che con le loro versutie, essendo la maggior parte esaltati dalla feccia, et arricchiti. In tanto si pose il successo in consulta, e si formò una giunta di sicarij per vendicare questa offesa ricevuta, e furono, Colamaria di Somma Principe del Colle (antico servitore salariato del vecchio duca di Termoli, a chi donò d.^o Feudo per suoi buoni servitij) vecchio effeminato, Fra Vincenzo delle Marra, un tal Fabritio Carrafa, et altri diavoli di tal sorte, e conchiusero di far morire di bastonate il primo che incontrassero di questi Governatori del Popolo. Il destino atroce portò, che doppo pranzo molto per tempo uscì in carrozza Camillo Soprano per negotij della sua professione di avvocato, e nella Strada di S. Chiara tra il Palazzo de' Signori della Roccella, e quello del Residente di Venetia, s'incontrò col Carafa, et il Marra, e facendo arrestarlo, lo costrinsero ad uscìr dalla carrozza, farsi basciar i piedi, e nello stesso tempo farlo arrotare con bastoni ferrati in testa. Egli prevedendo che portava la punishmente di cosa non solo non commessa, ma nè anche pensata,

prima che spirasse l'anima in mano di tanti carnefici barbari, disse che quello era ben poco in servizio della Madonna S.S.^a e per i suoi peccati, e così spirò. Consideri il lettore che misfatto è questo, e come l'autore dell'aggiunta alli diarij della Guerra siasi dimenticato di registrarlo; mentre che nel suo libro nota gli anni 1633 e 1634, con carte continuate, ma vacue.

Ma perchè questi cavalieri havevano così patrato quello bellissimo atto tirannico, providdero anco allo scampo, con salvarsi a Bevevento, et il Vicerè sdegnato a misura dell'eccesso haveria desiderato, ch' il Popolo (come si disse) ne avesse fatta alcuna dimostratione, e così avevano animo tutti li scalzi della Conciaria e del Mercato di fare, se non fossero stati ritenuti, e persuasi da gente discreta, e prudente, avendo animo il Vicerè di inviare la fantaria a Benevento per poterli pigliare, facendola allestire, e sussegati ⁴⁾ gl' animi di quelli per questi avisi non si fece altro.

Fra Vincenzo della Marra esule dalla sua patria se n' andò a Malta, indi servendo Papa Urbano nella guerra fatta al Duca di Parma, uccellando la dignità Cardinalitia si fè far prigioniero, e fatta tra questi Signori la pace, restò ben lui uccellato da Barberini e licentiatò. Ma in progresso di qualche tempo doppo la sollevatione di Napoli ponendosi in chiesa dentro il Convento di San Gio. a Carbonara faceva più l' arte da sgherro che da Cavaliere, pigliando protettioni, e facendo arbitrij, e trattando anche matrimonij; perchè mandatosi a chiamare un mercante di seta della Strada di S. Pietro Martire di Casa Palumbo, fra gl' altri, e volendo persuaderlo, che collocasse una sua figliuola con un giovane dell' istessa professione, e strada; questo si risolvè di risponderli, che prima si contentarebbe di non uscire dal luogo ove era stato chiamato in sua presenza, e farsi uccidere senza altre minaccie, o forza, che potesse essergli fatta, più presto che consentire questo matrimonio di sua figlia con quel giovane pel quale non havea genio alcuno. Finalmente andò il Marra a servire la Republica di Venetia con posto pari alla sua conditione da Generale, e fu fama, che mostrando valore nel combat-

⁴⁾ Acquetati, v. spagnuola.

tere contro Turchia nella guerra della già perduta Candia morisse in un conflitto tra molti, ch' in tanti anni accorsero.

Furono d'ordine del Conte di Monterey fatte diroccare alcune poche case a mano manco della Chiesa de PP. Teatini di Echia per potere con più comodità de cittadini habitatori di quel quartiere con brevità di camino entrare nel quartiere delle Mortelle, e fattovi fabbricare un ponte di pietra come si vede, che domina la strada, che vi è di fatto, per la quale si va alla porta di Chiaia ¹⁾ al Palazzo de Principi di Stigliano nella quale vi è la Chiesa di S. Orsola de PP. di S. M.^a della Mercè, dove si legge il seguente epitafio ²⁾, per il quale anco hanno luogo le carrozze, quale ponte nelle rivoluzioni plebee del 1647 fu rotto e guardato, e fatto a levatore in qualche parte; vi si formò un corpo di continua guardia spagnola che sin oggi si vede, e quest'anno 1671. tolte le tavole per esservi pericolata una carrozza, fu rifatto come prima di pietra.

Si diletto il Conte di godere le rappresentazioni in scena, e comedie siccome l'autore delli diarij ha di sopra accennato, però spesso portò ancora nella sua gondola seco a Posilipo, et altrove per mare quelli 2 personaggi, ch'ebbero primato in questo secolo, nè per gran tempo appresso si crede, che possino aver pari in quel genere; cioè Andrea Ciuccio da Pulcinella, et Ambrosio Buonhomo da Coviello, è perciò anco vero, che queste due parti tiravano il concorso di tutta la Città nella pubblica stanza dov'essi recitavano, nè si poteva formar conversazione di Comici forastieri in Napoli se questi non si univano a loro. E tanto era invaghito il Conte da questo diletto di Comedia, che sin negli ultimi anni della cadente sua età essendo in Campo con l'esercito per il suo Re contro il Duca di Braganza che ribellatosi dal suo Re Filippo IV d'Austria si fè coronare Re di Portogallo, era anco intento a pascere più istrioni, che soldati.

In questo governo, come, ch'all'esempio del Vicerè si muove anco il nobile, li popolari, e la Plebe, era corteggiato da tutte

¹⁾ Fu demolita nel 1782. v. *Mss.* nella Bibl. della Soc. Nap. di Storia patria XXVI C. 2, n. 6.

²⁾ L'*epitaffio* è trascritto nella *Nap. nobilissima*, V, I fas. 8.

queste sorti di persone il delizioso Posilipo, li titolati a gara comparivano con le loro felluche guarnite di pitture bizzarre di diversi colori conforme og' uno l'uso del suo genio, e così li vestimenti de marinari e banderuole dell' istesse libree intorno, conforme il lettore può figurarsi meglio ch'io scrivo. Ma soprattutto la rivalità ch'era tra il duca di Maddaloni, et il Principe della Roccella sopra questo soggetto, movea gran parte delle genti a curiosità per vederle. Poichè ambidue di Casa Carafa aspiravano ad acquistarsi la buona gratia d' una Dama la più ricca del Regno, et unica erede dello stato di Stigliano, di Anna Carafa, per haverla per sposa. Il Maddaloni usava la maggior finezza che può huomo di spirito, e di natura bollente inventare; e ne godeva l'utile ancora la turba virtuosa de Musici, ch'erano salariati. Era più placato la Roccella, ch' all' ora si titolava Marchese di Castelvetero, e pareva che la sua modestia nel generale fosse tenuta per debolezza; nè perciò dalle persone di sano giudizio et intese, senz'alcun'altra passione si tenesse sul palesare il merito e pari dispendio in questa nobile dimostrazione a pari del duca, che siccome era fama fosse in più gratia della dama, del Marchese. Ma perchè questo posto era destinato alla Casa Gusman, ambidue restorno privi; poichè d'ordine del Re, e forse così concertato dal Monterey, ch'avea per moglie la sorella di d. Gaspare di Gusman Conte d'Olivares Duca di S. Lucar, Primo direttore, Ministro di Stato, e privato di S. M., fu destinato a D. Ramiro de Gusman duca di Medina de las Torres, quale se ne venne in Napoli nell'aprile 1636 con titolo di Vicerè di Napoli e castellano perpetuo del Castel nuovo, e venuto in 4 o 6 galere di Spagna, portando li suoi paggi vestiti di panno rosso guerniti di trena d'argento, e manica di lama bianca d'argento con calzetta di lana bianca. Entrò in Napoli a 23 ore facendosi all'incontro il Palazzo di Stigliano ¹⁾ fermare le galere dov'egl'era, fè salutarlo di cannoni e moschettaria, et al tardi sbarcò, e la sera restò in casa con somma sua allegrezza visitato dalla nobiltà, e dal Vicerè Monterey.

¹⁾ Ora palazzo Cellammare, della sua fondazione e della sua magnificenza si parla nella *Napoli Nobilissima V. X, fasc. 4.*

Fra tanto che si attendea alle nozze, e pareva che desse tempo, e luogo così al Monterey d' imbarcar la sua robba, et al duca d'apparecchiarsi al possesso del governo, si videro per la città sontuosissime e ricchissime libree fatte nella Casa di Stigliano per queste nozze, con le mai più viste ricchissime carrozze, che non arriva il mio debole ingegno a descriverle; una cosa mi ricordo, che più di tutte mi restò a memoria, ch' in tutti li 4 rosoni o pomi di fuori la carrozza vi era un cartoccio intagliato d'ottone dorato con un motto che diceva così; “ *Philippi IV Munificentia*. Ma però non fu pigliato il possesso, bensì sospeso per 6 mesi, sotto colore che dovesse compire il Monterey il sesto anno del suo governo, a segno ch' il volgo credette che d' Anna Carafa fosse stata schernita a segno tale, che diede da parlare alla vecchia Principessa D Gonzaga ⁴⁾ sua ava, di lingua libera, che disse, che li Spagnuoli già ce l'havevano calata a posta loro; ma perchè il Conte Duca volse stabilire la sua autorità nelli Gusman, trattenne il Monterey nel governo sin' a 13 di 9bre 1637 giorno, ch' il duca di Medina de los Torres ne pigliò il possesso.

Perseguìtò il Monterey molti nobili patritij, quali furono necessitati di ritirarsi in chiesa per esserne deputati della loro Piazze, e contrarij alle imposizioni di gabella perpetua, quali non ebbero la libertà se no doppo molti anni, impetrata della M. del Re con Ambasciarie della povera città, le quali per l'autorità del privato riuscivano sempre infruttuose, divertendo il Conte d' Olivares la s.^a intentione e clementissima naturalezza del Re Filippo IV, che con particolar affetto del cuore era assai inclinato a far quelle giustificate gratie a questa Città, e Regno, che teneva come balovardo della sua Corona.

Inviò ancora la povera Città a piedi del suo Re clandestinamente Ambasciatore Tomaso Carafa Vescovo di S. Bartolomeo in Galdo, detto della Volturara, che fu Religioso de chierici regolari Teatini, Prelato degno di questa confidenza, et ornato di sufficiente virtù, nè potè riportar altro, ch' un apparente stima in

⁴⁾ Isabella, figlia ed erede di Vespasiano Gonzaga, aveva recato in dote a Luigi Carafa lo stato di Sabioneta in Lombardia, il ducato di Traetto, e la contea di Fondi.

quella Corte, et una ritornata alla sua patria senza sodisfatione ¹⁾), come se questo Regno fusse del Gran Turco: ch'è quanto posso ricordarmi generalmente per aggiungere alli diarij d'incerto autore toccanti a questo governo, che sono aggiunti a quelli di Scipione Guerra.

* * *

(continua)

¹⁾ Fu inviato " con cattivo consiglio per essere il vescovo poco avveduto per così importante affare „. CAPECELATRO *Ann. cit. p. 35 e 72.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

F. CERONE, *Alcuni documenti sulla seconda spedizione di Alfonso V contro l'isola Gerba* — 1911, Institut d'estudis Catalans Barcelona.

Otto documenti dell'Archivio generale della Corona d'Aragona in Barcellona, comunicati cortesemente dal prof. Gimenez al prof. Cerone, hanno ispirato questa memoria. Appartengono agli anni 1431 e 1432, e riguardano apparecchi offensivi del re di Tunisi e misure di difesa a Malta, nel primo di que' due anni; la preparazione d'un impresa siculo-aragonese contro Tunisi e i fatti d'arme compiuti dal re Alfonso nell'isola Gerba, nel secondo anno.

Con la sua solita abbondante dottrina l'A. della presente memoria illustra questo gruppo catalano di documenti e la gesta a cui si riferisce, descrivendo la bella isola tunisina, e ricordandone le vicende anteriori, in quanto toccano i rapporti che essa ebbe col regno Siciliano. Dalla conquista normanna dell'isola passando quindi alla riconquista angioina e alla sua conseguente infeudazione a Ruggero di Lauria, pone in rilievo un manipolo di documenti, contenuti nel vol. 69 de' *Registri Angioini*, e riguardanti una pirateria perpetrata del 1293 da marinai di Positano contro alcuni Gerbini, Catalani e Siciliani, che si recavano a Gerba.

Son quattro documenti, che si leggono al f. 74 di quel volume

citato e che vengono ora pubblicati qui nell'Appendice innanzi ai menzionati documenti aragonesi. E con ciò varie altre notizie e rettifiche e confronti rendono per ogni riguardo pregevole ed utile lo studio del C. Solamente un appunto lievissimo gli si potrebbe muovere, a proposito di quei quattro documenti angioini. Egli nota che " il gruppo di documenti cui si accenna fu scoperto dall'erudito discepolo di chi scrive, Sacerdote Raffaele Belviso... „ (p. 7, n. 2). Quell'espressione " scoperto „ sarà senza dubbio riconosciuta non abbastanza propria dallo stesso A., sol ch'egli richiami alla sua memoria il fatto che fin dal 1890 in una monografia dello Schipa su Carlo Martello angioino (Nap. Giannini, tiratura a parte, p. 60) venne citato quel vol. 69 de' *Registri Angioini* e quel f. 74, e riassunti brevemente, come conveniva al bisogno, appunto quei documenti relativi all'accennata pirateria positane.

S.

ALESSANDRO GIULINI — *Uno Stuart a Milano nel Settecento?* —
(Estratto dall' *Archivio Storico Lombardo*, Anno XXXVIII,
Fascicolo XXXI, 1911.

Giungeva in Napoli, sul finire del Seicento, uno strano uomo assai povero, il quale si diceva figlio naturale di Carlo II Stuart, re d'Inghilterra, e si dava nome di Giacomo Stuart. Allogatosi presso una famiglia modesta, cognominata Carona, s'invaghiva di una fanciulla di detta famiglia, di nome Teresa, che chiese in moglie: e, dopo alcuni impedimenti, la ottenne, essendogli pervenute lettere dalla Corte d'Inghilterra ove indubbiamente si testimoniava della sua Reale discendenza: e le nozze furono signorilmente celebrate nella cappella di S. Sofia⁴⁾. Sparsasi, fra 'l popolo, notizia di questa sua straordinaria qualità, fu un grande accorrere alla sua casa, tutti volendo ammirare la giovine sposa; che fu soprannominata *la Reginella*. Di ciò impensierito il Vicerè, trasse l'uno e l'altra in carcere; ma venute buone informazioni

⁴⁾ La fede del matrimonio, come abbiamo voluto constatare, realmente esiste nell'archivio della detta parrocchia, lib. VI, fol. 58.

d'Inghilterra, li rimise in libertà. Dopo di che, Giacomo, partito per ignota destinazione e tornatone con alquanto danaro di provenienza misteriosa, colto d'improvviso malanno, se ne moriva, legando, nel suo testamento, alla moglie e ai parenti di lei, gran somme; le quali chiedeva, come di suo diritto ereditario, a sua Maestà Britannica; e di più alla stessa Maestà chiedeva di "rimettere et assegnare alle mani del *suo* figliolo Maschio seu femina, uno o più come sopra, che nascerà dalla detta Signora Teresa Carona, il Principato ordinario o di Galles o pure di Mornus, o d'altre provincie, le quali si sogliono dare alli figlioli Naturali della Corona, etc. „. Naturalmente, queste estreme volontà dell'illustre defunto mai non vennero eseguite: tranne quella, forse, che ordinava la sua sepoltura nella Cappella del Monastero di S. Francesco di Paula.

Nacque poi dalla detta Signora Teresa Carona un figliolo, maschio appunto e non femina, *e uno e non più*: il quale, fino ai suoi vent'anni visse in Napoli, e fu popolarmente chiamato *Francischello*. Ma, piena la fantasia dei legati paterni e della sua qualità principesca, si diede a girare per le città d'Italia e d'Austria, in miseri panni e peggior bagaglio, e, per séguito, una sua donna "di vil conditione „, certa Apollonia Brama di Tolomeo, e un servo, certo Bernardino Maeli, vicentino: il che non gl'impediva di annunziarsi ovunque, con gran convinzione, per "S. E. il sig. Prencipe Don Giacomo Stuardo, della Gran Prosapia Regia Stuarda d'Inghilterra „; e di chiedere, a Governatori, a Prelati e a Principi, sussidii idonei alla sua dignità. E taluni, come il Conte Gerolamo Colloredo, Governatore dello Stato di Milano, vinti dalle sue infiammate dimostrazioni e dalla evidenza dei suoi documenti, gli prestarono fede e liberalità di soccorso. Altri, sospettosi, come un tal Scarabozzi, fiscale di Casalmaggiore, lo sottoposero a interrogatorii e disonorevoli perquisizioni, trattandolo come impostore e vagabondo. Altri, come Sua Beatitudine in Roma, lo incarcerarono. Così errò, con varia fortuna, mai stanco d'asserire la sua Reale Grandezza, da Roma a Milano, a Venezia, e infino a Vienna: ove l'Imperatore gli donò "una camisciola tutta di oro „, e l'Imperatrice "un paio di pianelle sue di ricamo di oro del suo sponsalizio colla

santa memoria di Leopoldo „. Bensi pare che poi, al suo ritorno in Italia, passando per Verona e atteso come un vero gran principe, gli capitasse male per la gran delusione che ne seguì: perchè quei signori, che gli avevano mandato incontro “ carrozze e treni onorevoli di dame e cavalieri „, a vederlo così straccione e pitocco adontandosi, si vendicarono con fargli una mascherata di “ molti facchini e vili arteggiani in abiti di pulcinella „.

Tale dunque fu la vita di questo Napolitano, nato *Francischello* e soprannominato *Prencipe Don Giacomo Stuardo*. Vagabondo per natura e di esaltata fantasia, non mancò forse di fondate ragioni alle sue pretese. Ebbe violento detrattore un tal “ Dottore Vincenzo Santoro nobile della città d'Altamura in Regno di Napoli „; il quale scrisse, per incarico di Francesco Valeriano Maderno, segretario del Conte Colloredo, “ una storia cronologica del sedicente Prencipe „. Ma ebbe difensore, meglio autorevole, della sua fama e della sua buona fede, Vincenzo Armani, nobile eugubino, segretario del Nunzio Pontificio in Inghilterra e conoscitore esperto degli intrighi e dei misteri di quella Corte. La quale difesa si trova efficace in una sua lettera a Francesco Maria Doria, a cui egli manda, come testimonio, quel sopra detto testamento del padre di *Francischello*, “ parendogli ch'abbia qualche curiosità „. E invero è documento assai curioso ed ameno, per certa meravigliosa ingenuità così dei concetti come delle parole; e vero testimonio, pure nella sua enfasi, della sincerità di chi lo dettava. Come commoventi sono, per sincerità di dolore, queste parole del figlio, in una sua lettera al teologo Reginaldo Panighetti di Venezia: “ maledico ogni politica diabolica et abbrazzo il divin volere; e soffrirò e ho sofferto tutto quello verrà dalle mani d'un Dio eterno, che mi fece nascere, del sangue Stuardo, piccolo vermicello de la Terra „. Eppure, movono al riso. E, certo, irrisione e pietà insieme furono per il mondo il solo corteggio di questo lacero e affamato Principe vagabondo.

Queste notizie Alessandro Giulini molto accuratamente raccolse e desunse da sparsi documenti della Biblioteca Ambrosiana, dell'Archivio Borromeo, dell'Archivio di Stato di Milano,

e dell'Archivio di Stato di Venezia. E a noi, per la parte che tocca la nostra storia di Napoli, sono apparse non trascurabili.

V. GERACE

PROF. BENVENUTO PITZORNO, *Il diritto romano nei documenti del ducato di Gaeta*, Perugia 1910, p. 45.

È lontana dalla nostra memoria la disputa che, circa venticinque anni fa, si accese intorno alla persistenza del diritto romano nelle province meridionali durante il Medioevo, alla qual disputa presero parte alcuni dei nostri più insigni studiosi di storia del diritto, come lo Schupfer, il Brandileone, il Perla e, fra gli stranieri, lo Zachariae von Lingenthal ed il Conrat. Ma i documenti sui quali allora si disputava, erano assai scarsi; lo stesso placito di Monte d'Argento del 1014, fra quei documenti forse il più importante, era mal noto. La pubblicazione del *Tabularium Casinense*, seguita di poi per opera dei benemeriti benedettini di Monte Cassino, permise di rinnovare le nostre conoscenze sulla storia del ducato di Gaeta, ed insieme offrì agli studiosi del diritto e delle istituzioni medievali una nuova messe di preziosi documenti. Il prof. Pitzorno che nello studio del diritto medievale mostra di seguire vie non segnate da altri, ha ora per la prima volta sottoposto ad un esame diligentissimo le carte Gaetane per rintracciarvi l'efficacia che nella pratica giuridica delle province meridionali d'Italia ebbe il diritto romano. Egli distingue dal punto di vista giuridico i territori di Traetto e di Fondi da quello di Gaeta, poichè soltanto nel secolo IX i due territori furono donati dai pontefici agl'ipati di Gaeta, e se ne staccarono più tardi per formare delle contee distinte. Fondi e Traetto poterono perciò, come l'autore pensa, trovarsi soggette all'influsso di centri politici e giuridici diversi da quelli che influirono sul territorio di Gaeta.

Il ducato di Gaeta, stretto, quasi da ogni parte, fra territori longobardi, seppe politicamente serbarsi indipendente: ora, come sempre accade, alle condizioni politiche corrispondono le condizioni giuridiche. Scarsissime e recenti sono, nelle carte di Gaeta,

le professioni di legge longobarda, e spettano a persone che provenivano dai territori finitimi che erano longobardi; nè la legislazione imperiale d'occidente lasciò in Gaeta alcuna traccia, se ne toglie un brevissimo periodo alla fine del secolo decimo, al tempo cioè di Ottone III che esercitò un'effettiva giurisdizione sul ducato di Gaeta.

Ora da qual fonte proviene il diritto romano vigente nel territorio di Gaeta? L'autore, con un minuto esame delle carte del *Codex Caietanus*, esclude recisamente qualsiasi efficacia del diritto giustiniano, dimostrando come tutto ciò che le carte di Gaeta hanno di più propriamente romano, non provenga dalla conoscenza e, molto meno, dallo studio del *Corpus iuris*, ma da consuetudini precedenti. L'autore riconosce in Gaeta l'influenza di leggi pregiustiniane, tramandate, insieme con le formule arcaiche, dagli antichi formulari.

Io non so se le conclusioni dell'autore saranno interamente accettate dalla scienza, e se tutti, ad esempio, ammetteranno che in Gaeta debba escludersi affatto qualsiasi influenza del diritto bizantino, influenza che altri (vedi ad esempio il recente volume del Siciliano sul diritto bizantino) credette di riscontrare nel ducato di Napoli ed in quei di Amalfi e di Sorrento. Ma poichè l'autore accenna, come a riprova delle sue conclusioni, al diritto consuetudinario di Gaeta ed ai privilegi riconosciuti e confermati da Ruggero, da Tancredi e da Carlo II, mi permetto d'indicargli un'altra fonte preziosa per lo studio del diritto nel territorio di Gaeta. È il libro delle consuetudini di Gaeta che fu stampato nel secolo decimoquinto, e finora non è stato mai studiato di proposito dagli storici del diritto. Esaminare qual parte di quelle consuetudini risalga ad età antica, e rispecchi la vita giuridica di Gaeta nel Medioevo, è, io credo, un bel compito per l'indagine scientifica e veramente degno del Pitzorno che si è dimostrato così profondo conoscitore delle carte Gaetane.

Una seconda parte del lavoro del Pitzorno riguarda il diritto romano nel territorio di Traetto e di Fondi. Notevole qui è l'esame particolareggiato del famoso placito di Monte d'Argento del 1014. Nel narrare i precedenti storici della questione l'autore ricorda il diploma di Carlo Magno che disponeva di alcune terre

del territorio di Traetto in favore di Montecassino; ma gli è sfuggito lo studio che di questo, come di altri diplomi di Carlo Magno per Montecassino, ha fatto, con la sua solita dottrina, Enrich Caspar (*Echte und gefälschte Karolingerurkunden für Monte Cassino* in *Neues Archiv* XXXIII, 55 sgg.). Il Pitzorno riferisce l'opinione che io manifestai in questo *Archivio*, XXIX, 1904, p. 782, intorno alla natura giuridica della donazione fatta dal pontefice agl'ipati di Gaeta dei territori di Traetto e di Fondi. Secondo me, non si tratta di una donazione pura e semplice, ma di una donazione con patti determinati, alla quale doveva corrispondere un determinato *servitium*. Abbiamo qui esempio di una concessione feudale nello stato della Chiesa, anteriore di molto a quella, creduta finora la prima, della donazione di Terracina fatta l'anno 1000 da papa Silvestro II al conte Dauferio. Il Caspar, per altro, nel lavoro di sopra citato, p. 65, ha osservato che nel testo della donazione di Giovanni VIII, inserito nel placito di Monte d'Argento, si parla di donazione pura e semplice "donamus perpetualiter, eternaliter". Ciò è vero; ma ivi si dice anche che tal donazione veniva fatta agl'ipati di Gaeta "pro eorum fideli *servitio* et pro defensione gentis christianae et pro eo quod pugnaverant et *pugnare debebat* Sarracenos cum populis et cum tota eorum virtutem". Non era adunque soltanto una ricompensa per opera già compiuta in difesa della chiesa, ma anche per opera che si doveva compiere. Abbiamo qui evidentemente un esempio di "militare obsequium"; e come si possa del tutto escludere che nella donazione di Giovanni VIII agl'ipati di Gaeta vi sia qualche elemento feudale, io non vedo. Nel mille, quando fu fatta da Silvestro II la donazione di Terracina al conte Dauferio, gli elementi feudali erano nel loro pieno sviluppo; ma deve esservi pure stato un periodo di preparazione, al quale può appartenere la donazione di Traetto e di Fondi, ed appartiene certamente un altro documento Veliterno, anteriore di mezzo secolo alla donazione di Terracina, che al Caspar è sfuggito. (Cf. *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, XII, 73 sg.).

Tornando al placito del 1014, l'autore si domanda come mai il giudice Capuano, chiamato a dirimere la controversia, facesse

appello insieme alle leggi longobarde e romane, note queste soltanto per mezzo dell'*Epitome Iuliani*. La risposta più naturale è che in questo caso delle due parti contendenti l'una, cioè il monastero Cassinese, appartenendo al territorio Capuano, viveva sotto la legge longobarda, mentre l'altra, cioè il conte di Traetto, seguiva la legge romana; nè giova l'osservare che nel documento manca qualsiasi accenno al diritto personale dei contendenti che doveva essere a tutti, e specialmente a coloro che assistevano al placito, notissimo. L'autore opina invece che il conflitto delle leggi avesse la sua radice non tanto nelle persone, quanto nella situazione territoriale delle terre del cui possesso si disputava, poichè, trovandosi esse nel confine tra Montecassino e Traetto, poteva "esser dubbio sul diritto in base al quale doveva esser giudicata qualunque controversia riflettente la proprietà di esse".

Il Pitzorno crede che, a differenza del territorio di Gaeta, in Traetto si avesse conoscenza della legislazione Giustiniana; ed egli infatti sorprende nelle carte Traettane tracce dell'*Epitome Iuliani* e forse delle *Institutiones* indizio questo dell'influenza esercitata da Montecassino nella cui biblioteca erano sicuramente dei codici contenenti le Istituzioni e le Novelle, che sono le fonti romanistiche usate nei documenti di Traetto. Importante per la storia del diritto è la constatazione che anche la *Epitome Iuliani* dovesse esser conosciuta in quel tempo a Montecassino.

Tali sono le conclusioni alle quali giunge il Pitzorno in questo lavoro che parmi di grande importanza per la storia del diritto romano nel mezzogiorno d'Italia. Manca a me la competenza necessaria per affermare che a queste conclusioni non si possa muovere alcuna valida obiezione: soltanto posso, per parte mia, assicurare che le condizioni giuridiche del ducato di Gaeta, come il Pitzorno le descrive, corrispondono pienamente alle sue condizioni storiche. Solo non riesco a convincermi interamente come nel piccolo territorio di Traetto, legato e sottoposto per gran tempo, al ducato di Gaeta, potesse esservi un diritto diverso da quello di Gaeta od una più progredita cultura giuridica. Si aggiunga che il territorio di Traetto era, in gran parte, nelle mani di proprietari Gaetani; parrebbe perciò, a prima vista, che

identica dovesse essere la condizione giuridica dei due luoghi, se i gravi argomenti addotti dal Pitzorno non inducessero a dubitarne.

Contemporaneamente al libro del Pitzorno è apparso il bel volumetto della signorina dr. Margarete Merores su *Gaeta im frühen Mittelalter*, del quale ci proponiamo di parlare qui prossimamente. Questo rifiorire di studi Gaetani, da me neppur sospettato, quando mi volsi a studiar la storia di Gaeta nel Medioevo, fa che si possa ormai dire esaudito il desiderio di Bartolomeo Capasso che la storia di Gaeta nell'età di mezzo fosse convenientemente illustrata.

PIETRO FEDELE

GIUSTINO FORTUNATO — *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Discorsi politici (1880-1910) — Bari, Laterza, 1911 (due voll. di pp. 470 e 516).

Di questo libro, che porge una formola scientificamente precisa e letterariamente perspicua di uno dei più gravi problemi dell'odierna vita italiana — la questione meridionale, — e la porge per opera di colui che per primo sentì quel problema in tutta la sua grandezza ed asprezza e per un trentennio lo fece oggetto di assidui studii, — e giunge ora in un tempo in cui ciò che sembrava un'isolata preoccupazione, e quasi una fissazione individuale, si viene mutando in preoccupazione nazionale, — il nostro *Archivio storico*, che pur si mantiene estraneo alla politica viva, ha il dovere di dare l'annuncio, appunto perchè l'importanza politica del libro deriva dal suo contenuto storico, e alla storia delle provincie napoletane reca un forte contributo.

Si può dire infatti che in esso si compia la crisi di un'illusione secolare, o di una di quelle frasi fortunate, che per un pezzo hanno impedito la schietta o completa intelligenza della storia napoletana, rendendo inesplicabili le sue vicende politiche e civili: l'illusione della somma fertilità e ricchezza della terra meridionale, avidamente agognata dagli stranieri, beatamente e inertemente posseduta dai suoi abitatori, molli e corrotti dall'abbondanza: “ paradiso abitato da reprobì „, come di Napoli

diceva un proverbio che circolava già per tutta Europa nel secolo decimosesto. Vero è che questa illusione o frase entrava in contrasto, non solo con la tristezza della nostra storia, ma con le osservazioni che si facevano e coi lamenti che si levavano dai nostri scrittori politici per tutte le parti della nostra vita, singolarmente prese; ma ciò non impediva che restasse pur sempre ferma la persuasione generale: che i mali fossero superficiali, dovuti a colpe di principi e negligenza di popolo, e le condizioni naturali del paese, affatto privilegiate fra tutte le contrade d'Italia e d'Europa. A capo di quasi tutti i nostri libri di storia si possono leggere descrizioni paradisiache: "È ferace sotto questo cielo (scrive, per esempio, il Parrino) la terra di ogni sorta di biade e di buoni legumi", e, dopo una lunghissima enumerazione di ricchezze: "insomma (conclude) questo regno non solamente produce tutte le cose che sono necessarie al sostentamento della vita umana, ma anche quelle che servono al lusso in tanta copia, che veggonsi concorrere sin dal settentrione le nazioni straniere a portarvi le migliori loro ricchezze per provvedersene". Il Fortunato conclude perfettamente all'opposto: "L'Italia del Mezzogiorno... vale nell'insieme assai poco per condizioni del tutto sfavorevoli di clima, di suolo, di struttura e posizione topografica; le due metà della penisola, stentatamente riunite sotto il dominio di Roma pagana, non furono, dacchè sparve l'Impero, separate soltanto da un'arbitraria frontiera politica, ma da una vera linea naturale, formata dai monti dell'Abruzzo e dal deserto del Lazio, la quale divide non pure due zone, ma due stirpi diverse, affratellate da un'unica lingua; da allora ad oggi su la intera economia civile della regione meridionale pesò la dura fatalità, resa ognora più grave dalla umana ignoranza, de' popoli costretti a vivere isolati in un paese essenzialmente povero". E l'energia di affermare questa verità, nonostante il suo aspetto di paradosso, e l'insistere e lo svolgerla con ricchezza di particolari, e l'essersene fatto il motivo principale della propria operosità di uomo politico italiano, tutto ciò è stato possibile al Fortunato, perchè il suo affetto filiale per il mezzogiorno d'Italia, invece di suggerirgli gradevoli sogni, lo ha mosso a procurarsi una precisa ed esatta

conoscenza della dura realtà, e a guardarla in volto dolorosamente, ma con coraggio. Se dopo mezzo secolo di unità il problema meridionale, che già balenò all'alta mente del Cavour, è stato riproposto in forma seria, si deve a lui.

E in che modo questa formulazione acuta del problema, che si ha nel libro ora pubblicato, può riuscire utile agli studiosi della storia napoletana? Come invito a rivolgere le loro indagini al punto centrale di questa storia, indicato dal Fortunato; se anche il risultato delle indagini possa venire qua e là a temperare o lumeggiare alquanto diversamente il quadro che egli traccia con vigorosa sintesi nello studio su *La questione meridionale e la riforma tributaria*, che è nel secondo volume (p. 311 sgg.). Perchè la storia napoletana si svolse, non solo nel campo politico, ma anche in quello sociale e di cultura, così diversamente da quella dell'Italia media e settentrionale? Per rispondere a questa domanda, la via che batte il Fortunato è la buona; e ottimo è l'ammonimento e l'esempio, che egli dà, di spogliarsi di ogni pregiudizio e di ogni malinteso ottimismo. Nei due volumi, nei quali ha raccolto il meglio della sua attività intellettuale durante trent'anni, si trova copia di fatti e di osservazioni; e non solamente intorno alle linee generali della questione, ma anche circa singoli istituti e manifestazioni (come, nel 1.^o volume, la storia dei monti frumentarii, p. 32 sgg., e dei demanii comunali, p. 71 sgg.; e, nel secondo, l'esame comparativo del carico tributario del mezzogiorno prima e dopo l'unità, p. 129 sgg.). E vi si trovano altresì due eloquenti discorsi per i martiri della patria nativi della Basilicata (II, p. 83 sgg.), e pei caduti della stessa provincia nella battaglia di Adua (p. 139 sgg.), che non sono meno degli altri dolorosi e quasi tragici, ma che pure sollevano l'animo alla visione delle virtù di queste popolazioni meridionali; e a noi ricordano le belle pagine, con le quali lo stesso Fortunato si fece nostro compagno di lavoro ed esordì negli studii storici, sui Napoletani del 1799.

B. C.

GIUSEPPE CECI. — *Saggio di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale.* — Bari, La Terza, 1911.

Questo saggio del Ceci viene opportuno in un tempo come il nostro, che avendo, si può dire, creata la critica delle arti figurative, ha bisogno, per darle solidità, di sussidi bibliografici esatti e, al possibile, completi.

E veramente questo volume, di ben 332 pagine, elegantissimo di formato e di caratteri nitidi, più che un saggio è un'opera magistrale, definitiva per le arti dell'Italia Meridionale, avuto riguardo allo stato attuale degli studi e delle conoscenze; tanta è la copia delle notizie che porge, quasi dissimulata e fatta signorilmente sobria dall'ordine ond'è distribuita con rigoroso metodo di esattezza storica, non che di grafica chiarezza.

È la prima opera che venga fuori in Italia a soddisfare quell'antico voto del Congresso internazionale di scienze storiche, tenutosi in Roma nella primavera del 1903, onde s'indicava la esigenza di una bibliografia dell'arte, in tal forma — cito le parole della relazione — “ che sia completa e definitiva, chiara ed esatta, praticamente ordinata, condotta con metodo che ne assicuri la pratica attuazione ed efficacia. „

E forse per nessun'altra regione d'Italia era così urgente e necessario un simile lavoro di ricerca e di rivalutazione critica, quanto per le nostre regioni meridionali, la cui storia delle arti aveva avuto, dalle incredibili falsificazioni del De Dominici, tanto danno alla sua esattezza e verità.

Di ciò al Ceci va data gran lode; a agli studiosi delle altre regioni incitamento di seguitarne l'esempio così, che questo compito di una bibliografia di tutta l'arte nazionale, possa, un giorno, essere felicemente adempiuto.

Il volume si divide in quattro parti. Delle quali la prima riguarda tutte le opere scritte anteriormente al 1742: anno nel quale vennero in luce le fantastiche “ Vite „ del gran falsario, il De Dominici.

La seconda abbraccia il periodo che corre tra il 1742 e il 1842, dominato dall'influsso di quelle falsificazioni.

La terza va dal 1842 al 1892; cioè dalla pubblicazione del “ discorso sui monumenti patri „ del Catalani alla comparsa della “ Napoli nobilissima „; periodo tutto inteso a ristabilire la verità attraverso minutissime indagini di documenti e d' archivi, con una critica semplicemente erudita e non ancora illuminata di estetica larghezza e penetrazione.

Segue infine la quarta e ultima, che abbraccia gli scritti di una critica moderna più sottile e più alta, fatta, non solo d' intime analisi dei varii stili, in quanto hanno di proprio nel loro interiore svolgimento, ma di comparazioni ancora e di riferimenti agli influssi delle arti straniere.

Più breve è la prima parte; copiosissima di indicazioni la quarta. E pregevolissimo è, nella terza e nella quarta, l'elenco delle rarità bibliografiche che si riferiscono, sparse in monografie e giornali del tempo, ai periodi del manierismo e del classicismo.

Si suddivide ciascuna parte in capitoli, secondo che si tratta di opere generali o di monografie sui singoli artisti o di descrizioni di monumenti e di oggetti d' arte. I capitoli riguardanti queste descrizioni si suddividono ancora in paragrafi, secondo le regioni ove quei monumenti e oggetti si ritrovano.

Chiude il libro un triplice indice, per nomi di scrittori, di luoghi e di artisti.

E ciò abbiamo voluto indicare, per dare un segno della metodica esattezza e praticità di quest'opera.

V. GERACE

CHARLES H. HASKINS. *England and Sicily in the twelfth century*. Estr. dalla “ English historical Review „. Fuly and October 1911 — pp. 42.

L' autore di questo non lungo articolo si propose di mettere a confronto le istituzioni ed i sistemi amministrativi dei due regni Normanni d'Inghilterra e di Sicilia, e di ricercare le eventuali reciproche influenze, che l'uno ebbe ad esercitare sull'altro.

Ora prima di tutto ci sia lecito domandare, se è possibile un tal confronto tra due organismi politici essenzialmente diversi, nei quali per giunta il conquistatore spiegò il massimo adatta-

mento possibile alla condizione di cose da esso rinvenuta. L'Haskins non si cola questa grave difficoltà, e fin dalle prime righe accenna alla persistenza dell'influsso Bizantino e Saraceno in Sicilia, ed al carattere assai più burocratico del sistema amministrativo vigente in quel regno. Nè questo è tutto, un altro fatto rende difficile lo studio comparativo delle istituzioni medievali in genere e delle normanne in ispecie, ed è la scarsità delle fonti d'informazione, che non ci permette di stabilire un paragone frequente saldo e sicuro, che abbia valore in tutti i tempi, ed in ogni occasione.

Opportunamente perciò l'a. ha limitato il suo studio ad alcune istituzioni, e, lasciando da parte il periodo della conquista, ha portate le sue osservazioni sui tempi di re Ruggiero e dei due primi Enrichi, che rispettivamente rappresentano l'epoca del massimo sviluppo politico ed amministrativo dei due Stati normanni.

Le prime pagine sono dedicate alle costanti relazioni fra Sicilia ed Inghilterra ed alle varie forme di esse, e specialmente alla presenza degli Inglesi nella corte di Palermo ed in Sicilia in generale.

Il cenno, che fa di Tommaso Brown, che copri cariche importanti presso Enrico II presso e Ruggiero, e l'accertamento della data della sua venuta in Sicilia conducono l'a. a riesaminare una carta del 23 agosto 1137, appartenente al monastero di Monte Vergine conservata nell'Archivio di Napoli ed a propugnarne l'autenticità contro l'opinione del più recente storico dei Normanni.

La prima parte poi dello studio comparativo è dedicato alla diplomatica in uso nelle due cancellerie, ed all'Haskins pare, che nei *mandata* del re di Sicilia, e dei suoi ufficiali si riscontrino molte formule comuni già in Inghilterra fin dagli inizi del secolo.

Francamente ciò non mi persuade, potendosi più facilmente riportare l'origine di frasi come questa: *ut exinde amplius iuste clamorem non audiamus*, e di altre simili alla diplomatica pontificia ed imperiale, in cui erano già prima in uso.

La seconda parte del lavoro, più ampia e dettagliata, riguarda

l'amministrazione giudiziaria e finanziaria, e la contribuzione militare come erano organizzate nei due Stati. E la conclusione, a cui l'a. è condotto dal diligente esame di molti documenti, (tra cui il *Catalogus baronum*, che egli sostiene composto, almeno nel suo nucleo principale, durante il regno di Ruggero II contro la nota opinione del Capasso, seguito dallo Chalandon e dal r. Heckel), è, che non si può parlare di istituzioni interamente e reciprocamente trasportate dall' uno all' altro Stato, ma semplicemente di un razionale scambio di alcuni usi e di alcune formule che provano come i due paesi furono sempre abbastanza bene informati di ciò che si agitava in ciascuno di essi. E questa conclusione, contraria a quella del Gregorio, che primo studiò l'argomento, ed ispirata a quella ponderazione e cautela rese necessarie dalle difficoltà, a cui accennavo in principio, mi pare accettabile, anche come oggetto di un nuovo lavoro più vasto, a cui l'opuscolo dell'Haskins porterà senza dubbio utile contributo.

G. PALADINO

SALVATORE AURIGEMMA, *Configurazione stradale della Regione Sorana nell'epoca romana* (dal volume commemorativo del III Centenario della morte di Baronio), Perugia, 1911, pp. 58.

Questa monografia, come intende e dichiara l'A. stesso, è da tenersi anche per un affettuoso omaggio alla memoria del sacerdote Alati, che morondo lasciò un manoscritto di Ricerche di topografia e di Storia Sorana. Da questo manoscritto, che all'A. fu consegnato dal ch. prof. Simoncelli, amico e concittadino del povero giovane estinto, l'Aurigemma ebbe il primo incitamento al suo lavoro, il quale, pur giovandosi delle notizie raccolte già dall'Alati, riesce uno studio quasi interamente originale per il contributo della bibliografia apportato dall'Aurigemma e per l'indagine più minuta e più vasta fatta sui luoghi o sugli antichi testi.

L'A. mette in rilievo l'importanza strategica delle regioni sorane, ed anche l'interesse commerciale, per cui i Romani dovevano essere spinti ad impadronirsi di quell'altipiano, ed a

svilupparvi intorno un'estesa rete stradale, atta a renderne da una parte più facile l'accesso, e dall'altra più stabile il dominio. Tanto più poi a Roma importava disporre di agevoli e spedite vie di comunicazione col territorio di Sora, in quanto questo era circondato da popolazioni, a cui Roma aveva grande interesse di giungere, occorrendo, nel più breve tempo possibile, ossia da' Marsi al nord, dagli Ernici ad ovest, da' Sanniti Caraceni ad est. Quindi Sora doveva essere pure come la base di operazione per tenere in freno ed in rispetto tutti questi nemici.

Le fonti letterarie e i resti monumentali per la conoscenza della viabilità della regione sono largamente e utilmente adoperati dall'A., sicchè la configurazione stradale del Sorano nell'età romana risulta descritta con molta precisione e sicurezza di dati, notandosi altresì tutte le cure speciali di Roma per il buon mantenimento delle vie di un paese di tanta importanza strategica.

Fotografie opportunamente scelte di avanzi di costruzioni antiche e una pianta generale, in cui son tracciate le strade della regione ai tempi di Roma, ornano il volume e contribuiscano anch'esse alla chiara intelligenza del testo.

A. PIRRO

G. CELIDONIO — *La diocesi di Valva e Sulmona dal 1100 al 1200*, III vol., Casalbordino, De Arcangelis, 1911, in 8., pp. 242.

Questo terzo volume dell'opera di monsignor G. Celidonio non ci può far cambiare in nulla il giudizio che avemmo occasione di dare all'apparire del precedente. Identici restano i difetti, identici i pregi. Notevolissimi quelli, sì da rendere straordinariamente faticosa la lettura e da lasciare più volte dubbiosi dei risultati e scontenti del modo con cui sono riprodotti i documenti e di quello con cui sono sfruttati; altrettanto notevoli i pregi di ricchezza nella documentazione, di larghezza nelle conoscenze topografiche. La prima parte (pp. 1-79) è destinata alla serie episcopale dal 1104 al 1206, e intramezzata da non inutili osservazioni, discussioni e documenti riferentisi alla con-

Anno XXXVII.

11

quista della regione da parte dei Normanni, e al loro modo di comportarsi nei riguardi dell'autorità episcopale valvense. Non vi mancano risultati degni di nota, come nella cronologia dei vescovi (per esempio il C. dimostra l'unicità dei due Gualtieri, segnati dall'Ughelli, e contro di questo dimostra eletto Oddo, o meglio Doddo, già dal 1130 e non solo dal 1138; di Girardo invece prova che non fu consecrato nel 1140, anzi mai fu consecrato, ma fu eletto solo qualche anno più tardi e rimase sempre senza conferma pontificia; Siginolfo non cinse la mitria nel 1144 (come registra l'U.) (ma solo nel 1146, etc. etc.), così nello studio dell'intricata matassa di signorie feudali del Valvense (v. specialmente il capitolo VIII); ma soprattutto saranno graditi agli studiosi i testi di alcuni documenti di notevole importanza per lo studio della vita economica del vescovato, primi tra tutti il registro degli obbligati a prestazioni di qualsiasi genere verso l'episcopio nei primi anni del secolo decimoterzo. La seconda parte (pp. 80-222) contiene una serie di capitoli di varia estensione su alcuni monasteri della regione: S. Maria di Cinquemiglia, S. Maria di Cortignano presso Bussi, S. Pietro ad Oratorium in valle Trisana, S. Maria e S. Pellegrino di Bominaco, S. Benedetto in Perillis, S. Maria di Attogia di Popoli, S. Pio di Molina, S. Liberatore a Capo Pescara, S. Patra in Popoli. Non tenteremo seguire l'autore in queste indagini, le più fruttuose a nostro parere, perchè più circoscritte e precise. Segneremo un documento del pontificato di Giovanni XXII, che può avere grande interesse per chiunque studi carte antiche. È l'esame sull'autenticità di una bolla di Gregorio IX, presentata dai monaci di Cinquemiglia in giudizio per sostenere la loro indipendenza dal vescovo Valvense. Papa Giovanni affida la causa al senno del cardinale Annibaldo da Ceccano e alla sua presenza il procuratore del vescovo accusa il privilegio papale allegato d'esser falso “ in stilo, in latino et in multis „. Sono infatti enumerati parecchi “ puncta falsa „ con acume e conoscenza rimarchevoli. Tra l'altro ricorderemo notato che “ post verbum *in perpetuum* deberent esse *tria puncta retorta* „ e l'osservazione “ falsum esse in eo quod legitur *florenos auri tres*, cum moneta florenorum tunc non essent sculta nec fuit

“ post illud tempus per triginta annos vel circa „. In complesso è un vero e non infruttuoso tentativo di critica diplomatica e storica. Come appendice al volume il C. pubblica una difesa della bolla di Pasquale II per S. Pietro “ ad Oratorium „ contro l'accusa di falsità elevata contro da P. F. Kehr (*Zweifalche privilegien Paschals II. d.-L.*, 6555-6556, pubblicato in *Scritti di Storia di Filologia d'Arte*, Napoli, Ricciardi, 1908, pp. 1-24). Francamente, non ci pare che il C. abbia raggiunto lo scopo, ci sembra invece che non abbia inteso nè apprezzato al loro pieno valore le acute e stringenti argomentazioni del dotto diplomaticista tedesco. Comunque, ad onta dei suoi numerosi difetti, questo volume del Celidonio potrà essere utilissimo, e insieme con gli altri che lo precedettero e quelli che lo seguiranno, sarà sempre un necessario *vade mecum* per le indagini abruzzesi e porgerà non dispregevoli aiuti anche a qualsiasi studioso di cose medievali.

P. E.

G. S. RAMUNDO — *Il diritto degli Aragonesi sul Napolitano e il ricordo della calata di Carlo VIII in un'istruzione di Alessandro VI*, Sulmona, tip. sociale, 1912, pp. 32 + VII.

Il Ferri, il Thonam, il De Maulde avevano pubblicato una redazione delle istruzioni date da papa Alessandro VI ai messi inviati a Luigi XII in occasione della sua ascensione al trono. Da esse si vedeva come il papa si preoccupasse dei disegni del re sull'Italia, ma mentre largamente vi si parlava delle pretese reali sul Milanese, appena di sfuggita si accennava a quelle sul napolitano. Il R. ha trovato nelle carte di Sancta Sanctorum (Arch. di Stato di Roma) una copia più completa in cui largamente Alessandro tratta degli affari napoletani, e mostrati i diritti onde gli Aragonesi regnano sconsiglia a Luigi qualunque impresa contro di loro, ricordando, come monito che la facilità con cui il suo predecessore aveva potuto occupare il regno era stata segnalata se non superata dalle difficoltà incontrate per uscirne. Il papa trova la base dei diritti aragonesi nella investitura concessa dai suoi predecessori ad Alfonso I, a Ferdinando I, ad

Alfonso II, a Ferdinando II, e da lui rinnovata a Federico in forza del tenore della concessione fatta da Pio II a Ferdinando I ai figli e ai discendenti. “ Quod etiam nobis faciendum eo magis “ fuit, cum de iure bo. me. Karoli VIII, regis Francie, vel “ alicuius alterius ad dicti regni successionem nobis etiam id “ sepenumero exquirentibus, ...numquam aliquid demonstratum “ aut adductum fuit „. Cerca poi d'impaurire il re, facendo balenare la minaccia di un'unione generale d'Italia contro di lui, che renderebbe impossibile o quasi la conquista, come aveva reso asprissima la ritirata di Carlo VIII: lo esorta invece a volgere contro i turchi, di nuovo minacciosi dopo la morte di Djem, le armi che avesse preparato contro Napoli “ causamque “ huius regni Sicilie iustitie subiiciat;... sicut etiam Karolo regi “ obtulimus, ita eidem nos libenti animo administraturos iustitiam offerimus „. L'istruzione così reintegrata dal R. si mostra veramente completa ed organica, e ad intenderne la portata e il valore può giovare l'accurato commento che il R. le fa precedere, sebbene fosse sovrabbondante.

P. E.

LUIGI SORRICCHIO — *Hatria-Atri*, Roma, 1911, pp. VI, 324, con 5 tav.

Dando questo primo volume, che incomincia dalla struttura geologica del terreno e finisce con l'impero romano, il d.r. L. Sorricchio ne promette uno o due altri, per condurre la storia della sua città natale fino ai tempi moderni. Nobilissima città per le sue tombe preromane, per la colonia latina, per la sua monetazione, pel municipio romano, per l'esteso e ricco suo territorio. A questi indiscutibili titoli di nobiltà l'A., attratto dall'esempio dello Speranza (*Il Piceno dalle origini alla fine d'ogni sua autonomia*, Ascoli 1900), cerca di aggiungerne altri, facendo partecipare i Piceni ad avvenimenti storici, che non li toccarono da vicino. È bello un tal proposito quando riesce a conclusioni probabili; ma non è punto lodevole dove, facendo violenza alla storia, mena a dire, che agli Umbri veniva impedita dall'elemento greco la marcia oltre il Gargano, e che dopo l'invasione

dei Sanniti nella Campania i Sabelli vi si siano riversati a torme numerosissime.

Se è stato sempre difficile orientarsi nel periodo più antico della nostra storia, ciò è diventato anche più arduo da che la narrazione muovendo dai paleolitici e neolitici (come ha fatto meritamente il Sorricchio) deve tradurre queste denominazioni generiche nei nomi etnici, che abbiamo ricevuti dalla tradizione, e poi riconoscere in quei nomi stessi il carattere di Arii, o pre-Arii, o arizzati. Pertanto non sarebbe equo accigliarsi troppo, quando l'A. dice, che i Siculi siano venuti dalla costa illirica, e quando non ammette che i Sabelli e gli Umbri siano della medesima stirpe. Meno perdonabili potrebbero giudicarsi le inesattezze e gli errori nel periodo più propriamente storico. Ma si consideri, che la monografia di una città come Atri, ideata e condotta con l'ampiezza che si vede nel volume del Sorricchio, richiede, oltre alla storia, il sussidio della preistoria, della filologia, delle antichità, dell'epigrafia, della numismatica, e che perciò soltanto la maturità scientifica di un uomo potrebbe dare in modo irreprensibile un lavoro siffatto. Io dunque non mi fermerò sul periodo romano di Atri. Se così facessi, potrei parere ostile all'A., quando io ammiro la sua forte preparazione e il bel lavoro, che ha dedicato alla patria sua. Mi restringo ad una sola osservazione, e finisco.

Il preconetto che la monetazione sia il correlativo d'un'autonomia piena ed intera gli ha fatto riportare le monete fuse da Atri ad un tempo precedente la colonia latina. Ma se avesse considerato, che la costa Adriatica, dai Marrucini di Crecchio ai Piceni di Bellante e di Cupra marittima ebbe l'alfabeto, non da Cuma, sibbene dalla sponda illirica, avrebbe, guardando l'alfabeto latino della moneta Atriana, ritenuto che quella monetazione spetti alla colonia latina dedotta in Atri.

G. DE PETRA

GATTINI C. G. — *Delle armi dei comuni della Provincia di Basilicata*, Matera, Conti, 1910, in 4° p. 112, con due tavole litografiche.

„ *Saggio di Biblioteca Basilicatese*, Matera, 1908, in 4.

I compianti M. Lacava e G. Racioppi avevano già, alcuni anni or sono, pubblicata una descrizione degli stemmi dalla provincia di Basilicata, poco precisa, e non esatta nella terminologia con cui vennero blasonati. E a quei difetti supplisce ora assai bene il Gattini nel primo dei due opuscoli annunziati, con importanti addizioni, con accenni di etimologie, di storia feudale, e di altre varie notizie.

Nè minor pregio à il secondo opuscolo, di più antica data, nel quale l' A. si provò a dare un saggio abbastanza compiuto della *bibliografia Basilicatese*, formato sui libri e gli appunti da lui raccolti.

SAVINI F. — *Antichità romane e dell'alto medioevo dell'Interamnia Praetuttiorum* (Estratto dall' "Ausonia", an. V, 1910) p. 51.

Rende conto, illustrandoli eruditamente, degli avanzi della romana *Interamnia Praetuttiorum*, e di qualcuno anche dell'alto medievale *Aprutium*, scoperti nel sottosuolo di Teramo per l'occasione della pubblica fognatura, e dello sterro fatto nel largo delle Grazie (1907 e 1910). Negli scavi si rinvennero, mosaici, e non lungi dal posto, un amuleto in forma di *phallus*, un bel busto, altri oggetti, e così anche frammenti marmorei, avanzi di mura, e il lastricato che segnava il *cardo* della romana città.

CONTI O. — *I moti del 1860 a Capracotta*, Napoli, Pierro, 1911, pag. 23, in 8°. Brevi cenni dei moti d'insurrezione e di reazione ivi successi.

TODARO F. — *Una pagina della rivoluzione del 1860*, Roma, Nuova Antologia 1911 pag. 30 in 8°.

Narra i fatti che precedettero e seguirono la rivoluzione nella provincia di Messina contro il governo Borbonico.

CECI G. — *Cenni sulla topografia e la popolazione di Andria*, Andria 1911, pag. 15.

Fatta la distinzione tra la vecchia Andria e la nuova, accenna alle successive trasformazioni della città, e al successivo incremento degli abitanti.

NICOLINI L. — *La Reggia di Caserta (1750-1775), ricerche storiche con prefazione di Benedetto Croce*, Bari, Laterza 1911, pag. 202.

Il giudizio che nella prefazione ne fa il Croce è, che da questa diligente, nitida e briosa storia della magnifica Reggia, si apprendono molti curiosi particolari della vita napoletana del settecento.

CASSONI Z. M. *La villa natale di M. Jullio Cicerone e i vari possessori della medesima*. Sora, d' Amico, 1911.

Alla luce dei testi Ciceroniani, e co'documenti posteriori, l'a. illustra la villa natale del grande oratore, che viene riconosciuta con sicurezza là dove più tardi si edificò il monastero dei Cistercensi di s. Domenico presso Sora.

DE THALLOOZY L. *Alcune lettere del re Alfonso II d' Aragona alla repubblica di Siena (1454-1457)*.
(Estratto dal *Bollett. Senese di stor. patria*, an. XVIII fas. I).

Sono dieci lettere che l'ill. L. Talloczy rinvenne nell'Archivio di Barcellona, e con spontanea cortesia offrì al Bollettino. Le prime nove riguardano la guerra che Iacopo Piccinnino, d' accordo col re Alfonso mosse alla città di Siena (v. MURATORI *Annali T. XXI p. 309 a 312*); l'ultima poi contiene le istruzioni date dal re a Iacopo e al conte Federico d'Urbino per sollecitare con tutto lo zelo la spedizione contro Sigismondo Malatesta.

BOLLETTINO DELLA R. DEPUTAZIONE ABRUZZESE DI STORIA PATRIA.
Aquila 1910 ¹⁾).

Serie III, an. I, punt. 1. — CARUSI E. *Alcuni documenti per la congiura dei baroni negli Abruzzi*. Chiariscono alcuni particolari, ignoti o solamente adombrati dalla tradizione, riguardanti la congiura e la guerra che ne seguì. In questa prima parte si pubblicano quelli d'interesse generale, cioè, sette lettere d'Innocenzo VIII, trascritte dagli Archivi Vaticani, e una di Alfonso duca di Calabria, esistente nell'Archivio di Venezia (cont.) — FEDERICI V. *Il Codice diplomatico della cattedrale di Aquila*. Si conserva nell'Archivio della Chiesa di S. Massimo, e fu compilato con intento di rappresentare le vicende dei vescovadi di Furcona e di Aquila. Contiene i privilegi ed i titoli dei possessori della cattedrale dal 1072 al 1462 — ORIOLI E. *Carte dell'archivio Trasmondi*. Notizia dei diplomi e dei contratti appartenenti alla famiglia Trasmondi di Penne dal 1343-1719. — DE NICOLA G. *La Madonna di Chiarino*. Il bel gruppo che si possiede dall'antiquario Mazzoni in Siena, appartenne alla *Universitas Clarenì*, uno dei castelli del contado d'Amiterno, detto ora Chiarino, e fu opera d'artista abruzzese della prima metà del quattrocento. — DE CUPIS C. *Regesto degli Orsini e dei Conti Anguillara*, Dal feb. 1420 all'aprile 1430. Nel 1421, giugno, capitoli matrimoniali di Cobella di Gesualdo con Giovan Paolo Orsini, costituendosi in dote Bisaccia ed altre terre di Capitanata. Nel Luglio approvazione di Giovanna II. — Nel 1422, novembre, diploma della stessa Regina che rammenta la vendita fatta a Gian Paolo del castello di Valle Siciliana, di Larino, e di altri castelli del contado di Molise (cont.) Punt. 2 e 3 — CARUSI E. *Alcuni documenti per la congiura dei baroni ecc.* Questa seconda serie più copiosa dà utili notizie intorno agli avvenimenti del 1485 ed ai personaggi ch'ebbero parte nei successi di quell'anno, il più tempestoso della vita aquilana. — DE CUPIS C. *Regesto ecc.* Dal sett. 1423 al gennaio 1426. Nel 1424, agosto Alfonso d'Aragona e Giovanna II confermano a Gian Paolo ed Orso *de Ursinis* i beni posseduti nel regno. — *Ivi*, Accordano agli stessi il titolo di Conti di Manoppello. — Nel 1426 ott. Alfonso concede agli Orsini alcune terre d'Abruzzo già possedute dal ribelle Giacomo Caldola (cont.) ²⁾ — FESTA G. B. *Spigolature Atriane* (dai volu-

¹⁾ Succede al *Bollettino* A. L. Antinori.

²⁾ v. *Bollettino cit.*

mi e dai *Monumenti Atriani* compilati da Nicola Sorricchio). Sono frasi staccate d'un catasto del 1362. — Frammenti di una cronaca del notaio Angelotti di Musiana, 1407-1415. Tenor capitolorum gabelle carnum 1419 — Sentenze di condanne 1432 — Inventario di beni unito a un testamento del 1477 — Frammento d'un catasto del comune di Atri 1499.

RIVISTA PUGLIESE. — Trani 1911.

Ann. XXVIII n. 1. — DE FARRIZIO A. *Antonio de Ferrariis Gula-teo, pensatore e moralista del Rinascimento — il dialogo, " Heremita „* (cont. e fine v. ann. preced. n. 11) — BELTRANI G. *Documenti per i fatti del 1799 in terra di Bari* (cont. v. ann. preced. n. 12).

N. 2. Lo RE A. *Ripalta*, Parla specialmente dell'antica Abazia di Ripalta, che fu prima benedettina e poi cistercense — DE NAPOLI G. *Mercadante Saverio*, biografia — PIMPINELLA F. *Giovanni Bau-san capitano di vascello*. Notizie della vita con illustrazioni — CIRILLO M. *Sulle origine del nome di Cerignola*. Derivò da quello d'un tempio dedicato alla Dea Cerena — PATTA M. *La coppa Tarantina di argento dorato del Museo provinciale di Bari*. Riassume l'illustrazione del Mayer.

n. 4. — DE SANTIS G. *Un contratto nuziale barese nel 1365*. Lo trascrive e commenta — BELTRANI G. *Doc. per i fatti del 1799 ecc.* (Cont.).

n. 5. — BELTRANI G. *Documenti ecc.* (cont.).

n. 6. — *Id.* (cont.) — PANAREO S. *Paisiello in Russia dalla sue lettere al Galiani* (cont. v. n. 3-4 dell'anno precedente).

n. 7. 8. 9. 11. 12. FARAGLIA N. F. *La chiesa primitiva e il monistero di s. Bernardino nell'Aquila* — Narra come e quando l'una e l'altro si fondarono, e ne illustra le opere d'arte. (cont.).

n. 12. — JATTA A. *Il Gargano nella preistoria*.

ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE, Catania, 1911,

ANNO VIII fas. 3. — CESSI R. *Venezia e i Regni di Napoli e Sicilia nell'ultimo trentennio del secolo XIV*. Si dà ragione della politica della Repubblica durante il contrasto fra Carlo di Durazzo e Ludovico d'Angiò. E si mostra che Venezia seppe maneggiarsi tra l'uno e l'altro per tutelare i suoi interessi commerciali, in Puglia, nel mar Jonio, e nel Mediterraneo, per premunirsi dai pericoli che la

minacciavano, e per ottenere da Carlo di Durazzo il possesso di Corfù, che divenne il baluardo dei suoi interessi nel Jonio.

RIVISTA ABRUZZESE — Teramo 1911.

Ann. XXVI. Fas. 3. — COLANTONI L. *L' Acropoli di Pescina vecchia ecc.* Sorgeva nelle diramazioni dell'Appennino centrale della Marsica, ad oriente del prosciugato lago di Fucino, sopra uno dei monti che s' eleva erto e roccioso, dove sono ancora visibili le mura ciclopiche d'un'epoca antichissima. In mezzo a quest' *arx* fu costruito un castello romano, e dopo sul pendio, quando quello disparve, un altro castello di forma pentagonale, intorno al quale nel tempo delle barbariche invasioni, cercarono rifugio gli abitanti delle terre vicine. Fondata così Pescina vecchia, i baroni più rinomati ne furono i Berardi, finchè successi altri nel dominio, al 14 luglio 1602, vi nacque Giulio Raimondo Mazzarino. Anteriormente nel 1440 v'era nato Paolo Marso poeta improvvisatore e discepolo di Pomponio Leto (*ivi fas. 4, e 5*) — SOLDATI F. *Notizia bibliografica di Teodoro De Lellis*, nativo di Teramo, vescovo di Treviso uditore della Sacra Rota, di cui rimane un *Summarium totius processus habiti contra Janetam vulgo dictam Pulcela*, rinvenuto nel processo per la beatificazione della famosa eroina d'Orleans. Fascicolo 11. — BALZANO V. *La Chiesa di s. Liberatore alla Maiella. Note d' arte Abruzzese.* Ricordate le vincende del monastero e della Chiesa, s' intrattiene a parlare di tutto ciò che si appartiene all' arte.

ATTI DELL'ACCADEMIA PONTANIANA. — Napoli 1911.

Serie 11. vol. XVI PERCOPO E. *Relazione sul concorso al premio Tenore sul tema " Il Panormita a Napoli .".* Il premio fu concesso al prof. Vincenzo Laurenza. — OLIVERIO G. *Come furono presi i fratelli Bandiera.* È una chiara e minuta narrazione arricchita da nuovi o non conosciuti documenti. -- TAGLIATELA P. GIOACCHINO *Gli antichi bagni civili e sacri di Napoli.* Ne ricerca le memorie e ne addita i luoghi. — SOGLIANO A. *La popolazione di Pompei.* Era assai mista come apparisce dall'onomastica.

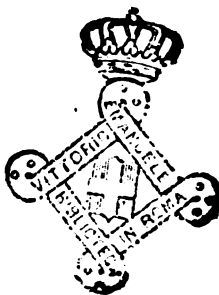
APULIA — Martina Franca, — 1911.

Anno II. fas. 1 e 2. GARUFI C. A. *L' Obituario della Confraternità dell' Episcopio conservato nell' Archivio Capitolare di Giovinazzo.*

Questo "quaternus de fraternitate comunitatis... episcopii", può considerarsi forse come l'unico Necrologio vero e proprio che si conservi nelle Puglie. Poco noto, e malamente interpretato sin'ora, il G. nel pubblicarlo fa la descrizione del Codice, che incomincia dal 1300, e ne mostra l'importanza specialmente per la storia delle Confraternite che offre ancora un campo inesplorato — RIBEZZO F. *Il cippo funerario di villa s. Antonio ad Arnezano e la stela sepolcrale di villa Dianella*. Si tratta d'un cippo leccese, proveniente forse da Rudia, che corrisponde a quello toscano della villa Dianella, sul quale è raffigurata la nota favola Esopica della volpe e della cicogna. L'A. crede che "il significato di quella rappresentazione funebre sia una concezione tutta soggettiva e caratteristica dell'azione infallibilmente livellatrice della morte", — LANZONI F. *La prima introduzione del Cristianesimo e dell'episcopato nelle Puglie* (cont. v. fasc. prec.). Le condizioni della Puglia nell'epoca romana erano favorevoli a una pronta introduzione del cristianesimo nella regione, ed è molto probabile che il principe degli Apostoli venendo dall'oriente sbarcasse a Brindisi. Vi sono anche indizii sufficienti che nella penisola tarentina esistessero cristiani al tempo dell'ultima persecuzione (303-305) — LABADESSA R. *L'arte in Puglia nei secoli XI, XII, XIII*. Nella Puglia posta tra l'oriente e l'occidente, l'impero romano ed il bizantino, teatro delle lotte tra i Longobardi ed i Greci, dallo scontro di due civiltà, di due spiriti, sorse un'arte in cui si fondevano il romano ed il moresco, fusione ideale affidate ai popoli più geniali del medioevo, ai Lombardi ed ai Saraceni, da cui balza fiero e giocondo il nuovo spirito italiano. Fas. 3 e 4 — MAYER M. *Timbri dell'epoca del ferro rivenuti nella regione Salentina*. Sono otto e appartengono ad epoca premicenea. L'A. ne pubblica le figure e ne cerca i rapporti con altri consimili — GARUFI C. A. *L'Obituariio di Giovinazzo. Appendice II* (cont. e fine). — MACCHIORO V. *Curiosità Canosine*. Pubblica una pianta sotterranea di alcune tombe scoperte a Canosa, attribuita all'architetto Carlo Bonucci — LANZONI F. *La prima introduzione del cristianesimo e dell'episcopato nella Lucania e nei Bruzii*. Si può credere che la maggior parte delle diocesi della Lucania risalisse al IV secolo, perchè il nome di quella regione comparisce quattro volte nel celebre Martirologio Gerolimiano. Da quei martirii si deduce che all'alba di quel secolo fossero già ivi costituite comunità cristiane. Maggiore penuria di documenti v'è sull'origine del cristianesimo nei Bruzzii, dove i primi Vescovadi compariscono sul principio del V secolo.

MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG T. XXX 11 n. 3 1911.

RIES R. *Liber ad honorem Augusti di Pietro da Eboli* combatte quello che afferma il Siragusa nell'edizione che ne fece, e crede inverosimile l'identificazione di *magister Petrus de Ebulo* col *magister Petrus Ansolinus de Ebulo*, ritenendo che invece debba identificarsi col *magister Petrus versificator* del diploma del 1221.



Direttore prof. G. DE BLASIS

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI

Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

Capasso B. — <i>Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881 p. xiv-351. T. II P. I et II—Neap. 1885, p. 444</i>	Lire 130
De Blasiis J. — <i>Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoniano Vaticano. Neap. 1887. xi-143</i>	» 12
Gaudenzi A. — <i>Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888</i>	» 15
De Montemayor G. — <i>Diurnali di Scipione Guerra.</i>	» 16
N. F. Faraglia — <i>Diurnali detti del Duca di Monteleone nella primitiva lezione.</i>	» 15
Filangieri G. — <i>Principe di Satriano — Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Prov. Napoletane Vol. I a VI.</i>	» 190
Bertaux E. — <i>Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.º rilegato in tela.</i>	» 25
B. Capasso — <i>Napoli Greco-Romana</i>	» 10
Archivio Storico per le province Napoletane. Vol. 33, 1876-1910	» 680
Ciascun fascicolo dal 7º anno in poi	» 5
Dei primi 6 anni	» 8
Carlo de Nicola — <i>Diario Napoletano 1798-1825. Vol. I, pag. 542. Vol. II, pag. 832. Vol. III, pag. 335</i>	» 20
(Ne rimangono alcuni pochi esemplari vendibili presso la Società).	

A V V I S O

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante n. 93.

I pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi solamente alla Direzione della Società.

37
737

ARCHIVIO STORICO

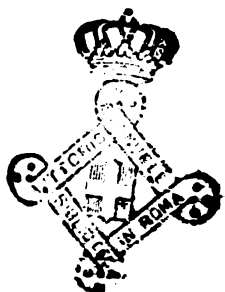
PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)



Anno XXXVII. — Fasc. aprile maggio giugno

NAPOLI

Presso L. PIERRO libraio

Piazza Dante 76

1912

Pubblicato in Luglio 1912

INDICE

SIMIONI A. — La spedizione dell'Ammiraglio La Touche-Tréville a Napoli nel dicembre 1792 (<i>fine</i>)	<i>pag.</i> 175-210
SCHIPA M. — La pretesa fellonia del Duca di Ossuna (1619-1620) (<i>continua</i>) »	211-241
FORCELLINI F. — Zenobi da Strada e la sua venuta nella Corte di Napoli. Contributo alla cronologia dell'epistolario del Petrarca . . . »	242-263
FILANGIERI DI CANDIDA R. — Riccardo Filangieri. Imperialis aulae marescallus e i suoi omonimi contemporanei. »	264-271
D. — Aggiunta alli Giornali di Scipione Guerra (1631-1632) (<i>fine</i>). »	272-312
<i>Rassegna bibliografica</i> »	313-323
<i>Scoperta di una epigrafe onoraria a Casoria</i> »	324
<i>Comitato Regionale Napoletano per la Storia del Risorgimento Italiano</i> »	325
<i>Assemblea Generale</i> »	329-338

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)



Anno XXXVII — Fascicolo II.

NAPOLI

STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO

Via Roma 402

1912

LA SPEDIZIONE DELL'AMMIRAGLIO

LA TOUCHE-TRÉVILLE

A NAPOLI NEL DICEMBRE 1792

(contin. e fine v. fascicolo precedente)

*
* *

Fin dal sabato 15 dicembre, la squadra francese era stata avvistata al largo di Gaeta dalle corvette guardacoste e da un bastimento inglese, e le mosse delle navi del La Touche erano state seguite da Ischia e da Capri, e rapportate coi segnali di S. Elmo ai segretari di guerra e marina, che avevano date tutte le disposizioni difensive ⁴⁾).

⁴⁾ Due relazioni molto importanti della venuta a Napoli della squadra francese, oltre ai due documenti autografi del La Touche di cui ho innanzi parlato, e che notevolmente modificano il tradizionale racconto de' vecchi storici, sono una lettera di M. Carolin a Gallo, da Caserta 24 dicembre 1792 (*Correspondance inédite*, I, 74), e un dispaccio del residente veneto a Napoli, Fontana, del 18 dicembre, al Senato (in ROMANIN, *op. cit.*, IX, p. 487). Ma una preziosa e fin qui ignota fonte è in un raro opuscolo, che F. P. Ruggiero trovò in una miscellanea (*Documenti storici*, vol. IX n. 12) della Bibl. Labronica di Livorno, e da cui fece degli amplissimi estratti, che ora si trovano tra i mss. della Soc. Nap. di Storia Patria (XXVI, B. 3. Fondo Ruggiero). L'opuscolo ha per titolo: " *Lettera di un ufficiale della Marina di Napoli a un amico di Torino contenente la confutazione delle Gazzette di Francia, di Leida e di altre, relativamente alla spedizione della squadra francese nel Golfo di*

La mattina del 16 il re, che era stato sollecitamente avvertito da Maria Carolina, giungeva da Caserta, mentre già le prime nuove, sparse tra il popolo, mettevano la città in rumore ed in agitazione.

Intanto la divisione del La Touche procedeva lentamente verso Napoli: alle nove un canotto portava a bordo della nave ammiraglia una lettera del Mackau. Il Ministro di Francia avvertiva il La Touche del suo riconoscimento come rappresentante della Repubblica, e del fatto che il re di Napoli acconsentiva alla più stretta neutralità; lo rendeva edotto de' temibili preparativi compiuti: che si erano costruite nuove batterie, armate molte scialuppe cannoniere e batterie galleggianti, e che il ministro sperava che il La Touche non sarebbe entrato nel porto con tutte le sue navi, poichè i regolamenti marittimi non permettevano l'ingresso che a quattro vascelli da guerra. Si era però convenuto col Mackau, per deferenza alla Francia in quelle speciali circostanze, di accoglierne sei, e lo si pregava d'inviare gli altri a Baia; ma il ministro francese gli lasciava piena libertà di fare ciò che gli paresse più conveniente. Mentre il La Touche si apprestava a non tenere alcun conto dell'avviso e ordinava ai comandanti di muovere su Napoli, verso le dieci si avvicinarono alla nave ammiraglia tre canotti, due dei quali battevano bandiera napoletana ed uno bandiera francese.

Nel primo era la Deputazione della Salute, che dopo le solite

Napoli nel mese di Dicembre dell' anno 1792, Torino, Fenice, 1793, in 8° di pp. 58. L'autore, anonimo, partecipò al consiglio di guerra che stabilì doversi cedere alle richieste del La Touche, ed anche per questo è probabile che possa essere il Guillichini, che aveva, come direttore della marina, coadiuvato il Forteguerra nell'apprestamento dei mezzi di difesa. Scopo dell'opuscolo è di confutare le grossolane bugie d'una relazione scritta in Roma dal Bassville e inviata con biglietto d'ufficio tanto al cardinale segretario di Stato, che ai ministri delle Corti estere, e specialmente la vuota rettorica del rapporto del Belleville, letto da lui stesso innanzi alla Convenzione Nazionale. Certo le franche dichiarazioni dell'anonimo ufficiale sono in gran parte confermate da altre fonti non sospette. Cfr. anche la *Storia dell'anno MDCCXCII*, cit., p. 217.

formalità, accordava ai vascelli libera pratica, ma l'ammiraglio dichiarò che non ne avrebbe fatto uso, se prima non avesse conferito col ministro di Francia. Il secondo canotto portava il comandante del porto, che, dopo aver preso nota delle navi, ricordò all'ammiraglio le disposizioni marittime che regolavano l'ammissione dei bastimenti da guerra esteri, a cui nel 1789 aveva ubbidito anche la squadra del sovrano di Spagna, fratello del re di Napoli ¹⁾).

Pochi momenti dopo saliva a bordo insieme col Console e con parecchi negozianti francesi, il ministro Mackau, che aveva avuto il mattino, a quanto sembra, un aspro colloquio con l'Acton ²⁾, e si teneva sul *Languedoc* un piccolo consiglio di guerra. Svanita la speranza d'una sorpresa, il La Touche dovette convincersi che la situazione non era per lui così rosea come il Consiglio esecutivo aveva creduto. Il Mackau gli dovette descrivere i validi mezzi di difesa, e più "l'entusiasmo e l'antipatia nazionale", e i negozianti francesi il pericolo che al primo colpo di cannone correvano le loro sostanze e le loro vite. Certo, o per spontanea volontà del La Touche, o, com'è più probabile e come egli stesso si vanta, per i consigli del Mackau ³⁾, fu modificata la lettera violenta ed impudente che

¹⁾ La risposta del La Touche al capitano del porto (secondo il Belleville), che sarebbe andato a gettar l'ancora sotto le finestre del Palazzo Reale, è smentita dall'affermazione dell'ammiraglio stesso, che nel giornale di bordo dice di essersi ormeggiato fuori della portata della sua artiglieria, e dalla *Lettera* cit. Ed è probabile, come afferma l'opuscolo anonimo, che prima della partenza il governo abbia chiesto all'ammiraglio una lettera, da cui apparisse che l'infrazione dei regolamenti marittimi non costituiva esempio per l'avvenire, ma eccezione ammessa in quel caso particolare, in cui il comandante aveva assicurato di ancorarsi fuori del tiro dei cannoni, e che, compiuta la sua missione, sarebbe il giorno stesso partito. Cfr. Acton a Mackau, 21 dic. 1792. ARCH. DI STATO DI NAPOLI, Affari Esteri-Francia, vol. 514.

²⁾ Relaz. Fontana, in ROMANIN, *op. cit.*, p. 488.

³⁾ Vedi il dispaccio di Lebrun a Mackau, 7 gennaio 1793, in BONNEFONS, *La reine Marie-Caroline* etc., p. 40; e FRANCHETTI, *Le*

l'ammiraglio aveva scritta, e che doveva essere rimessa al re di Napoli, e soppressa, fra altro, la richiesta della rimozione dell'Acton. Allora l'ammiraglio rispose al capitano del porto che la squadra intera avrebbe gettato l'ancora davanti a Napoli; che se l'Acton avesse persistito a ritenere questo come un atto di ostilità e si fosse tirato un sol colpo di cannone contro le navi francesi, egli, il La Touche, " lui en riposterais 500 pour un „. Poi, prevenuto il comandante che per evitare ogni inquietudine alla città, egli avrebbe ancorato fuori della portata della sua artiglieria, alle tre precise si spiegava in ordine di battaglia, coi vascelli da 74 sul fronte, e dava fondo innanzi all'Arsenale e al Palazzo Reale.

L'insolito spettacolo richiamava nella bella giornata domenicale, sacra a S. Gennaro, (il che rassicurava il popolo, fiducioso nella protezione del miracoloso patreno) tutta Napoli sul molo e sui luoghi donde si poteva vedere per la prima volta sui pennoni d'una considerevole squadra, il vessillo tricolore della nuova Repubblica. Era, senza dubbio, un movimento di viva curiosità, che i patrioti illusi o la fatua leggerezza del "grana-tiere „ Belleville potevano scambiare ingenuamente per dimostrazione di consenso ¹⁾: " Lorsque nous avons arrivé dans la rade — narra il giornale del marinaio Henry ²⁾ — il a trouvé au moins deux cents petits bateaux de plaisance remplis du plus beau monde de Naples, et plus de trente mille personnes pour voir arriver l'escadre „; e solo la patriottica esaltazione dell'ammiraglio poté vedere tra quella folla agitata e confusa " des dé-

relazioni tra Francia e Napoli etc., p. 614. Questo ammettono anche gli storici giacobini, che accusano il Mackau di soverchia condiscendenza alla Corte. (*Notes sur la Cour de Naples et sur la Révolution et les causes qui l'ont amenée* — Bibl. Soc. di St. Patria — Documenti: *Fondo Paribelli* (1799-1806) Ms. XXVI, A, 9, c. 150).

¹⁾ Il DE FABRICIIS nel suo *Compendio storico della rivoluzione e controrivoluzione di Napoli* (Soc. Nap. di St. Patria, Ms. XXVI, B, 19, p. 66), fa un romanzesco quadro dell'arrivo della flotta e di un presunto colloquio della regina coi capilazzari. — Cfr. anche la *Storia dell'anno MDCCXCII*, p. 217.

²⁾ VEDEL, *L'ambassade du grénadier Belleville*, etc., p. 370.

monstrations de joie et de fraternité „. Tosto un'imbarcazione si staccava dal *Languedoc* e conduceva a terra il ministro Mackau e il Belleville, latore della lettera per il re di Napoli, che si vuole vestisse l'uniforme di granatiere della guardia in mancanza di abito ufficiale. Intanto il La Touche convocava a bordo della nave ammiraglia i comandanti dei vascelli e delle fregate e faceva loro parte dei motivi che lo avevano determinato a modificare la lettera al re e a mutare alcuna delle sue precedenti disposizioni.

La lancia che portava a terra i Francesi aveva a poppa un'asta sormontata dal berretto frigio; quando essi sbarcarono sul molo, salutati da otto colpi di cannone della squadra, l'accoglienza dei popolani fu così minacciosa e le grida di “ *Viva lo Re nuosto!* „ così unanimi, che stimarono prudenza di togliersi il cappello e di gridare anch'essi: “ *Viva il Re!* ¹⁾ „.

L'Acton li ricevette nella segreteria degli affari esteri, alla presenza dei generali Arezzo e Pignatelli, e poiché il Belleville cominciò il suo discorso con un tono di studiata superiorità, lo interruppe chiedendogli con quale veste egli fosse autorizzato a trattare in nome del suo Governo; dichiarò quindi che la Corte avendo riconosciuto il ministro di Francia, solta to per mezzo suo egli avrebbe ricevuta e presentata al re la lettera dell'ammiraglio La Touche. Il Belleville consegnò infatti la lettera all'Acton, che introdusse il solo ministro di Francia all'udienza reale, mentre egli passeggiava su e giù per la sala insieme coi due tenenti generali.

¹⁾ M. Carolina A. Gallo, *lett. cit.* Il fatto è confermato dal racconto del residente veneto. La *Lettera* dell'anonimo ufficiale napoletano narra che i lazzaroni, dalla riva, deridevano con gesti indecenti i marinai francesi, e fischiarono sonoramente il Belleville ed il Mackau appena toccarono terra. Il Belleville afferma invece nel suo rapporto che fu circondato da un popolo immenso che gridava: “ Coraggio, bravi Francesi, continuate; vi sono qui 50,000 uomini che vi seconderanno „. Il che è poco verosimile. Anche il DE FABRICIIS (*Ms. cit.*, p. 67) ammette che “ sbarcati a Santa Lucia non mancò il popolaccio di mandar al cielo le solite grida: “ *Viva il Re!* „.

Questa lettera è ben nota: scritta ne' termini della nuova e gonfia rettorica repubblicana, anche se notevolmente modificata dalla prudenza del Mackau, dovette essere davvero "une pilule amère pour l'orgueil d'un Bourbon „¹⁾": la dignità nazionale vietava che fosse accolta, e quest'atto di debolezza, mascherato da mille parvenze di falsa opportunità, fu, a giudizio di storici liberali e borbonici, fatale e gravido di funeste conseguenze per il regno. In nome della repubblica francese l'ammiraglio chiedeva imperiosamente soddisfazione per l'oltraggioso insulto fatto dall'Acton al cittadino Sémonville in una nota (il famoso dispaccio del 7 luglio, di cui univa copia) "où se développe la plus insigne mauvaise foi „.—" Je lui demande — continuava — l'aveu ou le désaveu d'un procédé qu'un peuple fier, républicain et libre ne peut pas supporter. Si, comme je n'en puis douter, Elle désavoue un pareil acte de lâcheté et de perfidie, Elle voudra bien le manifester par un ambassadeur qu'Elle conserve à cet effet auprès de la République et en rappelant de Constantinople celui qui s'est servi d'une aussi lâche calomnie pour y déprécier le caractère du citoyen Sémonville. Je ne doute pas que pour l'empressement que mit Votre Majesté à reconnaître la souveraineté du peuple Français et son nouveau gouvernement, Elle n'accorde à la République Française la juste réparation que je suis chargé de réclamer et dont j'ai ordre de regarder le refus comme une déclaration de guerre. V. M. appréciera sans doute, sans que j'aie besoin de lui faire observer, les dangers immenses qu'Elle ferait courir au peuple de Naples, à sa famille, à sa capitale, en s'exposant aux horreurs d'une guerre qui n'aurait de terme que la ruine de son pays et de son autorité „²⁾.

Questo insolente *ultimatum* fu immediatamente discusso in un consiglio che durò tre ore e a cui partecipò anche la Regina,

¹⁾ VEDEL., *op. cit.*, p. 371.

²⁾ VEDEL., *op. cit.*, pp. 371-72. A quanto pare, il Belleville presentò alla Convenzione non questa lettera modificata dal Mackau, ma la prima redazione, ben più violenta, che fu scritta tutta dal La Touche. (Vedi *Lettera di un ufficiale etc.*).

triste consigliera in quel giorno di condiscendenza e di remissività, agitata da chimeriche paure di sollevazioni e di strage, atterrita dallo spettro dei giacobini di Napoli e dall'ossessione del tradimento, che avvelenò, può dirsi, tutta la sua romanzesca vita.

La maggior parte de' ministri e de' generali opinava di doversi respingere la nota impudente: l'Acton per primo mostrò la superiorità dei mezzi di difesa e di offesa, la certezza assoluta di ributtare la squadra assalitrice e, relativamente, i lievi danni d'un bombardamento in una città così estesa e fortemente trincerata: ai 289 cannoni della flotta francese all'ancora — poichè essa non presentava che un fianco — l'artiglieria napoletana ne poteva opporre ben 543, oltre a 14 mortai, contro a quattro di loro⁴⁾; ma sulle considerazioni d'ordine militare prevalsero ragioni d'indole politica: resistendo, si veniva ufficialmente a dichiarare una guerra che si sarebbe estesa in un attimo a tutta quanta l'Italia, s'introduceva (son le parole stesse della regina) “ le plus grand danger de séduction dans cette belle contrée d'Europe, sur la tranquillité de nos sujets, sur le commerce, et que, somme toute, leurs demandes n'étant point flétriissantes, nous devons passer sur les formes; qu'actuellement c'était le moment du torrent, du déluge, qu'il valait mieux ne pas l'attirer sur soi, d'autant plus qu'aucune puissance maritime ne s'était montrée et que nous serions nous seuls exposés „.

Era la logica di chi non vuole o non sa resistere. Invano qualcuno aveva proposto si rispondesse che prima partisse la squadra e poi si sarebbe trattato: gli fu fatto osservare che le navi francesi potevano catturare un convoglio di grano proveniente dalla Sicilia, indispensabile per la carestia che affliggeva allora Napoli; ma più che tutto erano sempre le paure di M. Carolina che avevano pesato sulla indecorosa deliberazione: la necessità di allontanare il più presto possibile quei *miserabili* “ sans uniforme, sales et déchirés „, i quali potevano spargere le loro velenose massime, come avevano divulgato fra il popolo, contro il volere stesso del Mackau e del La Touche che ne

⁴⁾ M. Carolina a Gallo, *lett. cit.*

erano rimasti addolorati, molte migliaia di foglietti volanti che in previsione d'un bombardamento erano stati consegnati al Console di Francia, perchè ne curasse la divulgazione, incitanti alla ribellione contro la monarchia e alla guerra civile¹).

Alle sei precise il Belleville usciva in vettura di corte da Palazzo reale e portava al La Touche, perchè la rivedesse, la bozza della risposta. In questa il re di Napoli disapprovava formalmente l'operato del Ludolf, impegnandosi ad ordinar-gli di non occuparsi più degli affari regi presso la Porta Ottomana, acconsentiva ad inviare come ambasciatore in Francia il principe di Castelcicala, attualmente a Londra, perchè recandosi tosto a Parigi, confermasse i sentimenti della Corte di Napoli verso la repubblica, e lavorasse a cementare maggiormente la buona armonia esistente fra S. M. e la repubblica francese, "auprès de laquelle ce ministre plénipotentiaire emploiera tout ce qui peut concourir à l'entretenir, en employant la médiation de sa Cour pour procurer la paix entre la République et les puissances en guerre avec elle „²).

Il La Touche cancellò di proprio pugno quest'offerta di

¹) M. Carolina a Gallo, *lett. cit.*, e la *Lettera di un ufficiale della marina napol.*, il quale potè avere tra le mani uno di questi proclami. Mackau ne fu vivamente indignato e ne scrisse il 17 dicembre all'Acton: "Il doit au nom de ce commandant [*La Touche*] prévenir qu'il a été repandu dans Naples un avis au peuple pour le cas de guerre: M. le général Acton aura sans doute déjà appris que cet abus de confiance a excité une telle indignation qu'il étoit question de pendre celui qui pouvoit être coupable de ce délit. S. M. Sicilienne doit donc apprendre sur cet article que quand nous sommes forcés de faire la guerre, nous la faisons selon nos principes, mais aussi lorsque nous traitons de la paix il est également de nos principes que notre marche aie tous les caractères de la loyauté „ — Mackau ad Acton, 17 Dicembre — ARCH. DI ST. DI NAPOLI, Affari Esteri-Francia, vol. 514.

²) La bozza originale della risposta, quale fu portata dal Belleville al La Touche, è in VEDÉL, *op. cit.*, p. 373. Il testo definitivamente concordato, dove manca appunto l'offerta di mediazione, fu pubblicato dall'ARRIGHI, *Saggio storico etc.*, III, 224.

mediazione, inviando di nuovo a terra il mattino del 17 il cittadino Belleville a pregare l'Acton di " briser la lettre au mot *entretenir*, parce que la France était résolue à ne devoir la paix qu'à son énergie et à l'abaissement de ses ennemis „. Ciò immediatamente fu fatto; e la mattina stessa verso le undici il Belleville e il Mackau ritornavano a bordo portando la lettera regia colle volute modificazioni, a condizione che la squadra partisse immediatamente, o, se lo stato del mare non lo avesse permesso, si dividesse nei vari porti del regno, come il governo napoletano aveva precedentemente stabilito¹⁾. La missione era compiuta con esito insperato per i Francesi; e il La Touche, prima di salpare, poteva dare un'ultima prova della sua fiera repubblicana ricusando di recarsi in udienza dal re, come era stato invitato, " voulant éviter d'aller lui faire un remerciement d'avoir fait ce que je venais d'exiger de lui „²⁾.

All'infuori del Belleville, nessun francese aveva messo piede a terra per accordo stipulato fra l'Acton e il Mackau³⁾, il quale dovette temere le conseguenze d'inevitabili risse tra marinai e popolani, che sarebbero state il segnale di gravi violenze⁴⁾. E fu prudente consiglio, poichè la notte del sabato, quando già

¹⁾ M. Carolina a Gallo, 24 dicembre 1792. — (*Correspondance inédite* etc., I, 78); disp. Fontana, 18 dic., in ROMANIN, *op. cit.*, p. 489.

²⁾ Vi andò invece il Belleville, che fu ricevuto dal re nella grande galleria, in mezzo a tutta la sua corte, in visita di congedo. La breve allocuzione da lui pronunciata non è quella pubblicata dal Bassville a Roma, ma fu scritta a matita e poco prima di esser letta. (*Lettera di un ufficiale della marina* etc.).

³⁾ " Enfin nous avons exigé d'abord qu'ils partissent tous et que personne ne débarquât; conditions qu'il ont observées rigoureusement, craignant quelques coups de couteau „. (M. Carolina a Gallo, *lett. cit.*).

⁴⁾ *Lett. cit.*; *Storia dell'anno MDCCXCII*, p. 217: " Nessun francese non sbarcò ad eccezione dell'Incaricato, ed uno che si gettò a nuoto, forse per disertare, fu ripreso ed impiccato fra due antenne „. Di questo particolare il La Touche non parla nel suo giornale di bordo.

era stata avvistata la squadra, gli abitanti di Vietri avendo scorto sulle vicine montagne un gruppo di milizioti ch'essi scambiarono per soldati francesi, e contemporaneamente essendo approdata una nave mercantile della stessa bandiera, credettero ad uno sbarco nemico, e in un attimo, al suono della campana a martello, quattromila popolani armati si apprestarono a respingere la temuta aggressione ¹⁾).

Verso mezzogiorno, il comandante fece issare il segnale di radunata, ordinando che una deputazione di ogni vascello salisse a bordo del *Languedoc* per far conoscere agli equipaggi l'esito della negoziazione. All'una, raccolte tutte nel castello di poppa della nave ammiraglia, il La Touche faceva loro parte della lettera inviata al re, della sua risposta, e della relazione ch'egli mandava al Consiglio provvisorio esecutivo per mezzo del Belleville; poi annunciava loro la spedizione contro la Sardegna. Nel pomeriggio, mentre le navi facevano i preparativi della partenza, salirono a bordo del *Languedoc* molti Francesi stabiliti in città, “ pour témoigner leur satisfaction de voir le bonnet de la liberté triompher devant Naples „. Ed è facile immaginare che essi dovettero caldamente ringraziare l'ammiraglio dell'appoggio ch'egli aveva dato co' suoi potenti mezzi d'offesa ai reclami presentati al Mackau, e pienamente accolti dalla Corte sotto la minaccia del cannone francese.

Infatti lo stesso giorno 17, mentre, come vedemmo, il Mackau anche a nome del contrammiraglio comandante la squadra, mostrava con lodevole dignità il suo disgusto per i foglietti volanti distribuiti contro loro ordine al popolo, esigeva contemporaneamente che fossero concesso ai Francesi residenti a Napoli, nel maggior numero negozianti o viaggiatori di commercio, alcune notevoli agevolazioni, sia per quel che riguardava la libera pratica di coloro che giungevano per mare da porti francesi, sia per il rilascio sollecito dei passaporti ai Francesi che entravano nel regno dalla parte di Roma; ma soprattutto il ministro esigeva che nessun francese fosse sfrattato od arrestato

¹⁾ *Relazione del residente veneto, cit.*

se non in caso di flagrante delitto ¹⁾). Certo fin dai primi momenti della Rivoluzione, fossero fondati o no i sospetti della regina intorno a segrete riunioni, i Francesi residenti a Napoli erano stati sorvegliati in tutti i loro atti, e molti arrestati senza che se ne sapesse il motivo e condotti di notte tempo alle frontiere, con grave danno del loro commercio ²⁾).

Questa delicatissima incombenza era stata affidata al giudice Caccia, poi tristamente famoso nei processi politici degli anni seguenti.

La Corte si era affrettata a concedere tutto quello che il Mackau aveva richiesto in questa nota del 17 dicembre, lieta di compiacere in ogni suo desiderio il ministro della Repubblica ³⁾, ma pochi giorni dopo, quando, come vedremo, il La Touche era stato costretto a riparare in Napoli colla sua nave disalberata e malconcia, egli tornava alla carica con maggiore arroganza, chiedendo apertamente la destituzione di Caccia. "Plusieurs françois — scriveva — ont dénoncé avec raison au citoyen La Touche les vexations de m. Caccia à leur égard. Ils ont rappelé l'époque où cet homme surprenant la religion du souverain fit arreter et garotter des François; et depuis, la seule justice de S. M. S. en retablit dans leurs droits. Ils ont dit que journellement m. Caccia les faisoit mander et les enlevait à leurs occupations. Enfin on n'a pu taire que cet homme osoit se vanter d'avoir pendant un tems exercé une jurisdiction inquisitoriale sur la demeure du ministre de la nation française, et poussé l'égarement jusqu' à maltraiter en reproches le petit nombre de ceux qui venoit y voir le représentant de leur pays. Cette seule circonstance eût suffi pour que l'escadre réclama la destitution de M. Caccia, et elle désiroit également que tout françois fût à l'avenir délivré d'une juridiction aussi humi-

¹⁾ ARCH. DI STATO DI NAPOLI, Affari Esteri, Francia, vol. 514. Mackau ad Acton, 17 dicembre 1792.

²⁾ Su questo argomento vedi parecchi documenti nel vol. 513 Affari Esteri, Francia (1789-1792), del R.^o ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI.

³⁾ id. vol. 514. Acton a Mackau, 21 dicembre.

liante qu' en opposition avec les intérêts des commerçans „.— Ad ogni modo confidava nella giustizia dell'Acton, ma non potendo dipartirsi dal chiedere l' esatta applicazione di quanto aveva chiesto nella nota del 17, su cui era rimasto qualche dubbio, e preferendo d' altra parte la forma più accetta al governo, proponeva, per quel che riguardava l' arresto dei Francesi, quest' articolo : “ S. M. S. voulant donner aux François une marque particulière de sa bienveillance comme un témoignage de sa justice, consent que dans ses états ils ne puissent être ni arrêtés ni mandés que dans le cas de flagrant délit. S. M. ordonne également la destitution de m. le conseiller Caccia „⁴⁾. Ed anche questa pillola amara fu ingoiata dalla Corte di Napoli, che con nota dell'Acton da Caserta, 25 dicembre, accettava pienamente le richieste del Mackau sia sul punto generale, escludendo d' ora innanzi “ le providenze economiche adoperate in alcuni casi nel passato „, sia per quel che riguardava il Caccia, che “ in conferma di antecedente risoluzione veniva discaricato e rimosso dall' esercitare a di loro riguardo [dei Francesi] ogni ricerca di polizia ed ogni esame, e da qualunque ingerenza di giurisdizione, a cui aveva mesi addietro accudito²⁾ „.

E a tanto giungeva l' acquiescenza della Corte napoletana, sia pure, come vedremo, attraverso la più subdola doppiezza, che l' Acton scriveva il 21 dicembre al Lebrun, ministro degli affari esteri di Francia, che la missione del La Touche aveva offerto al suo Signore “ une occasion de manifester derechef ses sentiments et son désir de resserrer les liens et l' harmonie qui unissent cette nation et la République française „, mentre intanto faceva spargere la voce che la flotta si fosse ritirata per le energiche misure di difesa della città e del cratere³⁾.

⁴⁾ id. vol. 514. Mackau ad Acton, 22 dicembre.

²⁾ id. vol. 514. Acton a Mackau, 25 dicembre.

³⁾ FRANCHETTI, *op. cit.*, p. 615 n. 2.

* * *

Dalle nove a mezzanotte del 17 dicembre sette bastimenti avevano già messo alla vela, e nelle prime ore del mattino del 18 anche gli altri, con qualche difficoltà a causa del mare agitato, avevano lasciato gli ormeggi ¹⁾. Alla punta dell'alba il La Touche aveva scorto una corvetta inglese, che rassomigliava molto a quella uscita dal porto di Genova il giorno stesso della partenza del *Languedoc*, e che forzando le vele nella notte del 15, aveva annunciato a Napoli l'avvicinarsi della squadra. Sospettando ch'essa avesse ordine di seguire la flotta per sorvegliarne le mosse, il La Touche scriveva al capitano questo curioso biglietto: " Le capitaine de la corvette anglaise, qui suit si exactement les mouvements de l'escadre de la République française, désirant sans doute connaître où elle va, le commandant La Touche lui fait dire qu' auprès avoir fait la loi au roi de Naples, il va délivrer la Sardaigne „. Questo biglietto fu inviato per un interprete, ma nel frattempo il bastimento, che non era per altro la corvetta inglese sospettata, era ritornato nel porto di Napoli ²⁾.

La notte del 18 oscurissima ed il mare sempre più agitato dispersero la squadra: la mattina del 19 solo quattro vascelli, il *Duguay-Trouin*, il *Thémistocle*, il *Tricolore*, il *Scipion*, e la fregata *Brune* erano in vista. Fatto imbarcare il Belleville su questa fregata, il La Touche ordinò al comandante Groignard

¹⁾ " Le peuple était extrêmement monté contre eux. Une quantité de bateaux a tourné pour les voir partir. Eux criaient: " *Vive la Nation! Vive la République!* „ Nos gens les bafouant criaient: " *Vive notre Roi! Périssent les Républiques et les Pirates!* „. Ceci a contribué à leur faire passer l'envie de débarquer. et ils sont partis mardi matin 18 courant. Ils voulaient partir le lundi 17, mais le vent était trop fort „. (M. Carolina a Gallo, *lett. cit.*, in *Corresp. inédite* I, 78-79).

²⁾ Era probabilmente quella nave mercantile, da cui il Governo napoletano fece seguire per qualche tratto la squadra francese, temendo un colpo di mano sulla Sicilia. (*Lettera cit.*).

di far rotta per Antibio seguendo la via più breve e più sicura, di sbarcarvi il Belleville, che doveva procedere alla volta di Parigi, e raggiungere poi la squadra del Truguet o a Cagliari o alle isole di S. Pietro cogli ordini più severi di non toccare Tolone e di non permettere ad alcuno dell'equipaggio di sbarcare in Sardegna ⁴⁾. La squadra aveva potuto appena riunirsi, quando nelle prime ore del 21 scoppiò una violentissima burrasca che disperse nuovamente le navi, mandando a vuoto il divisato investimento di Cagliari, e cagionando gravissime avarie al vascello ammiraglio. La tempesta durò violenta per tutta la giornata e la notte seguente: alle due dopo mezzanotte il *Languedoc* cominciava a far acqua; un quarto d'ora dopo un impetuoso rullio abbattava l'albero di trinchetto, trascinando con sé quello di gabbia e il gran pennone.

La violenza del vento e del mare e il rullio della nave resero penose e difficilissime le operazioni di salvataggio, ma la tempesta crescendo spaventosamente d'intensità ed essendo stato abbattuto anche il perocchetto, l'ammiraglio verso le 4 1/2 si vide costretto a far segare l'albero maestro, già rotto in tre punti, e a chiedere soccorso ai vascelli in vista. Mentre accorrevano l'*Entreprenant* ed il *Scipion*, un altro colpo di mare abbattava l'albero di mezzana, producendo gravi danni alle opere di coperta e lasciando la nave del tutto disalberata e impotente ormai a tenere il mare.

Il mattino del 23, mentre riappariva da lontano il fuoco del Vesuvio, il *La Touche* segnalava all'*Entreprenant* di prendere il *Languedoc* a rimorchio, e nello stesso tempo al *Scipion* di

⁴⁾ Il rapporto sulla spedizione di Napoli fu letto alla sbarra della Convenzione dal Belleville il 6 gennaio 1793, e il presidente Treillard rispose con queste parole: "Encore un Bourbon au nombre des vaincus! Les rois sont ici à l'ordre du jour. Le sang français a été épargné et l'honneur de la nation réparé: vous ne pouvez annoncer de plus heureuses nouvelles à la Convention Nationale. Elle applaudit au courage de *La Touche*, au civisme et à la bonne conduite des équipages. Elle vous invite aux honneurs de la séance „ (VEDEL, *op. cit.*, p. 374).

avvicinarsi e di mettere in mare un'imbarcazione per ritirare i dispacci diretti all'amm. Truguet, a cui annunciava che per i gravi danni sofferti era costretto a ritornare a Napoli per domandare soccorsi e per rimettere l'alberatura perduta; non appena avrebbe potuto riprendere il mare, avrebbe raggiunto Tolone; che tratteneva intanto con sè l'*Entreprenant*, e gl' inviava *Le Scipion*, con l'ordine di volgere direttamente la prua su Cagliari o sulle isole di S. Pietro. Alle 9 l'*Entreprenant* prendeva a rimorchio la nave ammiraglia, ma la furia delle onde avendo spezzato le gomene, fu giocoforza procedere in mezzo alla bufera che durò tutta la notte con estrema violenza, spezzando il timone del *Languedoc*, strappando i cannoni dagli affusti e rotolandoli sul ponte, che ne fu quasi sfondato, specie nel pericoloso canale tra Capri e la punta della Campanella. La nave fu salva per miracolo, per confessione del La Touche stesso, tantochè l'*Entreprenant*, credendola perduta sugli scogli dell' isola di Capri, aveva preso il largo ed aveva quindi riportato più leggere avarie.

Al mattino del 24 dicembre, forzato finalmente il pericoloso passaggio, il La Touche si diresse faticosamente su Napoli, poichè il pilota del *Languedoc* lo aveva assicurato che il porto di Baia, dove contava di rifugiarsi, era impraticabile per i venti che soffiavano al largo, ed egli non avrebbe risposto della salvezza della nave. All' una e un quarto il *Languedoc* gettava l'ancora davanti al fanale del molo, e un' ora dopo dietro ad esso si ormeggiava l' *Entreprenant*, che con grandi sforzi aveva doppiato nella notte al largo l'isola di Capri ¹⁾.

¹⁾ Quando il *Languedoc* ancorò nella rada, era in condizioni disastrose: " Il était ouvert de toutes parts et délié à un tel point surtout dans les hauts, qu'il était menacé de voir une partie des ponts s'abîmer dans la cale „. Vedi BRUN, *Port de Toulon, ses armements*, Paris, II, 194. Secondo un testimonio oculare che descrive lo stato pietoso della nave, le riparazioni del *Languedoc* sarebbero costate non meno di 50,000 ducati. (BIGONI, *Un corrispondente nap. di F. Apostoli*, cit. p. 21). La spesa però fu molto minore, anche perchè gli alberi furono, come vedremo, forniti dalla marina napoletana.

* * *

Maria Carolina era ritornata a Caserta a mezzogiorno del 24 dicembre, ringraziando Dio d'essere partita da Napoli e di aver visto salpare i maledetti Francesi, quando le giunse la poco lieta notizia del ritorno in porto delle due navi malconcie, il cui comandante — scriveva — aveva scambiato Napoli per l'arsenale di Tolone, dove ben poteva a suo agio rimetterle, armarle ed attendere gli altri vascelli, “ c'est-à-dire vivre à nos frais et dépens et à ceux de notre arsenal et nous empester de leurs exécrationnelles maximes „. Invano la regina si era consolata della loro partenza, pur in mezzo a tutte le umiliazioni sofferte! Essa vedeva addensarsi più minaccioso quel nembo che, a prezzo della dignità regia, era riuscita ad allontanare solo per pochi giorni; poichè i Francesi una volta discesi a terra, o sarebbero stati causa di gravi disordini, o se il popolo avesse prestato orecchio ai loro principi, la monarchia si avviava sicuramente a irreparabile fine. E i primi segni inquietanti già erano apparsi: nella notte dal 24 al 25, la prima dopo il loro malaugurato ritorno, i marinai dei quartieri di Santa Lucia e di Chiaia avevano coperto con berretti rossi, nei quali era ricamato il motto: “ *O libertà o carestia* „, tutti i panconi del Molo, alludendo alle critiche condizioni del popolo, e specialmente alla mancanza di grano; i berretti erano di fabbrica marsigliese!

I loro propositi erano quelli di sovvertire tutti i regni e tutti i governi: “ Nous avons cru éviter le feu de la guerre des canons — scriveva al duca di Gallo — cela est fait; mais nous aurons l'autre et nous en serons victimes les premiers avec la classe des nobles et des ecclésiastiques..... Les Français ont vu que l'on n'était pas encore mûr pour la révolution et maintenant ils travailleront dans ce sens sur nous quelques semaines, et la mauvaise récolte, le monopole d'huile et de grains leur facilitera cet ouvrage et une fois qu'ils se seront assurés des opinions, ni canon ni dépêche ne pourra les rechasser. Voilà

ma profession de foi. Pour éviter la guerre, nous caressons le serpent qui nous empoisonnera „¹⁾).

Nè la regina poteva con più profetico acume presagire l'avvenire: è noto come appunto in quei giorni in cui le navi del La Touche furono riattate nel porto di Napoli, nei banchetti fraterni a bordo del *Languedoc*, o nei segreti ritrovi della città, dove convenivano coi Francesi i giovani esaltati dalle nuove idee di democrazia e di libertà, si gettavano le prime basi delle società patriottiche, o, meglio, per i consigli dell'ammiraglio, si veniva operando, come altrove, la rapida trasformazione delle logge massoniche in *clubs* giacobini²⁾. Ma invano si ricercerebbe nel giornale di bordo del comandante La Touche, che registra minutamente i lavori di riattamento delle due navi, un benchè minimo accenno all'opera di propaganda politica da lui e da' suoi equipaggi esercitata. Era questa l'azione involontariamente più importante e più fatale della sua missione a Napoli, per cui tra le ingenue speranze e le rosee illusioni della repubblica napoletana egli sarà salutato più tardi messo di libertà ai popoli oppressi dal tirannico giogo dei Borboni.

Non appena fu annunciato l'arrivo del *Languedoc* e dell'*Entreprenant*, il Mackau ed il Console francese si portarono a bordo del vascello ammiraglio e ne discesero poco dopo, insieme col La Touche, per fare ufficialmente al governo napoletano le richieste di raddobbo delle due navi così malconcie, e specialmente del *Languedoc*, del tutto smantellato e danneggiatissimo nelle batterie laterali.

La dura necessità, che era frutto della voluta umiliazione, piegò la Corte — con quanta soddisfazione è lecito immaginare — a concedere quanto il La Touche desiderava: e re Ferdinando

¹⁾ M. Carolina a Gallo, 25 dicembre 1792. (*Correspondance inédite*, etc. I, 84).

²⁾ Cfr. M. Rossi, *Nuova luce risultante dai veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799*, Firenze, Barbèra, 1890; B. CROCE, *Studi storici sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, Roma, Loescher, 1897, p. 235; MICH. D'AYALA, *I liberi muratori di Napoli nel secolo XVIII*, in *Arch. St. Napol.*, vol. XXIV, p. 49 sgg.

che in quella fine d'anno poca lieta se ne stava a Caserta lungi dalle feste e dai teatri della capitale, attendendo di giorno in giorno l'esito infausto del giudizio di Luigi XVI^o, “ jadis Roi de France „ ¹⁾, diedo ordine che si disalberasse il *Tancredi*, uno dei vascelli da 74 della marina napoletana, per riparare il *Languedoc*, di fornire ai Francesi “ tout ce dont il y aurait besoin en mâtures, voiles et cordages „, di mettere a loro disposizione l'opera dei calafati e degli operai dell'arsenale, d'inviare i marinai ammalati delle due navi nell'ospedale di marina di Piedigrotta ²⁾, di concedere infine libera pratica alla dogana per le provvigioni destinate giornalmente agli equipaggi de' due vascelli ³⁾. E mentre con la più premurosa sollecitudine il ministro Demarco concedeva al maggiore Flotte del *Languedoc*, che avrà parte così notevole nella sommossa romana del 13 gennaio in cui fu ucciso il Bassville, di visitare i reali musei di Portici e di Capodimonte ⁴⁾, Maria Carolina non sapeva celare le sue inquietudini per il pericolo dell'inevitabile contagio: “ Ils ont juré de faire du mal à Naples et ils le feront. „ — Scriveva al marchese di Gallo — “ Je noterai chaque jour leurs gentilleses et je vous les enverrai pour que vous les jaugeiez „ ⁵⁾.

La destituzione di Caccia era stata la polvere negli occhi che la Corte aveva data al Mackau per placarne le ire: pur

¹⁾ BIGONI, *Un corrispondente napol. di F. Apostoli*, cit., p. 24.

²⁾ Cfr. specialmente il giornale di bordo del *La Touche*.

³⁾ R. ARCH. DI STATO DI NAPOLI. Affari Esteri. Francia, vol. 514. Mackau ad Acton, 28 dicembre, ed Acton a Mackau, 30 dicembre.

⁴⁾ id. vol. 154: Mackau ad Acton, 29 dicembre. Su Carlo Flotte, maggiore del *Languedoc*, vedi F. MASSON, *Les diplomates de la Révolution*, cit., p. 62 sgg. Egli veniva inviato in quei giorni a Roma dal Mackau con l'incarico di portare, fra altro, la circolare di Monge, ministro della marina, del 28 novembre 1792, che ordinava ai consoli di sostituire lo stemma della Repubblica allo scudo dei fiordalisi. Questo biglietto di Mackau ad Acton mostra che il Flotte non partì da Napoli il 26 dicembre, come afferma il Masson.

⁵⁾ M. Carolina a Gallo, 25 dicembre. (*Correspondance inédite*, cit. I, 87).

senza veste ufficiale, egli era sempre il capo delle spie della regina, che vigilava e segnava per le non lontane vendette; e quando pochi mesi dopo, scoppiata la guerra tra la repubblica e Napoli, la maggior parte de' Francesi fu sfrattata dal regno, l'eco delle inquisizioni del Caccia, durante il tempo che si racconciarono le navi del La Touche, si sente in ogni consulta del reggente della Vicaria, e furono inesorabilmente espulsi tutti quelli che avevano partecipato alla pubblica sottoscrizione, aperta tra i Francesi di Napoli, per sopperire alla spese di raddobbo delle due navi danneggiate ¹⁾).

Ma se con ogni probabilità gli ufficiali scesero a terra fin dai primi giorni del loro arrivo, sembrerebbe che solo il 1° di gennaio sia stato permesso a' marinai di sbarcare, se solo in quel giorno il La Touche vi accenna nel suo giornale di bordo: " J'ai fait suspendre tous les travaux, et j'ai permis à l'équipage d'aller à terre, ce jour étant consacré au délassement des fatigues qu'ils ont éprouvées „; ma se fu realmente così, ciò che par dubbio da una lettera del segretario della legazione russa a Francesco Apostoli, non tardarono tuttavia fra il popolo e i marinai de' due legni rapporti più o meno cortesi: " Ormai tutta la ciurma delle

¹⁾ R. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Seg.^{ria} di Polizia — Consulte — vol. 22° — sett. 1793. — Un'uguale sottoscrizione era stata aperta a Roma in una società patriottica, fondata o lasciata fondare dal Bassville nel palazzo dell'Accademia di Francia (MASSON, *Les dipl. de la Révolution*, cit., p. 67). Nel vol. 513 (Affari Esteri, Francia, 1789-1792) del R. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, è una particolareggiata *Relazione indicante la spesa di tutte le somministrazioni e risarcimenti fatti in virtù di Real Ordine de' 25 dicembre 1792 da questo R. Arsenale della Marina di Napoli per li due vascelli francesi il Linguadoca e l'Intraprendente, tanto in corrispondenza della nota del Comandante il Linguadoca, respinta all'Intendenza di Marina con altro Real ordine de' 30 dic. 1792, tanto in seguito delle richieste verbali etc.* Le riparazioni ai due vascelli erano costate duc. 13813,01, compreso il mantenimento dei marinai ricoverati dal 29 dicembre 1792 al 28 gennaio 1793 nell'Ospedale della R. Marina a Piedigrotta. Cfr. anche la lettera dell'Acton al Mackau, del 6 febbraio 1793, nello stesso fascio.

suddette due navi cammina liberamente per Napoli, si mischia colla canaglia napoletana, si ubbriacano, si trattano, si abbracciano, si baciano, si deridono, si scherniscono. *Vive la liberté*, gridavano un soldato ed un marinaio francese nell'uscire fuori d'una cantina tenendo abbracciati due marinai napoletani, con cui erano stati ad ubbriacarvisi „, e i lazzaroni avevano risposto con una significativa ingiuria del loro espressivo dialetto ¹⁾).

Il 22 gennaio i lavori del *Languedoc* volgevano alla fine: nella sera stessa giungeva in porto la fregata la *Fortunée*, comandata dal cittadino Maistrat, proveniente dalla Sardegna. La nave portava al La Touche i dispacci del contrammiraglio Truguet, gli annunciava la riunione di tutte le forze navali nelle acque sarde, ad eccezione di alcuni legni danneggiati nella tempesta del 21 dicembre o nell'entrata nel porto d'Ajaccio, e gli dava notizia che la flotta, impadronitasi delle isole di S. Pietro e di S. Antioco, si preparava ad attaccare Cagliari il 28. Il giorno dopo il La Touche registra laconicamente nel suo giornale di bordo di essere stato ricevuto dal re, che aveva ringraziato per gli aiuti concessi nella riparazione del *Languedoc*; nella notte del 28 mentre la nave ammiraglia imbarcava le polveri, la fregata la *Fortunée* moveva alla volta della Sardegna coi dispacci del La Touche e del ministro di Francia. Il 29 si alzavano le ultime vele e si trasportavano a bordo i malati dall'ospedale di Chiaia, e il giorno dopo alle quattro e mezzo, dopo aver salutato con 17 colpi di cannone il Mackau, che ritornava a terra dopo la visita di congedo, il *Languedoc* e l'*Entreprenant* uscivano dal porto di Napoli, portando a bordo, per desiderio del ministro di Francia, la vedova di Hugou di Basseville, che si era rifugiata a Napoli dopo l'uccisione del marito ²⁾).

Era finalmente la liberazione; mentre la regina s'augurava che venisse presto una forte squadra che allontanasse per sempre da Napoli le navi di quegli "scellerati" ³⁾, si vendevano

¹⁾ BIGONI, *Un corrispondente nap.*, etc., p. 24.

²⁾ MASSON, *Les diplomates de la Révolution*, cit., p. 121.

³⁾ M. Carolina a Gallo, 2 febbraio 1793 (*Corresp. inédite*, I, 92).

pubblicamente dei fogli volanti che inneggiavano al miracolo di S. Gennaro contro la flotta francese. Il re stava a Caserta, come al solito, poco o punto curandosi del grave momento politico, e aveva ripigliato la caccia " e qualche trastullo amoroso „.

Proprio negli ultimi giorni della permanenza del *La Touche* a Napoli, gli veniva recapitato in modo misterioso il famoso sonetto anonimo, che rivelava le mene de' Francesi e de' primi patrioti napoletani, e frustava a sangue la sua codarda neghittosità :

Scetate, Maestà, vide ch'è ghiuorno,
vide ca sti Franzise tradeture,
dopo che chiù l'aiute e chiù l'annure,
da dereto te schiaffano no cuorno.

Il confidente della Serenissima, inviando il sonetto all' Apostoli, aggiungeva : " Tutti lo trovano bello, perchè in gran parto vero „ ¹⁾.

* * *

Guglielmo Costantino Ludolf era a Costantinopoli ignaro della tempesta che s'era scatenata su Napoli per aver leggermente comunicato al conte di Choiseul il famoso dispaccio di Acton. Il 18 dicembre, quando la spedizione del *La Touche* aveva già sortito il suo pieno ed insperato effetto, egli ragguagliava il suo superiore delle notizie giunte con grande ritardo per mezzo dei pubblici fogli intorno alla resa di Verdun e al rinvenimento del portafoglio di " Monsieur, fratello di S. M. Cristianissima „, ma si limitava ad accennare soltanto alle tre memorie de' ministri alleati, senza far motto di quel che riguardava l'opera sua, svelata dal ben noto dispaccio. Questo fatto aveva avuto un grave contraccolpo a Costantinopoli : i negozianti e gli altri cit-

¹⁾ BIGONI, *Napoli nel 1793. Due lettere e due sonetti inediti*, Napoli, Morano, 1890, p. 9.

tadini francesi di Pera, indignati della condotta del Choiseul, si erano subito radunati in nome della Repubblica francese ed avevano deciso di non più riconoscerlo, eleggendo come ambasciatore interino il dragomanno più anziano della legazione, confermando tutti gli altri addetti che avessero sottoscritto un loro violento decreto, che il Ludolf inviava all'Acton, e che era stato da loro comunicato tosto alla Porta. Il Choiseul non avendo avuto l'energia di sciogliere a tempo codesta adunanza, aveva inviato alla Porta le sue dimissioni, e poichè gli era stato ingiunto di lasciare la sede dell'Ambasciata, egli aveva preso alloggio in una casa privata di Pera, accingendosi a partire. Intanto per metterlo al sicuro da qualsiasi attentato, i ministri di Vienna, Pietroburgo e Berlino avevano presentato una nota collettiva alla Porta, chiedendo la sicurezza per l'ambasciatore che prendevano sotto la loro protezione. La Porta senza mostrare alcuna sorpresa per l'accaduto, non solo aveva accettato senza esitare le dimissioni del conte di Choiseul, raccomandando ai *voivodi* di Galata e di Pera di vegliare alla sua personale sicurezza, ma aveva anche confermato la scelta dell'ambasciatore interino. Tutti questi avvenimenti avevano grandemente rallegrato i patrioti francesi di Costantinopoli, che con grande premura andavano ostentando per le vie della città la coccarda tricolore; onde i ministri delle Corti alleate avevano creduto opportuno d'inviare una nuova rimostranza al governo ottomano, in cui era detto " che le loro Corti non potrebbero vedere senza pena „ che la Porta, " mossa da principi contrari alla propria dignità, fosse la prima a riconoscere in faccia a tutte le potenze d'Europa la forma anarchica e momentanea di governo che una truppa di facinorosi hanno dato alla Francia: che l'oggetto della spedizione qui o del Sémonville o di un altro ministro non essendo più un mistero, le due potenze vicine dell'Impero Ottomano non potranno essere indifferenti al partito che prenderà, nè tranquilli sull'esito che aver potrebbero le insinuazioni ed i progetti d'una fazione, la quale non contenta di opprimere la Francia, mette tutt'i mezzi in opera per intorbidare l'Europa, e sollevare il popolo contra la legittima autorità de' loro sovrani „. Lasciando dunque alla prudenza del

governo d'allontanare qualsiasi timore di nuovi disgusti fra le potenze dell'Europa orientale, lo esortavano a tirar le cose in lungo per non compromettere la tranquillità dell'Impero. Ma, a quanto sembrava, la Porta si sarebbe accontentata di risposte evasive, da cui era facile comprendere che essa inclinava a mantenere relazioni amichevoli col governo francese ¹⁾. E ciò naturalmente incoraggiava i *giacobini* di Costantinopoli. Mentre il conte di Choiseul, che si era imbarcato sopra un bastimento russo diretto a Varna, donde avrebbe continuato il viaggio attraverso la Transilvania, era stato costretto dallo stato del mare a sbarcare segretamente e a partire per terra, scortato da alcuni giannizzeri della Porta, che gli aveva somministrato anche una somma di 10,000 ducati, i Francesi di Costantinopoli, in attesa del Sémonville o di qualche altro del suo stampo, continuavano a far mostra del loro patriottismo, dando de' banchetti, ai quali intervenivano senza distinzione di classe negozianti, capitani mercantili e marinai, dove si brindava alla repubblica, e nella domenica prossima si doveva piantare solennemente nel cortile del Palazzo di Francia l'albero della libertà. La Porta si mostrava indifferente, anzi era opinione comune che essa avrebbe finito per accettare il nuovo ministro, chiunque egli fosse ²⁾.

Ma nei primi di febbraio, quando il Ludolf era privo da qualche tempo di notizie dalla sua Corte, giungeva a Costantinopoli per il tramite di Vienna la notizia dell'accaduto a Napoli e delle condizioni imposte al re dalla squadra del La Touche, fra le quali il richiamo immediato del Ludolf. È facilmente immaginabile la dolorosa sorpresa del Ludolf. Egli ne scriveva tosto, il 9 febbraio, all'Acton:

“ V. E. può ben credere che se da una parte vivamente m'addolora la circostanza che ha obbligato S. M. di trattare da amica una Nazione che così poco lo merita, dall'altro le protesto con candore che mi troverei felicissimo, se mediante la sola condi-

¹⁾ R. ARCH. DI STATO DI NAPOLI, *Affari Esteri*, Costantinopoli—f.º citato. — Ludolf ad Acton, 18 dicembre 1792.

²⁾ Ludolf ad Acton, 18 gennaio 1793.

zione del sacrificio del posto, che per Real Clemenza occupo, mi potessi lusingare d'aver liberato il regno dal timore d'una invasione e da qualunque altra inquietudine; anzi se fossi stato nel caso, per ottenere un tanto bene qual'è la pace, la tranquillità, di fare de' sacrifici maggiori per riprova del mio zelo, fedeltà ed attaccamento in una sì importante occasione, non avrei esitato un solo istante di metterle a' piedi dell' Augusto mio Padrone. Tali sono i veri ed inalterabili miei sentimenti,

Mi sono fatto sempre un dovere di eseguire con premura gli ordini graziosi che tengo, di vivere nella più perfetta intelligenza con i ministri delle due Corti imperiali, strette amiche ed alleate del Re, e di concorrere in tutte le occasioni a consigliare la Porta di osservare con loro la pace e buona armonia più che mai importante nelle attuali emergenze: il mezzo più opportuno in oggi essendo d'invigilare gli andamenti e gli intrighi della Convenzione Nazionale di Francia, e di quella infame porzione di rappresentanti che ogni uomo che nutre nel suo cuore sentimenti d'onore e d'alta venerazione per i suoi sovrani deve odiare ed aborreire, nè tampoco ho potuto ricusare nell'affare di Sémonville la mia concorrenza o riunione con i suddetti ministri, quale bastantemente viene giustificata da' leali sentimenti, dall'affezione sincera che la M. S. ha sempre manifestata per l'infelice Monarca di Francia, ed alla ben giusta sollecitudine di evitare tutti i pretesti a nuovi disgusti tra la Porta e le due Corti imperiali. L'E. V. conosce a puntino tutta la mia condotta nelle emergenze di Francia e tutto il mio operato si è meritato in più d'una occasione il sovrano gradimento e l'approvazione di V. E. Pieno addunque di fiducia nella real clemenza e giustizia dell'augusto nostro Monarca e nella rettitudine di V. E., se la volontà della M. S. è di non servirsi più in queste parti de' deboli miei lumi ed esperienza che negli affari di questa Corte posso aver acquistato, ed ancorchè la mia partenza da un paese dove mi trovo stabilito e domiciliato con tutta la mia famiglia si renderebbe per me molto costosa e penosa, sono pronto però di ubbidire con sommissione ed intera rassegnazione al primo cenno ed agli ordini che degnerà trasmettermi, e qualunque sarà l'ulteriore mio destino, spero che

sarà proporzionato a' servizi che un servo fedele e zelante può aver reso, ed a' vivi suoi desideri d'impiegare colli stessi sentimenti che finora l'hanno animato, tutti gli istanti della sua vita al servizio degli adorabili suoi Padroni „ ¹⁾).

Il corriere che portava questa lettera a Napoli doveva essere da poco partito, quando giungeva al Ludolf il seguente dispaccio dell'Acton del 5 gennaio :

“ Grande fu il rincrescimento che provò il Re N. S. nel sentire mesi sono rapportata ne' pubblici fogli la notizia di avere il suo Ministro alla Porta cooperato per far escludere il nuovo Ministro che la Francia le aveva destinato nella persona di M.^r de Sémonville. Siccome però era conscia la M. S. di non aver ordinato alcun officio diretto a tal fine, procurò di smentirne la voce, e dissimulando con V. S. I. il suo giusto risentimento, volle attribuirlo a tratto de' mal intenzionati, che avessero voluto indiscretamente e con malizia abusare della confidenza che Ella gli avesse fatto mal a proposito di un foglio che doveva servirle di sua sola e per sua particolare condotta. Quando però credeva che tal voce fosse dell'intutto svanita, si vede comparire in questa rada una squadra francese di diece vascelli e tre fregate, il di cui comandante avendo alla mano una copia estratta del dispaccio in cui le facevo parola del Sémonville, o ch'era stata trovata tra 'l carteggio di cotesto M.^r de Choiseul Gouffier e il Real Conte di Provenza, domandò la più manifesta e autentica soddisfazione del torto fatto al Ministro e dell'ingiuria fatta alla nazione. Non so esprimerle i sentimenti di amarezza e di dispiacere di S. M. in sì critiche circostanze, nelle quali vedeva compromessa la sua dignità, la salvezza della capitale e la tranquillità de' suoi Reali Domini da un eccesso di libertà inaudita da lei commesso dando copia di un foglio che ogni prudenza ed ogni buona condotta dettava di tenersi colla massima riserva e segreto.

“ Disapprovò il Re e biasimò altamente l'abuso ch'Ella aveva fatto della sua Reale confidenza, e promise di effettuar senza indugio quello che aveva già determinato, di che Ella non do-

¹⁾ Ludolf ad Acton, 9 febbraio 1793.

vesse mai più occuparsi de' suoi reali affari in cotesta commissione. Per adempire quindi a questa reale promessa mi ordina la M. S. d'ingiungerle che dal momento in cui riceverà questo foglio, Ella si astenghi assolutamente di più mischiarsi degli affari di cotesto real Ministero „¹⁾).

Il colpo era, per dir vero, assai forte, ma il dispaccio di deplorazione era un abile artificio, escogitato dalla volpina astuzia dell'Acton per ingannare l'ingenuità del Mackau, e nel tempo stesso per salvare il ministro a Costantinopoli, reo, tutt'al più, di avere ottemperato con soverchio zelo agli ordini e ai suggerimenti della Corte napoletana.

Fin dal 1781 Guglielmo Costantino Ludolf era stato aggregato al padre Guglielmo, il primo ministro plenipotenziario di Carlo di Borbone presso il governo ottomano, e gli era stata assicurata la successione paterna nell'alto ufficio, cosicchè quando il vecchio ministro chiese ed ottenne nel 1789 il riposo, il figlio ne divenne *ipso facto* il successore²⁾. Questa sostituzione era passata quasi inosservata, tanto più che il padre continuava ad abitare a Costantinopoli insieme col figlio e lo aiutava, può dirsi, nel delicato ufficio col suo senno e con la lunga esperienza. Ciò favorì l'abile giuoco del ministro napoletano: esonerare pubblicamente il vecchio padre, che nel fatto si godeva da tre anni il meritato riposo, fingendo di sostituirlo col figlio, che era effettivamente l'inviato straordinario del re di Napoli presso il governo ottomano, a cui era dovuto tutto il lavoro a Costantinopoli per far ricusare l'ambasciatore di Francia. Fra le minute dei dispacci di Ludolf ad Acton, che si conservano nell'Archivio familiare dei Ludolf³⁾, ve ne sono due che portano la stessa data del 18 febbraio: l'una è la lettera ufficiale di risposta al dispaccio del 5 gennaio, di perdono e di scusa, ed è di pugno

¹⁾ Acton a Ludolf, 5 gennaio 1793.

²⁾ Vedi i cenni biografici di G. C. Ludolf che precedono le sue *Memorie manoscritte*. — (Bibl. Soc. Nap. di St. Patria, XXIX, A, 4).

³⁾ Ora, come già notai, presso la Soc. Nap. di Storia Patria — *Minute della corrispondenza con Acton (1790-93)*, XII, B, n.º 4.

del vecchio ambasciatore di Carlo di Borbone⁴⁾, l'altra è una lettera confidenziale di Costantino all'Acton, in cui lo ringrazia dal più profondo del cuore e con le espressioni della più affettuosa riconoscenza, di averlo mantenuto con subdola astuzia all'ambasciata di Costantinopoli. È opportuno di avere sotto gli occhi i due importanti e curiosi documenti:

I.

Al cav. Acton, 18 febbraio 1793.

“ Con vivissimo dolore ho letto il veneratissimo Dispaccio dei 5 gennaio p. p. con cui V. E. si è servita parteciparmi l'alta disapprovazione che il Re N. S. data ha all'imprudente uso da me fattosi di quel foglio, che relativamente alla missione e negoziazione presso la Porta Ottomana di M.^r de Sémonville da V. E. comunicato m'era di non conservarlo per altro fine che per la sola mia privata cognizione e condotta; che conseguentemente rimanendo altamente risentita la M. S. di sì grave fatto e abuso, l'assoluta sua Real volontà era che mai più occupato mi fossi dei suoi Reali Affari in questa commissione, anzi che dal momento in cui pervenuto sarebbemi il summentovato Real Dispaccio, assolutamente astenuto mi fossi d'ogni ulteriore ingerenza negl'affari di questo suo Real Ministero. Sensibilissimo a sì dura, benchè meritata e severa Reale disposizione, colla dovuta umiltà e perfetta rassegnazione mi ci sommetto; ma spero poi ancora che l'innata Real pietà della M. S. degnerà farsi benignamente carico, che l'uomo è fallibile, che una sua debolezza, colla quale si può mettere in confronto il merito d'una lunga serie di servizi fedelmente resi, può meritarsi compatimento e perdono. Tale è, Ecc. Sig.re, il mio caso. Non è già l'ulteriore mia ingerenza negl'affari del Ministero di S. M., che io invoco, ma sì bene il ritorno dell'inapprezzabile Real Grazia, ch'io umilmente imploro. Sì consolante ritorno spero di ottenere mediante le valide intercessioni dell'E. V., alla quale umilmente raccomandandomi con infinito rispetto ho l'onore... „ etc.

⁴⁾ L'originale, sempre di pugno di Guglielmo Ludolf, è nel cit. fascio *Costantinopoli* del R. ARCH. DI STATO DI NAPOLI.

II.

Confidenziale al Cav. Acton, stessa data.

* Mi dò l'onore di compiegare a V. E. il duplicato d'una umilissima mia che Le ho rassegnato il 9 corrente, ed in essa si degnerà rilevare quanto i miei sentimenti e doveri m'hanno dettato di sottomettere alla superiore sua mente, nel momento in cui questi miei colleghi mi davano l'assicurazione del mio rapporto. Ora come potrei trovare sufficienti espressioni per testimoniare a V. E. tutti que' sentimenti di riconoscenza, di ammirazione che prova il mio cuore per l'alta distinzione che nella mia innocenza V. M. si è degnata accordarmi in una sì importante e decisiva occasione, facendo mostra di quella giustizia e rettitudine che si bene la distinguono! Più ho l'onore di conoscere V. E., più ammiro il genio e le eminenti qualità che rendono sì preziose e necessarie agli adorabili nostri Sovrani le indefesse fatiche che per il bene dello Stato la tengono costantemente applicata; e più che mai mi felicito di servire sotto un tanto ministro! Supplico l'E. V. di non risparmiarmi e d'esser certo che in me sempre ritrovasi un servo attaccato, riconoscente ed ammiratore delle sue virtù. Più che mai animato dall'amore, dal zelo, dalla fedeltà che nutro nel mio animo per i nostri Reali padroni, raddoppierò nella mia condotta tutta quella riserva e prudenza che le attuali circostanze richiedono. Protesto a V. E. con verità che le mie insinuazioni alla Porta riguardanti agli affari di Francia sempre sono state verbali, che non ho presentato mai nessuna nota. Ora però comprendo a sufficienza quale la mia posizione si renderebbe delicata... se la Porta si decidesse ad ammettere un ministro di quella repubblica. In questa dispiacevole circostanza posso assicurare V. E. che mi condurrò colla massima prudenza e che mi farò uno studio particolare dissimulando l'astio che porto a quella perfida nazione, di non dare certo verun motivo a qualche lagnanza; ma chi può rispondere dell'arroganza e delle esiggenze francesi? ... „ etc..

Qualche sentore di tutto questo era trapelato a Napoli ¹⁾; ad

¹⁾ “ On écrivit à Castelcicala, mais sous main on lui ordonna de refuser la mission; on substitua le fils Ludolf au père dans

ogni modo la semplice sostituzione del figlio al padre non poteva contentare che la fatua leggerezza del Mackau e la nullità boriosa della nuova diplomazia francese e del Lebrun: e mentre l'Acton giocava d'astuzia per guadagnar tempo ed affilava nel segreto le armi, il Mackau che attendeva sempre invano il promesso passaggio di Castelcicala da Londra a Parigi, si cullava nell'ingenua illusione di stringere in alleanza la monarchia dei Borboni di Napoli e la nuova repubblica demagogica, che il 21 gennaio aveva dato al patibolo la testa di un Borbone di Francia, e si apprestava a condannare alla stessa miserevole fine la sorella di Maria Carolina.

La figlia di Maria Teresa colpita nel suo orgoglio di regina e ne' suoi più vivi affetti domestici, da quel momento perseguita di fiero e giustificato odio la repubblica di Francia, che per bocca di Danton, ancora bagnato le mani del sangue di settembre, aveva gettato " en défi une tête de roi aux brigands couronnés „⁴⁾, e quando pochi mesi dopo i battaglioni napoletani, protetti dalle navi di Nelson e di Caracciolo, movevano verso Tolone, le parve di aver vendicato l'onta del dicembre e la fiera umiliazione impostale dalla squadra dell'ammiraglio La Touche.

ATTILIO SIMIONI

l'Ambassade de Constantinople, où il continua de demeurer; on ne se soucia guère de reparer aux calomnies qu'on avait fait débiter au Divan contre les Français, et tout le fruit de cette expédition se borna à avoir quelques égards de plus pour Mackau, qui cependant n'en jouit que tant que la peur durait encore, et à cacher un peu mieux la protection qu'on accordait aux émigrés français, et toutes les manoeuvres perfides qu'on faisait contre eux dans tous les cabinets d'Europe „ (Notes sur la Cour de Naples etc. cit.— Soc. Nap. di St. Patria — Documenti — Fondo Paribelli (1799-1806). XXVI, A, 9, c. 151). Cfr. anche BIGONI, *Un corrispondente nap. di F. Apostoli* cit., p. 13. Da principio si era pensato di mandare Micheroux a Costantinopoli e Ludolf in Danimarca. (*Correspondance inédite*, I, 84).

⁴⁾ BONNEFONS, *op. cit.*, p. 52.

APPENDICE

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA DISPACCI DEL RESIDENTE VENETO A NAPOLI AL SENATO (Filza IV)

I.

Serenissimo Principe,

Nell'ordinario passato storicamente esposi a V. S. ed a VV. EE. le notorie circostanze relative alla comparsa in questa rada di una forte squadra francese; gli oggetti di tale spedizione e la sollecita sua partenza, investito dirò così di quello stesso personal sentimento, che risentirono tutti gli abitanti di questa capitale nel veder allontanato il pericolo di un attacco, che quanto esser poteva incerto nella sua riuscita, altrettanto certi e grandi esser dovevano i danni, che senza meno avrebbe recati, e poi a dir vero si temeva più dagli abitanti medesimi il suscitamento del popolo armato, una parte di cui si sarebbe facilmente data alla rapina, che il fuoco della squadra.

Oggi poi scevro d'ogni senso privato riporterò a VV. EE. politicamente le altre circostanze di un tale avvenimento, che in quei primi momenti non fu possibile di sapere.

Non mi sono però molto allontanato dal vero nel supporre, tra le molte cose ch' erano sparse, a quali condizioni si fosse probabilmente assentito, giacchè riscontro presentemente per il fatto vero la prima del richiamo da Costantinopoli del ministro cav. Ludolff; vera pure la seconda della destinazione e spedizione a Parigi di un ministro, che porta di conseguenza il riconoscimento della nuova repubblica; non espressa, ma naturale la terza della neutralità, non avendone per altro questa Corte contratto alcun positivo impegno ¹⁾.

¹⁾ [La rispondenza di questo brano del dispaccio va ricercata nel tenore del dispaccio precedente 18 dicembre 1792 edito dal ROMANIN].

Può però considerarsi come un affronto l'aver ricercate queste condizioni con un foglio esteso nello stile del giorno, che già ben presto comparirà stampato sulle gazzette di Francia; e fu una supercheria il sostenerle coll'arma alla mano, per tale considerare dovendosi la squadra, che aveva al suo bordo l'apportatore del foglio, che mentre discutevasi nel gabinetto l'affare, si disponeva, secondo l'esito della trattazione, o ad una innocua partenza o al pronto uso delle ostilità.

[*omissis*]

Scrissi nel passato ordinario, che la squadra francese dicevasi diretta verso la Sardegna; di fatto mons. Belleville non ebbe riserva di far noto, che questa era la sua destinazione, e speditole dietro da questa Corte un legno mercantile, la seguì esso sino al momento, che la vide prender la rotta dello stretto di Bonifacio, mentre dicesi che l'altra divisione dovesse nello stesso tempo comparire al capo opposto del golfo di Cagliari; l'una e l'altra con legni da trasporto e gente di sbarco.

Due soli mila soldati di linea esistono in quell'isola; ma viene da più lettere riportato, che da 40 m. saranno le milizie nazionali, buona parte a cavallo, trovandosi poi tutti quegli isolani bene disposti a favore dell'attual loro sovrano, ed impegnati a difendere la loro patria.

Riuscirà però loro quasi impossibile nella estensione di quelle coste d'impedire gli sbarchi, e le città maritime avranno molto a soffrire per parte della squadra, e difficile riuscirà egualmente ai francesi di poter stabilirvisi.

Obbedendo ai pubblici comandi starò vigilante sulle direzioni ulteriori di essa squadra, per parteciparne la mosse a V. S., ed a VV. EE. anche con espresse spedizioni se occorra, non avendo però inteso sino in presente alcun cenno indicante l'idea che aver potesse d'internarsi nell'Adriatico, ciò che sarebbe troppo rischioso nella corrente stagione, e se nel corso dell'inverno sia per prendere qualche misura l'Inghilterra, giova sperare che si trovi obbligata a rimanere nel Mediterraneo, e forse anche a dimettere i suoi progetti del Levante.

Frattanto vi entrerà per qualche cosa anche la Provvidenza.

Di fatti nella giornata di jeri rientrarono in questa rada due navi della divisione di qui partita, una delle quali cioè la Comandante, avendo a bordo il V.e Ammiraglio M. la Touche intieramente dematata. Prima di afferrare le spiagge della Sardegna fu assalita la notte di sabato da fiera borasca di vento di libeccio,

Anno XXXVII.

14

che molto maltratatola, e di quà e di là disperse i suoi legni, mancato avendo così all'impresa a cui si era avviata.

Su questo avvenimento non posso in oggi umiliare a V. S. ed a VV. EE. maggiori dettagli, ma forse si sapranno nel corso della settimana.

[omissis]

Napoli 25 dicembre 1792.

Umil.mo Divot.mo Servitore
Gio: Andrea Fontana

II.

Serenissimo Principe,

[omissis]

Continua a restar qui il Comandante La Touche, ed il vascello dematato si è ritirato entro il molo, essendogli stato esibito da questa Corte tutto il bisognevole per ponerlo in istato di rimettersi alla vela. Anzi non essendo questo arsenale pur anco provveduto di generi di riserva, gli si esibirono gli albori destinati per il nuovo vascello il *Sannito*, onde fornirne la nave francese la *Linguadocca*, e se gli somministreranno tutti gli occorrenti cordagli, sperandosi di poter in quindici giorni intieramente allestirla. Per altre spese occorrenti di mano d'opera si sono tassati tutti li mercanti francesi esistenti in questa capitale, per comodo ed istruzione de' quali ha destinata M.^r Makau la giornata di ogni venerdì in cui troveranno a loro disposizione in sua casa tutti li fogli di Francia.

Della squadra non si sono ancora avute notizie, vaghi ed incerti essendo li rapporti fino ad ora pervenuti. Il Comandante però suppone, che gli altri legni abbiano potuto recarsi al loro destino contro la Sardegna, ma da quell'isola non venne ancora alcun riscontro, e probabilmente se vi giunsero si sarà da' medesimi impedita la partenza di ogni privato naviglio, come si sa che retrocedere facessero tutti quelli che in cammino hanno incontrato colà diretti procedenti dall'Italia.

Intanto qui succedono alla giornata dei spiacevoli piccoli fatti tra il popolo e li marinari dei due legni francesi rifuggiati, per altro senza alcuna grave conseguenza, e non tanto per l'indiscrezione di questi, quanto per l'intolleranza di quello.

Fu poi più rimarchevole essersi ritrovato disperse per il mercato e per altre strade più frequentate di questa capitale delle berrette rosse colla iscrizione *Libertà o Carestia*, che si suppone però per opera di qualche francese qui domiciliato che per quelli della squadra.

Furono tutte raccolte e portate alla Vicaria di cui si è istituito processo per scoprirne gli autori.

Dai Francesi poi delle navi si dispensano ai loro compatrioti dei piccoli berrettini, che portano appesi al vestito con un nastro come gli ordini di cavalleria, dei quali però sino ad ora da quelli in questa città stabiliti si è avuto riguardo di farne pubblica mostra.

[*omissis*]

Napoli primo Gennaro 1792 m. v. (more veneto)

Um.mo Dev.mo Servitore

Gio: Andrea Fontana

III.

Serenissimo Principe,

[*omissis*]

E perchè poi possano Vostra Serenità, e Vostre Eccellenze conoscere maggiormente con qual impeto si trattino gli affari dall'attuale governo francese, degnino d'intendere il tuono, con cui si presentò il comandante della squadra dalla lettura della qui sotto registrata copia del foglio prodotto a Sua Maestà Siciliana da Monsieur Makau in luogo di Monsieur Belleville, giacchè mi è riuscito di averla, e ne dedurranno da essa quali sieno le orribili circostanze dei tempi presenti.

Re di Napoli. Voi avete fatto molti affronti alla Nazione Francese, ch'ella non ha meritati. La Repubblica dunque ne desidera una pronta soddisfazione, e in caso di rifiuto tengo ordine di prenderne la più clamorosa vendetta. Detto la Touche.

Napoli p.^o Gennaro 1792 m. v.

Um.mo Dev.mo Servitore

Gio: Andrea Fontana

IV.

Serenissimo Principe,

[*omissis*]

Ritornero pertanto sollecito alle politiche relazioni, riferendo che tuttavia qui sussistono tutte le disposizioni di difesa che si erano preparate, e quantunque si possa credere cessato il motivo di valersene, non si è presa alcuna misura di disarmo.

Assai lentamente poi procede l'allestimento della dematata nave francese, e si ebbero notizie da Messina, che andassero a rifugiarsi in quel porto nella borrascosa giornata dei 22, che causò tanti naufragi alla mercantile marina, ed anche a Janno della veneta, una fregata ed un brich della nota squadra dematati sopra le gabbie, non giungendo ancora avvisi del destino degli altri legni, vagamente soltanto dicendosi, che alcuno possa essersi sommerso.

Siccome poi varie lettere portano che la seconda divisione si trovi nei mari di Corsica, e i legni da trasporto siano ancorati a Villa Franca, così parrebbe che fosse abortita l'impresa della Sardegna.

Tutto poi combina a far supporre, che le cose abbiano a cambiar di aspetto, mentre è certo l'armo dell'Inghilterra a cui succederà quello dell'Olanda; e tutti i rapporti concordano nel riferire il cattivo stato in cui si trovano le armate e le squadre francesi mancanti quasi di tutto.

[*omissis*]

Napoli, 8 Gennaro 1792 m. v.

Um.mo Devot.mo Servitore
Gio: Andrea Fontana

V.

Serenissimo Principe,

[*omissis*]

Si è colla incaminata procedura scoperta autrice delle rinvenute sparte berrette di libertà una donna francese al servizio del signor Principe di Avella, la quale rifuggiata in casa di M. Makau, si rese a lui stesso importuna, perchè goder voleva di tutti i diritti attribuiti alla pretesa, ma non verificabile egualità, talchè si crede

che la facesse partire per liberarsene, e sottrarla alla vendetta della giustizia.

Finalmente si è avuta notizia delle vicende corse dal restante della squadra francese, comparsa in questa rada, e che era composta di 14 legni, come ho riferito.

Con barca partita da Cagliari li 9 corrente e qui arrivata la scorsa domenica si seppe, che il giorno dei sette, sette appunto di detti legni avessero gitato l'ancora in certa distanza nella rada di Cagliari, ma scoperte le forti batterie di cui si trova munita ed un infinito popolo armato accorso sulla spiaggia pronto alla difesa, poco tempo dopo salpasse ritirandosi all'isola di S. Pietro situata a mezzo giorno della Sardegna.

Tre altri legni poi si sono rifugiati in Porto Ferrario nell'isola d'Elba, due si trovano qui, e due altri a Messina.

Anche l'altra divisione comandata da M. Trouquet dicesi che sia stata maltrattata dalla stessa borasca, e vi è qualche notizia, non però bene contestata. che due fregate si avvicinassero alle rive di Oristano in Sardegna, e che dopo qualche vano tentativo fossero obbligate a ritirarsi.

Vero è che quegli isolani si trovano molto animati, ed i francesi non hanno colà alcun fautore, sicchè difficile sarà per riuscir loro l'impresa, se vogliano tuttavia tentarla, ma pare che non abbiano a rimaner per lungo tempo ancora li padroni del mare, ma che si troveranno a fronte più forti e più aguerriti marini.

[omissis.]

Napoli 18 Gennaro 1792, m. v.

Um.mo divot.mo servitore
Gio: Andrea Fontana

VI.

Serenissimo Principe,

[omissis]

Intorno le squadre si è detto in oggi dal signor General cavalier Acton, che la so nave comandante dell'Ammiraglio Trouquet, ed una fregata sienosi sommersi allo stretto di Aiaccio, e la *Lin-guadocca* qui rifugiata si trova quasi per intiero allestita, e da giorno a giorno salperà colla sua conserva, dicendosi che siano per dirigersi verso la Sardegna per raggiungere le altre, e per far

qualche tentativo ancora contro quell'isola, indi ridursi a Tolone avendo quasi tutti i legni bisogno di un qualche riparo.

Nella fiera borasca dei 22 dicembre... [*omissis*.]

Napoli la notte dei 20 gennaio 1792 (m. v.)

Umil.mo divot.mo servitore
Gio: Andrea Fontana

VII.

Serenissimo principe,

Mercoledì passato il re si portò in città per dar pubblica udienza a M. Makau, il quale presentò a M. S. la lettera di credenza, come ministro della repubblica francese, e nel medesimo incontro le presentò la persona del Viceammiraglio La Touche.

[*omissis*]

Martedì notte comparve in essa [rada] un'altra fregata francese procedente dall'isola di S. Pietro presso la Sardegna. Si intese con questa occasione che la squadra ancorata in quel porto siasi impadronita di quella piccola isola, e che essa fregata sia qui venuta ad invitare M. la Touche di trasferirsi nel medesimo sito colle sue due navi, onde passar di concerto all'impresa della Sardegna, e precisamente al bombardamento di Cagliari.

In tanto si sono avuti avvisi, che disposta la città stessa a difendersi ed a sottomettersi all'attacco, si sieno fatte sortire tutte le donne, altrove posti in sicurezza gli effetti di maggior valore, e levato il pavimento delle strade, onde meno danno abbia a produrre la caduta delle bombe.

Quantunque non sieno partite le truppe del continente, tuttavia credono i francesi di tentare l'impresa con quelle che hanno nella vicina isola di Corsica, e pare che non valutino gran fatto la disposizione in cui sono i sardi di disputar loro il vagheggiato acquisto. [*omissis*.]

Napoli 20 Gennaio 1792 (M. V.)

Umil.mo Divot.mo Servitore
Gio: Andrea Fontana

LA PRETESA FELLONIA

DEL

DUCA D'OSSUNA

(1619 - 1620)

PARTE SECONDA

LA CONGIURA NAPOLETANA

(Continuaz. — Vedi A. XXXVI, fascicolo 4.º)

III.

PRIMA CAMPAGNA DI GIULIO GENUINO.

1. Attacchi napoletani: ambasceria di Gianfrancesco Spinelli; difese vicereali: primo ed efimero Proelettato del Genuino. — 2. Proelettato di Ottavio Spina: nuova richiesta di congedo del Vicerè. — 3. Secondo Proelettato del Genuino: elezione de' Capitani di strada; discorso del Proeletto del 6 maggio 1620. — 4. Popolo e magistrati in rapporto a' disegni vicereali di riforma: astensione del Genuino dal tribunale di S. Lorenzo; sua scenata nella reggia nel 13 maggio. L'ambasceria pel Borgia. La " piazza del popolo „ del 18 maggio; sua protesta presentata al tribunale di S. Lorenzo.

1.

“ Essendo una mattina il Re Filippo 3.º... a tavola, diede segno che volea bere, doppo alcuni bocconi che havea mangiato; pigliò il bicchiero, accostollo alle labbra; poscia disse, mirando attorno a quelli Cavalieri, che erano presenti, queste parole: *Muriose Brindes!* — Un buffone argutamente improvvisò la risposta, qual fu questa: *Muriose Brindes, porque los Ministros de V. Md. no le hizieron razon* „ ¹⁾).

¹⁾ *Successi*, IV, f. 37.

Il Cappuccino, inviato da' Napoletani ambasciatore a Filippo III, morì a Lisbona il 22 luglio 1619, dopo aver ricevuto parecchie udienze dal Re; delle quali avevano assicurato il buon esito tanto lo stesso frate quanto il giovane Duca di Vietri ¹⁾.

Ma la morte intempestiva strappò il pieno effetto alla missione, e fu necessario affidarla ad un altro. Volente o no, sul serio o canzonando, lo stesso Viceré, dando ai Deputati la luttuosa novella, li esortò ad eleggere senza indugio un nuovo ambasciatore, *porque su comision no quede desierta, y siendo de tanta importancia no haya dilacion* (26 agosto 1619). E, puntualmente eseguito l'ordine vicereale, venne eletto all'ufficio, il di seguente, Gianfrancesco Spinelli, ch'era appunto uno dei Deputati dell'ambasceria, e allora, come dicemmo, si trovava in Ispagna ²⁾. Da quel punto l'opposizione napoletana al Viceré presso la Corte divenne più attiva e più energica, come anche più chiara si manifesta a noi.

L'esame dei "disarichi", spediti dall'Ossuna non avea prodotto nei Consigli, di Stato e d'Italia, gli effetti sperati dal Duca. Ne erano, per l'opposto, conseguite consulte tanto rigorose quanto umilianti: come che si ritenessero per conto del Re le navi dichiarate dal Duca di sua proprietà, e si verificasse quanto davvero apparteneva lui e quanto a Sua Maestà; che il Viceré non potesse tener navi proprie, nè rotonde nè a remo; non conferir titoli o uffici o dignità di competenza sovrana, non assegnar soldi o fare spese in fabbriche; ed altre simili provvisioni e restrizioni ³⁾.

D'altra parte, la missione particolarmente affidata a Carlo Grimaldo, intesa ad annientare la perenne opposizione delle Piazze nobili al potere vicereale, fallì completamente, sia perchè ostica per sè stessa, sia perchè fiaccamente eseguita. Già il re non si

¹⁾ Vietri ai Deputati, da Madrid 20 giugno 1619: *Successi*, IV, f. 32; i Deputati al P. Brindisi, 15 giugno 1619: *ivi*. f. 33. Cfr. P. BONAVENTURA, op. cit., p. 33.

²⁾ *Successi*, IV, f. 35 sg.

³⁾ *Collecion*, XLVII, p. 152 e 364 — Arch. Stato Nap., *Sommario Lettere Reali*, n. 2 e 3.

attenne al suggerimento dell'Ossuna, di consultare soli il duca de Uceda e il Confessore, e poi di decretare come di moto proprio, circa le due suppliche del popolo, d'amministrarsi separatamente dai nobili — ove questi non si piegassero ad accordargli metà dei voti — e di avere un proprio ambasciatore a Corte. Filippo invece assoggettò la questione al corso ordinario e legale. E siamo in grado d'assicurare che i Consigli supremi di Spagna licenziarono, senz'altro, il dottor Grimaldo, richiedente o l'eguaglianza o la separazione de' due ceti, con tacita esclusione della richiesta ¹⁾; e, quanto all'ambasceria, che appunto allora “ la pretensione dell'Eletto del Popolo del tutto nuova fu ributtata... come ingiusta et indegna „ ²⁾.

Ma, se l'ambasceria del Padre Cappuccino aveva avuto, almeno apparentemente, lo scopo principale di denunciare le oppressioni e i pericoli dell'alloggiamento di quattordici mila fanti ³⁾, molto più in là si spinse il cavaliere napoletano, scelto a secondo ambasciatore. Le sue “ dovute e solite diligenze nel negotio principale „ mirarono a far richiamare l'Ossuna dal governo del Regno, non solo; ma a disfarsene per sempre; a strappargli ogni possibilità di ritorno, ogni autorità od influenza per l'avvenire, a distruggerlo come personalità politica ⁴⁾.

Sembra che in Ispagna, piuttosto che in Napoli, se ne escogitasse il mezzo: cospirando lo Spinelli con quanti nemici avean colà e

¹⁾ Collaterale al Re, 6 giugno 1620, relazione edita non correttamente in *Coleccion*, XLVII, p. 429 sgg., inserita in *Successi*, II, f. 18 sg. Cfr. l'*Apologia* del GENUINO, in Appendice.

²⁾ Relaz. del Duca di S. Giovanni del 1642, con l'osservazione che in quest'anno “ non era stabilita la forma dell'Elettione dell'Ambasciatore nel modo praticato più di venti anni sono, che si è limitata in queste Piazze [nobili] l'autorità di farla „: Ms. XXIII, B, 8, della Soc. Stor. Nap., f. 298 sg.

³⁾ GIULIANI, f. 83; *Successi*, IV, f. 226.

⁴⁾ G. F. Spinelli ai Deputati, 1^o maggio 1620: *Successi*, IV, f. 40 sg. Bene il CAPUCCIO, *Forest.*, p. 525, conferma che “ Francesco Spinelli e Fra Lelio Brancaccio cavalieri di molta portata... poterono imprimere nella mente di S. M. molti particolari contro il Duca e la ridussero a mostrarsi rigorosa „.

l' Ossuna e l' Uceda, suo protettore. E fu di porre in piena luce tutto il male che il Vicerè aveva operato o ritenevasi o volevasi far ritenere che avesse operato, dimostrandolo unico autore del " Miserabile e pericoloso stato in cui si trovava la Città e Regno di Napoli „. Distintane quindi in quattro Capi l'azione, secondo che riguardasse il " Governo di Giustizia „, il " Governo [politico militare] del Regno et alloggiamenti „, il " Governo della Città „ e l' " Hazienda Reale e Religione „, ciascun Capo fu quadro dove quante più accuse si raccolsero allora e poi, tante più se ne misero. E l' opera sembra che s' iniziasse in Ispagna, tenendo conto che colà lo Spinelli consegnò la scrittura al duca di Vietri, perchè la recasse a Napoli ⁴⁾.

⁴⁾ Buona parte delle accuse raggruppate sotto quei Capi s' era dovuta già compilare nell' aprile o prima, perchè nella citata lettera del 1^o maggio lo Spinelli diceva ai Deputati: " E perchè il Duca farà ogni sforzo per tornare a cotesto Governo..., sarà bene che tanto per impedirgli questo disegno del ritorno, quanto ogni altro che tenesse di Presidente di Castiglia o d' Italia, o di Consigliere di Stato, che in qualsia di questi Carichi ci potrebbe far danno nelle occasioni di tutti. Onde [*sic*] son consultato che dovendosi presentare contra di lui i Capi che le SS. VV. sanno, sarà molto più gagliarda l'opposizione, se verranno sottoscritti da VV. SS., et in tal caso havendoli io inviati al Sig.^r Duca di Vietri giovane, quando parti da questa Corte, potranno le SS. VV. restar servite di farli rivedere da alcuno Avvocato, che sia dei principali nelle Criminalità, riformandoli nel miglior modo che lor parerà, e mandarmeli subito... „. Vennero infatti riveduti, aumentati in base a' nuovi e più gravi fatti che si svolsero, e sottoscritti nella forma definitiva in cui il GIULIANI li inserì nella sua raccolta (Ms. della Soc. Stor., f. 52 sgg.; *Successi*, II, f. 21t sgg.; IV, f. 66 sgg.). Li riassunse lo ZAZZERA, *Governo*, p. 578 sgg., donde li trassero gli storici. Noi vi ritorneremo su più in là; qui aggiungiamo solo ch'essi furono confutati in " una lunghissima scrittura di Carte 23 con Titolo *Allegazioni in difesa del Duca d' Ossuna intorno ai Capi datigli Contra, in materia dei Governi di Sicilia e di Napoli, standosene egli tuttavia al Governo di questo Regno* „. Questa scrittura il compilatore de' *Successi*, IV, f. 38, trovò nella raccolta ch'ebbe tra mani, inserita dopo una lettera del 27 agosto 1619

Ma in Napoli neanche il Vicerè dormiva. Preparando da tempo le difese, i fautori suoi, temendo o conoscendo le mene di “ coloro che qui chiaman patrizi invece che sediziosi „, avean pensato d'inviare a Corte un cavaliere che spiegasse bene la verità della situazione ¹⁾. Ma maggior conseguenza ebbe la scelta della persona apparsa al Vicerè più capace a guidare la piazza popolare in que' frangenti. Lo stesso giorno (2 maggio 1619) della partenza di Carlo Grimaldo per la Spagna, egli chiamò per biglietto il dottor Giulio Genuino a reggerne temporaneamente l'ufficio ²⁾.

De' precedenti di costui si sa ben poco: e di precedenti per oltre tre quarti del “ cammin di nostra vita „. Oriundo di Cava de' Tirreni — luogo, rileva uno storico aristocratico e ispanofilo ³⁾ “ comunalmente abitato da gente bizzarra e di ritrosi costumi „ — aveva cittadinanza napoletana, casa in Napoli, presso la chiesa di S. Giorgio a Forcella ⁴⁾ e fortuna non spregevole, ereditata o creata ⁵⁾. Quando fu chiamato a sostituire il Gri-

de' Deputati allo Spinelli e la chiamò “ Discorso Juridico Politico in lingua Castigliana „; ma avvertì di non aver potuto trascriverla per mancanza di tempo.

¹⁾ Ossuna al Re, 6 sett. 1619: *Coleccion*, XLVII, p. 257 sg.

²⁾ “ Viglietto del Duca d'Ossuna per l' Elettato del Popolo in persona del Dottor Giulio Genovino. Dal suo originale trascritto in questo luoco, pervenutomi dalle scritture di esso Giulio in questo anno 1672 „: *Successi*. III [che citerò quindi innanzi nell'esemplare, XXVII, A, 5, della Soc. Stor.], f. 406. Eccone il testo: *Su Exc.^a por la satisfacion que tiene dela persona de V. S., et del zelo con que acude al servicio de S. M.^d, ha nombrado a V. S. por Pro Electo deste fid.^{mo} Populo, durante la ausencia de Carlo Grimaldo, y assí me ha mandado lo avise a V. S., paraque lo tenga entendido, y comince desde luego a exercer el dicto Oficio. Dios guarde a V. S. — Palacio 2 de Mayo 1619. Aparicio de Uribe.*

³⁾ CAPECELATRO, *Annali*, p. 26.

⁴⁾ CAPASSO, *La Casa... di Masaniello*, p. 62.

⁵⁾ Proprietà di beni stabili e mobili egli aveva allora, che tre anni dopo, nel 1622, gli furono sequestrati e parte venduti all'incanto, tra cui una carrozza e cavalli, come dall'*Apologia*, che sarà pubblicata in Appendice.

maldo, poteva dirsi vecchio: contava già non meno di cinquantasette anni ¹⁾. Ma è difficile scoprire come e dove avesse dimostrato il suo zelo nel real servizio, se il vanto, che gliene dà il biglietto di nomina, vale qual cosa più d'una pura formula cancelleresca. Certo è strana la prima notizia, a noi pervenuta, de' rapporti fra il dottore napoletano e il vicerè spagnuolo, se non v'è errore di tempo e confusione con un altro fatto che riferiremo. Riferisce cioè lo Zazzera, sotto il 26 marzo 1619, che, insorto dispartire nella creazione de' Mastri dell'Annunziata, il Vicerè castigò molti de' pretendenti; "poichè alcuni aveano "offerto chi sei e chi otto cento docati per esserci; e S. E. in "quella somma li compose, e se li tolse, senza ammetterli al "governo di quella santa casa; rebuttando anco il Genovino „ ²⁾. Della sua nomina quindi a Proeletto si mormorò molto. Alcuni l'attribuirono alla solita venalità, a la codicia y coecko acostumbrado; ma, fu avvertito, con superficialità di giudizio. Altri invece vi scorsero una macchina del Duca para vengarse de la Nobleça ³⁾. E, in verità, noto era il Genuino come sobre todo enemicissimo de la Nobleça ⁴⁾; e assertore, in buona fede o no, di pretese antiche prerogative del popolo — come della "metà delle Voci nel governo della Città „, toltagli dal re don Federico per propiziarsi i nobili, ma che poi i re di Spagna avean pen-

¹⁾ Tutti i narratori e gli storici de' tumulti del 1647-48 assegnarono unanimi al vecchio agitatore in quel tempo l'età d'ottant'anni. Solo l'autore di certe *Relaciones de los tumultos de la Ciudad de Napoles desde el año 1647 hasta el 1648* (Ms. XXII, A, 8 della Soc. Stor.) gli attribuì invece l'edad de 86 años. Ma quell'uno dovette esser nel vero: esso solo almeno s'accorda con lo stesso Genuino; il quale dichiarò a' 15 febbraio 1633 al re Filippo IV d'aver oltrepassato i 70 anni, e nel 1639 all'abbate Torrese d'averne 77. V. *Successi*, III, f. 428 e 433.

²⁾ ZAZZERA, *Governo*, p. 557.

³⁾ *Relacion del Arçobispo de Capua delos Tumultos causados nel Govierno del S.or Duque de Ossuna, dirigida al Confessor de Su Magestad*, in *Successi*, III, f. 369. Il raccoglitore avverte che "In questa Relatione... si può conoscere la verità del fatto per opra del Duca d'Ossuna „; ma è evidente l'ostilità partigiana che la informa.

⁴⁾ *ivi*.

sato di restituirgli ¹⁾. — Anzi chi, tenendo conto di queste teorie e di quegli odi, legga quella *Relatione del Stato di Napoli*, che una persona privata compose probabilmente pel Confessore di Filippo III, per dare all'Ossuna ogni ragione e alla nobiltà ogni torto nel dissidio fra loro scoppiato; e ne consideri lo stile e il vezzo delle frequenti citazioni latine, qualche fondamento di ragione può avere per sospettare nel Genuino l'ignoto autore di quella scrittura.

A ogni modo, l'ufficio conferitogli a' 2 maggio 1619, più che precario, fu efimero. Gli fu tolto a' 17 luglio successivo, per un motivo d'ordine legale, sulla cui efficienza non può cader dubbio. La proposta del suo nome al Vicerè era stata fatta non, come per legge, da' procuratori a ciò eletti dalle singole ottine, ma, fors' anche per far più presto, semplicemente da' Capitani di strada. Mossane protesta, il Consiglio Collaterale giudicò "giustissime e urgenti" le cause d'annullamento, e sentenziò che fosse rifatta in modo regolare l'elezione. Il Vicerè non poté esimersi dal decretare in quel senso (17 luglio 1619). Eletti quindi i procuratori, fatta la votazione e formata debitamente la lista de' sei (21 luglio), fra questi l'Ossuna prescelse ora (20 agosto 1619) quell'Ottavio Spina, che, già bene accetto al Collaterale, ma non al Duca, era stato da lui rifiutato due anni addietro "per alcune cause a lui note" ²⁾.

Ma anche d'altri motivi dell'annullamento corse voce. Monsignor Antonio Gaetani, arcivescovo di Capua — che però visse quasi sempre lungi dalla sede e fuori Regno, e allora si trovava a Roma ³⁾ — seppe che *entrò el hombre en el oficio con la desberguenza de obras y palabras que se puede imaginar mas, no dio muchos passos sin mostrar el veneno de su pecho, pues habiendo venido ocasion de hacerse los Nuevos Maestros de la SS.ma Annunciada, en cuy eleccion tiene gran parte l'Electo del Pueblo,*

¹⁾ V. *Apologia* in Appendice.

²⁾ Cfr. Relaz. citata del Collaterale al Re del 6 giugno 1620: GIULIANI Ms. cit., f. 19; *Successi*, II, f. 80t, e IV, f. 42; ZAZZERA, *Governo*, p. 507.

³⁾ F. GRANATA, *Storia sacra... di Capua*, I, Nap. 1766, p. 166 sg.

arajose tan descaradamente a no so que Villaqueria que el mismo Duque, que l'havia eligido, arepentido dello, con mucha afrenta y mengua suya tratandole publicamente de ladron, le quitò el Ufficio, y luego sustituiu en el a un cierto Viejo enfermo, que en tres Meses, o poco meno se murio ¹⁾). E il chiosatore del documento spiega che “ La Vigliaccaria fu che per denari promise “ a Matteo Vitale farlo Mastro della Nunziata e lo fè creare, “ il che inteso dal Duca, lo privò della Maestria e lo condannò “ a fare una lampa d'argento in forma di una Nave di peso di “ 2 mila docati, come hoggi si vede in detta Chiesa. Però il “ Duca si pigliò una Custodia di essa Santa Casa, et in compensatione fè fare a spese del Vitale la detta lampa d'argento, e perciò uscirono alcune satire in scritto, fra quali in “ un sonetto si chiudevano queste parole :

“ Giri ²⁾

“ Lo Navi in Chiesa e lo Custodie in Mare „ ³⁾).

2.

Ottavio Spina, pervenuto sol “ vecchio e infermo „ all'ambito ufficio, non lo tenne, in verità, “ tre mesi o poco meno „, ma sette mesi, da' 20 agosto 1619 a' 21 marzo 1621, giorno della sua morte ⁴⁾; segno che delle cose di Napoli non fu esattamente informato l'arcivescovo di Capua. E, per quanto riguarda i rapporti della popolare Piazza co' Sedili nobili, lo Spina passò oscuramente, senza infamia e senza lode. Il nome suo restò legato a due fatti d'alta importanza per quell'età, di niun valore per noi: la beatificazione del Padre gesuita Francesco Saverio e la prodigiosa guarigione di Filippo III, colto da malattia mortale, al ritorno dal Portogallo a Madrid.

¹⁾ *Relacion del Arçobispo de Capua* cit., come circa la durata dell'Elettato dello Spina, così anche inesatta in altri particolari.

²⁾ Allusione al cognome *Giron*.

³⁾ *Successi*, III, f. 369, nota marginale.

⁴⁾ GIULIANI, f. 21.

Per la festa della beatificazione, che dovea celebrarsi nel prossimo lunedì 2 dicembre, il Proeetto — come anche il Duca d'Acerenza, grassiero o prefetto dell'annona, vale a dire presidente del tribunale di S. Lorenzo ¹⁾ — ebbe ordine vicereale di convocare i Capitani delle strade ed accordarsi con loro, perchè nella notte della prossima domenica, precedente il 2 dicembre, si facessero luminarie ed altre pubbliche dimostrazioni d'allegrezza ²⁾. Senza confronto poi furono, un mese dopo, più durevoli, solenni, pomposi e dispendiosi i festeggiamenti pel risanamento del sovrano.

Il Vicerè ordinò particolarmente allo Spina di far addobbare la strada della Selleria ed erigervi il palco, donde la viceregina con molte dame avrebbe dovuto assistere, ed assistette poi, alla sfilata del corteo. Agli Eletti nobili ordinò d'apparecchiare quant'altro occorreva per l'occasione ³⁾. Ma, pur tra quelle di-

¹⁾ V. CAPASSO, *Catalogo... dell'Arch. Munic. di Nap.*, II, 317: Giulio Caracciolo, duca d'Acerenza, aveva avuto quell'ufficio a' 17 dicembre 1618.

²⁾ Arch. Stato Nap., Biglietti de' Vicerè, vol. 33: ordine del 25 novembre 1619, che sottrae qualche cosa agli elogi dello ZAZZERA *Governo*, p. 564 sg., per la spontaneità con cui l'Eletto e i Capitani del popolo festeggiarono quell'evento.

³⁾ Arch. cit., vol. cit.; biglietto agli Eletti del 9 gennaio 1620; *Successi*, IV, p. 39; *Liber Praecedentiar.*, vol. VI, f. 117, che, fra altri curiosi particolari circa quelle feste, informa che la Città spese 5760 ducati per gli abiti e gli ornamenti con cui vi comparvero i suoi Eletti e Ufficiali — Scrivano di Razione, Credenziero, Segretario e Reggente — co' portieri e trombetti. Ciascun Eletto ebbe berretta, ricamata di gioie con piume; toga, foderata di seta d'argento a spolino, ricamata e guarnita di passamano d'argento a lame e ricci; saione e calzon di tela d'oro fiorentina e liscia; *gipponi* di broccato d'argento a spolino a fondo d'argento tirato, guarniti di trena d'oro; scarpe di velluto cremisi; più spada, pugnale, cinturino, *cabrette*, staffe, briglie e gualdrappa. Ciascun Ufficiale, berrettino di velluto riccio, toga di damasco nero, foderata di velluto riccio, saio lungo dello stesso velluto, maniche e calzon di damasco rosso. Ciascuno degli undici portieri, berretta di velluto cremisi, ferraiole e casacca di panno cremisi veneziano, con ma-

mostrazioni festose, schizzò qualche favilla de' malumori tra l'Ossuna e la magistratura municipale. Dopo nove giorni da quei primi ordini, ne seguì un altro agli Eletti: che facessero nominare dalle Piazze un ambasciatore straordinario a rallegrarsi con S. M. della guarigione concessale dal Signore, in così evidente pericolo¹⁾; ordine, che non consta venisse eseguito, non avendosi notizia d'una cotale nuova ambasceria. Ma, dopo fatta una solenne cavalcata a' 28 gennaio 1620 — del Sindaco con gli Eletti, da S. Lorenzo alla Reggia, e del Vicerè con loro dalla Reggia al Duomo — e cantato qui pontificalmente il *Te Deum* dal cardinale arcivescovo, si palesò qualche dissapore. Pel sabato successivo, 1.^o febbraio, era disposta una processione ufficiale alla chiesa del Carmine. Vi si recarono, col Vicerè, consiglieri, ministri, baroni; ma non gli Eletti “perciocchè, dovendosi andare a piedi e S. E. in sedia, essi non vi haveano luogo conveniente „²⁾.

Imponendo così ai napoletani quelle dimostrazioni di gioia in omaggio al re di Spagna, quanto poi agli altri suoi rapporti con la Corte, il Duca d'Ossuna contava ancora, ed ora più che mai, sull'importanza e necessità della propria persona e dell'opera sua. Gl'incombeva “soccorrere „, vale a dire mandar a pagare, la soldatesca da lui già inviata in Germania. Al qual fine egli impegnò “quanto aveva in casa „, cavandone cinquanta mila ducati, che subito spedì colà, in attesa d'esserne rivalso a miglior tempo³⁾. S'avvicinava inoltre la stagione della solita crociera primaverile, unitamente a' navigli del Papa e degli altri “Potentati „

niche di raso, calzoni di damasco cremisi, calze di seta, *guacce* di taffetà e spada, mazza e l'arma della città. Ai trombetti berretta e giuba di damasco e altri indumenti di taffetà, tutti cremisi e giallo.

¹⁾ Arch. cit., vol. cit.: biglietto del 18 gennaio 1620.

²⁾ *Liber Praecedentiar.*, l. c. — L'elezione del Sindaco era toccata pel turno a *Montagna*, ed era caduta su Gianfrancesco Sanfelice. Ma, avendo questi opposto “come togato non poter servire „, avealo sostituito Pompeo Muscettola.

³⁾ Ossuna al Re, 20 gennaio 1620: *Coleccion*, XLVII, p. 324 sgg.

italiani, e bisognava approntarne le galere, da inviare a Messina. Urgeva, sopra tutto, spedire in Fiandra sei o più mila fanti “ben provvisti d'ogni cosa „¹⁾): spedizione considerata di capitale importanza per la risoluta campagna del Palatinato²⁾. E, oltre ad armare tre vascelli per le Filippine, oltre ancora altri compiti in servizio del Re, bisognava infine soccorrere d'un milione di ducati del Regno l'imperatore Ferdinando II. E a spremere, il Vicerè iniziò prestiti, al sette per cento, su' fiscali della Cassa Militare, e ne ottenne più di mezzo (400 mila ducati Castigliani pari a 577 500 Napoletani) dal banchiere Ottavio Serra; che il Vicerè non tardò a spedire in Germania, con un capitano Scipione Giordano³⁾.

Questi titoli di benemerenza egli non mancava di porre in mostra; ma si doleva che fossero misconosciuti, e se ne sfogava col Re: “Tutti credono gittare sulle mie spalle spese e difese per quanto appartiene a V. M... Ed io, dopo aver fatto assai più di quanto doveva, mi animerei a far di più ancora, se le consulte rappresentassero a V. M. veracemente l'opera mia. Ma

¹⁾ Ivi.

²⁾ F. DE IBARRA, in MOREL-FATIO, *L'Espagne au XVI et au XVII Siècle*, p. 341.

³⁾ *Coleccion*. XLVII, p. 338, 357, 365 sgg. Nella lunga scrittura inserita in *Successi*, III, f. 342 sgg., col titolo: *Por las preguntas siguientes sean examinados los Testigos que fueren presentados por parte de Don Pedro Giron Duca de Ossuna. En el pleyto con el S.or D. Juan Chumazero de Sotomayor del Consejo de Ordenes fiscal a esta Causa*, si legge al c. 5:

“Item si saben, creen, y tienen por cierto los Testigos que el Duque nunca tubò orden, ni mandado de Su M. para salir de Napoles, y solo tubò liçencia ganada a su pedimiento para venir a dar quenta a boca a S. M. de cosas tocantes a su Real servicio, y esta sin limitacion de tiempo preciso, por lo qual, para entretenerse nel Gobierno de Napoles, no tubo necesidad de usar otros medios, y el siempre fue Observantissimo de todos los mandatos Reales, y por complillos meyor se detubo en remitir a Alemania el milion que se le havia ordenado, y ocho mil infantes a Flandes, tres Baxelles armados para las Filipinas, y otra cosa del Real servicio, digan etc. „

Anno XXXVII.

mi scoraggia veder volgere tutti questi servizi in calunnie e, da nove anni che sto in Italia, non aver cavato altro frutto da' miei travagli, da' miei servigi, dalla mia buona fortuna „¹⁾).

La verità è che sul rovescio della medaglia, su cui egli chiudeva gli occhi, li aprivano sempre più i consiglieri e i ministri di Spagna; e che a ciò particolarmente contribuiva l'ambasciatore napoletano, vigile sempre e operoso, sempre al corrente di quanto la corte scriveva a Napoli, e in rapporto con la duchessa di Gandia, madre di D. Gaspare Borgia, cardinale di S. Croce, ambasciatore a Roma ²⁾).

Davanti alle accuse che eran mosse all'Ossuna, dovè apparirgli necessità scolparsi a voce. Fu poi, quando cominciò ad istruirglisi il processo contro, messo in questione, se per quelle discolpe egli avesse ricevuto ordine regio di ritornare in Ispagna, o invece ne avesse chiesto egli stesso licenza ³⁾. Ma non v'è dubbio che, anche questa volta, come già nell'ottobre del 1617, fu lui a chiedere un congedo di quattro mesi ⁴⁾. Senonchè, se ora si lusingò di ritrarre dalla dimanda lo stesso effetto, considerata la gravità de' compiti militari e finanziari non ancora assolti, ebbe presto a disilludersi, perchè la richiesta fu immediatamente esaudita. La designazione del cardinale Borgia a succedergli interinamente, data la vicinanza tra Roma e Napoli, potè anche essere segno della fretta che aveva la Corte. E di ciò l'Ossuna dovè risentirsi fortemente.

Se è vero ciò che riferì lo Zazzera, che la sera de' 9 febbraio 1620, in un festino dato a Palazzo, il Duca, vestito tutto di rosso, andasse dicendo: *Yo soy el cardinal de Aspettatis*, quello scherzo apparente, ritenuto come una beffa all'indirizzo del successore ⁵⁾, mal celava il fresco rancore del disappunto,

¹⁾ Ossuna al Re, 20 gennaio 1620, loc. cit.

²⁾ Gianfrancesco Spinelli ai Deputati, 1.º maggio 1620, in *Successi*, IV, f. 40 sgg.

³⁾ V. il c. 5 riferito sopra delle *Preguntas* citate.

⁴⁾ ZAZZERA, *Governo*, p. 598. Ciò risulta più sicuro da ciò che si dirà in seguito.

⁵⁾ ZAZZERA, *Governo*, p. 568.

nuovo olio al fuoco del vecchio odio contro la nobiltà ¹⁾. Dal canto opposto, i suoi avversari o gli amici del Cardinale già presagivano che l'Ossuna avrebbe sconvolto in modo le cose del Regno, da costringere il Re a conservargli il governo ²⁾.

Tuttavia, per un pezzo si salvaron le forme. Nel corso di quel mese i due cugini, chè tali erano l'Ossuna e il Borgia, entrarono in carteggio, e pare si ponessero d'accordo circa le due partenze, dimostrando però l'Ossuna già allora la necessità d'indugiare la sua, specialmente pel compimento della spedizione in Fiandra. Ed entrambi ne riferirono al Re, facendo credere generalmente che nel prossimo aprile il mutamento di governo si sarebbe effettuato ³⁾. E il Re, rispondendo, sollecitava bensì l'Ossuna ad affrettare la spedizione del contingente di Fiandra, incagliata dagli ostacoli finanziari, come anche a ritornare in Spagna; avisava anzi che, aggiungendosi galere genovesi alla squadra del Regno, destinata al trasporto, egli stesso accompagnasse quel contingente fino a Genova, e quindi proseguisse alla volta di Spagna ⁴⁾. Ma, evitando un'intimazione tassativa o perentoria di lasciare al successore la cura degli affari in corso, con la forma riguardosa incoraggiò il Duca a prender tanto di tempo quanto gliene paresse necessario a condurli a termine ⁵⁾. E, d'altra parte, scrivendo al Cardinale che si avvicinasse o a Gaeta o a Procida, per vedere il Duca prima della partenza, e riceverne le informazioni opportune; aggiungendo anche che alloggiasse a Posilipo, per non disturbare la Duchessa d'Ossuna,

¹⁾ “ De mas del enojo y tedio que tenia a la Nobleça estava entonces rabioso con sigo mismo por la nueva venida poco antes de su llamada „: *Relacion del Arçobispo de Capua*, f. 369.

²⁾ Lettera dell'arcivescovo di Capua al Confessore del Re del 2 marzo 1620, rammentata nella *Relacion* sopra citata, f. 374.

³⁾ Ossuna al Re, 5 aprile, e il Re a Ossuna, 22 aprile 1620, in *Coleccion*, XLVII, p. 372 e 383 sgg. Agente toscano 25 febbraio 1620, in PALERMO, p. 279 sg. Notò già il CAPACCIO, *Forest.*, p. 557, che chi vide i biglietti scambiati tra il Duca e il Cardinale riconobbe essere “ la verità del fatto diversa „ da quanto si narrò poco dopo.

⁴⁾ Ossuna al Re e il Re a Ossuna lett. cit. del 5 e 22 aprile.

⁵⁾ Borgia al Re, 6 giugno 1620: *Coleccion*, XLVII. p. 426.

se mai questa volesse trattenersi a Napoli, non gl'impartiva alcun comando netto e risoluto circa la condotta da tenere col Duca, se, come al solito tra chi veniva e chi doveva andarsene, ne ricevesse impacci ¹⁾).

In tale stato di cose, e appunto la condotta che tenne poi il Cardinale e il genio del successore di Ottavio Spina acuirono in pungolo irresistibile i vecchi e i nuovi risentimenti del Vicerè.

Come tutti i Vicerè novelli, anche il Borgia era assillato dall'impazienza propria d'occupare l'ufficio avuto, moltiplicata dall'impazienza de' familiari di gittarsi sulla preda de' nuovi lucri. Ma, più che tutti gli altri, egli era attratto alla città incantata dalle invocazioni de' napoletani; spronato dagl'incitamenti spagnuoli ²⁾). E che promotore di questi fosse principalmente Gianfrancesco Spinelli, non può dubitarsi, perchè egli stesso se ne fece merito ³⁾).

Così fu che, già correndo l'aprile, il cardinal Borgia mandò un suo fido familiare a Gaeta, perchè vi preparasse gli alloggi per lui e pel seguito ⁴⁾): quando il Genuino aveva già riassunto il proelettato del popolo.

3.

I malevoli riferirono come pubblica fama che il posto, lasciato vuoto dalla morte del vecchio Spina, venisse posto all'incanto;

¹⁾ Lett. cit. del Re all'Ossuna del 22 aprile 1620.

²⁾ Cardinal Zapata al Re, 25 gennaio e 30 maggio 1621: *Coleccion*, XLVII, p. 497 sgr.

³⁾ Lett. cit. di Gianfrancesco Spinelli ai Deputati del 1.^o maggio 1620.

⁴⁾ Relazione del Vescovo di Gaeta, in *Coleccion*, XLVII, p. 502 sg. In "risposta e contraddittione", di quella relazione, fu scritta in Napoli, a' 10 giugno 1620, una "Carta, que vino con pliego del Obispo de Gaeta para D. Juan de la Sala, Obispo de Bona.". Fu anche stampata, poco dopo, a Barcellona (a' 29 agosto 1620); ma dette luogo al seguente giudizio: "in modo nessuno si deve permettere: anzi è parere di persone molto dotte e Teologi gravi, che si dee per Sua Santità proibire ancora *sub Anathemate: Successi*, II, f. 100.

e che tra' vari offerenti prevalse il Genuino, *porque sus ducados dovieron ser de major peso. Dixose entonces que fueron ochomil*. Ma non fu l'atto simoniaco, avverte l'arcivescovo di Capua, appartenente alla più alta nobiltà del Regno e nemico dichiarato dell'Ossuna, che impressionò sinistramente: *se tenia por cosa de poca importancia el cohecho*¹⁾. Altri invece dissero che il Genuino riottenne la carica per aver promesso al Vicerè, in onta alla risoluzione sovrana, di " farlo rimanere nel governo „²⁾. Dicerie, l'una e l'altra, che non è possibile controllare.

Ciò che noi possiamo affermare è che questa volta il Genuino entrò regolarmente nella doppia terna debitamente formata da' procuratori delle 29 ottine; sicchè fu prescelto dal Vicerè, con biglietto del 7 aprile 1620, senza che ora il Collaterale potesse opporre difficoltà³⁾. Ma tutti impensieri, secondo la testimonianza dell'arcivescovo di Capua, l'unione di due uomini così turbolenti, come il rappresentante della persona del Re o il nuovo capo d'un popolo tanto numeroso; confuse e atterri tutti il fatto che il Duca avesse in mano un così facile ed efficace strumento per le sue invenzioni e chimere, quando, oltre la noia e il tedio, ch'egli aveva, della nobiltà, stava in tanta rabbia con sè stesso per la sua chiamata in Ispagna e la desi-

¹⁾ *Relacion* cit.

²⁾ *Successi*, III, f. 369. ZAZZERA, *Governo*, p. 255.

³⁾ Arch. Stato Nap.: Biglietti Vicerè, vol. 33 d.: " A los Procuradores y Electos de la Plaza del fid.^{mo} Populo — S. E. conformandose con la nomina de VV. SS.^{as} ha tenido por bien de nombrar al D.^r Julio Genuino por Proelecto deste fid.^{mo} Populo por la satisfacion que tiene de su persona. De que me ha mandado avise a VV. SS.^{as} para que lo tengan entendido — Palacio a 7 de Abril 1620 „ Inesatte pertanto son le indicazioni dello ZAZZERA — Ms.. f. 255, sopprese nell'edizione — del 22 marzo come data della nomina vicereale e del 7 aprile come data della presa di possesso. Questa, secondo il GIULIANI, f. 21, sarebbe avvenuta nel solito locale di S. Agostino agli 8 aprile. Ma lo stesso Genuino in un discorso che, come vedremo, tenne a' 6 maggio, disse: " Andando l'altro hieri a pigliar possesso di questo mio ufficio „.

gnazione del Borgia a suo successore interino ¹⁾. E il primo malcontento e maggior disgusto, per quella nomina, fu sentito dal supremo consesso del Regno ²⁾. Da quell'istante il Consiglio Collaterale separò in tutto la propria dalla causa del Duca d'Ossuna. Quindi, sotto l'influsso dell'alto esempio, con l'esodo crescente de' nobili alla volta del reggitore futuro, gl'invii a lui di familiari e di emissari, di maggiori e minori ministri, con incitamenti e preghiere che affrettasse l'arrivo ³⁾.

Il cardinale, pur partito da Roma, viaggiando lentissimamente, per dar tempo al tempo, e nell'attesa di qualche corriere, che recasse di Spagna ordini più precisi, simulò qualche tempo, fin quasi alla metà di maggio. Ma de' suoi propositi e degli occulti maneggi qualche cosa lasciò trapelare a Gaeta il contegno e il linguaggio del suo messo, venuto a preparare le stanze pel padrone e pel seguito di più che cento persone. Quel messo era un vecchio familiare e confidente del Borgia, di nome Giovanni de Rojas, latore di lettere del Cardinale pel vescovo di Gaeta, perchè gli fosse agevolato il compito. Vescovo di Gaeta era uno spagnuolo, monsignor Pietro de Oña, reputato per uno tra' più dotti e più degni reggitori di quella sede ⁴⁾. Ma il messo pretensioso, arrogante e linguacciuto, con incettar letti e volere che il padron suo, al suo prossimo arrivo, venisse salutato dalle artiglierie e ricevuto dalla guarnigione con gli onori militari, attaccò brighe con cittadini, con militari e con funzionari. E, in presenza del vescovo e del suo vicario, osò minacciare il capitano a guerra, dicendo che Sua Signoria avrebbe preso a Gaeta il possesso della carica, e messo presto a posto chi non l'obbediva come dovea. Obiettò il vescovo non esser ciò possibile, non offrendo Gaeta un luogo adatto al bisogno; nè lo avrebbero permesso il castellano e gli spagnuoli senza un ordine del duca d'Ossuna, ch'era il Vicerè. Ma il De

¹⁾ *Relacion* cit. dell'arcivesc. di Capua, f. 369.

²⁾ *Relazione* cit. del Collaterale del 6 giugno 1620.

³⁾ *Relaz.* cit. del vesc. di Gaeta; lett. cit. del Cardinal Zapata del 25 gennaio 1621.

⁴⁾ S. FERRARO, *Memorie... di Gaeta*, Nap. 1903, p. 218 sg.

Rojas replicò che la cerimonia avrebbe avuto luogo lo stesso, se non a Gaeta, a Mola. Per tal modo — chiosava monsignor De Oña — quel messo, vecchio servitore e molto intimo del Cardinale, lasciava supporre, ma non ai savi, che non poteano nemmeno immaginare una simil cosa, di conoscere ordini segreti di Sua Maestà ¹⁾).

Più cautamente riguardoso fu invece il Cardinale suo padrone, che, appena messo il piede nel Regno, dichiarò non voler visite nè incontri, non consentiti dal Vicerè. E, appena entrato a Gaeta (2 maggio 1620), gli scrisse, protestando che non ne sarebbe uscito, se non quando S. E. lo avesse avvisato d'aver deciso di servirsi della licenza chiesta ²⁾. Però non più di sei giorni attese poi quell'avviso; e, non avutolo, tornò a scrivere (l'8 maggio) non già all'Ossuna, ma al re, denunciando il silenzio del Duca, querelandosi di restare così sospeso in Gaeta, chiedendo ordini tassativi e perentori ³⁾.

Dopo quattro altri giorni (il 12 maggio) spedì a Napoli un suo "letterato di camera", o segretario, D. Diego de Saavedra y Faiardo, con una lettera, in cui il Cardinale diceva al Duca aver mandato a prendere quelle nuove della sua salute, che non avea potuto aver per iscritto. Ma vero compito dell'inviato era di persuader l'Ossuna ad un colloquio per la lor buona corrispondenza ⁴⁾.

Non venuti fin allora gli ordini precisi desiderati dal Borgia, il Re non entrava in quei rapporti tra lui e l'Ossuna. Solamente nell'ultimo giorno di maggio, Filippo III scrisse al Vicerè di Napoli che il governatore di Milano, duca di Feria, aveva già approntate le tappe pel contingente di Fiandra, esser sicuro della zelante sollecitudine del Vicerè; non perdesse ora un istante

¹⁾ Relaz. del vescovo di Gaeta.

²⁾ Borgia a Ossuna: *Coleccion*, XLVII, p. 413.

³⁾ Borgia al Re: *ivi*, p. 412.

⁴⁾ Borgia al Re, 6 giugno 1620: *ivi*, p. 423. I documenti, che utilizziamo qui e in seguito, diradano pienamente il mistero, in cui l'ultimo biografo dell'Ossuna — Duro, *El gran duque de Ossuna*, p. 164 — ritenne avvolta la fretta del Borgia.

per eseguir la spedizione e partire con essa, accompagnandola fino a Genova, secondo la licenza accordatagli; che in Ispagna era necessaria la presenza di lui, che al governo di Napoli avrebbe atteso il cardinal Borgia ¹⁾). Solo in seguito ad una simile lettera, l'Ossuna avrebbe dovuto deporre su due piedi la carica, e lasciarla al Borgia.

Ma quando quella lettera giunse, la crisi in Napoli era già superata: l'Ossuna non era più vicerè; prima che egli avesse lasciato il posto, il Borgia, contro ogni convenienza, aveane presso possesso ²⁾).

Nominato da due settimane il nuovo Proeletto del popolo, il Vicerè s'era accordato con lui di mutare anche i Capitani di strada, cui toccava adunare e dirigere il popolo nelle rispettive ottine. Di questo provvedimento che si disse suggerito all'Ossuna dal Genuino " novello Catilina „, si fece uno dei più gravi, anzi il primo e più grave capo d'accusa per entrambi, stigmatizzato a coro dagli antiossuniani, da tutti quasi con le stesse parole. Giacchè quell'elezione, solita a farsi presso la festa di S. Giovanni (24 giugno) fu anticipata di " forse tre mesi „ ³⁾ eseguita con pervertimento d'ogni termine di legge, surrogando, a buoni e pacifici cittadini, uomini di spada e inquisiti di delitti atroci, a fine di provocar sedizione e trucidare in massa la nobiltà ⁴⁾).

¹⁾ *Coleccion*, XLVII, p. 420.

²⁾ Lett. cit. di Zapata al Re. p. 499.

³⁾ Così lo ZAZZERA, *Governo*, p. 572 sg. L'arcivescovo di Capua, *Relacion* cit., scrisse " due o tre mesi „.

⁴⁾ Cfr. Relaz. cit. del Collaterale al Re del 6 giugno 1620; GIULIANI, in *Successi*, IV, f. 43: *Relacion* dell'arcivesc. di Capua, f. 370; ZAZZERA, *Governo*, p. 572 sg.; e la prolissa allegazione, inserita in *Successi*, III, f. 439 sgg., e altrove col titolo di *Neapolis liberata sive Discursus Juridicus Politicus adversus Julium Genuinum Populi Proelectum, eius Asseclas, Complices et Fautores super seditionibus et tumultis ab eis Neapoli commotis Anno MDCXX*, alla II.^a delle otto Parti. Queste Parti, suddivise in capitoli, riguardano: il regime municipale di Napoli, l'elezione de' Capitani e dell'Eletto del popolo, l'immutabilità di quel regime e l'inseparabilità de' due ceti,

Ma, a conti fatti, il primo ordine al riguardo fu dato dal Vicerè al Proeletto il 20 aprile.

Iniziata irregolarmente anche quell'elezione, perchè il Genuino si dette a scegliere da sè per ogni ottina la doppia terna da presentare al Vicerè, questi ne ebbe reclamo, de' Capitani uscenti. E allora, non "in parole", o *de palabra*, come asserirono lo Zazzera, l'arcivescovo di Capua, ed altri; ma per biglietto di segreteria scritto il 22 aprile ordinò al Genuino di osservare rigorosamente la legge e la consuetudine ¹⁾. Quindi le operazioni procedettero in regola, assistendovi il Genuino, come di solito gli Eletti del popolo, ma lasciando libera la votazione. Egli anzi asserì che, eletti liberamente i sei candidati di ciascuna ottina, per suo consiglio la loro conferma fu affidata non a lui, secondo l'uso, ma ai Consultori. Nè poi il decreto delle nuove nomine fu emesso prima de' 12 maggio, quando cioè da dieci giorni il Cardinal Borgia era a Gaeta, e ne partiva D. Diego de Saavedra; poco più d'un mese prima di S. Giovanni. In tre ottine inoltre (quelle di S.^a *Caterina Spina Corona*, di *Capuana* e di *Forcella*) furon rieletti i Capitani precedenti ed ebbero la conferma ²⁾. Quattro ancora di coloro che furono men-

la persona del Genuino, la natura de' delitti suoi e de' suoi fautori, la pena spettantegli [*seditiosi furcarum poena puniuntur*], il favore accordatogli dal Duca, la provvidenza e prudenza della condotta del Borgia.

¹⁾ Arch. Stato Nap., Biglietti cit., vol. cit.: biglietto del 22 aprile 1620 al Proeletto del popolo: "advertiendo que proceda en el conforme a los privilegios que tene la Plaça y es solito, paraque de otra manera sera todo nulo y revocado, guardando a cadauno lo que le toca, sea de capa y espada o no lo sea..". — Cfr. *Avvertimenti e ragioni in facto da dirse et informare sopra li Capi che se imputano a Giulio Genuino Proeletto del Popolo come nella sua pretesa inquisitione*, in *Successi*, III, f. 408 sgg.

²⁾ Biglietto del Segretario De Uribe "Al Doctor Julio Genuino Electo del Populo", del 12 maggio 1620, in Arch. Stato Nap., vol. cit., e in *Successi*, IV, f. 43: "Haviendo visto el Duque mi Señor la nomina de los Seis de la Plaza deste fid.^{mo} Pueblo, ha

zionati come i più infami (Titta Calamazza, Cosimo Maiorano, Fabrizio Alcolese e Fabrizio della Torina) ¹⁾ non figurano, in verità, nella lista ufficiale. E per soli cinque in fine si riconobbe che fossero uomini di spada ²⁾.

Evidente, dunque, è l'esagerazione con cui fu prospettato quel provvedimento; e si esagerò senza dubbio, quando lo si asserì inteso allo sterminio totale della nobiltà. Ma, d'altra parte, l'Ossuna non avea rinunciato a' suoi antichi propositi d'una riforma municipale; ed ora, forte, è vero, della correttezza e della legalità che avrebbe dovuto vietare al Cardinale d'assumer la carica, prima ch'egli l'avesse lasciata; ma non ignaro, per certo, dell'impazienza del successore e delle mene dei sollecitatori, e

sido servido elidir de las infrascriptas Otinas las infrascriptas personas por Capitanes dellas „:

S. Spirito, Ferrante Fiorenza; *S. Giuseppe*, Cesare Piccolo; *Rua Catalana*, Giov. Pietro Valentini; *Porto*, Francesco Costa; *S. Pietro Martire*, Mario Maresca; *Loggia*, Domenico Rocco; *Scalesia*, Marcello Manna; *Speziaria Vecchia*, Giuseppe de Fusco; *Selito*, Giov. Francesco Montorio; *Armieri*, Giov. Vincenzo Fabbriatore; *Rua Toscana*, Giov. Vincenzo Cannavacciuolo; *Porta del Caputo*, Cosimo Ricciantè; *S. Giovanni a mare*, Ettore Pappalardo; *S. Giovanni maggiore*, Francesco Antonio della Moneca; *Albina*, Agostino de Fusco; *Nido*, Pietro Paolo Maranta; *S. Gennariello*, Francesco de Amato; *Fistola a Baiano*, Ludovico de Olisio; *Vicaria Vecchia*, Francesco Pelliccia; *Selleria*, Pietro Terra di Lavoro; *Mercato Vecchio*, Salvatore de Crescenzo; *S. Angelo a Signo*, Pietro Antonio Sorrentino; *S. Maria Maggiore*, Persio Salsillo; *Porta S. Gennaro*, Orlando Prencipe; *Casa Nova*, Giov. Angelo della Moneca; *Mercato*, Francesco Antonio Arpaia: “ Y en la de S.^a Catalina Spina Corona: de Capuana: y de Furcela quedan en piè, por ser nuevamente criados; y manda S. E. que V. S. les haga dar luego la posesion, como se acostumbra „.

¹⁾ ZAZZERA, *Governo*, p. 573. Un Fabrizio Torino ritroveremo, ma tra' *Consultori*.

²⁾ *Avvertimenti e ragioni in facto* citati, onde risulta che pel Mercato, eletto prima un Orazio Rega, gli fu sostituito l'Arpaia — tanto famoso poi — per le vive istanze del Marchese di Trevico presso il Segretario del Vicerè e presso il Proeletto.

messo in puntiglio di non darla vinta, nè all' uno nè agli altri, concordò col Genuino, se pur non gl'impose, il modo di resistere, sulla base del favor popolare ⁴).

Dell' azione disegnata, fu come primo programma un discorso, che il Genuino pronunziò nella reggia, improvvisato, come asseri poi, " a richiesta di alcuni Cittadini „; ma che ha tutta l'aria d'una scrittura meditata e composta in precedenza. Recatosi dal Vicerè nel giorno 6 maggio 1620, ricevuto pubblicamente nella sala della Viceregina e invitato a parlare, egli si disse mandato dal suo popolo per muovere querele, esprimere speranza di giustizia, impetrare grazie.

Si querelò de' nobili di seggio, che, salva la pace de' buoni, facevano, non pubblici parlamenti in sede legale, ma conventicole segrete, in luoghi privati, in chiese, in ridotti. Il popolo avea quindi ragione di sospettarne cospirazioni a suo danno: ch'essi mirassero al piede per colpire nel capo, e togliergli il fondamento d'ogni speranza, per suppeditarlo, restarne tiranno o mantenerlo schiavo.

Giustizia egli chiese a tutti gli astanti, pregandoli d'adoperarsi a tutt'uomo, per indurre i nobili a vivere amorevolmente col popolo, cedendogli la parte conveniente d'autorità nell'amministrazione comune. A questo fine il popolo avea risoluto chiamare i nobili con atto pubblico citatorio. Se non veniva ascoltato, toccava al Vicerè punire con rigor di giustizia i perturbatori della pace. La comunità, quale era stata finallora, avea fruttato alla città molti milioni di debito; giustizia voleva che quel debito venisse equamente ripartito per metà fra i due ceti. Se i nobili opponevano la maggioranza numerica, rammentassero la " divisione leonina „ con cui aveano gittato sul popolo tutti i pesi, serbato per loro tutti gli onori. Se persistevano a volersi attribuire più dell'onesto, il popolo era deciso a se-

⁴) Certo il Genuino depose poi di non aver agito, se non d'ordine espresso, volontà e scienza del Duca: *Avvertimenti* citati. E tanto lo stesso Ossuna quanto Fabio Caracciolo, succeduto poi allo Spinelli come ambasciatore di Napoli presso la Corte di Spagna, confermarono quella deposizione: GIULIANI. f. 240 sg.

pararsene, niuna legge imponendo di rimanere in compagnia dannosa.

Grazia infine impetrò su cinque punti. Poichè non altro possedeva il popolo che il legato di Ferdinando il Cattolico, sufficiente appena alle opere di pietà, disposte dallo stesso sovrano ¹⁾, egli chiese facoltà di raccogliere, per oblazioni spontanee, una somma di almen trentamila ducati, da porre a rendita cumulabile annualmente, con cui sopperire a bisogni urgenti di lite o altro. Chiese pe' Capitani e Consultori suoi diritto d'usare, nelle funzioni pubbliche, abito lungo talare a modo di veste senatoria, essendo stridente e umiliante il contrasto tra la sfarzo de' nobili e la modesta apparenza de' magistrati popolari. Chiese pure che sei di costoro fossero ogni giorno deputati a riverire S. E. per offrirle i propri servigi; e che S. E., una volta la settimana, visitasse la piazza del popolo. Chiese in ultimo che per questa venisse edificato un Seggio proprio, avendo i Padri Agostiniani demolito il locale delle adunanze per l'erezione del Campanile ²⁾.

4.

Tanto disse, tanto chiese il Genuino in nome del popolo; ma esprese i vecchi disegni del vicerè più che una vera, risoluta e fattiva volontà del popolo. L'Ossuna, dalle sue teorie assolutiste e separatiste, era stato illuso circa i bisogni e le aspirazioni vere della gran maggioranza de' Napoletani. Diversamente pensavano i suoi avversari, che ne avean pratica maggiore, della multiforme massa non signorile, distinguendo i vari elementi e di ciascuno conoscendo per esperienza le tendenze.

Essi affermavano, senz'altro, impostura che il popolo volesse novità e rottura co' nobili e aderisse a' disegni del Duca d'Ossuna. I cittadini onorati e ragionevoli, mediani tra la nobiltà e la plebe, casati i più, viventi di rendita, lungi dal desiderare

¹⁾ Su ciò, v. SCHIPA, *Il popolo di Nap.* ecc., in *Arch. Stor... Nap.* XXXIV, p. 602.

²⁾ CAPASSO, *La Casa... di Masaniello*, Appendice, p. 125 sg., dove quel discorso fu riprodotto testualmente.

tumulti pericolosi alle loro famiglie, li abborrivano, come sogliono quanti hanno da mangiare e vivono in luogo piacevole come Napoli. I mercanti, gli artefici, gl' impiegati, custodendo quanto possedevano nelle loro case e botteghe, e sostentandosene e talora arricchendosi, non potevano voler rivolte, foriere di saccheggi e rovine, nè disgustare i nobili, da cui traevano i maggiori guadagni. Erano, era vero, irritati e molto, ma contro il Vicerè, che ne aveva estorto milioni a diecine. Suoi amici erano l'infima plebe, i facchini (*gañapanes*), i vagabondi, i bricconi (*picaros*), ma amici de' suoi dobloni assai più che di lui: canaglia vile, incalcolabile, che cinquanta uomini bastavano a sbarazzare in un attimo; che non s'era mai sollevata, se non nell'estremo della fame, che anzi, pur nel maggior furore, s'era lasciata placare da due o tre nobili con buone parole: *la Gente plebeya reverencia las personas mayores* ¹⁾.

Così si pensava e con ragione; perchè le sobillazioni del Vicerè spagnuolo e le concioni dell'avvocato-tribuno non erano la voce prorompente dalle viscere stesse di quella plebe, e sola capace d'ammassarla, elettrizzarla e lanciarla alla rovina. S'era lontani un mese e giorni dalla nascita di Masaniello.

Effetto invece, vero e immediato, di quella concione del Guino fu che se ne rese più profonda la scissura tra il Vicerè e il Consiglio Collaterale, impermalito che un linguaggio simile si fosse tenuto nella reggia, innanzi al rappresentante di Sua Maestà ²⁾. Da quell'istante, s'estese e s'intensificò l'opera per affrettare il cambiamento di governo.

Adunati gli Eletti in S. Lorenzo, nel sabato 9 maggio, assente per infermità Pietro Macedonio di *Porto*, si trattò di mandare a riverire a Gaeta il futuro Vicerè, e in conseguenza di far eleggere la solita ambasceria. Francesco Filomarino di *Capuana*, e con lui Orazio Sanfelice di *Montagna*, osservò che se ne sarebbe dovuto chieder prima l'ordine al Duca d'Ossuna. Ma s'oppose Matteo Capuano di *Portanova*, e con lui Scipione Dentice di *Nido*, proponendo che, senz'altro, si convocassero le piazze per

¹⁾ *Relacion* cit. dell'Arcivescovo di Capua, f. 377.

²⁾ *Coleccion*, XLVII, p. 434.

l'elezione. Venuto quindi il turno del Genuino, questi avviso che si dovrebbe attendere l'ordine del Vicerè; ma, avendosi fretta, si poteva mandarlo a chiedere per mezzo di qualche ministro più adatto, come il marchese di Corleto. I colleghi nobili mostrarono d'accogliere, e lodarono quella proposta; ma, adducendo l'ora tarda, tolsero la seduta, e rinviarono la cosa.

La mattina seguente però, trovatisi insieme i quattro Eletti nobili non nel tribunale, ma nella Chiesa di S. Lorenzo, decisero di riunire le piazze e procedere all'elezione; e andarono immediatamente ad informare il Macedonio a casa. Il lunedì (11 maggio) il Genuino intervenne alla seduta del Tribunale; ma vi si trattò d'altri affari. E, solo dopo sciolta l'adunanza, uscito dal portone, fu raggiunto da' colleghi di *Capuana* e di *Nido*, ed informato della decisione già presa. Ne rimase allora stupito e indignato; ma venne al colmo del furore, due giorni dopo, quando incontrato per via il Macedonio, seppe della visita e della comunicazione fattagli da' colleghi nella stessa domenica.

“ Come, signor Pietro, in casa di V. S. vengono tutti insino
“ a Casa a dargli parte di quanto si tratta, et a me si dice per
“ strada, *per modum transeundi*. Questo non è altro, se non
“ voler vilipendere il Popolo, e mostrar con effetti farne poca,
“ anzi nulla stima, e voler essi soli mostrarsi sempre grati et
“ amorevoli a' futuri Principi, che vengono in questo nostro Re-
“ gno, per far acquistar da essi Signori mala volontà contra il
“ mio fedelissimo Popolo, o contra me suo Eletto: per il che
“ risolvo non venir in detto Tribunale, e del tutto darò parte
“ alla mia fedelissima Piazza, alla quale nuovamente darò pos-
“ sessione „ ¹⁾).

Non più infatti, fino al 18 maggio, il Genuino apparve al tribunale. Ma, così eccitato ed esasperato, si recò immediatamente alla reggia, per informare del fatto il Duca. E della scenata che

¹⁾ *Successi*, IV, f. 44. Gli Eletti nobili poi, al Re riferirono che alle loro adunanze, per decidere le riverenze al Borgia in Gaeta, il Genuino non avea voluto mai intervenire; col Genuino, si scusarono, come vedremo, gittando la colpa sul portiere, che avea avuto ordine di chiamare anche lui. Ma di domenica, e in chiesa?

vi fece si formò un altro de' più gravi capi d'accusa, contro lui e contro il Vicerè, come cosa concordata in precedenza fra i due.

Don Diego de Saavedra, partito il giorno prima da Gaeta, attendeva allora, nell'anticamera, d'esser ricevuto dal Vicerè, e intrattenevasi col reggente Valenzuela, quando giunse nella reggia il Proietto del popolo. V'era stato accompagnato da oltre sessanta carrozze, da' nuovi Capitani, nominati il giorno innanzi, e da una baraonda di gente armata. Introdotta subito, parlò a voce alta, in modo da esser udito anche dall'anticamera. Disse in sostanza, d'aver udito che S. E. volea partire, scongiurò il Duca di non abbandonare il popolo proprio in quel punto che, scisso dalla Nobiltà, maggiormente avea bisogno di lui, e non voleva altro vicerè, e però avea deciso, d'inviare particolare supplica al Sovrano per la proroga d'un altro triennio. E si disse che aggiungesse anche minaccie: farebbe serrar le porte per impedir la partenza, porrebbe a' suoi ordini trentamila uomini, se la nobiltà o il cardinale impedissero l'invio della supplica ¹⁾. E “vi fu chi intese dirgli queste formali parole: *Signore Ecc.mo, facciamvi gratia V. E. darvi licenza che io vada a Gaeta a dire a questa Coppola rossa che se ne torni a Roma quando vuole, perchè così siamo risoluti di non volere altro Padrone che V. E.* Alle quali parole il Duca non diede altra risposta che d'un sorriso, “guardando in faccia il Genuino „ ²⁾. Ma altri riferì che il Vicerè rispondesse con sconveniente blandizie, consigliando pazienza, *porque el se queria yr acabando por entonces en esta manera la platica* ³⁾.

Di tutto ciò sarebbe stato testimone almeno auricolare il Saavedra, che fu poco dopo ricevuto, e consegnò la lettera del Cardinale; ma senz'averne altra risposta, e solo a voce, che conveniva allora, così all'uno come all'altro, d'evitare il colloquio

¹⁾ Eletti al Re, relazione del 18 maggio 1620, inserita in *Successi*, IV, f. 46t sg., edita dallo ZAZZERA, p. 576 Collaterale al Re 6 giugno 1620, *Coleccion*, XLVII, p. 434; *Relacion* dell'arciv. di Capua f. 370, ZAZZERA, *Governo*, p. 574.

²⁾ Postilla GIULIANI, in *Successi*, IV, f. 46t.

³⁾ *Relacion* dell'arciv. di Capua, f. 371.

e la buona corrispondenza richiedi ¹⁾. Senonchè il Duca accordò al Cardinale, oltre metà della sua Guardia, anche tre galere, che da Gaeta lo trasferissero a Procida. Diramò anche ordine ai diversi tribunali che facessero col Borgia ciò che usavano praticare non chi doveva succedere nel governo del Regno ²⁾. Sicchè poi il Saavedra, reduce a Gaeta, poté affermare d'essere stato bene accolto, trattato e assicurato dal Duca, senza mentire in tutto ³⁾.

Ma, senza consenso del Duca, gran numero di nobili s'era da Napoli trasferito a Gaeta; nè il Duca avea risposto per lettera alla lettera del Cardinale, nè per altro messo avea resa la visita del Saavedra. Di ciò tenne conto Monsignor De Oña, vescovo di Gaeta, per conchiuderne giustamente che in Napoli dovean fermentare il malcontento della nobiltà e il risentimento del Vicerè. Anche il Cardinale quindi avrebbe allora dovuto avere quella pazienza, a cui il Duca aveva esortato il Genuino e il popolo. Ma egli, ritenendo utile essere più vicino a Napoli, non ascoltò le dissuasioni del Vescovo, dal muoversi prima della partenza del Duca. Adduceva il Vescovo la comodità di Gaeta pari a quella di Procida, per le comunicazioni di mare; assai superiore per quelle di terra; pericolosa tanta vicinanza al centro dell'agitazione; miglior partito rinviare a Napoli le tre galere napoletane solo col carico della suppellettile del Cardinale, che, portata a Gaeta da galere pontificie, rimaneva in dogana. Ma ai savi consigli del Vescovo il Saavedra contrappose la buona accoglienza e le assicurazioni avute in Napoli. E il Cardinale troncò la discussione, dicendo urgente la sua presenza a Procida, dove più facilmente tutti sarebbero accorsi a lui e gli avrebber dato il possesso, *como cosa asentada y convenida* ⁴⁾; trattata e convenuta con tutti, ma non con l'Ossuna nè con Filippo III, e in conseguenza incontestabilmente contraria alla consuetudine, ad ogni buona regola e alla legge.

¹⁾ Borgia al Re, 6 giugno 1620: *Coleccion*, XLVII, p. 423.

²⁾ Borgia a Ossuna, 12 e 14 maggio; al Re, 28 maggio 1620, in *Coleccion*, XLVII, p. 415 sgg.

³⁾ Relaz. citata del vescovo di Gaeta, p. 503 sg.

⁴⁾ *ivi*.

In Napoli intanto il fermento cresceva. Autorizzatene dal Vicerè, le piazze nobili procedettero all'elezione degli ambasciatori pel complimento consueto al futuro successore. Risultarono eletti Antonio Caracciolo a *Capuana*, Carlo Brancaccio a *Nido*, Muzio Serra a *Porto*, Annibale Capuano a *Portanova*, Cesare Rocco a *Montagna*¹⁾. E la persona del primo — quell' Antonio Caracciolo, già in odio all' Ossuna “ per le piazze fatte contro di lui „, scelto poi a successore del P. Lorenzo come ambasciatore al Re e messo in carcere pel motivo e nel modo che si disse — basta a significare lo spirito di quell'elezione.

Eguale compito toccava alla piazza del popolo, priva allora, come si vide, di sede. Ma qui premeva una più importante questione: la situazione creata dagli Eletti nobili al collega popolare costituiva una pregiudiziale. Il Genuino convocò la “ Piazza „ nel proprio domicilio pel 18 maggio; e per tutta quella giornata il Vicerè se ne stette lungi da Napoli, al santuario della Madonna dell'Arco, distante dalla città una lega e mezzo: a bella posta, secondo i diaristi e i relatori a lui avversi. Con le stesse frasi essi assicurano “ maestro di quella danza „ l' Ossuna, pe' suoi sogreti colloqui col Proeletto; preso il Vicerè da quell' insolita pietà, sol per apparire estraneo a quanto sarebbe successo²⁾.

Convenuti intanto otto de' Consultori del Popolo e ventun Capitani delle strade nella casa del Proeletto, questi narrò l'offesa fattagli da' colleghi nobili, la conseguente sua astensione dal tribunale; quindi concluse: *Mi ha parso di tal negotio darne ragguaglio a tutte le SS. VV., come Capi di detta fidelissima Piazza e Popolo, acciò mediante li vostri pareri sappia di che modo regolarmi in questo negotio importante e pregiudiziale a questa fidelissima Piazza, e che haverò da eseguire, assicurandole che del tutto ho dato parte a S. E. e suo Collateral Consiglio, et informarli del tutto a pieno, acciò intendano con quanta*

¹⁾ *Liber Praecedentiar.*, to. VI, f. 120 sg.

²⁾ Cfr. la citata relaz. dell'Arcivesc. di Capua, f. 371 sg. con lo ZAZZERA, *Governo*, p. 575; il quale però più d'una volta lascia trasparire non insolite nell' Ossuna le pratiche di quella religiosità, di cui il CAPACCIO, *Forest.*, p. 526, gli fece particolare vanto.

esatta diligenza ho proceduto in detto negotio, portando riverenza prima ai Reali Ministri, come si conviene, e si è fatto per lo passato ⁴⁾.

“ Et inteso il tutto per essa fidelissima Piazza a viva voce “ conclusero ⁵⁾ che esso Signor Eletto andasse senz' altro in “ detto Tribunale accompagnato da alcuni di essa fedelissima “ Piazza per decoro di tutti, a fin che maggiormente si certi- “ ficassero li signori Eletti suoi Compagni et accorgessero del “ mancamento grave fatto ed essa fid.^{ma} Piazza, contro la sua “ buona volontà tiene nella rettitudine, a concludere li negotij “ pubblici: tanto più che sa bene essa fid.^{ma} Piazza, che il detto “ Sig.^r suo Eletto in nome di essa saria stato prontissimo a far “ tutto quello saria stato necessario alla ricevuta e visita del “ detto Ill.^{mo} Signor Cardinale, come si dovea a suo luogo e “ tempo, conforme per essa fid.^{ma} Piazza si è fatto con tutti “ gli altri Eccellentissimi predecessori. E mentre che essi signori “ Eletti non hanno procurato di far stima di essa fid.^{ma} Piazza, “ e si vede che vogliono essa vilipendere e scacciarla da essi, “ esso signor Eletto similmente all' incontro, per non veder essa “ fid.^{ma} Piazza tanto distratiata, cerchi dissolversi da essi, e “ per via di protesta roganda per il nostro Magn.^{co} Secretario “ gl' interPELLI che fra termine di otto giorni essa Nobiltà si “ voglia convenire, circa detta legittima divotione tantum, e “ tra questo mentre darne parte alle loro Piazze, altrimenti “ quelli elassi, da mo per all' hora s' intenda divisa, et esso “ fed.^{mo} Populo si pigliarà l' amministratione di sua gente, che “ di dovere gli tocca, e non altro; tanto più, che per ragione

⁴⁾ Riferisco qui gli atti di quell' adunanza come si leggono nei *Successi*, IV, f. 44 sg.

⁵⁾ Il GIULIANI qui postillò: “ Non haverebbero concluso a questo modo, se si fosse votato secretamente; poichè chi di costoro, che in questa Piazza intervennero, non havea timore di contraddire in publico a Genuino? sì che gli fu facile indurgli a fare tale conclusione, la quale perciò si può anzi tutto ascrivere al Genuino solo, e non a' Consultori e Capitani fuora però di quelli creati nuovamente dal medesimo Genuino .. Ma se tali eran quasi tutti!

“ legale nessuno è tenuto a stare a forza in compagnia dannosa,
“ volendo essi governare ogni cosa, senza intervento del fed.^{mo}
“ Popolo, come chiaramente si vede. Con protesta però in prin-
“ cipio, mezzo e fine, che noi intendemo solamente haver sopra
“ di noi la real cognitione del Re N. S. e dei suoi R.^{li} Mini-
“ stri, come ha tenuto sempre, e non gli Eletti di seggio. E
“ circa le cose predette et esecuzione di quello e ciò che da
“ esse dependente potrà occorrere, essa fed.^{ma} Piazza, dà omni-
“ moda potestà tanto ad esso sig.^r Eletto quanto agl'infrascritti
“ Deputati, che possano proporre, rispondere e protestarsi di
“ tutto quello li parerà insino all'effettuale esecuzione di quanto
“ per essa fed.^{ma} Piazza sta concluso e trattato sopra la pre-
“ sente conclusione.

“ Deputati creati dalla Fed.^{ma} Piazza nel fatto ut supra, con
“ la potestà su detta :

“ Consultori : Gio. Pietro Durango , Fr. Ant.^o Anidolfo, Gio.
Dom. De Palma , Fabrizio Torino , Vinc. Santo-
vincenzo.

“ Capitani : Cesare Piccolo, Agostino de Fusco, Ferrante Fio-
renza, Fr. A. Arpaia, Dom. Rocco ¹⁾).

“ Giulio Genuino Eletto „.

In esecuzione di quel mandato, il Genuino ebbe a ripresen-
tarsi co' dieci deputati al tribunale di S. Lorenzo. Anche di ciò
si compose un grave capo d'accusa, riferendosi ch' egli vi ap-
parve improvvisamente, stipato da una gran turba armata spe-
cialmente d'armi proibite; che investi con brutale violenza gli
Eletti nobili, dimandando se sapessero quale e quanto poderoso
fosse il suo popolo, e perchè lo avessero vilipeso a quel modo;
che gli Eletti “ risposero dolcemente, blandamente „ : assisurando
aver chiamato anche lui per portiere all'adunanza del 10, in-
colpando di negligenza il subalterno; ma che non per tanto il Ge-
nuino minacciò la divisione, e con modi e parole arroganti pro-
vocò i colleghi, per averne occasione ad un eccidio. Senonchè

¹⁾ “ E come se li scelse della Cappellina „ : postilla del GIU-
LIANI.

questi, facendo di necessità virtù, s'umiliarono per allontanarsi come poterono ¹⁾).

Dalla deposizione giudiziaria dello stesso Genuino risulterebbe invece che egli, almeno sul tribunale, non comparve che coi soli dieci deputati della Piazza; e non fece che ordinare ad un notaio di leggere, avanti agli Eletti, una protesta per la quale, se i nobili non avessero accettato un accordo proposto, il popolo se ne sarebbe diviso, amministrandosi da se, sotto l'autorità del re e de' ministri regi ²⁾. A quella protesta, secondo una delle campane, "fu dal signor Macedonio [eletto di *Porto*] unanimamente con umiltà risposto ³⁾ „; secondo l'altra, la risposta del Macedonio sarebbe stata questa: "Lasciateli protestare, perchè protestare e mendicare idem est „; e l'Eletto di *Montagna*, M. A. Muscettola, accostatosi al Genuino, lo avrebbe ammonito: "Guarda cosa fai: con questa divisione la "potestà regia piglia sopra il governo di questa Città tanto più "forza e mano „. Al che il Genuino avrebbe replicato: "E "tanto più voglio divisione e aver l'autorità regia sopra di "noi che la vostra dannosa unione „ ⁴⁾.

Ma, comunque si fosse svolto quel contrasto, in quella sede, certo è che gli Eletti nobili, uscitine illesi, si recaron subito al Consiglio Collaterale, per riferire la provocazione patita e presentare le dimissioni. Non accettate, decisero, essi ora, di non più intervenire nel tribunale, appartarsi a scanso di nuovi incontri e disordini, e spiccare intanto per la corte di Spagna "un corriero a posta con una lunga relazione dell'accaduto in "quel giorno „ ⁵⁾.

¹⁾ Relazioni cit. del Collaterale al Re, p. 429 sg., e dell'Arcivesc. di Capua al Confessore, f. 371. Cf. ZAZZARA, *Governo*, p. 575.

²⁾ *Avvertimenti* cit. Il testo di quella protesta fu edito dal CAPASSO, *La Casa... di Masaniello*, p. 64.

³⁾ ZAZZARA, loc. cit.

⁴⁾ *Avvertimenti* citati.

⁵⁾ La relazione dello stesso 18 [non 19, maggio è quella che abbiamo citata. Cfr. le altre già citate dell'Arcivesc. di Capua e del Collaterale. Secondo il CAPASSO, l. c., sarebbe stato allora spe-

Così il Proeletto del popolo restava unico padrone del governo municipale; ma giunse proprio in quel punto, in quel giorno 18 maggio, reduce dalla Spagna, l'Eletto " proprietario „ Carlo Grimaldo ¹⁾; e con quel ritorno cessavano di diritto e di fatto i poteri del suo supplente.

(continua)

M. SCHIPA

dito da Napoli Gianfrancesco Spinelli co' capi d'accusa contro l'Osuna; ma abbiamo visto che non fu così.

¹⁾ ZAZZERA, *Governo*, p. 583, che erra, al ritorno del Grimaldo a Napoli abbinando l'arrivo, che vedremo posteriore, del Cardinal Borgia a Procida.

ZENOBI DA STRADA

E LA SUA VENUTA NELLA CORTE DI NAPOLI

CONTRIBUTO ALLA

CRONOLOGIA DELL' EPISTOLARIO DEL PETRARCA

Agli studiosi delle opere del Petrarca è noto come uno degli amici suoi, e dei più intimi, fosse stato Zenobi da Strada, poeta laureato anch'egli e figlio di quel famoso Giovanni Mazzuoli, che fu maestro di grammatica al Boccaccio ¹⁾. Ed è noto altresì come lo Stradino, dietro invito del suo conterraneo Niccolò Acciajoli, gran Siniscalco del Regno di Napoli, e per consiglio ed esortazione del Poeta, abbandonasse l'ingrato esercizio di ammaestrare i fanciulli in Firenze, per recarsi in Napoli alla Corte di Giovanna e di Ludovico di Taranto, ove gli si prometteva un più lucroso ed onorevole impiego.

Senonchè, intorno all'epoca della sua venuta nella nostra città, si è avuto finora una falsa ed erronea opinione.

È stato, cioè, ammesso comunemente, desumendolo a torto, come vedremo, da alcune lettere che il Petrarca gli diresse per quell'occasione, che avesse avuto luogo tra la fine della prima e il principio della seconda metà dell'anno 1352.

Invece, un documento del tempo, tratto dal G. Archivio di

¹⁾ Cfr. F. VILLANI, *Le vite d'uomini illustri fiorentini con le annotazioni del MAZZUCHELLI*, Milano, Bettoni, MDCCCXXXIV, p. 409 sg.

Dell'amicizia di lui col Petrarca rendono testimonianza le molte lettere in prosa e in versi che questi gli scrisse: *Fam.* XII, 3, 15, 16, 18. XV, 3. XVI, 9, 10. XIX, 2. XXII, 6; *Sen.* VI, 6; *Poet.* III, 8, 9.

Napoli e rimasto fin' oggi sconosciuto, permette di fissarla almeno tre anni prima e, precisamente, nel 1349.

Esso contiene il decreto di nomina a regio segretario di Zenobi, e reca la data dei 4 novembre di quell'anno.

L'interesse e il valore che presenta, per le nuove ed importanti conclusioni a cui dà luogo riguardanti l'ordinamento cronologico dell'Epistolario del Petrarca, non può sfuggire a nessuno.

Mercè, infatti, lo spostamento di quella data è resa possibile e necessaria, insieme, la rettifica delle indicazioni di tempo e di luogo di tutto un gruppo di notevoli lettere, e sono ben sette, che appunto intorno all'argomento della venuta in Napoli del maestro fiorentino si collegano e da esso traggono, quasi, ragione e motivo.

Ma non si limita a questo solo l'importanza di quel documento.

Il Poeta, in quelle lettere, ha occasione di occuparsi di alcuni notissimi personaggi della Corte di Napoli e di fatti ad essi attinenti, ai quali, però, non si è saputo e potuto dare finora una chiara e plausibile spiegazione. Orbene, quei fatti, trasportati nel 1349, ricevono una luce nuova sorprendente, potendo essi considerarsi come indice e, ad un tempo, manifestazione di tutto quel groviglio d'intrighi, di passioni e di rivalità personali, che, appunto in quell'anno, agitavano il fastoso e corrotto ambiente della Reggia di Castelnuovo.

Ciò posto, non credo d'aver fatto cosa oziosa od inopportuna se, intorno al mio assunto, ho stimato di diffondermi un pò più di quello, che in realtà, si richiedesse.

La novità e il valore del documento e, più di tutto, la luce nuova che ne deriva su uomini e fatti, di cui si discorre in quel gruppo di lettere, mi hanno convinto di non dovere e poter fare altrimenti — E perchè, infine, la figura di Zenobi avesse maggior rilievo, ho creduto utile e conveniente riferir di lui anche gli altri particolari da me posseduti, che, mentre hanno il pregio della novità, conferiscono a chiarire e a spiegare alcuni punti ancora oscuri della sua vita.

In tal modo avrò fatto, spero, cosa gradita e agli illustratori

del Petrarca e dei più noti amici suoi, e a quanti s'interessano a tutto ciò che può riguardare una più compiuta conoscenza dell'ambiente della Corte angioina di quel tempo.

II.

Giova, anzitutto, riferir subito, e nella sua forma integrale, il documento a cui ho accennato, dovendo esso servir da punto di partenza e, insieme, da base a tutto quanto mi son proposto di dimostrare.

Extravagancia Anni Tercie Indictionis.

Pro Magistro zenobio de florentia de officio secretarie.

Ludovicus et Iohanna etc. Thesaurariis nostris nec non Receptoribus ac expensoribus pecunie Proventuum Utriusque Sigilli nostri presentibus et futuris fidelibus nostris gratiam etc. Scire vos volumus quod Magistro zenobio magistri Iohannis de florentia familiari et fideli nostro licteras nostras nuper concessimus post solitam premissionem gratie seriem que sequitur continentes.

Plus illi non indigne committimus quem in paucis probatum super plura constituendum debita consideratione censemus ut dum merita proinde a suis ignotescunt (*sic*) effectibus virtutis preconia digne promocionis laudabilis (?) magis per consequens invalescant propter quod laudata virtus crescit in melius et obsequendi promptitudo prosecutionis dominice congruis gratiis Magis crescit.

Attendentes igitur prudentie atque laudate sufficiencie experientiam et virtutis tue merita quibus personam tuam singulariter didicimus insigniri Sinceritatem quoque tue devocionis fidei et obsequiorum prestacionem laudabiliter quibus te lares proprios relinquentem huc cum venerabili Patre Episcopo florencie⁴⁾ Regni

⁴⁾ Il vescovo di Firenze era il domenicano Angelo Acciaiuoli, figlio di Monte di Mannino, da alcuni confuso con l'altro Angelo di Iacopo di Donato, il quale fu, ma più tardi, prima arcivescovo di quella città e poi cardinale ostiense sotto Urbano VI. (L. TAMPANI, *Nicola Acciaiuoli ecc.* Firenze, Le Monnier, 1863, p. 14, n. 1). È noto che il Vescovo, insieme col suo congiunto Niccola, accompagnò, sul principio del 1348, Ludovico e Giovanna nella loro fuga in Provenza, e che rese ad essi, in quel frangente, segnalati ser-

Sicilie Cancellario dilecto consiliario et fideli nostro ad nostram presenciam contulisti ut per hoc nostre Maiestati notus fieres et tibi nostre munificencie gratiam rationabiliter vindicare (*sic*) in premissorum meritorum testimonio nostre gratitudinis non minus exemplum adeo ut appareas Comprobatus in paucis qui ad Maiora conscendere promozione congrua visus eris. Te notarium Secretarium nostrum cum gagiis emolumentis et aliis quibuscumque ad officium ipsum spectantibus sicut communiter alii secretarii nostre Curie consueverunt percipere et habere nuncque percipiunt atque habent Ita quod gagia ipsa pro medietate silicet (*sic*) per Thesaurarios nostros de quacumque fiscali pecunia nostra et pro reliqua medietate per Receptores et Expensores pecunie Proventuum utriusque sigilli nostri de dicta pecunia proventuum et aliis speciebus pecunie de quibus consuevit satisfieri notariis Cancellarie nostre et Camere tibi exinde solvantur duximus tenore presentium de certa nostra scientia et speciali gratia quamdiu Vixeris et bene sicut speramus te gexeris (*sic*) statuendum Recepto prius a te solito fidelitatis et de officio ipso penes nos gerendi fideliter et legaliter Corporali ad sancta dei evangelia Iuramento volentes et fidelitati tue de ipsa certa nostra scientia iubentes expresse quatenus sic prefatum officium ad honorem et fidelitatem nostram studeas diligenter sollicite fideliter ac legaliter exercere sicut prestitisti exinde uti premittitur personaliter Iuramentum quod laudabilia per te incohanda in officio ipso servicia se laudabiliora successive semper exhibeant et cum maiori laudis tue preconio perseverantie innixus iugiter in melius comproberis. Datum Neapoli per Sergium domini Ursonis de Neapoli militem Iuris Civilis profexorem Magne nostre Curie Magistrum rationalem Viceprothonotarium Regni Sicilie anno D.ni MCCCXLVIIIJ die IIIJ novembris tercie Indictionis Regnorum nostri Regis anno IJ no-

vigi presso la Corte pontificia in Avignone. (Cfr. G. VILLANI, *lib. XII, cap. 115*).

Ritornati nel regno, quei Sovrani, memori dell'opera spiegata in loro favore da lui e da Niccola, nominarono, ai 27 di marzo dell'anno seguente, il primo gran Cancelliere, l'altro gran Siniscalco. (*Chron. siculum* etc. ed. DE BLASIUS, Neapoli, MDCCCLXXXVII, p. 13). La notizia dell'anonomo cronista è confermata da un doc. riferito al fol. 141 del Reg. ang. n.º 356 (presso il nostro G. Arch. di Stato), dal quale risulta che Angelo, ai 6 di aprile di quell'anno, era già investito di quella carica.

stri (*sic*) vero Regine anno VIJ. Volentes igitur predicto Magistro Zenobio de hujusmodi gagiis que sunt secundum morem nostre Curie et declaracionem nostram noviter per Cedula[m] nostram factam pro se et uno scriptore suo unciarum auri Quadraginta octo generalis ponderis annuatim integre et sine diminucione qualibet prout subsequitur satisfieri fidelitati vestre mandamus et Jubemus expresse quatenus eidem Magistro zenobio vos predicti Thesaurarii presentes et futuri medietatem predictorum gagiorum unciarum videlicet viginti quatuor ponderis supradicti de predicta quacumque fiscali pecunia nostra ac aliis speciebus pecunie de quibus consuevit per vos sicut supra exprimitur satisfieri notariis Cancellarie et Camerestrarum de gagiis eorundem vosque predicti receptores et expensores presentes similiter et futuri reliquam medietatem gagiorum hujusmodi unciarum viginti quatuor restantem ex eis de iamdicta proventuum pecunia sistenti et futura per Manus vestras donec silicet (*sic*) Zenobius ipse vixerit et bene se gesserit ut prefertur anno silicet quolibet de mense in mensem officiorum vestrorum temporibus sicut ad vos spectaverit a dicto die quarto ipsius mensis novembris inantea integraliter solvere et hesibere curetis et recipiatis de hiis que sibi solveritis exinde vestris vicibus apodixam. Ordinacione. ¹⁾).

Si tratta, come si vede, del primo mandato di pagamento emesso in favore del maestro Zenobi per l'impiego, ch'egli occupava nella Corte di Napoli, di notaro e segretario della R. Cancelleria. Risulta chiaro da esso che la nomina a quell'ufficio—fortunatamente riferita per intero—gli era stata fatta ai 4 di novembre dell'anno 1349, e che da quel giorno cominciava per lui il godimento effettivo dell'annuo stipendio di 48 once di

¹⁾ Il documento, monco nella fine, è tratto dal vol. IV dei nuovi Registri angioini compilati dal compianto Capasso, ed è contenuto nella pergamena segnata n. 36.

Pel cattivo stato, in cui si trova, presentò qualche difficoltà nell'interpretazione, non tale però che non potesse essere superata; assicuro, ad ogni modo, che la data è chiara e non presta luogo ad equivoco.

Al chiar. prof. Barone, che si compiacque di aiutarmi nella lettura di esso, rendo qui pubbliche grazie.

oro, nel quale, però, era da comprendere anche la quota spettante al suo scrivano. Il mandato, è vero, non reca alcuna data, essendo monco ed incompleto; ma vi è, in compenso, ed è ciò che più monta, quella dell'anno, in cui appunto avvenne la nomina suddetta, accompagnata, per di più, dalle indicazioni del giorno e del mese, e da quelle degli anni di regno dei Sovrani. E che quella data sia vera ed esatta, stanno a confermarlo alcuni notevoli particolari che si osservano nella pergamena in cui il documento è contenuto: l'indizione III.^a (settembre 1349-agosto 1350), e il fatto che due altri mandati, compresi in essa e analoghi al nostro, sono dati in Napoli ai 15 gennaio del 1350 per mano dello stesso vice-protonotario del regno, Sergio Donnorso.

Si potrebbe, quindi, dedurre, che anche l'ordine di pagamento in favore di Zenobi recasse l'indicazione cronologica che si osserva per gli altri due.

Ma vi è di più: nel decreto di nomina a segretario si osserva che lo Stradino è ricordato col titolo di regio familiare; la qual cosa fa supporre ch'egli già da qualche tempo doveva trovarsi in Napoli. Anzi, riflettendo bene sul tenore delle parole e delle espressioni usate nella motivazione di quel decreto, si è indotti a supporre che Zenobi, avanti a quello di segretario, abbia occupato nella stessa Corte un altro ufficio più umile, forse quello di scrivano o notaro della R. Cancelleria, di cui allora era capo appunto il Vescovo di Firenze, Angelo Acciaiuoli, in compagnia del quale aveva egli lasciata quella città.

Rimane, dunque, accertato che il grammatico fiorentino venne in Napoli nel 1349 e, più precisamente, alcun tempo prima del novembre di quello stesso anno.

Ma, a fissare, in quanto al mese, con maggior precisione, l'epoca di quella venuta, soccorrono opportunamente alcune lettere del Petrarca, a cui già ho accennato e che ora mi accingo ad esaminare.

III.

Le lettere dirette, per quell'occasione, dal Poeta a Zenobi sono comprese, parte nel XII, parte nel XIII libro delle *Familiari*, e corrispondono, propriamente, alla 3, 14, 15, 16, 18 del primo, e alla 9 e 10 del secondo ⁴⁾.

Ho detto più avanti che esse si raggruppano tutte intorno all'argomento della venuta in Napoli di Zenobi ed eccone la prova.

Nella 3, che ha la data 1 aprile, il Petrarca, per consiglio del gran Siniscalco N. Acciaiuoli, con belle ragioni esorta Zenobi ad abbandonare il mortificante e poco remunerativo insegnamento della grammatica nella sua patria, per recarsi in Napoli ove avrebbe potuto attendere, all'ombra di quel magnanimo, a più nobili ed utili applicazioni. Aggiunge che il Siniscalco gli faceva quasi comprendere come avesse grande bisogno dell'opera di lui, per la ragione che Nicola d'Alife e Barbato di Sulmona, comechè più volte richiestine, gli avevano negato il soccorso della loro penna.

Nella 18 (24 maggio) acconsente al desiderio espressogli dall'amico, che è sulle mosse d'intraprendere il viaggio per la nostra città, di scrivere per lui una lettera all'Acciaiuoli, perchè così gli fosse più agevolata la strada ad acquistarne la benevolenza. E siccome, proprio allora, aveva scritto due altre lettere (la 9 e la 14), dirette, una allo stesso Acciaiuoli, l'altra a Giovanni Barrili con l'intento di persuaderli a riannodare i vincoli dell'antica amicizia, che di quei giorni s'era rotta tra loro, così approfitta della venuta di Zenobi in Napoli per pregarlo di farsi mediatore tra quei due, ai quali perciò l'incarica di leggere un'altra lettera (la 10), ch'egli fa comune ad entrambi, nella speranza che, essendo quelli costretti a convenire insieme

⁴⁾ Mi riferisco alle due edizioni dell'Epistolario del Petrarca curate dal benemerito G. FRACASSETTI, che per primo pubblicò e tradusse quelle lettere: la latina, Firenze, Le Monnier, MDCCCLXII; l'italiana (l'economica), id., id., 1892.

per udirla, potesse così più facilmente riuscire nel suo nobilissimo fine.

Nè all'artificio usato dal Poeta venne meno il successo.

Infatti, nella lettera 15 (10 agosto), egli, dopo aver lodato Zenobi dell'aver eseguito assai proutamente il suo consiglio o la chiamata del gran Siniscalco, si compiace d'apprendere da lui che, mercè l'opera da loro spiegata, l'antica amicizia era tornata a fiorire tra quei due valentuomini.

L'ultima, ch'è la 16, scritta in data dei 25 agosto, non ha per noi grande interesse: essa non è che un'appendice alle altre, perchè il Petrarca vi si difende, presso lo stesso Zenobi, del non aver noverato Niso ed Eurialo fra i celebri amici dei quali aveva discorso nella lettera che, come già s'è visto, diresse in comune al Barrili e all'Acciaiuoli.

Questo, in breve, il contenuto di quel gruppo di lettere, le quali, se non possono dirsi, a rigor di logica, originate tutte da uno stesso motivo, si riannodano tuttavia intorno alla persona di Zenobi ed hanno comune il soggetto della venuta di lui nella Corte di Napoli.

Rimane, ora, a dire qualche cosa intorno all'anno, ritenuto quale data di composizione delle medesime, e alle indicazioni di luogo da cui quella è accompagnata, rimandando all'ultimo l'indagine delle ragioni presumibili della tacita ostilità, diciamola così, di Nicola d'Alife e di Barbato contro l'Acciaiuoli, e di quelle che condussero all'aperta rottura tra quest'ultimo e il Barrili.

Il Fracassetti, che per primo pubblicò e tradusse quelle lettere, traendole da codici nostri e stranieri, non dubitò come già l'ab. De Sade ⁴⁾ di ritenerle scritte nel 1352, indottovi, certo, da queste due ragioni, la prima, che le trovò comprese, come

⁴⁾ Cfr. *Mémoires pour servir à la vie de F. Pétrarque* etc. Vol. III, Amsterdam MDCCLXVII, liv. IV, p. 218 sg. E della stessa opinione furono tutti gli altri che lo seguirono, tra cui basti citare il Mehus, il Tiraboschi, il Baldelli, il Tanfani e, più vicini a noi, il Faraglia e il Mascetta-Caracci, in due loro scritti, che dovrò ricordare in seguito.

s'è detto, nei libri XII e XIII delle *Familiari*, fra quelle, cioè, che indubbiamente, almeno la maggior parte, appartengono a quell'anno; l'altra ch'esse sono datate tutte dalla Francia: la prima da Avignone e le altre dal *Fonte della Sorga*.

Certo, movendo dal presupposto che Zenobi non poté conoscere e legarsi in amicizia col Petrarca che sulla fine del 1350, all'epoca cioè del passaggio di costui per Firenze di ritorno da Roma, ov'era stato per l'occasione del Giubileo, e dal fatto che il Poeta fu in Italia durante tutto il periodo di tempo che va dallo scorcio del 1347 fino alla prima metà del 1351 ⁴⁾, egli, ignorando altre notizie, non poteva pensare altrimenti. Ma, senza dire che la corrispondenza epistolare di Zenobi col Petrarca data fin dal principio dell'anno 1348, come, del resto, lo stesso editore ricorda nella nota alla lettera 18 del libro VIII e altrove, egli, che pur si mostra acuto e diligente investigatore di tutto ciò che conferisce a chiarire il pensiero del Poeta, avrebbe dovuto e potuto insospettirsi della verità della data topica, che reca il gruppo delle lettere prese in esame, appunto dalla stranezza e contraddizione che si avrebbe nella 1.^a di esse se quella indicazione di luogo fosse certa.

In questa, infatti, il Petrarca, compiangendo quelli che consumano la vita nell'ingrato ed estenuante esercizio d'insegnare ai fanciulli, soggiunge: “ e due ne vivono a me carissimi qui nella *Gallia cisalpina* ecc. „, i quali dallo stesso Fracassetti sono identificati con Gilberto di Parma e Donino di Piacenza amicissimi del Poeta.

Ora, non è possibile ammettere che quella lettera fosse stata scritta in Avignone, quando proprio l'autore ci assicura ch'egli, mentre la dettava, era in Italia e, precisamente, in quella parte di essa che, anche allora, veniva ricordata col classico nome di *Gallia cisalpina*.

La data del luogo, quindi, dev'essere erronea, e non è improbabile che vi sia stata aggiunta, posteriormente, per mano dei copisti, trovandosi nell'Epistolario, non poche lettere o prive

⁴⁾ V. la nota alla lett. 3 del lib. XII, e l'altra alla 12 del lib. XI *Fam.*

affatto di qualsiasi indicazione di tempo e di luogo, o accompagnate solo da quella del giorno e del mese. E ugualmente erronee debbono ritenersi anche le date delle altre lettere che con la prima, come s'è visto, sono raggruppate e connesse.

Del resto, tutto ciò non deve sembrare strano ove si pensi alla confusione grande che è nell'Epistolario; tanto che lo stesso editore a buon dritto osserva in varii punti, non potersi fare molto affidamento sulla distribuzione cronologica che il Petrarca intese dare alla massa delle sue lettere.

Ma, oltre a quelle accennate, altre ragioni vi sono per dubitare fondatamente della esattezza di quelle date.

Prima perchè, in tutte le lettere esaminate, nessuno accenno vi si contiene che possa, anche lontanamente, far sospettare che il Poeta si trovasse, quando le scriveva, in quei luoghi di oltr'Alpe: cosa questa affatto contraria alla maniera da lui costantemente seguita in tal caso, com'è facile accertarsene dalla lettura del suo voluminoso Epistolario.

In secondo luogo, perchè l'ordine stesso arbitrario e capriccioso ond'esse si trovano disposte in quei due libri, senza nessun rispetto della loro successione cronologica, induce ragionevolmente a supporre che un grande spostamento abbiano dovuto subire un tempo; più grande ancora, ove si tenga conto della diversa collocazione che hanno nel Codice *Passionei* di Roma, come lo stesso citato editore annota ¹⁾.

Nè, d'altra parte, è possibile pensare che quelle lettere fossero state scritte in un tempo anteriore, quando cioè il Petrarca si trovava in Provenza, e tanto meno che costui si fosse colà recato sul principio del 1349.

È accertato ch'egli, sulla fine di novembre del 1347, lasciò il romitaggio di Valchiusa per far ritorno in Italia, e che quivi si trattenne per varii anni, fino al principio di giugno del 1351, dopo di che riprese il viaggio per oltr'Alpe ²⁾.

¹⁾ V. le note alle lettere 1 e 14 del lib. XII *Fam.*, in cui il Fracassetti discorre a lungo dello strano sconvolgimento che si osserva nella disposizione di quelle lettere.

²⁾ V. la nota alla lettera 12, già citata, del lib. XI *Fam.*, e la

Se così fosse, dovremmo, stando alla loro data topica e cronologica, riferire la composizione di quelle lettere al periodo di tempo che va dall'aprile all'agosto del 1347.

Ma vi si oppone, oltre alla data indiscutibile del documento angioino, avanti riferito, anche il fatto storicamente asodato, che in quel tempo l'Acciaiuoli non era ancora gran Siniscalco del regno di Napoli, col qual titolo in tutte quelle lettere vien ricordato; e tanto meno il Vescovo di Firenze, suo congiunto, in compagnia del quale Zenobi si recò, come s'è detto, nella nostra città, vi occupava la carica di gran Cancelliere.

Se ne deduce, che il loro vero posto non può esser quello da esse ora occupato, e che meglio, quindi, andrebbero collocate nel libro VIII delle stesse *Familiari*, ove appunto si contengono quasi tutte le lettere che il Petrarca scrisse ai suoi amici durante l'anno 1349, quando cioè si trovava nella Gallia cisalpina e, precisamente, a Parma, che fin dall'anno prima aveva scelta a luogo di sua fissa dimora.

Cade, così, anche l'altra supposizione del Fracassetti, che cioè l'indirizzo apposto alla lettera 11 delle *Varie*, ch'egli trasse dal Codice della *Marciana* e ritenne scritta nell'aprile del 1351, sia falso pel solo motivo che in esso il protetto dell'Acciaiuoli è notato col titolo di "Siculi Regis secretario", mentre si sa — egli dice — che Zenobi nell'aprile del 1352 era ancora maestro di grammatica in Firenze.

E pure, se non altro, la chiusa stessa di quella lettera: — Tu (Zenobi) statti sano, e a quell'egregio fa di tenermi... con le tue lettere raccomandato — avrebbe dovuto renderlo avvertito dell'errore che commetteva, pensando così; giacchè, chi altro mai poteva essere *quell'egregio*, se non il gran Siniscalco?

E tanto meno, dopo ciò, trova consistenza l'asserzione del De Sade, e degli altri che lo seguirono, che cioè il Petrarca avesse appresa la nota rottura tra il Barrili e l'Acciaiuoli dal Vescovo di Firenze, allor che questi si condusse a visitarlo in Valchiusa,

lett. ai *Posteri*, in cui il Poeta narra la storia della sua vita fino al 1351.

il 23 di maggio del 1352 ¹⁾); rimandando, in tal modo, quel fatto a circa tre anni dopo di quando realmente avvenne.

Ma è lecito, a questo punto, domandare: quali furono la cause che originarono quella rottura?

Cercherò di rispondervi brevemente.

IV.

Il Petrarca, quantunque si fosse occupato assai vivamente, come s'è visto, per riconciliare gli animi di quei due illustri suoi amici, pure nulla ci fece conoscere circa le ragioni onde la loro discordia era stata prodotta.

Da alcune vaghe espressioni, contenute nella lettera che direbbe ad entrambi, si potrebbe soltanto dedurre che alla loro inimicizia non furono estranei, come di solito avviene, “ il soffio maligno della maldicenza „ e l'opera dei malvagi che dalla rottura di quei due “ concepirono in cuore nefande speranze „.

Il De Sade ²⁾, che per primo accennò a quella discordia, o gli altri che dopo di lui ebbero ad occuparsi della vita e delle opere del Poeta, quali il Tiraboschi e il Baldelli, per tacermi dei minori, non fecero che fermarsi alla semplice constatazione del fatto, senza approfondirlo. Nè il Tanfani ³⁾, che sull'Acciaiuoli scrisse una non breve monografia, e tanto meno il Faraglia e il Mascetta-Caracci ⁴⁾, che recentemente in alcuni loro scritti tratteggiarono appunto le relazioni del Petrarca con gli amici suoi della Corte di Napoli e i rapporti che passavano tra co-

¹⁾ Di questa visita parla il Petrarca nella lettera 12 del libro XII *Fam.*

²⁾ DE SADE, *o. c.* p. 218; TIRABOSCHI. *St. d. lett. it.* Firenze, MDCCCVI, p. 600 sgg.

³⁾ *O. c.*, p. 90 sgg.

⁴⁾ N. F. FARAGLIA, *I due amici del Petrarca, G. Barrili e Barbato di Sulmona* in *Arch. st. nap.* IX (1884), fasc. I, p. 35. — *Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere della corte di Roberto d'Angiò* in *Arch. st. ital.*, 5.^a serie, III (1889), fasc. 3.^o, p. 313; L. MASCETTA-CARACCI, *Barbato di Sulmona e i suoi amici Barrili e Petrarca* in *Rassegna abruzzese di storia ed arte*, an. II (1898), n. 5-6, p. 169.

storo, aggiunsero, specie i due ultimi, alcunchè di nuovo al già noto. E pure l'importanza stessa del fatto e la natura degli argomenti da essi trattati, avrebbero dovuto consigliarli a fare qualche indagine sul proposito; tanto più che non mostrano di ignorare il contenuto di quelle lettere allora, per la prima volta, pubblicate dal Fracassetti.

Il quale, d'altra parte, benchè avesse arricchito di copiose ed erudite note l'epistolario del Poeta, pure, a proposito di quell'avvenimento, non si comporta in modo diverso da quello tenuto dagli altri.

Ciò posto, ecco quanto mi è stato possibile indagare e raccogliere al riguardo.

Le cause di quella scissura, e del dissidio anche scoppiato tra Barbato, Nicola d'Alife, e l'Acciaioli, vanno ricercate, a mio modo di vedere, nel contrasto e nel cozzo violento delle passioni varie e tristi onde, appunto allora, era scompigliata la Corte di Napoli, già tanto funesta, per i suoi scandali e delitti, alle sorti del Regno.

Siamo sul principio dell'anno 1349.

Era passata da poco la terribile bufera che aveva sconvolto il nostro paese, per la barbara uccisione di Andrea d'Ungheria, ma non erano cessati, nella reggia, gl'intrighi, le gelosie e le rivalità personali, che tanto male avevano già apportato. Non correva buon sangue tra la Regina, sempre gelosa del suo potere e proclive a nuovi amori, e il suo nuovo sposo Ludovico di Taranto, il quale, d'altro lato, mal sapeva adattarsi a rappresentare, presso di lei, la parte di marito soltanto.

Com'è facile prevedere, due correnti opposte o contrastanti si vennero ben presto a delineare nel corrotto e tempestoso ambiente di quella Corte.

L'una, di cui facevano parte, senza dubbio, uomini eminenti quali l'Alifiense, Barbato, il Barrili ed Enrichetto Caracciolo, era per la Regina, alla quale prestava braccio e mente nella lotta contro il marito che, non contento della carica di Vicario generale ¹⁾, aspirava alla corona del regno; l'altra par-

¹⁾ Ludovico fu investito di quella carica ai 25 di settembre del

teggiava invece per costui, e n'era a capo l'Acciaioli, guida e protettore del Tarentino, che, alla grande avvedutezza e agli abili maneggi di lui, doveva appunto, com'è noto, la sua fortuna ⁴⁾.

D'altra parte, tra l'Acciaioli e gli stessi personaggi della Corte sopra ricordati, non potevano correre buoni rapporti d'amicizia, dato il fare altezzoso e lo spirito invadente del Fiorentino che, da mercante, era riuscito ad accentrare nelle sue mani le redini del governo, o ne occupava già, insieme col suo congiunto il Vescovo di Firenze, le prime e più importanti cariche.

Tale essendo la disposizione degli animi, non fa meraviglia, anzi è naturale che fra quei due potenti partiti s'impegnasse subito e si svolgesse una lotta sorda e accanita, per sopraffarsi a vicenda e dominare.

Di quella lotta sono testimonianza sicura, oltre le notizie fornite dalle lettere del Petrarca, anche altre ricavate da diverse fonti contemporanee, accennanti a fatti tragici e dolorosi, che proprio allora si svolsero nella reggia di Castelnuovo, e intorno ai quali non ancora si son potute diradare tutte le tenebre del mistero che li avvolge.

1347. Il lungo diploma è riportato dal CAMERA, che lo trasse dagli *Arcani storici* di Niccolò Alunno d'Alife, Mss. da lui posseduto. — V. *Elucubrazioni ecc., su Giovanna I, ecc.*, Salerno, 1889, p. 80 sg.

⁴⁾ * Unica cura Magni Senescalli fuit obtinere voluntatem et consensum domine Regine ad dominum Papam, quod contende batur et supplicabatur ut concederet Regi coronacionis titulo regnum suum, que concessio nisi consensu ipso habito non processit. Nec potuit haberi propter magnam dissensionem que inter Regem et Reginam (erat) quoniam domi non recte vivebatur... Et vere per Magni Senescalli curam coronacio Regis processit, quia nec Regina coniux, nec germani sui, nec barones Regni coronari eum cordialiter Cupiebant etc. „ — Così il Sulmonese nel *Commento* alla nota lettera parenetica del Petrarca (la 2^a del lib. XII *Fam.*), pubblicato dal FARAGLIA in *Appendice* al citato articolo: *Barbato di Sulmona ecc.*

Queste parole dell'amico del Petrarca, quantunque si riferiscano

Mentre, infatti, Nicola d'Alife e Barbato negavano più volte, quasi a dispetto, il soccorso della loro penna all' Acciaiuoli, costui, invece, badava a rivolgere le armi contro il Barrili e il Caracciolo, più potenti e temibili avversarii. E gli riusciva, sul principio di quell'anno, di far allontanare il primo dalla Corte, procurando che venisse inviato, a malgrado di lui, Siniscalco in Provenza in momenti assai difficili — *promoveatur ut amoveatur* — ⁴⁾; laddove l'altro, rinchiuso in carcere, ai 25 di aprile,

ad un tempo di alcuni anni posteriore a quello di cui si discorre, gettano non limeno una luce viva su quanto allora si svolgeva nella Corte di Napoli, e trovano una conferma eloquente nella stessa lettera del Poeta.

⁴⁾ Il ROMANO, traendo la notizia dal RUFFI (*Histoire de Marseille*, p. 174) e dal TEISSIER (*Hist. de Toulon*, pp. 144-145), dice che il Barrili fu nominato Siniscalco di Provenza nel 1348, quando Giovanna trovavasi colà insieme col marito; ma che dovette subito revocarlo da quell'ufficio per calmare l'effervescenza degli animi di quei sudditi, i quali, traune i Marsigliesi, esigevano il mantenimento dei patti di non affidare a stranieri le più importanti cariche pubbliche di quella Contea. (V. N. Spinelli da Giovenazzo ecc. in *Arch. st. nap.* XXV, fasc. II, p. 319).

Io non ho modo di verificare la notizia: ma non pare che ciò avvenisse proprio quando la Regina era in Provenza. Risulta, infatti, che il Barrili in quel tempo trovavasi in Napoli; ove rappresentava, in nome dei suoi concittadini e in assenza della Corte, una parte assai importante (Cfr. SCHIPA, *Contese sociali napoletane* ecc., Napoli, Pierro, 1908, p. 150). È più logico, quindi, supporre che quella nomina avesse avuto luogo dopo il ritorno dei Sovrani nel regno; tanto più che il PAPON (*Hist. de Provence*, t. III, Chap. VI, pp. 188-1889), quantunque un pò imprecisamente, pone lo scoppio di quei dissidii fra il 1349 e il 1350, e due documenti pontificii ne accertano che il Barrili, ai 10 di febbraio di quel primo anno, venne ricevuto in udienza da Clemente VI, e che proprio allora, ai 28 di aprile, quel pontefice si adoperava per comporre gli aspri dissidii insorti tra i Provenzali. (F. CERASOLI, *Lettere di Clemente VI a Giovanna I* in *Arch. St. nap.*, XXI, fasc. IV, doc. n. CLXXIV) — Sappiamo, inoltre, da una lettera del Petrarca che il Barrili accettò quella nomina a malincuore e quasi per imposizione — La lettera

sotto l'accusa di essere in relazione peccaminosa con la Regina, incontrava poco dopo la morte ¹⁾).

Conseguenza di tutto ciò: la rottura completa tra il gran Siniscalco e il Barrili che, intanto, era rivenuto nel regno per non esser riuscito ad imporre la sua nomina ai Provenziali ²⁾, e il

è tra le *Poesie minori* del Poeta pubblicate dal RUSSETTI (Vol. II, Milano, MDCCCXXXI; pp.-104-106), il quale assicura ch'essa nel suo *Ms.* è intitolata così: *Ad Iohannem Barrilem Neapolitanum militem arelatensem, Provincie Siniscalcum*. Ma il chiaro editore erra nel ritenerla degli ultimi anni di Roberto, e con lui il FRACASSETTI (V. nota alla lett. 8, lib. IV Fam.), confermato in quella opinione dalla testimonianza dell'ORIGLIA, che appunto a quel tempo riporta la nomina del Barrili a Siniscalco della Provenza. (Cfr. *Istoria dello Studio di Napoli*, vol. I, Napoli, MDCCCLIII, p. 209). Ed erra ugualmente il MASCIETTA-CARACCI, che, dubitando della veridicità di quella notizia pel solo fatto ch'essa non poteva sfuggire alla diligenza del FARAGLIA, propone debba trattarsi dell'altra missione di cui fu incaricato quel gentiluomo, da parte della regina ai 29 di novembre del 1343, quando dovè recarsi in Puglia per ovviare al danno che proveniva all'erario dalla diminuzione delle rendite fiscali di quelle terre. (V. o. c., p. 143)

¹⁾ V. *Chron. siculum*, ed. cit., p. 13. Poco prima, il 27 marzo di quell'anno, il Caracciolo era stato nominato gran Camerario — *Ibid.*

²⁾ Le lettere esaminate del Petrarca fanno ritenere che il Barrili fosse già tornato in Napoli tra il maggio e l'agosto del 1349. Invece il BANDELEY (*Robert the wise etc.*, London, 1897, p. 488), traendo la notizia dal Reg. 143 (f. 88) dell'Arch. Secr. vatic., assicura che quegli, venuto in odio alla nobiltà del luogo e da essa invitato bruscamente a partire fin dal luglio di quell'anno, si trovava ancora in Provenza nell'ottobre; giacchè ai 10 di quel mese otteneva dal papa un salvo-condotto per il suo ritorno nel regno. Ora, se così fosse, un'altra rettifica s'imporebbe in riguardo alle indicazioni di mese date da quel gruppo di lettere; perchè bisognerebbe ritardare la venuta in Napoli di Zenobi e la riconciliazione tra l'Acciaiuoli e il Barrili a dopo il ritorno di costui dalla Provenza. Ma, sia per difetto di altri documenti, sia perchè quando appresi la notizia avevo già composto il presente scritto, non ho potuto, come avrei desiderato, chiarire e spiegare la nuova risultanza che da essa proviene in ordine a quelle lettere — Solo aggiungo che

grave ferimento riportato dal primo, l'anno dopo in piazza Capuana, da parte di uno dei Caracciolo, il quale credette, in tal modo, di vendicarsi di colui che riteneva istigatore della morte del suo congiunto ¹⁾).

Ciò non pertanto, il disegno di Ludovico e dell'Acciaiuoli che, a detto del Sulmonese, " avevano un animo solo e un solo volere „, veniva in parte raggiunto ed attuato ²⁾).

La Regina, infatti, con diploma dei 7 di agosto di quell'anno, assentiva " cum matura et consulta deliberatione Consilii „ a dividere col marito le cure e le prerogative del potere regio, ordinando che d'allora in poi tutti gli atti dello Stato dovessero emanarsi in nome e con pieno consenso di entrambi ³⁾).

Era, certo, il primo passo, ma notevole assai, ove si pensi che, alla distanza di un anno appena, il Tarentino, grazie sempre ai maneggi del suo aio, otteneva dal Papa di potersi insignire del titolo di Re ⁴⁾).

In tal modo, mentre gli sforzi uniti dei nemici dell'astuto Fiorentino s'infrangevano impotenti contro la sua grande scaltrezza ed abilità, egli invece spianava sempre più la via alla corona al suo reale pupillo ed assodava, insieme, le basi della sua grandezza e potenza, arricchendosi dei beni loro tolti e di altri che Ludovico gli veniva a mano a mano concedendo ⁵⁾).

la notizia, se vera, varrebbe a togliermi dall'animo il sospetto che avevo concepito fin dalla prima lettura di quelle stesse lettere e del decreto di nomina di Zenobi a segretario regio — Sembravami strano, infatti, che costui, invitato così premurosamente a venire in Napoli per quell'ufficio, avesse dovuto attendere varii mesi prima di ottenerne la nomina.

¹⁾ L. TANFANI, o. c., p. 77; G. DE BLASIS, *Le Case dei principi Ang.*, Napoli, Perrella, 1908, p. 253, n. 1; M. CAMERA, o. c., pp. 124 e 125.

²⁾ " .. quorum duorum erat unus animus et eadem vota etc. „ V. *Commento cit.*, ed. cit.

³⁾ Il diploma è riportato dal CAMERA, o. c., p. 104.

⁴⁾ Ludovico venne insignito del titolo di Re ai 19 di luglio del 1350 — (V. CERASOLI, o. c., l. c. doc. CLXXXIII).

⁵⁾ La contea di Gerace, donata prima al Caracciolo dalla Regina, venne da Ludovico concessa al gran Siniscalco; ma Giovanna,

E tutto ciò a dispetto della Regina, che invano protestava presso il Pontefice contro l'invadenza di lui ¹⁾, e si querelava avverso l'arte maligna di coloro che " fucatis coloribus „ la dipingevano alla Santità sua quale donna poco osservante dei doveri di sposa e causa dell' imprigionamento e della morte del Caracciolo! ²⁾.

Il Petrarca assicura che, mercè l'alta sua mediazione, il Barrili e l'Acciaioli tornarono subito all'amicizia di prima. Ma fu essa vera e duratura?

È impossibile poter rispondere, mancando ogni altra notizia del Barrili posteriore a quel tempo; mentre pare quasi probabile, d'altra parte, che Barbato lasciasse, poco dopo, la Corte per ritirarsi a vita privata nella nativa Sulmona ³⁾.

Solo vi rimase Nicola d'Alife, il quale, destreggiandosi abilmente e forte dell'appoggio di Giovanna, di cui era intimo confi-

morto il marito, la riconcesse al figlio dell'ucciso Enrico. (DE BLAISIS, o. c., l. c.; CAMERA, o. c., p. 114, n. 1). Per le altre cospicue donazioni che l'Acciaioli ottenne allora, cfr. BUCHON, *Nouv. recherches sur la Principauté de Morée*, vol. II, part. 1.^{re}, Paris, MDCCCXVIII, p. 116 sgg.; e TANFANI, o. c., p. 75.

¹⁾ Dall'inventario — sommario degli Arch. dipartimentali di Francia compilato da M. BLANCARD, vol. 1.^o (Bocche del Rodano), Paris, 1865, si ha, a pag. 3, notizia di *vive lagnanze* rivolte dalla regina al pontefice contro l'Acciaioli. Il motivo non vi è indicato e tanto meno l'epoca; ma è probabile che ciò avvenisse nel tempo di cui si discorre, appartenendo quel documento al Reg. B. 3, ove appunto sono compresi gli atti che vanno dal 1345 al 1350.

²⁾ La lettera, scritta da Giovanna al papa in quell'occasione, reca la data dei 12 di novembre della 3.^a indizione (1349), ed è riportata dal Camera (o. cit., p. 114), che la trasse dal cit. suo *Mss.* Noto, di passaggio, l'incongruenza in cui egli cadde, riferendo, a pag. 80, la stessa lettera sotto l'anno 1347.

³⁾ Il FARAGLIA ritiene che Barbato, subito dopo la tragedia di Aversa, si ritirò in Sulmona, ove certo si trovava nel settembre del 1352. (Cfr. artic. cit.: *Barbato di Sulmona* ecc. in Arch. cit., pp. 337-241). Al MASCIETTA-CARACCI (o. c., pp. 166-169) sembra, invece, che il Sulmonese non vi si ritirasse definitivamente, ma avvicendasse il suo soggiorno tra Napoli e il suo luogo nativo.

dente e segretario particolare, poté ben presto pervenire alle più alte cariche dello Stato.

V.

Zenobi, intanto, giovandosi della protezione e degli aiuti onde gli erano larghi i due Acciaiuoli, oramai onnipotenti nella reggia, progrediva sempre più sulla via degli onori e migliorava, anche, la sua condizione economica.

Certo, per la mancanza, come è noto, dei Registri angioini di quel tempo, una grave lacuna si lamenta sulla conoscenza dei fatti della vita di lui durante tutto il decennio della sua dimora nella nostra città (1349-1359).

Nè, a colmarla, possono bastare le notizie già conosciute e quelle, sin'ora ignorate, che ho potuto trarre da altra fonte contemporanea. Tuttavia ci è dato, per mezzo di queste ultime, di conoscere nuovi ed importanti particolari, e di chiarire e fissare, insieme, con maggior precisione alcuni momenti poco o mal noti della sua vita durante quegli anni.

E certo, prima di tutto, che egli, sulla fine di agosto del 1351, si trovava in Firenze ¹⁾, ove si era recato per accompagnarvi il Vescovo, suo protettore, il quale per incarico di Ludovico di Taranto — aspirante alla corona reale — e del Comune di quella città moveva alla volta di Avignone ²⁾. Intorno a quel tempo o poco dopo, sicuramente però prima del 1353, Zenobi si trova investito, col titolo di “ Clerici secretarii et familiaris nostri

¹⁾ La notizia si ricava da una lettera del Nelli al Petrarca, che allora trovavasi in Avignone. In essa l'amico del Poeta gl'inviava da Firenze, tra i saluti degli altri amici di quella città, anche quelli di Zenobi. V. H. COCHIN, *Lettres de F. Nelli à Pétrarque, Paris, 1892, lett. VI, p. 179.*

²⁾ Il Vescovo partì per Avignone non verso la fine di settembre, come il COCHIN suppone, ma ai 25 ottobre di quell'anno, e gli fu dato a compagno in quella missione messer Andrea dei Bardi di Firenze. V. G. CANESTRINI, *Alcuni documenti riguardanti le relazioni politiche dei Papi d'Avignone coi Comuni d'Italia* in *Arch. st. it., Append., to. VII. n. 24, p. 387 sg., XLIV.*

dilecti „, della carica di Cantore della Basilica di S. Niccolò di Bari: una delle più alte dignità capitolari di quella Chiesa palatina ¹⁾. Vacata, in quello stesso anno, per la promozione di Marino Brancaccio a Priore della Basilica barese, la Real Chiesa di S. Pietro in Corte di Salerno, veniva scelto proprio Zenobi a sostituirlo nella cura di essa, mentre nella carica di Cantore gli succedeva il rev. Enrico da Napoli ²⁾.

Ma, appena venuto in possesso del suo nuovo ufficio, si accese tra lui e l'arcivescovo di quella città una fiera lite sulle spettanze e giurisdizioni della Chiesa alle sue cure affidata.

Fu necessario, perciò, l'intervento dei Sovrani, da cui quella Chiesa direttamente dipendeva; ed essi ingiunsero a quel prelato di non molestare più oltre, nell'esercizio dei suoi diritti, il nuovo Rettore, e gli restituisse, frattanto, un sacerdote suo dipendente da lui fatto indebitamente incarcerare ³⁾.

¹⁾ Questa e le seguenti notizie sono state tratte dal citato *Mss.* posseduto dal Camera.

²⁾ Nel *Mss.* non è indicato l'anno in cui Zenobi ottenne la cura di quella Chiesa; ma si può ritenere fosse il 1353, sapendosi dall'UGHELLI che Marino Brancaccio fu nominato Priore di S. Niccolò di Bari proprio in quell'anno. Cfr. *Italia Sacra, to. VII, Romae, MDCLIX, col. 910*. Il BUCHON, riportando, a pag. 161, o. c., il testamento fatto dall'Acciaiuoli l'ultimo di settembre del 1359 (non 1358, com'egli scrive), nel quale Zenobi figura come uno degli esecutori, dà a costui il titolo di segretario del papa e di: „rectorem regalis ecclesie S. Petri ad Curtim de Palermo „, leggendo, erroneamente, così invece di Salerno. L'errore del BUCHON fu causa, poi, di far supporre al TANFANI (o. c., 127, 2) che Zenobi avesse accompagnato in Sicilia la Corte di Napoli, nel viaggio che questa vi fece sullo scorcio del 1356, e che, stando colà, avesse ottenuto la nomina a rettore di quella Chiesa.

³⁾ Già qualche tempo prima, un altro Rettore di quella Chiesa, l'abate Andrea di Firenze, era venuto in contesa con l'arcivescovo di Salerno per gli stessi motivi; ed anche allora Ludovico e Giovanna non avevano mancato di ricordare a quel zelante prelato i diritti di preminenza che essi godevano su quella Rettoria. *Mss. cit. fol. 226 t.^o*.

Le questioni giurisdizionali tra i Rettori o Abati di S. Pietro e

Si sa, poi, che questa carica egli conservò lungo tempo, certo fino al 1359, come s'è visto, quando morto il suo grande protettore, il Vescovo Acciaioli, lasciò Napoli definitivamente per recarsi in Avignone, promosso all'ufficio di segretario dei Brevi del Papa, vacato per la morte del napoletano Francesco il Calvo ¹⁾.

I rimanenti fatti della sua vita, come la nomina a Vicario generale del Vescovo di Monte Cassino ²⁾, Angelo, trasferito nel 1355 dalla Chiesa di Firenze, e la corona poetica che si ebbe, per opera del gran Siniscalco, dalle mani dell'imperatore Carlo IV in Pisa sono noti; e noti sono pure gli aspri risentimenti che, per quell'onore, fecero gli amici suoi e del Petrarca, quali il Nelli e il Boccaccio, mossi a sdegno come per cosa che di troppo superasse il merito di lui ³⁾.

L'ultima notizia che lo riguarda è del 2 maggio dell'anno 1361, dalla quale si apprende che egli, in quel tempo, fece un breve ritorno in Italia, inviatovi in missione, da parte del papa, presso il Doge di Venezia ⁴⁾. Poco dopo, forse sulla fine del

gli Arcivescovi di quella città si ripeterono anche in seguito e, forse, in un modo più violento, come ne accerta il CHIOCCARELLI, *Mss. giurisdizionali*, to. X, p. 15 t.^o sgg. Su quelle contese e, soprattutto, sull'importanza di quella Badia si può consultare quanto scrive il can. CARUCCI nel suo: *Ippolito di Pastena* ecc. Salerno, Iovine, 1909, p. 189.

¹⁾ Il Petrarca ebbe notizia di quella promozione fin dal febbraio di quell'anno. (*Lett. 20 del lib. XX Fam.*); ma non si sa precisamente quando Zenobi raggiunse la nuova sede. È certo, ad ogni modo, ch'egli si trovava già in Avignone ai 10 di agosto di quello stesso anno. Cfr. BUCHON o. c., p. 136, doc. XXII.

²⁾ V. E. GATTOLA, *Histor-Abb. Cassinensis etc.*, Venetiis, MDCCXXXIII, Pars II, p. 506 sg.; C. FRATI, *Epistola inedita di G. Boccaccio a Z. da Strada* nella rivista " *Il Ropugnatore* ", nuova serie, vol. 1, fasc. 4, Bologna, 1888, p. 31.

³⁾ Veli quanto intorno a ciò espone con acume e diligenza il FRACASSETTI nella nota alla *lett. 3 del lib. XII Fam.* In riguardo ai meriti letterarii di Zenobi cfr.: F. VILLANI, o. c., ediz. cit.; TIRABOSCHI, o. c., p. 601 sg.; C. FRATI, o. c., p. 41 sg.

⁴⁾ *Libri commemoriali della repub. di Venezia*, to. II, nuova serie (1878), vol. III, lib. VI, p. 321, n. 246.

mese seguente ¹⁾, di appena quarantasei anni, veniva a morte in Avignone, legando tutti i libri e scritti al grande suo protettore, il Siniscalco Niccolò Acciaioli, che ne pianse la perdita con sì vivo e vero dolore, quale forse non sentì — osserva il Tanfani ²⁾ — nemmeno per lo stesso suo figlio Lorenzo, giovane di grandi speranze, immaturamente rapito.

F. FORCELLINI

¹⁾ Il TIRABOSCHI e il FRACASSETTI sostennero, contro l'opinione del VILLANI, che Zenobi fosse morto non nel 1364, ma nel 1361, ricavando la notizia da una lettera del Petrarca, la 2 del lib. 1 delle *Senili*.

²⁾ *O. c.*, p. 205, doc. XIX.

RICCARDO FILANGIERI
IMPERIALIS AULAE MARESCALLUS
E I SUOI OMONIMI CONTEMPORANEI

I.

Il nome di Riccardo Filangieri ricorre spesso nelle fonti, sia narrative sia diplomatiche, della storia del Regno Siciliano sotto la dinastia degli Svevi. Talvolta si connette ad eventi di non lieve importanza. Ma non sempre designa la stessa persona. E, già intravista da storici o da genealogisti questa pluralità di omonimi contemporanei, si cercò di distinguere dagli altri quel Riccardo Filangieri, che fu maresciallo di Federico II e suo balio nel Regno di Gerusalemme ¹⁾. Senonchè al buon proposito mal corrispose l'esito; e, pur dopo una grossa e relativamente recente monografia intitolata da questo più famoso Riccardo, la sua figura, più che chiarita e meglio delineata, risulta offuscata e falsata. E gli vengono attribuiti intenti ed opere, che non gli toccano, come d'aver cercato di conciliare la Chiesa e l'Impero

¹⁾ C. DE LELLIS, *Della Casa Filangera*, ms. pubbl. da B. CANDIDA GONZAGA (*Casa Filangieri*, Nap. 1887); G. DEL GIUDICE, *Riccardo Filangieri sotto il regno di Federico II, di Corrado e di Manfredi*, Nap. 1893, estratto dall'*Arch. Stor. per le Prov. Napol.*, a. XV a XVII; RICCA, *La Nobiltà delle Due Sicilie*, P. I, v. II, Nap. 1862, pp. 68 a 484. Quest'ultimo, che pur fa molte confusioni nella genealogia dei Filangieri, è però più esatto nel distinguere un Riccardo Maresciallo e Vicerè di Gerusalemme dall'omonimo Conte di Marsico e Vicerè di Sicilia (p. 164 e 185).

e perfino vagheggiata un' Italia indipendente ¹⁾. Sgombrare da siffatti elementi fantastici la persona del Maresciallo e prospettarla nella sua vera luce, con la scorta di nuovi documenti, è ciò che abbiamo creduto non inutile di tentare.

Questo più famoso Riccardo Filangieri appare la prima volta nella storia solo nell'aprile 1228, quando, assunto già all'ufficio d' *imperialis Aulae Marescallus*, salpò da Brindisi col seguito di 500 cavalieri, per la crociata bandita da Federico II. Successivamente ne' diplomi viene variamente designato col cognome di *Filangerius*, *Filangerus* e *Filanger*, o col titolo *de Principatu* ²⁾. E, poichè i narratori di quella crociata non tacquero la parte che v' ebbe il Filangieri, qui basterà accennarla sommariamente.

Eretta da Errico VI l'isola di Cipro a regno de' Lusignano, tenevala allora il giovane Enrico di Lusignano, minorenne, sotto la tutela di Giovanni d'Ibelin. Foderico II, volendo farvi valere il suo diritto di sovranità, chiese a costui la consegna del castello di Baruth e il rendiconto dell'amministrazione. Giovanni d'Ibelin fuggì a Nicosia, senza obbedire. Ma, sopraggiunto all'Imperatore il rinforzo di vari signori feudali, e particolarmente quello del Filangieri, il riottoso tutore fu costretto a venire ad un accordo, cedendo a Federico la tutela del giovane re con l'amministrazione del regno, e appagandosi dell'investitura di Baruth ³⁾.

Passato poi l'Imperatore ad Acri (7 settembre 1228), e quivi pregato da' baroni e dal clero di riconciliarsi col Papa, a questo fine, ma senza effetto, inviò nuncio a Gregorio IX, col conte Enrico di Malta, l'arcivescovo di Bari Marino Filangieri, fratello

¹⁾ DEL GIUDICE, *O. c.*, p. 195 sgg.

²⁾ HUIILLARD-BRÉOLLES, *Histor. Diplom. Friderici II*, vol. II, p. 475, 552, ecc., e vol. III, p. 57; WINCKELMANN, *Acta Imperii inedita*, vol. I, p. 261, 266, ecc.; RICCARDI DE S. GERMANO, *Chronicon*, a. 1228 e 1231. Anteriormente si fa menzione di Riccardo, nel 1225 quale Gran Maresciallo e Falconiere dell'Imperatore (DEL GIUDICE, *O. c.*, p. 16; *Cod. Dipl. Barese*, I, n. 92).

³⁾ *Continuaz.* di GUGL. DI TIRO; HUIILLARD-BRÉHOLLES, I, p. 900, sgg.

di Riccardo ¹⁾. Con miglior risultato Federico spedì, poco di poi, in Egitto Tommaso d'Aquino con Balian signor di Sidone, a riprendere e compiere le trattative già iniziate con quel sultano Malek Kamil. Questi infatti s'indusse a firmare, nel 18 febbraio 1229, una tregua di dieci anni, cedendo a Federico Gerusalemme co' villaggi intermedi fino a Tolemaide. Così l'Imperatore, piegatosi a consentire che i bandi dell'esercito fossero fatti in nome di Cristo, per vincere la riluttanza che i Templari e gli Ospitalieri aveano a seguir lui scomunicato, diviso in tre corpi l'esercito, d'un de'quali diè il comando a Riccardo Filangieri, con questi entrò nella città santa e vi cinse la corona regia (17 marzo 1229). Ma ebbe a ripartirne immediatamente per l'invasione delle milizie papali nel Regno di Puglia, conducendo seco col balio Tommaso d'Aquino anche il maresciallo Filangieri, e affidando a Balian di Sidone l'amministrazione del nuovo regno Gerosolimitano ²⁾.

Reduce in Puglia, nuovamente Federico II tentò gli accordi, rinviando al Papa l'arcivescovo Filangieri, e ottenendone un secondo rifiuto. Ma, scacciati con la forza gl'invasori del Regno, Gregorio IX consentì a trattare di pace, e sottoscrisse il noto trattato d'Anagni (luglio 1230). In conseguenza di tal riavvicinamento si videro, Federico II secondare le intolleranze religiose del pontefice, o Gregorio IX favorire i provvedimenti

¹⁾ Marino Filangieri fu elevato alla Cattedra di Bari da Onorio III nel 1226. Che fosse fratello di Riccardo è chiaramente detto nella cronaca di FILIPPO DI NAVARRA: " L'archevesque (de Saint Nicolas de Bar) estoit grant clerc et sages hom et gentil home dou regne, car il yert frere germains de sire Richart Filanger „ (RAYNAUD, *Gestes des Chiprois*, p. 136, sg.). Vari autori (BEATILLO, *Istor. di Bari*, lib. II, c. 128; LOMBARDI, *Compendio cronolog. delle vite degli Arcivesc. Baresi*, Nap. 1697, p. 94; GARRUBBA, *Serie crit. dei Pastori Baresi*, p. 217; CANDIDA, *Op. cit.*, p. 40), per un equivoco nella lettura di RICC. DE S. GERMANO (febb. 1242) han creduto che Marino fosse stato Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, grado in quel tempo tenuto da Ermanno di Salz (BRÉHOLLES, III, p. 295, ecc.).

²⁾ HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Dipl. Frid II, Préf. et Introd.*, p. CCCXLI.

imperiali pel nuovo dominio in oriente. Strumento principale, per le une e per gli altri, fu appunto Riccardo Filangieri.

Iniziata nel Regno di Puglia la persecuzione degli eretici, appunto il Maresciallo fu inviato a Napoli con l'arcivescovo Lando di Reggio per estirparne i Patarini (marzo 1231) ¹⁾. Ma, insorte intanto nuove turbolenze in levante, minacciando invasioni i sultani d'Iconio e d'Aleppo, facendo correrie i saraceni, con o senza il consenso del sultano d'Egitto, ridivenuto nemico o vincitore in Cipro Giovanni d'Ibelin, dichiarando i baroni di Palestina non riconoscere altro sovrano che Corrado figlio d'Isabella di Brienne, di non aver prestato omaggio a Federico altrimenti che come a tutore; al Filangieri l'Imperatore affidò il grave compito di spegnere quell'incendio.

Datagli facoltà di reclutare a suo grado un esercito da condurre in oriente, come *Sacri Imperii Legatus* ²⁾, allora l'Imperatore conferì al Maresciallo il baliaggio del regno gerosolimitano. E Gregorio IX esprese il proprio compiacimento che Federico dirigesse *ultra mare* il suo maresciallo *dilectum filium nobilem virum Riccardum Filangerium*. Consentendo alla richiesta imperiale, mandò lettera *prelatis ecclesiarum et aliis*. Ma insistè e volle che Riccardo fosse intitolato legato o baiulo di Federico o dell'Imperatore, non già *imperii vel imperialem*, ad evitare futuri equivoci circa i rapporti fra il regno gerosolimitano e l'Impero. E richiese che fossero restituiti i beni tolti agli Ospitalieri e ai Templari ³⁾.

Passato a Cipro, Riccardo s'impadronì facilmente delle principali fortezze ⁴⁾. Ma in quel punto la fortuna, che arridendogli avea cumulado su di lui i favori imperiali, gli volse bruscamente le spalle. Accorso Giovanni d'Ibelin, con l'aiuto della flotta ge-

¹⁾ RICC. DE S. GERM., a. 1231.

²⁾ RICC. DE S. GERM., l. c.; *Regest. Frider. 1239-40*, f. 69 e 88; BRÉHOLLES, I, p. 904.

³⁾ HUILLARD BRÉHOLLES, *Hist. Dipl. cit.*, III, p. 299.

⁴⁾ V. p. PHELIPPE DE NEVAIRE, *Estoire de la guerre qui fu entre l'empereor Frederic et Johan d'Ibelin*, n. 186 (in RAYNAUD, *Les gestes des Chiprois*, Genève 1887, p. 92).

novese, vinse o disperse l'esercito imperiale (13 giugno 1232) ¹⁾. Riccardo, raccolti i superstiti, si ritirò a Tiro, per evitare i progressi della sollevazione. Interponendosi il Pontefice, tolse l'ufficio di Legato al patriarca di Gerusalemme Geraldo, troppo avverso a Federico, e lo diè al Patriarca d'Antiochia (1233). Aiutato dal Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, riuscì a comporsi, s'ignora a che condizioni, un accordo coi baroni di Palestina. Ma, ad onta delle papali ammonizioni, persistendo nelle ostilità il D'Ibelin co'suoi aderenti, pretendendosi da questi baroni il pronto richiamo del balio Filangieri, Gregorio IX propose nuovi accordi: che si obbedisse intanto ai balii istituiti in nome di Corrado; che il Filangieri quindi, a far salvo l'onore imperiale, rimanesse ancora per qualche tempo in ufficio, ma che pel 1° marzo 1236 fosse sostituito da un nuovo balio non sospetto, nominato dal papa, *quia inter ipsum Marescalcum et partem alteram sunt inimicitie capitales* ²⁾.

Rigettate le proposte da' baroni del Regno di Gerusalemme e da' cittadini d'Acri, forse perchè Federico rifiutò il richiamo del balio suo, riarsero nel 1237 le recriminazioni tra Imperatore e Papa; ma i due partiti, che dividevan la Palestina, capitanati l'uno dal Filangieri da Tiro, e l'altro da Eude di Montbeliard da Acri, s'astenero per qualche tempo da un'aperta guerra, probabilmente per tacita convenzione.

Quando però, morto Malek Kamil e succedutogli Mulek Adel, le discordie scoppiate in seno a' musulmani parvero propizie a ritentare una Crociata (1239), Gregorio IX incitò i Veneziani ad assalire i luoghi marittimi d'oriente appartenenti all'Imperatore.

E, cominciando il 1240, Marsilio Giorgi, balio della Repubblica, presentatosi a Tiro, intimò al balio dell'Imperatore di restituire i redditi delle terre appartenenti a' veneziani nell'ambito del suo dominio. Avutone un rifiuto, s'intese con Filippo di Monfort, si-

¹⁾ PH. DE NEVAIRE, *O. c.*, n. 189 (RAYNAUD, *O. c.*, p. 100); V. p. BRÉHOLLES, I, p. 904.

²⁾ DEL GIUDICE, p. 97 sgg.; BRÉHOLLES, IV, p. 776. La *cedula* mandata da Gregorio a Federico è riportata dal DEL GIUDICE, (p. 125 sg., n.).

gnore di Thoron, e con altri baroni, dando a credere che il Filangieri meditasse un colpo di mano su Acri ⁴⁾. Proclamati allora dai ribelli i diritti di Alice di Cipro, fu risolta la riconquista di Tiro ²⁾.

Proprio in quel punto Riccardo abbandonava la città, lasciando il comando al fratello Lottiero, per essere stato richiamato dall'Imperatore. Può darsi che quel richiamo si connettesse al prossimo arrivo in Terrasanta del conte Riccardo di Cornovaglia, cognato di Federico II e sicuramente nominato vicario suo in quelle parti ³⁾. A ogni modo, se altre cause non vi furono, più atte a spiegare gli eventi successivi, sparsa la voce di quella partenza, gli antimperiali s'intesero co'Veneziani abitanti in Tiro, per impadronirsi della città.

Reclamatane invano la consegna da Lottiero Filangieri, in nome della regina Alice, quale reggente di Corrado (5 giugno 1542) l'assalirono con tutte le loro forze, con genovesi o veneziani, per terra e per mare; e, aiutati dagli aderenti, ch'eran dentro, vi penetrarono dopo sette giorni, con stragi e saccheggi. Pur Lottiero, ritiratosi nel castello e assediato, si sarebbe a lungo difeso, se un impreveduto evento non lo avesse forzato ad arrendersi ⁴⁾.

¹⁾ PH. DE NEVAIRE, *O. c.* (RAYNAUD, p. 124, sgg.).

²⁾ RAYNAUD, *O. c.*, *Préface*, p. XVI sg.; PH. DE NEVAIRE, n. 225 sg. (*ibid.*, p. 128 sg.).

³⁾ PH. DE NEVAIRE, n. 224 (RAYNAUD, n. 127). Circa la data della partenza, il DEL GIUDICE (p. 184 sgg.) correggendo la data del noto diploma dato da Riccardo in Tiro, fondandosi sull'indizione, conclude che il Balio partì da Tiro dopo il 16 maggio 1241. Ma ora che da nuove fonti si apprende che la caduta di Tiro avvenne il 10 luglio 1242 (v. p. sg.), considerando che il tempo trascorso fra la partenza di Riccardo e quella data è relativamente breve, forse men che un mese, si può concludere che detta partenza da Tiro dovette avvenire verso la metà di giugno del 1242.

⁴⁾ La descrizione della caduta di Tiro riportata dal MARTÈNE (V, p. 725) e dal DEL GIUDICE (p. 187, n.) concorda in tutto con quella della cronaca di Filippo, il quale, dopo aver detto che i nemici erano entrati in città, soggiunge: "Quant Lotier Filanger senty et conut le fait et l'euvre, si s'arma et s'en party de l'ostel où il estoit,

Suo fratello Riccardo, colto da una burrasca, naufragato sulla costa di Barberia, presso Monte Barca, era a stento riuscito a noleggiare un veliero musulmano, con cui pensava di recarsi ad Alessandria. Ma, dai venti contrari respinto su' lidi di Palestina, di notte rientrava nel porto di Tiro, ignorando le nuove condizioni della città. Caduto così in potere de' nemici, fu per loro preda d' inestimabile valore. Perchè, minacciato d'essere impiccato con tutti i suoi, se non inducesse il fratello a cedere la fortezza; scambiati messaggi tra' due fratelli, e renitente Lottiero ad arrendersi, lo sventurato Maresciallo con l'altro fratello Enrico, col nipote Giovanni¹⁾, furono bendati, trascinati in cima a una torre di fronte al castello, sulla quale s' eran rizzate le forche. Ma quando, dall'alto della fortezza, Lottiero vide porre loro la corda al collo, non reggendo allo strazio, gridò di voler trattare.

Così, a prezzo della fortezza di Tiro, Riccardo Filangieri riottenne la libertà, con gli altri compagni di sventura (10 luglio 1242)²⁾, ma perdette per sempre la grazia dell'Imperatore, che si vide strappata l'unica radice della sua potenza orientale³⁾.

et s'en ala courant au chasteau, et tous ceaus de Puille quy en la ville estoient, corurent au chasteau quy meaus meaus. Plusors en ot que mors que pris et perdirent quanqu'il avoyent en la ville. Ensi fu prise la cité de Sur, quy estoit une des plus fors dou monde „ (RAYNAUD, p. 132, n. 227).

¹⁾ Enrico Filangieri sposò Imilla figlia di Matteo de Surrento e di Ricca Campolacia (CANDIDA, O. c., p. 222); e dalla famiglia di sua moglie acquistò molti feudi tra cui la baronia di Aversa e di Cancian (CANDIDA, p. 25; RICCA, p. 149 sgg.), onde i suoi figli si dissero *Filangieri de Surrento*, (AFELTRO, ms. IX, C. I. f. 102 t., in *Bibl. Naz. di Nap.*) e talora semplicemente *de Surrento*, come sappiamo di Giovanni, che insieme al padre accompagnò lo zio Riccardo in Siria ed è detto nella cronaca del NAVARRA “ Johan de Sorent „ (RAYNAUD, O. c., p. 127, 136, sg.).

²⁾ PH. DE NEVAIRE, n. 228 (RAYNAUD, p. 132). Erroneamente il DEL GIUDICE fa accadere tutti questi avvenimenti tra il giugno ed il luglio del 1241 (p. 190).

³⁾ Così la cronaca di FILIPPO nel § 229, ove con linguaggio partigiano così conclude: “ Adonc fu desraciné et araché le pesme

Se quindi Lottiero, riparando più accortamente in Antiochia e bene accolto dal principe Boemondo V, vi trascorse felice il resto della vita ¹⁾, Riccardo, che ritornò in patria, non vi trovò che la sventura e il carcere ²⁾. Ignavo di tale sorte, l'ultimo biografo di Riccardo Filangieri, lo immaginò saldo nel potere e nel credito, pur dopo il ritorno dall'Oriente; e ritrasse come assiduo consigliere di Federico II e de' suoi successori, tutto inteso a conciliare lo Stato e la Chiesa ³⁾, un uomo che, in verità, spogliato dagli Svevi di tutti i suoi feudi, perduta ogni probabilità di ritornare nella grazia loro, non lasciò il carcere che per l'esilio, e nella miseria dell'esilio accettò la protezione che il Papa, il gran nemico degli Svevi, credette accordargli.

(continua)

R. FILANGIERI DI CANDIDA

ni des Longuebars, si qu'onques puis n'orent pooir en Surie ni en Chipre. Ensi fu prise la cité de Sur et le chasteau, en l'an de M.CC & XLII „. (RAYNAUD, p. 135).

¹⁾ PH. DE NEVAIRE, n. 231 (RAYNAUD, p. 136).

²⁾ Sola testimonianza ne fa la cronaca di Filippo (n. 230):

“ Richart Filanger se mist en une nef o son avoir et sa gent et le remanant de la gent l'empereor quy avoient esté au chasteau, et s'en passa en Puille, et si tost come il fu arivés, li emperere fist prendre luy et Henry et Johan de Sorent, son neveu, et les fist metre en prison, où il demorerent lonc tens etc. „ (RAYNAUD, p. 136).

³⁾ DEL GIUDICE, p. 195 sgg.

AGGIONTA ALLI GIORNALI
DI
SCIPIONE GUERRA

(Contin. e fine -- Vedi Anno XXXVI, fasc. IV)

ANNO DOMINI 1633 ¹⁾).

Essendosi impreso comunemente, ch' il pigliar tabbacco sia giovevole, et in questo mese essendo morto Bernabò Caracciolo Duca di Sicignano, et essendosi fatto aprire, se li è trovato una gran quantità di tabbacco nel cerebro, che stando ivi ammassato insieme hanno i medici concluso, che da ciò la morte; e pure si seguita a prenderne.

I terremoti vanno seguitando, ma per grazia di Dio senza danno, e per l'uso con poco timore, benchè ne siano stati molti e grandi.

Alli 12 mercordi a notte, havendo una donna lasciata la candela accesa, andò quella in modo serpendo, che pose fuoco al Palazzo Regio, dove il Vicerè ebbe gran timore, e si pose la città tutta sossopra, mandandosi con li tamburri per la città chiamandosi il popolo per ajuto, e benchè vi fosse concorso subito, et in gran quantità, pure se ne bruggiò una parte, e vi morirono 3 o 4 persone, e si bruggiorono e si persero molte robbe, del

¹⁾ Quello che siegue è opera dello stesso autore che ha fatto l' Aggiunta ai *Diarii di Scipione Guerra*, cioè di d. Ferrante Bucca d' Aragona, e dopo che io la trascrissi in queste carle, mi pervennero li fragmenti che sieguono del governo del Conte di Monterey, e così la compisco. F.

che è restato il Vicerè molto attimorito, e si dice ch'abbia fatto voto con la moglie d' andare a S. Domenico di Soriano, luogo di grande devotione verso li confini del Regno; poichè pare veramente, ch'a tempo suo le disgratie piovono, essendoli toccato l'anno passato la disgratia dell'incendio del Vesuvio.

Alli 14 è morto Filippo Brancia Principe di Casal maggiore, quale ha lasciato una gran facoltà a' figli.

A' 15 Ettore Ravaschiero Principe di Satriano è arrivato al suo desiato intento d'esser da S. M. fatto Cavaliere del Toson d'Oro, e doppo molte fatighe e spese, questo di l'è stato dato con le solite ceremonie.

Alli 25 martedì è morto di subito Pompeo Tomacello Marchese di Chiusano, benchè vi si havesse preparato, havendo havuto una lunga e grave infermità, della quale ancora stava convalescente.

Alli 27 D. Antonio Spinello Duca d' Aquaro, e primogenito del Principe dell'Oliveto è rimasto in casa di D. Angela Carafa vedova del Principe di Conca, con la quale si è casato, per il qual matrimonio, si è fatta una gran spesa essendo i lussi immoderatamente cresciuti (a).

(a) Questa è una delle cause che generalmente ha rovinata la città di Napoli, poichè tutta la dote si spende in lussi, et il nobile a gara del titolato, il popolare a gara del nobile, et il plebeo a gara dei popolari, a segno che l' Orefici con li loro inganni ebraici ergono palazzi, e carrozze. I drappieri pochi sono originarij mercanti, e la maggior parte vilissimi tessitori di drappi fatti mercanti, e non si sa più che inventione di drappi inventare, perchè ogni sorte di stato è alterato, e gareggia in ogni sorte di lusso, il che non mi confido di dichiararlo, essendo arrivato al segno maggiore del quale potrà forse accorgersi e considerarlo il lettore giudizioso in questo tempo che scrivo, et aggiungo queste annotationi in quest'anno 1671 per mio diletto, vedendo spiantate molte case dei miei concittadini, e siccome accresciute di facoltà indirettamente assai persone di vilissima conditione, così va facendosi, e crescendo il numero de poveri, ch' in numero maggiore tuttavia si fa più numerosa la quantità di essi doppo essersi aperto

A 29 dom.^{ca} il Principe d'Ascoli D. Ant.^o di Leva al presente Mastro di Campo generale ha preso l'habito di S. Giacomo datoli conforme al solito dentro la Chiesa di S. Giacomo de Spagnoli (b).

Alli 2 di febraro mercordì essendo nel fine di Carnevale, nel quale sono state pochissime feste, e manco Mascare, fu festino a Palazzo, et in esso si ballò da 3 sole dame, che furono d. Cice De Silva Duchessa di Campochiaro, d. Tolla Battaglino figlia del Presid.^e Pompeo, et Anna Maria de Ribera moglie del Giodice d. Giovauni de Vera.

Alli 6 dom.^{ca} fu un altro festino in Palazzo, essendono anche corse lancia il giorno, senza mascare formate e preparamenti di vestiti nuovi, ma tutti con li loro vestiti vecchi di campagna, senz'alcuna spesa.

Alli 7 fu comedia in casa di D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano; et in Palazzo fu altro festino con altro ballo di 8 dame, quali sono state Antonia seu Tolla di Gennaro Duchessa di Cantalupo moglie del Cons.^{ro} Andrea di Gennaro; D.... de Montalvo Duchessa di S. Elia e figlia del luogotenente della Camera D. Bernardino; la Duchessa di Campochiaro sudetta; Marianna Orsina Marchesa della Terza figlia del Presidente del

l'Ospizio de' SS. Pietro e Gennaro col patrocinio del S. d. Pietro d'Aragona Vicerè e dell' Eletto del Popolo Francesco Troise¹⁾, e piaccia a Dio, resti a questo segno. F.

(b) *Il Principe d'Ascoli morì a dì . . . 165 . . . a chi successe D. Dionisio de Gusman, che morì a dì . . . 16 . . . et è sepolito nella Chiesa di S. Maria degl' Angeli de P. Teatini in Echia, e li successe d. Pietro Gonzales, e doppo questo al presente è d. Vincenzo Tuttavilla Duca di Calabritto. Questa famiglia Tuttavilla discende da Giacomo figlio bastardo del Cardinale Rodomagense di cognome Frustuilli (Estouteville) che poi corrotto si disse Tuttavilla come l'afferma nella sua Cronica scritta delle cose di Roma Stefano Infessura. F.*

¹⁾ L'ospizio fu fon lato nel 1669 col fine di accogliervi i poveri che andavano mendicando.

Consiglio D. Pietro Giordano Orsino; Anna Maria de Rivera; Popa Palagana Principessa di Cellammare, e moglie di Nicolò del Giodice Corriero maggiore; Popa Caracciolo moglie di Claudio Albertino; e Violante Brancaccio moglie di Gio: Batta d'Alessandro.

Questo ballo fu appuntato farsi alla venuta del Conte d'Aiala, quale è casato con una nipote di S. E., e doveva venire a sposarla in Napoli, ma non essendo ancora venuto, e stando il Carnevale in fine, dubitando di non essere prevenuti dalla prossima quaresima, l' hanno voluto ballare adesso, et essendo riuscito molto a gusto di S.^a E.^a, volle ch' il giorno seguente si fosse replicato.

Alli 8 si fè una maschera a casa del Principe di S. Severo, e da lui guidata; e fu d'otto Cavalieri, gl'altri 7 furono il Marchese di Lavello di Casa del Tufo; D. Peppo di Sangro fratello del Duca di Casa Calenda; Carlo Renato primogenito del Conte di S. Maria in Grisone; il Marchese di Gioia di Casa Grimaldo; D. Diego de Vargas figlio del Cons.^{ro}; il figlio di D. Alonzo Sances, et uno di Casa Turbolo, et andorno vestiti 4 leonato et argento, et altri quattro verde et argento.

Questi di si sono publicati molti Governatori seu Presidi delle Provincie del Regno, quali sono stati D. Fulvio di Costanzo Principe di Colle d'Anchise nella Provincia di Capitanata; D. Carlo Sanseverino Conte di Chiaromonte in Calabria Ultra; Fulvio Caracciolo Conte di Picerno in Calabria Citra; D. Troiano Mormile Duca di Campochiaro in Montefusco; D. Gio: d'Avalos Principe di Montesarchio in Lecce; e D. Martino de Saiavedra, e D. Manriquez Marchese di Cerella, fratello della Reginella, nelle provincie di Trani e Salerno.

Alli 4 è andato S. E. con la moglie a caccia alli confini di Sessa dove sono stati alcuni giorni con molto gusto, nè vi è mancato chi habbia detto, che sia uscito sotto questo colore, ma che veramente sia andato per vedere come stanno le convicine fortezze, et in specie la di Capua, mentre le guerre per Italia vanno alla peggio, e piaccia a nostro Signore che non si avvicinino troppo qua.

Alli 15 ebbero alcune differenze Cesare Filingiero, e D. Fran-

cesco Galluccio, per il che nella compagnia dove cavalcavano, posto mano alle spade, si tirorno per un pezzo; ma spartiti stettero col mandato ritenuti in casa molti di, e con ciò finì il negotio civilmente, e senza sangue all' uso e costumanza di Napoli.

Alli 20 domenica si fè l'altra riforma della Cavallaria, che quasi si ridusse a niente, essendo stati riformati 4 Cav.^{ti} Spagnoli, e 4 Napoletani, cioè Ettore Minutolo, Scipione d'Afflitto, Ciccio Corcione, et Andrea Capece. Questi giorni s'è pubblicata la morte successa in Roma di Mons. Alesandro di Sangro Arcivescovo di Benevento, e Patriarca d'Alessandria, essendovi andato per procurarsi il Cardinalato, ma prevenuto dalla morte ha sopito tutte le sue pretensioni, e dicono habbi lasciato un ricco spoglio, ascendente a 200 m.^a duc.^{ti}.

A dì 13 morì Fabritio S. Severino Conte della Saponara, et immediato successore del Principe di Bisignano suo fratello, ha lasciato alquanti figli.

A p.^{mo} di marzo il Conte di Conversano ebbe certe fastidiose parole con Riccione Brancaccio, e perchè il successo dicono diversamente, io per modestia ne taccio il tutto (c).

(c) *Bisogna che vi fosse aggravio, mentre l'autore tace almeno quello che si sarà divulgato per la Città. Però il Conte di Conversano si com'era di statura di gigante, così non tollerava competenza, Signore di gran conto, ch'era stimato da principi Forastieri, politico, e mal nemico, siccom'era buon amico. Volendoli porre le mani adosso il Duca di Medina Vicerè successore del Monterey, egli se ne passò a Spagna a piedi del suo Re, dal quale fu aggratiato, e mandato libero, il che diede poi motivo al Conte d'Ognatte (non ostante il fidelissimo servitio personale, e con dispendio di sua Casa, e perdita d'un figlio nelle revolutioni popolari, contro de' quali seditiosi egli più volte combattè in campagna) di debilitare la potenza del Conversano, e ne attese l'occasione, lo fè ritornare in Spagna prigioniero, dov'egli dimorò molti anni con suo particolar cordoglio, per esserli interdetta la vista della persona del Re suo Signore, al che si oprò irreconciliabilmente il Duca di Medina suo antico nemico, e finalmente vedendo il suo Re li venne tanta tenerezza, che appena li potè proferire il suo*

Alli 8 per ordine del S.^r Conte di Monterey fu chiamata tutta la cavalleria del Regno, ordinatoli, che per tutto questo mese si fusse trovata in Napoli, della quale molte compagnie, ch'erano distanti hanno grandemente patito per il lungo camino, e finalmente al tempo prefisso venute tutte, subito sono state licenziate senza servirsene, nè farle trattenere in qualche parte, delle quali n' ha fatto rimanere sole 3; cioè quella del Marchese del Vasto, quella del Duca di Bovino, e quella del duca di Sessa, e tutti gl' altri poveri soldati andati sono mendicando per tornarsene alle case loro mal vivi e strutti.

È talmente cresciuta l' autorità, e superbia dell' ufficiali, che non è cosa credibile, onde alle 10 del corrente la mattina all' uscir del Consiglio, mentre in una folla di carrozze il cocchiere del Cons.^{ro} D. Diego de Mendieta urtò un servente con usare ancora assai mal termine a fra Alessandro Mastrillo nipote di Giulio Mastrillo avvocato fiscale di Vicaria (d), quello non accortosi del Mendieta li diede due piattonate, uscì allora il Cons.^{ro} dalla Carozza, e fè cose del demonio, dandoli di mano, nè volendo ricevere escolpatione, non ostante, che tanto il Mastrillo quanto fra Tomaso Mascambruno, ch' era seco si fossero inginocchiati cercandoli perdono, dicendo non haverlo visto, con tutto ciò non volendo quietarsi faceva rumore grande. Concorsero intanto gente infinita, et altri Consiglieri, a prieghi de' quali lasciò di darne parte a S. E.; però venuto d. Francesco d' Acampo li prese per petto, e con ogni altro mal termine possibile li fè carcerare subito, come sono stati, finchè ha piaciuto al Mendieta, e l' hanno havuto a gratia per non haver havuto peggio, e per questo, che il Mendieta ha tra Consiglieri il nudo titolo, servendo tra essi per *h hinter literas* (e).

cordoglio d' esser stato privo d' esser ammesso alla presenza di S. M., e raddoppiandoseli le piogge lacrimevoli degli occhi non potè proferire altro. Fu aggratiato e licenziato, e volendo venirsi morì in Spagna Dio sa come. F.

(d) *Il quale fu di poi ricevitore di Malta, F.*

(e) *Ignorantissimo fu il Mendieta et arrogantissimo l' Acampo,*

Questi di s'è intesa la morte successa in Roma di Pier Francesco Colonna Duca di Zagarolo, e già Principe di Gallicano, Signore in Regno, e molto danaroso, havendo venduto solo una parte del suo stato in Roma, come lo di Gallicano a' Ludovisij nel loro Papato per più d'800 mila scudi; et ha lasciato un solo figlio che in processo di tempo si casò con la già Principessa d'Avellino figlia del Marchese del Vasto (f).

Questa non poté esser d'accordo col suo marito, essendo Pompeo Colonna Principe, che sapeva molto, et in Roma vissero separatamente fintanto, che di nuovo fu vedova per la morte del Colonna, et hoggi vive in Napoli, et anco separatamente dal Principe d'Avellino suo figlio, non avendone generati col Colonnese.

Verso li 12 s'è publicata l' electione d'Ettore Ravaschiero Principe di Satriano in Vicario generale di 3 Province, il che ha parso assai, essendovi soggetti di ciò più meritevoli di lui, da' quali è stata sentita amaramente.

Questo istesso di s'ha menato a casa la nuova sposa d. Federico Carafa Duca di Cancellara, et è questa seconda sua moglie una signora di Casa Brancaccio (g).

A di 15 sono partiti una gran quantità di carri pieni di monitione da guerra, et altri preparamenti, e sono andati verso Capua, e si credeva ch'havessero da passare avanti, et il di seguente li segui S. E. sin a Capua.

Sono seguiti questi giorni molti matrimonij et in specie tra il Duca di Martino e Anna sorella del Duca d'Airola ambi di Casa Caracciolo (h); fra Titta Brancaccio et Antonia figlia del già

ambidue Spagnuoli, e perciò uniti nella vendetta contro questi sud.ⁱ Cavalieri Italiani. F.

(f) *Sbaglia quest'autore perchè vendè alli Ludovisij lo Stato di Zagarolo, e non quello di Gallicano, d.º Stato passò poi ai Rospigliosi che oggi lo possedono. F.*

(g) *Questo signore è della casa del duca di Nocera, ma però li mancava mezzo il naso, e quasi non vi aveva punta, e pure pigliava tabbacco. F.*

(h) *Questa è sorella del Cardinale Caracciolo oggi vivente. F.*

Cons.^{re} Gio: Andrea de Giorgio: fra Giacinto Recco, e D. Cicia Mormile figlia del Duca di Campochiaro, o tra il Duca delle Serre di Casa de Rossi, et una figlia unica di Mario Caracciolo con ricca dote (i).

Da questi discendono o sono figli D. Saverio e D.^a Teresa Agof viventi nel anno 1606 et anco D. Cesare detto Cecio.

A di 17 mentre habitavano in un istessa casa un dottore detto Giacomo Vivaldo e... Lanario, costui non si sa perchè chiamato al quarto suo il Vilvaldo, li fè trovare un prete con due pistole il quale ce le sparò in petto, ma non piacendo a Dio tal atto non colpirono. Il Vivaldo preso spirito diede di mano al prete, e con un suo servitore accorso al rumore li diedero quelle pistole tanto in testa, che lo lasciarono per morto, e così moribondo andò poi carcerato. Cosa quasi incredibile, essendo il Vivaldo huomo macilento, e di poca forza, senz'armi, nè uso a manegiarle, essendo dottore e sbigottito dal subitaneo accidente, et all'incontro il Lanario un palmo più alto di lui in camera sua, e con altri premeditamento apparecchiato; nel che si vidde chiaro il giusto giuditio di Dio, ch' aiuta l'innocenza.

L'altro di partirono per la Madonna SS.^a di Loreto il Principe di Bisignano Carrafa, et il Conte di Calano Piccolomini suo nipote con la moglie, e molta gente per andare a quella devotione.

Al primo di Aprile gionse d..., di Toledo Conte d'Aiala il quale come si disse era casato con D... de Zunica; ambi nepoti, et heredi non solo delli predetti Conte e Contessa di Monterey, ma di altri due stati e grandati di Spagna, e perchè venne privatamente, visitati li ss.i Vicerè, e Viceregina se ne tornò subito in Pozzuolo, donde era venuto per dover fare appresso l'entrata magnifica.

Alli 9 sabato essendo la mattina andato il S.^r Conte di Monterey a caccia versò Pozzuolo, per tale effetto si finse incontrarlo, e lo portò seco, e così gionti ferno l'entrata in carrozza trovando una gran quantità di gente avanti il Regio Palazzo.

(i) *Da questi discendono o sono figli D. Saverio e D.^a Teresa Agof viventi nell'anno 1606, et anco D. Cesare detto Cecio. F.*

che li stava aspettando, et insieme tutta la fantaria spagnuola posta in squadrone, la quale lo salutò con una moltitudine di botte, e poi se ne salirno in palazzo, dove la sera si fè festino, e si ferno le cerimonie in pubblico, che erano già fatte prima in secreto (k).

La domenica seguente 10 d'Aprile fu festino in Palazzo col più sontuoso mangiare alla reale, che vi sia stato da molto tempo in qua, per il quale, dicono, che S. E. oltre li piatti ch'avea, et altri fattisi improntare, ne havesse fatti nuovi della valuta di docati 14mila havendo poco prima comprato il superbo Centiglio ¹⁾ del Principe di Conca 14mila altri docati, che valeva molto più; li furono in oltre donate in quest'occasione tante cose, che fu una meraviglia. E fra l'altri dicono, ch' il Presidente Vaaz Conte di Mola l'abbia donato 160 piatti d'argento pieni, regalo valutato in docati duemila; e Gio: Batt.^a Mari 60 piatti d'argento, et alla sposa un branchiglio ²⁾ di valore docati 1400, e quasi ogni titolato di consideratione l'ha fatto grossi regali. Da questo si può considerare, che cosa è Napoli, Nel festino entrorno le dame alla sala reale piena di superbe tavole, et ogn'una di esse portò il marito, o un parente per servirla, nè vi entrarono altri huomini forastieri di quelli. Alla testa della sala mangiò il Vicerè, e Viceregina servita dal Conte d'Aiala: di poi mangiato uscì alla sala una maschera ricchissima di 40 cavalieri,

(k) *Nè voglio in questo luogo lasciar di dire per mostrare in parte l'instanbilità della fortuna, e come volta in un momento, che questo Conte d'Aiala è quello che con differente fortuna fu in Napoli in tempo del Governo del S.^r Duca d'Alva, e benchè fosse della casa sua, se ne stette in Napoli con esservi entrato da semplice e privato Cavaliere e quanto potè con il tempo alcanzare ³⁾ fu lo esser fatto Capitano della Guardia, è ora del tutto riputato da figlio et universale erede del Vicerè e Viceregina. F.*

¹⁾ Centriglio? Probabilmente un trionfo di prezioso metallo, da porsi in mezzo alla tavola.

²⁾ Borchia.

³⁾ Conseguire qualche cosa, voce spagnuola.

che per brevità non nomino: la quale fu guidata da D. Troiano Caracciolo, e ballato che ebbero fra loro, ballarono con le dame, che per esseruo tanti durò il ballare fino alle ore 8 della notte.

Il lunedì seguitando le feste, oltre de' balli ordinarij vi fu un'altra maschera di 12 dame, la quale come cosa curiosa le nominerò una per una, e furono: D. Popa Palagano Principessa di Cellammare, Tolla di Gennaro duchessa di Cantalupo, Violante Brancaccio moglie di Gio: Battista Alessandro, Violante Blanco moglie di Ferrante Tomacello, Giovanna Venata moglie di d. Fabritio da Silva, Vittoria Battaglino moglie di d. Fabritio Tomasino, la Duchessa di S. Elia figlia del Luogotenente della Summaria di Casa Montalvo, la duchessa di Campocchiaro, la Marchesa della Terza figlia del Presidente del S. Cons.^o di Casa Orsino, Anna Maria Rivera moglie del Giudice d. Gio: de Vera, Chiara Gesualdo moglie di Cesare Gesualdo, e Popa Caracciolo moglie di Claudio Albertino; qual maschera riuscì estremamente bella,

Dicono che S. E. havendo fondate tutte le sue speranze in costui, lo tiri alle stelle, e che cerchi farlo trattare d'Eccellenza, e benchè pare assai strano il principio; pure volendo il Vicerè, li daranno di Maestà alla fine; essendo stile di questa Città adulare, e servire li Vicerè forse più di Dio, et in oltre havendo S. E. date *biscate* ¹⁾ al Principe di S. Severo, con inviarlo in Alemagna, si crede, che partito che lui sarà, costui resterà Governatore di tutta la soldatesca, com'era S. Severo; e di più generale della cavalleria leggiera ordinaria del Regno, e fra tanto S. Severo si finirà di rovinare ²⁾; poichè in questo viaggio finirà a spenderà quel poco che gl'è rimasto, havendo in fin' ad ora speso meglio di 100 mila docati, tra comprare, e mantenere il suo carico.

Il martedì S. E. volse far pigliar fiato alle Dame, quali con grande diligenza ha cercato d'averne quantità, e perciò dando voce di volersi riposare non fé festino; ma non volendo stare

¹⁾ Chiacchiere?

²⁾ * Appena giunto in Milano, conoscendo essere uccellato, ritornò in Napoli „ F. CAPECELATRO, *Annali cit.* p. 23.

in otio se n' andò a caccia, com' era solito, con molta comitiva di Cavalieri.

La sera di questo di 12 Aprile entrarono privatamente due sig.ri Francesi, figli del Duca di Vandomo fratello carnale del Re di Francia, e della Regina di Spagna Isabella di Borbone, (benchè naturali) procreati da lui con la Duchessa Mercurio di Casa di Ghisa sua moglie, delli quali il primo, per l'eredità della madre si chiama adesso, vivente il padre, duca di Mercurio; et il 2.do più vivace di spirito, è gran Priore di Francia. Dicono ch' adesso ch' è vivo il padre habbino ducati 500 m. d'entrata, o più, che per venire in Napoli habbiano voluto, che prima avesse scritto a S. E. per salvacondotto. Non hanno voluto stanziare in Palazzo, benchè credo che ne li sia stata fatta poca istanza, ma hanno presi più alloggiamenti alla Carità per esser loro gente assai et ivi hanno alloggiato. Sono pure stati lautamente regalati, e pasteggiati da S. E. Nel passare per Capua li fu da tutta la soldatesca fatto squadrone, e con quello salutati, e loro donarono 10 ducati per compagnia. Il Mastro di Campo Luzio Boccapanola, che stava in Capua hebbe pensiero di regalarli, et adesso l'accompagna per Napoli vedendo la città per ordine di S. E.; però non li ha voluti far ontrare a vedero le fortezze. Di titoli non se li dà altro, che l'Eccellenza, nelli festini di Palazzo per sfuggire la precedenza sono stati nelli palchetti segreti con tutta la loro gente; però nel calar delle dame sono stati più pubblicamente a mirarle e corteggiarle, con dirle qualche parola ad usanza loro ad alcune di quelle; et in specie il gran Friore disse a Popa Caracciolo, che per la sua fè ella era una bella Dama. Hanno dal padre assegnati mentre dura questo viaggio 6 mila scudi il mese, et hanno portato 180 mila docati di polize di cambio, e spendono largamente.

L' altro di furono a vedere le antichità di Pozzuolo, dove da Claudio Albertino Governatore di quella città sono stati ricevuti, e spesati lautamente, in che dice lui haver spesi mille docati.

Il lunedì mattina 17 li diede un gran pasto S. E., e poi la sera si fè festino.

Pur si dice che stiano poco soddisfatti de' ricevimenti, e cor-

tesie fatteli dal S.r Vicerè, e che dichino esserne stati molto meglio ricevuti da ogni altro potentato d'Italia (1).

Si dice ancora che vogliano per la spesa del mangiare loro e della Corte che portano, 100 ducati il dì.

Il mercoledì 19 mentre duravano ancora le feste, Tonno d'Angelo eletto del Popolo (qual fu poi Cons. o) presentò a S. E. una ricca maschera di 12 Popolari, quali ballarono in salti molto bene, e di più li mandò gran regali per il mangiare che fè.

Il giovedì si rappresentò una famosa comedia Spagnuola con un grande apparato, nella quale furono molte e belle apparenze, e riuscì assai buona, e vi furono l'intermedij italiani e ballo.

Il sabato oltre il festino vi fu un'altra comedia Italiana chiamata l'Incostante opera di Fra Arcangelo Spina assai buona e bene recitata, che per esser meglio intesa in generale diede più gusto, e fu data a S. E. da d. Luise S Severino Principe di Bisignano, e così in questa, come in tutte l'altre giornate è stato assai concorso di dame essendone state chiamate dalla sig.ra Vicerregina con grandissima istanza, *etiam* con viglietti fatti scrivere dalla sig.ra Marchesa di S. Flora in suo nome, cosa non più usata per l'addietro, e le dame sono comparse molto galanti, e ricche di gioie; poichè di ciò sono state in specie requeste.

Domenica passata 10 Aprile parti per Alemagna il Principe di S. Severo, il quale come ho detto è stato inviato per dar luogo al Conte d'Aiala in effetto, però in credenza l'è stato dato ad intendere che sarà Generale dell'Imperadore, il che si tiene per favola; ha portato con esso molta gente con grande spesa, e fra gl'altri Fra Titta d'Aponto, e Marco Landolfo designati Capitani de cavalli se lui haverà il carico che spera.

Lunedì 11 entrò il Cardinale Buoncompagno nostro Arcivescovo molto bene accompagnato e corteggiato, il quale se ne ritorna dallo stato del Duca di Sora suo nipote, e la seguente notte seguì uno spaventevole terremoto, che lo atterri molto, quasi che fusse fatto per lui, non ne essendo stati da molti giorni a questa parte.

(1) *Perchè i potentati d'Italia sono per politica più Francesi che Spagnuoli.* F.

Alli 13 mercurdi, mentre studiava un processo un avvocato chiamato Gio. Fran.^{co} Castaldo cadde morto a terra, senz'aver tempo di confessione.

L'altro di mentre D. Anna Sarmiento vedova del Mastro di Campo de' Spagnuoli, e Marchese di aveva imbarcati 14 mila docati in tante sete senza pagar diritti di dogana per volerle mandare in Spagna, vi fu colta, e scoperto il negotio, di maniera che nè il Vicerè nè la Summaria potevano rimediare che non fossero intercette, e perciò avendole perdute, pure per esser Spagnuola trovorno forma di compositione, perdendo solo 4 mila docati, riavendo il resto, che ogn' altro regnicolo haveria perso ogni cosa, e saria andato carcerato se parlava.

La marchesa di Cerella d.^{ta} Eufrasia de Mendoza madre della Reginella, questi di è partita per Spagna.

Alli 17 dom.^{ca} si celebrò la festa della SS.^a Annuntiata, quale per esser venuta quest'anno di Venerdi Santo l'hanno trasportata sino a questo dì, perchè l'altra Domenica fu il festino, e convito del S.^r Vicerè, e fu superbissimo, e S. E. vi volle andare alla regale con due compagnie di cavalli, e gran corteggio de Cavalieri per esserni questi SS.^{ti} Francesi presenti, a quali piacque grandemente, e dissero, che questa festa li era parsa la più bella di tutte l'altre (m).

Il dì seguente S. E. per dar spasso a d.ⁱ Signori, mentre non si trovorno arrivati quando si fè il ballo delle dame, volse che si tornasse a fare nell'istessa maniera un'altra volta, e così si fè il ballo, e festino, e comedia spagnuola, e di là a due o tre giorni si partirono.

S'è detto questi dì ch' il Vicerè trattava di pigliarsi un altro

(m) *Come che è festa publica ed apparato grandioso così nella Chiesa, come per le strade di quel contorno, quale si fa dalli maestri di d.^a S.^a Casa per dar gusto alli S.^{ti} Vicerè, e con il tesoro delle Sante reliquie che vi sono, escono in processione accompagnate devotamente, e decentemente dal Clero di essa chiesa con le figliole di d.^o Conservatorio. Il concorso è infinito d'ogni sorte di gente, e vi concorre tanta robba a vendersi, quanto in una fiera, che per ciò piacque assai a questi SS.^{ti} Francesi. F.*

terzo dall'entrate de' Forastieri, che tengono con li arrendamenti, e che perciò li Genovesi, che fanno la maggior parte di essi, avendovi grandissime entrate li andorno a parlare, dolendosi agrementi di ciò; anzi dicono accennassero, ch'in questo modo gl'animi s'andariano alienando. Due letture sono circa la risposta di S. E., una mentre esageravano il loro bisogno, che havesse detto, che se non havessero soperchi denari, non spenderiano a mandare ogni di ambasciadori al Re di Francia: e l'altra che havesse detto; piacesse a Dio che bastasse questo solo, e non si havesse da fare altro motivo.

Questi di si è certificata la morte di Carlo Spinello uno dei primi soldati Napoletani anzi Italiani, del Re nostro Sig.^{re} quale stava servendo, e nel colmo delle sue grandezze¹⁾.

L'altro di fu provisto Sargente maggiore della provincia di Calabria ultra Ciccio Assante per morte di D. Carlo Vergara.

All'ultimo d'Aprile sabato si celebrò la solita festa delli preti ghirlandati²⁾, nella quale si affrontorno il glorioso sangue con la testa del nostro gran Protettore S. Gennaro, la quale per esser festa del Popolo, il quale fa il Catafalco al Vicerè, et è solito la Viceregina convitar le Dame. Adesso, in vendetta che quando fu il ballo del Popolo in Palazzo le dame se ne risero; l'Eletto in nome della sua Piazza supplicò S. E., che non vi convitasse le dame, e così fu fatto. E fu la festa molto fredda in questa maniera; però circa la devotione e miracolo, il glorioso sangue si liquefecè a vista della SS.^{ma} testa com'è solito (n).

(n) *Questa festa publica ha origine dal tempo del Cardinale Gio. Vincenzo Carafa Arcivescovo di Napoli; e la prima volta a preghiere di Geronimo Pellegrino Eletto del Popolo, si compiacque farla alla Sellaria (dov'era l'antico Seggio del Popolo, che di marmo ivi era, e fu fatto levare in tempo d'Alfonso primo d'Aragona per sodisfare il gusto e senso di Lucretia d'Alagno sua amica, per godere le giostre, ch'in d.^a strada si facevano in quel*

¹⁾ V. R. M. FILAMONDO, *Il genio bellicoso di Napoli P. I, p. 107.*

²⁾ Ghirlandati.

Nel principio di maggio si è pubblicato l'arrivo in Milano del Cardinale Infante Ferdinando fratello carnale del Re nostro Capitano generale del tutto, al quale il Re avea ordinato regolarsi in ogni occorrenza col Cons.^{ro} D. Geronimo Carafa già Marchese et ora Principe di Montenegro, e del Sacro Imperio, e Mastro di Campo generale tra primi soldati che habbia il Re di Spagna. Ma o di veleno, o di morte naturale che sia stato, poco di poi arrivato se ne morì con molto gusto de Spagnuoli, li quali si reputavano a gran disfavore il favore fatto al Montenegro Napoletano, e tanto più che questo Principe per quel poco tempo che visse si mostrò molto inclinato a favorire la nazione Italiana, e fra l'altre cose ha riformate alcune compagnie di cavalli venute da Napoli sotto il comando di Spagnuoli, e le ha date a Capitani Napoletani fra quali dicono vi sia Ottavio Marchese, e d. Marc'Antonio di Capua.

Lunedì 9 partì D. Gaspare Ozevedo Capitano della Guardia, inviato da S. E. a visitare, e regalare il d.^o Cardinale Infante, quale arrivò con tanta pompa, che vedendolo dalle finestre il Cardinale quando sbarcò, dimandò chi fusse, e dettoli ch'era un Cavaliere mandato dal Conte di Monterey, disse, si vede che viene *de aquel buen Reyno de Napoles*, e si meravigliò assai; si dice habbi portato a donarli la valuta di 150 mila duc.^{ti} consistente in un servitio di tavola d'oro di martello, e 14 cavalli.

Mercordì 11 si è fatta una stretta riforma di modo tale che di 3 terzi sono rimasti 8 Capitani, e si dice esser fatta d'ordine

tempo ¹⁾ *facendovi fare il Catafalco; da quell' esempio si mossero in giro le Piazze nobili, come oggidì si continua, leggasi il Summonte all'Istoria. Però le Signore Dame ebbero ragione di ridere del ballo del Popolo portato in Palazzo, dove esse Sig.^{re} continuamente sono state insegnate dalli Signori Vicerè, et altri della Corte, che se non ballano bene sono piccate* ²⁾. F.

¹⁾ Intorno all'asserita distruzione del Seggio popolare v. G. FRANGIERI, *Nuovi documenti intorno la famiglia, le case, e le vicende di Lucrezia d'Alagno in Arch. Stor. per le prov. Napolet. T. XI p.*

²⁾ Censurate?

di S. M. e quasi tutti li reformati sono stati nello stesso tempo carcerati nell'Arsenale per vedere se restavano debitori alla Corte.

Lunedì 16 è arrivato fra Lelio Brancaccio Mastro di Campo generale per S. M. venuto con onesta licenza, quale se bene sta ancora in piedi, si tiene per riformato tacitamente.

Questo istesso di è rimasto con Antonia, figlia del già Cons. ^{ro} Andrea di Giorgio, Titta Brancaccio suo marito.

Il S.^r Vicerè sta molto dato ad haver cavalli buoni, e dove ne trova alcuno cerca haverlo, con pagare però il prezzo a chi non vuole donarcelo, e così ne ha fatto grosso cumulo; pure molti benchè contro voglia ne sono stati corrivi; fra quali martedì 17 v'incappò D. Francesco Galluccio, che havendone uno che valeva 400 docati, con un ringraziamento ne fu sodisfatto; però molti altri ne ha pagati.

A dì 22 dom.^{ca} successero brighe fra il Duca di Madaloni con quello di Laurenzana, e tra Marcello Filomarino, e D. Fabritio Tomasino, e benchè havessero potuto cagionare gran male, pure la Dio gratia sortirono all'uso del paese senz'altro sangue che della rottura di testa d'uno staffiero.

Era li mesi passati seguita una briga in Fiandra tra Girardo Gambacorta e Cesare Caracciolo per causa della quale hanno havuto a succedere molti inconvenienti qui in Napoli, poichè giovedì 26 sopra il raccontare il fatto vennero a repliche Ciccio Gambacorta et Ettore Minutolo al Seggio di Nido. E perchè si evitò all'ora di seguire il rumore, il dì seguente vennero nell'istesso luogo D. Ferrante, e fra Titta Caracciolo (che fu fatto Priore quando andò ad accompagnare l'Almirante di Castiglia Vicerè di Napoli Ambasciadore d'Obedienza in nome del nostro Re Filippo IV a Papa Innocenzo X) fratello del Principe di S. Buono, e Tonno Dentice per chiarire il Gambacorta, essendo d.^o Tonno nipote del Cesare. E perchè non lo trovorno, e non veniva, dubitando di non essere impediti, si posero a parlare sopra questo fatto in presenza di molti cavalieri, et essendo fra quelli Fra Vincenzo della Marra, e Fra Alberico Baldacchino suo camerata, volendo pigliar le parti de' Gambacorta suoi amici si venne alle mani, e dicesi ancora, che vi fossero concorsi il

d.^o Ettore Minutolo, ed Ottavio Brancaccio (benchè si disse per spartire). Pure sia come si voglia, il Marra, et il Baldacchino restorno malamente sodisfatti, per il che appartatisi; mentre si mandavano terze persone chiamandoli, e si era mandato viglietto ai Caraccioli, e vi saria nato gran disordine, furono appostati, e carcerati Marcello Filomarino, et altri, e molt'altri assediati, e a quelli che si poterno havere fu fatto mandato. Alli Caraccioli, perchè non si trovorno, furno affissi li cartoni alle Case, ordinandoli sotto gravi pene pecuniarie che si fussero presentati, e così anco al Minutolo; per il che tutti furno forzati presentarsi, e stare molti dì con il mandato in casa, finchè ne seguì la pace fra tutti loro.

L'istesso di ritornò il S.^r D. Gaspare d'Ezevedo dalla sua imbasciata al Cardinale Infante, e con l'istesse galere venne il nuovo Priore della Roccella successo al zio, che com'è detto era morto poco prima a Milano.

Alli 30 lunedì restò con Nana de Franco sua moglie D. Titta Carafa.

Mercordi primo di Giugno caddero molte case alla strada de Casciari, e se bene vi morirno alcune persone, non vi successe gran danno e morte.

Alli 3 venerdì si fè l'altra riforma.

Quest'istesso di si ebbero alcune repliche il Principe d'Ascoli mastro di Campo generale, e Luzio Boccapianola mastro di Campo d'un terzo, per il che il Boccapianola ne fu ritenuto in casa carcerato certi dì.

L'istesso di trovandosi Ciccio di Liguoro in casa d'una donna, et arrivato all'impensata il marito di quella, mentre batteva la porta, cercando lui di nascondersi dietro un'altra porta, cadde in un pozzo senz'acqua molto alto, che fu grazia di Dio non rompersi il collo, pure si guastò una spalla, e fu molto danno, ma non rimase niente leso, in modo che fra breve sanò intieramente. (Questa sì che fu una buona sorte).

Questi dì è venuto da Spagna Ciccio Boccapianola molto ben

rimunerato, havendo ottenuto un habito di S. Giacomo, una Commenda, e Cons.^{ro} di Stato, e la chiave d'oro (o).

Domenica 5 mentr'era festino in Palazzo ebbero parole, e forse da tal opera presero l'occasione, il Duca di Madaloni, et il Marchese di Castelvetero, quali per essernò rivali nella pretensione di d. Anna Carafa Principessa di Stigliano, sempre sono stati con qualche ombra, e quasi l'uno cercando di ributtare l'altro, e benchè fossero seco, ad 8 ore di notte, se ne partirono da Palazzo verso Chiaia; ma essendo seguiti da molti Cavalieri non segui altro, e per mezzo di mandati furono subito pacificati, e si quietò il rumore, che poteva nascere grande, essendone tutti due di gran parentado.

Il giorno seguente si trovorno affissi cartelli in diversi luoghi, che parlavano del malgoverno presente molto licentiosamente, quali subito tolti via, non si è potuto sapere d'onde siano usciti (p).

Alli 10 venerdì si sono imbarcati li due Terzi di D. Gaspare Toraldo, e Lutio Boccapanola verso Milano.

Alli 12 è seguito il famoso battesimo fatto dal Principe di Venosa Nicolò Ludovisio Nipote del già Gregorio XV Sommo Pontefice, nel quale oltre dell'apparati Regij, delle tapezzarie e gioie, dicono si siano spesi 60mila ducati, perchè havendo pregato al Conte d'Olivares li havesse tenuto questo suo primogenito figlio al battesimo, l'ha voluto far lui l'istesso Re, e così havendo mandato procura al Conte di Monterey, lui fè il Battesimo in nome di S. M.; et il Cardinale Buoncompagno Arcivescovo fè l'ufficio di Paroco. Fu veramente il tutto fatto con apparati, e splenditezza reale, et acciocchè vi fosse capacità per tanta solennità di feste, e genti, non essendovi casa capace, se ne presero tre unite, le più grandi che fossero a Pizzofalcone, che rompendo li muri fra di quelle interposti se ne

(o) *La chiave d'oro dichiara, che è Gentiluomo della Camera del Re, com'è uso in quella Corte Cattolica.* F.

(p) *Non ne sono mancate mai di queste satire in ogni tempo da qualche humore ch'ha desiderio d'esser premiato con una forca.* F.

formò una, e furono appena capaci di tanta gente che vi concorsero. Nella strada, poi furono archi, fuochi, e fontane di vino, che del continuo buttando davano da bere a chiunque ne voleva; dentro le sale furono apparecchiate superbissime tavole per ogni sorte di gente: vi furono paramenti da Re, e fra gl'altri cinque panni di gran prezzo; et in fine cose d'un lungo Papato (q).

Il maestro di cerimonie del Cardinale fu D. Gioseppe Viola, et hebbe per suo regalo 100 doble d'oro in una borsa ricamata, a chi fu fatto mal uffictio dall'iniqui invidiosi col Cardinale, col quale egli si difese che alli mastri di cerimonie li tocca il regalo, e se bene questo era stato eccedente, avesse considerato sua Eminenza, ch' interveniva un Re e Monarca in questa funtione, perciò egl'era stato regalato regiamente, e come meritava anco un suo Ministro, dove S. Eminenza era intervenuto; gradi il Cardinale le ragioni, e si compiacque, che godesse il regalo.

In questo mese di Luglio successe, che essendono in Napoli certi mercanti Fiamenghi, quali vivevano sotto la legge o setta di Calvino, venutone uno a morte, mentre stava morendo fu convertito alla nostra S. Fede Cattolica, e confessato, e comunicato; mentre stava in transito venne a vederlo uno de' compagni, e vistolo in quello stato Cristiano Cattolico, cominciò a rinfacciarli l'errore, che faceva lasciando la loro fede Evangelica, e che non dovea farlo in modo alcuno, e dicendoli molt' altre cose e ragioni lo pervertì in modo, che colui si rivoltò, et abiurando la S.^a Fede, ritornò alla sua antica Calvinista, et in tal stato se ne morì dannato.

Si sta tuttavia facendo diligenza, et inquirendo li complici con sequestrarli i beni essendono molto ricchi, atteso il morto lasciò meglio di 100mila docati, et il suo consultore ne haveva più; lo fero sepolire fuori il Ponte della Madalena, e si camina tuttavia con rigore contro gl'altri, benchè mai più ci si fece altro.

(q) *Se non durò più che due anni mesi cinque e giorni, a chi successe Urbano 8 che visse 20 anni undici mesi e giorni 23, come dunque si può dire lungo Papato? F.*

Successe ancora questi di ch'una donna ingelosì di maniera del marito, che per assicurarsi di non esser ingannata da quello, istigata dal Demonio, si ridusse una notte mentre dormiva a tagliarli il membro genitale, per il che colui di spasimo se ne morì, e lei carcerata confessò, e fu giustiziata.

Martedì 26 di Luglio morì il Presidente Vincenzo Corcione, mentre stava nel colmo della felicità, che fra poco sarebbe arrivato al Regentato, essendo il primo favorito da S. E. et anche da per se meritevole, dicono, ch'abbia lasciata la casa sua anzi povera che ricca per esser stato molt'anni Avvocato primario, e poi ufficiale perpetuo, e primo Giudice di Vicaria, e che sia morto per non haver tenuto a freno la braghetta nel ritorno da rimedij di Pozzuolo dov'era andato per guarirsi un tincone mischiatosi poco prima (r).

Mercordì 27 si terminò la gran lite, et appellatione sopra il possessorio tra il Duca di Bracciano Orsino, et il Duca della Riccia Savello e fratello del Cardinale sopra la grossa eredità del Principe Perretti, ascendente a 500 mila ducati. Mentre che Bracciano come figlio della sorella pretendeva escludere la Duchessa della Riccia figlia del Peretti, stante la renunzia da questa prima fatta, la quale finalmente non si è havuta per sufficiente, e così la Riccia ha guadagnato l'attione del possessorio del suo grosso stato, restando a Bracciano qualche poca speranza sul petitorio, che dicono ch'ancora lo perderà.

Alli 4 di Agosto 1633 si aprì la nuova Chiesa di S. Marcelino delle Monache Benedettine che veramente è stata giudicata per una delle più belle di Napoli.

(r) Questo fu insigne Avvocato, e rigido Ministro, et havendo figli, nell'auge della sua fortuna li fè provvedere, uno d'una compagnia di cavalli, un altro era tenente della compagnia de cavalli del Duca di Sora: due altri dottori, ma non con il talento paterno. Il primo ch'era Fran.^o Corcione fu ucciso da Vassalli in una sua picciola terra: il Tenente morì assai giovane; ne vive il più picciolo d'essi hoggidì in assai basso stato, ma civilmente con figli procreati con la sua moglie gentildonna di Sorrento. F.

Alli 7 domenica ebbero alcune differenze per mare le felluche del Duca di Madaloni con la musica, e quella di Tonno de Liguoro con l'altra, per il che smontati a terra, e tiratisi l'uno, e gl'altri, ne restò il Liguoro malamente ferito, e D. Fabritio Tomasino suo camerata un poco ferito alla mano; Madaloni, e sue camerate si salvarono, et uno Spagnuolo della guardia fra tante spade ne restò morto, gl'altri restorno carcerati, e stativi alcuni di con le guardie a loro spese, ne furno mandati a casa con grossa plegeria, dove sono stati da 20 giorni, finchè si è fatta la pace, nella quale sono insorte molte difficoltà.

L'istesso dì al Seggio Capuano fu assalito un paggio, e volendo colui tagliarli li cannarini ¹⁾, voltatosi sferrò il colpo, e li tagliò bene la faccia.

Alli 10 dì di S. Lorenzo, mentre nella sua chiesa era grande concorso di gente, e folla di carozze nella strada, volendo un tale passare in seggia, mentre che per la calca di carozze stava impedito, venuti li seggiari a contesa con certe genti, volendo colui uscir dalla seggia con la spada nuda in difesa delli seggiari, tirò una stoccata, et invece di colpire il nemico, colpì un figliuolo di 5 anni che si trovò passando, di qual colpo innocentemente se ne morì, in caso miserabile per il corpo, ma da invidiare per l'anima.

Contò l'altro dì il P. Pellicciani de Scalzi del Carmine, che pochi giorni sono, essendo andato a confessare un tale, che non lo volse nominare per nome, lo vide molto torcere e grandemente ramaricarsi, e dimandatoli il perchè li rispose, che vedeva nostro Signore irato, che minacciandoli diceva, che molte volte l'havea chiamato, e non havea voluto rispondere, che all'ora non era tempo, perchè lui non lo volea ascoltare; e ciò detto voltatosi al confessore di spalle l'uscì l'anima (s).

(s) *Questo Padre Pellicciano, essendo procuratore della sua religione, pigliò molti denari ad interesse dalli particolari, quali avendoli fede e credito grande, obligò se stesso, e non li beni del*

¹⁾ La gola.

All' incontro quest' istessi giorni Pietr' Ant.^o Fenice soldato molto onorato, stando capitano a guerra d'una Provincia distante da Napoli dove havea lasciata la moglie e figli; restando la moglie in questa maniera, un di aprendo a caso un scrittoio trovò due lettere del marito, una diretta a lei, et un' altra a' fratelli della sua congregazione dentro de PP. Scalzi Agostiniani. Et aperta la sua trovò che il marito scriveva lui esser già morto, nel suo giuditio esser passato por la trafilà, ed esser scappato per un filo d' esser dannato, però per la intercessione della B. Vergine, e di S. Giuseppe esser condannato a gravissime peno nel Purgatorio, le quali erano tanto atroci, che si possevano immaginare, e senza ajuto di messe, et orationi non avea speranza di posselerle soffrire, perciò la priega, ch' avesse fatto fare orationi per esso; dell' istesso tenore era l' altra lettera. Successo questo il dì, la sera venne la nuova della sua morte, che ancora non si era saputa.

Verso li 10 è morto il Marchese di Montefalcone di Casa Gallo senza figli, estinguendosi in lui la casa del già Reggente Gio: Carlo, et è rimasto erede del titolo e tre terre Cecio Gargano suo nipote.

Questi dì è morto un Cappellaro, il quale si dice habbia lasciato vicino a 100 mila docati a certo monasterio, o conservatorio sperduto dentro un Vico alla piazza dell' Olmo sotto il titolo di S. Margherita. Per il che vistesì le monache opulenti di danaro hanno comprato una gran casa, che fu del Regente Valcarçel sopra S. Maria della Stella, e fabricatosi il monasterio sono andate ad habitarvi più a largo, e con meglio comodità et aere, e la loro vecchia stanza hanno per 600 docati venduta a P. P. Clerici Regolari Minori di S. Maria Maggiore, i quali adesso l' habitano et officiano (t).

*suo monasterio, e così collegatamente stipulando il notaro, vi per-
sero la loro robba i creditori. F.*

(t) *Questo si chiamò Gio: Pietro Mazza Cappellaro alla porta
grande di S. Pietro Martire, vecchio decrepito e di buono aspetto,
e siccome fu assai tenace non havendo figli, fu assai largo in
questa occasione verso Iddio, e suoi Santi. Lasciò un nipote chia-*

Lunedì 15 fu carcerato rigorosamente Fra Tomaso Pignatello Monaco Domenicano e figlio naturale del Principe di Noja, venendo più giodici con un moltitudine di sbirri dentro la Chiesa di S. Domenico Soriano, et ivi trovatolo lo portarono al Vicerè, il quale lo fece ponere dentro ad un Criminale, e subito ne diede parte al Papa, e furono appresso carcerati tre altri complici nel delitto. Il titolo fu, che avessero voluto tentare la infettione di questo Regno per via di veleni, e cose contaggiose, com'è successo nello stato di Milano; altri han detto, che voleva tradir Pozzuolo con darlo in mano del Turco ¹⁾. Però questo o altro simile è certo esser cosa gravissima, e caminarvisi con gran rigore; si dice che li 4 al tormento habbino confessato alcune cose, et uno di essi esservi morto al tormento, et il Pignatello per ordine di S. Santità essersi tornato nella Chiesa, e poi dall'Ecclesiastici essere stato consegnato alli Regij per havere S. S.^a eletti giodici il suo Nunzio, et il Regio Cappellano Maggiore per farlo processare, e che il Viceré nominasse un altro giodice. E questi 3 stanno formando il processo contro di loro, e per tal causa si è carcerato ancora l'abbate di S. Antonio, et altri, e con quest'occasione la Corte Regia è entrata dentro l'abbazia di S. Antonio vi ha presi molti inquisiti, che stavano ivi ritirati com'è solito, però contro di d.^o abbate, e quest'altri non s'è trovato niente (u).

L'altra sera Lutio Pisano ammazzò uno sbirro avanti la Chiesa delli Gerolomini senza aver tempo di confessarsi.

Verso la metà d'agosto s'è pubblicato che il Cardinale Infante abbia scritto al Vicerè ch' in ogni modo l' invii 600 mila ducati,

mato Gio: Battista Focito, ricco, quale contro ogni legge humana non mai soccorse ad un suo fratello maggiore, e dottorato, quale quasi non havea con che vivere. F.

(u) *Non fu carcerato l'abbate di S. Antonio, ch' era il Cardinale Magalotti parente di Papa Urbano 8 all' ora regnante; ma fu bensì carcerato il provicario Francesco Massa persona assai circospetta, e sacerdote assai degno. F.*

¹⁾ V. L. AMABILE, *Fra Tommaso Pignatelli, la sua congiura e la sua morte.* Nap., Morano, 1887.

mentre per le guerre ne tiene bisogno, per il che s'è cominciato a discorrere sopra varij espedienti da cavar danari, così con la vendita de' casali e terre demaniali, come di officij, e fra l'altri quello di Portolano, del quale avevano fatto offerta per comprarlo Genovesi. Alla fine, doppo esser venuta la Summaria sei mattine, *etiam* ne' giorni festivi, a giuntarsi, non sen'è cavata altra resulta, che alli 26 un viglietto alli Percettori, che si ritengano un terzo, dell'entrate de' Fiscali assignate a particolari per adesso, gravandosi il simile per tutti gl'altri arrendamenti assegnati; espediente più facile, et usitato d'ogn' altro pure si sono fatte le Piazza, et altri deputati, e mandati a S. E.; ma invano, perchè ha risposto esser necessario il danaro, e che così li viene ordinato da S. M. (v).

D. Andrea Manriquez, che come fratello della Reginella aveva havuto una compagnia de cavalli, credendo con quella spalla non vi esser giustitia per lui, attese a fare a suo modo nel dar della mostra, et in altri particolari attinenti all'ufficio di scrivano di ratione, per il che il Marchese d'Arena scrivano, di ratione li fabricò un processo contro, e l'inviò appresso a lui al Card. Zappata, dal quale riconosciuto, li ha levata la Compagnia, e se n'è ritornato in Napoli mal soddisfatto e pieno di lamentatione (x).

Questi di Fra Lelio Brancaccio, che ne stava a Napoli lontano d'ogni pretendenza, e senza altra aspettativa quietamente per esser già morto il Principe di Montenegro, dato dal Re per guida

(v) *Era il Monterey grand' oratore, e politico per li fini suoi artificioso, e siccome era pigmeo di statura, i suoi pensieri erano giganti; queste introduzioni di gabelle frequentate poi dal successore Duca di Medina, e caricate perpetuamente oltre le forze del dovere, si videro con tali raggiri esaltationi violenti di molte persone basse con depressione di assai più di quelle che vissero in stato honesto e civile, e con decoro delle loro famiglie, e per dirla in un tratto si pose la pietra fondamentale primieramente alla revolutione appresso succeduta nel 1647, essendone impraticabili tante gabelle imposte insino a detto tempo. F.*

(x) *Fu Marchese di Cerella poi questo. F.*

al Cardinale Infante suo fratello, volendo darli un altro tale in sua vece, non havendo altri che l'avanzasse, fu fra Lelio eletto, e chiamato dal Re a Milano; acciocchè accudisse al fratello, e perchè ciò segui per lettera particolare molta favorita, ho voluto in questo luogo inserirla, et è la seguente:

“ Al Nostro Maestro de Campo General Fray Lelio Brancacho de mi Consejo Colateral en Napoles. El Rey. Maestre de Campo General Fray Lelio Brancacho. Entendese que os havrá esta en Naples en conformidad de lo orden que mandé embiar paraque veniesse desde Flandes à assistir al Conde de Monterey, y porque el Sereniss.^o Infante D. Fernando my hermano està yà en Milano, como haveys entendido, y combieno que senza çerca de si una persona como la vuestra y parloque yo huelgo que se vea en esta ocasion, como en las de mas lo que trato de honraos, y faboreser la memoria, que tengo le sù persona, combiene qua assi os lo mando y ordeno, que luego que roceberes esta vongays en Milano à assistir my hermano, que el tiene orden mia de hazer con vos lo que merecen vuestros largos servicios, vos le asisterys con el cuydado que deve confiar de quien tambien hà ocumplido siempre con sus obligaciones pues vestra persona y buen zelo le sarà mucho fruto, de Madrid 14 dias de Iulio de 1633 = yo et Rey = Petro de Arsegh secret.us „

Fra questi giorni S. E. cercò alla Città li 600 m.^a docati, che voleva il Cardinale Infante per le guerre di Milano, quali subito furono dati, e per posserli esiggere impose la nuova gabella di cinque altre grana per tumulo della farina.

Alli 24 successe un caso ridicolo al principio, ma che al fine terminò in tragico, e che obbo a causare revolutione fra la Nobiltà e Popolo. Ciccio Caracciolo, che come si disse era stato creato governatore della SS. Annuntiata, havea per uso, che quando voleva scaricare il ventre se ne andava ne' luoghi più remoti della Casa per non esser sentito, non che visto da alcuno. Hor la notte precedente venutoli tal necessità si levò di letto, e salendo per un scalandrone di legno ne andò sopra un sottetto; fatto il suo bisogno, mentre se ne calava preseli una vertigine, cadde, e si ruppe bene la testa, dal che cominciorno a causare i disordini ch'appresso si diranno.

Alli 27 cadde un tuono dietro lo Spirito S.^{to} (prodigio dei rumori, che dovevano seguire fra 2 giorni) benchè per gratia di Dio non facesse molto danno, quasi che aspettandosi per altro camino, volesse liberarci da questo.

L'istesso giorno vi furono coltellate tra Marcello Filomarino, e Masillo Caracciolo senza causa nè sangue, conforme all'uso del Paese, solo che Carlo Dentice nel spartirli ricevè una piccola botta nel ginocchio.

Or mentre se ne stava Ciccio Caracciolo ammalato per la caduta già detta di sopra, li mastri della SS.^a Nuntiata popolari suoi compagni, con i quali stava in poco buona corrispondenza, presa l'occasione andorno il lunedì 29 d'agosto alla Casa S.^a, e perchè com'è solito tener le chiavi il mastro nobile, la teneva il Caracciolo, non potendono perciò essi trarre per l'assenza di quello, scassorno la porta, et entrati attesero agl'affari della S. Casa, come vi fosse stato il Governatore nobile ancora ¹⁾). Furono questi che processero a quest'atto, Fran.^o Antonio Scacciavento, Camillo Soprano, o Fran.^o Fiorillo; perchè Tomaso d'Aquino non vi volse intervenire²⁾. Dissero alcuni, ch'avevano mandate a cercare le chiavi, e che l'erano state negate; altri che all'ora le portava il portiero da loro mandato, ma che non volsero aspettare. Perchè la comune è che *ex abrupto*, senza pensar altro scassorno, e che del tutto fosse stato autore il Scacciavento più dell'altri, rivoltoso, e che aveva odio particolare al Caracciolo. Ma comunque si fosse il caso

¹⁾ È il racconto già riferito dal FURNORO, ma con più ampî particolari.

²⁾ " Tutti tre dottori di legge, e Tommaso d'Aquino mercadante ... Era il Scacciavento congiunto di sangue, è stato partigiano in quei movimenti (*dell'anno 1620*) del Genuino, per il che serbando profondamente in se stesso il maltalento che concepita avea contro i cavalieri di Napoli, in tutti gli affari del comune ne' quali avea voto, loro si mostrava acerbamente contrario. Era il Fiorillo di costumi simigliante al Scacciavento, ma non così audace. Ed avea questi tratto alla lor parte il Soprano, il quale per essere stato molti anni gesuita serbando ancora un'apparenza di bontà di vita, ritrovandosi ai divini uffici, e togliendo spesse fiate il santissimo sacramento dell'Eucarestia, nascondeva sotto così fatta ipocrisia

seguì, s'intese molto male per la Città, e si credè, ch'il Vicerè vi havria fatta rigorosa dimostrazione; ma non vi essendo flemma d'aspettarla, si mosse a quel punto Fabritio Carafa cognato del Caracciolo ¹⁾ (quale era peggiorato nè sapeva tal fatto) e chiamatosi fra Vincenzo della Marra ²⁾, et altre genti della professione, subito mangiato, ne andarno alla casa dello Scacciavento, il quale, o che veramente non vi fosse, o che havesse fatto così dire, nen poterono haverlo in mano. Se n'andarono in tanto cercando tutti per Napoli, avendo avviso, ch'andavano gionti. Or mentre andavano il Scacciavento e Soprano insieme in carrozza negoziando, perchè non era gionta l'ora del Scacciavento, e la furia dovea sbattere solo sopra il Soprano manco colpevole, anzi si disse, che tra loro era concluso, che lui fosse andato in nome di tutti a darne parte, e scusarnoli col Caracciolo. Or essendono questi gionti allo Spirito Santo, il Scacciavento smontò e rimase a negoziare con Bartolomeo de Franco ³⁾, et il povero Soprano se ne ritirò solo, et essendo omai gionto a casa sua, se li ferno incontro questi signori che andavano cercandoli, et arrestata la carrozza li diedero sopra, e doppo alcune male parole a colpi di mazze ferrate lo fecero ignominiosamente, e crudelmente morire, havendoli prima fatto baciare i piedi, anzi alcuni dissero, che li fu negata la confessione, il che non si può nè si deve credere tra Cristiani. Fu questo caso di gran compassione così per essere colui huomo quieto, e di buona natura, come per lasciare 6, o 7 figli poveri, mentre lui essendo avvocato principale stava nel fiore, guadagnandosi 3000 scudi l'anno, e e più. La povera moglie, che bellissima era, e l'havea dato da 25 mila docati di dote, venuta dal passeggio e trovato questo

un animo malvagio e rapace „ F. CAPECELATRO, *Ann. cit.* p. 26-27. Il quale quì come negli altri scritti mostra la sua pertinace avversione contro quelli che s'opponivano ai soprusi dei nobili di Seggio.

¹⁾ “ Uomo di feroce ingegno e pronto di mano „ *Ivi*, p. 28.

²⁾ “ Cavalier di Malta, uomo altresì bizzarro, e che di poca levatura avea mestiere „ *Ivi*, p. 29.

³⁾ “ Per sua buona ventura rimasto in casa di Bartolomeo di Franco suo amico per giuocare a scacchi „ *Ivi*.

spettacolo, venne in disperatione tale, che volse buttarsi da una finestra, il padre, madre, sorelle, zia, e figli facevano tali strepiti, e pianti, che parve esser venuto il giorno del giuditio universale, e tutti si tagliarono li capelli, e ne empirono la bara ¹⁾).

Poco dopo successo il caso passò il Vicerè, e trovò il sangue fresco che quasi ancora bolliva per terra cercando vendetta, il quale si per questa vista, si perchè il caso lo ricercava, come anche per dar sodisfatione al mormorante popolo, che stava per sollevarsi, e cominciava a tumultuare, e già havea cercato al suo Eletto, che fossero andati a S. Agostino ad unirsi, però Tonno d' Angelo ch'era allora Eletto, o perchè havea l'interessi suoi col Vicerè ²⁾, o perchè stava in procinto d'avanzarsi, come poco doppo avanzò il grado di Consigliero, e che perciò non voleva guastarsi con la nobiltà, e maggiormente con la casa Carrufa con la quale havea di fresco apparentato, o qualch'altra se ne fosse la causa, li andò dolcemente quietando, e non li fè venire, certificandoli che S. E. ne havria fatto notabile risentimento, come con effetto lo fè. Poichè il dì seguente martedì 30 d'agosto non potendo havere in mano li delinquenti, fè carcerare il Duca della Guardia fratello carnale di Fra Vincenzo della Marra, e Carluccio Caracciolo, fatto l'atto della carceratione fu consegnato ai parenti, per essere ancora ammalato, con grossa plegeria di docati 600 essendo cognato di Ciccio Caracciolo sud.^o (y).

(y) *Il figlio di Ciccio Caracciolo qui nominato chiamasi D.*

¹⁾ L' usanza era antica. Nel 1127 morto in Salerno il Duca normanno Guglielmo *uxor eius crines suos, quos pulchros et soaves nutrierat, coram omnibus qui aderant tolondit, et lacrimas manantibus, vocibusque ad ultra levatis super Ducis defuncti pectus proiecit.* *FALC.* BENEVENT. Chr. E così anche alcuni anni dopo la morte di Soprano, nel 1648 Maria Ruffo principessa di Nocera, si recise i capelli riponendoli nella bara del marito Francesco Mario Domenico Carafa. *Pergamena* presso la Soc. Nap. di Storia patria.

²⁾ * Si dicea dai malvoglienti del Vicerè ch'egli per sua opera traeva ben cinquecento ducati il giorno dal pane e dalle altre cose che si vendevano nella nostra città per lo vivere dei cittadini „ F. CAPECELATRO, o. c. p. 29.

Nè bastandoli questo, il dì seguente li mandò una guardia intera a guardarlo in letto ammalato a casa sua, e dicono, che pagasse 6 docati il giorno, e questo durò lo spatio di 25 dì, servendo questo non solo per castigo, ma veramente per guardia, e per assicurarlo da qualche risoluzione del popolo, quale stava assai imbizzauito, e sempre andava borbottando, e forse non si mosse per non aver capo, anzi essendo andato quelli giorni D. Federico Carafa duca di Cancellara a comprare certa tela d'oro (haveva il Soprano un fratello, et un cognato mercanti di tele d'oro) corse rischio d'esser tagliato a pezzi, et accomodatosi di buone parole se ne sfilò subito, sentendosi con l'orechie sue dire dell' infuriata plebe, che casa Carafa ce la pagaria (z).

Antonio, Primario del S. Consiglio, costui vive al presente che siamo a 9bre 1701, á fatto molte ricchezze col d.º suo officio, et hoggi vecchio assai vive assai miseramente per la sua avaritia, costui 4 figli ha avuti con Brancaccio della linea del Cardinale da questa Consorte. Il p.mo maschio chiamato D. Ciccio, ch' oggi è rimasto vedovo di . . . et ha 3 figli e due femine, la p.ma moglie di Nicola Sergio Muscettola Pr.pe di Leporano, le ha partorito numerosa prole di 3 maschi, e 3 femine, l' altro chiamato D. Tolla fu moglie di D. Nicola Piscicello del Seg.º di Capuana, et havendoli procreati da 9 figli morì l'anno passato 1700. Le sorelle di d.º Antonio sono state 3 e non due come sbagliò l'autore, una duchessa di Salza già morta; l' altra di Cotrofiano morta l' anno passato 1700; et un'altra detta D. Zeza che assai vecchia ancora vive, le figlie di d. Ant.º con poca dote feroño bello matrimonij. F.

(z) *Il vaticinio si verificò nel 1647, quando si pagò con la morte di D. Giuseppe Carafa fratello del Duca di Madaloni, di... Carafa fratello di Gio: Antonio ch' abitava a S. Potito, di Gian-serio S. Felice, e di altri nobili, che uccisero. La moglie del Soprano si fece monaca; il fratello si fè sacerdote. come fece un suo figlio similmente, Ciccio Caracciolo nel 1647 essendo perseguitato fu miracolo, che scappasse; essendo poi morto assai vecchio, ma povero lasciando due figli maschi, de' quali uno essendo stato aiutato dal Reg.te Giacomo Galeota come suo parente tiene*

Alli 30 ferno coltellate D. Gio: Orefice Principe di Sansa (a), e D. Tomaso d'Avalos naturale, il quale sopraffatto della moltitudine delli creati restò malamente ferito, et il Principe leggermente; ma partiti tutti due, in breve si pacificarono.

A di p.^o 7bre 1633 giovedì stando la Casa S.^a per questi rumori senza governo, standono tutti li governatori assenti, si dubitò, ch'il Sig.^r Vicerè v'havesse posto lui le mani con mandarvi qualche Reggente, o altro che la governasse, che si saria affatto perduta dal Seggio di Capuana questa prerogativa d'eliggerlo. Dall'altra parte l'elettione di costoro, che dura anno, non era ancora terminata, e però non si poteve far altra elettione, et il governo di quella SS.^a Casa non pativa dilatione d'un giorno per essero una machina così grande, e questo non era negotio da terminare così subito. Per il che si pigliò espediente di mandare li 6 di Capuana a S. E. a pregarlo di non invocare altra cosa, e dare l'espediente li fusse parso conveniente. Il quale rispose ch'il suo Collaterale havea consultato di far governare quella S. Casa da Reggij, e fra tanto darne parte a S. M., ma che lui non voleva farlo, che però avessero eletto altro Governatore per il rimanente dell'anno, e dell'istesso quartiere de Caraccioli, a chi toccava finirlo, e che li pareva a proposito havessero eletto D. Troiano Caracciolo, qual'era amico suo, e così al legramento se ne tornarono per avere saltato un gran fosso. E per caminare più juridicamente ferno l'istesso giorno scrivere un viglietto da Ciccio Caracciolo alla Piazza, dicendo, che lui era peggiorato, e che perciò rinuntiava al governo; e così chiamata la Piazza, come si dirà appresso, fu eletto il d. Troiano alli 3 di 7bre (b).

l' officio di Tabulario primario nel S. Consiglio, l'altro vive miserabilmente, due figlie femine una fu duchessa di Cotrofianno, sterile e vidua; l'altra duchessa di Salza, ch'appena visse pochi mesi col marito. F.

(a) *Quello a cui fu tagliata la testa per ribelle nel 1649. F.*

(b) *Tanta forza ha il bisogno con la ragion di Stato. Monterey addolcì così la nobiltà per mostrarli, che poteva levarli la prerogativa d'eliggere il Governatore, e non volse farlo, stanteche*

Anno XX XVII.

20

Alli 2 venerdì morì D. Gius. d'Afflitto già duca di Castel di Sangro, il quale per voler servire a Dio con più quiete si era sbrigato dal mondo, rinunziando il tutto al fratello, e fattosi prete so ne viveva vita santa, e si crede, che presto se ne vedranno miracoli, essendo morto con universal grido di santità. Il suo corpo è stato esposto in mezzo la Chiesa di S. Paolo due giorni dove è concorsa moltitudine grande di gente a baciargli le mani, e raccomandarcisi, e stava come fusse vivo senza nessuna mutazione o mal odore, e mobile, come tutti i viventi.

Or stando in basso S. E. del delitto successo, e del non poter haver in mano li delinquenti, dicono ch'essendoli andato a parlare il Ricevitore di Malta per il fra Vincenzo della Marra, che li habbia risposto, che non lo tenga per Conte di Monterey, se non manda la testa in Malta. Et havendo poi inteso quelli esser in Benevento, vi ha inviato D. Gio: Ossorio con 3000 Spagnuoli in circa, con patente, che l'accudiscano anco li battaglioni convicini, e che con tutta questa gente stia attorno Benevento di guardia, e dicono ancora che mons. Governatore di Benevento a requesta di S. E. non li habbia voluto fidare; ma che stiano dentro S. Sofia retirati. Se ne discorre differentemente, e si crede, che habbia mandato al Papa per la licenza di pigliarli là dentro, con ponerli in consideratione, che ferno morire colui senza confessione benchè l'avesse cercata. Altri dicono, che ne habbia scritto in Spagna dandone parte al Re per poi pigliarli, benchè non se n'ottenga la licenza da sua Santità dentro Benevento.

Alli 3 sabato si fè l'electione del nuovo Governatore della S. Casa in persona di d Troiano Caracciolo, conforme havea dimandato il Vicerè, et aspettandosi, che la Piazza del popolo havebbe data la sua nomina per li loro Governatori, non l'hanno voluta fare sotto diversi colori, e pretentioni, sicchè il Vicerè per volerli quietare ha eletto 3 popolari, e 3 della piazza di Capuana, dandoli per capo il Reggente Tappia, li quali habbiamo

non poteva mettere nuove Gabelle, e così obligò la prima Piazza de nobili, acciochè in concorso dell'altre havessero venduto la patria, come fecero, e frequentarono con più barbarie nel Governo susseguente del Duca di Medina. F.

da determinare le loro pretendenze, e modo di governo. Quelli nominati per la Piazza popolare sono stati Franc: Ant: de Angelis Eletto del popolo, il Cons: Gio: Batt: Apicella, che fu anche dal popolo eletto, e Gio: Cioffo Giod: di Vicaria; li 3 per Capuana furono il cons: Ettore Capecelatro, Ant:º Caracciolo, e Mario Piscicello; e fra tanto D. Troiano non ha preso possesso del suo officio, e la Casa, che per non potersi governare un sol di senza l'assistenza de Mastri; per il che ne sono stati tanti scandali, ad esso si è governata miracolosamente dalla Madonna SS.* per lo spatio di 22 giorni senza nessuno, e forsi con più quiete, e miglior ordine, et utile.

Alli 5 di Ott:re mentre stavano alcuni inquisiti dentro la Chiesa di Santo Stefano a Capuana, venendo la sera a contentione due di essi, e non parendo il negotio di consideratione, restati così, la matina si trovò uno di essi ammazzato nel proprio letto, e l'altro che se n'era fuggito.

Alli 10 è morto D. Carlo Carafa huomo per bontà di vita, e per lo haver lasciato il mondo, essendo soldato di vita libera, da equipararsi al nominato Afflitto, e forsi maggiore, havendo di più nel suo ritiro dato principio, e fondata la Religione, seu Compagnia de Pij Operarij ⁴⁾, eretta dentro S. Giorgio Maggiore, dove rinchiusosi visse molti anni vita angelica, et è morto in grande opinione di santità, e ha fatti alcuni miracoli, e buttato sangue vivo un pezzo doppio morto (c).

A' di 11 domenica mentre se n'andava a Giugliano Ottavio

(c) *Li fu fatto poi un gran funerale, dove intervennero molti Vescovi, e l'Oratione funebre latina la recitò il P. Oratio Quaranta Gesuita, quale ora vive fuori della Religione nella Corte di Roma, doppo esser stato nella Corte, ingegno raro, ma senz'avanzo di fortuna. F.*

⁴⁾ Carlo Carafa, nei primi anni della gioventù vestì l'abito di Gesuita, e acquistò dopo vanto di valoroso condottiero combattendo contro i Francesi e contro i Turchi. Ritraendosi infine a vita religiosa, tra gli altri pii istituti, fondò nel 1606 la congregazione dei sacerdoti Pii Operarii. GISOLFI, *Vita del rev. p. Carlo Carafa*.

Girardi huomo ignobile di nascimento, però molto noto per le ricchezze e liberalità, havendo di facoltà più di 100 mila docati, e per esser huomo di spirito, e ben visto da tutti; or mentr'era per la via fu assalito, e tirateli 5 archibugghiate, che tutte lo colpirono, et ammazzorno in un istante, senz'haver tempo di confessione, lasciando così gran facoltà ad una sola nipote, che havea per non haver mai havuto figli (d).

Quest'istesso di si è aperta una nuova Congregatione ad honore del gran P.^{re} S. Ant.^o di Padova, eretta da P. Conventuali del suo Ordine dentro la loro chiesa di S. Lorenzo dov'è stato gran concorso, e vi sono scritti una moltitudine di fratelli, e vi danno certe coronelle e fanno pagare non so che poco il mese, in modo che dicono, che con tale entrata si ha fatto un grosso capitale, dal quale i Padri cavano vicino ad 8000 scudi l'anno.

Haveva il Vicerè scritta una Gionta — dell'infrascritti suoi aderenti uno per piazza —, cioè per Capuana Cola Maria di Somma Principe del Colle; per Nido.... Spinello Principe dell'Oliveto; per Montagna Marc'Antonio Muscettola duca di Spezzano; per Porto Pietro Venato Conte di S. M.^a in Grisone; per Portanova d. Troiano Mormile Duca di Campochiaro, et Andrea Marchese Cons.^{ro} et alcuni altri da quali voleva consulte, et espedienti da trovar danari; e per tal fine molto spesso li faceva unire; ma non ne cavò molto costrutto; poichè per altra via se ne prese infiniti quando volse.

Si dice ancora, che S. E. habbi preparato un gran regalo per mandarlo a' figlioli di S. M. per la prima comodità, fra il quale vi sono 6 cavalli da cavalcare, e 4 per carrozza, overo 9 tutti d'una picciolezza mirabilo, pari e bellissimi tutti, con una carrozza ferrata tutta d'argento che dicono costi 6000 scudi, e molt'altre cose di gran valore, in fine considerato a chi va, perchè va, e da chi è mandata si può congetturare che cosa sia.

(d) *La quale poi si maritò con Paolo Giraldo, e morta lei senza figli, questo fu poi dell'istesso modo ammazzato, non si seppe cosa alcuna di certo della sua morte, benchè si disse esser effettuata da alcuni nemici di un forgiudicato, che lui proteggeva, essendo molto potente. F.*

Alli 15 morì l'Arcivescovo di Capua di Casa di Costanzo figlio del già Reggente Fulvio, già Vescovo di Trivento, il quale havendo lasciato quel Vescovato, e con molto suo danno presa questa chiesa con una grossa pensione, e con molta spesa, che si dice, solo per le bolle habbia speso 22 mila ducati, e per esser poco dopoi morto, ha finito di rovinare la cadente sua Casa, e sono anco morti li Vescovi, di Trivico, e di Capri.

Alli 17 fu un grandissimo vento, di modo tale, che dato sopra una casa vecchia contigua al tempio delle Scortiate, la rovinò, e cascata sopra quel luogo, fè molto danno all'edificij, e monache che vi erano.

Alli 20 martedì essendo preceduto biglietto di S. E. andò D. Troiano Caracciolo a prendere il possesso della sua masseria della Casa Santa, e con esso l'altri maestri ch'eran restati del popolo, nè vi è stata altra novità, havendo S. E. ordinato, che non s'innovi cosa alcuna, e che in ogni caso di discordia si vadi da lui sotto pena di 200 ducati.

E questi stesso di è stato fatto fuorgiudicato Fabritio Carafa, e si è cercato ancora di fare fra Vincenzo della Marra, al quale si è rimediato col presentare le bolle della sua commenda, havendo perse quelle della sua professione, la quale commenda haveva dal zio, che fu gran Croce, et huomo grande alla Religione, li rendeva 4, o 500 ducati l'anno, e dicono, che l'habbia alienata al ricevitore per 1000 doc.^{ti} o poco più, et il tutto per la sua puttana (e).

(e) *Era questo Fra Vincenzo della Marra di statura alta, d'aspetto più fiero che trattabile, d'un mezzo colore tra il pallido e brunetto, il pelo mezzo biondo, e di ciera, et occhiatura leonina. Dopoi servì Papa Urbano VIII nel tempo che guerreggiò nel 1641 e 1642 con Parma, Fiorenza e Venetiani collegati, uccellando il Cardinalato, fu egli ancora uccellato dagli Barberini insieme col Conte di Castel Villano, francese di Acquaviva, al quale fu dato il canonicato di S. Pietro vacato per il Cardinalato d'Ascanio Filomarino Arcivescovo di Napoli, il quale Conte havea perduto un suo figlio ammazzato nella d.^a Guerra, e restando deluso, si partì dalla Corte Romana, come fece il Marra che andò a servire i Venetiani, e morì in Candia contro Turchi ammazzato. F.*

Alli 21 di S.^{bre} essendosi dubitato dalla Corte di Benevento di qualche violenza vedendo le tante genti, che ivi assistevano, e che in luogo di levarle l'andavano scambiando; prese resolutione di carcerare lei questi delinquenti, che fra tutti sono sei, e così non l'havendo fidati, li carcerò, e fe' dire alli Regij, che di propria volontà non li haveria mai dati, e che se li volevano pigliare per forza era pensiero del Papa, del quale erano carcerati, di difendersi *omni modo meliori*.

Questi di sono stati scarcerati il Duca della Guardia, e Carluccio Caracciolo, perchè già s'era chiarito il Vicerè che costoro non ne sapevano cosa alcuna, et insieme levate le guardie dalla casa di Ciccio Caracciolo con haverle bensi pagate per molti giorni a docati 6 et 8 il giorno, oltre l'altre spese fatte.

Erano andati come si disse li Deputati della Città a pregare S. E. che mentre voleva pigliarsi un 3.^o de' Fiscali, che importava vicino ad un milione, ch'almeno havesse lasciato quello de' Regnicoli solo, che era da docati 100 mila in circa, et essendo stato negato già si erano quietati; ma poi alli 22 di 7.^{bre} si mandò a chiamare li Deputati, e doppo molte belle parole li disse, che ancorchè S. M. l'havesse comandato che si havesse tolto il 3.^o intiero; pure voleva lasciare quello de Regnicoli, e che havea scritto a S. M., che non restandone contento, lo voleva pagar del suo; del che lo ringratiarono assai. E così non si è esatto per adesso se non lo terzo delli fiscali attinenti alli forastieri (f).

Si dice che S. S. habbia sentito assai male la stanza di quelle genti alli confini di Benevento, le quali habbino fatto danno notabile a tutti quelli contorni; di modo tale, che a molte massarie non si poneranno ne anco le scale per vendemiare, e che il Vicerè habbi passate parole di disgusto con Mons.^r Nutio, al quale era stata negata insino di havere una posta per mandare in Roma; ma che alla fine dato parte a S. S. del tutto, siano venute non solo lettere fastidiose al Vicerè, ma si teme, che non mandi l'interdetto a tutto il Regno; anzi che l'havesse mandato, e che il Nuntio non l'habbia voluto publicare, ma che

(f) *Si noti la Politica de Principi in far gratie alli Popoli. F.*

stia apparecchiato. Si dicono queste et altre assai cose, e che il Papa habbia minacciato di voler mandare 40 mila huomini a Benevento per difenderlo, cercando la sua difesa, non solo col campanello; ma con le armi ancora (g).

Alli 24 sabato il Vicerè chiamò tutti li Tribunali, si crede per pigliar consulta per risolvere questo negotio di Benevento, quale sta molto male incaminato, e fra tanto S. S. ha ordinato, che siano fidati tutti li suddetti delinquenti, de quali il Carafa è stato molto male.

L' altro di il S.r Cardinale Arcivescovo si fè chiamare molti Capi Religione con quali volse fare una sessione per pigliare qualche espediente, e rassettare alcuni abusi, e poca riverenza, che si tiene in Chiesa, et avanti il SS.^o Sacramento, et in specie di starvi con le sedie; perlochè si proibì, lo starvi sedie quando sta esposto (h), e fece ancora molti ordini per li Monasterij di monache, e contro i Preti dell'andare decentemente in habito, e tonsura et altri loro abusi, con farne carcerare molti di essi¹⁾.

S'intende, che molti Cardinali fra quali il S.r Cardinale nostro Arcivescovi siano stati chiamati da S. S. in Roma per fare una gran Gionta, e pigliar forma, e rassetto del modo, che hanno da governarsi fra di loro con Cardinali Principi, essendo successo in Milano, che andato il Cardinale Trivultio a visitare il Cardinale Infante, e mentre come pari in dignità si dovevano

(g) *Chi andava publicando queste novelle erano gente otiosa, e vagabonda, e che per una pagnotta cianciavano a loro senno, perchè non scomunicò Venetiani, duca di Parma, e G. Duca di Fiorenza, che li fecero la guerra, come si legge in più tomi del Mercurio di D. Vittorio Siri. I Pontefici sono ben guidati nè così volentieri, come publicano questi pretacci farinelli di Corte, s'interdicono i Regni per causa di perseguitarsi i delinquenti per delitti così imperiosi et atroci, denegandosi la confessione non deve godere la Chiesa, come concordano tutti li Canonisti, e si pratica giornalmente. F.*

(h) *Benchè a lungo andare non si osservò. F.*

¹⁾ A tal uopo celebrò tre Sinodi nel 1627, 1628, 1632.

trattar da pari, non osservando questa regola lo fè stare scoverto, et in piedi, e lo ricevè senza moversi dal suo trono, il che fu molto mal'inteso in Roma, dove si disse, *nostri Cardinales equiparant Regibus*, et ora si vede non dai Re ma dal fratello esser tal dignità vilipesa (i).

E pare esser fatale, che naschino tutte insieme queste male sodisfationi fra il Papa e la Corona di Spagna, acciò vi nasca qualche gran disordine, poichè ogni di vi è qualche novità di disgusto, et essendo seguito questi giorni, ch' il Duca di Laurenzana di Casa Gaetano avendo passati molti disgusti col Vescovo di Piedimonte d'Alife sua terra, per il che essendo stato scomunicato fè dopoi, o per forza o per altro trattato in modo che quel Vescovo rinuntiasse al Vescovato, e contracambiandolo con un altro Vescovo a voto suo et amico, ebbe fra Michele de Rossi già Procuratore generale dell' Ordine de Carmelitani. Ma perchè dopoi ne volse tante inpertinenze, essendo arrivato a tale, che voleva proibire a suoi vassalli il farsi Clerici, con minorarli anche le loro franchitie; sicchè il povero Vescovo non potendo più, e contradicendole si ridusse alla fine a ingiurarlo,

(i) *Assai peggio fu fatto al Cardinal Baldeschi dal Cardinal di Savoja per averli mandato a regalare, ritrovandosi quel Signor nella sua Diocesi di Perugia di dove il Baldeschi era Vescovo, o Arcivescovo, et il Segretario d'Imbasciata li diede titolo d'Eminenza, volendo quel superbo Cardinale esser titolato d'Altezza reale, contro la Bolla publicata da Urbano VIII, che tra Cardinali non fosse dato altro titolo, che di Eminenza. Sdegnatosi, Maurilio Cardinale di Savoja di questa Imbasciata, fè ritornare doppo alcune ore il regalo indietro, e scaricato nel cortile del Baldeschi Cardinale, et Arcivescovo dando da parlare alle lingue otiose. Questo è quel Cardinale Maurilio di Savoja, che nella sua tenera età fu promosso alla dignità da Papa Paolo V nel 1607 che poi abiurando la sua dignità volle nell'età più avanti della sua gioventù nel principio della vecchia pigliar moglie et aver figli. Da questo Cardinale discendono il Principe di Soissons, ch'han posto casa in... et il Principe Eugenio, che da molti anni sta servendo l'Imperatore Leopoldo, primo Capitan Generale delle sue Truppe. F.*

e minacciarlo con il pugnale in mano. E parlando anco del Papa, fè ridurre il Vescovo ad inginocchiarsi avanti sì che finalmente li è stata forza di scomunicarlo con pubblici cartoni, e formatoli processo contro mandarlo al Papa, per la cui occasione si accenderà più il fuoco.

Et inoltre mentre durava ancora il quasi assedio di Benevento, essendone andati il Cancelliere della Città di Benevento, o il Secretario del Governatore ad intimare un monitorio a D. Gio. Ossorio, che v'assistiva con le genti Regie d'ordine di S. E., colui l'ha malamente carcerato. Et essendone di ciò dato parte a S. S. per staffetta a posta se ne giudica molto male, e si teme assai la publicatione dell'interdetto, et altri resentimenti, e si dice, che coloro erano andati a intimarli un fastidioso monitorio, continente che avesse levate quelle genti fra certo tempo stabilito, con fare per quella unica intimatione tutti gl'altri atti necessarij, e controvenendo, non solo si scomunica il Vicerè, e tutto il Regno; ma si assolvevano tutti li Regnicoli dal giuramento, per il che visto il Vicerè, che non si burlava, ha preso espediente di far ritornare quella gente, e far liberare subito li Beneventani.

Si dice ancora che S. Santità ne habbia scritto al Re molto risentitamente accumulando con questa molte altre male soddisfazioni havute dal Monterey Vicerè, dal che si giudica, che vi sarà presto mutatione di governo; però queste sono dicerie, e congetture (k).

Sono in questi di seguiti molti matrimonij, e tra gl'altri del Principe di Cariati di Casa Spinelli con la Nipote del Cardinale Giulio Savelli Arcivescovo di Salerno chiamata D. Carlotta Savelli con 85 mila scudi di dote, e quando rinfresca l'aria se l'andarà a pigliare a Roma; di Titta Filomarino non una figlia del Duca di Fragnito di Casa Montalto con 30 mila docati di dote, del Duca di Telesse con una Carrafa (l); di Camillo Lungo

(k) *Il Monterey non partì da Napoli se non in 9bre 1637. F.*

(l) *Questa si godeva gli abbracciamenti di Fra Paolo Venato Cav. di Malta il quale dal detto Duca fu accarezzato con molte pistonate a S. Maria Maggiore alla Pietrasanta. F.*

Marchese di Vinchiaturo con Madalena d'Angelo; di D. Bernardino Cordova con una di Casa di Quignoces, essendoli poco prima morta di subito Maria Caropresa sua prima moglie; e del Principe di Gallicano Colonna con la vidua Principessa di Avellino d'Avalos, sorella del Marchese del Vasto, quale dicono, che subito l'habbi regalata di un buon mal francese, e molto mal sodisfatto in breve se ne parti.

All' ultimo di 7bre havendo molti di prima procurata licenza da Roma la Duchessa Vecchia di Nardò di Casa Pepe per entrarsene dentro il Monastero di S. Francesco, e perchè la Duchessa delle Noci Acquaviva sua figlia unica lo contradiceva ostinatamente, questi di se n'entrò de fatto, facendolo dopoi sapere alla figlia, la quale intesolo, et essendo di cervello gagliardo assai se ne venne al Monastero subito, dove disse, e fè cose da pazza, con la madre, e con l'altre monache, e non potendo farsi altro per all'ora, il di seguente se ne andò dal S.r Cardinale, o tanto fè, che quel buon Prencipe le mandò a dire, che le voleva parlare fuora del monasterio, dandoli a credere che la madre era pentita, ma che per vergogna non usciva fuora, non potendo convenirli per mostrar leggierezza; per il che alli 2 d'8bre poi uscì, nè vi entrò più, restandono così contenti tutti, la figlia ottenendo l'intento et il Monasterio cavandone 3000 docati d'utile per due di, cho vi stantiò, quali havea pagati per l'ingresso.

All' ultimo di 7bre stando avanti S. Lorenzo dove si vendono frutti un figliolo vendendo fichi, venne uno, e se ne prese uno per forza, per il che venuti a contesa colui se la pose in bocca, e sen'entrò mangiando dentro la Chiesa, lo figliolo seguitandolo lo giunse avanti l'altare di S. Antonio, e li diede un pugno di tanta voglia, che lo fè cadere in terra morto; fu subito preso carcerato, et il sabato mi trovai alla visita de carcerati, dove lo viddi venire, e perchè era affatto figliolo, fu liberato subito: era di color rosso e non poteva havere 16 anni.

Verso li 2, o 3 di 8bre se ne fuggirono due carcerati della Vicaria, uno dei quali, ch'era Genovese, stava per una grandissima summa, il quale si dice ch'habbi corrotto il carceriero con

1000 doble, e fattolo fuggire con lui, se n'andarono tutti 3 con Dio.

Questi di è partito fra Lelio Brancaccio chiamato, come si disse, dal Re per assistere con il Cardinale Infante, et ha portato seco Alfonso Filomarino.

Alli 4 mentre Ciccio Filingiero andava da una sua massaria a Somma li furono tirate due archibugciate, una delle quali li colpi sotto la zezza ¹⁾ manca, della quale si disse, ch'era morto. Ma perchè pigliò fra pelle, e pelle non fu morto, e quasi per miracolo ha campato; perchè molto travagliato dal sospetto, dicendosi pubblicamente esserli venuta da Lelio Filingiero suo fratello carnale, per causa di haver violata una sua donna fatta da lui rinchiudere in un Conservatorio, e per maggior inquiete sua, si va dicendo esservi stato consentiente Cesare Filingiero suo figlio primo genito, il che humanamente pare incredibile, nè si può credere; ma l'ho voluto qui narrare, però credane ciascuno quello li pare. Vero è che parve quasi verificarsi dalla giusta vendetta di Dio, essendo fra poco tempo stato ammazzato il Cesare, mentre stava in una strada orinando, con perdita del corpo ed anima, e Lelio in breve se ne morì ancora (m).

È morta in questi di Lucrezia Coscia moglie di D. Luise Cavaniglia.

Alli 8 sabato, mentre la Principessa della Riccia Caracciolo sorella del vecchio Principe di Avellino, e vedova di 4 mariti, de quali il primo fu.... Caracciolo Marchese di Casalbore, il 2° Medici Principe di Ottaiano, il 3° Spinello Principe di Tarsia et il 4° Capua Principe della Riccia, dico che mentre questa Signora tornava da messa salendo le grade di sua casa li venne un discenzo, che toltali la parola, subito l'ammazzò, senza darli

(m) *E Ciccio Filingiero restò in vita per pigliar l'armi contro il suo Re, e il Signore, essendosi fatto con patente del Duca di Guisa Generale della Cavallaria del popolo sollevato nel 1648; marchiando in campagna come capo, e guida mandava minaccie al General Poderico a Capua. F.*

¹⁾ Zinna.

tempo di far testamento, ne confessarsi, benchè fosse di fresco confessata, e tenesse il testamento fatto, avendo una grossa facoltà. E perchè non vi è vidova ricca, dalla quale non ne cavino costruito li Teatini o li Gesuiti, che fanno gara, avendo poco prima havuta una più grossa donazione o legato i Gesuiti dalla Duchessa di Gravina Orsino, da quest'altra cavorno costruito li Teatini cavandone molte e molte migliaia di docati.

(fine)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

HELENE ARNDT — *Studien zur inneren Regierungsgeschichte Manfreds* (Heidelb. Abhandl. 31. Heft), Heidelberg 1911 (pp. IX e 294).

Questo libro viene opportuno a lumeggiare e a compiere, per la costituzione interna del regno di Sicilia sotto Manfredi, ciò che per la politica esterna di quel re fu fatto negli ultimi *quindici* anni specialmente dal KARST, *Geschichte Manfreds vom Tode Friedrichs II. bis zu seiner Krönung (1250-1258)*, Histor. Stud. Heft VI. 1897, dal HAMPE, *Urban IV. u. Manfred (1261-1264)*, Heidelb. Abhandl. 11. Heft 1905, e dal BERGMANN, *König Manfred von Sizilien. Seine Geschichte vom Tode Urbans IV. bis zur Schlacht bei Benevent*, Heidelb. Abhandl. 23. Heft 1909. Lo studio dell'A. si rivolge dapprima all'amministrazione burocratica del regno in rapporto alle direttive fissate da Federico II (capp. I e II), poi alla politica seguita dal re di fronte ai suoi sudditi (cap. III) e finalmente all'interesse di lui davanti ai problemi dello spirito (cap. IV).

La trattazione è preceduta da una brevissima introduzione (pp. 1-4, note pp. 71-73) — riassunto degli studi del WINKELMANN, HUILLARD — BRÉHOLLES, FICKER, destinata a mostrare in che condizioni M. ricevesse l'amministrazione del regno da suo padre. L'A. lamenta la scarsità del materiale, e dichiara

di doversi limitare a fermare alcuni caratteri dell'amministrazione di M. e a notare i cambiamenti, pochissimi invero, da lui introdotti.

Il primo capitolo tratta nel primo paragrafo (pp. 5-16, note pp. 73-109) dei regi funzionari e dei grandi dignitari. La *regia curia* conservò con M. l'antico carattere e restò l'organo centrale del governo. È incerto quando i grandi dignitari fossero eletti e quando uscissero di carica. Ma è probabile che si eleggessero appena gli uffici si rendessero vacanti e restassero in carica fino alla caduta e alla morte del loro signore. L'A. raccoglie e vaglia molte e preziose notizie biografiche su ciascuno dei grandi dignitari vissuti con M.: cioè su Tommaso Gentile, gran giustiziaro di corte; Filippo Chinard, ammiraglio della flotta siciliana; conte Manfredo Maletta, zio del re, gran camerlengo; conte Bartolomeo Semplice, altro zio del re, siniscalco; conte Giordano di Agliano (l'A. scrive erroneamente di Anglona), anche questo zio del re, coppiere; conte Galvano Lancia, pure zio del re, gran maresciallo di Sicilia; Gualtieri di Ocre, gran cancelliere. Pare che nessuno fosse designato alla carica di gran conestabile. E vacante fu lasciato da M. anche il doppio ufficio di protonotario e logoteta, le cui attribuzioni furono trasferite parte al gran giustiziaro e parte al gran camerlengo.

Passando a parlare brevemente dell'amministrazione della giustizia l'A. nota, come deviazione dalle tradizioni paterne, un decentramento del potere giudiziario, perchè certi casi che venivano giudicati prima dalla gran corte di giustizia regia, erano lasciati da M. al giudizio della corte di giustizia dei capitani generali. Il gran giustiziaro non era soltanto il primo funzionario di giustizia, ma era anche, secondo l'A., il primo funzionario dell'amministrazione del regno, e le sue competenze con M. si allargarono, perchè a lui spettò il compito che prima era proprio del logoteta, di udire i rendiconti degli impiegati del regno. A proposito dell'attività del gran camerlengo l'A. nota la tendenza ad accentrare l'amministrazione delle finanze nella *regia camera*, di cui era capo Manfredo Maletta. Un'ampia trattazione è dedicata ai razionali i quali si dividevano in due gruppi: razionali che risiedevano alla corte e razionali che risiedevano nelle Pu-

glie. I grandi razionali di corte non soprintendevano soltanto all'attività degl' impiegati della casa reale, ma anche a quella degl'impiegati di tutto il regno; in questo secondo ufficio però integravano le funzioni dei razionali delle Puglie. Segue una minuta esposizione degli obblighi delle due categorie di razionali, che ci svela un sistema assai complicato di contabilità, giustificato, pare, dalla scarsa fiducia del sovrano nell'onorabilità dei suoi funzionari. Anche in questo campo M. dovette fare qualche cosa per migliorare l'amministrazione del suo regno, e pare che la separazione delle attività dei due collegi sia stata fissata stabilmenté appunto da lui.

Nel paragrafo secondo del primo capitolo (pp. 16-20) sono raccolte alcune osservazioni sui capitani e capitani generali e sulle loro attribuzioni, eon copiose notizie biografiche sugli uomini che tennero quell'ufficio. I capitani, già fu notato, avevano sotto M. anche l'ufficio di gran giustiziarî di corte, cosicchè la loro corte di giustizia veniva anche detta *magna curia*. Dai dati che raccoglie sulla durata della loro carica, l'A. deduce che la nomina dei capitani generali non era legata alla durata di una indizione, ma seguiva per un tempo indeterminato. L'A. mette anche in rilievo l'ampiezza delle attribuzioni amministrative dei capitani generali i quali in ciò non erano neppure sottoposti all'ufficio centrale di corte.

I funzionari provinciali formano l'oggetto del terzo paragrafo del capitolo primo (pp. 20-26) Si tratta prima dei giustiziarî che erano a capo delle province e avevano attribuzioni giudiziarie, amministrative e finanziarie, e dei *baiuli*. Poi degl'impiegati delle finanze provinciali (*secreti*, *portulani*, procuratori del demanio).

Dicendo del loro compito, l'A. nota che se i confini dei loro distretti amministrativi erano sotto Federico II incerti, si fermarono con M. quattro determinati gruppi: Principato Terra di Lavoro e Abruzzo, Puglie, Calabria, Sicilia. A ciascuna categoria d'impiegati è dedicata una succinta trattazione. Da notarsi che i *secreti* (i quali, sotto Federico II, sulla penisola si chiamavano camerlenghi) dovettero perdere con M. le loro funzioni giudiziarie.

Nel primo paragrafo del secondo capitolo (pp. 27-33, note

pp. 109-122) l' A. fa un breve cenno delle finanze sotto Federico II rilevandone le condizioni difficili e l'aggravio che recavano al popolo; e poi fa una rapida rassegna delle principali tasse dirette e indirette, descrivendo come s'imponevano e come si riscuotevano. Nel complesso sotto M. l'aggravio non fu certamente alleggerito, ma bisogna dire a sua giustificazione che lo stato precario del regno e il suo conflitto con la curia di Roma non gli consentivano di fare una riforma seria e utile veramente al popolo. Seguono nel secondo paragrafo (pp. 33-35) poche notizie sull'esercito e sulla marina, dalle quali si può concludere che anche in questo M. conservò il carattere centralistico che Federico aveva loro impresso, dedicando come il padre cure speciali alla flotta.

Anche nell'esame della politica interna (pp. 36-55, note pp. 123-144) l'A. muove da una rapida esposizione dei criteri direttivi di Federico per vedere come M. vi si attenesse. Vi sono innanzi tutto esaminati i suoi rapporti coi nobili che egli favorì, e a molti dei quali fu unito o per matrimonio o per vincoli di sangue. La causa del voltafaccia della nobiltà locale nei momenti più critici pel re è giustamente indicata nel favore concesso ai Lombardi che emigravano alla sua corte. Succose e conclusive sono poi le pagine nelle quali si illustra la politica seguita da M. di fronte al clero che egli tendeva a considerare alla stregua degli altri sudditi, senza speciali privilegi, determinato in ciò dal conflitto nuovamente scoppiato col papato. La sua abile condotta coi vescovi e arcivescovi gli fece guadagnare nel periodo dal 1255 al 1260 un notevole influsso sull'alto clero, che diminuì peraltro negli anni seguenti. Del resto lo studio dei suoi rapporti con questa potente e pericolosa categoria di sudditi, dimostra che, se premiò con ogni mezzo il clero amico, si condusse sempre con alto senso di giustizia con l'indifferente e ostile. Le poche osservazioni che vengono dopo sulle aspirazioni comunali delle città del regno, dimostrano che M. intese di continuare fermamente la politica assolutistica del padre. L'interessante capitolo è chiuso da alcuni cenni sull'attività di M. in pro' del commercio, con particolare riguardo alle sue relazioni con Venezia e Genova.

Il quarto capitolo (pp. 56-68, note pp. 144-169) aduna elementi disparati e non tutti omogenei, ma è un disegno esatto e diligente delle tendenze spirituali di M. e della sua corte. Vi sono sommariamente accennati gli studi di lingua, filosofia, teologia, matematica, scienze naturali, fatti alla corte del padre quand'era fanciullo e proseguiti poi quand'era già re. Un esame più diligente di un periodo del manifesto ai Romani del 24 maggio 1265, conduce l'A. a stabilire approssimativamente nel 1246 una permanenza di M., a scopo di studio, a Parigi e a Bologna. K. HAMPE che esaminò contemporaneamente la questione nel *NEUES ARCHIV, Zum Manifest Manfreds an die Römer vom 24. Mai 1265*, XXXVI. (1910) pp. 226 seg., ammise senza difficoltà la permanenza a Parigi, ma dubitando di quella a Bologna per il contegno ostile del comune verso Federico, suppose che M. potesse avere avuto il permesso di frequentare lo studio bolognese nella seconda metà del 1245, quando era prigioniero di Azzo VII d'Este. Lodevole è M., come il padre, per l'attività scientifica a cui diede impulso partecipandovi anche personalmente, e per il favore largito alle scuole e agli studi del regno. I suoi rapporti di amicizia coi più illustri dignitari, primi fra tutti Galvano Lancia e Manfredi Maletta, servono all'A. per compiere il ritratto intellettuale e morale di M. che le appare, nonostante le manchevolezze della sua natura, un fedele e intelligente continuatore delle tradizioni paterne.

HANS NIESE ha pubblicato nelle *GÖTT. GEL. ANZ.* 1912 nr. 2 pp. 65 sgg. un'ampia e dottissima recensione critica del libro della ARNDT, che si dovrà sempre tener presente come necessario complemento di questo. A parte le non poche rettifiche di dati di fatto, il N. lamenta che l'A. non abbia tratto dal materiale tutto il partito che se ne poteva trarre, e nuovi problemi propone egli stesso dei quali alcuni indaga e sviluppa. Ad es., oppugna l'idea fondamentale dell'A. di una trasformazione dello stato feudale in istato burocratico, osservando che si può soltanto parlare di un buon esito conseguito da Federico II nella politica di ridurre entro certi limiti i diritti esercitati dai baroni. Nuovo e interessante è ciò che scrive sulla natura e costituzione del consiglio reale e specialmente

Anno XXXVII.

21

sulla cancelleria, là dove rileva l'importanza dei *familiars* in relazione con la cancelleria stessa. Anzi, riguardo a questo punto, nega che Goffredo di Cosenza fosse notaio e promette in conseguenza di confutare altrove la nota ipotesi del KARST (*Ueber den sogenannten Iamsilla*, HISTOR. LAHRB. XIX. (1898) pp. 1 sgg.) che egli sia l'autore della *Historia* attribuita a Niccolò di Jamsilla. Notevoli anche i punti accennati brevemente a p. 75 sgg. e che bisogna ricordare come utilissima integrazione del capitolo sulla politica interna di Manfredi.

Nell'appendice del volume, che va anche lodato per l'ordine la diligenza e la prudente cautela delle conclusioni, sono giovevolissime le liste dei funzionari di M. e le aggiunte e correzioni ai *Regesta Imperii*.

A. BOZZOLA

Mémoires du comte ROGER DE DAMAS — Russie, Valmy et armée de Condé — Naples (1787-1806) publiés et annotés par J. RAMBAUD, Paris, Plon-Nourrit, 1912; di pp. XXVIII-487.

Il signor J. Rambaud, così benemerito degli studi di storia napoletana, assolve con questo bel volume la promessa da lui fatta nel suo recente libro su *Le Roi Joseph à Naples*; e conviene subito riconoscere la grande importanza di queste memorie del generale emigrato, che ebbe così larga parte nelle due invasioni francese nel regno, nel 1798-99 e nel 1805-06. — Solo ora, tra le disparate ed interessate narrazioni di storici liberali e borbonici, comincia a farsi la luce su quei periodi burrascosi e gravidi di avvenimenti decisivi per il mezzogiorno d'Italia, e sono quindi benvenuti tutti quei libri che lumeggiano coi documenti questo o quell'episodio, questa o quella figura di soldato, di diplomatico, di statista. — Rimaste finora nell'archivio di famiglia, queste memorie, di cui il terzo quaderno che s'intitola *Mémoires sur Naples depuis l'année 1798 jusqu'en 1806*, fu scritto tutto durante la prima e la seconda dimora della Corte in Sicilia, esse veggono la luce per merito dell'insigne storico francese, che le ha corredate di note sobrie ed in generale e-

satte ¹⁾, e sono adorne di una bella prefazione di Léonce Pingaud, che riassume la vita e l'opera militare del gen. Roger de Damas ²⁾.

Nato a Parigi il 4 settembre 1765, ufficiale, in piccola età, nel reggimento del Re, di cui era comandante lo zio, duca di Châtelet, colonnello a ventitrè anni, si arruolò, assecondando il suo spirito d'avventura, nell'esercito russo e combattè contro i Turchi, segnalandosi nella presa di Otchakof (1788) e d'Ismail (1790). Nel 1791, dopo aver ripreso servizio nell'esercito francese, passò agli emigrati sul Reno, e l'anno seguente, addetto allo stato maggiore del conte d'Artois, penetrò in Francia cogli austro-prussiani del Brunswick. Dopo la "cannonade" di Valmy, ritornò un'altra volta in Russia, donde per alcuni anni seguì "capricieusement la croisade européenne contre les *carmagnoles*, comme il avait suivi la croisade russe contre les Infidèles en volontaire errant et isolé". (VII).

Nel luglio 1797, preso congedo dall'esercito russo, viene in Italia "en touriste", e nel 1798 prende servizio nell'esercito napoletano come maresciallo di campo.

Unico forse dei generali che abbiano difeso nella campagna del '98 l'onore delle armi, ferito gravemente nella ritirata del suo corpo su Orbetello, seguì la corte a Palermo; dopo la ca-

¹⁾ Qualche lieve inesattezza è tuttavia da correggere: il barone di Metsch fu accusato di aver tradito sul campo di battaglia, arrendendosi, non sospettato di giacobinismo (p. 280); il comandante di Castelnuovo, che fu una delle sacre vittime della reazione borbonica, fu *Oronzo* [non *Orazio*] Massa (p. 291); il capitano generale Pignatelli lasciato da Ferdinando come vicario a Napoli, non era il *principe di Moliterno*, titolo che aveva, com'è noto, il famoso comandante del popolo durante l'anarchia del gennaio, Girolamo Pignatelli (p. 301); si corregga *Sparamisi* in *Sparanise*, il paese dove fu firmato l'armistizio dell'11 gennaio (p. 303); il card. Ruffo fu intendente di Caserta e *S. Leucio*, ma nacque nel suo feudo di *S. Lucido* nella Calabria citeriore. (p. 310).

²⁾ Il volume è adorno di un bel ritratto a colori del gen. de Damas, in uniforme russa, tratto da un quadro ad olio, eseguito da un sotto-ufficiale, sul campo di Otchakof.

duta della repubblica napoletana ritornato a Napoli e nominato il 4 novembre 1799 luogotenente generale, ebbe incarico di riorganizzare l'esercito; e con una parte di esso fece alla fine del 1800 la campagna di Toscana. Avvenuto il fatto d'armi di Siena, trattò col gen. Murat l'armistizio di Foligno.

Dopo la pace di Firenze dovette lasciare momentaneamente il servizio; vittima della subdola ostilità dell'Acton, visse per qualche tempo a Vienna con 3000 scudi di pensione, finchè non lo trasse di nuovo a Napoli Maria Carolina nell'ottobre del 1804. Incaricato dell'organizzazione dell'armata, dovette lottare contro gli ostacoli frappostigli dall'ambasciatore francese Alquier, che a nome di Napoleone teneva a tutela il regno, o che impose alla Corte il ritiro dell'attivo emigrato. Così Roger de Damas nel marzo del 1805 rinunciava per forza all'ufficio, e si ritirava a Messina con 60,000 lire di pensione e il gran cordone dell'ordine di S. Ferdinando. Invano tentò l'anno dopo di organizzare la difesa delle Calabrie contro i Francesi; costretto a sgombrarle dinanzi al Massena, lasciava poco dopo definitivamente il servizio, e prendeva stabile dimora a Vienna, intento a riordinare e a scrivere in parte le sue memorie. — Ritornato in Francia dopo la caduta di Napoleone, copri importanti cariche nella Restaurazione, e morì da privato nel villaggio di Cirey il 3 settembre 1823 a 58 anni.

La parte delle memorie del gen. de Damas, che riguarda da vicino la storia del regno di Napoli (pp. 266-461) è non solo importante per quel che concerne la preparazione militare e le vicende guerresche del principato borbonico in così critici momenti, ma più forse perchè rappresenta il giudizio equo e spassionato di un uomo, che fu a parte ed attore insieme de' principali avvenimenti, che, straniero, ed alieno per indole dalle fazioni, è tuttavia devoto fino al sacrificio a quel principio monarchico e legittimista, per il quale combattè sinceramente per tutta la vita. Per questa ragione il suo giudizio ha un peso non comune nell'apprezzamento di quei fatti e di quegli uomini. Orbene, nessuno, a parer mio, degli scrittori più ostili ai Borboni, ha mai espresso un giudizio più severo e più reciso sull'opera di Acton e sulla politica inglese nel regno di Napoli,

tristamente sostenuta da questo fedele servitore del gabinetto di S. Giacomo, da Nelson, da Elliot, da Hamilton, e di cui furono più efficace sostegno le grazie di Emma Lyona. Appena giunto a Napoli nel febr. 1798 scrive: “ J' ai pu juger du passé en gémissant du présent et en frémissant pour l'avenir „ (p. 267); già fin dall'ora il regno è vittima dell'ingordigia inglese e dell'*austriacismo* della regina, che ha ostacolate le riforme del Salis, che insieme con Nelson, perverso consigliere, ha voluto la guerra del '98 e il gen. Mack come comandante supremo. Nè meno severo è il giudizio del Damas sulle relazioni di Nelson con lady Hamilton, “ sommeil moral „, che ha permesso ai Francesi la spedizione d'Egitto, che è stato indirettamente la causa precipua della carriera di Bonaparte.

Dopo la battaglia di Campotenese (9 marzo 1806), dalla Sicilia dove s'è ritirato, egli ci dà un fosco quadro della situazione politica e militare del regno, “ dans cette triste Sicile, trophée des intrigues et des menées d'Elliot et malheureux reste de la puissance d'Acton „ (p. 448).

E quando era sul punto d'imbarcarsi per Trieste il 6 settembre 1806, egli salutava con queste parole il paese, per il quale aveva versato coraggiosamente il suo sangue: “ Malheureuses contrées, je vous quitte sans pouvoir prévoir votre destinée! Vous renfermez des causes de mort qui sont bien étrangères à vous; puisse le temps les affaiblir! „ (p. 461). Nessuno meglio di lui aveva visto per quali cause e per quali malvagità di uomini era andato in rovina il più florido stato della penisola.

Seguono, in appendice, alcuni documenti sulla carriera militare del Damas, e il rapporto del gen. Championnet sul combattimento della Storta (15 dicembre 1798); ma con più vivo interesse attendiamo dall'intelligente attività del Rambaud la pubblicazione d'un secondo volume, che conterrà le più notevoli lettere, tra le moltissime, indirizzate al Damas da M. Carolina, da Ferdinando e dal principe ereditario. La mania epistolare della regina e la sua irresistibile verbosità rendono ogni sua lettera, anche la più insignificante, notevole documento psicologico e storico; e ben ce l'hanno dimostrato quelle dirette al

duca di Gallo e recentemente edite dal comandante Weil e dal marchese di Circello.

ATTILIO SIMIONI.

LUCIFERO ARMANDO, *Il 1799 nel regno di Napoli in generale, ed in Cotrone in particolare*, Cotrone, Stab. tip. F.lli Pirozzi, 1910 — di pp. 512.

Questo grosso volume, pubblicato contemporaneamente all'inaugurazione d'una lapide che ricorda alcuni martiri cotronesi, ha, per confessione stessa dell'autore, molto di affrettato e di incompleto; ond'egli ci annunzia già una seconda edizione, ampliandola e corredandola di documenti editi ed inediti „ dove terrà conto delle carte del suo archivio di famiglia, poichè ben pochi sono i documenti riguardanti il 1799 nell' Archivio Provinciale di Catanzaro e in quello municipale di Cotrone. — La maggior parte del volume è però costituita dal racconto, prosaico e non scevro di inesattezze, delle vicende del regno durante quell'anno fortunoso e specialmente dell'impresa del Ruffo, compendiato dal Sacchinelli, dal Petromasi, dal Cimbalo e dai carteggi di Maria Carolina e di Acton col cardinale.

Degna di essere ricordata per la novità dei particolari è invece quella parte del libro (p. 84 sgg.) che tratta delle vicende di Cotrone nel 1799, in cui si narrano con molta ampiezza e diligenza tutti gli episodi di quei fatti, tanto più che ben pochi documenti ci sono rimasti all'infuori dei noti e interessanti racconti degli storici borbonici.

Segue una lunghissima appendice (pp. 286-510) di *Documenti e note*, ma scarsi di numero e d'importanza sono dei primi, quelli assolutamente inediti, riguardanti tutti Cotrone; nè sappiamo perchè il Lucifero ristampi qui integralmente molte lettere di Acton, di M. Carolina e di Ferdinando IV al Ruffo e molte altre del cardinale ai sovrani di Napoli e al loro ministro a Palermo, edite dal Dumas e dal Maresca, e notissime a tutti.

Al sign. A. Lucifero ci permettiamo di dare un consiglio; se farà una seconda edizione del suo libro, sacrifichi coraggiosamente tutta la parte generale, e si limiti a trattare delle vi-

cente della sua città nativa nel 1799; scriverà così un libro molto piccolo di mole, ma di gran lunga più utile e più interessante per gli studiosi della nostra storia regionale.

ATTILIO SIMIONI

NOVATI F., *Il Compilatore della "Lombarda", e gl'influssi monastici sulla letteratura giuridica Prebolognese* [Estr. dai "Rendiconti", del R. Ist. Lomb. di Sc. e Lett., 1912].

Della *Lombarda* o *Liber Lombardae* — nota collezione delle leggi longobarde, compilata ad uso del Foro e poi penetrata nella scuola e divenutavi dominante — l'A. si chiede: "dove e quando è nata?". Esamina e discute le ipotesi finora messe innanzi, dal Bluhme, anzi dal Goldast, al Gaudenzi, e conchiude che per quel Pietro diacono di Montecassino, voluto autore della compilazione, va inteso o un Pietro da Teano, maestro del famigerato continuatore del *Chronicon* di Leone d'Ostia, o un altro anche più inavvertito Pietro Napoletano. "Di un Pietro da Napoli, monaco cassinese, fiorito sullo scorcio del sec. XI, nessuno ha mai tenuto parola": avverte l'illustre A. Forse potrebbe essere identificato con l'agiografo menzionato dal Capasso nel I vol. dei *Mon. ad Neap. Duc. hist. pertin.* p. 232. A ogni modo, "se mai vi fu nella penisola, durante la seconda metà del sec. XI, un centro atto ad accogliere una feconda elaborazione del diritto così romano come barbarico, questo fu senza dubbio la badia cassinese". Al Mezzogiorno dev'essere riconosciuta, secondo l'acuto critico, una partecipazione, non bene determinabile adesso, ma certo tutt'altro che trascurabile, in codesto moto scientifico, che ci è stato sin qui rappresentato come ristretto all'ambito dell'Italia nordica e centrale. "L'Accursio del Longobardismo è, su primi del sec. XIII, un Calabrese: Carlo di Tocco". Meglio si comprenderà l'opera di costui, quando la si colleghi alla compilazione cassinese di due secoli prima. È un insegnamento che accettiamo volentieri per l'autorità di chi lo imparte, e che giunge qui particolarmente gradito per la regione onde proviene.

M. SCHIPA

SCOPERTA D'UNA EPIGRAFE ONORARIA A CASORIA

Nel comune di Casoria, a circa due chilometri dall'abitato, in una contrada detta *Carbonelle*, si è rinvenuta un'importante epigrafe greco-latina, scritta in tre colonne su di un marmo largo m. 2,45 alto m. 0,76.

Quest'epigrafe contiene un decreto della *Fratria* napoletana degli Artemisii in onore di un L. Munazio Ilariano. Dopo le note cronologiche e le formole introduttive, enumera le benemerenze di Munazio Ilariano che furono: l'aver adornata di splendidi marmi policromi una *κλῆρος*, e l'averne fregiato d'oro il soffitto; l'aver fatto una sala pei banchetti; e, più importante di tutte, l'aver eretto un tempio ad Artemide. In ricompensa gli Artemisii decretarono quattro statue, e quattro ritratti, due a Munazio Ilariano e due a suo figlio.

Oltre il decreto l'epigrafe contiene la risposta di Munazio agli Artemisii, con la quale egli ringrazia i Fretriaci dei doni offertigli, dichiara, che sarebbe stato contento di una sola statua e di un sol ritratto così per lui che pel figlio, e li esorta a sperare cose maggiori. Questa risposta è tradotta anche in latino, mentre il decreto è scritto solamente in greco.

Intorno a questa epigrafe, che si riferisce al tempo di Settimio Severo, e propriamente all'anno 194 d. C., il sacerdote Domenico Mallardo, ponendone in rilievo l'importanza, à letta una Memoria, che verrà pubblicata negli Atti dell'Accademia di Archelogia, Lettere e Belle Arti.

COMITATO REGIONALE NAPOLETANO
PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

L'on. Sindaco sen. march. F. Del Carretto, accogliendo l'invito del sen. gen. conte E. Pedotti, Presidente del Comitato centrale per la Storia del Risorgimento, d'istituire in Napoli un Comitato regionale analogo a quelli già sorti nei principali centri del Regno, rivolgeva un patriottico appello a quanti serbano vivo il culto delle patrie memorie, perchè la nobilissima iniziativa avesse presto, anche tra noi, la sua affermazione. Constatato, in seguito, che il numero raggiunto dalle adesioni pervenute superava già quello richiesto dallo Statuto sociale, egli convocava, il giorno 13 dello scorso mese, nei locali di questa Società, il primo gruppo di aderenti per procedere alla costituzione del Comitato e alla designazione delle relative cariche, che risultarono così distribuite: — Presidente: sen. Del Carretto; vice-presidente: prof. M. Schipa della R. Università; tesoriere: G. march. di Montemayor; segretario: dott. F. Forcellini. A comporre, poi, il Consiglio direttivo furono eletti i sigg.: gen. Lahalle; sen. G. Arcoleo, R. Carafa d'Andria, B. Croce, G. Paladino, e il conte G. Piscicelli Taeggi. Infine, su proposta del Presidente, venne prescelta la nostra Società a sede dei futuri lavori del Comitato; ove dovrà rivolgersi chiunque brami di divenirne socio.

*Altre correzioni ed aggiunte all'articolo : Guglielmo VII,
marchese di Monferrato, e Carlo I d'Angiò.*

A complemento dell'errata-corrige, pubblicata soltanto per la prima parte dell'articolo nell'ultimo fascicolo, faccio ancora qualche aggiunta e correzione, lasciando alla pazienza del lettore di rettificare gli errori tipografici più ovvi.

- a. XXXVI fasc. 2^o p. 297 sg.: Per chiarire il proposto matrimonio fra la casa marchionale di Monferrato e quella sveva, si potrebbe anche pensare all'unione di Alasina, sorella di Guglielmo VII (TALLONE, *Reg. dei march. di Saluzzo*, p. 274, n. 50), con uno dei figli legittimi o illegittimi di Manfredi. Non credo però sia il caso d'insistere troppo su siffatte identificazioni più o meno probabili, perchè, in ogni caso, il matrimonio non avrebbe avuto importanza per sè e pei due che si univano, ma solo per gli effetti politici che ne sarebbero seguiti. Alasina sposò poi, qualche anno dopo, il duca Alberto di Braunschweig (WURSTENBERGER, *Peter der zweite*, IV n. 579, 715, 716, 717); ma le giustificazioni e gli effetti di questo matrimonio furono del tutto estranei al Monferrato e alla politica di Guglielmo.
- a. XXXVI fasc. 3^o p. 451 sgg.: Sulle trattative di Alfonso con gli antiangioini d'Italia, specialmente con Guglielmo, si veda anche lo SCHIRRMACHER, *Gesch. v. Span*, IV, 525, sgg.
- id. id. p. 453 riga 26: Si rettifichi il nome dell'ambasciatore mandato a Federico III in "conte Enrico di Sparvara", (HAMPE, *Beitr. zur Gesch. der letz. Staufer*, Leipzig 1910, pp. 40-41).
- id. id. p. 462 riga 20: Il prof. Massia d'Ivrea, che sta facendo un indice delle carte d'Ivrea per la Soc. STOR. SUBALP., da me richiesto, m'informa gentilmente di aver trovato un *Camossa de Fabrica*, teste di un atto dell'8 luglio 1272, (*Carte arch. vesc. Ivrea*, doc. 361) e un *dominus Camossa de Fabrica comes Sancti*

- Martini* in un atto del 17 gennaio 1277 (*Docum. arch. com. Verc. relat. ad Ivrea*, doc. 156). È chiaro quindi che il *MINIERI* Riccio, ha letto male “*Fabrizi* „ per “*Fabrica* „, l'odierna *Favria*.
- a. XXXVI fasc. 3^o p. 464 riga 5 e sgg.: Si sostituisca più esattamente a “raccolse la voce che i comuni di Genova „ ecc. sino alla fine del periodo: “rinnovando il Giovedì Santo la scomunica contro Pavia per aver favorito Corradino, minacciava anche Genova e Asti d'interdetto qualora gli constasse che avevano realmente fatto lega con Pavia contro la sua proibizione; e il giorno dell'Ascensione colpi di scomunica Genova risparmiando Asti „.
- id. id. id. riga 23: A “scomunicava „ si aggiunga “ancora „.
- id. id. id. nota 2, riga 2: In luogo di “pp. 204 sg., n. 481 „ si legga “pp. 202 sgg., n. i 481 e 484 „.
- a. XXXVII fascic. 1^o p. 24 nota 5 riga 5: Si legga “collocato „ in “collegato „.

A. BOZZOLA

Direttore prof. G. DE BLASIS

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI

ASSEMBLEA GENERALE

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

25 aprile 1912

Presiede l'on. Senatore Marchese del Carretto Sindaco di Napoli, Presidente onorario. Letto ed approvato il verbale della precedente riunione, il socio march. di Montemayor riferisce sul bilancio consuntivo del 1911 e su quello presuntivo del 1912, che entrambi, udita la relazione de' Revisori de' Conti gen. G. Saladino e E. Ricciardi, sono egualmente approvati.

Procedendosi quindi alla nomina dei Relatori pel nuovo anno, sono eletti, il com. Enrico Orilia, e il prof. Michele Geremicca.

Ad unanimità di voti è confermato lo stesso Consiglio Direttivo pel venturo triennio, e poichè il Marchese Maresca, per ragioni di salute à dichiarato non poterne più far parte, l'Assemblea, memore dell' importante sussidio ch' egli apportò alla pubblicazione dell' *Archivio*, delibera, che sia nominato Vice-presidente onorario, e sostituisce a lui nel Consiglio il marchese Giuseppe di Montemayor.

Chiesta dopo la parola, il prof. M. Schipa legge il seguente discorso.

Signori,

Invalso da qualche tempo l'uso d'un discorso d'occasione in queste nostre adunanze annuali, il Consiglio Direttivo volle designar me oratore per quest'anno. Non

solo, ma in una seduta posteriore e semisegreta, in quanto convocata dall'ottimo Vicepresidente De Petra, ad insaputa così del Presidente come del Comm. Riccio, me ne suggerì anche il tema, inteso a solennizzare l'80.^o genetliaco del nostro Presidente, ch'era per ricorrere a' 9 di questo mese d'aprile.

Avrei cioè dovuto parlarvi dell' " opera scientifica di Giuseppe de Blasiis „: compito quanto mai caro a me, sia per rispetto a' miei studi, sia — e assai più — pel complesso di sentimenti che al De Blasiis mi legano da trentanove anni. Ma avrei anche dato prova di povertà di spirito, se mi fossi proposto di fare, questa sera, a voi, un'esposizione analitica e critica di tutta la produzione del Maestro mio; la quale finora conta oltre 50 anni di vita, ed è rappresentata da circa una quarantina di titoli. Contro ogni nostra buona usanza, avrei cioè dovuto intrattenervi questa sera per parecchie ore; e intrattenere voi che, quanti di solito intervenite a questa Assemblea, tutti più o meno conoscete le pubblicazioni del De Blasiis, e potete averle apprezzate con un criterio sicuramente non inferiore al mio.

Ringrazio pertanto, com'è dovere, i colleghi del Consiglio Direttivo del gradito ed onorifico compito; ma credo doverlo semplificare e ridurre a pochi richiami, che valgano a rinfrescare la vostra memoria, e non più; salvo qualche modesta considerazione.

L'attività scientifica del De Blasiis s'è svolta per due vie: con l'opera di ricostruzione e con quella di ricerca ed edizione di documenti: intuito per tempo da Lui il valore delle fonti diplomatiche, specie per ciò che riguarda istituti politici, amministrativi, giudiziari ecc., men chiariti dalle fonti narrative. Vi si preparò autodidatticamente, leggendo e meditando, alla compagnia de' giovani coetanei preferendo l'amicizia de' più vecchi e più dotti.

La costituzione poi di questa Società gli fu particolarmente d'impulso a ricercare fonti, dandogli maggiore agio di porle in servizio degli studiosi. E a quest'opera, a cui attese con assiduità instancabile, dal primo anno di vita del nostro *Archivio Storico* — quando rese pubbliche le due relazioni sulla riforma Universitaria del 1714, e sulla pestilenza del 1656 —, attende ancora, nell'ora presente. Giacchè è Lui, celato pudicamente dietro una sigla, l'editore di quell'interessante *Aggiunta* ai Diurnali del Guerra, che andate leggendo, e nella quale vedete sì vivamente ritratti i costumi, e riflessi i pensieri napoletani alla vigilia del 1647, e sentite i fremiti di malcontento, e ne presentite non lontana la selvaggia esplosione.

Varî periodi han ricevuto luce nuova dal copioso materiale da Lui pubblicato; ma, sopra tutti, l'Angioino e il Viceregnale. E tale prevalenza armonizza col concetto organico, che lo guidò nell'opera di ricostruzione, fin dal momento in cui vi si accinse. Giacchè Egli è stato storico, quale è stato uomo, cittadino e patriota.

Succhiati, quasi direi, nelle viscere materne gli umori dell'anno in cui fu concepito, nacque italiano da un magistrato di Ferdinando II. E non seppe piegarsi al confezionamento educativo richiesto dalla posizione del genitore. Sicchè sedicenne, sul termine del 1848, fuggì dalla casa paterna: venne a piedi da Potenza a Salerno, donde passò a Napoli, per accorrere alla difesa di Roma, uno, e il più prossimo, de'rifugi della libertà italiana.

Ma qui, in Napoli, fu trattenuto dalla polizia; “segnato „ dalla polizia, e in conseguenza non lasciato più indisturbato in quella pace di studioso, in cui parve raccogliersi e acconciarsi, traendo dallo studio delle storie, e dal contatto co' migliori alimento nuovo e più sicuro indirizzo alle natie aspirazioni.

La via era stata già additata, all'indomani del Quindici

maggio, da' nostri " spiriti magni „, auspice il *Nazionale* di Silvio Spaventa.

Appunto per quella via indirizzate le sue aspirazioni patriottiche, fastidito della vigilanza molesta della polizia napoletana, con una seconda fuga, al primo scoppio della guerra russo-turca, riparò in Turchia. Combattè in servizio de' Turchi, contro i Russi, fu fatto prigioniero da' nemici: condotto, dopo varie vicende, a Pietroburgo, e quivi consegnato all'ambasciatore napoletano, e quindi rimpatriato, e come " attendibile „ confinato con *emparo*, come spagnolescamente si diceva, a Teramo.

Quella relegazione decise del suo avvenire scientifico e professionale, fra il 1856 e il 1859. Perchè, inchiodatosi, in Teramo, nella biblioteca di Melchiorre Delfico, immersi ne'tomi immortali del Muratori, ne uscì storico.

A manifestarsi ed affermarsi la prima volta, fu stimolato da un concorso bandito dall'Accademia Pontaniana per una monografia su Pietro della Vigna.

Fece il lavoro, che ottenne il premio; ma fu lasciato per qualche anno nel buio e nel silenzio, prima per "l'inesorabile censura di quei giorni paurosi „; poi pel "rumore delle armi liberatrici „, che anch'egli corse a brandire, con tanto più di gloria quanto meno poi se ne dette vanto o se ne fece titolo a compensi o ad onorificenze.

Solo al termine dell'anno fatale vide la luce della stampa il volume premiato da' Pontaniani; che anche oggi, pur con qualche ruga qua e là, conserva molto di fresco, d'utile e di vigoroso. Ma ciò che voglio osservare, di quel primo lavoro, è che, oltre a riassumere, preannunziare e spiegare la svariata produzione ulteriore del De Blasiis, esso già rivela la rivoluzione, che il nuovo e giovane autore segnava nel campo della storiografia napoletana: lo spirito nuovo e vivificante ch'Egli v'infondeva.

Non senza ragione, nè senza significato, da Cesare Balbo è tratta la prima epigrafe, messa in capo al volume; e lo Sclopis è il primo invocato fra le autorità segnate in nota. Quei due nomi valevano tutto un programma, come nel campo politico così nel letterario. Il De Blasiis infuse lo spirito dell'italianità nella storiografia del Mezzogiorno.

Gli eventi, le condizioni di queste regioni Egli guardò dall'alto, in rapporto all'Italia rimanente, alla meta dell'unificazione nazionale: con una larghezza di visione, di cui non dà esempio anteriore la letteratura storica del Mezzogiorno continentale. Accolta nella sua mente la sentenza del Balbo, essere stata, delle due parti d'Italia, più importante la meridionale " che diede la civiltà e la vita alla settentrionale „ tutta la produzione sua rappresenta una fecondazione felice di quel seme.

Lo studio della vita e delle opere di Pietro della Vigna, consigliere degli audaci propositi di Federico II, nella lotta nuova coi Papi e co' Comuni, gli provò, a conferma di quella sentenza dello storico piemontese, che il ministro Capuano intravide unica speranza d'Italia la monarchia nazionale, unitaria; che di questa, allora, parti dal Mezzogiorno la feconda favilla, il primo tentativo d'attuazione. Spontaneo quindi ne derivò in Lui il bisogno di ricercare come questo paese, frazionato in tanti domini, fosse riuscito a comporsi in forte stato, a divenire centro d'irradiazione e di diffusione del proprio moto, politicamente e legislativamente unificatore; quindi, come e perchè poi esso venne meno all'alta missione a cui pareva chiamato.

Così, dal primo studio, il De Blasiis fu ricacciato indietro, alle età anteriori; e spinto avanti, allo studio dei tempi posteriori agli Svevi; rampollandone pubblicazioni secondarie, come la narrazione della disfida fra

italiani e tedeschi nel sec. XIII, e la prolusione universitaria del 1864.

Ma rappresentano i grandi rami del tronco *La insurrezione Pugliese e la conquista Normanna*, e i saggi delle lunghe e faticose indagini sull'età degli Angioini.

Molto s'era studiato, e continuava a studiarsi, quel primo germe del risorgimento nazionale, che fu la lotta Lombarda contro l'Impero germanico, connessa al brillante, e senza dubbio glorioso, nascimento e sviluppo dei Comuni.

Ma non dal moto discentrante comunale era da attendersi la salute d'Italia. E, prima che i Lombardi contro l'Impero occidentale, erano insorti i Pugliesi contro l'Impero d'oriente; con conseguenze, quanto men note, tanto più importanti e durevoli, appunto per la forte monarchia, a cui posero capo. Questo grande avvenimento Egli narrò e descrisse, sfrondando d'ogni inverosimiglianza leggendaria la fortuna ascendente de' Normanni e in modo definitivo, quanto a fondamento e ad ossatura di ricostruzione.

Come un *excursus* di quest'opera insigne può riguardarsi la Memoria su *Le pergamene bizantine degli Archivi di Napoli e di Palermo* [1866]. L'A. vi si accinse a indagare, dopo le origini, la durata del grecismo nelle nostre contrade, e le cause e i modi della sua scomparsa; ma lasciò interrotta l'opera. Tuttavia, la tesi principale, sostenuta nella parte pubblicata, circa l'origine, non più che medievale, di quel grecismo restò acquisita alla scienza.

Più grave iattura fu che i lunghi studi del periodo Angioino, la compulsazione e lo spoglio de' tanti *Registri* del nostro Archivio di Stato, non approdassero ad una esposizione organica della parabola discendente della nostra storia, pari all'esposizione ch'Egli avea fatto della ascensione. Ma saggi squisiti di tanto lavoro vennero

fuori, di mole varia: brevi e lievi, come l'articolo sulla venuta a Napoli di Cino da Pistoia; ampî e poderosi, come le monografie sulle *Case de' principi Angioini* e sul *Boccaccio a Napoli*. Non a torto il Torraca, ripubblicando con altri, il penultimo di questi lavori, avvertì ch'esso, nonostante il "titolo ingannevole", è "la storia della maledetta discendenza di Carlo d'Angiò".

Appunto sotto questa discendenza, esulò dalle nostre provincie l'alta missione loro assegnata. Quindi nel ricercatore l'interessamento storico, impregnato di patriotismo, via via decrebbe, in ragione del progressivo decadimento politico; mentre le stesse indagini lo attraevano ad altri tempi e ad un altro ordine di fatti; e ve lo avvinsero sì fortemente, che temi, già vagheggiati, non furon più tentati; e lavori, già in corso, come quel prezioso gioiello della dimora del Boccaccio in Napoli, rimasero interrotti.

Un documento relativo all'infelice Tommaso Pignatelli aveagli fatto intravedere *Una seconda congiura di Campanella*. De' Marramaldo, scopertigli dai Registri Angioini, ricostruendo la discendenza, Egli scoprì nell'ultimo, nel diffamato Fabrizio, uno de' consiglieri della bella sommossa del 1547; alla quale anche egli ebbe ragione di attribuire la morte di Giambattista Alois.

Tali casi gli si presentarono come un fenomeno quanto mai interessante: si connettevano a' conati, alle lotte, ai martirii di quanti, in un'età d'ultima degradazione nella china fatale, d'oppressione politica e religiosa, ambirono o l'indipendenza politica o la libertà del pensiero. Ed egli si volse a rivangare questo residuo d'onore, salvato dal nostro paese, quest'unico avanzo di virtù storica, pel quale solo i nostri antenati servi possono essere inquadrati nella storia non d'Italia, ma della civiltà e del

mondo. E a quest'opera attende tuttora, e auguriamoci possa attendere per molti altri anni ancora.

Signori, A questo schema — d'uno studio, che richiederebbe ben altro svolgimento — ho creduto ridurre il compito mio. Ma il primitivo disegno di festeggiare l'anno 80° del nostro beneamato Presidente richiamò il Consiglio Direttivo ad un dovere più completo e ad un adempimento assai più sostanziale della mia povera e fuggente parola.

Lasciar solo il De Blasiis, in una festa del nostro sodalizio, sarebbe stato un delitto di lesa unità. Egli è pel nostro Istituto *uno* dei fratelli Siamesi: guardar Lui non si poteva, senza veder l'Altro.

Luigi Riccio, nato due anni prima del De Blasiis, senti altamente la napoletanità sua, come dovere d'elevare la sua città natale al livello delle maggiori e più civili città italiane. Cultore appassionato e non infecondo di scienze naturali si strinse in franca e tenera amicizia al giovane professore di Storia moderna del nostro Ateneo, fin dal 1866: quando, assessore Lui municipale per l'Istruzione, questi fu chiamato, una prima volta, a dirigere le scuole municipali. Da quel connubio trae origine la Società nostra: quel connubio è simboleggiato ne' nuovi busti, che inauguriamo questa sera: destinati a tenere perennemente presenti ai continuatori dell'opera nostra le care e buone immagini paterne de' due primi iniziatori.

Luigi Riccio aveva già procurato alla Sezione Napoletana del Club Alpino l'acquisto della cospicua biblioteca sismica, proprietà ora della nostra Società Storica. Aveva già fatto acquistare dal Municipio l'importante biblioteca del Canonico Cuomo, quando, nel 1875, si propose di creare anche in Napoli una Società di Storia patria. E il disegno comunicò all'amico De Blasiis, questi

suggerì che alla nobile impresa venisse associato Bartolomeo Capasso.

Come s' iniziò l'attuazione, come procedette, non starò a ricordare. Ricorderò invece la distinzione, che undici anni fa, nel nostro primo giubileo, il Croce faceva tra' componenti del Consiglio Direttivo d'allora.

Solo a una parte di essi, agli " operai della prima ora „ egli riconobbe il diritto di dire a' soci qui raccolti in Assemblea Generale: " Ecco l'opera nostra „. E quell'opera sono i libri, i manoscritti, le stampe, le carte che qui vedete; questi locali, queste suppellettili, la florida condizione finanziaria, che vi sarà esposta fra poco, l'onorata fama, che la nostra Società gode nel mondo scientifico.

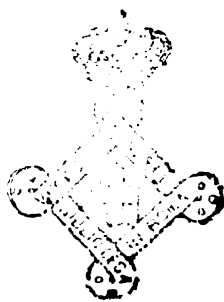
L'erezione di questi busti rappresenta appunto il riconoscimento, da parte nostra, la sanzione di codesto diritto.

Esprimono oggi, e dovranno ricordare ai nostri successori, la gratitudine di tutti noi pe' due vecchi, alla cui esistenza preziosa auguriamo una lunga durata. Dovranno mantener sempre viva e presente, fra' nostri successori, la convinzione sincera di tutti noi, nell' ora presente, la nostra coscienza che a Voi, Commendator Riccio, al vostro spirito d'iniziativa e d'organizzazione, alla vostra sapienza amministrativa, al vostro carattere, ai vostri alti rapporti personali, nobilmente utilizzati, si deve la nascita e lo sviluppo di questa Società, un dì piccola, randagia, meschina, oggi grande, stabile, ricca; che a Voi, Prof. De Blasiis — all' operosità intelligente, alla nobile abnegazione, con cui dai primissimi giorni ad oggi foste sempre unico direttore, correttore, rifacitore anonimo de' nostri lavori — si devono quest'unione e disciplinamento e organizzazione di tante forze individuali, che sarebbero rimaste, senza di Voi, scisse e sterili; e la reputazione di Napoli nel mondo degli studi storici;

che all'opera di Voi due, diversa, ma concorde ne' nobili fini e identica nel disinteresse, noi dobbiamo quello che abbiamo, noi dobbiamo quello che siamo.

L'onorevole Sindaco si compiace dei risultati lusinghieri costantemente ottenuti dalla Società, e rileva che quest'anno la riunione dell' Assemblea acquista particolare importanza per le onoranze rese a due soci benemeriti, circondati dalla stima universale, e che ebbero comune non solo l'amore per gli studi storici, ma anche un alto sentimento patriottico. A tale proposito, ricorda la parte ch'ebbe il prof. de Blasiis ne' moti del 1860, il quale in suo nome, e in nome del com. Riccio, ringrazia.

Pone termine all'Adunanza la lettura d'un carme latino, scritto dal prof. Forcellini, e dedicato al prof. de Blasiis.



Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

-
- Capasso B.** — *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881 p. xiv-351. T. II P. I et II—Neap. 1885, p. 444* Lire 130
- De Blasiis J.** — *Chronicon Siculum incerti auctoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoniano Vaticano. Neap. 1887. xi-143* ➤ 12
- Gaudenzi A.** — *Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888* ➤ 15
- De Montemayor G.** — *Diurnali di Scipione Guerra.* ➤ 16
- N. F. Faraglia** — *Diurnali detti del Duca di Monteleone nella primitiva lezione.* ➤ 15
- Filangieri G.** — *Principe di Satriano — Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Proo. Napoletane Vol. I a VI* ➤ 190
- Bertaux E.** — *Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.º rilegato in tela.* ➤ 25
- B. Capasso** — *Napoli Greco-Romana* ➤ 10
- Archivio Storico per le province Napoletane.**
Vol. 33, 1876-1911 ➤ 700
- Ciascun fascicolo dal 7º anno in poi ➤ 5
 Dei primi 6 anni ➤ 8
- Carlo de Nicola** — *Diario Napoletano 1798-1825. Vol. I, pag. 542. Vol. II, pag. 832. Vol. III, pag. 335* ➤ 20
 (Ne rimangono alcuni pochi esemplari vendibili presso la Società).
- Dom. Blasii de Morcone.** *De differentiis inter Ius Longobardorum et Ius Romanorum tractatus. Cura, expensis et studio J. ABIGNENTE pp. LXXVI, 411* ➤ 50
-

A V V I S O

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante n. 93.

I pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi solamente alla Direzione della Società.

737

ARCHIVIO STORICO

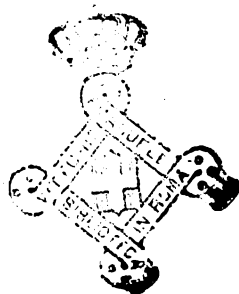
PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)



Anno XXXVII. — Fasc. luglio agosto settembre

NAPOLI
Presso **L. PIERRO** libraio
Piazza Dante 76
1912



Pubblicato in Ottobre 1912

INDICE

SCHIPA M. — La pretesa fellonia del Duca di Ossuna (1619-1620) (<i>fine</i>)	<i>pag.</i> 341-411
SIMIONI A. — I napoletani a Tolone (1793) (<i>cont.</i>) »	412-465
FILANGIERI DI CANDIDA R. — Riccardo Filangieri. Imperialis aulæ marescallus e i suoi omo- nimi contemporanei (<i>continua</i>). : »	466-469
CERONE F. — Correspondencia de Los Reyes ca- tolicos con el Gran Capitan durante las cam- pañas de Italia »	470-489
<i>Rassegna bibliografica</i> »	490-505

ARCHIVIO STORICO

PER LE

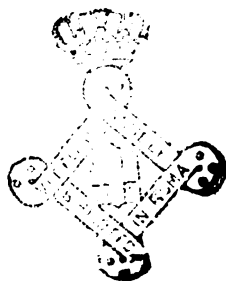
PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXVII — Fascicolo III.



NAPOLI

STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO

Via Roma 402

1912

LA PRETESA FELLONIA

DRL

DUCA D'OSSUNA

(1619 - 1620)

PARTE SECONDA

LA CONGIURA NAPOLETANA

(Continuaz. e fine — Vedi A. XXXVII, fascicolo 2.º)

IV.

LA CRISI.

- 1) Riassunzione di Carlo Grimaldo all'Elettato: passaggio del cardinal Borgia a Procida; suoi visitatori: relazione della visita del Residente Veneziano. — 2) Colpo di testa del vicerè nel 28 maggio: elettato del Genuino in proprietà. — 3) Riforma municipale da lui proposta; le due prime giornate di giugno in Napoli. — 4) La giornata del tre giugno: assemblea di S. Luigi di Palazzo, e votazione della Convenzione municipale. — 5) Colpo di testa de' Napoletani: le tre prime giornate di giugno a Procida: presa di possesso del Cardinal Borgia; sua entrata in Napoli. — 6) Conclusione.

1.

Assente, in quella giornata, da Napoli il vicerè, non potè il Grimaldo vederlo subito al suo ritorno. Ma non frappose indugio ad informare i reggenti del Collaterale del fallimento della sua missione; perchè questi, il giorno appresso, già poterono dichiarare che il re e i suoi supremi Consigli, di Stato e d'Italia, avean negata al Grimaldo la chiesta divisione del popolo dalla nobiltà.

Giunse, dunque, nel Collaterale questa comunicazione insieme con gli Eletti nobili, querelantisi degli eccessi del proelettto Genuino. Ma, più forse che la nuova de' rifiuti spagnuoli, la presenza dell' uomo che la recava consolò que' depositari della legalità, come quanti erano gente d'ordine, elementi conservatori o amici del quieto vivere, come quanti avevan qualche particolar ragione di temere o d'odiare il duca d'Ossuna. Tra costoro, senza dubbio, era il residente veneto Gaspare Spinelli, palleggiato fin allora dalle opposte voci circolanti sulla successione del Borgia all' Ossuna: gli uni accertandola prossima, sul fondamento del proprio "desiderio grandissimo"; altri dandola per lontana ed incerta ¹⁾; già intanto provvisto di lettere del suo governo pel

¹⁾ " .. Qui pare che non si ragioni nè si tratti o pensi di qual si sia altro negotio che di questa mutatione di governo... Aggiungono... che comparendo qui Sua Signoria Ill.^{ma} [il Cardinale] sarà incontrata da tutta la nobiltà; che cesserà del tutto l' autorità di Ossuna et che li favoriti et dipendenti suoi stessi lo abbandoneranno; che le forze che teniva in mano se le sono diminuite, et accresciuto l'odio comune per il suo tirannico governo...; che hora attende a rastellare ogni quantità di danaro o poca o molta che sia... inditii che tirrato che habbia l'Eccellenza sua quanto più potrà, sia una notte per andarsene all'improvviso con quattro o sei galee... Quelli che tengono che non sia l'Eccellenza sua per partire così presto, dicono haver lei buoni fondamenti in Spagna, haver mandati molti presenti, che l'Imperatore facci ufficii gagliardi per farla confermare... „ Arch. Stato Venezia, Dispacci di Napoli, filza 40, n. 284, del 3 marzo 1620 — Vedi anche nn. 286, 290, 292, 295 — " .. S'intende che l'Eccellenza sua habbia rescritto [al Cardinale] che non debba per alcuna maniera venire, non volendo ella partire di qua sino all'ottobre venturo, et che se venirà hora il Cardinale riceverà delli disgusti assai... „: ivi, n. 298, del 21 aprile 1620 — V. anche nn. 299 [tutto in cifra] e 300 — " ... Non si sa vedere dove habbia a parare questo negotio, essendovi dubio che l'Eccellenza sua abusando la bontà et desterità del sig.^r Cardinale vada pure aiutandosi con mille imbrogli per riportar dalla corte qualche ordine a favor suo, et dall'altra parte quelli che vengono dal signor Cardinale affermano la resolutione di Sua Signoria Ill.^{ma} di venirsene quanto prima, a che viene eccitata et sollecitata anco da molti di

vicere futuro, che speravasi pronto così a restituire le prede come ad imprigionare gli Uscocchi dall'Ossuna ospitati e favoriti ¹⁾, e però contrariato da ogni accidente che, come quelli del 6 o del 18 maggio, apparisse mandare in lungo il mutamento aspettato ²⁾.

questi signori che sono andati a ritrovarla a Gaeta.. : ivi, n. 303, del 5 maggio 1620.

¹⁾ ivi, nn. 305 e 307 del 12 e 19 maggio 1620.

²⁾ Merita d'essere riferita per intero le relazione che di quei casi mandò il residente Spinelli, con particolari in parte non risultanti, in parte contraddetti da altre fonti, perchè essa dovè foggare la versione che ne corse a Venezia, e più sicuramente quella degli storici che attinsero agli archivi veneziani:

* Serenissimo Principe

* Il signor Cardinale camina assai lentamente in questo viaggio, si trova tuttavia in Gaetta, per dove devono questa notte partire tre galee per levar sua Signoria Ill.^{ma} et condurla a Procida isola del Marchese del Vasto, 14 miglia lontana di qua, il che fa sperare che per la fine del presente mese possa esser sua Signoria Ill.^{ma} in Napoli, se ben Ossunna portando quanto più può il tempo innanzi dice di non poter partire se non dopo fatta la festa di S. Giovanni, al fine del mese venturo, et ciò non ostante li resoluti et repplicati ordini venutigli di Spagna, di doversene andare senza dilatione et speditamente; non manca perciò di procurare garbugli et accidenti in questa città che lo habbino a trattenervi quanto più si possa; Questa nobiltà non volendo mancar di quelle dimostrazioni che sono ordinarie, et che si convengono verso il novo Vice Rè, ha finalmente ridotti li suoi seggi senza aspettarne altra licentia da Ossunna, et sono stati eletti li Ambasciatori et Sindaco per l'ingresso. L'eletto del popolo non ha voluto trovarvisi, ma ben è andato a Palazzo con circa venticinque delli novi capitani delle stradde, li quali finalmente ha voluto sua Eccellenza elegger a suo gusto et suoi dipendenti soggetti tutti assai inquieti, et fattionarij, et con una oratione di più di un'hora laudò l'ottimo governo di sua Eccellenza dicendo non esser mai stato in questo Regno Ministro tanto eminente nè di tanto valore, nè che habbia fatto maggior servitio al Re, nè al Regno, che però supplicavano l'Eccellenza sua a non partire, perchè non volevano altro Vice Rè nè altro Re che Lei; che l'haverebbono sostenuta qui anco con le arme et che occorrendo andarebbono tutti in Spagna a supplicar la Mae-

E anch'egli respirò pel ritorno di Carlo Grimaldo:

“ .. Tutti quelli che ritornano da Sua Signoria Ill.^{ma} [il Cardinale] .. riferiscono haver lei sentito grandissimo disgusto

stà sua a non levarlo di quà, et vennero sino a dire che qui dentro de Napoli haverebbono trentamille huomeni in servitio dell'Eccellenza sua; poi esagerò l'eletto contra la nobiltà con parole impertinentissime et perniciosissime che il popolo non voleva che ella più si impedisca nelle cose sue; che voleva far il suo tribunal a parte, et esser del tutto disunito da essa nobiltà, et insieme ricercò licenza de arme per tutti. Sua Eccellenza disse che era vero che haveva ricercato licentia al Re di andar per tre mesi alla corte per trattare negotii importantissimi alla corona; che voleva andarsene, et che principalmente haverebbe rappresentato la fedeltà et devotione di questo popolo honoratissimo, et il merito suo, et le haverebbe fatto allargare li suoi privilegi, et concederle ogni altra gratia; rispose al particolare della nobiltà approbando quanto haveva detto l'eletto, trattandola sempre con titolo di Picari et di peggio, dicendo che era meglio qualsisia de'suoi particolari vassalli, et delli suoi staffieri ancora, che qual si voglia di loro, et la toccò assai nelle cose dell'honore; eccitò poi il popolo a farsi un loco separato da quello delli nobili per formarvi un tribunale a parte, dicendo esser il dovere che nelle cose del popolo non se impedisca punto la nobiltà, che le è tanto nemica, et che perciò l'Eccellenza sua voleva che il carico del grassiero fosse dell'eletto loro levandolo dalli nobili da quali è stato essercitato sin'hora; ha concesso poi a tutti essi capitani il poter portare qual si sia sorte di arme, et archibusi di giorno et di notte et per qual si voglia luoco, et ha fatto a cadauno di essi tutte quelle gratie che per il loro particolare ancora hanno saputo desiderare, non negandone alcuna per ingiusta che fosse; All'eletto ha usato termini di somma amorevolezza et cortesia promettendogli di farle fare in Spagna qual si sia gratia che potrà desiderare, dicendo: Io son Don Pietro Giron et farò conosser ad ogni uno quello che posso in Spagna. Da questi eccitamenti mossosi l'Eletto del popolo hieri mattina (mentre forse concertatamente era andata l'Eccellenza sua alla Madonna dell'Arco lontano di quà circa sei miglia) se n'andò con molti delli sudetti capitani armati tutti di archibusi, a ritrovare li Eletti della nobiltà al loco dove si riducono a San Lorenzo, havendo prima posto gente armata de loro satelliti alli passi delle stradde et in

“ dell' attione del Genovino eletto del Popolo per la insolenza
“ usata alli eletti delli seggi come avisai, essendosi scoperto molto
“ bene che tutto quello ch'egli operò fusse di concerto di Os-

buon numero, et salito sopra cominciò a dolersi che non si osservavano li privilegi al popolo, che perciò voleva far il suo tribunal separato per trattare et giudicare le cose spettanti al medesimo popolo, et disunirsi in tutto dalla nobiltà. Soggiunse poi l'Eletto di haver più volte detto in quel luoco che non si dovesse più servire di un tal soggetto per sotto cancelliere et che se lo troverà più in quel loco lo farà gettar dalla finestra; si dolse che si fosse fatto la elettione delli Ambasciatori per il Cardinale senza la sua presenza et senza licenza del signor Duca di Ossunna et che perciò voleva protestarsi di tutto quello che potesse seguire per questi inconvenienti, et con altri termini acerbi procurava pure di eccitar qualche rumore. Ma li eletti nobili vedendo dove andava a parare il negotio et esser sopraggiunti da gente armata fomentata da chi comanda, risposero placidamente che si darebbe ogni sodisfattione al popolo tanto amato da loro, et tenuto in loco de proprii fratelli, ma che queste sono materie che devono passare con li termini ordinarij del collaterale, et che quanto alle proteste facesse il signor Eletto scriver ciò che volesse, et mentre cominciò egli a far scriver le proteste dal secretario, se ne sono partiti li nobili destramente senza far altro moto per non far succeder quello che si procurava dall'Eletto, et se ne sono andati alli Regenti del collaterale a riferire questa violenza, a far istanza che ne fosse presa informatione; ne hanno subito spedito l'aviso al signor Cardinale et trattano di espedirlo anco in Spagna con corriere espresso, risoluti di non voler più ridursi al loco ordinario per le cose della città spettanti al carico loro, et di voler per hora tollerare ogni cosa più tosto che dare questa consolatione ad Ossunna di venire alle armi con questi suoi fattionarij, poichè il popolo buono non asente a queste tumultuationi; con resolutione in tutti li buoni di fuggire ogni occasione de mal incontro. Gratie.

Di Napoli a 19 di maggio 1620.

Humiliss.^o e Devotiss.^o servitore
Casparo Spinelli.

(Archivio di Stato in Venezia — Dispacci da Napoli — filza 40, N. 308).

“ suna che per questa via ha procurato di far metter mano nel
“ sangue della nobiltà, la quale se ben risoluta di disimulare et
“ tollerare tutte le cose per non dar gusto all'Eccellenza sua di
“ attaccarsi col popolo, nondimeno sarebbe finalmente stata tir-
“ rata a qualche inconveniente dall'insolenza di esso Genovino,
“ se col ritorno di Spagna di Carlo Grimaldi, non fosse restato
“ egli privo del carico, perchè il Grimaldi subito sbarcato dalle
“ galee hebbe il seguito del popolo buono, come vero Eletto
“ suo, et al Genovino restò il seguito della gente facinorosa, et
“ caminando l'uno et l'altro per la città con pericolo di qualche
“ scandalo, furono chiamati a Palazzo, et vedendo l' Eccellenza
“ sua disunirsi di questa maniera il popolo, et interrompersi li
“ suoi disegni, nè stimando ella bene dichiarar la sua volontà
“ in questo negotio, lo remise alli Reggenti del Collaterale li
“ quali abbracciando volentieri la occasione fecero cedere dal
“ Genovino il carico al Grimaldi, con che pare che le cose si
“ siano acquietate, ma l'Eccellenza sua per sostentar in alcuna
“ maniera il Genovino, lo elesse subito giudice criminale della
“ Vicaria ... „ ¹⁾).

Ma la cosa non andò propriamente così.

Dagli stessi Reggenti sappiamo che, udite le querele degli Eletti, respintene le presentate dimissioni, la mattina seguente (martedì 19 maggio) si recarono dal vicerè e gli esposero ciò ch'era avvenuto, incriminando il Genuino d'aver tentato di sua autorità d'effettuare quella separazione de' due ceti, sicura causa d'inconvenienti gravissimi, di scandalosa sedizione e di mutazioni di governo, ch'era solo di competenza del Re o de' suoi supremi Consigli, i quali poc'anzi aveanla negata all'Eletto Grimaldo in Ispagna. E addussero al vicerè altri argomenti, di stato e di governo, per comprovargli che quella pretesa era inammissibile sotto ogni rispetto, e sopra tutto in quel modo ²⁾).

La separazione amministrativa de' due ceti, col Genuino, che la impersonava, era, e rimase quindi innanzi, il bersaglio a cui principalmente mirava la suprema magistratura del Regno, che finì

¹⁾ ivi, n. 311, del 26 maggio 1620.

²⁾ Collaterale al Re, relaz. del 6 giugno 1620 cit.

per avere, a giudizio del residente veneto, il “ concorso de tutti “ li buoni, et di tutti li Ministri principali del governo et di “ tutta la nobiltà in particolare „ ¹⁾.

Ma, poichè ora era ritornato l'Eletto proprietario, i reggenti chiesero al Duca che a lui fosse reso l'ufficio, come convenienza e giustizia volevano, e che secondo giustizia il Genuino venisse punito ²⁾.

Il vicerè accordò ciò che non poteva negare, ma con riserva: promise restituire l' elettato al Grimaldo; ma solo fino a quando non avesse potuto ottenergli ufficio più elevato; e pel Genuino, dichiarò che lo avrebbe promosso a giudice criminale della Vicaria. I Reggenti ne furono alquanto sconcertati, intendendo che in quest'ufficio l'abborrito demagogo avrebbe avuto uno scudo contro ogni condanna o imputazione, senza più valersi, come aveva già fatto, del privilegio di chierico. Ma senza pari peggio sarebbe stato, se egli fosse rimasto alla direzione del popolo, e dovettero pel momento appagarsi del minor male ³⁾.

L'indomani infatti vennero emessi i decreti annunziati, diretti l'uno a' Capitani e Consultori della piazza del popolo, per la restituzione del Grimaldo all'Elettato; e l'altro al Reggente della Vicaria, ch'era allora D. Ottavio d'Aragona del Consiglio Collaterale, per la nomina del Genuino a giudice ⁴⁾.

¹⁾ Lett. del 4 giugno 1620, Arch. cit., n. 318.

²⁾ Relaz. cit. del Collaterale.

³⁾ *ivi*. La relazione del Collaterale al Re merita qui sicuramente più fede dello ZAZZERA, p. 584, secondo cui lo stesso Grimaldo, recatosi il 20 maggio dal vicerè, “ per darli ragguaglio di quanto aveva passato in Corte per suo servizio „ lo avrebbe supplicato della deposizione del Genuino e della propria reintegrazione.

⁴⁾ Arch. Stato Napoli, Biglietti Vicerè, vol. 33, in data 20 maggio 1620: 1) “ El Duque mi Señor ha tenido por bien que Carlo Grimaldo prosega en exercer su cargo de Electo desse fedelissimo Populo entretanto que Su M.^d le haze mayor merced.. „; 2) “ Su Exc.^a ha hecho merced del Judicado Criminal de Vicaria que tenia Cipioni Papacoda a Julio Genoyno proelecto deso fidelissimo Populo, y dize que V. S. I. le haga dar la possession.. „.

Con ciò potè sperarsi ristabilita la quiete ¹⁾. Ma, per una stabile quiete, occorreva una totale liquidazione del passato, con rinuncia di disegni e con oblio di rancori, inconseguibili da temperamenti come quelli de' capi delle due parti. Soprattutto occorreva, da parte dell' Ossuna, una sincera risoluzione di lasciare il potere e partire, e, dal lato opposto, la fiducia in una tale risoluzione e una paziente attesa. Ma l'una e l'altra cosa mancarono; sicchè, nel breve ritorno del Grimaldo all'elettato, che avrebbe dovuto segnare l'inizio della pacificazione, s'arrotarono le armi per l'ultima e decisiva battaglia. Quindi, da un lato, mentre il Collaterale, ostinato a far condannare il Genuino, faceva " pigliare informazioni contra di lui „ per aver " veramente .. posto in gran pericolo la Città „; gli Eletti nobili, fatte essi " ancora .. fare le loro informazioni et giustificationi ... con scritture " autentiche „, le inviarono al Cardinale a Gaeta, scongiurandolo ad affrettare il suo arrivo, per dar termine a' disordini e dissipare i perigli della pretesa divisione sociale e delle violenze di Giulio Genuino. E intanto, come dimissionari, continuarono ad astenersi dal porre piede in S. Lorenzo. E venne ancora " da alcuni di " questi principali signori .. inviato a Roma un padre domini- " cano con ordine di espedir subito con corriere espresso alla " corte le sudette scritture a Gio. Francesco Spinelli ambasciator " della città per prevenire in quanto possono gli artificii di Ossuna, il quale non è dubbio che farà rappresentare questi successi a modo suo „.

Dall'altro lato, l'Ossuna, che si teneva tuttora in facoltà di servirsi o no della licenza richiesta, diceva " pubblicamente „ che, pur partendo, pensava " ritornarsene qui all'ottobre venturo ... Ciò riferendo al suo governo, il residente veneziano chiosava che, partito che fosse il vicerè, " si sentiranno del suo governo esclamazioni infinite, et di quelle cose che sin' hora restano coperte " dal timore, dall'interesse et dall'adulatione nemiciissima del

¹⁾ " Pareva che le cose della città dovessero passar con quiete con la confirmatione del Grimaldi in eletto del popolo et con la remotione del Genovino fatta dal collaterale.. „: Gasp. Spinelli, 2 giugno 1620, loc. cit., n. 316.

“ vero, onde facendosi palese quanto sia stato [e le parole seguenti egli scrisse in cifra] questo ministro pernicioso al servizio del Re, al Regno et a questi popoli non si può credere “ che possa esser più rimandato a questo Governo „ ¹⁾).

Frattanto, poichè, eletti, come si disse, gli ambasciatori nobili pel complimento consueto al vicerè futuro, restava ad aggiunger loro il rappresentante del popolo, il Genuino, nel giorno stesso della sua nomina a giudice, quando avrebbe dovuto rinunciare ad ogni ingerenza negli affari della Piazza. brigò co' Capitani delle ottine per aver lui quell'ufficio. E, per quanto asserì egli stosso, ne ricevette promessa; ma fu tradito, perchè la nomina cadde sullo stesso Eletto Grimaldo ²⁾. Quindi l'indomani (giovedì 21 maggio) il Grimaldo si recò a S. Lorenzo, per procedere co' cinque ambasciatori nobili all'elezione di chi tra loro dovesse “ portare il peso dell'ambasciata „, vale a dire dell'oratore. Ed anche quest'adunanza palesò il contrasto degli umori e le brame di vendetta.

Carlo Brancaccio di *Nido* con Muzio Serra di *Porto* proposero per quell'ufficio il collega di *Montagna*, Cesare Rocco, perchè più vecchio, adducendo l'ultimo precedente dell'ambasceria per l'Ossuna e la ragione del turno. Ma si oppose Antonio Caracciolo di *Capuana* — già perseguitato dal vicerè per convocazione di piazze contro di lui, ambasciatore mancato della città per la corte anche contro il vicerè, e messo poi ignominiosamente in carcere alla Vicaria, come vedemmo — Appoggiato ora da Annibale Capuano di *Portanova*, egli sostenne dover valere al caso non il turno, ma l'elezione a voce; e chiese per sè quell'onore, o almeno che si bussolasse il suo nome con l'altro proposto. L'ambasciatore popolare Grimaldo s' associò alla seconda proposta; sicchè, pari i voti, la questione fu deferita al Collaterale. Qui, bussolati i due nomi, trionfò appunto il Caracciolo. Ma “ acciocchè la deliberatione apparisse nel futuro dependere totalmente

¹⁾ Disp. di Gaspare Spinelli del 26 maggio 1620, n. 311, loc. cit. .
Ofr. lettera del Borgia al Re del 6 giugno 1620, in *Coleccion cit.* XLVII, p. 423.

²⁾ *Avvertimenti citati.*

“ dalla volontà loro „, i deputati s'accordarono di riadunarsi, di lì a due giorni, per ripeter la votazione ¹⁾.

Intanto chiesero, pel loro viaggio a Gaeta, una galera al vicerè, che non mancò d'accordarla, come anche mandò ordine al tribunale di S. Lorenzo, perchè si provvedesse secondo il solito alla costruzione del ponte pel successore (22 maggio). Quest'ordine fu recato a S. Lorenzo dall'uscieri don Michele Vergara; che, non trovati gli Eletti, persistenti da quattro giorni nell'astensione, lo lasciò ad un portiere, perchè lo passasse agli Eletti ed alla speciale Deputazione del Ponte. La Deputazione infatti pubblicò i bandi d'uso per l'appalto ²⁾; conveniva ora attendere almeno l'assuntore e la costruzione.

Ma, nella stessa giornata, in cui l'Ossuna accordava la galera per l'ambasceria, e ordinava la costruzione del ponte, il cardinal Borgia, premuto specialmente dalle istanze degli Eletti, condotto dalle tre galere inviategli dall'Ossuna e scortate da altre cinque galree pontificie, passò a Procida, isola del marchese del Vasto, a circa quattordici miglia dalla capitale ³⁾. E avrebbe voluto anche far più presto, giacchè col Centurione, generale di queste cinque galree, “ passò sua Signoria Ill.^{ma} in qualche disgusto, “ tenendo che abbia differito tanto ad andarlo a levare da Gaetta “ per sodisfar al gusto del Duca di Ossuna che procura per ogni “ via di prolungare la sua venuta „ ⁴⁾. Se per partire il Cardinale attese la scorta dal naviglio papale, vuol dire che poco si fidava dalla squadriglia regia.

Nell' isola s'installò nel palazzo marchesale ⁵⁾, col proposito —

¹⁾ *Liber Praecedentiar. et Parlamentor.*, VI, f. 120 sg.

²⁾ *ivi*.

³⁾ La data di quell'arrivo, segnata erroneamente dallo ZAZZERA, p. 583, al 18 maggio invece che al 22, è assicurata dallo stesso Borgia — sue lettere al Re del 6 giugno, loc. cit.; e al Duca di Parma del 7 giugno, Arch. Stato Nap., Farnesiane, 959 —, dal residente veneziano nella sua lettera, già cit., del 26 maggio, oltrechè da altre fonti.

⁴⁾ Gaspare Spinelli, lett. cit. dal 26 maggio 1620.

⁵⁾ *Liber Praecedentiar.*, VI, f. 123, Borgia al Re, 6 giugno 1620.

com' egli affermò poi da Napoli, nella comunicazione ufficiale della sua presa di possesso, diramata ai potentati—d'attendervi la partenza del Duca d'Ossuna e preparare la sua entrata nella capitale ¹⁾. Ma, gravitata d'un subito la gran maggioranza degli affetti, delle speranze e delle adulazioni verso il nuovo signore, subito accorse a Procida “ a visitare et compiere con sua “ Signoria Ill.^{ma} tutta la nobiltà „ ²⁾.

Viene smentita dai fatti la notizia dello Zazzera, che il vicerè “ fè publicar bandi, a pena della vita, che non partisse vascello, “ nè piccolo nè grande dal porto.: nè che per terra potessero “ uscire nè cavalli nè cocchi; acciocchè il signor Cardinale non “ ricevesse visite „ ³⁾; e che quei divieti ebbero vigore fino al 26 maggio ⁴⁾. Il diarista o ignorò la verità o volle travisarla, Tra' primissimi, che raggiunsero a Procida il Cardinale, fu il più antico e più accanito avversario dell'Ossuna, il principe di Sansevero “ signore di ottima intenzione verso il servizio del Re, “ e salute e beneficio della patria, e per giustissime cause male “ affetto al Duca „; spronandolo perciò “ di continuo, anco come “ uomo del consiglio di Stato, con ferventi stimoli ... a trala- “ sciare ogni rispetto, ed assumere vigorosamente il governo “ incaricatoli dal Re in tempo di tanta necessità „ ⁵⁾.

Che altri stimoli e suppliche e assicurazioni nello stosso senso venissero al Borgia dagli aderenti allo stesso partito, non può dubitarsi, né fa maraviglia. Ma tipico fu il caso di Carlo Brancaccio, che, dopo avere, nell'adunanza degli ambasciatori del giovedì 21 maggio, avversato la scelta d'un antiossuniano ad oratore, al primo arrivo del Cardinal Borgia a Procida, s'affrettò a raggiungerlo, con subita ammenda, lasciando in maggioranza gli avversari. Quindi, tenuta la nuova riunione, indetta pel 23,

¹⁾ “ .. hize alto en ella paraque se fuesen disponiendo la salida de esta ciudad de mi primo el S.^r Duque de Ossuna, y mi entrada.. „: lett. cit. del Borgia al Duca di Parma del 7 giugno 1620.

²⁾ Gasp. Spinelli, lett. cit.

³⁾ ZAZZERA, p. 584.

⁴⁾ *ivi*, p. 586.

⁵⁾ FERRANTE DELLA MARRA al Cardinal d'Aquino, in PALERMO, p. 604 sgg.

con una seconda votazione il “ peso dell'ambasciata „ fu confermato ad Antonio Caracciolo, e si convenne di ritrovarsi la mattina seguente (domenica 24) a S. Maria la Nuova, per andare a imbarcarsi per l'isola.

Puntuali al convegno i quattro ambasciatori nobili, come seppero dal Grimaldo sopraggiunto che la galera, promessa dal vicerè, non sarebbe stata pronta che l'indomani, non vollero attendere oltre: s'incarrozzarono per Pozzuoli, e di qui in barca passarono a Procida. Smontati primi nell'isola il Caracciolo e il Capuano, all'alba del lunedì (25 maggio); poi, dopo un quarto d'ora, il Rocco e il Serra, fecero tutti sosta nel monastero di S. Margherita “ fuori la terra „, dove furon raggiunti “ all'ora determinata „ dal collega popolare, partito la stessa mattina con la galera vicereale ¹⁾).

Ma già prima era stato a Procida monsignor Bravo, vescovo d'Ugento, fidatissimo dell'Ossuna, e con vane insistenze avea pregato il Cardinale che lasciasse tranquillo in Napoli il Duca fin dopo la festa di S. Giovanni ²⁾).

Quand'ora il Borgia seppe l'arrivo degli ambasciatori nell'isola, mandò ad incontrarli a metà della via il suo usciere maggiore: li ricevè nel palazzo a suon di trombe, con feste e plausi straordinari. Come essi entrarono nel salone, egli s'avanzò dal baldachino incontro a loro. Antonio Caracciolo, avendo alle spalle il segretario della città — ufficio che da' primi giorni del governo d'Ossuna era tenuto da Giovan Matteo Ranieri ³⁾ — pro-

¹⁾ Tolgo questi particolari dalla relazione ufficiale del *Liber Precedentiar.*, VI, f. 120 sg. Cfr. la lett. cit. del Borgia al Re del 6 giugno. Il residente Spinelli, nella cit. lett. del 26 maggio, disse esattamente partiti primi gli ambasciatori, e poi il 25 il Grimaldo; ma inesattamente aggiunse agli ambasciatori il Sindaco, che mancò, scambiando con questo l'oratore, e ritenne partito il Grimaldo in qualità di Eletto dal Popolo.

²⁾ Gasp. Spinelli, lett. cit. del 26 maggio 1620: “ ... alla quale [istanza] ha risposto sua Signoria Ill.^{ma} non poter differir più lungamente la sua venuta... „.

³⁾ B. CAPASSO, *Catalogo... dell'Arch. munice.*, II, p. 344, dov'è evidente menda tipografica il 1666.

nunciò il suo discorso, che il Cardinale ascoltò restando in piedi. L'oratore " con molta eloquenza e prudenza insieme „ espresse le grande aspettativa, l'immenso desiderio de' napoletani, che " dal continente havean disteso le braccia dell'affetto sino a " quell'Isola „; che, mancato il tempo alla costruzione del solito ponte, avrebbero " disteso i propri petti per riceverlo „.

Il Cardinale rispose con " cortesia et humiltà „. Ricevò dalle mani del Segretario della città una lettera degli Eletti, sicuramente di complimento e probabilmente di sollecitazione; accompagnò i visitatori fino all'uscio, invitandoli a presentarglisi subito dopo separatamente, un dopo l'altro, per conoscerli personalmente e sondare con più sicurezza. Poi li accomiatò, ritenendo con sé " l'Eletto del popolo con la sua Galera per altri suoi " affari „ ¹⁾.

Il giorno appresso (martedì 26 maggio) si recarono a riverire il futuro vicerè i reggenti del Collaterale, con un'altra galera: e, primo del piccolo corpo diplomatico, il Nunzio pontificio, monsignor Filonardi, arcivescovo d' Amalfi ²⁾. Seguirono, nel 27, gli

¹⁾ *Liber Praecedentiar.*, l. c.

²⁾ Gasp. Spinelli lett. cit. del 26 maggio 1620. Nell'Arch. Segr. Vaticano, Nunziatura di Nap., vol. 323, si ha risposta del Cardinal Borghese del 29 maggio 1620 a lettera del Nunzio del 23 con avvisi su ciò ch'era seguito tra gli Eletti della Nobiltà e del Popolo, e con l'annunzio dell'arrivo del Card. Borgia a Procida, accompagnato da quattro galee di N. S.; onde il Segretario di Stato dimandava: " Per qual causa ne ha restata una indietro e non hanno vinute tutti cinque „. Si ha di più altra sua risposta del 5 giugno a lettera del Nunzio del 30 del passato; onde " ho inteso come ella è stata a compire col Sig.r Card. Borgia nuovo Vicerè a Procida, con esser stato il primo a far quest'ufficio, et è piaciuto che si ha governata nella maniera che scrive in quel che passò con S. S.^a Ill.ma, la quale s'aspetterà d'intendere che sia giunta costà e così cessaranno i sospetti degli Eletti Nobili. — Sin qui il Duca d'Osuna non ha scritto cosa della sua partenza a N. S. come disse a V. S. che volea fare... „. E altra del Cardinal Segretario del 12 giugno risponde a lettera del Nunzio del 4, che dava conto dell'ingresso del Borgia in Napoli. — Sventuratamente non mi riuscì di rinvenire le tre missive alle quali si accenna. E uno spoglio accurato —

Eletti nobili, che vi trovarono il collega popolare ¹⁾; i ministri della R. Camera della Sommaria, e quindi “ di mano in mano “ gli altri Officiali „; mentre, sull'esempio del Nunzio, anche il residente veneziano erasi risoluto a partire, pel 27 o 28, per “ sodisfare al dovuto complimento „ ed eseguire gli ordini del suo governo, confermando “ la buona disposizione di Sua signoria Ill.^{ma} nelli negocii delle restituzioni et di Uscochi „ ²⁾.

Della sua andata diè poi conto in una lettera, che merita d'esser riprodotta integralmente:

“ Serenissimo Prencipe

“ Giovedì passato giorno dell'Ascensione fui a Procida a compiere col signor Cardinal Borgia; arrivai sul mezo giorno, feci “ sapere a sua Signoria il mio arrivo et mandai a ricercarle “ l'audienza che mi fu immediate concessa; andai sopra alla terra “ dove alloggia sua Signoria Ill.^{ma} fui subito introdotto; la trovai nel mezo della camera in piedi; mi vidde volentieri et fatte “ portar due sedie mi fece sederle appresso, et passando io alle “ prime parole di complimento se ben sapevo che tutti questi “ signori le danno del Vostra Signoria Ill.^{ma} io le diedi nondimeno dell'Eccellenza come son informato essersi usato col signor “ Cardinal Gran Vella quando fu qui, et come vedo esserle anco “ scritto nelle lettere credentiali della Serenità Vostra. Mi disse “ il signor Cardinale: Vostra Signoria tratti meco come Cardinale “ onde io nel ragionamento mi risolsi di darle dell'Ill.^{mo} et alla prima volta dell'Eccellenza Ill.^{ma} et di questa maniera passarla mela con un mezo termine. Dissi che havendo la Serenità Vostra inteso la partita di Sua Signoria Ill.^{ma} da Roma per questo “ Regno ne haveva sentito grandissimo piacere perchè per la

procuratomi gentilmente dal collega P. Egidi del Cod. Borghese, II e III, contenente molte lettere del Nunzio Filonardi, conferma la dispersione delle tre lettere desiderate.

¹⁾ Mancò solo Orazio Sanfelice di *Montagna*, perchè, andato, a quanto si disse, per terra fino a Pozzuoli per imbarcarsi alla “ Torre del fumo „ che dovrebbe essere l'attuale Torre Gaveta, smarri la via: *Lib. Præcedentiar.*, VI, 121 sg.

²⁾ Lett. di Gasp. Spinelli del 26 maggio.

“ stima grandissima che faceva del suo merito singolare et della
“ sua singolar bontà et prudenza, et per il suo particolar affetto
“ verso di lei la vedeva con grandissimo contento in questo im-
“ portantissimo governo nel quale era sicurissima di dover nelle
“ occassioni ricever dimostrazioni corrispondenti all'ottima mente
“ di sua Maestà et alla buona volontà che si è sempre conosciuta
“ in sua Signoria Ill.^{ma}, la quale poteva parimenti rendersi molto
“ ben certa di dover ritrovare nella Serenissima Repubblica
“ quella miglior corrispondenza et pronta disposizione con la
“ quale comproverà sempre et la osservanza sua verso la Maestà
“ cattolica et il particolar et pieno desiderio che tiene d'ogni
“ soddisfazione di Sua Signoria Ill.^{ma} et di farle sempre cosa
“ grata, che perciò mi haveva la Serenità Vostra comandato che
“ al suo arrivo dovessi andare a rallegrarmene per nome di lei
“ et ad augurarle tutte le cose felicissime secondo li desiderii
“ suoi, et che per maggior espressione del suo affetto haveva
“ voluto dar forza all'ufficio mio con accompagnarlo con lettere
“ sue le quali le presentai, et stimai bene di darle all' hora se
“ ben non è per ancora nel governo. Sua Signoria Ill.^{ma} le ricevè
“ et tenendole sempre in mano mi rispose: che non poteva sua
“ Maestà mandar qui alcun suo vassallo che più di lei potesse
“ desiderare di servire la Serenità Vostra, et che in ciò, dopo
“ le Signorie Vostre Eccellentiss.^e, non cedeva a chi si sia altro
“ devotissimo di lei; che ne ha dato continuati segni et che ne
“ potevano haver reso buon testimonio tutti li signori Cardinali
“ della Corte et vivi et morti ancora, havendo sua Signoria Ill.^{ma}
“ sempre dimostrato il dispiacere che sentiva di qual si sia ac-
“ cidente che potesse esser di alcun minimo disgusto, o disturbo
“ con la corona di Spagna, conoscendo molto bene quanto si con-
“ venga al servitio del signor Dio, della Christianità, et dell'i-
“ stessa corona la buona corrispondenza et unione di animi con
“ la Serenissima Repubblica, estendendosi assai in ciò con pa-
“ role officiose et cortesissime quanto più si possa dire mostrando
“ sempre animo apperto, et di parlare con gran sincerità; Io,
“ dopo haverle rese quelle gratie che si convenivano, aggiunsi
“ che haverei rappresentato questo suo cortese et pieno ufficio
“ alla Serenità Vostra che confermerà maggiormente in lei quel

Anno XXXVII.

24

“ grandissimo concetto che tiene delle singolari et eminentissime
“ qualità di Sua Signoria Ill.^{ma}; poi passai a dirle che nel mio
“ particolare ancora ho desiderato più di tutti gli altri la venuta
“ di sua Signoria Ill.^{ma} et per la somma riverenza che portavo
“ al suo gran nome, et perchè anco havendomi più volte scritto
“ l'Ecc.^{mo} sig.^r Ambasciator Soranzo l'ottima dispositione di lei
“ nelli correnti negotii di queste restitutioni ero certo che ben
“ presto se ne vederebbe il fondo et si saprebbe quello che si
“ trova in esser con un particolar inventario di tutto, com'era
“ di ragione. Mi rispose sua Signoria Ill.^{ma} che questo era il
“ principal negotio che le premeva per dare quella sodisfattione
“ che si conveniva alla Serenità Vostra, et per levare di mezzo
“ questa pietra di scandolo et le occasioni de' disgusti; che co-
“ nosceva molto bene quello che se le doveva, ma che sperava
“ anco di esser coadiuvata dalla Serenità Vostra nel terminar que-
“ sto negotio, nel quale non potendosi restituir le cose per a
“ punto, et se furono cinque darne per a punto cinque, sapendosi
“ molto bene quello che ha fatto Ossunna non solo di queste
“ robbe ma di tanto patrimonio et danaro del Re consumato et
“ dissipato da lui senza alcun termine, si conveniva andar per
“ ciò aggiustandosi al possibile, in che raccomandava alla Sere-
“ nità Vostra la riputatione di Sua Maestà, et la particolare di
“ Sua Signoria Ill.^{ma} senza la quale si renderebbe tanto più inu-
“ tile a servirla. Io risposi: può esser certa Vostra Signoria Ill.^{ma}
“ che la Serenissima Repubblica non pretenderà mai cosa che
“ non si convenga alla riputatione di Sua Maestà et di lei in
“ particolare, alla quale procurerà di dar sempre ogni sodisfat-
“ tione, ma ricerca la restitutione di questi vasselli et robbe che
“ le è debita per quello che fu stabilito nella trattatione della
“ pace, et per obbligo della promessa fatta dalla Maestà Sua nel
“ conspetto del mondo et alli maggiori Principi della Christia-
“ nità, onde si deve tenir per certo che a punto per riputatione
“ della sua reggia parola debba esser restituito il tutto; che
“ sapeva molto bene sua Signoria Ill.^{ma} che queste mercantie
“ prese nella maniera che è nota, sopra vasselli della Serenis-
“ sima Repubblica et raccomandate sotto l'ombra della protet-
“ tione sua, non sono suo ma de' particolari et de' sudditi turcheschi

“ in buona parte, a' quali ricuperandosi com'è di dovere, bisognerà
“ dar sodisfattione, passandosi hora perciò qualche disturbo a
“ Costantinopoli col novo primo Vesir, come deve esser noto a
“ Sua Signoria Ill.^{ma}, onde questa restitutione non solamente è
“ debita ma necessaria per l'interesse et riputatione ancora della
“ Serenissima Repubblica, la quale nondimeno desiderosissima
“ di veder il fine di questo negotio et di levare, come a punto
“ dicè Vostra Signoria Ill.^{ma} questa pietra di scandolo, aspetta
“ di havere questo inventario delle robbe che sono nelli colli
“ per veder poi quel più che si potesse et convenisse fare, particolarmente per concorrer con l'istessa buona volontà di lei
“ nel dar fine a questo negotio. Repplicò il signor Cardinale:
“ questo è il mio principal desiderio et in ciò caminarò con egual
“ mira et alla riputatione del Re, et alla debita sodisfattione della
“ Serenissima Repubblica: et io dissi che speravo ben presto
“ vederlo ridotto a buon fine dalla sua singolar prudenza, et che
“ perciò stimavo bene di accennarle riverentemente certo mio
“ pensiero che mi soveniva all'hora, et era che vedendosi quante
“ difficoltà si sono incontrate in questa restitutione, andavo dubitando che si potesse introdurne alcun'altra quando partendo
“ il signor Duca di Ossunna si lasciassero le sole chiavi de magazen
“i alli ministri di Sua Signoria Ill.^{ma} con li colli in confuso; che però mi era parso bene toccare questo tanto (sic) a
“ Sua Signoria Ill.^{ma} per tutti quei rispetti che le possono esser
“ molto ben noti, et per levare tanto maggiormente ogni difficoltà conforme al pensiero di lei ancora. Mostrò il signor Cardinale haver inteso volentieri il moto, et di dovervi haver sopra buona consideratione.

“ Passai poi a dire che per secondo negotio dovevo ricercarlo
“ cosa molto condecante et propria della bontà, religione et giustizia della Maestà Sua et altrettanto di sua Signoria Ill.^{ma}
“ ancora, et era il castigo de questi scellerati Uscochi che si
“ trovano in questo regno come trionfanti delle loro impietà et sceleratezze, et che vivono hora qui come se fossero sotto la
“ protettione della Maestà sua, il che come si può tenir per certo
“ esser lontano et abborrito dalla sua ottima mente, così ero sì
“ curissimo che non saranno comportati nel tempo del governo

“ di Sua Signoria Ill.^{ma}, et qui cominciai a dire che questa sce-
“ lerata gente era stata causa de tanti mali et travagli; di tanto
“ spargimento di sangue; che vive solamente di rapina: che si
“ nutrisce nelli latrocinii et homicidii, et che nel stabilimento
“ della pace, per tenir lontane le turbulentie et per conservar
“ la quiete fu scacciata dalli suoi nidi, hora passato furtivamente
“ il colfo havendo assassinato un vassello, tagliate a pezzi le
“ genti si era condotta nelle rive di questo Regno, haveva tro-
“ vato ricetto, favore et protettione et haveva condotto in questa
“ città la preda, vendutala pubblicamente con essentione anco delle
“ dogane et forse, per quanto si diceva, con participatione de
“ chi mi pare impossibile di crederlo: che nondimeno si vedeva
“ che questi scelerati non solo non sono stati castigati come si
“ conveniva per ogni ragione, ma protetti, posti nelli rolli del
“ Rè, mandati nelli alloggiamenti di questo Regno, et che final-
“ mente vivevano sotto la bandiera reale di Sua Maestà; il che
“ quanto dovesse parer strano ad ogni uno lo lasciavo conside-
“ rare alla prudenza di Sua Signoria Ill.^{ma}; che però la pregavo
“ nel suo ingresso al governo farli prender et castigare come
“ meritavano per far conoscer al mondo quanto siano lontane
“ dalla mente di Sua Maestà et dall'animo di Sua Signoria Ill.^{ma}
“ queste scelerate attioni. Mi ascoltò il sig.^r Cardinale mostrando
“ de intender le sceleratezze di questi con grandissimo disgusto
“ et mi rispose: Signor Residente: lo ho pensato et penso a
“ questo negotio et vi procurarò opportuno remedio; fatto che
“ io habbia l'ingresso vorrò veder et intender il tutto, et haverà
“ la Serenissima Repubblica ogni sodisfattione, et sappia Vostra
“ Signoria che da me troverà più fatti che parole, che però non le
“ dico altro; toccai ancora alcuna cosa del mal trattamento che
“ si è usato in Manfredonia nel far trattenire gli huomini delle
“ galee che andarono a comprar rinfrescamenti, et le considerai
“ quanto utile et necessario per il benefittio comune sia il reci-
“ proco libero et sicuro commercio et quanto giovi per accrescer
“ sempre più le buone volontà. Mi replicò sua Signoria Ill.^{ma}
“ che haverei veduto et conosciuto il suo buon animo in tutte
“ le cose, et il suo particolar desiderio di dare ogni sodisfattione
“ et di servire la Serenità Vostra sopra che ha detto et dimo-

“ strato tutto quel più che si possa desiderare, onde se ne può
“ aspettare ogni bene. Si dimostra veramente Sua Signoria Ill.^{ma}
“ di una gran bontà et di ottima mente, ma accompagnata con
“ una gran prudenza et destrezza nelli negotii et per quello che
“ posso scorgere, procurarà ogni maggior vantaggio per il suo
“ Re massime in queste restituzioni onde vado dubitando che
“ nelle risoluzioni si andará con qualche tardità, perchè non solo
“ vorrà prima qui li suoi consigli, ma forse aspettarà sempre il
“ parere di Spagna per non far cosa da se, et per camminar con
“ gran sodezza in questo suo governo dubitando delli contrarii
“ che le saranno procurati alla corte dalli fautori et dipendenti
“ di Ossunna; ma venuto che sia nel governo non mancarò di
“ sollecitar con ogni diligenza quanto devo per il servitio della
“ Serenità Vostra.

“ Passò poi sua Signoria Ill.^{ma} nelle laudi dell'Ecc.^{mo} signor
“ Ambasciator Soranzo, disse che era il più principal, il più va-
“ loroso et degno Ministro che sia nella corte di Roma et fuori
“ in qual si sia luoco, che haveva ammirata la gran prudenza
“ et desterità dell' Eccellenza Sua nelli negotii, che le portava
“ particolar osservanza et riverenza, sopra che si dilatò molto
“ conforme al singolar merito dell'Eccellenza Sua. Terminato il
“ ragionamento mentre ero per lincientarmi entrò sua Signoria
“ Ill.^{ma} a dirmi delle cose di Napoli, di quello che passava con
“ Ossunna et la maniera che ha tenuto dal principio che si pub-
“ blicò in Roma la venuta sua a questo governo. Disse delle
“ lettere passate con sua Eccellenza, et poi mi soggiunse: In
“ Napoli vorrebbero che io fossi corso al governo, et regolano
“ il loro senso secondo il desiderio; di Spagna vogliono che Os-
“ sunna se ne vada con la sua riputatione; il signor Duca di
“ Uceda che è di quella grande auttorità presso sua Maestà che
“ si sa, mi raccomanda questo negotio; siamo parenti et devo
“ molto a quella casa, riconoscendo io il cardinalato dal signor
“ Cardinal do Lerma perchè egli me lo fece havere, di maniera
“ che mi trovo nel mezzo, et si conviene che io habbia la mira
“ di dar sodisfattione in Spagna et a Napoli. Disse il termine
“ tenuto per stabilire la sua venuta per il presente mese di Giu-
“ gno, et come tirasse Ossunna a stabilir questo tempo per la

“ sua partita. Ragionò de correnti disordini toccando con gran
“ prudenza tutte le cose, mostrando di vedere, conoscer et sa-
“ pere ogni particolare di quanto passa et la destrezza che le
“ conviene usare. Io laudai la sua singolar prudenza che vera-
“ mente era più che necessaria a questi tempi, poichè con que-
“ sta era andata mirabilmente superando et spianando tutte le
“ difficoltà che si potevano incontrare con questo Ministro: et
“ dopo havermi Sua Signoria Ill.^{ma} trattenuto in questi ragio-
“ namenti molto più di un' hora mi licentiai. Gratie etc.

“ Di Napoli a 2 di Giugno 1620.

“ Di Vostra Serenità

“ Uniliss.“ e Devitiss.“ servitore

“ Gasparo Spinelli „ ⁴⁾.

2.

Che quell'ondata di desiderii e d'incitamenti corresse in senso opposto al sentimento dell' Ossuna, a tutti era noto. Già prima che il Cardinale fosse partito da Roma, si diceva, in Napoli e fuori, che “ per certo negotio Ossuna *sarebbe* per trattenersi qui “ per tutta la estate, et sino all' ottobre almeno „ ²⁾. Si riferivano cose vere e cose fantastiche come mezzi da lui usati ad impedire o piuttosto a differire l'arrivo del successore: come i presenti inviati all'Imperatore, al principe Filiberto, ad altri, la ricerca di popolarità ³⁾. Nell'aprile una sua gita a Pozzuoli, per vedere il palazzo apparecchiato pel Cardinale, avea “ dato occasione ad alcuni ragionamenti accresciuti da qualche voce uscita “ da alcuno delli più confidenti dell'Eccellenza Sua, che se Borgia “ verrà sarà male per lui; [sussurrandosi sino che quando non “ vagolino altri mezzi per ritardarlo, si sia per adoperarsi anco “ il veneno et cose simili, le quali forse si divulgano per metter “ in qualche timore il signor Cardinale il quale nondimeno non “ farà male ad haversene buonissima cura] „ ⁴⁾.

¹⁾ Arch. Stato Venezia — Dispacci di Napoli, filza 40, n. 314.

²⁾ ivi, disp. del 24 marzo 1620, n. 290.

³⁾ ivi, disp. del 3, 10, 24 e 31 marzo 1620, nn. 284, 286, 290, 292.

⁴⁾ ivi, disp. del 14 aprile 1620, n. 295: in cifra il tratto chiuso in

Non di veleni, ma di mine susurrarono altri, su rivelazione che sarebbe stata fatta da due de' capitani di piazza creature del Genuino ¹⁾. Ma, lasciando ad altri verificare la credibilità di tali attentati criminosi, la cosa veramente certa è che il Duca ripetutamente esprime al Cardinale il suo desiderio e bisogno di conservare il potere fin oltre la prossima estate ²⁾. E coloro che, non ignari di quelle pratiche, nella misura dell' Ossuna del 28 maggio non additarono altro proposito e fine che di procurare inquietudine e sollevazione ³⁾, confusero un effetto od anche un mezzo con lo scopo, e caddero in contraddizioni.

Carlo Grimaldo, che, con l'insuccesso della sua missione in Spagna, era già divenuto un inutile arnese pel vicerè, doveva ora, con la sua permanenza di tre giorni a Procida, apparirgli un elemento pericoloso, in quanto capo del popolo. Come tale, era evidente oramai ch'egli avrebbe più avversato che soccorso quell'elevazione del suo ceto, che l'Ossuna da tempó vagheggiava, per abbassare la nobiltà de' seggi e consolidare il potere de' vicerè. Sarebbe da porre in questione se l'opera spiegata dal-

parentesi. Anche nel dispaccio successivo del 28 aprile, n. 300, il residente Spinelli riferì la diceria " che per ancora non sia l'Eccellenza sua per andarsene [et che possa, non riuscendole altro disegno, tentare anco la via delli veneni]. Sono però cose che si dicono, da non stimarsi molto, nè meno da sprezzarsi del tutto ..

¹⁾ ZAZZERA, p. 585, che riferì il fatto come " detto per cosa certa „ e come " causa potentissima „ per cui il Cardinale non volle rispondere alla dimanda del Vicerè " se voleva andare a Pozzuolo a stanziare, prima di fare l'ingresso nella città „.

²⁾ Come il residente veneziano ne' dispacci citati, così confermano questa notizia il cardinale ZAPATA, sue lett. al Re del 25 gennaio e 30 maggio 1621 — *Coleccion*, XLVII, p. 497 sgg. — e, per tacere altri, lo stesso ZAZZERA, p. 585.

³⁾ Così, con le stesse parole in lingua diversa, lo ZAZZERA, p. 584, e l'arcivescovo di Capua, *Relacion* cit., f. 372, attingenti quindi alla stessa fonte. Più cautamente qui, contro il solito, il residente veneziano: " Sua Eccellenza... forse per li suoi pensieri desidera le rivolte et disturbi et di vedere qualche gran moto nella città... „ : lett. cit. del 2 giugno, n. 316.

l'Ossuna in favore della *pretension muy antigua* della piazza popolare ¹⁾ fosse, com'era opione comune allora, semplicemente mezzo ad imbarazzare e tener lontano il Cardinale, se a quest'opera l'Ossuna non avesse atteso fin da' primi tempi del suo governo. Ma, poichè ora conosciamo l'origine, la durata e la ragione di questo lato della sua politica, incliniamo piuttosto a credere ch'egli volle prolungare l'esercizio del potere per effettuare, anche a dispetto della Spagna, una riforma ch'egli giudicava utile alla Spagna.

Non si tosto quindi l'Eletto del popolo, reduce dall'isola, ebbe rimesso il piede in Napoli, il Vicerè, senza più attendere dalla Spagna quella *mayor merced de su Magestad* che gli avea preannunziata, “ di sua autorità „ lo nominò propresidente della Sommaria, conferendo l'Elettato, reso in quel modo vacante, al Genuino e conservandogli “ fino a nuovo ordine „ anche l'altro ufficio di giudice (28 maggio 1620) ²⁾. Per rimettere inoltre in regolare funzionamento il tribunale di S. Lorenzo, avea anche provveduto a nominarne il presidente o Grassiere: ufficio alto e geloso, che, dopo il principe d'Avellino e il proreggente Alderisio, avea tenuto finallora l'ossuniano Giulio Caracciolo, duca della Celenza, e che ora il vicerè conferì a Giovanni d'Avalos, allora o poi principe di Montesarchio ³⁾. Il 27 maggio, il giorno prima della doppia nomina del Grimaldo e del Genuino, mandò

¹⁾ Zapata al Re, lett. cit., p. 499.

²⁾ Arch. Stato Nap.: Biglietti de' Vicerè, vol. 33 — Cfr. lett. cit. di Gasp. Spinelli del 2 giugno, n. 316; *Relacion del Arçobispo de Capua*, f. 372, con le stesse frasi dello ZAZZERA, che però qui, p. 584 e 586, riesce disordinato, confuso e inesatto.

³⁾ CAPASSO, *Catal. cit.*, II, p. 317, che nota al 23 maggio 1620 la nomina del D'Avalos. Del predecessore, sappiamo, da una lettera del residente veneziano del 3 marzo 1620, l. c., n. 284, che l'Ossuna, nell'avidità di danaro raddoppiata in quegli ultimi tempi, non la perdonò “ alli stessi suoi più confidenti volendo che il Duca della Celenza che è sempre stato della sua fattione et fatto perciò grassiero della città dall'Eccellenza sua, le paghi hora trenta mille scudi, sotto pretesto che in questo carico habbia avanzato molto danaro... „.

ordine agli Eletti d'adunarsi, per dare al D' Avalos il possesso della carica conferitagli; poi, in considerazione della festività dell'Ascensione, ricorrente il 28, differì quell'adunanza al venerdì 29¹⁾.

Ma tutt'e due quelle nomine, del Grimaldo e del Genuino, il Collaterale giudicò illegali: ostando all'una i divieti sovrani a' vicerè pel conferimento di tali uffici; incompatibile l'altra con la carica di giudice ²⁾, sol temporaneamente, del resto, conservata al nuovo Eletto. E, da quell'istante, i reggenti ricorsero a tutti i mezzi, per sventare gli effetti temuti da un elettato Genuino, avendo a guida il proprio decano, don Fulvio di Costanzo, marchese di Corleto; il quale alle passioni e alle ragioni che contro l'Ossuna poteva aver comuni col proprio ceto e con gli altri colleghi, aveva anche un conto tutto suo particolare e personale da saldare. Giacchè, se l'Ossuna aveva forse obliato il duro confine inflittogli nel cuore dell'estate, bene dovè sempre tener presente nell'anima l'atroce offesa egli, ch'era tanto superbo degli onori raggiunti e delle ricchezze accumulate quando egoista e malvagio ³⁾. E fu sì abile simulatore e dissimulatore da conservare fino all'ultim'ora quel tanto che gli occorreva di fiducia del vicerè, a cui andava scavando l'abisso.

Forte di quel sostegno, il Grimaldo non accettò la nuova carica nè rinunziò alla vecchia; ma, non sicuro abbastanza contro la temuta ira del Vicerè, si ritirò nella chiesa del Carmine, dove rimase più giorni "per non esser violentato ad assentire alla "privazione sua et alla elettione del Genovino „ ⁴⁾. Nello stesso rifugio fu, poco dopo, raggiunto dal segretario della città ⁵⁾.

¹⁾ Arch. Stato Nap.: Biglietti de' vicerè. vol. 33 cit.

²⁾ Collaterale al Re, Relaz. cit. del 6 giugno 1620.

³⁾ CAPECELATRO, *Annali*, p. 7 sg. e 64 sg. Leggi in SCIPIONE GUERRA, *Diurnali*, ed. Montemayor, Nap. 1891, p. 126, l'inumano contegno del Di Costanzo, grassiero nel 1621, con un povero padre di famiglia deplorante la mancanza di pane. Recentemente l'alto valore di giurisdizionalista del Costanzo è stato rilevato da T. PERSICO, *Gli scrittori polit. Napol.*, Nap., 1912, p. 336 sg.

⁴⁾ Lett. cit. del residente veneziano del 2 giugno.

⁵⁾ FERRANTE DELLA MARRA al Cardinal d'Aquino, loc. cit.

che avea portato al Borgia l'ultima lettera degli Eletti. Ciò non ostante, il nuovo Eletto del popolo, adunata immediatamente la Piazza per la presa di possesso, fece la solita cavalcata solenne " per la città con li portieri avanti e di dietro, e con la " toga, come Giudice Criminale di Vicaria... ¹⁾ con gran sequela " de' suoi parenti ed amici, armati tutti con bocche di fuoco... „ ²⁾. A credere allo stesso Genuino, egli non cavalcò che co' dodici portieri e coi suoi nipoti, oltre qualche altro, che volle accompagnarlo per sicurezza, sapendo di trame di nobili contro la sua persona, come di Placido di Sangro, marchese di S. Lucido, che avrebbe prezzolato o incitato un Orazio Grasso brigliaio a colpirlo ³⁾.

A ogni modo, secondo l'ordine vicereale, nel dopo pranzo del 29 si recò a S. Lorenzo; e, trovativi i colleghi nobili, insieme dettero pacificamente il possesso dell'ufficio di grassiero a Don Giovanni d'Avalos ⁴⁾. Ma quella sua prima seduta con gli altri Eletti fu anche l'ultima.

¹⁾ ZAZZERA, p. 586, che nota qui: " il che avendo inteso li eletti delle piazze nobili, si partirono da Napoli e andorno a Procida „ etc.; il che non è vero.

²⁾ ZAZZERA, p. 587, aggiungen-lo qui che " con tal comitiva andò a S. Lorenzo, per avere il possesso; ma lo ritrovò chiuso „ etc.: il che neppure è vero.

³⁾ *Avvertimenti e Ragioni* cit., dove il G. si scolpa anche dell'accusa che avesse egli stesso distribuito licenze di porto d'armi con la sua firma, avvertendo che ciò egli non avrebbe potuto fare nè come giudice nè come eletto, trattandosi di competenza del vicerè. Ma, avendo invece minacciato il carcere a chi, abusando della licenza vicereale, portasse armi senz'esser membro o *creato* della Piazza, avea solamente fornito di bollettini di riconoscimento quelli che poteano portarle.

⁴⁾ *Avvertimenti* cit. Sorprende lo strafalcione, in cui, a caso o no, cadde lo ZAZZERA, p. 587, scrivendo, sotto quel giorno di venerdì 29 maggio, che " il principe di Monte Sarchio, fu creato grassiero " in Procida dal cardinal Borgia „; il quale allora non avrebbe avuto alcun diritto a tale creazioue. — Nel citato *Elenco dei Grassieri o Prefetti dell' Annona* del CAPASSO, p. 317, dopo Giovanni d'Avalos e altri sei suoi successori, è notato, pel triennio 1635-37,

Disdegno, sospetto o paura che fosse, essi da quell'istante si dileguarono, rifugiandosi nella sacrestia della chiesa di Nido ¹⁾. E il Genuino, che nei giorni successivi puntualmente si recò a S. Lorenzo, fece perciò ogni giorno redigere un atto di protesta contro quell'assenza, che privava la città del suo governo ordinario. Così egli credè provare ch'era suo, ma non de' nobili, il buon volere della pubblica quiete ²⁾. E cominciò quel giuoco di pallone, con cui gli uni imputarono ogni rumore e scompiglio e tutto il misero stato in cui veramente in quei giorni piombò la città al malvolere e agl'incitamenti dell'Eletto del popolo, alla "frode delli capitani della nuova sessione", e sopra tutto a' cupi e biechi disegni del Vicerè ³⁾; gli altri gittarono sul Cardinal Borgia, e sull'intrighi ch'ei tramava a Procida, tutta la responsabilità di que' malanni ⁴⁾.

In quella stessa giornata del 29 maggio s'udi, la sera, nei quartieri più bassi, il grido proibito di *serra-serra*, sempre terribile a' buoni napoletani; e lo si disse provocato da' Capitani

il *Principe di Montesarchio*, a cui l'editore appose il nome di *Andrea d'Avalos*. Ma il contemporaneo autore dell'*Aggiunta agli Giornali di Scipione Guerra*, in *Arch. Stor. Nap.*, XXXVII, p. 275, sotto il febbraio 1633, nota tra i presidi di nuova nomina "D. Gio. d'Avalos Principe di Montesarchio"; e FRANCESCO CAPECELATRO, *Annali della città di Napoli*, in più punti, p. 62, 81 sg., 101 sg., 139, nomina *don Giovan d'Avalos principe di Montesarchio*, nel 1636; e appunto quale "prefetto dell'annona", nel 1637, e di mani non nette a vantaggio proprio e del vicerè del tempo, e sostituito, in quell'ufficio in quest'anno, col reggente Mattias Casanatte. Fu, dunque, la stessa persona che tenne due volte quell'ufficio. Il principe di Montesarchio di nome *Andrea* fu posteriore e più famoso per l'azione spiegata dopo i tumulti del 1647 e nella congiura di Macchia: v. GRANITO, *Stor. della congiura del Principe di Macchia*, I, Napoli, 1861, p. 27 e 124 sgg.

¹⁾ DELLA MARRA al Card. D'Aquino, l. c. Cfr. *Per las pregunas siguientes*, in *Successi*, III, f. 344 sgg., al c. 55.

²⁾ *Avvertimenti e Ragioni*.

³⁾ Collaterale al Re, 6 giugno 1620.

⁴⁾ Ossuna al Re, 4 giugno 1620, in GIULIANI, f. 34; in *Successi*, II, f. 24.

di strada, ma frustrato dalla sagacia de' nobili: "perciocchè li "nobili stavano nelle loro case e quartieri; e fuggivano, dove "vedevano moltitudine di gente popolare „; e "mai diedero "agio di poter succedere... briga „; e poi "per fuggire l'occasione „ si ritrassero "in diversi luoghi: chi nel Gesù, chi nel "Carmine, e chi in San Domenico, e chi in Procida „¹⁾). Ma, ancorchè davvero i Capitani avesser promosso quella prima agitazione plebea, una tal condotta delle classi più alte non restò senz'effetto sullo spirito della cittadinanza rimanente, e non contribuì poco alla formazione di quello squallido aspetto della città, che qualche buon vecchio compianse come "l'esequie della patria „²⁾).

Si fece colpa al Genuino d'esser andato "imprimendo nel "popolazzo che Sua Eccellenza voleva accrescerle il pane ma "che li Nobili non volevano „, per scatenare la gente bassa contro la nobiltà³⁾. Ma, per colpa, sopra tutto, dei sistemi annuari municipali, propizi all'avidità dei panettieri, che tenevano alto il prezzo del pane, e assai spesso lo lasciavan mancare, appunto al termine di quella giornata, s'avvertì questa mancanza, causa essa sola di solito di tumulti plebei. E, cominciandosi perciò a rumoreggiare, l'Eletto del popolo convocò d'urgenza la Piazza—vale a dire i Capitani e i Consultori del popolo—chiamandovi anche i panettieri, per rampognarli che, coi loro lauti guadagni, si rifiutassero di prendere più di cinquecento tomoli di farina al giorno. Così riuscì a far aumentare il peso del pane, nonostante le proteste del Collaterale, motivate col detrimento che ne verrebbe alla finanza del comune⁴⁾.

¹⁾ ZAZZERA, p. 587.

²⁾ DELLA MARRA a D'Aquino.

³⁾ Gasp. Spinelli 2 giugno 1620 lett. cit.

⁴⁾ L'assaggio, ordinato per l'indomani 30 maggio, provò un lucro di oltre 3 carlini per tomolo. In conseguenza, un bando vi-cereale del 1º giugno ordinò che il pane fosse aumentato di 10 once per carlino. Cfr. *Avvertimenti*; l'allegazione intitolata *Neapolis liberata... adversus Iulium Genuinum*, in *Successi*, III, f. 439 sg., P. VII, cap. 148, e la cit. lett. del 2 giugno del residente veneziano.

Opinione già corrente, allora come poi, anche tra uomini gravi e retti, e non tutti antiossuniani, era che, a bella posta, il Viceré provocasse rivolte di popolo, per atterrire i nobili, produrre disordini e quindi, informando di questi la Corte, riceverne comando di rimanere al governo fino a calma ristabilita ⁴⁾. Che attendesse e bramasse un tal comando, è incontestabile. Ma, come gli eventi di quei giorni varranno a provare, egli non bramava la conservazione del potere pel potere: quella brama del Viceré aveva anch'essa il suo fine.

Eran disertate dal campo vicereale le autorità civili, le seguirono ben presto le autorità ecclesiastiche. L'arcivescovo di Napoli, cardinal Decio Carafa, già "aveva mandato insino a "Roma una lettiga al signor cardinal Borgia, molto alla grande "guarnita", supplicandolo "per carta a venir presto". Avendo con ciò disgustato il Viceré, non volle poi chieder a lui una galera per visitare il Borgia a Procida. Mandò invece "dal generale del Papa, che stava con la sua squadra al porto, che "l'imprestasse una galera insino a Procida". Ma il Centurione "si scusò, con dire, che stavano cariche di soldati, e che la notte "partivano". Con altro mezzo finalmente l'arcivescovo si recò dal Borgia a Procida, il sabato 30, col fine "oltre alla vista di farli "riverenza", di "farli sapere il conflitto in che si trovava la città, "e quanti memoriali l'erano stati presentati da' prelati e da' "governatori dei monasteri, poichè il Genovino minacciava di "farli morire di fame... " ²⁾.

⁴⁾ ZAPATA al Re, lett. cit. — Il CAPECELATRO, op. cit., p. 63, ricordando qualcosa di simile operata, sedici anni dopo, dal Conte di Monterey al medesimo fine, ragguagliò questo viceré a "Pietro Girone duca d'Ossuna, il quale con cercare di por rivoltura fra i popolari e i cavalieri di Napoli e romper guerra con tutti i vicini signori [il che non è proprio esatto] significando poi in corte il pericolo di perdere il tutto s'egli partiva, avea tentato non esser mai mosso da Napoli", [questo mai è assurdo].

²⁾ ZAZZERA, p. 586. L'arcivescovo di Capua, *Relacion*, cit., f. 373, scrisse che il Cardinal Carafa, cedendo ad altrui istanze, risolse recarsi a Procida per parlare col Borgia, e che lo stesso fecero

Sotto l'incubo di simili voci, affermandosi imminenti saccheggi ed eccidi, da parte dei seguaci del Duca; non funzionando più i tribunali; contagiato dagli alti esempi, anche il popolo "onorato e di buona qualità", cercò di porre al sicuro le persone e gli averi ¹⁾. Tutta la gente che avea che perdere o si fortificò in casa o si rifugiò nelle chiese e ne' conventi o uscì dalla città per Ischia, per Procida, per altri luoghi ²⁾. Sparvero le tende de' mercanti, tacque ogni commercio, le scuole rimasero chiuse ³⁾. Ridottasi da sè in tale stato d'assedio, con la parte faziosa, la miglior parte della popolazione, la città parve lasciata alla mercè di quanti restavano per l'Ossuna o con l'Ossuna: la soldatesca e la plebaglia. E a questa gli uni, a quella gli altri asserirono promesso dal vicerè il sacco della città, per muoverle a sedizione ⁴⁾. Ma, pur non contando le obiezioni dello stesso Genuino — che, a tentar una sedizione, contro almeno ottocento nobili, padroni di seimila vassalli in armi, avrebbe do-

vari capi di Religioni, tutti sollecitando il futuro vicerè a prender possesso e passar a Napoli.

¹⁾ DELLA MARRA a D' Aquino, l. c.: Collaterale al Re, 6 giugno 1620. e Borgia al Re, in pari data, ll. cc. Quattro giorni prima il residente veneto aveva scritto: "... tutti si sono fatti forti nelle case, ognuno con gente et arme secondo la possibilità, et in tal casa de nobili vi sono cinquanta et cento armati pronti alla difesa. Li stessi Reggenti del collaterale, logotenente della camera et altri principali Ministri si sono fortificati nelli palazzi et hanno mandate le loro donne ne i monasteri et luochi sacri... ho ancor io provisto questa casa ad ogni buon fine et in quella maniera che vedo farsi da tutti gli altri, acciocchè questi tristi [*gli Uscocchi*] succedendo qualche rumore non prendessero occasione di sfogare qui la loro rabbia; ma perè per non mostrare alcun timore per qual si sia accidente, faccio stare aperte le porte continuamente .. Il residente veneto abitava il palazzo sulla via Trinità Maggiore donato da' re di Napoli alla Repubblica, e oggi segnato col n. 19 e appartenente al procuratore gen. Capone. Vedi CROCE, *Un angolo di Napoli*, Bari, Laterza, 1912, p. 34.

²⁾ *Relacion* dell'arcivesc. di Capua, f. 373.

³⁾ DELLA MARRA a D' Aquino.

⁴⁾ R-laz. cit. del Collaterale; DELLA MARRA a D' Aquino.

vuto disporre di dodicimila armati: che le voci di sacco, di stragi e di sedizione eran tendenziosamente messe in giro dagli avversari: cosa messa in sodo almeno per uno de' Carafa, da un' inchiesta aperta da lui stesso come giudice ¹⁾ — nella stessa nobiltà antiossuniana, da alcuni si negava fede a quelle voci, giudicandole, a loro volta, sparse ad arte dall'opposta fazione, “ per atterrire il Cardinale e ritrarlo dal pensiero di entrar in “ Napoli „ ²⁾.

Così, crescendo intanto le paure e gli scompigli, del buon volere di sedarli e dell'opera pacificatrice ciascuna delle parti dava merito a sè stessa. I nobili vantavano lo zelo del principe di Bisignano Fabrizio Carafa e del marchese d'Acaia Alessandro delli Monti per la conciliazione degli animi ³⁾. L'Ossuna sosteneva aver egli di persona sedato i tumulti, provocati dal Borgia ⁴⁾; il Genuino asseriva d'esser sempre accorso ad ogni rumore e aver ristabilito l'ordine e la calma. E infatti, nel mezzodì del 30 maggio, corsa voce di pericoli imminenti, chiuse molte botteghe, l'Eletto le fece riaprire, percorrendo da solo la città, esortando alla quiete. Poi gli si vennero aggiungendo altri per via; sicchè, tornando a casa, fu accompagnato da numeroso seguito ⁵⁾.

3.

In quello stato di cose, il Gennino venne maturando il gran disegno, che, sempre secondo lui, doveva durevolmente metter la “ concordia „ tra nobili e popolo, e definitivamente “ tranquillare la città „ ⁶⁾. In quella notte, fra il 30 e il 31 maggio 1620, ne iniziò finalmente l'attuazione: formulata la riforma de' nostri ordinamenti municipali, che l'Ossuna vagheggiava da tem-

¹⁾ *Avvertimenti e ragioni*,

²⁾ DELLA MARRA a D'Aquino,

³⁾ *ivi*. Cfr. ZAZZERA, p. 589.

⁴⁾ Ossuna al Re, 4 giugno, l. c.

⁵⁾ *Avvertimenti e ragioni*.

⁶⁾ *Ivi*. Lo ZAZZERA, p. 588, sconvolge e travisa i fatti anche in questo punto.

po, e redatta in due scritture, che appunto in quella notte furono solennementerogate dal notaio Francesco Romano, segretario della piazza del popolo.

L'una era un "Manifesto del fidelissimo popolo", in sette capi, il primo de' quali segnalava l'usurpazione perpetrata dai seggi nobili, a danno della piazza popolare, come causa del debito cittadino d'oltre tredici milioni, causa a sua volta dell'incessante aumento di gabelle e di sicura perdizione "se sotto la "potente mano della Maestà del Re nostro signore, e dell'Eccellenza dell'illustrissimo signor Duca d'Ossuna Vicerè, con "opportuno espediente non si rimedia". Additava poi la radice della mala amministrazione nella validità della decisione di quattro piazze, espressione, e non altro, di privati interessi de' cavalieri meno onesti; e nell'abuso invalso di adunanze segrete, fuori della legittima sede; nelle quali una minoranza d'appena mille anime manometteva un popolo di "trecentomila e più anime", come pure ogni vicerè che di questo avesse cura. Chiedeva quindi che i nobili volesser vivere concordemente col popolo, e però gli rendessero la parte che gli toccava conforme le "capitolazioni antiche", concesseglì da' re passati. E, a questo fine, li invitava a recarsi o mandar deputati nella chiesa di S. Chiara, per trattare un'equa convenzione. Una deputazione popolare ve li avrebbe attesi ogni mattina, per otto giorni; in capo a' quali, riuscendo vana l'attesa, il popolo si sarebbe separato dalla nobiltà, rimanendo sotto "la cognizione di Sua Cattolica Maestà, e l'Eccellenza del signor Vicerè pro tempore". Pregava inoltre gli ecclesiastici di rifiutare i lor luoghi a cotali conventicole menzionate. E, poichè da esse s'erano inviate alla corte notizie false contro il popolo, annunziava che anche questo avrebbe inviato messi a Sua Maestà, per notificarle la verità dei fatti e supplicarla particolarmente che "fra questo mentre", conservasse l'Ossuna al governo di Napoli ⁴).

Più importante ancora e più lunga, la seconda scrittura con-

⁴) Cfr. ZAZZERA. 591 sg. — dove il Manifesto, che si legge intero nei manoscritti, è accorciato e disordinato — e *Avvertimenti*.

sisteva in una supplica al re di dodici capi, contenenti appunto, in sostanza, la convenzione che si voleva stipulata fra i due ordini sociali. Essa chiedeva al re che:

1) consentisse alla piazza popolare di non rivolgersi pe' suoi bisogni se non solamente a lui "signore assoluto tanto delle "piazze nobili de' seggi, come del fidelissimo popolo „;

2) inviasse un commissario a verificare i vizi dell'amministrazione vigente e le cause dell'enorme debito;

3) punisse per propri giudici le frodi de' banchi;

4) ordinasse al vicerè di riparare alla gran quantità di moneta falsa o tosata ed alla conseguente altezza del cambio;

5) assoggettasse a sindacato tutti gli amministratori;

6) trovasse modo di pareggiare il bilancio;

7) escludesse dal voto di piazza chi non era suddito suo, come i preti e i cavalieri di S. Giovanni;

8) proporzionasse il voto tra popolo e nobiltà, ed eliminasse l'astensione sistematica de' signori di maggior qualità;

9) riservasse gli uffici di Eletto, di Sindico e di Sei ai baroni titolati, che "non mangiaranno gli uffizii „;

10) facesse dal detto Commissario ricercare gli accusatori dei passati vicerè: "sempre...l'istesse genti e di manco considerazione „;

11) ripartisse per metà tra' due ceti gli uffici della città e del regno;

12) mantenesse l'Ossuna al governo fino alla "determinazione definitiva delle cose predette „¹⁾.

Fra il Genuino, che quei capi riteneva "utili alla città in "universale, al Popolo et al Re „²⁾; e la parte avversa, che quei capi dichiarò "tutti, o la maggior parte impertinentissimi

¹⁾ ZAZZERA, p. 594 sgg. Il residente veneziano riassunse così le proposte del Genuino: "che il popolo reacquisti certi pretesi suoi antichissimi privilegi, et che habbia tanta parte quanta hanno li nobili in tutti li carichi della città, et che il voto solo dell'eletto del popolo habbia a valere quanto tutti cinque delli eletti delli cinque seggi „: lettera cit. del 2 giugno 1620.

²⁾ *Avvertimenti*.

Anno XXXVII.

“ e pregiudicati alli nobili „ ¹⁾, veda altri dove più pendesse la giustizia e la ragione. Un assai favorevole giudizio ne pronunziò, qualche giorno dopo, come vedremo, uno de' magistrati supremi e più dotti; ma gli toglie valore il carattere della persona e la qualità del momento.

Noi, limitandoci per ora e continuando a seguire i fatti nel modo e nell'ordine in cui si svolsero, notiamo che, per dar prima conto dell'opera sua alla piazza popolare, il Genuino, con una vibrata circolare del 31 maggio, chiamò a S. Agostino, nel solito locale, comunque rovinato dai monaci, i Capitani e i Consultori, per le ore 16 del giorno appresso ²⁾.

Quell'adunanza non poté aver luogo, in quella mattina del lunedì 1. giugno, “ havendo il signor Cardinal Caraffa Arcivescovo “ proibito alli padri di Santo Agostino che non lasciassero “ ridur la piazza del popolo nel loro monastero secondo il solito „ ³⁾; ma non solamente per quel divieto. Un'eventuale approvazione dei capi proposti era cosa che, se scandalizzava e atterriva la nobiltà, non lasciava tranquilla la più parte della popolazione. Si sa che, nello stesso ceto popolare, soprattutto i Capitani e i Consultori della vecchia sessione, dichiarandosi contrari a quelle novità, procurarono d'impedire la riunione di quella piazza ⁴⁾. E a questo fine furon diffuse nuove notizie vagamente sinistre. Si dette “ per certo che... dovesse andar Napoli sottosopra „, “ ogni uno aspettava di veder qualche gran successo „, e nuovamente le botteghe si chiusero, le case s'asserragliarono. In quello stato di terrore, “ volendo il Genovino il seguito di “ tutti li capitani delle stradde, molti, benchè dependenti suoi, “ vedendo stringersi le cose non hanno voluto seguitar le sue “ voglie et se ne sono stati retirati nelle loro case, a che ag- “ giungendosi le buone provisioni fatte da tutta la nobiltà, si “ vedeva non poter riuscire qual si sia tentativo, onde passò

¹⁾ ZAZZERA, p. 588.

²⁾ *ivi*.

³⁾ Arch. Stato Venezia, Dispacci da Napoli, filza 40: n. 318, del 4 giugno 1620.

⁴⁾ Cfr. ZAZZERA, p. 588 e 590; *Preguntas*, c. 55.

“ la giornata con grandissimo timore, ma senza altro inconveniente „ ¹⁾).

Quale potesse essere quel “ tentativo „, non si lasciava solamente immaginare. Date quelle circostanze, il vicerè, per misura di sicurezza, fece allora sbarcare la gente spagnuola destinata per la Fiandra ²⁾; ne chiamò altra distaccata per gli alloggiamenti; “ riformò „ varii capitani, nominandone nuovi.

E subito corse voce, per quanto asserì il residente veneziano, che il vicerè pensasse d'impadronirsi, senz'altro, della città: “ havendo l'Eccellenza sua (scrisse l'indomani Gaspere Spinelli) “ fatto sbarcare tutti gli spagnuoli dalli galeoni stimando forse “ di havorli dalla sua parte, pare che passasse voce ne i loro “ quartieri che Ossuna volesse impatronirsi de Napoli, et sicome “ nelli soldati vili et gente bassa non sarebbe forse dispiaciuta “ la novità, così tra capi et ufficiali si scoperse risolutamente “ di voler più tosto morir tutti per il Re „ ³⁾.

Ma fu anche detto che, quando quella gente fosse partita, l'Ossuna non avrebbe più avuto pretesto per rimanere; che la sbarcò, adducendo non poterla inviare, senz'averla pagata, pur sapendo di non avere il danaro occorrente, e, d'opo averne raccolta parte per mezzo di mercanti, lasciandosi sfuggir di bocca, ma in modo che tutti lo udissero, che, essendo vuota la cassa, i soldati si sarebbero procurato il danaro dove ce n'era. Perciò crebbe anche più lo spavento, nella città e ne' dintorni, e il sospetto di “ qualche gran vendetta „ o la fuga di molti, per Benevento, per le montagne d'Abruzzo, per Roma. Si concedeva, in verità, che difficilmente si sarebbe effettuato il sacco, data l'avversione della maggior parte della soldatesca per l'Ossuna, e specialmente de' capitani disgustati de' suoi modi. Ma, poichè era sempre da temere che il capo supremo finisse per influire sugli altri, si sentì l'urgenza d'un rimedio pronto ed efficace ⁴⁾.

Tanto riferì poi l'arcivescovo di Capua — lontano dal teatro

¹⁾ Gasp. Spinelli, lett. cit. del 2 giugno.

²⁾ V. Relaz. cit. del DE IBARRA.

³⁾ lettera del 2 giugno cit.

⁴⁾ *Relacion* dell'arciv. di Capua, f. 373 e 375.

degli avvenimenti e non esattamente informato — Secondo lui l'Ossuna *no podia conforme a las ordenes de la Corte tenerse mas a qui sin manifesta rebeldia*; e però si diè da fare, per creare una situazione, che ne rendesse necessaria e ne giustificasse la permanenza. Quindi, da una parte, procurò che il Genuino facesse *Iuntas peligrosissimas para irritar el Pueblo contra la Nobleça*, e impertinentemente, pena la vita e gli averi, ordinò agli Eletti nobili di giuntarsi col Genuino e di nuovo porre la vita a sua discrezione ¹⁾; giacchè l'Eletto del popolo, promettendo di restituire a' popolani "li antichi privilegi e liberarli dalla tirannide della nobiltà, non mirava che ad aizzarli contro questa, in sostegno del Vicerè „ ²⁾.

Dall'altra parte, l'Ossuna cavalcò egli stesso per la città, *rodeado de muchedumbre de picaros*, gittando doppie d'oro, e dicendo farlo per *sossegar la Plebe alborotada como si hiciera otro alborotador* ³⁾. E andò "alla piazza del mercato et in altri luoghi più "frequenti del popolo parlando con ogni uno, facendo gratie et "dicendo di voler levar la gabella della farina, sollevare il popolo "da tanti aggravii et far accrescere il pane come anche *segui* di "più di dieci onze per carlino, et per due giorni andò gettando "danari et doppie d'oro al popolo, con che *ebbe* la acclamazione della gentazza, dando fuori il Genovino voce che il "popolo non vuole altro governo che Ossunna, et che era pronto "per conservarglielo con le arme et con trentamille huomini "per servitio dell'Eccellenza sua... „ ⁴⁾.

Quella cavalcata, che su un "piccolo ronzino „ l'Ossuna fece in quel lunedì 1. giugno, aveala anche fatta il giorno prima, e la rinnovò l'indomani, accompagnato da Cillo [Marcello] del Tufo, capitano della Guardia, e da "pochi creati „. Fermatosi particolarmente nella piazza della Selleria, tenuta da mercanti, ma frequentata da gente bassa, per la vicinanza della Giudecca e de' Ferravecchi, da questa circondato e sempre più stretto,

¹⁾ ivi, f. 373.

²⁾ Gasp. Spinelli, lett. cit.

³⁾ *Relacion* cit.

⁴⁾ Gasp. Spinelli, lett. cit.

tanto da non potere più muoversi, e supplicato d'abolir la gabella della farina ed aumentar il pane, largheggiò in promesse; e allegro in viso, buttando scudi e doppie, maneggiando a' più vicini, a chi il capo, a chi le spalle, andò loro chiedendo: "chi volevano essi che governasse; li quali ad alta voce dissero: "Vostra Eccellenza; e molti ignoranti plebei: La Maestà Sua „¹⁾. Questa panzana, come sfuggita, fra la calca acclamante, non a molti, ma ad un solo degli schiamazzatori, venne raccolta; e fu notato anche il nome dello strillone più sciocco che audace²⁾.

Quando poi dalla Sellaria il Vicerè poté passare al Mercato, ivi il capitano Arpaia "usò arte di modo, che si gridò serra "serra „. Il Duca fece "loro animo che non dubitassero „. Ma i "timidi ricchi „ serrarono e puntellarono le lor case, come avea fatto il prossimo banco di S. Eligio, per ordine de' suoi governatori „³⁾.

Secondo il residente veneziano, il vicerè andò in giro "con un infinito numero di popolazzo, et con il seguito del Genovino che va sempre con molta gente armata „; e tre e quattro volte passò, preceduto da alcuni Uscocchi, sotto il palazzo da lui abitato⁴⁾. Secondo altri, il Genuino se ne stava dietro a quelle turbe, incitando agli applausi e ai clamori, perchè il Vicerè non partisse. De' quali "molto albagioso „, il Duca, tornando a Palazzo, avrebbe espresso questo proponimento: "Io non posso lasciar di non dar sodisfazione a questo popolo, che "volendo ch'io non parti non partirò „⁵⁾.

¹⁾ ZAZZERA, p. 589.

²⁾ *Neapolis liberata*, P. VII, c. 111: "cum non parvum sit dolendum quod [Ossuna] seditiosorum machinationes acclamationesque ita gratas habuerit, quod permiserit audire a Genuino et sequacibus quod nolebant alium Viceregem, imo a quodam Communario cive nomine... Pappalardo, quod nolebant alium Regem „. Potè essere o Ettore Pappalardo, che vedemmo Capitano di strada a S. Gio. a mare, o suo fratello Cicco: entrambi poi carcerati e processati, dopo la caduta d'Ossuna: v. Scip. GUERRA, *Diurn.*, p. 104 e 112.

³⁾ ZAZZERA, p. 589.

⁴⁾ lett. cit. del 2 giugno.

⁵⁾ Lettera d' un Cavaliere del Governo a Gian Francesco Spi-

Non albagioso, ma disilluso e contrariato fu ritratto da altri il Vicerè, dopo quell'escursione, perchè eran mancati i disordini da lui voluti. " Hora pare — scrisse il giorno dopo Gaspare Spinelli — che si tratti qualche accomodamento et che Sua Eccellenza dica che per levar li rumori si debba et dalli nobili et dal popol scriver le loro ragioni al Re... Si stima che Sua Eccellenza [non havendo trovato quella disposizione nel popolo buono, nè nelle militie Spagnole, che forse si credeva et vedendo non poterle riuscire li suoi tentativi sia per mostrar de interporsi] tra il popolo et la nobiltà, contentandosi per hora poter dar da intendere alla corte che queste sollevationi et rumori del popolo siano per non lasciarlo partire... ¹⁾ „. Più recisamente, l'arcivescovo di Capua riferì che l'Ossuna, visto vano quel suo tentativo d'incitamento a rivolta, perchè la canaglia, come intascava la moneta, se ne scappava allegramente a casa, col desiderio d'un dimani somigliante, fece legar vasi di rame alla coda di cavalli e cacciarli a furia per le vie col solito grido di serra serra ²⁾. Non proprio al Vicerè, ma al suo Eletto altri attribui il goffo e banale espediente, fallito anch'esso ³⁾; di che il Genuino si scolpò, depo-
nendo ch'egli si trovava nella reggia, a colloquio col segretario Urive, quando udì quel rumore; e sceso seppe che la corsa d'una carrozza avea provocato un po' di panico, con la conseguente chiusura delle porte. Ristabilita da lui la calma, fatte riaprire le porte, ritornò alla reggia, dove, incontrando per le scale il vicerè, gli riferì l'incidente ⁴⁾.

Sceverare il vero dal falso, in coteste minuzie contraddittorie, è difficile. Ma ciò che importa notare è che allora fu in certo modo legalizzato l'ostacolo che per via di fatto s'era opposto

nelli, da Napoli 7 giugno 1620, alla quale il Giuliani appose la postilla " Qui si ha piena notizia delle turbolenze della città e dell'entrata del Cardinal Borgia „: *Successi*, IV, f. 50 sg.

¹⁾ Lett. cit. del 2 giugno: in cifra la parte chiusa in parentesi.

²⁾ *Relacion* cit., f. 373.

³⁾ ZAZZERA, 587 sg.

⁴⁾ *Avvertimenti e Ragioni*.

alla riunione della piazza popolare del 1.º giugno. Di ciò si diè cura il marchese di Corleto; il quale, informato, come si disse, della forte opposizione che i disegni del Genuino incontravano nello stesso ceto de' popolani e del maltalento di molti di costoro verso di lui, supplicò il Vicerè di chiamare a sè l'Eletto e ordinare un rinvio della piazza indetta per quel giorno. Si convenne quindi — e in ciò dovettero consistere l'accomodamento e l'interposizione riferiti dal residente veneto — che pel dì seguente non solo i capi del popolo, ma anche gli Eletti nobili e i Reggenti del Collaterale intervenissero alla reggia. E dell'intervento degli Eletti s'assunse l'impegno don Giovanni d'Avalos, nella sua qualità di grassiere ¹⁾.

Si guadagnò così una giornata, e di ciò avean bisogno i nemici del Vicerè.

Ma, quando il grassiere D'Avalos recò agli Eletti de' seggi, rifugiatisi nella sacrestia di Nido, l'ordine di recarsi alla reggia, questi, non volendo recarvisi e non sentendosi più sicuri in quell'asilo, fuggirono chi immediatamente a Procida, chi sopra Antignano, per passare poi anch'essi nell'isola ²⁾. Era una ribellione vera e propria, in quel punto, che non si potrebbe spiegare senza la certezza che il potere dell'Ossuna fosse oramai tramontato. In quel giorno 2 giugno infatti si diceva in Napoli che il Borgia, avvisato di quanto accadeva, avea “ risoluto di venire fra tre “ o quattro giorni a pondersi a Chiaia nel palazzo di Don Pietro

¹⁾ ZAZZERA, p. 590: *Preguntas*, c. 55. — L'arcivescovo di Capua, *Relacion*, f. 373 sg., non volle o non seppe tener conto delle riferite circostanze, scrivendo: “ El Duque segun su entender parecia bastar para tubarse en sustancia delas ordenes de su Rey, y yuntamente justificarse con el en aparencia. confiando como siempre en los subtiles enredos de su pluma, porque de lo que pudiese murmurar Italia y el Mundo, a el no se le dava nada, y assi para no perder ocasion, ordenò que las Iuntas que por el passado se solian hacerse delante de Genuino, las quales eran ya reducidas a materia de trigo solamente, y la experiencia moustraba que poco aprovechaban las tramas para alebantar el Pueblo, y asi determinò que se hiciessen delante de S. E... ”.

²⁾ DELLA MARRA a d'Aquino, l. c.; *Preguntas*, c. 55.

“ di Toledo, che di già in gran diligenza se gli *era* preparato „ ¹⁾.

Attesi quindi vanamente nella reggia gli Eletti, il Duca d'Ossuna se ne dolse col Grassiere, dicendo: “ Male vi hanno osservato “ le piazze quel che v' hanno promesso „. Così alterato contro di loro, “ mandò a far ordine, sotto pena di perder la robba e la “ vita come ribelli, che dopo desinare venissero: e licenziò tutti, “ fuorchè il Genovino.., il marchese di Spinazzola e il signor “ don Giovanni d'Avalos „ ²⁾. Allora anche, come ripetutamente anche prima, i Reggenti dovettero supplicare il Vicerè che rimandasse sulle galere la soldatesca sbarcatane, e ne affrettasse la partenza, per non fare andar perduta la spesa delle tappe ed evitare un viaggio nel colmo del calore. Ma il Vicerè rispose non potere, in tanto turbamento, nè spedir quelle milizie nè partire egli stesso. E, insistendo i Collaterali, e come per concessione tentando il maggior colpo, chiesero che almeno togliesse l'elettato al Genuino, con che cesserebbe ogni agitazione. All'impronta richiesta, rabbuffato l'Ossuna ruppe in parole e maniere, che i postulanti qualificarono sconvenienti alle loro persone e all'eminente carica loro ³⁾. Molti cavalieri, con parecchi popolani colà presenti, chiesero in fine che cosa mai si dovesse fare per ovviare a tanti pericoli. E a ciò avrebbe risposto l'Ossuna, esortando a scrivere nobiltà e popolo in suo favore al re, e ad impedire al Borgia di prender possesso. E, promettendo alcuni di far così, egli avrebbe aggiunto volerne in pegno la consegna degli Eletti fuggiti ⁴⁾.

Intanto all'Eletto del popolo ordinò di convocare, pel di seguente nella chiesa di S. Luigi, prossima alla reggia, i Capitani

¹⁾ Lett. cit. del 2 giugno del residente veneziano. Quanto al palazzo di D. Pietro di Toledo, sorgente sull'area dell'attuale caserma di cavalleria a S. Pasquale e giudicato allora “ uno de' più belli del mondo per la bellezza de' viali e per la ricchezza delle fontane e delle statue „, v., in *Napoli Nobilissima*, XIII (1904), p. 70 sgg., COLONNA F., *Il borgo di Chiaia*.

²⁾ ZAZZERA, p. 597.

³⁾ Relaz. cit. del Collaterale del 6 giugno, e lett. del Borgia al Re in pari data.

⁴⁾ Lettera citata d'un *Cavaliero del Governo*.

delle piazze. E, schermendosi il Genuino, pel disgusto lasciatogli dalla scelta dell'ambasciatore, la convocazione fu fatta in nome del Vicerè, con ordine di mantenersi quieti e per gli assenti minaccia di morte e di confisca ¹⁾).

Scesi quindi dalla reggia i reggenti, che già con altri ministri erano stati segretamente, con biglietti particolari, chiamati dal cardinal Borgia, " in cambio di andare nelle loro case, andorno " al mare „, e in feluca passarono a Procida ²⁾). A persuaderli dell'urgenza d'un'occulta presa di possesso, s'erano adoperati grandi baroni, come il principe di Bisignano, e generali, come i due maestri di campo Fra Lelio Brancaccio e Alessandro delli Monti marchese d'Acaia, di Collaterale essi pure; nè avean dovuto affaticarsi troppo. Allo stesso partito aveano anche indotto il marchese di S. Giuliano, luogotenente della Camera, don Marcantonio De Ponte marchese di S. Angelo, presidente del Sacro Consiglio ed altri consiglieri e ministri. Intanto anche Giovan Matteo Ranieri, segretario della città, veniva dallo stesso principe di Bisignano tratto fuori dall'asilo del Carmine, travestito da prete e co' registri di S. Lorenzo inviato a Procida. E nello stesso asilo il dottor Grimaldo avea dato promessa allo stesso principe che, entrando il Borgia in Napoli egli, come Eletto del popolo, avrebbe concorso con la nobiltà e fatto concorrere i Capitani e Consultori suoi ³⁾).

4.

Così si giunse alla fatale giornata del 3 giugno 1620: giornata, anzi tutto, di quella minuscola assemblea costituente, che il vecchio Duca della Guardia definì " parlamento formidabile „. Il buon don Ferrante della Marra, maturo, come d'anni, di senno, ma non tanto da applaudire ad un'abolizione de' privilegi della sua casta,

¹⁾ Cfr. lett. cit. del 4 giugno del residente veneto — che come sede dell'adunanza nomina il " monasterio di San Francesco di Paola „ vicinissimo per altro a S. Luigi —, e *Avvertimenti*.

²⁾ ZAZZERA, p. 598.

³⁾ DELLA MARRA a D'Aquino; Relaz. cit. del Collaterale.

trasse il suo giudizio, oltrecchè dal suo sentimento tradizionale, da elementi erronei o insussistenti. Si spaventò che l'adunanza fosse indetta a S. Luigi, e non a S. Agostino, ignorando il divieto arcivescovile; che fosse indetta dal Genuino " conscio e " destinato principale esecutore delli pensieri del Duca, o buoni " o rei che fossero „, ignorando il rifiuto dell'Eletto, e fu in fine atterrito dalla materia che vi si dovea trattare: " cose esorbitanti " contro questa nobiltà: come di volere che il popolo avesse " equalità do' voti con li nobili „, che a questi venissero addossati i tredici milioni di debito, e che l'Ossuna intanto conservasse il governo ¹⁾).

Circa quest'ultimo punto, sta in fatto che da tre giorni, dal 31 maggio, per biglietto di segreteria, s'era ordinato a don Pietro Sarmiento, maestro di campo della fanteria spagnuola, d'allestire, per la partenza del Duca, la " Negra „ con altre cinque galere ²⁾; che l'Ossuna scrisse al Re, il 4 giugno, d'aver dato, nel mezzodi del giorno prima, ordine per l'armamento di otto galere per rimpatriare ³⁾; ch'egli espresse nella reggia, in quella giornata del 3 giugno, il proposito di partire; da cui avrebbero cercato di distorlo parecchi signori e magistrati, e tra questi il marchese di Corleto ⁴⁾.

Se davvero l'Ossuna venne a quella risoluzione, bisogna supporre ch'egli, ritenendo sicura l'approvazione napoletana della convenzione redatta dal Genuino, pensasse di caldeggiarne di persona la sanzione in Ispagna.

Ma, dalla parte opposta, si riferi che in quella giornata " men- " tre andavano sempre più crescendo li tumulti et li pericoli, " Sua Eccellenza per captivarsi le militie fece... distribuire del " suo danaro cinque ducati per soldato, et parlamentò alli Capi, " dicendo che come era prontissimo di obbedire a Sua Maestà " nel renontiare il carico al Cardinal Borgia, così voleva che il " cardinale le mostrasse patente o lettera che fosse scritta tutta

¹⁾ DELLA MARRA a D' Aquino.

²⁾ Il biglietto è riprodotto in *Successi*, II, f. 23.

³⁾ Ossuna al Re, 4 giugno 1620, in GIULIANI, f. 34.

⁴⁾ *Preguntas*, c. 65.

“ di mano della Maestà sua, altrimenti non era suo servitio, nè
“ meno sua volontà che le cedesse il carico, et che per sosten-
“ tarsi qui le bastava haver dalla sua parte la militia. Trattò
“ poi con li Reggenti et disse che nella patente del Cardinale
“ le veniva ordinato che partendo l'Eccellenza sua dovesse venir
“ il Cardinal al governo, che ella non poteva partire per servi-
“ tio del Re, et che però il Cardinal non haveva che far qui;
“ et con alcuni si lasciò uscire che disegnava di mandarlo a pi-
“ gliare con una galea per rimandarlo da Procida a Roma „ ¹⁾.

Non un'imprudente minaccia sfuggita all'Ossuna fu questa della
cattura del Borgia, ma l'interpettazione che la paura e l'avversione
dettero all'accennato armamento delle galere. Non prestandosi
fede al proposito della partenza, si asserì che, per quella notte,
il Vicerè pensava d'inviare su quelle navi capitani e soldati ad
arrestare il successore ²⁾; che volea bloccar Procida, per costrin-
gere il Cardinale a ritornare a Civitavecchia ³⁾; ch'era deciso
a “ fare un vespro procidano „ ⁴⁾, non disgiunto, per altro, da
un più vasto vespro napoletano ⁵⁾. Ma, accennando a cotali cose,

¹⁾ Lett. cit. del residente veneto del 4 giugno.

²⁾ Così nelle relazioni cit. del Collaterale e dell'arcivescovo di
Capua.

³⁾ DELLA MARRA a D' Aquino.

⁴⁾ GIULIANI, f. 34.

⁵⁾ “ s'intende che per hoggi apunto si era concertato di dar nel
furore et nel sangue... il Genovino con la parte delli suoi dipen-
denti, che sono capitani delle principal piazze, e di quella del mer-
cato principalmente, era risoluto di far dar fuori hoggi il fuoco et
le fiamme... „: lett. cit. del 4 giugno del residente veneziano. —
Nella seconda poi di tre lettere scritte nel 9 giugno — loc. cit.,
n. 320 — fu più largo di particolari: “ Ossunna subito che presenti
che erano andati a Procida quelli che potevano dar il possesso a
Sua Signoria Ill.^{ma}, si risolse [*vedremo in che modo*] di mandar il
Regente Costanzo col vescovo di Ugento a dire al signor Cardinale
che non pensasse per alcun modo venir più innanzi, perchè haveva
dodici mille fanti da mandarle contra, per oppondersi alla sua venuta,
con che s'imaginò l'Eccellenza Sua di trattener il Cardinale almeno
per quella notte con rissoluzione di mandar poi il giorno seguente
a far prigionie Sua Signoria Ill.^{ma} et tagliar a pezzi tutti quelli che

il buon duca della Guardia, antiossuniano egli pure, non le dava che per dicerie — “ fama sparsa „ — “ cose tutte, o vere o false “ che fossero, da poner terrore nelli animi „. E, avendo, in seguito, occasione di ritornare sulla voce del sacco promesso alla soldatesca, ritorna a dirla cosa “ che duro anch'oggi a credere „ ¹⁾).

Nè è probabile che il Vicerè tenesse a' reggenti il linguaggio riferito, perchè essi stessi non ne fecero motto, nella pur così minuziosa relazione che ne scrissero al re, tre giorni dopo; e perchè di reggenti rimasti, in quel giorno, a Napoli e a contatto con l'Ossuna, solo il Di Costanzo si conosce; e appunto a costui vien da altri attribuito anzi il consiglio all'Ossuna che esigesse l'esibizione della patente del Cardinale.

Egli era già in corrispondenza col Borgia. Richiesto particolarmente da lui del suo parere sulla convenienza d'una pronta e occulta presa di possesso, avea risposto, per lettera al Cardinale, che non consigliava, ma implorava un'esecuzione immediata, purchè “ fosse sicuro del Castello „ nuovo di Napoli ²⁾).

Con la coscienza di quell'atto, con la conoscenza di quant'era avvenuto e di quanto era per avvenire a Procida, il marchese di Corleto si recò alla reggia nel pomeriggio. La reggia era affollata, in quell'attesa dell'apertura del parlamento di S. Luigi. Il decano del Collaterale vi giunse al momento d'un battibecco, circa la convenzione da votare, fra l'Eletto del popolo e due Consultori della vecchia sessione, Marcantonio Ardizzone e Marcello Mazza. Frapponendosi nella questione, egli pregò il Genuino

si trovavano con lei, et per l'istesso giorno si erano proscritti tutti quelli che doveano esser ammazzati qui, che erano tutti questi signori principali dicendosi che tra primi fosse anco il sig.^r Cardinal Caraffa Arcivescovo. Che si doveva assalire le case, et con pettardi gettar a terra le porte fortificate et mettervi il fuoco... Si procurarà di far stabilire una generalissima processione ogni anno alli quattro di giugno..... per memoria di questo giorno, nel quale pretende Napoli esser stato preservato con l'aiuto divino dal foco et dalla desolatione sua. ... „ — Cfr. *Diurnali di* SCIPIONE GUERRA, ed. DE MONTEMAYOR, Nap., 1891, P. II, p. 102.

¹⁾ DELLA MARRA a D' Aquino.

²⁾ DELLA MARRA a D' Aquino.

di leggergliene i capi; e, uditane una parte, interruppe la lettura, dicendo che gli eran “ parsi santi e buoni, nè si averiano “ potuto contradire, se fussero stati proposti a suo tempo, prima “ che il signor cardinal Borgia fusse in Regno „.

Volto poi al Vicerè, aggiunse:

— “ Se V. E. mi darà licenza che io vada insino a Procida, mi credo smorzar tanti rumori che potriano nascere „.

— “ A far che? „ dimandò accigliato l'Ossuna.

— “ A far istanza al signor Cardinale che mostri con qual patente di S. M. viene: perchè potrebbe darsi, come credo che sia, che venga *pro interim*, per la licenza domandata da V. E. a S. M. per quattro mesi; perchè, se così è, potria V. E. dire che non vuole più partire, e restare come capitano a guerra, ed esso per li quattro mesi governare per vicerè: ed acciò V. E. mi creda, degnisi mandare in mia compagnia il signor vescovo Bravo „ ¹⁾.

Il furbo consigliere, che, mostrandosi a quell'ora in Palazzo, avea voluto ed era riuscito a sgombrare o attenuare con la sua presenza i sospetti del Vicerè sulle intenzioni degli altri Reggenti ²⁾, vide ora il momento di dover porre al sicuro la propria persona. E, chiedendo a compagno nella simulata missione un amico e confidente dell' Ossuna, qual'era Monsignor Bravo, vescovo d'Ugento, conseguì anche questo scopo: ottenne la chiesta licenza e una feluca pel viaggio; ma con l'ordine del Vicerè al suo amico d'avvertir il Cardinale che il Duca aveva a' suoi ordini settemila fanti e venti galere e ch'egli si guardasse bene da una presa di possesso e dal passaggio nella città, fra tanti tumulti e in tanta discordia ³⁾.

Passati quindi nella prossima chiesa di S. Luigi, il Genuino e gli altri, vi si discusse “ dalle 17 hore sino alle due della notte „ — circa il Manifesto e i capi della Convenzione — “ non potendo “ il Genovino ridur li capitani alle sue voglie et pensieri, poi “ chè nella maggior parte si fermarono di non voler far cosa “ che fosse contro il servitio di Dio et del Re „ ⁴⁾.

¹⁾ ZAZZERA, p. 597 sg.

²⁾ DELLA MARRA a D'Aquino.

³⁾ *ivi*.

⁴⁾ Lett. del resid. Ven. del 4 giugno.

Ma, quantunque discordi gli stessi suoi seguaci, il Genuino finì per prevalere ¹⁾: da lui stesso sappiamo propriamente che fu respinta la proposta affissione del Manifesto, ma approvata la convenzione in dodici capi da inviare al re. Per la quale, secondo una recente conclusione, sarebbero state bastevoli le firme dell'Eletto e di sei deputati. Ma il Genuino, in considerazione della discussione avvenuta, volle che la firmassero tutti gl' intervenuti ²⁾.

Non quelle firme potevano corroborare l'importante riforma. Toccava ora almeno dubitar forte ch'essa ricevesse l'approvazione sovrana. Ma, se l'Ossuna concepì mai quel dubbio, glielo dileguò subito lo straordinario evento già sopraggiunto.

5.

I “ sospetti degli Eletti nobili „, nei quali monsignor Filonardi, nunzio pontificio, riassunse la causa prima di tutta la levata di scudi contro gl'intenti assolutistici e democratici del viceré spagnuolo, avevano rapidamente fatto il vuoto intorno a costui o al collaboratore ch'egli s'era associato. Non solamente i cavalieri, per cui potè bastare a motivo il complesso di cointeressi materiali; non solamente quasi tutta la nobiltà rimanente, offesa col baronaggio più alto, nei sentimenti di casta, e il clero e i magistrati, ma anche gli ufficiali militari e la borghesia piegarono verso la parte del cardinal Borgia, come obbedienti a legge

¹⁾ “ ... los Ministros seguidores de Genovino no estaban entre sí muy conformes, porque uno quería una cosa, y otro otra „. Tuttavia, “ Genovino que tenía su amparo de mas alta parte, prebalecio a todos, y hico que todos o por bien o por mal se acomodasen a su Voto „: *Relacion* dell'arciv. di Capua, f. 374, concludente con l'acuta osservazione che, se vi si fosser trovati presenti gli Eletti nobili, lo avrebbero contraddetto.

²⁾ *Avvertimenti e Ragioni*, secondo cui vi fu renitenza solo tra chi dovesse sottoscrivere pel primo. Ma uno de' capi d'accusa contro di lui fu la violenza contro quelli che non vollero addirittura firmare. Monco e inesatto è quanto in proposito si legge in ZAZZERA, p. 598 sg.

di gravità. L'abile propaganda contro l'irreligiosità e l'immoralità del Vicerè avea sortito pieno effetto; e molla di più larga efficacia era stata l'esagerazione de' pericoli di tumulti “ figurati o pretesi „ ¹⁾. Quindi di tutti gli ordini, di tutti i ceti erano accorse al Cardinale visite, messi, lettere, a supplicarlo d'affrettare la sua presa di possesso; che da sola avrebbe fugato ogni male ²⁾.

I reggenti del Collaterale non si trattennero di dichiarare allo stesso re che, se in que' giorni il Borgia si fosse trovato a Roma invece che a Procida, ed anche senza patente, sarebbe stato necessario cercarlo colà, per sedare la tempesta mossa dal Vicerè e dal suo Eletto ³⁾.

Ai primi avvisi dell'opera loro, dopo l'assunzione del Genuino all'Elettato effettivo, il 30 maggio il Cardinale avea spedito in Sicilia una feluca *a golfo lanzado*, per informare quel vicerè, non amico all'Ossuna, de' perigli della pretesa separazione del popolo dalla nobiltà, e pregarlo di tener pronta la squadra al primo cenno ⁴⁾. Uditi i casi del 1° giugno, in procinto la gran città di perdersi, per l'attuazione già avviata della separazione, tornò a scrivere al De Castro, chiedendo incontanente la squadra, sotto colore d'una visita del generale don Diego Pimentel ⁵⁾.

Alle sue costole era sempre il principe di Sansevero, l'implacabile antiossuniano, il motore primo di tutta la trama. Presso di lui s'erano già rifugiati gli Eletti de' seggi, raggiuntivi dal Segretario della città. Qui in Napoli il pericolo incalzava, o si figurava più incalzante. Le sollecitazioni de' magistrati municipali trovarono il Cardinale “ pronto a lasciar la vita in servizio “ di Sua Maestà „; ma, riconoscendo “ partito per molte ragioni “ pericolosissimo „, quel prender possesso della carica non lasciata dal predecessore ⁶⁾, oscillando fra la volontà del potere

¹⁾ Così il vescovo di Gaeta nella relaz. cit., p. 504.

²⁾ Borgia al Re, 6 giugno.

³⁾ Collaterale al Re, in pari data.

⁴⁾ Borgia a Francesco de Castro, 30 maggio 1620: *Coleccion*, XLVII, p. 426 sg.

⁵⁾ Lo stesso allo stesso, 2 giugno: *ivi*, p. 427 sg.

⁶⁾ Borgia al Re, 6 giugno.

col capriccio di non darla vinta al cugino, e il timore della troppo grave responsabilità, questa egli credette di poter addossare ad altri ¹⁾. Perciò vollo il parere del più autorevole reggente, decano del Collaterale. E, in esecuzione del costui consiglio, il reggente Valenzuela, dal quale erano stati “ bene stabiliti „ i due castellani De Mendoza — tanto don Alvaro a Castelnuevo quanto don Antonio, conte di Gambatesa, a S. Elmo — entrambi li impegnò ad accogliere come luogotenente e capitano generale il Cardinale ²⁾.

Perciò il Borgia, segretamente e separatamente, sì che l'uno non sapesse dell'altro, mandò a chiamare consiglieri e magistrati, o per biglietti, come pe' reggenti; o a voce, mediante il consigliere Salines, come pe' ministri del Sacro Consiglio e della Camera ³⁾: i ministri principali così di Cappa e Spada come *de Ropa larga* o *Carnacha*, e a ciascuno separatamente chiese consiglio; e tutti si espressero a un modo, che prendesse la possessione ⁴⁾. Così poté veracemente affermare al re e agli altri d'essersi risoluto al gran passo, perchè “ necessitato dalle efficacissime istanze di “ tutti questi Ministri, di tutta la Nobiltà et della Città tutta, “ et mosso dall'imminentissimo pericolo „.

Fatta allora diffonder la voce che Sua Signoria avea deciso “ dover fra pochi giorni passar a Pozzuolo al Palazzo di don “ Pietro di Toledo „ si concertò “ con alcuni pochi „ il negozio per la mattina del 3 giugno. A mantenere il segreto giovò il sito dell'isola ⁵⁾.

Verso venti ore, nella galleria del palazzo marchesale, senza che fuori se ne avesse sentore, il reggente Giordano Orsini lesse la patente regia, gli Eletti ricevettero il solito giuramento e dettero il possesso, e il consigliere Cesare Alderisio gridò *iam acta est alea* ⁶⁾.

¹⁾ Zapata al Re, let. cit.

²⁾ Collaterale al Re; DELLA MARRA a D'Aquino.

³⁾ DELLA MARRA a D'Aquino; DIEGO DE SAAVEDRA al vesc. di Gaeta, da Nap. 10 giugno 1620, in *Coleccion*, XLVII, p. 505.

⁴⁾ *Relacion* dell'arciv. di Capua, f. 375.

⁵⁾ Gasp. Spinelli, 9 giugno: loc. cit., n. 318 — *Relacion* cit.

⁶⁾ *Liber Praecedentiar.*, VI, f. 123 — DELLA MARRA a D'Aquino.

Ciò fatto, immediatamente Sua Signoria “ dubitando che per “ le molte spie che le teniva Ossuna non le fosse portato l’aviso “ della sua venuta „, fece sapere al personale del palazzo “ di “ voler andar alla caccia con l’ archibuso come era solita di fare “ mentre si trovava in Procida „; indossò in tutta fretta il costume da caccia, diè ordine che di quanti si trovavano a palazzo nessuno uscisse, e scese in seggetta con tre soli “ creati „. Lo avean preceduto i due maestri di campo Brancaccio e Delli Monti col luogotenente della Sommària, che, passati a’ Bagnoli, si posero in attesa fuori Grotta con due carrozze da nolo, già approntate. Entrato il Cardinale nel boschetto, nella parte più remota dell’isola, in punta alla quale stava nascosta una feluca senza tendale, fece sparare a un coniglio, si vestì da prete e imbarcatosi verso 22 ore, con non poco travaglio, pel mare grosso, passò in terra ferma ¹⁾.

Proprio sul punto che il Borgia lasciava l’isola, vi sbarcarono i due messi del Vicerè: “ Il Reggente Costanzo che conveniva “ essequir l’ordine di Ossunna alla presenza del Vescovo di Ugento “ fu trattenuto con parole da quelli del signor Cardinale, se ben “ egli veramente sapeva il tutto, et dandosi da intender al Vescovo che il signor Cardinale era a Caccia, si fece sul tardo “ comparere una seggiotta serrata con un prete dentro, dicendosi “ che il signor Cardinale se ne veniva stanco et sudato, et che “ voleva riposare un poco et tardandosi molto ad introdurre il “ Vescovo, cominciò egli a braveggiare et a dire che era mandato “ dal Duca di Ossunna per negotii importanti, et che si usava “ malissimo termine con lui maltrattando egli di parole alcuni “ di quelli che assistevano alla porta del signor Cardinale, il “ cho vedendo il signor Diego Lopez [*proreggente*] fece serrar “ le porte del castello et levar il ponte, et poi disse al Vescovo “ che non aveva occasione di maltrattare li creati perchè obbedivano all’ordine del signor Vice Re. Alterato il Vescovo “ disse non esservi altro Vice Re che Ossunna. Replicò il Lopez “ che il signor Cardinale Borgia era Vice Re, et che aveva di

¹⁾ Cfr. *Liber Praeced.*, e DELLA MARRA citati; lett. del residente Venez. del 9 giugno, n. 319.

“ già havuto il possesso. Di che infuriato il Vescovo, accorgendosi del colpo, volse spedir subito l'aviso ad Ossunna con alcuni huomini di Sua Eccellenza che stavano pronti per tal effetto, i quali trovando la porta del castello serrata si volsero sino gettar dalle muraglie per portarle l'aviso, ma convennero aver pazienza perchè non furono lasciati andare... „ ¹⁾).

Frattanto il Cardinale, raggiunti i due maestri di campo e il luogotenente, indossò sulla sottanina una cappa grigia del suo segretario Saavedra, e montò su una delle due vetture, con costui, col marchese d'Acaia e con un capitano Palombino. L'altra col Brancaccio e col Sangiuliano fece da scorta. Così, percorsa la Grotta, quand'era ancora giorno, a cortine levate, entrarono in città per la porta di Chiaia ch'era già sera ²⁾, mentre fervevano le discussioni nell'assemblea di S. Luigi di Palazzo. “ Et convenendo passar inanzi al palazzo s'incontrarono nel Duca di Ossunna, il quale conosciuto da quei signori per certo lanternone che suole portare la notte quando va alli suoi gusti, diede occasione a questi di poter voltar a tempo la carrozza et fuggir l'incontro; onde [*riferiva il residente veneziano*] con suo grandissimo pericolo, mi disse Sua Signoria Ill.^{ma}, et doppo molte difficoltà, si era posta nel Castello; di che rengratiava il signor Dio, vedendo con sua grandissima consolatione essersi in un subito acquietate tutte le cose... Io procurai di esaltare come veramente merita questa heroica attione di Sua Signoria Ill.^{ma}, dicendo che doverà esser scritta per una delle maggiori che sia occorsa già molto tempo con ogni maggior laude et esaltatione del suo gran nome... „ ³⁾).

Narrando la stessa impresa, qualche giorno dopo, il fido Saavedra al Vescovo di Gaeta, che avea tentato d'indurre a più prudenti consigli il Cardinale, conchiuse bravando e canzonando: *Estratagemas son de pretes; si han salido, bien V. S. lo consideri y brindis* ⁴⁾).

¹⁾ Lett. del resid. Venez. del 9 giugno, loc. cit., n. 320. Cfr. *Relucion* dell'arciv. di Capua.

²⁾ SAAVEDRA al vesc. di Gaeta, l. c.

³⁾ Lett. del resid. Venez. del 9 giugno, l. c., n. 319.

⁴⁾ SAAVEDRA, lett. cit.

Il nuovo vicerè fu segretamente introdotto da don Alvaro de Mendoza nel Castello nuovo, fra un'ora e mezzo e due ore di notte ¹⁾; e, così messo al sicuro, subito si pose all'opera, senza che nulla ne sapesse l'Ossuna. Questi, dopo la votazione di S. Luigi, attese il ritorno de' messi spediti a Procida. Non vedendoli sino a mezza notte, si pose in *selletta*, per incontrarli sulla via di Pozzuoli: quindi tornò a Palazzo a riposare ²⁾.

Fra quel mentre, il fortunato rivale, dati ordini che non si pubblicasse il suo arrivo, fece chiamare i due maestri di campo Pietro Sarmiento, della fanteria spagnuola, e Ottaviano Loffredo, della fanteria italiana, e avvisò della sua presenza gli altri castellani e i principali ministri e ufficiali. Accorsi al Castello i due maestri di campo, verso quattr'ore, ebbero ordine d'avvertire tutta la soldatesca della presenza del nuovo Capitan generale, di provvedere alla pubblica quiete e mandare in carcere o a morte ogni perturbatore, chiunque fosse ³⁾. Ma, se è vero che il Sarmiento obbiettasce non poter egli, prontissimo ad obbedire per suo conto, rispondere de' capitani, creature e confidentissimi dell'Ossuna, e ancor meno della soldatesca, allettata dal Duca specialmente con la promessa del sacco, il fatto diè prontamente una risposta solenne a que' dubbi ed alle voci diffuse; perchè lo stesso Sarmiento, ritornato poco di poi al Castello, poté riferire che la soldatesca aveva accolto con gioia e con acclamazioni l'arrivo del nuovo Capitan generale ⁴⁾. Prese quindi altre misure, spiecati avvisi ed ordini per le provincie, si attese il giorno.

E l'Ossuna?

Del suo contegno in quella triste congiuntura il residente veneziano, che da essa ricevè "l'allegrezza maggiore", da lui mai provata in sua vita, raccolse lì per lì un'informazione tanto dram-

¹⁾ Il resid. veneto, lett. cit. del 4 giugno, scrisse "circa le cinque hore"; ma è contraddetto dal Saavedra, dal DELLA MARRA e da altri, oltrechè dagli stessi fatti.

²⁾ *Relacion* dell'arciv. di Capua.

³⁾ Relaz. del Collaterale.

⁴⁾ DELLA MARRA cit.

matica quanto cervelotica, e s'affrettò a trasmetterla con pedone apposta a Venezia. Rimasta in quegli archivi, ne fu poi tratta per passare e rimanere nella storia. Riferì cioè lo Spinelli che, dato all'alba del 4 giugno da Castelnuovo, con lo sparo di tutta l'artiglieria, l'improvviso segno della presenza del nuovo Vicerè, l'Ossuna " si levò subito di letto ed andò al castello per entrarvi. Il " castellano le fece serrar le porte, et da un loco alto le disse " tenir ordine di non lasciarlo più entrar nel castello, et diman- " dando Ossuna da chi ?, rispose egli da Sua Maestà, et dal Vice " Re. Repplicò Ossunna: dunque non son io Vice Re ? Rispose " il castellano che il Vice Re era in castello et che l'Eccellenza " Sua dovesse andarsene. Con che impallidito Ossunna se n'andò " all' Arsenal per parlare alle militie... „ ¹⁾.

Questo pezzo di leggenda è tempo che sia strappato dalle pagine della storia: il fatto invece andò in ben altro modo. Subito messo in sicuro nel castello, il Cardinale scrisse al cugino Ossuna che per averne appreso, benchè non da lui, la risoluzione a partire, per evitare che la città rimanesse senza Vicerè, aveva adunato a Procida Eletti e ministri; e, avendo costoro voluto dargli incontanente il possesso, era passato a Napoli. " Così — conchiudeva — son venuto a questo Castello e subito ho voluto farlo " sapere a V. E., di cui nessuno potrà meglio aiutarmi al ser- " vizio di S. M., „. Lo stesso Sarmiento ebbe ordine di recare quel biglietto alla reggia ²⁾, mentre il castello s'affollava di autorità, di funzionari, di nobiltà e di popolo, acclamanti al nuovo signore.

E primeggiava su tutti il principe di Sansevero, vero prota-

¹⁾ Lett. del resid. Venez. del 4 giugno cit. Cfr. RANKE, *Die Verschwörung gegen Venedig*, in *Zur Venezianischen Geschichte*, Leipzig, 1878, p. 229. — " Un ordine generale che il signor Cardinale, subito arrivato nel Castello diede per tutti li luochi che non si lasciasse passar corriero, pedone o chi si sia altro senza suo espresso ordine „ trattenne poi a Capua anche il messo del residente veneziano: lett. 9 giugno, n. 319.

²⁾ Borgia a Ossuna, 3 giugno; al Re, 6 giugno 1620, in *Coleccion*, XLVII, p. 425 sg., 428 sg.

gonista di quel dramma giunto ora al suo termine; che, condotto con sè Carlo Grimaldo, sbucato finalmente dal suo rifugio, con molti capitani e consultori, lo presentò al nuovo vicerè come Eletto del popolo e gli fece dichiarare il “ concorso „ della sua piazza a quanto gli Eletti nobili aveano operato a Procida¹⁾.

Così decaduto dall'Elettato, quale intruso, il Genuino, messo in istato d'accusa e sotto processo come uno de' “ satelliti „ che avean “ procurato li moti et la sollevatione del popolo „; decretato “ fra li primi ordini dati dal sig.r Cardinale per il Regno... “ che non si dovesse obbedire nè essequire ordine alcuno del “ Duca di Ossunna dal primo di Giugno in qua „²⁾, piombava nel nulla l'assemblea di S. Luigi e la petizione da essa votata.

Tanto moto, dunque, fervendo sull'un de' capi del famoso Parco del Castello intorno al Cardinale, sull'altro, nella reggia, il maestro di campo Sarmiento assolse felicemente il non grato compito ricevuto. Consegnò al Duca il biglietto del Cardinale, e lo informò di quanto avveniva in Castello. Don Ferrante della Marra si limitò a dire che l'Ossuna “ restò attonito „; secondo l'arcivescovo di Capua, fu per “ perdere di tutto punto il giudizio, se mai avealo avuto; ma dovette ingoiare il boccone „ [*tragar el bocado*]. E fattosi animo il messo a supplicarlo come suo signore, che come quanti avean riconosciuto il nuovo vicerè, facesse “ anco S. E. il medesimo, accudendo al volere del Re; “ il Duca li rispose brevemente, che così farebbe. A quest'av- “ viso si principiò la salva „³⁾.

E immediatamente infatti rispose al Cardinal cugino che sarebbe partito nel giorno e nel modo da lui voluti, chiedendogli comodità di galere o feluche, senza però tacere la sua opinione sulla sconvenienza di quella sorta d'ingresso e fra que' tumulti, ch'egli avrebbe voluto sedare prima di partire. E mandò al Castello il capitano Del Tufo, per comunicare al Cardinale il

¹⁾ *Liber Praeced.*, VI, f. 123 sg.; DELLA MARRA cit.

²⁾ Lett. del resid. venez. del 9 giugno, n.ri 320 e 321.

³⁾ DELLA MARRA cit., confermato dalla fede che dell'eseguita missione lasciò scritta il Sarmiento, in GIULIANI, f. 33, ed anche, nonostante l'agro della salsa, dalla *Relacion* dell'arciv. di Capua.

suo ordine alla Guardia, perchè passasse al servizio del successore ¹⁾. Ma contemporaneamente scrisse anche a Filippo III, dandogli conto di quanto era avvenuto a Procida e a Napoli, invocandolo giudice tra il Borgia e lui, ponendosi tutto nelle sue reali mani ²⁾.

6.

Questi furono, così si svolsero, desunti la più parte da testimoni ostili all'Ossuna, i fatti che riaprirono il varco alla fama del tradimento meditato. Ciò che seguì, fino alla sua misera morte, non ci riguarda ³⁾, se non in quanto serva a spiegare la genesi e la formulazione dell'accusa.

Di que' giorni, come prima, come dopo, si divulgarono " scoperte molte cose, et di molte „ pubblicamente si discorse ⁴⁾. Ma quanta virtù inventiva vi spiegassero le fantasie, s'è esuberantemente visto. Se ancora un altro esempio occorresse, aggiungerei che Giulio Genuino, ritiratosi nella reggia, rimasto per qualche giorno a' fianchi del vicerè caduto, poi sparve; ed ecco " giudicato che Sua Eccellenza l'abbia fatto gettar in qualche

¹⁾ Ossuna a Borgia, 4 giugno 1620 in GIULIANI, f. 38, e *Successi*, II, f. 23. — Cfr. DELLA MARRA cit. e CAPACCIO, *Forestiere*, p. 528 sg. — Replicando, il Cardinale si protestò pronto a servire il cugino, offrendogli otto galere al comando di D. Ottavio d'Aragona; ma il Duca non ne volle che sei, con le quali partì la domenica 14 giugno, lasciando a Napoli la consorte: BORGIA al Re 6 e 20 giugno 1620, in *Coleccion*, XLVII, p. 439 sgg. Cfr. SCIP. GUERRA, *Diurn.*, p. 103.

²⁾ Ossuna al Re 4 giugno 1620, in GIULIANI, f. 34; in *Successi*, II, f. 24. — Con simigliante linguaggio, inconcepibile in un ministro traditore, continuò poi a scrivere a Filippo III, come poi a Filippo IV, oltrechè in varî memoriali senza data: GIULIANI, f. 83 e 94; *Coleccion*, XLVII, 455, 531.

³⁾ Un'analisi de' fatti successivi difficilmente perverrà ad un risultato sostanzialmente diverso dal giudizio sintetico, che, sulla misera fine di quel vicerè, pronunziò già il CAPECELATRO, *Annali*, pag. 63.

⁴⁾ Resid. Venez., 9 giugno 1620, n. 320.

“ pozzo, et ammazzare, acciò da lui non si possino intender
“ particolari delli concerti „ ¹⁾). Sua Eccellenza, all'incontro, udito
che d'ordine del Borgia il Genuino doveva essere arrestato e
processato, per aver procurato di servir Sua Maestà, gli rilasciò
il 5 giugno un guidatico o salvocondotto per otto mesi, accioc-
chè potesse andare a' piedi della M. S. ed informarla appieno
del suo operato ²⁾).

Appunto una di cosiffatte scoperte fu quella che l'Ossuna, ri-
soluto a render perpetua la sua carica vicereale, cercasse perciò
di frustrare la nomina del Borgia a suo succedere. Ma il residente
veneziano, soggiogato tuttora dalle vecchie confidenze del Conte
di Chateaufvillain, che avean trovato sordi, così a Torino e a
Tours, i suoi più alti e più avveduti colleghi, come a Venezia
gli uomini di governo; lusingandosi e illudendosi di discernere
il fondo di quell'eccesso di fasto e d'orgoglio, di quell'intemperanza
di modi e libertà di linguaggio, per cui l'Ossuna potea mostrare di
sentirsi o voler essere più che ministro ³⁾); s'ostinò a tradurre
quella supposta risoluzione in un disegno d'“ impatronirsi del

¹⁾ ivi.

²⁾ Il testo del guidatico si legge nel GIULIANI, f. 76.

³⁾ “ ... Essendo sabato passato andati gli Eletti della città per
altro negotio all' Eccellenza sua, cominciò ella a dolersi delle male
sodisfattioni che si avevano qui per le militie tenute tanto tempo
in questo Regno et per questi tanti alloggi et contributioni; che
in ciò l'Eccellenza sua non ne haveva alcuna colpa; che l'ordine
era del Re che le haveva comandato di tenere queste militie sino
che sotto qualche pretesto levasse, come ha fatto, tutta l'artellaria
che questa città si conservava per la sua difesa in ogni occasione,
et che Sua Maestà le haveva dato particolar ordine di non dover-
gliela più restituire, ma ben pagarla, non volendo che questa città
possa nell' avvenire più provvedersi di alcun pezzo di artellaria,
et che teniva le lettere della Maestà sua sopra di ciò per mostrarle
quando occorresse, con che ha procurato di concitar l'odio della
città contro l'istesso Re... „ : Gasp. Spinelli, lett. cit. del 3 marzo
1620. Il Vicerè, noi ora lo sappiamo, diceva la verità agli Eletti;
ma l'esempio prova com' egli usasse lasciar libera la lingua anche
quando e dove avrebbe dovuto maggiormente frenarla.

Regno „¹⁾). E, sotto quel fascino, non avvertì l'enorme assurdità, che l'intenzione attribuitagli presentava in sè stessa e più ancora fra le circostanze create e volute dallo stesso Ossuna; non s'avvide della contraddizione di fatto, che le opponevano gl'incidenti ch'egli stesso, il Residente, constatava e riferiva, come la minaccia, attribuita al Duca, in punto di partire, “di dover ritornare fra quattro mesi, forse con carico di Vicario Generale, et di voler far quanto prima succedere a Borgia il marchese di Pinafiel suo figliuolo „²⁾). E, sopra tutto, non tenne conto, e avrebbe dovuto tenerne molto, del silenzio, in cui la pretesa risoluzione fu lasciata da quanti, nelle varie classi sociali, nelle più diverse categorie ufficiali, furono i più inesorabili nemici dell'Ossuna, i suoi più accaniti accusatori e più atroci denigratori.

Il pericoloso colpo da lor tentato avea potuto ottener l'esito sperato grazie alla vastità enorme della massa eterogenea, ch'era venuta aderendo ai primi nuclei. Ma, eseguito senz'ordine nè consenso nè saputa del re e del governo centrale, restava ora da giustificarlo, di fronte a costoro. Il primo e maggior responsabile, il Cardinal Borgia, avea procurato d'addossare su' numerosi e autorevoli consiglieri e incitatori la responsabilità sua. Ma del consenso e della cooperazione dovè pure dar conto. E, sia davanti al re, sia ai potentati, a' quali partecipò la sua esaltazione, non addusse altra giustificazione, della strana ma-

¹⁾ lett. cit. del 9 giugno, n. 320. — La stessa frase ripeté, due giorni dopo, anche l'agente toscano Vincenzo Vettori, scrivendo al segretario del Granduca: “ Si va mettendo in chiaro... che il Duca d'Ossuna voleva impadronirsi di questo Regno... „ : PALERMO, p. 600. Ma dovè subito ricredersi; perchè a' 23 dello stesso mese avvertì che i nemici d'Ossuna, temendone già il ritorno, pensavano d'invviare in Spagna un altro messo, forse il marchese del Vasto, con quanto più querele potessero “ ed in particolare delli alloggi e sloggi delle compagnie, e di due grosse composizioni „ : ivi, 601; e più tardi riferì che “ la maggiore e la massima delle querele „ contro l'Ossuna consisteva “ nel disperder del patrimonio reale „ : disp. del 16 marzo 1621, ivi, p. 287.

²⁾ Gasp. Spinelli 16 giugno 1620, loc. cit., n. 323.

niera della sua presa di possesso, se non la discordia scoppiata tra popolo e nobiltà ¹⁾). Su questa discordia fondarono particolarmente i componenti del supremo consesso politico e giudiziario del Regno e foggiarono la figura del reato dell'Ossuna, come de' suoi satelliti, principale il Genuino, e il valore dell'opera propria: imputando a quelli gl'incitamenti ad una secessione, eventualmente grave di funeste conseguenze, e per ciò solo ribelli; spacciando sè stessi per salvatori del Regno e conservatori di esso alla monarchia Cattolica, in quanto avean restaurata e assicurata la buona corrispondenza fra i due ceti ²⁾).

Non altrimenti agì “ la Città „, come si chiamavano gli Eletti co' deputati rappresentanti del governo municipale.

“ Tutti li seggi — annunziava il 9 giugno Gaspare Spinelli al Senato Veneto — si riducono, vogliono mandar Ambasciatori “ al Re per dar conto della rebellion et render gratie della “ missione del signor Cardinale nel maggior bisogno „ ³⁾). E, confermata dalle piazze, nobili e popolare, la carica d'ambasciatore a Gianfrancesco Spinelli (14 giugno) ⁴⁾ il residente veneto riferiva: “ Li seggi de nobili si sono uniti con la piazza del “ popolo, la qual piazza è concorsa alla resolutione di dover far “ Ambasciatore insieme con li nobili, il che non è occorso più, “ per far unitamente rappresentare a Sua Maestà tutti li successi “ presenti, et particolarmente per sincerarla che il popolo buono “ mai ha assentito alle novità nè ad alcuna di quelle cose che “ saranno state falsamente rappresentate dal Duca di Ossunna, “ ma che le novità furono fatte col mezzo del Genovino falso “ eletto del popolo, et delli capitani delle stradde nominati ultimamente dall'Eccellenza sua per li suoi fini, il seguito dei

¹⁾ Lett. cit. del Borgia al Re, del 6 giugno. — “ ... Algunos accidentes de inquietud entre el pueblo y la nobleza an obligado a que yo tomase la posesion de este cargo en Progita a 3 del corriente y me viniese a Castelnovo a procurar el reparo de los daños que traja con sigo la discordia .. „ : Borgia al Duque de Parma, 7 giugno: Arch. Sta. Nap., Farnesiane, fasc. 959.

²⁾ Collaterale al Re, rel. cit. del 6 giugno.

³⁾ loc. cit., n. 320.

⁴⁾ *Successi*, IV, f. 64.

“ quali non fu mai altro, che della gente più vile et povera, “ seduta [*sic*] da molte promesse et dalla distributione do' danari “ et da alcuni tristi et scelerati che furono allettati per la pro- “ missione della impunità de' loro delitti; essendo risoluti tutti “ questi signori di far quanto potranno per far pervenire a notitia “ di Sua Maestà la verità delle cose, poichè altro non desiderano “ nè pretendono, et acciocchè il tutto sia rappresentato quanto “ prima et senza dilatione si crede che la elettione dell'Amba- “ sciator universale debba cadere in Gio. Francesco Spinelli che “ hora si trova alla corte come ambasciatore della nobiltà so- “ lamente... „ ¹⁾.

Ma altro e complesso era il fine di quei signori e di quanti con loro avean fatto causa comune, riassumibile in sostanza nell'opposizione alle “ novità „ diseguate e iniziate dall'Ossuna. E, intesi anzi tutto a scampare da ogni condanna o censura superiore, mirarono, pel prossimo avvenire, a rendere impossibile un ritorno dell'Ossuna nel Regno, a rendere impossibile in perpetuo ogni rinnovamento d'attentato alle istituzioni municipali vigenti. Già allora si giudicò che si volle dar un esempio atto a spaventare chiunque altro in avvenire osasse assumersi il riscatto delle classi popolari dalla gravosa oppressione della nobiltà con la subita condanna di Giulio Genuino ²⁾: citato *ad foriundicandum* co' suoi aderenti il 20 giugno, quando già era partito alla volta di Spagna; e quindi in contumacia condannato (28 settembre 1620) come pubblico nemico, per sedizione, tumulto ed eccitamento alla separazione del popolo dalla nobiltà ³⁾.

Gli Eletti, adunque, coi deputati inviarono ora al re (26 giugno) una lettera, annunziandogli l'ampliata missione del loro ambasciatore e accompagnandola con una lunga serie di capi d'accusa contro il vicerè passato. Erano i vecchi capi, formulati da più d'un anno, imputanti all'Ossuna l'attuale “ miserabile e pericoloso stato „ della città e del Regno, rimpinzati ore d'accuse nuove

¹⁾ Gasp. Spinelli 16 giugno: loc. cit. n. 233.

²⁾ *Successi*, II, f. 52.

³⁾ GIULIANI, f. 77 sgg. — SCIP. GUERRA, *Diurn.*, p. 106. Cfr. Appendice.

pe' casi più recenti, sotto la seconda rubrica del " Governo della città „. E qui insistevano nella tentata separazione del popolo dalla nobiltà, su' poteri accumulati nella persona del Genuino e su' suoi ultimi eccessi, implorando un' inchiesta per la sedizione, intesa all' eccidio di tutti i nobili; per l' aumento del pane e l' abolizione delle gabelle; per le grazie a inquisiti e l' incetta d'armi in Castelnuovo, e in fine pel sacco della città, di cui s' era confidato il disegno ad una donna Eugenia cortigiana del Duca, e che s' era cominciato già ad eseguire, quando per la salute di tutti sopraggiunse da Procida il Cardinale, da tutti obbligato a venire ¹⁾).

Come i magistrati regi e i magistrati municipali, anche la dottrina giuridica del tempo ravvisò, in quel proposito di *turbare regimen civitatis et tranquillum statum in totius regni perniciem*, un *Maestatis laesae atrocissimum delictum adversus Regem* ²⁾). E ribelle fu ritenuto nell' opinione de' più e strombazzato l' Ossuna insieme col suo Genuino; ma ribelle in quel senso, e per quel fatto.

Senonchè il sospetto, già visto, originato dalle voci corse l' anno innanzi, avvalorato dalla recente riottosità del Duca a ceder presto la carica al Cardinale, ch' egli pensasse impadronirsi del Regno, trovò un facile punto d' appoggio, per insinuare un contenuto diverso in quella figura di reato. Un " Cavaliere del governo della Città „, che non ebbe il coraggio di declinare il suo nome, s' affrettò a scrivere prima de' Deputati a ciò, il 7 giugno, allo stesso ambasciatore Gianfrancesco Spinelli, una lunga lettera per informarlo dell' avvenuta " turbolenza della Città e dell' ingresso del Cardinale Borgia „.

E, narrando la riferita cavalcata del Duca, per la Selleria e Mercato, fece sosta sulla menzionata scempiaggine del Pappalardo, per affermare, amplificando, che fra gli strilloni s' acclamasse all' Ossuna re di Napoli, e assicurar corrente l' opinione ch' " esso Duca si facesse dare titolo di Maestà „, e insinuare, a commento, che veniva scoprendosi un trattato tale, ch' ei non ar

¹⁾ GIULIANI, f. 52 sg.; *Successi*, II, f. 21⁴ sg.; e IV, f. 66 sg.

²⁾ *Neapolis liberata*.

diva scriverlo: bastavagli segnalar nomine, già fatte, d'un Conto di Lecce, d'un principe di Capua, d'un principe di Taranto ¹⁾).

Non i magistrati regi avean raccolto tali dicerie, nè le raccolse la rappresentanza ufficiale della città. Uno de' più autorevoli rappresentanti del popolo grasso o della borghesia nemica dell'Ossuna, Giovan Berardino Giuliani, che conservò e ci trasmise copia di quella lettera, la smentì categoricamente in quel punto, rilevando tutta l'assurdità d'una tale accusa, e con onesta ragionevolezza giurando che altra intenzione il Duca non avesse avuto che " di rimanere in questo governo per qualche tempo „ ²⁾. Nè in fine altro avviso, in sostanza, espresse uno de' più importanti campioni dell'alto clero, l'arcivescovo di Capua, avverso quant'altri mai al Vicerè caduto, riferendo i medesimi casi al confessore di Filippo III.

Monsignor Antonio Gaetani aveva udito con quanto accorgimento l'Ossuna avesse già rifiutato non so che offerta del Duca di Savoia. Quanto più ora pensava ch'ei dovesse sospirare e piangere tutti i rimanenti di di sua vita, per aver cercato poi, *con esta postrera acion baxas la memoria y gloria, que en rehusar el ofrecimiento de Saboya havia ganado*. Cosa incredibile l'arcivescovo giudicava il proposito di *levantarse con este Reyno*; ma chiara e innegabile ei riteneva la sedizione, *en orden a no obedecer a Su Rey, dunque no fuese mas de para no yrse, y aunque esto fuese por pocos Meses o dias*: equivalente, secondo i politici locali, *al predicamiento de revolucion*, e solita porta delle rivolte, com'era stata in Fiandra. *Los Vassallos deben a su Rey su fee por sus personas solas; mas los Lugartenientes y Gubernatores por todos*. Filippo II — ricordava, seguitando, l'arcivescovo — non volle più vedere il duca d'Ossuna, avo di costui, *solo porque se descuydò en dejar alborotar por pocas horas Napoles*; che mai avrebbe ora fatto con costui, *que no por discuydo, si no por malicia no ha tra tado otra cosa por tan largo tiempo... para irritar la Plebe con la Nobleça?* ³⁾.

¹⁾ GIULIANI, f. 29; *Successi*, IV, f. 50.

²⁾ ivi: postilla del GIULIANI

³⁾ *Relacion* cit., f. 379.

A conti fatti, ciò che seguì, alla deposizione dell' Ossuna, rimarrebbe un enigma curioso, se quel disegno della ribellione, anziché un altro anello di quella catena di menzogne, or balorde or malvage, che c'è sfilata davanti, avesse avuto un qualunque granello di fatto a fondamento. Se, all'arrivo de' primi corrieri spediti in Ispagna dal Borgia, dagli Eletti, dall'Ossuna, l'impressione prodotta fu molto favorevole al Cardinale, quell'impressione si capovolse in due giorni. Con la riflessione, si dubitò della veracità degli avversari del Duca, si richiese se non fosse un delitto quello che sulle prime era parso un gran servizio al re. E il Consiglio di Stato non riuscì a formulare pel re una consulta al riguardo ¹⁾.

Ciò potè constatare *de visu* Gianfrancesco Spinelli, sconcertato e scoraggiato dall'invalente nuova opinione, che l'entrata del Borgia fosse stata essa un tradimento, e tanto più in necessità di provare che traditore era stato l'Ossuna ²⁾. Ma, appunto in quella stretta, quando alla corte spagnuola si decidevano il richiamo del Borgia, per essersi “ dichiarato per inimico di Ossuna „, e l'invio a Napoli del cardinal Zapata, in apparenza con lo stesso ufficio, ma “ più presto per visitatore per mettere in chiaro le cose „, apposte a Ossuna ³⁾, Gianfrancesco Spinelli restituì alla Città il mandato, chiedendo licenza di rimpatriare ⁴⁾.

La Città elesse allora a nuovo ambasciatore Fabio Caracciolo di Pascale “ cavaliere molto accorto „. In compagnia sua partì anche il consigliere Scipione Rovito “ con il processo da lui fabbricato contro del Duca e de' rumoreggianti „ ⁵⁾.

D'altra parte, il Collaterale inviò alla corte fra Lelio Bran-

¹⁾ Giov. Francesco Spinelli alla Città, da Madrid 25 luglio 1620, in SCIPIONE GUERRA, *Diurnali*, p. 102: lettera inserita anche in GIULIANI, f. 49, ma anonima.

²⁾ Lett. da Madrid 10 ottobre 1620, in GIULIANI, f. 70.

³⁾ Arch. Sta. Nap., Farnesiane, fasc. 33; Flavio Atti al Duca di Parma, da Madrid 6 sett. 1620, che fu il giorno in cui fu pubblicata la nomina del nuovo Vicerè.

⁴⁾ *Successi*, IV, f. 99. Cfr. SCIP. GUERRA, *Diurn.*, p. 120.

⁵⁾ SCIP. GUERRA, p. 113, che pone la partenza al 24 ottobre 1620. Nei *Successi*, IV, f. 99, si trova l'8 dello stesso mese come giorno dell'elezione del Caracciolo.

caccio “ per far constare il tradimento con un processo di trentacinque testimoni e una lettera dell'arcivescovo di Napoli „ ¹⁾. Se l'informatore madrileno non confuse questo con l'arcivescovo di Capua, la cui relazione al confessore di Filippo III risponde a capello alla circostanza, deve piangersi per dispersa la lettera del cardinal Carafa.

Ma restano, e bastano, come gli atti del processo, così quelli del nuovo ambasciatore della città. In circa un centinaio e mezzo di quesiti formulati nell'istruttoria da don Giovanni da Chumacero de Sotomayor del Consiglio degli Ordini, fiscale in quella causa ²⁾; nei titoli di centinaia e centinaia di carte d'ogni sorta, di vicerè, di ufficiali, di funzionari, di prelati, di persone private, alte e basse, riguardanti tutti gli aspetti, tutt'i punti della complessa azione del vicerè D'Ossuna, pervenute al re, al Consiglio di Stato, al Consiglio d'Italia, e trasmesse alla Giunta costituita poi da Filippo IV per quel processo ³⁾, non figura, sulla fronte dell'imputato, il marchio spagnuolo o l'aureola italiana d'una tentata redenzione del Regno di Napoli.

Fabio Caracciolo, nell'orazione pronunziata avanti “ alla Maestà Cattolica del Re Filippo III per giustificazione del pos sesso dato al Cardinal Borgia „, inveisce contro il “ novello Nerone „; che, simulando in principio ogni virtù di ossequio a' privilegi della nobiltà, della Città, del Regno, s'era poi smascherato, facendo e disfacendo leggi, bandendo togati innocenti, corrompendone altri, usurpando “ sotto pretesto del servitio del nostro Re l'Artiglieria della Città „, rovinando il Regno; ma non fece parola della pretesa fellonia ⁴⁾.

Sottentrato lo Zapata al Borgia, accorsa un'infinità di persone ad informare il nuovo vicerè, i maggiori autori del colpo procidano, nella coscienza d'aver errato, pur continuando a parole a protestarsi forzati da precisa necessità, vennero in gran timore di dover essi ora venir sottoposti a processo, e che fra non guari

¹⁾ Lettera da Madrid del 10 ottobre 1620, in GIULIANI, f. 70.

²⁾ *Sucessi*, III, f. 260 sgg.

³⁾ *Coleccion*, XLVII, p. 477 e 510 sgg.

⁴⁾ *Sucessi*, IV, f. 151.

l'Ossuna potesse ritornare al governo ¹⁾. E allora l'ambasciatore della città a Madrid stese un memoriale pel re, esponendo che, come il Padre Lorenzo avea dovuto rappresentare i pericoli dell'alloggiamento di quattordicimila fanti, i più stranieri ed eretici; e poi lo Spinelli, lo scandalo degli ostacoli opposti alla successione del Borgia; così doveva egli ora rappresentare il turbamento causato dalla voce d'un prossimo ritorno dell'Ossuna al governo del Regno. E, a scongiurare il temuto evento, addusse cinque gravi motivi, tra' quali tacque quell'unico, che sarebbe bastato da solo ²⁾.

Ma lo stesso Ossuna, reagendo, appena rimpatriato, all'avversità del momento, col togliere ogni limite alla sua albagia, alla sua fastosità, alle sue stravaganze, alla sua loquacità e dissolutezza ³⁾, precipitò la propria rovina. L'ambasciatore napoletano, giubilandone, potè assicurare i suoi mandanti che l'ex-Vicerè, con la sua vita scandalosa, con le molte amanti — fra le quali la commediante Amarilli — con le sue prepotenze, lo avea sgravato del compito di sereditarlo; che Filippo III, informato di quella condotta, avea già dato segni del suo disgusto, e lo stesso Uceda gli avea tolto la sua protezione ⁴⁾. La morte di quel re fu l'ultimo colpo a quell'illustre rovina; perchè, inaugurato, come suole, il regno di Filippo IV con la disgrazia de' più cospicui servitori di suo padre ⁵⁾, di quella fu parte l'imprigiona-

¹⁾ Zapata al Re, lett. cit., *Coleccion*, XLVII, 498 sg.

²⁾ GIULIANI, f. 83; *Successi*, IV, f. 226. I motivi erano che 1) sarebbe tornato un uomo che aveva distrutto ciò che avrebbe dovuto conservare; 2) col trionfo dell'irreligiosità e del malcostume; 3) che, in odio alla nobiltà e vendicativo di natura, sarebbe entrato con la spada in pugno; 4) dopo che, in servizio di S. M., s'era effettuata la successione del Borgia, e 5) co' grandi inconvenienti inerenti alla restaurazione d'un uomo tanto accusato.

³⁾ Vedi particolarmente BASSOMPIERRE, *Mémoires contenant l'histoire de sa vie*, Amsterdam, 1723, to. II, p. 247 sg.

⁴⁾ Caracciolo ai Deputati, 12 marzo 1621, in GIULIANI, f. 86.

⁵⁾ Cfr. CAPACCIO *Forest.*, p. 378 sgg., e *Relaz. della morte di Filippo III e di alcune provisioni del successore*, in GIULIANI, f. 93, con DURO, *El gran duque de Osuna*, p. 167.

mento dell'Ossuna, eseguito “ non solo per le cose di Napoli, “ ma per altri errori commessi in questa Corte „ [di Spagna] ¹⁾. Comunicandolo lo stesso Filippo IV alla Duchessa d' Ossuna, le espresse il suo “ dispiacere „ d' esservi stato costretto da “ gli eccessi „ del consorte, recentemente “ andati sì avanti „ ²⁾. Ma la prima e vera origine di quella rovina restò celata nel capriccio, in cui quel Vicerè s'era ostinato, di volere, a ogni costo, nell'interesse della Spagna, ma contro il parere e gli ordini della Spagna; e a sfogo di personali passioni, ma contro un'ingente e informe massa d'interessi e di tradizioni locali, elevare un popolo, che non voleva o non vedea la ragione di essere elevato. L'opera sua doveva esser ripresa — chi lo avrebbe detto? — da Masaniello.

POSCRITTA

Costretto da convenienze estranee, e in questo caso opposte al mio desiderio, a stampare i vari capitoli della prima e della seconda Parte di questo studio, a mano a mano che li venivo stendendo, senza quell'ultima elaborazione, che sola può dare a un autore un qualche appagamento dell'opera sua, voglio esser primo ad accusarne la difettosità d'organismo, ch'è venuto assumendo nello sviluppo. Avendo già concepito il modo di rimaneggiarlo, rifonderlo e condensarlo, se mai potrò ritornarci su, prego il lettore di tener conto unicamente del materiale, in gran parte nuovo e inedito, da me raccolto e vagliato, de' fondamenti a più ragionevoli congetture e degli elementi di giudizio che ho potuto fornirgli.

M. SCHIPA

¹⁾ Lettera da Madrid del 22 aprile 1621, in GIULIANI, f. 101.

²⁾ GIULIANI, f. 94; *Celeccion*, XLVII, p. 525, e SCHIP. GUERRA, p. 122

APPENDICE ¹⁾

Comparsa del Dr. Giulio Genoio per il Luogo che li spetta di godere nell'Almo Collegio de Dottori, quale li fu contradetto dall'Abb. Gio. Leonardo Torrese.

Coram Almo Collegio, eiusque Vice Magno Cancellario, et penes acta comparet V. I. D. Don Julius Genuinus, et dicit petijsse sibi consignari possessionem loci tangentis in dicto Collegio iuxta eius ansianitatem, qui erat decimus de parte maiori que dicitur: Causamque predictam fuisse commissam Magnifico Domino Scipioni de Bonis, ut auditis iuxta solitum decem de interesse pretendentibus summaria Iustitia administraretur. Nuper vero, cum Mortem cum vita commutasset V. I. D. Ioannes Carolus Tramontanus, unus de dicto Collegio de his, qui maiorem partem lucrantur, ita ut locus remaneat vacuus de quatuordecim, qui ad dictam maiorem partem ascribuntur: Instat illi possessionem iuxta eius ansianitatem assignari, qui est nonus in ordine, stante dicto obitu, cum requisita necessaria, et potiora ad illius ingressum in promptu habeat, nempe existentia persone Comparentis, ac decretum admissionis tempore eius Doctoratus, per quam assignationem possessionis loci vacui nulli infertur preiudicium, nec ab ordine suo aliquis removetur, et si, quod non credit, aliquid dubij presumatur instat ordinari ne quis interim loci possessionem Comparenti occupet, nec in illo se intrudat, cum locus predictus iam sit vacuus, et ad illius possessionem obtinendam potiora sunt lura, ut dictum est, Et emolumenta interim, et participationes debite sequestrentur, ut reportata victoria in eius pretensione ut sperat dictis emolumentis sequetratis fruatur, cum per se non stet tempore debito assistere in dicto Collegio prout offert, et petit remove pretendentes in contrarium, ut hoc adimplere valeat, omnimodo meliori etc.

¹⁾ È riprodotta, senza mutamento nè aggiunta, dalla copia, alquanto guasta, inseritane nei *Successi*, III, ms. XXVII, A, 5 della Soc. Stor. Nap., f. 432 sgg.

Anno XX XVII.

Apologia di Giulio Genoino all' Abb. Torrese per haverli contradetto l' Ingresso, e luogo acquistato con la lunga età nell' Almo Collegio de Dottori.

Rispondendo il Dottor D. Giulio Genoino alla Comparsa presentata per il Signor Dottor Gio: Leonardo Torrese Dice — Già S.^r Dottor Torrese havete visto che ho risposto alla vostra comparsa in lingua latina, acciò mia giustizia de raggione sia nota a letterati. Hora respondo in volgare, acciò detta mia verità, e raggione sia nota a tutte gente vulgare, e se più lingue havesse delle due, in tutte quelle poneria mia risposta, acciò fosse nota mia raggione à tutto il Mondo. Perciò per non usare tante invettive e silogismi, ò oratoria arte, parlerò solo con voi familiarmente nella nostra materna lingua Napolitana per via di dimande. et per dar principio in quella, Dico, che nella sua savia comparsa data contra me vi sono le seguenti parole, inter cetera Videlicet:

Cum causa predicti sit Status, et exemplatis, et in ea versetur Interesse nontantum multorum Doctorum de Collegio, sed etiam sue Maiestatis ac fidelissime huius Civitatis, et Regni, ut suo loco, et tempore demonstrabitur.

Advertendo sempre, che quanto ho resposto sopra, et risponderò appresso non è animo Iniuriandi, ma a difesa di mio honore tacciato malamente di ingiuria tanto grave, de causa de Stato, come si legge dalle sopradette parole.

Primo dico, che per compiere a mia reputatione ben vi potria querelare S.^r Torrese alla Corte Ecclesiastica de gravi, et notorie iniurie, ma questo querelare conviene ad animi vili, e non à me.

2.^o dico, che à tanto gravi iniurie da huomini di honore si risponde con un Mienti tu, e qualsivoglia come etc., che presumesse dire tale contro me, e compiere con opere il resto, che conviene: Ma questo ora non comple à me per esser vecchio di anni settanta sette, et per essere sacerdote.

Ma procedendo S.^r Torrese con voi, come credeva, con legge di amicitia, vi ricordo che nel Mese di 7mbre 1638 stando jo in Roma, mi scrivistivo una vostra di amorevolezza, et inter cetera mi destivo nuova, che già era nel numero del Collegio nel terzo luoco del docato, et che me ne venesse allegramente, che tanto voi, quanto altri Signori del Collegio erivo per honorarmi in quello; questa lettera l'ho tenuta conservata in mio Scrittorio per memoria di sua buona amicitia qual mi mostravivo, e ve la presento acciò che la

leggeti; e hora come mentite contra quella con tanto mio opprobio etc.

Vi ricordo S.^r Torrese, che poi gionto in Napoli, et quante volte ci siamo incontrati, mi havete accelerato, che mi risolvesse venirmene al Collegio, et non perdere mia parte. Vi ricordo che doi volte mi haveti dato la lista delli Collegiali di vostra propria mano con il Decreto di mia admissione del Collegio, quali anco ve la presento, accio la leggeti: et hora come vi opponiti così gagliardamente con mentite contro me.

Ben vedo S.^r Torrese che l'interesse vi hà accecato, che non entrando jo in mio loco anteriore a Voi, entrarestivo Voi dal loco del docato alli vinti Carlini; dunque per interesse haveti da mancare à voi stesso: questo non è maraviglia, che quello interesse che accecò Giuda, hà accecato à Voi.

Hora entrando S.^r Torrese, alla materia dell'Inquisitione de Stato, Vedo che haveti voluto essere Scimia, et imitare a dire quello, che si è detto nel memoriale porretto contra me da parte del Spettabile S.^r Regente Galeoto che propone questa materia de Stato et altre cose fundate in aera, al quale già ho risposto, et più complitamente suo loco responderò; questo sì, sono sicuro che detto memoriale non proceda de recta voluntate del accortezza di detto S.^{or} Reggente, nè meno dalla prudentia, et rettitudine de suo Procuratore, ma sono certo, che indotto da Voi, ò da altri pari vostri interessati, con darli ad intendere tante aeree cose, et contro la verità quello le havesse esposte; però mentre le vedo anco allegate da voi con pronta facce, ve ni posso argoire; Havete dunque S.^{or} Torrese a fare voi anco del Nos quoque poma Natamus ò vero da Strenga rotta ponervi in dozzana, et al fine vi sete posto come mappina appesa in pertica, et havete come si suol dire pisciato al muro. Ma per chiarezza vi dico

Dispiaceme S.^{or} Torrese, che li miei processi non sono qua, acciò con quelli si potesse mostrare la verità, et mia Inquisitione non essere di Stato, stante son gionti con quelli del S.^r Duca de Ossuna, et mentre sono stato in Spagna hò fatto diligentia di sapere di quelli con il S.^{or} D. Francesco Antonio de Alarcone Commissario di detta Causa; il quale mi disse che lui li portò originalmente in Spagna, e che quelli si trovano nel Reale Archivio in Simanca.

Con tutto ciò S.^{or} Torrese vi darrò raguaglio à pieno del fatto vero: Ben vi ricordate che Carlo Grimaldo, il quale fù Eletto prima di me, andò in Spagna per la prerogativa della Piazza del fidelissimo Popolo, et in sua absentia fui creato Io Eletto di detta Piazza.

Sappiati S.^{or} Torrese, si puro vostri antipassati sono stati Napolitani, et se puro voi avesti letto Historie, che lo Eletto del Popolo haveva la metà della Voce nel Governo di questa fidelissima Città, et l'altra metà l'haveva la Nobiltà, qual prerogativa fu soprasessa à tempo che fù Re Federico d' Aragonia, il quale regnò non più che un anno e mezzo in questo Regno, e per beneficiarsi con detta nobiltà, stante che nella Congiura delli Baroni del Regno lo carcerorno in Salerno detto Re Federico pregiudicò la piazza del Popolo.

Ma di poi che il Gran Capitano guadagnò questo Regno per il Re Cattolico D. Ferrante d' Aragonia, e ne cacciò detto Re Federico, che ci corse poco intervallo di tempo, si trova che quello buono, et honorato Citatino Alberico Terracina essendo Eletto del Popolo, si partì da questa Città. et an-lò in Spagna a ritrovare detto Re Cattolico a dimandarli, che se li restituesse la sua metà della Voce qual teneva prima, e che ce li haveva levata detto Re Federico: di questo, oltre che ne fanno mentione Nostri Historiatori Italiani, lo dice a pieno lo Historiator Zurita Aragonese nelli suoi *Annali de Anno 1504 e 1505* e che il Re Cattolico ce lo haveva già promesso, purchè detto Terracina se ne ritornasse di pressa in Napoli, et stesse attento con il Popolo, stante che si dubitava, che il detto Gran Capitano non si alzasse con il Regno stando inteso con il Re de' Romani, Padre di Filippo I, Genero di detto Re Cattolico, la data del tutto, dice detto Historiatore essere in Villafalfera dove si trovava detto Re Cattolico.

Voglio che sappi anco S.^{or} Torrese, che il Savio Re Filippo II, fra li altri advertimenti, che ha dato a' suoi Vicerè di Napoli, e particolarmente al Marchese di Mondejar dice, Farrai che lo Eletto del Popolo dimandi sua equalatione di Voti con la Nobiltà, et farrai di modo, che salga con ella. Da questo ne resulta il beneficio del publico, e gran servitio di S.^a M.^{ta}, che quando il Popolo nelle cose della Città dice sì, e la Nobiltà dice no, e cossì e contra, all' hora il Re entra per mezzo, e si appiglia a quello che è più espediente, e non come si fa hora, che tenendo cinque Voti la Nobiltà, et uno il Popolo, non è dubio che si esegue quello che essi voleno, e per questo la Città sta tanto impegnata, et oppressa, e nel modo come hora si vede.

Considerando tutto questo a tempo del Governo del Duca de Ossuna, per questo effetto andò alla Corte il detto Grimallo, e restando Io Genoino in Napoli fui necessitato ordinariamente caminare nell' Interim con Proteste in scriptis con d.^a Nobiltà sempre

inherendo alla Real Volontà come ne era informato ordinariamente il Vicerè. Hor giudica S.^{or} Torrese se questa causa è di Stato o Real servitio e beneficio publico.

Le altre particolarità che occorsero, S.^{or} Torrese, intorno a questo particolare, mi riservo mostrarle con publiche scritture: basta haverli detto questo per hora summariamente, e cossi mia causa non fu de Stato.

E si bene, S.^{or} Torrese, mentre Io andava alla Corte per dare conto a S.^a M.^{ta} delle cose successe in suo Real disservitio in compagnia del detto Duca de Ossuna, li potenti Emuli di quello e miei, per non darmi loco che Io parlassi a S.^a M.^{ta}, con tre testimonij falsi consertati dentro la Chiesa di San Severino, di questa Città, quali dicevano che havevano inteso da mia bocca, che io havessi detto, che voleva fare ammazzare li inimici del detto Duca, acciò quello avesse continuato suo Governo per altri anni quattro: diedero tal credito li buoni Ministri di quel tempo a detta falsa informatione per scusarsi del lor delitto in admettere il S.^{or} Cardinale Borgia al Governo di questo Regno di quel modo che fu, e che si sa, contra la mente di S. M., di darne per Inquisito in modo tale, che in doi Mesi me dichiarorno fuor giudicato, e sotto tal pretesto fui carcerato in Corte, questo è il reassunto de mia Inquisitione.

Dico ancora S.^{or} Torrese, che detti Emuli per fortificar sue parti diedero ad intendere al Bon. Mem. della M.^a di Filippo 3.^o un certo che di sospetto contro detto Duca, in modo tale, che S.^a M.^a per volersi accertare di ciò, se risolvè inviare al Governo di questo Regno per l'Interim al S.^{or} Cardinal Zapatta, e che il S.^{or} Cardinal Borgia, il qual era intrato di quel inlegitimo modo che intrò, si ritornasse in suo carico in Roma.

Con la venuta di detto S.^{or} Cardinal Zapatta, trovò non esser vero quello che li emuli dicevano contra di detto S.^{or} Duca e me, e cossi per sua carta ne avisò S. M., qual giunse alla Corte il Giovedì Muzzillo del seguente Anno 1621 con la quale certificava S. M. che con sua diligente informatione non haveva trovato in Napoli cosa di suo Real disservitio: solo le differentie tra Giulio Genoino Eletto del Popolo con li Eletti Nobili sopra lor prerogative e fueros: et in questo non sono venuti in arma, solamente in atto di penne e scritti.

Da questo resulta, S.^{or} Torrese, che S. M. ordinò che il detto S.^{or} Duca de Ossuna tornasse in suo Governo, e che io fosse scarcerato, e che mi si refacesse il danno patito in detta indebita

carceratione in remunerarmi, e lasciando detto Ordine de sopra al Consiglio di Italia, li Emuli che erano in Corte per impedire mia uscita dierno per sospetti tre di detto Consiglio fra' quali fu il S.^{or} Regente Tappia, pesame de sua morte, che sono certo haveria testificato questa verità. Il detto Consiglio rescrisse che stante detta suspettione non posseva detto Consiglio provvedere, e rebasciò da sopra un altro ordine, che sin embargo della sospettione detto Consiglio desse ordine, che Io uscisse de carcere, et expedito detto ordine, e havendolo da firmare S. M. se infirmò, e dipoi all' ultimo di Marzo segul sua Morte.

Non accade S.^{or} Torrese che vi dichi che succedè dopo detta Morte per caggione delle nuove Privanze, e desprivanze che questo si sapeva della Corte, et non licet nobis loqui.

Con tutto ciò andando S.^{or} Torrese le cose nel modo che andorno, la Real Giunta per ordine di S. M., non havendo credito a dette false Informationi contra me, ordinò che sin embargo de mia forgiudica fusse inteso di nuovo, e che il detto S.^{or} Alarcone me havesse portato in Napoli e fare mie Difensioni, e cossi fu exequito nell' A. 1622, et il detto S.^{or} Alarcone con quattro altri Aggiunti nominandi dal Vicerè havessero sentito mia causa, e che non dessero executione in quella se prima non consultassero S. M. Li Aggiunti furno nominati, e furno V.^t il S.^{or} Ferrante Brancia allhor Cons.^{ero} il S.^{or} Pomponio Salvo; il S.^{or} Scipione Brandolino e il S.^{or} D. Gio. Henriquez; la disparità di questi voti il Mondo il sa, contuttociò la sententia benche nulla fu in carcere perpetuo in una fortezza nominanda da S. E., e fu nominato il Pignone; questo fu giuditio in alta mente repositum, e non di deportatione.

E si bene S.^{or} Torrese il buon Commissario di mia causa Scipione Ruito fè sequestrare da mia Casa tutti li miei Mobili, e portarli al Trombetto contro ogni dovere, contuttociò detto S.^{or} Alarcon conoscendo detto aggravio, e.... ordinò, che li mobili già esistenti si restituissero a' miei Procuratori, e questo fu l' A. 1623 e a rispetto delli venduti, che fu una Carrozza e cavalli, nell' A. 1629 essendo il detto S.^{or} Alarcon Visitator Generale in questo Regno, ordinò che il Percettore restituisse il prezzo. Il tutto fu exequito, come ve ne porto copia; ergo non erat causa Status, che quando tal fusse vero, haverebbe perduto mobili e stabili e vita.

Da tutto questo S.^{or} Torrese se inferisce primo, che mia causa non è stata mai di Stato: che si ciò fosse, haverebbe perso miei mobili e stabili et vita. 2^o che mia sententia fu de carcere, la quale in mente de' Giudicanti fu potius ad custodiam per le cause che

Ior seppero quam ad poenam, cum de Jure Civili tal pena non erat cognita per vulgate leggi e dottrine, et sic nunquam sono stato privato de ea quae sunt de Jure Civili: di ciò, benche non si trovi mia sententia, porto con me la extratta dalli Real Libri de Viditoria del Pignone, dove sta notata la mia sententia di carcere, quale essendo necessario a vostra confusione mostrerò. Dico de più, che quando S. M. ha inviato l'ordine al Governatore del Pignone dice che mi fa gratia della carcere che mi ritrovo in detta forza detenuto, e cossi detto Governatore mi da la licentia, che me ne potesse andar libero da detta forza, qual licentia sempre ho portato e porto con me per mio riguardo, quale anco a vostra confusione ne presento copia.

Non voglio mancar dirve S.^{or} Torrese che a me non fu concesso fare mie legittime Defensionì, stante che me si diede per mia carcere il Castello di Gaïeta, con prohibitione di non parlare con nisciuno: hor che defensione potevano fare miei advocati non informati del fatto vero, perciò quando mi fu notificata detta sententia disse de nullità, e non mi fu admissa, contro ogni legge. Questo sì voglio che sappiate, che non trovando in quello tempo per me giustitia in terra, appellai al Cielo, e nel divino cospetto, tra dove ho visto quello che ha operato la Divina contra Ministri e Superiori, che non mancorno gravare le loro anime.

So bene S.^{or} Torrese che quando mia sententia fusse stata di deportatione, haveria perso omnia quae sunt de Jure Civili tanquam capite diminutus, e saria impertinentia la mia di voler dimandare la possessione di mio loco al Collegio, che quando mia sententia fusse di deportatione, sarebbe necessario che S. M. mi havesse anco fatto gratia restituirmi in Natalibus, come voleno le vulgate leggi per possere lo pretendere mio loco al Collegio, e questo non essendo vero, ergo cessat.

Vedo S.^{or} Torrese che quello che forsi havete ingerito al S.^{or} Giacomo Galioto, che me ne sia fuggito dalla Corte, dove era andato con artificiosi pretesti, e dubitando che quelli si scoprissero, me ne sia fuggito. In questo dico, che l'haveti ingannato, poichè mia andata alla Corte non fu ad altro fine se non per dar gratie a S. M. della libertà datami, e farli intendere mia giusta Condemnatione, sincome cossi ho esseguito, et è notorio. Supplicando S. M. che havendo patito tanto danno la mia casa e persona di anni sidice di Carcere, e tanti danni in mia robba con mancamento di mia reputatione che almeno in ricompensa di quelli mi honorasse di alcuno honorato carico di mia professione. In risposta mi disse

yo tendré cuydado del, lo simile disse la matina seguente al S.^{or} Conte Duca d' Olivares, il quale anco mi disse, che li dispiaceva havere inteso tanti miei travagli, e che mi trattenesse in Corte, che nelle occorrentie si saria ricordato de me. Con tal promessa mi sono trattenuto alla Corte più d'un anno, e da tempo in tempo personalmente lo ricordava a S. M., et al detto S.^{or} Conte Duca d'Olivares, e perchè miei Nipoti e Procuratori per loro desquito non me inviavano denari necessarij per mio mantenimento, fui necessitato venirmene e non fuggirmi da quella, come havete dato ad intendere.

Il S.^{or} Giacomo stesso può far fede di questa verità, già che in suo potere tiene li Processi di Summaria, dalli quali consta, che per haver la detta mia libertà ho promesso a S. M. docati quattromila, per le imminenti necessità, sopra tutta mia robba, delli quali già ne have havuto parte, che stavano expliciti in Banco, del resto vede che litigo con un mal Nepote, che con nulli e invalidi Processi, me absente, si ha fatto transpassare la maggior parte de' miei beni in suo potere, per haverli liberi e devorarli, mentre mediante mia donatione e despositione li notato sospetto, e revocare, e tratto quella annullare, per compire lo che ho promesso a S. M. Dunque non è vero che mi sia fuggito dalla Corte acciò non si scopressero miei falsi pretesti.

Havete anco S.^{or} Torrese dato ad intendere al S.^{or} Giacomo che fuggendomi dalla Corte, e andato a Roma, e poi andato a Ravello a farmi ordinare Sacerdote, per fuggire et eximermi dal Foro Secolare: Su quello lo haveti ingannato, perche ho visto la mia persecutione in Stato secolare, dove meritava premio, me si è dato pena, perciò in questo residuo de mia vecchiaia mi sono risoluto servire Dio in stato di Sacerdote, e con Breve Apostolico ho pigliato miei Ordini Sacri qua in Napoli, servando tutte le Sacre Constitutioni, et del Sacro Concilio di Trento: li Ordini me li ha dato l' Arcivescovo d'Efesi nel suo Giardino e Case fuori Grotta, dove esso habitava, come dalla expeditione de mie Bolle appare quale per chiarire la verità, et a vostra confusione presenterò, e non in Ravello.

Questo S.^{or} Torrese è il restante della mia Historia, et verità, et non altro, come Voi et altri pari vostri dicono, et hanno dato ad intendere a detto S.^{or} Giacomo; Et se puro si trova che alcuno falso Historiatore, o altro havesse scritto per Historia del Duca d'Ossuna, et mia il fatto di altro modo di quanto ho detto, tutti

hanno mentito, e mentono come falsi, e cossi farò constare per pubbliche Scritture in una Apologia quale darò in luce.

Dunque reassumendo la verità, non sono inquisito di causa de Stato. Non sono condannato deportato, Non sono vere le altre cose figurate, che mi si oppongono, per questo non mi si deve impedire di darne il mio possesso in mio loco all'Almo Collegio.

Che ciò sia vero, S.^{or} Torrese, sappj che la gratia fattami da S. M. di levarme da carcere del Pignone fu, che lo offereva a S. M. docati quattromila per le sue imminenti necessità da pigliarsi sopra miei beni; quali furono già accettati et applicati alla refettione della sua Cavalleritia, quale si era bruggiata, et la exatione di questi fu commessa al S.^{or} Marchese Torres, Gentilhuomo della Camera di S. M. Volse che primo loco facesse la Procura al S.^{or} Spettabile Regente Matthias Casanato per exigere da miei beni qua in Napoli detta Summa, quale già per me fu fatta et inviatali, del che ne può far fede detto S.^{or} Regente. Volse poi detto S.^{or} Marchese, che havesse fatto la seconda Procura all'Ecc.^{za} del S.^{or} Conte di Monterey, quale ancor feci, et se le inviò, et per quanto me pare de intendere detto S.^{or} Conte commesse tal negotio al S.^{or} Ruito, et lamentandosi con me detto S.^{or} Marchese, che da detti SS.^{ri} Procuratori non teneva aviso nisciuno, Volse che avesse fatto la terza Procura col S.^{or} Presidente Ganaverro, quale da me fu anco fatta et inviatali.

Da questo si vede S.^{or} Torrese, che la Gratia che ho ottenuto è compensativa, con lo che ho promesso a S. M., et non sotto falsi pretesti; come già haveti dato ad intendere a detto S.^{or} Giacomo, et dubitando che miei inganni si scoprissero me ne sia fuggito da la Corte per evitare il castigo e male me ne foria risultato.

Che ciò sia vero S.^{or} Torrese il medesimo S.^{or} Giacomo ne può far lui stesso fede.

Dall' Original borro scritto di propria mano del Genovino si è posto in questo luogo nel 1672.

I NAPOLETANI A TOLONE

(1793)

I.

LA CONVENZIONE ANGLO-NAPOLETANA PEL MEDITERRANEO

Mentre le navi dell' ammiraglio La Touche si racconciavano, a spese in gran parte della marina regia, nel porto di Napoli, e ne' fraterni banchetti a bordo del *Languedoc* si gettavano le basi delle prime società democratiche, la Corte seguiva con trepida ansia il processo di Luigi XVI. La notizia dell'esecuzione dell' infelice monarca giunse a Napoli la mattina del 7 febbraio, alla vigilia delle feste di carnevale ¹⁾; per quanto la sentenza potesse essere prevista, la tragica nuova colpì la regina del più vivo dolore. Il delitto atroce, compiuto a' suoi occhi “ en toute solennité, tranquillité, comme en toute illégalité „, centuplicò l' odio che Maria Carolina nutriva ormai fiero ed inestinguibile contro quell' orda d' assassini che aveva gettata la Francia nelle braccia della più spaventosa anarchia, o maturò nella mente di lei il pensiero costante della vendetta. “ J' espère — scriveva due giorni dopo al marchese di Gallo — que les cendres de ce bon Prince, de ce trop bon Prince qui a supporté pendant quatre ans les infamies et les opprobres, qui a fini par le supplice,

¹⁾ A. BONNEFONS. *Marie-Caroline reine des Deux-Siciles (1768-1814)*, Paris, Perrin, 1905, p. 54.

imploreront une vengeance éclatante et visible de la Justice divine, et qu'à cause de cela les puissances de l'Europe n'auront plus qu'une seule et unique volonté, vu qu'il s'agit de tout pour elles „¹⁾).

A niun altro, vedemmo ²⁾, la *voluta* umiliazione della squadra del La Touche, aveva prodotto nell'animo maggior dispetto e più vivo desiderio di cancellarla, che alla regina; ma essa vedeva, d'altronde, la critica situazione del regno, mal sicuro all'interno per le mene dei francesi, capitanati dal Mackau, afflitto da una profonda crisi economica, indifeso nelle coste; onde le maledette navi di Francia potevano, con la maggiore facilità, tentar da Tolone un'aggressione perfino sulla capitale, o, magari, un colpo di mano sulla Sicilia, della quale s'era puro parlato dai demagoghi alla sbarra della Convenzione. Maria Carolina vedeva lucidamente il pericolo, dal momento ch'ella credeva fatale a' suoi stati e contraria a' suoi principi di donna e di regina una neutralità disarmata: “ abandonées, seuls dans la Méditerranée, nous n'avons pu exposer nos deux beaux royaumes, les deux capitales de Naples et de Palermo et le vaste littoral aux coups de mains de ces pirates... J'espère que les temps changeront et qu'il viendra quelque escadro qui chassera ces scélérats de nos parages „³⁾).

E poichè soltanto l'Inghilterra poteva allora tener testa sul mare alla Francia, la squadra liberatrice invocata dalla regina, non poteva essere che inglese. Da lungo tempo, lentamente ma sicuramente l'*austriacismo* inaugurato dalla figlia di M. Teresa, si era attenuato e in gran parte mutato: sull'animo pusillanime ed incerto del re, come sulla mente impulsiva e violenta della giovane regina, esercitavano già notevolissimo

¹⁾ M. Carolina a Gallo. Napoli 9 febbraio 1793, in *Correspondance inédite de Marie-Caroline reine de Naples et de Sicile avec le Marquis de Gallo, publiée et annotée par le comm. M. H. WEIL et le marquis C. di SOMMA CIRCELLO*, Paris, Emile-Paul, 1912, I, 99.

²⁾ Cfr. il mio studio su *La spedizione dell'ammiraglio La Touche-Tréville a Napoli nel dicembre 1792*, in questo *Archivio*, anno XXXVII, f. i I e II.

³⁾ M. Carolina a Gallo, 2 febr. 1793, in *Correspondance cit.*, I, 91.

influsso i tre più fidi, più abili, più fatali rappresentanti dell'Inghilterra nel regno di Napoli, Acton, sir William Hamilton, ed Emma Lyonna. E gl'interessi comuni, in quel critico momento in cui a Londra si stringevano accordi con tutte le potenze continentali per chiudere in un cerchio di ferro la Francia, cooperavano ad avvicinare maggiormente i due gabinetti: la difesa delle coste napoletane e la necessità di bilanciare la potenza francese nel Mediterraneo, il bisogno di sostituire un nuovo sbocco commerciale ai prodotti del regno, fin'allora quasi interamente diretti a Marsiglia, l'odio comune, l'implacabilità di Pitt, la violenta passione della regina e di Acton, tutto — ragioni politiche e ragioni sentimentali — contribuiva a stringere in reciproco accordo il governo napoletano e il gabinetto di S. Giacomo.

E mentre il Rheinard, venuto allora a fianco del Mackau come segretario di legazione, scriveva al Lebrun che non peranco "erano fabbricate le catene atte ad impedire che la flotta [francese] entrasse nel porto di Napoli e i principi della Rivoluzione nella reggia di Caserta", re Ferdinando in un ufficio ad Hamilton, che si lagnava delle cortesie usate alle navi del La Touche, dichiarava esplicitamente che aveva dovuto far violenza ai sentimenti del suo cuore, e che sperava di attestare presto la sua gratitudine ai capi della flotta inglese del Mediterraneo ¹⁾.

Tale la genesi della convenzione anglo-napoletana del 1793, convenzione logica e necessaria dal punto di vista della Corte, invasa tutta dall'ossessione della guerra e dal desiderio della vendetta. Certo non tutti nel regno condividevano le idee della Corte; ed è probabile che il ministro de Marco, che aveva fama di prudenza e di circospezione, e misurava l'abisso in cui si gettava il regno di Napoli entrando a far parte della prima coalizione, cercasse dissuadere il re da' suoi propositi bellicosi ²⁾.

¹⁾ A. FRANCHETTI, *Le relazioni diplomatiche fra la Corte di Napoli e la Francia dal 1791 al 1793*, in *Riv. stor. del Risorgimento Ital.*, I (1895-96), pp. 633-34.

²⁾ Il DE FABRICI (*Compendio storico della Rivoluzione e Controri-*

ma una volta decisa la guerra, l'alleanza inglese si presentava come una condizione essenziale di sicurezza per gli stati di S. M. Siciliana. Stava nell'abilità dei ministri napoletani lo stringere dei patti che salvaguardassero l'onore e l'indipendenza della nazione e dell'esercito, e non rappresentassero, come avvenne purtroppo, un indecoroso¹ protettorato inglese sul regno di Napoli, uno sfruttamento politico ed economico, che lo trasse a completa rovina, e che due volte lo aprì, dopo una serie di disastri, alle invasioni francesi⁴).

voluzione di Napoli, Ms. XXVI, R, 19, della BIBL. DELLA SOC. DI ST. PATRIA, c. 69t e seg. racconta che Ferdinando IV, pur legato dal trattato di Pillnitz, avrebbe voluto limitarsi a fornire delle somme di danaro al re di Sardegna e munizioni e viveri alle flotte inglesi. Acton e la regina, bramosi di una guerra aperta, gli avrebbero fatto vedere facilissima la caduta della Repubblica in Francia, o, per lo meno, la presa di Tolone e la distruzione della flotta francese del Mediterraneo. Il re, titubante, volle prima uire il parere del marchese de Marco. Questi, sfidando i fulmini di Acton, lo avrebbe sconsigliato recisamente a muover guerra alla Francia, mostrandogli che la rivoluzione era lontana dal regno di Napoli, finchè il re avesse governato con dolcezza e prudenza, che la monarchia era amata dal popolo, che nelle Due Sicilie non esistevano quelle cause sociali ed economiche che avevano provocato la rivolta in Francia. La neutralità avrebbe favorito una più attiva esportazione in Francia dei prodotti naturali del regno; mentre colla guerra il commercio sarebbe cessato, le leve e le contribuzioni avrebbero dissanguato il paese, e il malcontento avrebbe potuto produrre la temuta rivoluzione. Queste ragioni avrebbero fatto grande impressione sul re, che senz'altro ricusò di prender parte alla coalizione, a malgrado delle insistenze della regina che chiamava il de Marco "vecchio insensato e stordito", e lo accusava di essere "fautore de' Giacobini". Più tardi le carezze e l'intrigo, come vedremo, avrebbero persuaso il re ad accedere all'alleanza. Il racconto, almeno nei particolari, è poco verosimile.

⁴) Questo vide fin d'allora il marchese di Gallo, che rispondendo ad una lettera di M. Carolina, nella quale gli comunicava le istruzioni date a Scignano per stipulare la Convenzione con l'Inghilterra, la scongiurava, in data 22 maggio, di pesar bene la gravità del

* * *

Nell'accordo stipulato tra la Corte di Napoli e il La Touche, e sancito nella famosa lettera di Acton all'ammiraglio francese del 17 dicembre 1792, vi era anche l'esplicita promessa di rianodare le relazioni diplomatiche colla Francia, interrotte dopo la partenza del marchese di Circello, e d'invviare come ministro plenipotenziario a Parigi il principe di Castelcicala, rappresentante del re di Napoli a Londra, perché rinnovasse la disapprovazione dell'operato del Ludolf a Costantinopoli, e continuasse "a consolidare semprepiù la buona armonia tra la repubblica francese e S. M. Siciliana „¹⁾. Ma che sinceramente al principe di Castelcicala fosse affidato questo incarico, non poteva essere creduto che dall'ingenuità boriosa del Mackau e del Lebrun, divenuto dopo il 10 agosto il capo della diplomazia francese, il quale ne scriveva al marchese di Chauvelin, ministro di Francia a Londra, convinto che la "speciale missione „ del Castelcicala consistesse in un progetto di pacificazione generale, d'iniziativa di M. Carolina e appoggiato dall'Inghilterra „!²⁾.

L'Acton giocava abilmente ministro ed ambasciatore, cercando di guadagnar tempo e di raggiungere nel massimo segreto quell'accordo col gabinetto di Londra, nel quale vedeva l'unica

passo che la Corte stava per fare, e di assicurarsi, prima delle ratifiche, dei vantaggi reali che il paese poteva ritrarre dall'alleanza. Cfr. *Correspondence inédite* etc., I. 123 n. 1.

¹⁾ ARRIANI, *Saggio storico* etc., Napoli, 1809-1813. T.^o III, p. 224.

²⁾ Il march. di Chauvelin aveva però compreso il giuoco del principe di Castelcicala, perchè in un dispaccio al Mackau del 17 gennaio, scriveva: "On dit que le prince de Castelcicala refuse l'honneur de représenter son maître auprès de la République Française, et il est en effet assez probable qu'il n'ait été nommé que parce que on a prévu qu'il ne voudrait pas accepter. Je lui ai fait insinuer indirectement que par un refus ou même par un delay il compromettrait la bonne foi de son maître, et peut-être la sureté de son pays „ — (ARCH. DI STATO DI NAPOLI. — Affari Esteri — Francia (1793-94) — vol. 512).

salvezza del regno. Per molti mesi questa promessa fatta al La Touche rimase lettera morta; e alle continue premure del Mackau e del Lebrun, l'Acton giustificava il ritardo col rifiuto opposto dal Castalcicala di passare da Londra a Parigi. Quando poi la disobbedienza dell'ambasciatore, tollerata dal governo, avrebbe potuto destare qualche sospetto, il principe di Castalcicala fu apparentemente esonerato dal suo ufficio, e, invitato a ritornare a Napoli, fu chiamato alla legazione di Londra il duca di Sici-gnano, della famiglia Tocco-Cantehni-Stuart, nipote del marchese di Gallo, che era stato nel 1791 secondo segretario d'ambasciata a Vienna e poi ministro a Stoccolma giovane, a dètta anche degli storici giacobini, di meriti e d'ingegno ¹⁾. Ma, a malgrado dell'apparente richiamo, Castalcicala continuava ad essere l'agente di fiducia della Corte napoletana, e a lui fu affidato il segreto incarico di sondare abilmente il terreno presso il ministro degli esteri inglese lord Grenville, per vedere a quali condizioni si sarebbe potuto stringere un accordo politico coll'Inghilterra che garantisse il Mediterraneo e specialmente le coste delle Due Sicilie dalle scorrerie delle squadre francesi ²⁾.

Verso la metà di marzo il principe di Castalcicala aveva una prima conferenza con lord Grenville, in cui esponeva al ministro britannico le istruzioni della sua Corte, estendendosi specialmente sulle disposizioni di essa "a legarsi per mezzo di accordo specifico con la Gran Bretagna nel proseguimento della presente guerra con la Francia, con adottarsi quelle misure che possono giudicarsi necessarie all'effetto di opporre un'efficace barriera all'estensione delle armi francesi ed alla propalazione dei principî francesi cotanto pericolosi per la tranquillità e sicurezza del resto dell'Europa „.

¹⁾ *Notes sur la Cour de Naples et sur la Révolution et les causes qui l'ont amenée* — BIRL. SOC. DI ST. PATRIA — Documenti. Fondo Paribelli (1799-1806), XXVI, A, 9 — c. 152 sgg.

²⁾ Tutti i documenti ch'io cito, quando non abbiano particolari indicazioni, sono tratti dall'ARCHIVIO DI ST. DI NAPOLI, *Affari Esteri* f.º 4427 — *Convenzione di alleanza contro la Francia con l'Inghilterra* (1793).

Il proposito della Corte napoletana, attraverso le parole del suo ministro, dovette essere così esplicito, che il 22 marzo lord Grenville inviava a William Hamilton, ambasciatore inglese a Napoli, una lettera, in cui gli ordinava di entrare subito in discussione col governo napoletano, “ affine di non perdersi tempo „, perchè il Castelcicala venisse subito fornito delle più estese plenipotenze per concludere l'accordo „⁴⁾.

Basi fondamentali della convenzione avrebbero dovuto essere le seguenti: aprire ai legni da guerra inglesi i porti del regno senza riserva o restrizione, fornendo loro tutte le provvisioni e i generi che loro potessero abbisognare; escludere dai porti delle Due Sicilie i legni francesi sia da guerra che mercantili; proibire l'importazione in Francia di tutte le munizioni navali e da guerra, vietando ugualmente “ il trasporto da altri porti in quelli di Francia di carichi di pertinenza francese sotto bandiera napoletana „.

In aggiunta a codesti articoli il re di Napoli avrebbe dovuto autorizzare il suo ministro a Londra a specificare la natura e il numero delle forze navali e terrestri che gli fosse possibile “ d'impiegare in operazioni offensive nel Mediterraneo in unione e concerto con le forze britanniche „. In compenso il re d'Inghilterra era disposto a promettere di non far pace senza la piena restituzione di tutte le conquiste che la Francia avesse potuto fare su alcuni territori del re di Napoli, e “ ad obbligarsi parimente a dare quelle sistematiche disposizioni, sia con le proprie forze navali britanniche, sia col concerto di altre potenze marittime impegnate in questa guerra, acciò sia effettivamente provveduto a stabilire una superiorità navale nel Mediterraneo, la quale possa presentare ed assicurare una sufficiente protezione alla Corte di Napoli e Sicilia „.

Nel frattempo ordinava ad Hamilton d'informare S. M. Siciliana che si erano già dati gli ordini più energici affinchè una forte squadra inglese si portasse il più rapidamente possibile nel Mediterraneo, comprendendo bene che il re di Napoli non poteva, “ senza esporre i propri sudditi a pericoli e considerevoli

⁴⁾ Lord Grenville ad Hamilton, da Whitehall, 22 marzo 1793.

inconvenienti, entrare in un impegno pubblico della natura di questo in questione, senza la piena sicurezza che le sue coste siano libere da qualunque insulto con la comparsa ed esistenza di una flotta nel Mediterraneo atta e proporzionata a proteggere le coste dell'Italia contro quella della Francia „. Era però assolutamente necessario che le trattative avessero luogo nel maggior segreto fino all'arrivo della squadra inglese nel Mediterraneo.

Codesto dispaccio che poneva su di un terreno diplomatico la possibilità d'un accordo desiderato dai due governi, giunse a Napoli il 15 aprile, ed è facile immaginare che, data l'urgenza del momento e il timore che qualche sentore di tuttociò arrivasse all'orecchio del Mackau, dovettero aver luogo immediatamente dei colloqui tra l'Acton e l'Hamilton, da cui uscirono, documenti ufficiali, la lettera 19 aprile del ministro napoletano all'ambasciatore inglese e il dispaccio di Acton a Grenville, della stessa data ⁴⁾. Il re di Napoli accettava pienamente la proposta inglese di fare causa comune coll'Inghilterra ed il preciso impegno “ di non divenire a trattar di pace senza la sicura e piena restituzione di tutte le conquiste che la Francia potesse fare di alcuno dei domini, piazze e territori dell'una o dell'altra potenza contraente „, acconsentiva ai desideri espressi nel dispaccio di Grenville ad Hamilton, compresa la proibizione del commercio con la Francia, a malgrado dei danni che ne avrebbero risentito i sudditi napoletani, e fissava l'attenzione del governo inglese su i due punti fondamentali della convenzione da stipularsi, la partecipazione della marina e dell'esercito napoletani alla campagna offensiva nel Mediterraneo, e la questione essenziale per la sicurezza delle Due Sicilie, cioè la permanenza di una forte squadra inglese nello stesso mare a difesa delle coste e dei porti napoletani. Per la prima questione, il governo di S. M. Siciliana esponeva “ con quella sincerità e

⁴⁾ Entrambi questi dispacci mancano, ed è strano, nel fascio citato; ma larghi estratti di essi sono nel progetto di convenzione che i plenipotenziari napoletani consegnarono, come vedremo, a Grenville la mattina del 14 maggio.

candidezza che gli *era* abituale „, che il numero e la qualità delle forze che il regno di Napoli poteva mettere a disposizione degl' Inglesi dipendeva dalla sicurezza che la presenza delle squadre alleate nel Mediterraneo poteva dare al governo di Napoli, che per il momento non poteva offrire che cinque o sei mila uomini di truppe di terra, tre o quattro vascelli di linea, quattro fregate, quattro altri piccoli bastimenti (corvette, brigantini, sciabecchi o galeotte) e 50 o 60 lance cannoniere, ma nel caso di necessità, e se le squadre alleate avessero efficacemente protetto e difeso le coste di Napoli e Sicilia, il re era disposto a concorrere con un corpo di truppe di otto o diecimila uomini. Ma era assolutamente necessario che fosse dissipata ogni inquietudine del governo napoletano sulla gravissima questione della presenza e della permanenza *per tutta la campagna* di una forte squadra inglese che avesse un' assoluta superiorità sulla flotta francese di Tolone. Si temeva, e giustamente, l' egoismo ben noto della politica inglese: lord Grenville non era stato molto esplicito nella sua lettera ad Hamilton del 22 marzo, e poteva avvenire che dopo una prima fortunata campagna la flotta inglese abbandonasse il Mediterraneo per altri obbiettivi lasciando alla debole marina napoletana tutto il peso della guerra. “ Il re non sa comprendere — scriveva l' Acton all' ambasciatore inglese — come dovendo continuare una guerra e rimanendo ai Francesi forza navale da inquietare il commercio inglese e il territorio degli alleati, voglia permettere l' Inghilterra che questi rimangano vittime del furore, od esporci ad ogni sorte d' insulto per parte di una nazione che ha rinunciato ad ogni legge. È da sperare, è vero, che in questa campagna potrà rimanere distrutta la marina francese, ma è vero ancora che non succedendo, qualora non vi sia una squadra di forze almeno uguali che la tenga in soggezione e rispetto, rimarranno le coste di questo regno malsicure ed esposte „.

Questo appariva il punto più grave e più difficile della Convenzione, poichè era, a dir vero, la ragion d' essere dell' alleanza napoletana, onde, mentre in quello stesso giorno 19 aprile si inviavano a Londra le plenipotenze pel duca di Sicignano e pel

principe di Castelcicala ¹⁾, l'Acton insisteva in una lettera riservata diretta al primo di essi, sulla necessità d'un articolo chiaro ed esplicito, magari separato e segreto ²⁾.

*
* *

Il 9 maggio, ricevuto il plico de' reali dispacci a mezzo del corriere inglese, il duca di Sicignano e il principe di Castelcicala si consultarono immediatamente sul da farsi. Stabilirono di procedere nell'accordo più cordiale e più intimo, redigendo in comune i dispacci, comunicandosi vicendevolmente ogni idea, scrivendo di proprio pugno, senza l'aiuto di alcun segretario, ogni ufficio, copia, progetto, convenzione; la sera stessa, dopochè Castelcicala ebbe inviato a lord Grenville un biglietto per fis-

¹⁾ *Borri di rappresentanza da Caserta, 19 aprile, per D. G. B. Tocco Cantelmi Stuart, Duca di Sicignano e di Apice, inviato straordinario a Londra e ministro plenipotenziario, e per D. Fabrizio Ruffo principe di Castelcicala, duca e marchese di Calvello, dei duchi di Bagnara, inviato presso S. M. B., in f.^o cit.*

²⁾ *Copia degli Articoli di alcune lettere particolari di S. E. il sign. gen. Acton scritte al duca di Sicignano, e che da questi se n'è passata notizia al principe di Castelcicala. — Art. di un dispaccio datato 19 aprile: " Il foglio che contiene le intenzioni del Re sull'assunto e quello della risposta data al cav. Hamilton la istruiscono a sufficienza di quello che più c'interessa, ch'è la garanzia delle coste di questo regno, e per conseguenza un ordine espresso ai comandanti delle squadre di difenderle e garantirle colle loro forze ed una promessa di non ritirarle dal Mediterraneo durante la presente guerra. Ha veduto S. M. dalle sue riflessioni e da quelle del principe di Castelcicala, che quest'ultima parte può incontrare difficoltà, spera però che mediante ulteriore negoziazione possa ottenersi con stipularne, com'ella suggerisce, un articolo separato e segreto „.*

Un'altra riservata della stessa data riguarda la possibile preferenza di legni sottili e da remo. Autorizza quindi il duca di Sicignano, qualora si preferisse, ad aggiungere dopo la specificazione delle navi grosse, la frase: " O l'equivalente in legni sottili dei vascelli di linea „.

sare la prima udienza, i due plenipotenziari napoletani si riunirono di buon'ora nel gabinetto di Sicignano per esaminare minutamente tutte le carte che dovevano servir di base alla negoziazione. Letto il dispaccio di Grenville ad Hamilton del 22 marzo, la risposta di Acton all'ufficio dell'ambasciatore inglese e il dispaccio del 19 aprile al duca di Sicignano, fissarono per un momento la loro attenzione sopra una lettera riservata dell'Acton al Sicignano in data 24 aprile, " che racchiudeva le riflessioni nate nell'animo del re dall'inaspettato avvenimento del gen. Dumouriez „.

È noto che nell'aprile 1793 il famoso ministro girondino, sdegnato coi commissari della Convenzione, che, a suo parere, erano stati la principale cagione della disastrosa campagna del '92 nel Belgio, concepì il disegno di una controrivoluzione militare, che ristabilisse la monarchia in Francia. Sventato il suo piano, e rifugiatosi in mezzo all'esercito austriaco che lo tenne per qualche tempo prigioniero, il tentativo fallì miseramente, ma l'Europa legitimista sperò per un momento dal tradimento del Dumouriez la restaurazione monarchica in Francia. M. Carolina, che i giacobini napoletani accusarono più tardi di aver favorito col denaro e coll'intrigo il tentativo del generale francese, mostra invece un grande disprezzo e una somma diffidenza per lui, in molte delle sue lettere ¹⁾; ma la Corte napoletana partecipò pur essa alle illusioni generali, e rimase per un momento perplessa dinanzi alla possibilità di dover combattere, a fianco dell'Inghilterra, non più contro il governo demagogico, ma contro la legittima autorità de' Borboni di Francia comunque restaurati sul trono secolare di S. Luigi.

È vero che al 24 aprile ogni più rosea speranza era del tutto svanita, ma chi poteva preveder l'avvenire? Onde l'Acton aveva esplicitamente affrontata la delicata questione: " Parmi les reflections — scriveva appunto al duca di Sicignano nel dispaccio 24 aprile — que la resolution imprevue de Dumouriez du 2 Avril a fourni au Cabinet de S. M. S., la seule qui agite l'âme du

¹⁾ Vedi specialmente le lettere al marchese di Gallo, in data 20, 27 e 28 aprile, in *Correspondance inédite* cit., I., 122-126.

Roy est celle que, si par un événement de la même nature la Monarchie absolue ou constitutionnelle vint à être rétablie en France en faveur de Louis XVII.... les liens du sang, l'honneur et la dignité de S. M. S. l'obligeroit à reculer de l'engagement pris, ne pouvant pas agir contre un Roy Bourbon. S. M. ne doute point que les mêmes raisons se présenteront à la sagesse de S. M. B. et de son Ministère pour leur donner tout ce poid, dont elles sont susceptibles sans attribuer à un trait de faiblesse ou de mauvaise foi une resolution que le Roy seroit obligé de prendre contre la presente Convention...., S. M. declare cependant que le parti qu' Elle prendroit en de telles circonstances ne seroit que celui de la neutralité, si par un effet de Révolution on reconnoît un Roy de France dans la personne du successeur legitime de Louis XVI „ ¹⁾.

Vedremo più tardi come accogliesse il gabinetto inglese questa sincera dichiarazione dei Borboni di Napoli.

Lette adunque ed esaminate attentamente tutte le carte, i due plenipotenziari si accinsero a formare il piano della discussione col ministro inglese, ma siccome in quella prima sera sarebbe stato impossibile risolvere tutte le numerose e delicate questioni, stabilirono di tenersi, nella prima conferenza con lord Grenville, sulle generali, e di entrare, nel caso, in discussione, sopra i due punti dell'accordo, ne' quali potevano trovarsi maggiori ostacoli: la promessa cioè di tenere una flotta nel Mediterraneo durante tutta la guerra, e la clausola voluta dal re di Napoli, in seguito al tentativo del Dumouriez. Si stabilì pure di chiedere al ministro degli affari esteri se volesse assumere l'incarico di redigere la prima bozza della convenzione, o se questa incombenza lasciasse ai rappresentanti napoletani. Ma lord Grenville, occupato nelle negoziazioni con Vienna e in un importante dibattito alla Camera de' Pari, fece loro sapere che non avrebbe potuto riceverli prima del 14 maggio, a mezzogiorno. Questa notizia fu accolta con dispiacere; tuttavia si pensò di occupare l'intervallo

¹⁾ Estratto del dispaccio di Acton al duca di Sicignano dei 24 Aprile, comunicato a Grenville il 14 Maggio come nota all'art. 9 del progetto di Convenzione.

di tempo nel ponderare maggiormente le idee, nell'esaminare con più agio le carte, nel dividere i vari oggetti, classificarli, e formare infine un disegno di convenzione, "che offrendo a milord Grenville il risultato delle loro idee, gli presentasse sotto gli occhi di un colpo un tutto atto ad esser da lui preso come un punto d'appoggio del suo travaglio „.

Parecchio ragioni persuasero i due plenipotenziari napoletani a stendere la prima bozza della convenzione, oltre a quella, più ovvia, di guadagnar tempo; innanzi tutto "colui che forma prima dell'altro un progetto ha in generale gli stessi vantaggi che quello che incomincia primieramente la guerra, occupando o stabilendosi sul territorio dell'inimico „; in secondo luogo, se lord Grenville avesse formato per primo il progetto, lo avrebbe fatto sulla sola base del dispaccio ad Acton del 22 marzo e della risposta di Acton, e vari altri articoli e soprattutto la formale promessa di tenere una flotta nel Mediterraneo durante l'intera guerra, o quello riguardante la neutralità della Corte napoletana nel caso d'una restaurazione borbonica in Francia, non vi sarebbero stati. Prevedevano infine che l'arrivo a Londra del conte di Stahremberg per stringere un'alleanza con l'Austria, avrebbe assorbito tutto il tempo di lord Grenville, e la stipulazione dell'accordo, ch'era ragione di vita o di morte pel regno di Napoli, sarebbe stata rimandata alle calende greche.

Per tutte queste ragioni prepararono un progetto di convenzione, una copia del quale inviavano ad Acton, avendo avuto cura di segnare in margine gli ordini di Acton che li avevano indotti a concepire e a scrivere ogni articolo, in armonia alle istruzioni ricevute ⁴⁾.

Il progetto di convenzione, che fu base delle ulteriori discussioni, comprendeva un preambolo ed undici articoli.

Nel preambolo si diceva che i Sovrani d'Inghilterra e di Napoli, convinti "du danger qui menace l'Europe par la forme monstrueuse de l'actuel gouvernement françois, par l'esprit de conquête qui le dirige et par les principes et maximes que les

⁴⁾ Il duca di Sicignano ed il principe di Castelcicala ad Acton, s. d. [13 maggio?] — n. 1.

factieux qui se sont emparés du pouvoir en France s'efforcent de propager par tout à fin de détruire tout ordre social, ont jugé à propos de se concerter pour s'opposer au torrent qui menace toutes les Nations civilisées d'une subversion totale „. Questo preambolo era stato scritto, può dirsi, seguendo le parole di Acton nel dispaccio 19 aprile e quelle di Grenville nell'antecedente ufficio 22 marzo a sir W. Hamilton ⁴⁾; e così con la più scrupolosa diligenza fecero i due rappresentanti napoletani nello stendere gli undici articoli del disegno.

Una parte di essi, essendo stati riprodotti tali o quali nel controprogetto inglese e quindi nel testo definitivo della Convenzione, è inutile qui riportare, ma sui seguenti si aggirò più specialmente, come vedremo, la discussione diplomatica:

Art. 2.^o

A cet objet les hautes parties contractantes se garantissent mutuellement leurs Etats. et s'engagent à ne point poser les armes et à ne pas traiter ni conclure aucune trêve, armistice ou paix sans l'entière et pleine restitution de toutes les conquêtes que la France pourroit faire ou avoir faites d'aucun des Domaines, Places et Territoires de l'une ou de l'autre des deux Puissances contractantes.

Art. 3.^o

S. M. Sicilienne promet de réunir aux forces de S. M. Britannique pour être employé offensivement dans la Méditerranée un corps de troupes de terre de cinq à six mille hommes, trois ou quatre vaisseaux de ligne, quatre frégates et quatre autres petits bâtiments de guerre d'un rang inférieur, et 50 à 60 chaloupes canonnières avec les felouque correspondantes.

⁴⁾ “ Le intenzioni del Re sono pure e dirette alla tranquillità dei suoi stati, dell' Italia e dell' Europa tutta, e perciò ha ritrovata confacentissima e propria l'espressione con la quale Mylord Grenville propone di manifestare la nostra alleanza dicendo che, *convinse le loro Maestà Sic. e Brit. del pericolo che corre l'Europa dall'attuale governo, conquiste, massime e principî della Francia, hanno giudicato a proposito di unirsi per formare un argine a tale torrente.* „ — (Acton ad Hamilton, 19 apr.).

S. M. le Roy des Deux Siciles offre de contribuer le contingent ci-dessus spécifié dès-à — present, mais elle pourra augmenter le corps de troupes de terre jusqu' au nombre de huit à dix mille hommes, si toute fois cela étoit nécessaire, et que les escadres angloises ou d'autre puissance maritime alliée qui y fut déterminée par l' Angleterre même fussent aussi fortes et considerables et disposées de telle façon à protéger efficacement et à assurer les côtes des états de S. M. S. — S. M. B. pourvoyera aux frais et bâtimens pour le transport de dit corps de troupes que S. M. S. doit réunir aux forces angloises en cas qu' il doive agir avec elle offensivement sur les côtes et territoire de France dans la Méditerranée, et aussitôt que le dit corps de troupes sera à tel effet sorti des états de S. M. S, S. M. B. sera obligée de pourvoir à la nourriture et fourrage dont il aura besoin.

Art. 6.^o

En retour et en consideration de ces stipulations importantes de la part de S. M. S. et des forces qu'elle veut bien réunir à celles de la Grande Bretagne contre la France, S. M. B. s'engage à envoyer sans delay dans la Méditerranée une forte et respectable escadre de vaisseaux de guerre et de l' y garder pendant la durée entière de la guerre actuelle à fin d' avoir dans la Méditerranée des forces supérieures, ou au moins égales à celles que les François y tiendront, et S. M. B. donnera ordre aux amiraux anglois de pourvoir efficacement à la sureté de l'Italie et principalement des Deux Siciles contre toute attaque des flottes françoises, lesquels amiraux anglois employeront tous les moyens les plus efficaces pour etablir une superiorité décidée des forces navales de la Grande Bretagne dans la Méditerranée.

Art. 7.^o

Les deux Souverains se concerteront au plutôt sur les opérations navales et militaires contre l' ennemi commun dans la Méditerranée et en général l'on en agira dans un parfait accord et intelligence durant l'entière guerre quant aux opérations combinées et à celles surtout qui regardent la Méditerranée.

Art. 9.^o

Si à la suite de quelque événement impreveu qui pourroit avoir lieu dans l'intérieur de la France le legitime successeur de l'infortuné Louis XVI vint à être retabli sur le throne de cette Monarchie, soit de manière que ses ancêtres y ont régné, soit constitutionnellement, S. M. S. ne pouvant pas avec justice et dignité continuer à être en guerre avec la France, declare qu'en tel cas elle ne sera plus obligée à la continuation de la presente guerre, mais promet de garder une stricte et exacte neutralité, si les Puissances coalisées continueroient pour d'autres motifs à la poursuivre „¹⁾).

*
* *

La mattina del 14 maggio, prima di recarsi alla conferenza fissata, il duca di Sicignano e il principe di Castelcicala si concertarono sul modo di avviare la discussione: si stabilì che il secondo avrebbe riattaccato il filo della negoziazione verbalmente da lui iniziata prima del dispaccio di Grenville ad Hamilton del 22 marzo, e che il primo avrebbe fatto alle parole del ministro inglese tutte quelle obbiezioni, riflessioni e risposte, che sarebbero parse necessarie nell'interesse del loro sovrano. Lord Grenville accolse i rappresentanti napoletani colla maggiore deferenza: Castelcicala cominciò col dire al Grenville che sarebbe stato convinto ch'egli non gli aveva fatto fare, come si dice in linguaggio diplomatico, “une fausse demarche”, inducendolo ad aprire trattative con la Corte napoletana; che quanto Acton aveva risposto all'ufficio del cav. Hamilton aveva dovuto convincerlo della sincerità de' suoi atti e del gradimento della Corte. Espressa la reciproca soddisfazione per la piega che avevano preso le trattative, i rappresentanti napoletani presentarono lo loro plenipotenze.

Grenville le lesse e fece subito qualche obbiezione sulla frase:

¹⁾ *Projet de Convention entre Leurs Majestés Sicilienne et Britannique remis à S. E. Mylord Grenville dans la matinée de 14 May 1793.*

“ *Legge offensiva e difensiva.* „ Il duca di Sicignano rispose che queste parole non potevano imbarazzarlo di fronte alla nazione inglese, perchè se le Convenzioni dovevano essere approvate dalle due Camere e poi pubblicate, le plenipotenze non erano soggette nè a tale esame nè alla loro pubblicazione, cosicchè nel testo della Convenzione si poteva omettere quella frase, e venire subito agli articoli, dopo un breve preambolo. Del resto, quando si veniva ad una guerra e la Gran Bretagna s'impegnava a difendere colle sue navi le Due Sicilie, e il re di Napoli dava all'armata britannica truppe e vascelli per agire offensivamente contro la Francia, era naturale che si parlasse nelle plenipotenze di legge offensiva e difensiva.

Lord Grenville convenne che questa non era una questione essenziale, ma “ con candidezza „ confessò che avrebbe desiderato che l'espressione fosse tolta. E i plenipotenziari napoletani acconsentirono, supponendo che l'insistenza del ministro fosse dovuta al proposito di non far nulla che potesse dar occasione all'opposizione parlamentare di combatterlo.

Richiesero quindi a lor Grenville se si fosse occupato del progetto della Convenzione. Oppresso dagli affari, egli non aveva avuto il tempo di pensarci, credendo che forse essi lo avrebbero fatto. Il duca di Sicignano soggiunse che avevano appunto approfittato della breve dilazione, per raccogliere in un progetto i punti principali delle loro Istruzioni nella sola idea di facilitargli il lavoro; ma che egli poteva a suo piacere rifonderlo, mutarlo, “ rivestirlo delle espressioni di cancelleria „. Il ministro degli esteri si affrettò a rispondere che avrebbe letto ed esaminato il documento con vero piacere, e che poi li avrebbe invitati ad una seconda conferenza.

Domandarono essi se voleva, in quel momento, discuterlo articolo per articolo, ma il Grenville si limitò a leggerlo rapidamente, dopo di che credette opportuno di dir subito che gli articoli che potevano presentare, secondo lui, qualche difficoltà, erano il 9.^o e quella parte del 3.^o, dove era detto che l'Inghilterra avrebbe dovuto provvedere ai viveri e ai foraggi delle truppe napoletane.

La discussione si accese subito vivace sull'art. 9.^o, svelando

gli scopi riposti della politica inglese, rivolta non tanto contro i pericoli della democrazia francese, quanto a diminuire e ad abbattere la potenza della rivale d'oltre Manica, qualunque fosse il governo che ne reggesse le sorti. Il Ministero inglese era stato fin'allora "guardingo ad esprimersi menomamente nelle Convenzioni sulla sorte futura della Francia, e a nulla mettermi che possa far vedere alla nazione che questo gabinetto voglia mischiarsi a dare colla forza e combinandosi colle altre potenze una forma di governo alla Francia „ Soggiungeva il ministro degli esteri, "che era impossibile di prevedere ciò che sarebbe accaduto in Francia, che dall'altro lato, l'espressione *Costituzionale*, che si trovava nell'art. 9.^o, faceva vedere come se ogni pericolo per l'Europa fosse cessato, allorchè la monarchia costituzionale fusse ristabilita, quando il rischio grandissimo che l'Europa aveva corso era principalmente venuto dall'impraticabile costituzione, che allora la Francia si era data „ Credevano i plenipotenziari napoletani che ogni pericolo fosse scongiurato, "quando il gen. Santerre si fosse impadronito della persona del giovane Luigi XVII e lo avesse proclamato re per governare la Francia sotto il di lui nome? „

Sicignano e Castelcicala pregarono il Grenville di rileggere l'estratto di disaccio di Acton del 24 aprile, che gli avrebbe fatto chiaramente comprendere i motivi che lo avevano dettato: si prevedeva soltanto il caso che un avvenimento simile a quello di Dumouriez avesse potuto porre sul trono il legittimo crede di Luigi XVI, nel qual caso il re di Napoli non poteva "con giustizia, dignità e decoro „ continuare la guerra contro la Francia; ad ogni modo, riconosciute dal gabinetto inglese la buona fede e la lealtà del re, si sarebbe certamente trovata una formula conveniente e conciliativa. Grenville promise che avrebbe studiato l'articolo, ma che lo credeva difficile; certo i rappresentanti napoletani notarono in lui "una grande repugnanza „ ad accoglierlo: e prevedevano che questo sarebbe stato l'articolo più discusso.

Qualehe difficoltà fu anche sollevata dal ministro inglese a proposito dei viveri e dei foraggi da fornirsi alle truppe napoletane, per quanto finisse per concludere che quest'era una *bagat-*

tella. Veramente codesta non indifferente questione economica era stata posta per iniziativa personale dei due plenipotenziari, che speravano di far risparmiare alla loro Corte, già finanziariamente stremata, una somma non disprezzabile. Invece in quella prima conferenza fu appena toccato quello che doveva essere il punto più arduo della Convenzione, la permanenza della flotta inglese nel Mediterraneo. I due rappresentanti napoletani esposero a lord Grenville i timori della Corte d' un attacco francese alle coste delle Due Sicilie, e insistettero, anche dal punto di vista dell' interesse inglese, sulla necessità d' inviare quanto prima una forte squadra nel Mediterraneo. Il Grenville per vero non credeva possibile che i Francesi osassero attaccare il regno, ma gli fu fatto giustamente osservare che " colla medesima creduta impossibilità ciò era accaduto „, o che ora più che mai doveva premere all'Inghilterra di difendere una potenza amica e alleata. Ad ogni modo lord Grenville diede loro delle confortanti speranze: le navi inglesi destinate ad operare nel Mediterraneo si sarebbero radunate a Gibilterra, in attesa dell' ammiraglio Hood, che sarebbe partito fra giorni per assumere il comando supremo della flotta.

Temevano però i due ministri napoletani che egli non sarebbe partito da Londra se prima non fosse stato concluso l'accordo con la Spagna, sul quale il ministro inglese era stato oltremodo riservato, essendo loro parsa intenzione dell'Inghilterra di agire nel Mediterraneo di pieno concerto colla squadra spagnuola: ond'era necessario tentar di scoprire non solo i patti dell' accordo anglo-spagnuolo, ma il piano comune dell'azione navale ¹⁾.

Passarono alcuni giorni, sempre in attesa della risposta di lord Grenville al progetto presentato dai rappresentanti napoletani, ma a Napoli il lieve ritardo impensieriva grandemente la Corte. Per quanto si fosse circondata del più impenetrabile segreto l'apertura dei negoziati, o per mezzo del Chauvelin a Londra, o più probabilmente del Mackau a Napoli, il governo francese poteva venire edotto delle trattative anglo-napoletane, e una squadra francese, da Tolone, poteva in poche ore piom-

¹⁾ Castalcicala e Sicignano ad Acton, s., d. [14 maggio?] — disp. n. 2.

bare sulla capitale. Era quindi necessario non solo mandare innanzi con sollecitudine le trattative per la Convenzione, ma anche affrettare il passaggio della flotta inglese nel Mediterraneo. In questo senso l'Acton inviava il 27 aprile un dispaccio cifrato al duca di Sicignano, allegando copia d'una lettera del Lebrun al Mackau, di cui ignoriamo il contenuto; in seguito al quale i due plenipotenziari napoletani decisero di chiedere d'urgenza un colloquio a lord Grenville. Il ministro inglese li ricevette il 23 maggio al tocco; sensibile e grato per la comunicazione della lettera del Lebrun, disse tutto lieto che non poteva dar loro migliore risposta che palesando la partenza già avvenuta dell'amm. Hood per Gibilterra, dove avrebbero dovuto concentrarsi le squadre agli ordini dei vice ammiragli Gell, Cosby e Hotham; che egli aveva già steso il controprogetto, il quale sarebbe stato presentato tra breve agli altri ministri, e che l'accordo sarebbe stato rapidamente concluso ⁴⁾.

Dopo questa breve conferenza, Castelcicala e Sicignano di pieno accordo decisero di sollecitare presso il "foreign office" il disbrigo dell'affare e la risposta al loro progetto. Il 28 maggio il duca di Sicignano propose di scrivere un biglietto a lord Grenville sollecitando un'udienza, ma il principe di Castelcicala gli fece riflettere che dovendo egli, il duca, andare il giorno dopo al *lever* del re, avrebbe potuto benissimo prendere da parte lord Grenville ed ottenere meglio e più prontamente quanto desiderava. Appunto dopo il *lever*, Sicignano vide Grenville, e gli parlò della situazione e della necessità per il re di Napoli di uscire dalla neutralità e di prepararsi alla guerra. Grenville gli rispose

⁴⁾ Sicignano e Castelcicala ad Acton s. d. — disp. n. 3. — Questi tre dispacci sono tutti di pugno del duca di Sicignano, eccetto alcune righe dell'ultimo che furono compiute il 2 giugno dal principe di Castelcicala, al quale furono dati dal collega alcuni giorni prima della catastrofe. Tutti e tre hanno in fondo questa postilla del Castelcicala: "Oggi 2 giugno per la seguita infelice morte del duca di Sicignano segno io questo dispaccio comune a tutti due noi e che avremmo segnato e datato all'epoca corrispondente alla partenza del corriere Gomez „.

che ora che l'ammiraglio. Hood ora partito per il Mediterraneo, il re non doveva avere più alcuna inquietudine pe' suoi stati. Ma molto opportunamente il duca di Sicignano gli ribattè che l'accogliere delle navi inglesi nei porti napoletani prima della firma della Convenzione poteva creare de' gravi imbarazzi al governo, e d'altra parte la squadra inglese poteva incontrare nel Mediterraneo qualche vascello napoletano diretto in Francia, carico di grani o di altre merci, la cattura del quale, mentre si stava stipulando una Convenzione politica-militare, sarebbe stato un incidente increscioso per due governi. Grenville si persuase dell'urgenza della cosa, ma fin' allora era stato molto occupato: assicurava tuttavia il ministro napoletano che nel corso della settimana avrebbe consegnato il promesso controprogetto.

Il ritardo cominciava ad impressionare non poco i due plenipotenziari; inquieti pel motivo di esso, si risolsero di chiedere a lord Grenville una breve udienza pel 31 maggio, prima della partenza del corriere per Napoli. Il ministro degli esteri li accolse affabilmente nel suo gabinetto alle ore due del pomeriggio, chiese loro scusa per il ritardo, e consegnò finalmente il tanto sospirato contro progetto, che sperava avrebbero riconosciuto non molto mutato nelle cose essenziali.

Contre-Projet de Convention entre S. M. Britannique et S. M. Sicilienne.

Leurs Majestés Britannique et Sicilienne étant également convaincues du danger qui menace l'Europe en consequence de la conduite de ceux qui exercent actuellement les pouvoirs du gouvernement en France, des vues qu'ils ont manifestées et des principes qu'ils s'efforcent de propager partout, et les dites personnes ayant actuellement déclaré à S. M. B. une guerre injuste et non provoquée, Leurs dites Majestés ont jugé à propos de se concerter ensemble sur les moyens d'opposer une barrière aux dangers ci-dessus mentionnés, et de pourvoir à la sureté et à la tranquillité future de leurs Etats, aussi bien qu'aux intérêts généraux de l'Europe. En consequence L. M. ont autorisé leurs Plenipotenziaries respectifs, sçavoir S. M. B...., et S. M. S...., lesquels après s'être communiqués leurs pleinpouvoirs respectifs, sont convenus des articles suivans.

Art. 1.

Leurs Majestés R. et S. pour les motifs ci-dessus exposés feront cause commune dans la guerre actuelle contre la France et se concerteront sur les opérations militaires et navales, particulièrement dans la mer Méditerranée.

Art. 2.

Les Hautes Parties contractantes se garantissent mutuellement leurs états contre l'ennemi commun et s'engagent à ne point poser les armes, à moins que ce ne fût d'un commun accord, sans avoir obtenu l'entière et pleine restitution de toutes les places, villes et territoires, qui leur ont respectivement appartenu avant le commencement de la présente guerre, et dont l'ennemi pourra s'être emparé pendant le cours de la guerre.

Art. 3.

S. M. promet de tenir à la disposition de S. M. B. pour qu'Elle les puisse employer dans la Méditerranée, soit conjointement, soit de concert avec ses forces militaires ou navales, un corps de troupes de terre de six-mille hommes, aussi bien que quatre vaisseaux de ligne, quatre frégates et quatre petits batimens de guerre. S. M. le Roy des D. S. offre de contribuer le contingent ci-dessus spécifié dès-à-présent et de l'augmenter ci-après si les circonstances le lui permettront. S. M. B. pourvoira aux frais des batimens pour transporter le dit corps de troupes sur les lieux où il devra servir. Et aussitôt que le dit corps sera à tel effet sorti des Etats de S. M. S., S. M. B. sera obligée de pourvoir à la nourriture et fourage, dont il aura besoin.

Art. 4.

S. M. B. s'engage à envoyer dans la Méditerranée une flotte respectable de vaisseaux de ligne, de prendre tels arrangements, qui seront les plus propres pour établir ou par ses propres forces ou de concert avec les autres puissances maritimes engagées dans cette guerre, une supériorité décidée dans cette mer, et de pourvoir par ce moyen à la sûreté des Etats de S. M. S.

Art. 5.

S. M. S. défendra à ses sujets tout commerce avec la France, de quelle nature que ce soit, et elle ne permettra pas même que les vaisseaux des autres nations puissent exporter des ports des D. S. aux ports de France aucune espèce de provisions de bouche ou de munitions de guerre ou navales.

Art. 6.

S. M. S. promet d'ouvrir les ports des D. S. aux escadres anglaises sans réserve ou restriction, et à leur fournir tous les secours et provisions, dont elles pourront avoir besoin, au prix courant et de la manière accoutumée en pareil cas.

S. M. S. fermera ses ports à tout bâtiment françois, soit vaisseau marchand, soit vaisseau de guerre.

Art. 7.

Les vaisseaux de guerre de S. M. B., qui se trouveront dans la Méditerranée chargés de servir de convoi aux bâtimens marchands des sujets de la dite Majesté, prendront pareillement sous leurs convois les bâtimens des sujets de S. M. S., qui auront la même destination. Il en sera usé de même de la part de S. M. S., et à cette fin on donnera les ordres nécessaires et convenables de part et d'autre à ceux à qui il appartiendra.

Art. 8.

Si à la suite des événemens qui pourront survenir, S. M. S. croiroit ne pouvoir plus avec justice et dignité continuer la guerre, Elle déclare non seulement qu'Elle ne fera la paix qu'en stipulant que les conditions ci-dessus mentionnées seront offertes en même tems de la part de l'ennemi à S. M. B., mais aussi que si néanmoins S. M. B. se détermineroit à continuer la guerre, S. M. S. garderoit une stricte et exacte neutralité pendant toute la durée ultérieure.

Art. 9.

S. M. B. aura à la paix future et aux congrès que l'on pourra tenir à cet effet, toute la considération nécessaire pour le bien être

et pour la sureté de l'Italie, et spécialement pour la dignité et les intérêts de la couronne des D. S., et pour procurer à S. M. S. à la paix toute satisfaction et la sureté convenables.

Art. 10.

La presente Convention sera ratifié par les Hautes Parties contractantes et les ratifications en seront échangées en due forme dans l'espace de trois mois, ou plutôt, si faire se peut, à compter du jour de la signature.

Presentato il controprogetto ai plenipotenziari napoletani, lord Grenville credette opportuno d'illustrare il punto di vista inglese per quegli articoli che differivano dal progetto di Sicignano e Castelcicala.

Il preambolo era quasi uguale, ad eccezione di qualche frase " per la reticenza che il governo deve avere di fronte alla nazione „.

Nell'art. 2.^o aveva soppresso le parole *trêve et armistice*, perchè assorbite nella parola *pace*.

Nell'art. 3.^o aveva tralasciato di far motto delle scialuppe cannoniere, poichè di tali piccoli legni non era consuetudine di far menzione nelle Convenzioni, ma certo esse sarebbero state molto utili nel Mediterraneo. Ne avrebbe dato le istruzioni a sir W. Hamilton, sicuro della lealtà del re di Napoli, che le avrebbe dato senza che quest'obbligo fosse specificato nella Convenzione. Per quel che riguardava l'aumento delle truppe di terra, si rimetteva alla buona fede e all'amicizia del governo napoletano, ma credeva più opportuno di usare nell'art. 3.^o la frase: " *S. M. S. promet de tenir à disposition* „ etc., piuttosto che l'altra: " *promet de réunir aux forces de S. M. B.* „, poichè in questo modo si abilitava il re d'Inghilterra a provvedere ai viveri e ai foraggi, mentre il testo del progetto napoletano non era molto chiaro, potendo benissimo intendersi " che il re avesse in mira di far agire le sue truppe non sotto il comando e secondo le disposizioni di S. M. B., ma bensì di concerto e separatamente „. Si era torturato il cervello per trovare un'espressione conveniente all'art. 8.^o (il 9.^o del progetto napoletano), non volendo

Anno XXXVII.

29

il ministero inglese spiegarsi sulla questione del ristabilimento della monarchia francese; ad ogni modo se il re di Napoli a un dato punto, per le ben note ragioni, non avesse più voluto continuare la guerra, era naturale che la pace si offrisse anche all'Inghilterra sulla base dello *statu quo ante*, cioè colla restituzione di tutte le conquiste che la Francia avesse potuto fare sull'Inghilterra.

Finita la lettura, il duca di Sicignano e il principe di Castelcicala ringraziarono lord Grenville della sua compitezza e cortesia e più, della fiducia che riponeva nella buona fede del re di Napoli; avrebbero letto e studiato il controprogetto, ma intanto gli chiedevano il permesso di rileggere l'articolo 4.^o, che era il punto fondamentale dell'accordo.

Riletto, confessarono a lord Grenville che quello era il solo articolo, sul quale prevedevano le maggiori difficoltà per la conclusione dell'affare. Lord Grenville doveva ricordarsi quanto il principe di Castelcicala gli aveva detto allorchè si era stabilita la spedizione del famoso dispaccio 22 marzo a sir W. Hamilton.

Allora gli era parso che la difficoltà opposta dal ministro inglese all'impegno di tenere una squadra nel Mediterraneo durante l'intera guerra, dipendesse dal fatto ch'egli non era ancora sicuro del concorso delle forze di S. M. S., ma quando questo punto fosse stato fissato, ogni difficoltà sarebbe scomparsa; che il re, dando il suo contingente di truppe e di navi, contava in un reciproco aiuto del re d'Inghilterra; che era da sperarsi che nel primo periodo della campagna le forze navali della Francia nel Mediterraneo sarebbero state annientate, ma se questo non fosse avvenuto, e, dopo tanti sacrifici e spese da parte del re di Napoli, l'Inghilterra avesse abbandonato il Mediterraneo, le coste napoletane sarebbero state alla mercè della Francia, e il re, uscendo dalla neutralità, avrebbe fatto la sua irreparabile rovina. Lord Grenville obiettò che la squadra inglese non avrebbe abbandonato il Mediterraneo, se non dopo aver distrutta la marina francese, che l'art. 4.^o del controprogetto non limitava ad una sola campagna la presenza della flotta, chè anzi l'obbiettivo inglese era quello di mantenere una decisiva superiorità navale in quei mari e di provvedere alla sicurezza degli stati napole-

tani. Il Ministero aveva discusso l'articolo, ma non aveva creduto d'impegnarsi a mantenere una flotta nel Mediterraneo durante tutta la guerra, 1.^o perchè poteva darsi che la squadra francese uscisse dallo stretto di Gibilterra per attaccare gli stabilimenti inglesi delle Indie, 2.^o perchè era opinione dei *marins* che la squadra inglese non poteva svernare in tutte le stagioni nel Mediterraneo, 3.^o perchè nel caso di tempesta o di combattimento i vascelli smattati non potevano trovare che negli arsenali della Gran Bretagna quanto loro occorreva. Replicarono i rappresentanti napoletani, che l'Inghilterra non sarebbe stata obbligata a mantenere le sue forze navali nel Mediterraneo, se non nel caso che vi fossero delle squadre francesi, e se queste lo avessero abbandonato, il re di Napoli non avrebbe preteso che la flotta inglese rimanesse ad incrociare oziosamente in quel mare, e che per quel che riguardava il raddobbo delle navi, non avrebbe certo voluto l'impossibile.

Questa fu la discussione della " fatale mattinata del 31 maggio,, dopo di che fu stabilito che i plenipotenziari napoletani avrebbero dato quanto prima una risposta al controprogetto inglese.

Nessuno avrebbe certo prevista la tragedia che doveva avvenire fulmineamente poche ore dopo. " Il duca di Sicignano — nota il principe di Castelcicala — mi sembrò molto inquieto sulla riuscita della nostra negoziazione, ma io gli dissi che non dubitasse, che speravo sicuramente che avremmo ridotto al punto convenevole l'affare, e ci resimo insieme in mia casa a far due copie del contro-progetto, perchè così avendolo ogni uno di noi presente, fossimo al caso di farvi le nostre riflessioni e uniti e separati in ogni momento „ ¹⁾).

Invece, ritornato nel suo alloggio e chiusosi nel proprio gabinetto, il duca di Sicignano si uccideva la sera del 31 maggio con un colpo di pistola!

La causa dell'improvvisa tragedia è ancora avvolta nel mistero. Una grave accusa i giacobini napoletani, che vedevano in ogni atto del governo il frutto dell'intrigo di Maria Carolina e di Acton, divulgarono intorno alle ragioni che avrebbero spinto

¹⁾ Castelcicala ad Acton, Londra 2 giugno 1793 — disp.^o n. 4.

l'infelice giovane a darsi la morte. Il re di Napoli era contrario all'alleanza inglese, e credeva in buona fede che ogni trattativa fosse stata abbandonata; invece Acton e la regina lavoravano occultamente a Londra per mezzo di Castalcicala, che era il loro agente di fiducia. Ferdinando IV ebbe qualche sentore di quel che avveniva, e montò in furore: " Il vint aux gros mots et même aux coups avec la Reine, et dans l'excès de sa colère il écrivit une lettre foudroyante à Sicignano, qu'il croyait complice de cette espèce de trahison „. — Ferdinando, a malgrado della sua educazione, scriveva assai bene e soprattutto con uno stile dignitoso ed energico, e, contro alla sua ordinaria indolenza, era terribile negli accessi di furore. Nella lettera minacciava il richiamo di Sicignano, se non rompesse immediatamente ogni trattativa che potesse comprometterlo colla Francia.

Sicignano spaventato esegui immediatamente gli ordini ricevuti: " Il fut donc tout effaré voir lord Grenville et lui communiqua la lettre du Roy. Celui-ci se mit à rire, et lui fit lire les lettres de la Reine et d'Acton tout-à-fait en opposition à celle du Roy. Sicignano insistait, mais Grenville lui répondit qu' on savait bien que le Roy n' était rien à Naples, et que la Reine et Acton étaient les seuls qu' y commandaient, et le menaça de l'indignation de ces deux s'il balançait un seul moment à signer la conclusion du traité d'alliance offensive et défensive entre Naples et l'Angleterre. Le jeune homme ne put pas tenir contre les menaces et le ton d'autorité du vieux renard anglais et eût la faiblesse de signer le traité qu' il était allé pour dissoudre, mais rentré chez lui, et réfléchissant à ce qu' il devait faire et à ce qu' il avait fait, se voyant entre l'indignation du Roy et celle de la Reine et d'Acton, indigné d' ailleurs de la mauvaise figure que ceux-ci lui avaient fait faire en ayant tout arrangé avec Grenville à son insu et par l'entremise de Castalcicala, monta en fureur et se brûla la cervelle, et p'rit victime de sa faiblesse et des cabales diplomatiques d'Acton et du gouvernement anglais „¹⁾).

¹⁾ *Notes sur la Cour de Naples et sur la Révolution et les causes qui l'ont amenée*, Ms. cit., cc. 152t-153. II DE FABRICII (*Rivoluzione e*

Come ognun vede, il romanzesco racconto non è che un grossolano tessuto di falsità: non solo la convenzione fu firmata a Napoli il 12 luglio, quarantadue giorni dopo il suicidio del duca di Sicignano, ma proprio quando il giovane diplomatico poneva fine ai suoi giorni, erano cresciute le difficoltà per un accordo soddisfacente.

Maria Carolina — e non abbiamo ragioni per mettere in dubbio la sincerità delle sue parole — rimase vivamente impressionata dell' "orribile catastrofe del povero Sicignano" ¹⁾, e con vive espressioni di dolore ne scriveva i particolari al marchese di Gallo, parente, come sappiamo, del suicida. Anzi ben altri sospetti l'immaginosa regina persegue nella sua fantasia, sospetti che essa non osa esprimere, ma che si leggono facilmente fra le righe della lettera: "Pour moi, je ne saurais la comprendre. Il y a un chiffre du 31 mai fait après la conférence tenue avec Milord Grenville, écrit de sa main, qui ne dénote rien ²⁾, mais

controrivoluz. di Napoli, ms, cit., cc. 71), racconta con qualche diversità lo stesso episodio: "Il re fece scrivere al duca di Sicignano, ministro a Londra, di dichiarare al governo britannico il di lui dissenso per una manifesta dichiarazione, pronto però sempre di stare a' patti segreti tra loro convenuti. Ma la regina più sollecita aveva dato ordini al principe di Castelcicala, ex-ministro, che per cagione de' debiti non avea potuto partire da Londra, di sottoscrivere il trattato di guerra. Quando il duca di Sicignano si portò da Pitt (!) per comunicargli la volontà del re, costui ridendo gli disse: — Quanto siete buono! Si vede che siete novizio in diplomazia: che bisogno ho io di tale dichiarazione se il trattato è già segnato? — Difatti il cavò dal tavolino e glielo mostrò. Sensibile il duca di Sicignano a questo insulto, comechè colmo di saviezza e di onore egli era, ritiratosi ratto a casa, con due colpi di archibugio si uccise „

¹⁾ M. Carolina a Gallo, Caserta, 25 giugno 1793, in *Correspondance inédite* cit. I, 136.

²⁾ Sicignano ad Acton, Londra 31 maggio (cifra). Questo dispaccio, una copia del quale è nel fascio cit., è davvero inconcludente; scritto poche ore prima della catastrofe, non una parola tradisce la commozione dell'animo. È degna di nota la chiusa, in cui il duca di Sicignano confessa "che l'articolo del far rimanere la

n'est ni fini ni signé, et qui était sur sa table et aussi des taches de sang. Vous sentez pourtant que l'on ne peut chiffrer avec calme étant résolu de se tuer. D'ailleurs, laisser tous les papiers les plus essentiels ouverts sur sa table dans un hôtel garni n'est pas de la délicatesse de ce jeune, mais prudent sujet „¹⁾).

Certo il duca di Sicignano era proceduto di pieno accordo, quasi studiatamente, col principe di Castelcicala, si era mostrato entusiasta di cominciare, può dirsi, la sua carriera diplomatica in qualità di plenipotenziario, stipulando un trattato di così grande importanza per il re di Napoli, godeva piena la fiducia e la confidenza di Acton: nulla trapela mai, sia pur lontanamente, ch'egli sia stato vittima volontaria di quel dissidio tra il re e M. Carolina, ch'è in gran parte frutto, crediamo, delle fantasie giacobine. Questo contribuisce, d'altronde, a render più buia la causa della morte.

Manca il dispaccio di Castelcicala “ sulla funesta catastrofe „²⁾, ma ben poco concludente dovette essere, anche nei particolari, se la regina il 6 luglio confessa che le lettere “ très indifférentes „ d'Inghilterra non danno la menoma luce sulla tragedia. Sul tavolo insanguinato egli non lasciò che il famoso dispaccio 31 maggio, e un biglietto, che, inviato a Napoli, fu calcato sul vetro dalla regina, ed il lucido spedito a Vienna al marchese di Gallo. Ma dal tenore della lettera di M. Carolina, neanche il fatale biglietto dovette sciogliere il tragico enigma³⁾.

Dall'insieme dei documenti scarsi ed oscuri che ci sono pervenuti, un'ipotesi può farsi: troppo giovane ancora per affrontare

squadra inglese nel Mediterraneo durante tutta la guerra non è ancora al punto che desideriamo e che le nostre Istruzioni comportano „.

¹⁾ M. Carolina a Gallo, Caserta, 6 luglio 1793, in *Correspondance inédite*, I, 137.

²⁾ Castelcicala ad Acton, Londra 2 giugno, disp. n. 4: “ Dopo ciò e nella maniera e forma indicata nell'altro dispaccio accadde la funesta catastrofe „. Codesto dispaccio disgraziatamente non ho trovato nei fasci da me studiati.

³⁾ M. Carolina a Gallo, Caserta, 6 luglio, in *Correspondance inédite* etc., I, 137.

con animo sereno e con mente fredda le astuzie, i raggiri, le vie coperte e subdole della diplomazia, pieno, d'altronde, di entusiasmo per l'ardua missione affidatagli, si scoraggiò alle prime difficoltà, gli parve di non poter riuscire, vide, se le trattative naufragavano, il dispetto, il cruccio della Corte, fors' anche la sua disgrazia, e debole, malato di nervi, si lasciò travolgere dalla fatalità e si uccise. Le parole del principe di Castelcicala già da noi riportate, che ci descrivono lo stato d'animo del duca di Sicignano dopo il colloquio del 31 maggio, confermano vieppiù la nostra ipotesi ¹⁾.

* * *

Ad ogni modo, scomparso così tragicamente uno de' due plenipotenziari napoletani, l'approvazione dell'accordo minacciava di subire un notevole ritardo che poteva essere fatale alla sicurezza dello stato.

La sera stessa del suicidio di Sicignano, il principe di Castelcicala pregò lord Grenville, che era venuto in sua casa a porgere le condoglianze del governo inglese, di mandare a sir W. Hamilton le più estese plenipotenze, perchè le trattative fossero continuate a Napoli, e là si addivenisse alla firma della Convenzione. Il principe di Castelcicala non poteva assumersi da solo il grave peso delle negoziazioni, ed attendere l'arrivo d'un nuovo plenipotenziario sarebbe stato pericoloso al regno di Napoli, e foriero forse di gravi, irreparabili conseguenze. Lord Grenville, ritornato anche la mattina del 1° giugno in casa di Castelcicala, acconsentì di buon grado alle richieste del

¹⁾ Gli editori delle lettere di M. Carolina a Gallo, dando alcune notizie biografiche del duca di Sicignano (*Correspondance inédite*, etc., I, 82 n. 1), affermano recisamente ch'egli si uccise « de désespoir d'avoir mal expédié des dépêches en se trompant d'adresses et en s'exagérant les conséquences de cette distraction ». — Non sappiamo la fonte di quest'asserzione; ma nulla, anche lontanamente, trapela di questo dai documenti ufficiali e dalle lettere della regina.

principe, ond' egli, mentre si affrettava a porre in iscritto le difficoltà che trovava nel controprogetto inglese, e nel corso della giornata del 4 giugno compilava un' ampia *Memoria* su tale argomento, chiedeva un' altra udienza a lord Grenville, perchè fosse affrettata quanto più era possibile la spedizione del corriere colle plenipotenze ad Hamilton.

Il colloquio del 5 giugno si aggirò specialmente sul punto capitale, la questione della flotta. Castalcicala usò di tutta la sua abilità diplomatica per riuscir a persuadere il ministro inglese delle ragioni napoletane. Lord Grenville soggiunse che nulla desiderava di più che di dare la maggiore soddisfazione al re di Napoli, ma che egli doveva sottomettere la questione agli altri ministri; avrebbe fatto il possibile per aggiungere qualche cosa, ma se il governo napoletano voleva "un engagement précis", per tenere una flotta nel Mediterraneo durante l'intera guerra, dubitava che il gabinetto potesse concederlo, senza l'avviso dei *marins*, in questo molto circospetti e guardinghi. "Del resto—aveva concluso lord Grenville—di qualunque maniera sia, siate certo che noi non possiamo abbandonare il Mediterraneo. Noi garantiamo gli stati di S. M. Siciliana, ed in conseguenza è del nostro interesse di non esporli ad un' invasione. La protezione e la sicurezza del commercio britannico richiede durante la guerra una flotta inglese in quei mari. Noi abbiamo interesse di non sortirne che dopo aver distrutte le flotte e le forze francesi in quei paraggi. Sicchè S. M. S. può vivrr tranquilla su questo punto „.

Precisamente per questo Castalcicala sperava che il re di Napoli sarebbe stato accontentato. Grenville gli domandò se aveva posto per iscritto i cambiamenti che desiderava fossero fatti al controprogetto inglese. Rispose che non solo ciò aveva fatto, ma aveva raccolto in una memoria tutto quanto aveva creduto dovergli dire sul controprogetto e più specialmente sull'art. 4.º; che anzi aveva portato seco il *borrone*, pronto a leggerlo, se il ministro lo desiderasse, o a fare quei mutamenti che gli fossero stati graditi, prima di copiarlo.

La voluminosa *Memoria*, scritta, vedemmo, nella giornata del 4 giugno, aveva lo scopo di esporre "con candore", e senza rag-

giri, quanto il progetto di lord Grenville differiva dalle idee del re di Napoli ¹⁾).

Per quel che riguardava il preambolo, già verbalmente il principe di Castelcicala aveva persuaso il ministro inglese di aggiungere alle parole: “ *ayant actuellement déclaré a S. M. Br.* „ etc., le altre: “ *ainsi qu' à plusieurs autres puissances* „.

Per l' art. 1.^o la frase: *se concerteront autant que possible*, lasciava qualche dubbio sulla solidità o sulla sicurezza dell' accordo.

Qualche dubbio ancora poteva notarsi nell'articolo 2.^o: “ *Les deux parties contractantes se garantissent mutuellement leurs Etats contre l'ennemi commun* „. Proponeva il Castelcicala di aggiungersi: “ *et ceux qui deviendront ses alliés et prendront dans la presente guerre une part active en sa faveur* „, oppure le parole: “ *et ses alliés durant la presente guerre* „. Nella seconda parte dell' articolo il Grenville aveva tolto le parole *trêve et armistice*, ed aveva sostenuto la sua tesi con buone ragioni, ma il Castelcicala credeva che se per la grande distanza dal teatro della guerra la facoltà di stipulare delle tregue o degli armistizi parziali doveva essere riservata ai comandanti delle squadre e ai capi dell' esercito, trattandosi invece di armistizio generale, o si doveva lasciar l' articolo tale e quale, o si doveva modificarlo in questo senso: “ *Et les parties contractantes s'engagent à ne point conclure aucune trêve ou armistice général séparément, et sans y comprendre l'autre partie* „.

Per l'art. 3.^o, riferendosi alle discussioni già avute con lord Grenville, Castelcicala proponeva o di lasciarlo uguale al controprogetto o di sostituirlo col seguente:

“ S. M. S. promet de réunir aux forces de S. M. B. pour être employé offensivement dans la Méditerranée un corps de troupes de terre de six-mille hommes, aussi bien que quatre vaisseaux de ligne, quatre frégates et quatre petits bâtimens de guerre. S. M. le Roy des D. S. offre de contribuer le contingent ci-dessus spe-

¹⁾ *Memoria presentata dal Principe di Castelcicala a Mylord Grenville li 5 Giugno 1793.*

cifié dès le present et de l'augmenter ci-apres si les circonstances le lui permettent. S. M. B. pourvoira aux frais des bâtimens pour transporter le dit corps de troupes sur le lieu où il doit agir „.

Ma il punto fondamentale dell'accordo era sempre l'art. 4.^o sul quale il principe di Castelcicala insisteva grandemente ed abilmente.

Il re di Napoli, entrando a far parte della prima coalizione, doveva mettere sul piede di guerra tutto il suo esercito per evitare sorprese, doveva sacrificare il commercio de' suoi sudditi, esporsi a gravi sacrifici finanziari, col pericolo di rimaner solo contro le flotte francesi, e di veder le sue coste esposte agl'insulti e al saccheggio d'una nazione “ qui n'a d'autres mesures de conduite que la ferocité et la rapine et toutes les passions destructives de toute société policée „. — Meglio era per il re di Napoli di conservare una stretta neutralità con la Francia, opponendosi soltanto a che “ les Français ne travaillent point à infecter ses états de leur infame venin „. — Punto di partenza di ogni trattativa, condizione *sine qua non* dell'alleanza era per il re di Napoli la promessa formale della permanenza della squadra inglese nel Mediterraneo *per tutta la campagna*. Seguendo le tassative istruzioni avute dal suo governo, egli e il defunto duca di Sicignano avevano steso l'art. 6.^o del progetto, modificato poi nell'art. 4.^o del controprogetto, ma in modo non del tutto conforme ai desideri della Corte. Le discussioni vivaci, ma deferenti ed amichevoli, tra i plenipotenziari napoletani e lord Grenville avevano mostrato la premura sincera del ministro degli esteri di soddisfare i desideri del re di Napoli; e avevano dato la sicurezza che l'Inghilterra non avrebbe abbandonato il Mediterraneo, e quindi era implicita la necessità di tenervi una flotta preponderante. Era ormai questione di parole, più che profonda divergenza di opinioni: le ragioni per cui il governo britannico non voleva acconsentire ad un impegno formale, mostravano la buona fede del re d'Inghilterra, che non voleva promettere ciò che forse non avrebbe potuto mantenere; ma neanche il re di Napoli avrebbe preteso l'impossibile; gli bastava di combinare le convenienze dell'Inghil-

terra colla sicurezza del regno delle Due Sicilie o dell' Italia intera. Senza l' art. 6.^o del progetto, o un altro equivalente, era impossibile alla Corte di accettare la Convenzione, o quindi proponeva a lord Grenville di scegliere fra le due seguenti redazioni dello stesso articolo :

I.^a

“ S. M. Br. s' engage à envoyer et garder pendant la durée entière de la guerre, et aussi longtems que le danger de l' Italie et des Deux Siciles le demandera, une flotte respectable de vaisseaux de ligne et de prendre les arrangemens qui seront les plus propres pour établir ou par ses propres forces ou de concert avec les autres Puissances maritimes engagées dans cette guerre, une superiorité décidée dans cette mer et de pourvoir par ce moyen à la sureté des états de S. M. S.; et S. M. B. donnera ordre aux amiraux anglois de pourvoir efficacement à la sureté des états de S. M. S. contre toute attaque des flottes françoises. S. M. B. declare que n' étant pas possible à une escadre angloise nombreuse de trouver dans les ports de la Méditerranée à la suite de combat, de tempeête ou d'autres événemens de mer, tous les articles propres au radou, agrets, matûres et autres genres nécessaires à la reparation des vaisseaux, elle ne sera pas censée s'écarter de l' obligation ci-dessus contractée, lorsque ses vaisseaux seront obligés par les causes summentovées de gagner de nouveau les ports d' Angleterre pour y reparer convenablement, et Elle declare en outre que si les escadres françoises abandonnant la Méditerranée se portoient en d'autres parages, S. M. B. après avoir pourvu à la sureté des états de S. M. S. de concert avec ce souverain, sera en liberté de faire passer ses escadres à telle autre distinction qu' elle jugera convenable pour poursuivre vigoureusement la guerre actuelle „

II.^a

“ S. M. B. s' engage d'envoyer dans la Méditerranée une flotte respectable de vaisseaux de ligne et de l' y garder aussi longtems quo le danger de l' Italie et des Deux Siciles le demandera, et S. M. B. s' engage de prendre tels arrangemens qui seront les plus propres pour établir ou par ses propres forces ou de concert avec les autres Puissances maritimes engagées dans cette guerre, une

supériorité décidée dans cette mer, et de pourvoir par ce moyen à la sûreté des états de S. M. S., et S. M. B. donnera ordre aux amiraux anglois de pourvoir efficacement à la sûreté des états de S. M. S. contre toute attaque des flottes françaises „.

Lord Grenville ascoltò con molta attenzione la lettura della *Memoria*; poi rispose che per la parte diplomatica, che ora di sua competenza, non avrebbe avuto difficoltà a consentire ai desideri del re di Napoli, ma per l'art. 4° avrebbe proposto al consiglio dei ministri, dopo averle esaminate, le due redazioni; pregava intanto il Castalcicala di consegnare il documento nella segreteria degli esteri, al sottosegretario m.r Aust. Poche ore dopo il memoriale veniva ufficialmente presentato, e il ministro napoletano pregava m.r Aust di dire a Grenville che sarebbe tornato l'indomani per sapere quando il governo inglese avrebbe spedito il corriere con le plenipotenze per W. Hamilton.

Ritornato a mezzogiorno del 6 giugno, Grenville si disse impossibilitato a fare la spedizione del corriere pel venerdì 7, non avendo avuto ancora il tempo d'occuparsi del memoriale e di raccogliere le sue idee. Castalcicala cominciava ad essere preoccupato: gli fece presente l'urgenza dell'affare e l'inquietudine della Corte napoletana nel non veder giungere il corriere, specialmente dopo la notizia della "disgraziata morte del duca di Sicignano „. Grenville apprezzò le ragioni del principe e promise di esaminarlo nel più breve termine possibile. Ma la mattina del 7, ritornato nella segreteria degli esteri, Aust non aveva nulla a dirgli da parte di lord Grenville.

Passarono alcuni giorni di grande inquietudine per il principe di Castalcicala: l'11 giugno, non avendo ricevuto alcun avviso, chiese egli stesso un'udienza. Lord Grenville, ch'era a colloquio con gli altri ministri, lo pregò di passare l'indomani a mezzodì.

Ricevuto con la consueta affabilità, il rappresentante napoletano gli chiese conto del memoriale, e se contava di spedire il corriere pel venerdì 15 giugno. Grenville confessò che non era sicuro di poterlo fare, dipendendo questo dagli altri ministri, a cui avrebbe sottoposta la memoria di Castalcicala. Questi insistè allora con ogni energia perchè non si perdesse più un

tempo così prezioso, e gli chiese in confidenza se avesse letta la memoria, e quale impressione gli aveva fatto. Grenville si lasciò sfuggire che, personalmente, non aveva alcuna difficoltà a ridurre l'art. 4° presso a poco all'espressione dell'art. 8.º del trattato di Worms, ma non sapeva l'opinione degli altri ministri. Il principe di Castelcicala trasse un respiro di sollievo: ringraziò milord della confidenza, e gli chiese quando voleva che ritornasse per la spedizione del corriere; lord Grenville gli disse che lo avrebbe fatto avvertire. Ma prima di por termine al colloquio, il Castelcicala credette di approfittare del buon momento per cercar di strappare al prudentissimo ministro la promessa di un ordine preciso agli ammiragli di difendere da ogni attacco i porti del regno. Mostrò anzitutto il suo vivo dispiacere di non averlo trovato nel controprogetto inglese, quando nei precedenti colloqui, prima della morte del duca di Sicignano, lord Grenville gli aveva fatto sperare che ne avrebbe tenuto conto. Il ministro degli esteri gli obiettò subito che se n'era discusso in Consiglio e si era ritenuto che il metterlo nella Convenzione equivaleva ad ordinare agli ammiragli di non occuparsi che della difesa delle coste napoletane. Nel caso che la squadra inglese bloccasse Tolone, se qualche fregata francese proveniente dal Levante avesse minacciato qualche porto del regno, doveva la flotta lasciare le sue operazioni? Castelcicala ribatté che l'ordine agli ammiragli non era che la logica conseguenza della Convenzione, che bisognava che i capi delle forze navali nel Mediterraneo sapessero che il re di Napoli era l'alleato del re d'Inghilterra, e che " il Re N. S. entrando volontariamente in una guerra, esponendosi a tutti i rischi e risultati di quella, doveva sperare dalla giustizia, dall'amicizia e dalla buona fede di S. M. Br. che avrebbe dato ordine agli ammiragli di difendere e proteggere le sue coste da qualunque attacco inimico „. Sicuramente non pretendeva che la flotta si occupasse solo degli interessi napoletani, ma che difendesse il regno dagli insulti francesi, quando non si potevano respingere coi soli mezzi raccolti dal re delle Due Sicilie.

Così si separarono, senza che la questione avesse fatto ufficialmente alcun passo innanzi; ma, dando particolareggiata re-

lazione ad Acton della conferenza del 12 giugno, il principe di Castelcicala si mostrava pienamente convinto del buon esito finale delle trattative. Il ritardo era dipeso soltanto dall'art. 4.^o “ È più che naturale — scriveva — che le LL. MM. e l'E. V. dovranno essere inquieti di veder cotanto procrastinata la conclusione di un affare così per noi interessante, conclusione da cui dipende l' entrar noi immediatamente in istato di guerra colla Francia „, ma la certezza dell'uscita da Cadice della forte squadra spagnuola ¹⁾ e la prossima partenza dell'ammi. Hood da Gibilterra con tutte le sue divisioni dovevano assicurare per il momento la Corte napoletana. Il caso aveva voluto che contemporaneamente quasi tutte le grandi potenze d'Europa negoziassero a Londra una imponente lega contro la Francia democratica ²⁾, e che quindi fosse immenso il carico di lord Grenville, a cui solo si doveva e si dovrà il buon andamento e la firma della Convenzione ³⁾.

Ma dovettero passare alcuni giorni prima che si ripigliassero le trattative. Non vedendo giungere alcun avviso, il 18 giugno

¹⁾ Il 26 maggio milord Saint-Helens, ambasciatore inglese a Madrid, era riuscito a segnare “ dopo non poche pene e travagli „ una convenzione anglo-spagnuola, calcata, a quanto fu riferito al principe di Castelcicala, sulle basi dell'accordo con la Russia, stipulato il 25 marzo. S'ignoravano ancora a Londra i patti dell'alleanza; ma dalle apparenze sembrava che scopo della campagna nel Mediterraneo fosse il blocco di Tolone e di Marsiglia. Era dubbio se le squadre alleate avrebbero bloccato la Corsica; ad ogni modo Castelcicala prevede lo scoppio di gelosie reciproche a non lunga scadenza. (Castelcicala ad Acton, Londra 21 giugno 1793).

²⁾ Cfr. A. FRANCHETTI, *Storia moderna dal 1789 al 1799*, Milano, Vallardi s. a., pp. 94-95.

³⁾ Interlineato al testo della Convenzione anglo-piemontese, stipulata in quei giorni dal gabinetto inglese e dal conte di Front, ministro del re di Sardegna a Londra, è un brano di lettera riservata e scritta con inchiostro simpatico al re, dove il principe di Castelcicala confessa che non si può pretendere di più nella questione della flotta, perchè tutto ciò che si è ottenuto è opera di Grenville, mentre si erano mostrati contrari Pitt e lord Hawkesbury (*disp. senza data*).

il principe di Castelcicala pregò il sottosegretario di stato m.r Aust di avvertire lord Grenville ch'egli era lì per raccomandargli caldamente di non ritardare più oltre la spedizione del corriere.

Il ministro degli esteri, occupatissimo, gli fece rispondere che lo invitava a venire da lui il 21 giugno e che la sera, senza dubbio, avrebbe fatto partire il corriere direttamente per Napoli colle istruzioni a sir W. Hamilton ¹⁾).

Lord Grenville lo ricevette a Whitehall alle 1 1/2 dopo mezzogiorno, e tutto lieto gli disse che “ dopo non pochi stenti e travagli „ sperava di aver soddisfatto interamente il re di Napoli intorno alla promessa della flotta e ai cambiamenti richiesti nell'art. 4.^o del controprogetto, che acconsentiva fosse redatto nei termini seguenti:

“ S. M. Br. gardera dans la Méditerranée une flotte respectable de vaisseaux de ligne aussi longtems que le danger des Deux Siciles et les operations que l'on entreprendra contre l'ennemi commun le demanderont, et la dite Majesté s'engage de prendre tels arrangemens qui seront les plus propres pour établir ou par ses propres forces ou de concert avec les autres Puissances maritimes engagées dans cette guerre, une supériorité décidée dans cette mer, et de pourvoir par ce moyen à la sûreté des états de S. M. Sicilienne „.

Il principe di Castelcicala poteva ben dirsi lieto del successo diplomatico: all'infuori dell'ordine agli ammiragli, il gabinetto inglese aveva finito per accettare quasi integralmente la seconda redazione proposta da lui dell'art. 4.^o.

Cercò, è vero, di compiere la vittoria, pregando Grenville di “ ristabilire la parte che riguardava gli ordini a darsi agli ammiragli „, come negli articoli da lui redatti, ma il ministro degli esteri obiettò che il gabinetto inglese non credeva di doverlo dichiarare espressamente nella Convenzione, riservandosi però d'incaricare sir W. Hamilton di assicurare Acton, che firmata l'alleanza, sarà dato immediatamente ordine agli ammiragli

¹⁾ Castelcicala ad Acton, Londra 21 giugno 1793, disp. n. 5.

di difendere gli stati di S. M. Siciliana. Castalcicala non credette d'insistere ⁴⁾, tanto più che codesto ordine era conseguenza diretta dell'impegno assunto coll'art. 4.^o, e che Grenville cedeva su due altri punti: l'aggiunta, cioè, al preambolo delle parole: "*ainsi qu'à plusieurs autres Puissances* „, e nell'art. 8.^o, della frase: "*dans l'article second* „, dopo le parole: "*ci-dessus mentionnée* „.

Castalcicala pregò infine lord Grenville di lasciare all'Acton l'opzione tra l'art. 3.^o del controprogetto inglese e la redazione proposta nella sua memoria del 4 giugno, per quel che riguardava i viveri e i foraggi, ma Grenville parve dispiaciuto dell'insistenza e rispose vibratamente: "*Je crains que par là nous differerons de beaucoup encore la signature du traité, car il y aura beaucoup d'embarras là-dessus. Je ne voidrois pas non plus mettre de la confusion dans les instructions que j'ai à donner au chevalier Hamilton* „. Avendo il gabinetto inglese ceduto sulla questione essenziale della flotta, e poichè nell'espressione dell'art. 3.^o del controprogetto rimanevano a carico dell'Inghilterra i viveri, i foraggi e il trasporto delle truppe, il principe di Castalcicala non credette d'insistere, per non differire, "*Iddio sa ancora di quanto* „, la firma della Convenzione.

⁴⁾ La sera stessa del colloquio il principe di Castalcicala stimò opportuno di scrivere la seguente nota confidenziale a lord Grenville: "*Je crois, mylord, que puisque vous souhaitez que l'on prenne chez nous les mesures nécessaires pour mettre d'abord en exécution le traité aussitôt qu'il sera signé, il conviendrait et même il est indispensable que non seulement le chev. Hamilton déclarât que S. M. Brit. donnera immédiatement les ordres aux amiraux anglois pour la sûreté et défense des Deux Siciles, mais encore que vous eussiez la bonté d'envoyer ce soir même par le courrier des ordres aux amiraux qui se trouvent déjà dans la Méditerranée, et à qui il seroit très long de les faire parvenir par la voie de mer. Cet ordre pourroit être passé par l'organe du chev. Hamilton après que la Convention aura été signée, et il est, mylord, très essentiel de l'envoyer ainsi, si vous souhaitez que ma Cour adopte et prenne les mesures convenables sans délai et même avant que l'échange des ratifications soit fait...* „ (Castalcicala a Grenville, Albemarle Street, ce 21 Juin 1793).

Le trattative potevano dirsi ormai chiuse; non rimaneva che tradurle in atto, e, inviate con la maggiore sollecitudine le istruzioni all'ambasciatore inglese a Napoli, stipulare l'accordo definitivo.

Lord Grenville pregò il principe di Castelcicala d'insistere subito a Napoli perchè fossero prese immediatamente tutte le misure per l'esecuzione della Convenzione, anche prima delle ratifiche, di cui si faceva garante la tradizionale lealtà inglese. Castelcicala accettò di buon grado, notando però che era necessario, perchè questo si facesse, che il cav. Hamilton comunicasse ad Acton il piano generale della campagna nel Mediterraneo; lord Grenville promise di occuparsene nella serata stessa.

Il ministro inglese domandò inoltre se Castelcicala credeva di poter firmare per suo conto la Convenzione. Il principe rispose che la sua plenipotenza era condizionata e che già aveva scritto al re di Napoli che non poteva firmarla e che si sarebbero mandate le istruzioni a sir W. Hamilton. Lord Grenville rimase un poco titubante: anch'egli aveva scritto in questo senso all'ambasciatore, ma la ratifica del re di Napoli poteva essere sufficiente conferma alla plenipotenza, sia pur condizionale, del principe. Castelcicala rispose che, se questo si ritenesse, era pronto ad obbedire, a malgrado della morte del collega, ma temeva che l'atto potesse apparir difettoso nella forma. Rilette le plenipotenze, lord Grenville convenne che la firma a Napoli era assolutamente più sicura. La sera stessa un corriere straordinario portava a Napoli il testo convenuto, sul quale il gabinetto inglese non ammetteva modificazioni di sorta, e le istruzioni a sir W. Hamilton. Castelcicala avrebbe desiderato che si fosse data all'ambasciatore inglese facoltà di apportare qualche mutamento alla Convenzione, ma il gabinetto era stato irremovibile: era lieto però che in generale essa rispondesse alle istruzioni avute e agl'interessi della Corte napoletana ⁴⁾.

⁴⁾ Castelcicala ad Acton, Londra 21 giugno 1793, disp. n. 6.

* * *

Il corriere inglese dovette giungere a Napoli il 7 o l'8 luglio; certo si è che la sera stessa dell'arrivo, Acton aveva una lunga conferenza con sir W. Hamilton, e la mattina seguente presentava al re il testo del controprogetto, colle apportate modificazioni, perchè si degnasse di ordinarne sollecitamente la stipulazione e la firma, per ovviare alla perdita di tempo "e alle maggiori conseguenze che ha purtroppo prodotto la disgraziata morte del duca di Sicignano „. Il re di Napoli avendolo trovato conforme alle sue intenzioni, ordinava il 10 luglio che si spedissero le opportune plenipotenze al gen. Acton, al marchese de Marco e al marchese di Circello, incaricati della firma ¹⁾; ma nello stesso tempo mostrava il desiderio che fossero mutate le parole, con cui cominciava l'art. 3.^o: " *S. M. S. promet de tenir à la disposition de S. M. Br.* „ etc., che avrebbero potuto "ri-svegliare dell'umore o della freddezza nell'Augusto Real fratello, il Re Cattolico „.

Era questo uno dei mille piccoli episodi che caratterizzano i poco amichevoli rapporti esistenti ormai da molti anni tra le due corti borboniche di Spagna e di Napoli: l'anno innanzi, quando i francesi avevano invaso la Savoia ed il contado di Nizza, il re di Spagna aveva chiesto al fratello colla stessa espressione 6000 uomini di fanteria e 2 reggimenti di cavalleria ²⁾; e poichè gli erano stati ricusati, aveva apertamente mostrato il suo cruccio.

L'ambasciatore inglese, scriveva Acton a sir W. Hamilton, non avrebbe voluto ritardare più oltre la stipulazione dell'accordo, com'era vivo desiderio di lord Grenville, o avrebbe preso sopra di sè il lieve carico di scrivere invece: *Promet de réunir aux forces* etc., o almeno avrebbe acconsentito di lasciare nella

¹⁾ *Minute di plenipotenze per S. E. il sign. gen. Acton, sig. marchese de Marco e marchese di Circello per sottoscrivere la Convenzione. Napoli, 10 luglio 1793.*

²⁾ Cfr. la lettera di M. Carolina a Gallo, 30 ottobre 1792, in *Correspondance inédite*, I, 55.

Convenzione un breve spazio bianco da riempirsi da lord Grenville, quando il documento, firmato a Napoli, sarebbe stato spedito a Londra per le ratifiche ¹⁾).

Sir W. Hamilton accettò di buon grado questo secondo temperamento di Acton ²⁾, e la sera del 12 luglio 1793, in segreteria degli esteri ³⁾, l'ambasciatore inglese e i tre rappresentanti napoletani sanzionavano con la loro firma quella Convenzione difensiva ed offensiva, che gettava il regno di Napoli nel buio d'una guerra europea contro la Francia, legava il suo esercito e la sua marina agli interessi confessabili ed inconfessabili dell'Inghilterra, preparava la lenta ma sicura rovina del più fiorente stato della

¹⁾ Acton ad Hamilton, 10 luglio.

²⁾ Hamilton ad Acton, 11 luglio.

³⁾ *id.* 12 luglio. La sera stessa Acton spediva un corriere a Londra, annunciando al principe di Castelcicala la firma della Convenzione, "senza variare o alterare neppure una virgola da quello che veniva fissato nel controprogetto, che si è scrupolosamente copiato parola per parola", ed ordinandosi di sostenere presso lord Grenville la lieve modificazione desiderata dal re all'art. 3.^o (*Acton a Castelcicala, 12 luglio*). Il ministro degli esteri accettò, dopo qualche discussione, il mutamento; completato il testo in questo senso ed approvate le ratifiche, queste furono spedite il 6 agosto ad Hamilton. (*Grenville a Castelcicala 2 agosto, e risposta stessa data; id. confidenziale a Grenville; id. a Castelcicala, 4 agosto; Castelcicala ad Acton, 6 agosto; Grenville ad Hamilton, 6 agosto*). Nello stesso giorno lord Grenville rimetteva all'ambasciatore inglese a Napoli tre tabacchiere ornate di brillanti, da offrirsi in dono ai tre plenipotenziari napoletani, ed ordinava un regalo di 500 sterline da distribuirsi agli ufficiali della Segreteria degli Esteri. L'ab. Giansante, a nome di tutti i suoi colleghi, ringraziando, offriva la somma allo stato quale *dono patriottico* nella guerra contro la Francia; ma il governo, pur lodando il pensiero, non credette per allora di accettare. (*Grenville ad Hamilton, 6 agosto*). A sua volta fu spedita più tardi a lord Grenville una tabacchiera col ritratto di Ferdinando IV guarnito in brillanti, e una cambiale a vista di 500 sterline sul Banco Commerell e Lubbock di Londra, per la Segreteria di Stato. (*Acton a Castelcicala, 2 settembre*).

penisola, sacrificato all'odio della regina, alla doppiezza di Acton e alle cupidigie della Gran Bretagna, che apertamente aspirava al dominio navale del Mediterraneo ¹⁾.

* * *

Quando, dopo tante lungaggini e tante difficoltà, fu finalmente firmata la Convenzione anglo-napoletana, la squadra dell'ammiraglio Hood, forte di ben tre divisioni navali, moveva dalle Baleari al blocco di Tolone, dove giungeva appena tre giorni dopo la firma dell'alleanza, e impediva ormai qualsiasi colpo di mano della flotta francese contro le coste del regno di Napoli.

M. Carolina respirava! Per lunghi mesi, fin da quando il principe di Castelcicala aveva fatto i primi passi a Londra, la regina era vissuta nella massima trepidazione.

La guerra tra la Francia e la Gran Bretagna era stata ufficialmente dichiarata il 1.º di febbraio, ma la squadra inglese non era pronta a partire dagli arsenali che ai primi di aprile; la flotta spagnuola, per la quale la regina nutriva il massimo disprezzo, era uscita, è vero, da Cadice, forte di 11 vascelli e 5 fregate, ma in luogo di venire nei mari d'Italia, come avrebbe dovuto fare "onestamente", si era chiusa per paura a Gibilterra sotto la protezione dei cannoni inglesi, senza equipaggi sufficienti, senza provvigioni, con dei forzati a bordo in luogo di marinai! ²⁾.

¹⁾ Tuttavia l'accordo non fu reso pubblico che ai primi di settembre, quando già da parecchio tempo la flotta dell'ammiraglio Hood era padrone del Mediterraneo. Il Bonechy, ministro di Toscana a Napoli, scriveva al Serristori il 27 agosto che W. Hamilton, pronunziandogli l'arrivo d'un corriere da Londra con la ratifica del trattato, si era mostrato sorpreso del profondo silenzio che si osservava nella capitale. (FRANCHETTI, *Storia mod. dal 1789, ai 1799, cit.*, p. 111, n. 29). Il testo della Convenzione fu divulgato più tardi in un opuscolo bilingue. * *Convention between his Britannick Majesty and his Sicilian Majesty, signed at Naples, the 12 of July 1793. London, printed by Edward Johnston, in Warwick-Lane, MDCXCIII* .. Il testo ufficiale fu anche pubblicato dall'ARRIGHI, *Saggio storico* cit., III, p. 225 sgg.

²⁾ M. Carolina a Gallo, 13 aprile, in *Correspondance inédite*, cit., I, 119.

Nè, a malgrado dei pericoli che crescevano di giorno in giorno, l'ammiragliato inglese si decideva a far partire la squadra pel Mediterraneo; il 29 marzo essa era ancora a Portsmouth ¹⁾, e intanto le voci più allarmanti annunziavano che si apprestava ad uscir da Tolone una formidabile squadra francese, forte di 62 vele, tra vascelli, fregate e brigantini. « Il faut esperer que les flottes arriveront une fois » — scriveva M. Carolina mal celando la sua agitazione ²⁾, ma ancora molti giorni dopo era costretta a confessare, purtroppo, che il 26 aprile la squadra inglese era ancora a Portsmouth e la spagnuola a Cartagena ³⁾.

M. Carolina era, questa volta, male informata: se l'amm. Hood non era ancora partito per assumere il comando in capo della squadra del Mediterraneo, fin dai primi giorni d'aprile la divisione sotto gli ordini del retro ammiraglio John Gell, aveva lasciata la rada di Spithead; ai 15 dello stesso mese levava le àncore la seconda squadra, comandata dal vice-ammiraglio Philips Cosby, e ai primi di maggio la terza, col vice-amm. William Hotham moveva alla volta di Gibilterra ⁴⁾.

Ma dopo tanti giorni d'inquietudine, una ben lieta notizia sollevava il suo spirito e le infondeva nuova fiducia: « Toute l'escadre anglaise — scriveva l'11 giugno al marchese di Gallo — est partie le 22 mai avec un vent si propice que le soir on ne voyait plus aucun bâtiment, ce qui fait espérer que bientôt nous les saurons à Gibraltar » ⁵⁾. Nel fatto, l'ammiraglio Hood, dopo aver issato la sua bandiera sul vascello *Victory* di 100 cannoni, aveva salpato da Spithead con 19 navi da guerra il 23 maggio, passava il 16 giugno innanzi a Cadice, e il 20 dava fondo nella rada di Gibilterra, salutato dalle squadre di Gell e di Cosby e dalle artiglierie della piazza, di cui era governatore l'ammiraglio Goodall. Di là tre giorni dopo, da bordo del *Victory*, inviava a Napoli

¹⁾ id.. 28 aprile, *Correspondance* cit., I, 124.

²⁾ id., 11 maggio, *Correspondance* cit., I, 128.

³⁾ id. 21 maggio, *Correspondance* cit., I, 129.

⁴⁾ Cfr. COTTIN P., *Toulon et les Anglais en 1793*, Paris, Ollendorf, 1898, p. 65 sgg.

⁵⁾ M. Carolina a Gallo, 11 giugno. *Correspondance inédite* cit. I, 133.

a sir W. Hamilton la lieta nuova del suo arrivo e l'annuncio che sarebbe immediatamente proceduto per Tolone.

Aveva già spedito un ufficiale a Genova per abboccarsi con un inviato piemontese, allo scopo di conoscere il piano di guerra del re di Sardegna per il riacquisto di Nizza e delle altre città occupate dai Francesi ¹⁾. L'amm. Hood dichiarava che era suo dovere di cooperare con la maggiore cordialità coi generali e ammiragli delle truppe e delle squadre alleate spagnuola, portoghese, napoletana, sarda, contro il nemico comune, e mentre inviava ad Hamilton la nota delle forze navali inglesi nel Mediterraneo, confidava che gli stati bagnati da quel mare avrebbero tutti riconosciuta la potenza della Gran Bretagna: era compito suo l'assisterli e il difenderli da ogni attacco, specie gli alleati del re d'Inghilterra, "per quanto — soggiungeva — l'oggetto principale delle mie istruzioni mi permetterà, che è quello di cercare e di combattere le squadre francesi e di assicurare ai sudditi di S. M. B. e a quelli de' suoi alleati la libera e non interrotta navigazione del Mediterraneo „ ²⁾.

Il 27 giugno, dopo aver proclamato il blocco dei porti di Marsiglia e di Tolone, ed inviato tre fregate a persuadere il bey di Tunisi a romperla con la Francia, l'amm. Hood moveva da Gibilterra diretto a Tolone, e il 6 luglio, presso l'isola di Iviça, incontrava la divisione spagnuola di don Borja de Gama-chos, che, forte di 23 vele, aveva ripreso ai Francesi le isole di S. Pietro e di S. Antonio, aveva poi incrociato tra Oneglia e la Spezia, per proteggere le operazioni dell'esercito piemontese, ed ora, decimati gli equipaggi da una grave epidemia scoppiata a bordo, ritornava in Ispagna. Il 15 luglio l'intera

¹⁾ L'ufficiale era il cap. Inglefield, comandante la fregata l' *Aigle*, inviato a Genova al l'abboccarsi col ministro inglese a Torino. John Trevor, e col cav. di Revel, ufficiale piemontese, che sarà poi a Tolone capo di stato maggiore delle milizie sarle. L'invio di questa fregata fu però, contrariamente a quanto afferma il COTTE, (*op. cit.*, p. 68), anteriore di parecchi giorni al blocco di Tolone.

²⁾ Hood ad Hamilton, Victory, Gibraltar Road, 23 Juny 1793 — riservata.

squadra inglese arrivava in vista del capo Sicié o incrociava avanti Tolone in attesa degli avvenimenti ¹⁾).

* * *

Nello stesso dispaccio 10 luglio con cui Acton annunziava all'ambasciatore inglese a Napoli che il re aveva approvato la Convenzione e chiedeva la lieve modificazione formale dell'art. 3.^o, era detto che avendo il sovrano espresso il vivo desiderio che fosse quanto prima firmata, egli si offriva di mandarne copia con legno napoletano all'amm. Hood, perchè " si proceda immediatamente e colla comparsa dello stesso ammiraglio in questi

¹⁾ COTTIN, *op. cit.*, p. 66 sgg. — *M. Carolina a Gallo*, s. d. (ma scritta evidentemente tra il 17 e il 26 luglio), e 27 luglio. *Correspondance inédite* cit., I, 138 e 140. Sulla forza e la composizione della flotta inglese del Mediterraneo abbiamo due importanti documenti, l'uno, più sommario, dal titolo: *Squadra inglese nel Mediterraneo al comando dell'amm. Lord Hood* (8 agosto 1793), l'altro molto particolareggiato, senza data: *A list of Ships and Vessels under the Command of Vice Admiral Lord Hood*. Entrambi questi documenti sono nel GR. ARCHIVIO DI NAPOLI, *Affari Esteri*, f.^o 4339, *Tolone, Spedizione delle truppe di S. M. Siciliana (1793)*. La squadra inglese era composta di 5 vascelli a tre ponti da 90 a 100 cannoni: *Victory* (cap. Knight), *Britannia* (Holloway), *Princess Royal* (Purvis), *S. t. George* (Foley) e *Windsor Castle* (Byard Kut); di 16 vascelli a due ponti da 64 a 74 cannoni: *Alcide* (Linzee), *Terrible* (Lutwidge), *Egmont* (Dickson), *Robust* (Elphinstone), *Montagu* (J. Montagu), *Courageux* (Waldegrave), *Bedford* (Man), *Berwich* (Collins Hut), *Captain* (Reeve), *Fortitude* (Young), *Leviathan* (Conway), *Colossus* (Pole), *Agamemnon* (Horatio Nelson), *Illustrions* (Frederick), *Ardent* (Soutton), *S. t. Albans* (Vashon); 10 fregate da 30 a 36 cannoni: *Aigle* (Inglefield), *Leda* (Campbell), *Romulus* (Sutton), *Castor* (Troubridge), *Iris* (Lumsdaine), *Juno* (Sam Hood); *Aquilon* (Stopford), *Meleager* (Tyler), *Mermaid* (Trigge), *Aimable* (Burrard); 3 corvette da 28 a 24 cannoni (*Nemesis*, *Tartar*, *Amphitrite*), 2 brigantini e 4 cutters. Seguivano la squadra la fregata *Romney* di 50 cannoni, con a bordo il principe ereditario, la nave-manovra *Camel* e la nave ospedale *Dolphin*. In totale 43 navi.

mari, e colle disposizioni ch'egli dia, al pieno adempimento di quanto si è convenuto „¹⁾).

Firmata la Convenzione, e stabilito di pieno accordo di considerarla valida e definitiva anche prima delle ratifiche, era necessario procedere immediatamente dall'una parte e dall'altra all'adempimento dei patti convenuti. E così, mentre a mezzo di Hamilton, lord Grenville assicurava il governo napoletano che avrebbe dati gli ordini convenienti all'amm.-Hood, d'altra parte Acton si affrettava ad avvertire l'ambasciatore inglese che si sarebbero date prontamente le necessarie disposizioni “ per quanto il principale oggetto del secreto e della circospezione potrà permetterlo, onde i contingenti stabiliti sieno pronti all'arrivo dell'ammiraglio ²⁾).

Già fin dalla sera stessa della firma, il cav. Hamilton aveva avvertito lord Hood sommariamente di quanto si era stabilito di pieno accordo nel patto dell'alleanza, e gli prometteva, alla prima occasione, d'invargliene copia ³⁾. Ma premeva al governo napoletano che il comandante della flotta inglese, accettando per sua parte gli obblighi sanciti specialmente dall'art. 4.^o, assumesse direttamente la difesa del regno di Napoli e dichiarasse esplicitamente le istruzioni dell'ammiragliato. Onde fin dal primo momento il governo aveva messo a disposizione di sir W. Hamilton una feluca con un uomo fidato, perchè fosse inviata al più presto copia della Convenzione all'amm. Hood; era intenzione di Acton d'inviare ad Hood una fregata napoletana, ma poichè per notizie avute da Roma, cinque navi inglesi erano a Genova, tre a Livorno, ed il grosso incrociava in alto mare, la fregata poteva non incontrare la nave ammiraglia, oppure, trattenuta dalle calme, raggiungere molto tardi la squadra con grave pregiudizio delle operazioni militari ⁴⁾.

La feluca napoletana raggiungeva l'8 agosto la nave ammiraglia all'altezza delle isole di Hyères, e un agente di fiducia

¹⁾ Acton ad Hamilton, 10 luglio.

²⁾ Hamilton ad Acton, 12 luglio. — Acton ad Hamilton, 13 luglio.

³⁾ Acton a Castelcicala, 13 luglio; Hamilton a l Acton, 24 luglio.

⁴⁾ Acton ad Hamilton, 26 luglio.

di Hamilton consegnava all'ammiraglio una sua lettera in data 29 luglio, una copia della Convenzione e due biglietti di Acton. La stessa feluca, ritornando tosto a Napoli, portava due importanti dispacci dell'ammiraglio Hood a sir W. Hamilton, che questi si affrettava a comunicare al governo napoletano. Nel primo, scritto l'11 agosto dal porto di Genova, avvertiva l'ambasciatore, che dalle istruzioni dell'ammiragliato aveva ragione di credere che si stesse per concertare un piano di operazioni tra i delegati delle potenze alleate, sia per cacciare i francesi dalla Savoia e da Nizza, sia per attaccarli nelle loro coste; egli era pronto pertanto "a somministrare l'assistenza della forza che *gli era* stata confidata in difesa della causa comune, allorchè il piano sarà definitivamente sistemato e stabilito; ed in tutte le occasioni *adopererà* con la massima estensione le *sue* forze in difesa delle coste e territori non solo degli alleati di S. M. B., ma quelli ben'anche, degli amici della M. S. „. I vascelli inglesi non avendo a bordo truppe di sbarco. Egli aveva creduto opportuno pertanto d'incrociare con parte della squadra davanti a Nizza e a Genova, avendo lasciato il resto alle isole Hyères per tentar di sorprendere il vascello francese e le fregate che si attendevano da Tunisi; contava però di ritornar subito davanti a Tolone. Chiedeva poi se il re di Napoli possedesse scia-becchi o galeotte, che sarebbero stati molto a proposito per intercettare tra Nizza e Genova il contrabbando che facevano lungo la costa ligure tartane nemiche od altri piccoli legni. Alcune fregate inglesi, sotto gli ordini del cap. Inglefield, imbarcato sull' *Aigle*, sarebbero passate da Napoli per scortare in Levante, fino a Salonicco ed a Smirne, le navi mercantili inglesi e dei loro alleati. Era ansioso di conoscere personalmente il re di Napoli, e lo ringraziava degli auguri inviatigli nei biglietti di Acton, ma non gli era possibile di allontanarsi dalle coste francesi che per pochi giorni, sembrandogli della massima importanza custodire attentamente le vicinanze dei porti di Tolone e di Marsiglia ¹⁾).

¹⁾ Hood ad Hamilton, Victory, nel Golfo di Genova, 11 agosto. (*fascio 4339*).

Nel secondo biglietto, più breve, scritto innanzi a Moaaco il 12 agosto l'ammiraglio avvertiva sir W. Hamilton che se la squadra napoletana, che doveva unirsi a lui, o una parte di essa, fosse pronta a mettersi alla vela, da quel giorno fino al 12 settembre, egli si sarebbe fatto trovare all'altezza dell'isola di Porquerola, in vista della rada di Tolone; solo nel caso che la flotta spagnuola ancorata a Cartagena, ritornasse sulle coste di Provenza, ne avrebbe approfittato per far acqua e per far riposare gli equipaggi dopo due mesi d'ininterrotta navigazione ¹⁾).

Grato della cortese comunicazione delle due lettere riservato dell'amm. Hood, dopo aver preso atto delle importanti notizie in esse contenute, l'Acton rispondeva al cav. Hamilton, a nome del re, che immediatamente avrebbe fatto compiere quanto rimaneva al governo napoletano di far eseguire dei patti stipulati nella Convenzione del 12 luglio, specialmente per quel che riguardava l'espulsione dei Francesi, subito che si saprà che i Napoletani, dimoranti in Francia, si saranno messi in salvo con le loro famiglie. La squadra sarebbe partita " al primo momento possibile „ per riunirsi a quella dell'amm. Hood, " al quale la confida la M. S. con grandissimo piacere e soddisfazione „, e già procedevano con grande energia i lavori di allestimento, affrettati " per giusti riguardi „ solo quando si era saputo dell'arrivo della flotta inglese sulle coste della Francia e dell'Italia. Siccome però non si era ancora stabilito il piano delle operazioni navali, così credeva il governo che i legni napoletani avrebbero potuto partire *tutti* entro alcune settimane, ma intanto mandava sollecitamente gli sciabecchi e le galeotte, richiesti dall'amm. Hood " non avendo S. M. maggior e più sensibile desiderio che di compiacerlo in tutto „.

Questo per le forze navali; per le truppe di terra non facendosene parola ne' dispacci di Hood, " sino alla sua disposizione saranno tenute pronte per ulterior impiego „ ²⁾).

Ma contemporaneamente ai due dispacci di Hood, il cavalier

¹⁾ Hood ad Hamilton, Nictory, nel golfo di Genova, 12 agosto, (idem).

²⁾ Acton ad Hamilton 23 agosto 1793 (minuta).

Hamilton aveva con premura comunicato al governo napoletano una lettera del vice-amm. Cosby dal golfo di Genova 13 agosto, con cui pregava il ministro inglese d'insistere, perchè alla divisione del cap. Inglefield, che scortava, come vedemmo, navi mercantili in Levante, fossero aggiunte due fregate napoletane.

L'Acton si affrettò ad acconsentire ai desideri dell'ambasciatore con una lettera obbligente, lieto d'altronde che dal tenore della lettera del Cosby, il quale annunziava che la flotta avrebbe appoggiato sulla Spezia, si dileguasse un'altra inquietudine del governo napoletano, che cioè la squadra inglese, che aveva bisogno d'acqua e di riposo per gli equipaggi, lasciasse i mari italici per i porti della Spagna, lasciando sguernite le coste delle Due Sicilie, e aperte a un colpo di mano della flotta francese rinchiusa in Tolone ¹⁾.

Poichè, a malgrado dei febbrili preparativi, le forze napoletane che dovevano riunirsi alla flotta britannica fin dalla metà di luglio, erano pronte solo... sulla carta. Se nulla, può dirsi, s'era fatto per apprestare i 6000 uomini di truppe di terra, secondo i patti della Convenzione, poco s'era concluso, data la deficienza dei mezzi economici e lo stato di disarmo della maggior parte delle navi, per quel che riguardava la squadra. Secondo l'elenco inviato fin dalla metà di luglio al cav. Hamilton, la squadra napoletana avrebbe dovuto essere composta delle seguenti unità: quattro vascelli da 74, e cioè il *Sannita* (cavaliere Bartolomeo Forteguerra, caposquadra), il *Tancredi* (Fr. Carracciolo), il *Guiscardo* (cav. Spannocchi), la *Partenope* (cavaliere Guillichini); 4 fregate da 40, la *Sibilla* (d. Tommaso de Vicuna), la *Sirena* (co. Fr. Marescotti), la *Minerva* (Pasq. Vallo), e l'*Aretusa* (conte di Thurn); 2 corvette da 20, la *Fortuna* (Gius. Almagro), e l'*Aurora* (cav. Sterlich); e 2 brigantini da 8, il *Vulcano* (Gius. Carrabba) e lo *Sparviero* (Fr. Sav. Quattromani), a cui per volere di Hood, si aggiunsero più tardi due galeotte, la *Vespa* (Nic. Chiroga) o l'*Attivo* (Vinc. Cimaglia) ²⁾. Ma ai primi d'agosto

¹⁾ Acton ad Hamilton, 26 agosto; Acton a Castalcicala, 2 settembre.

²⁾ *Ordini dell'amm. Hood a' 10 ottobre 1793.* — L'elenco dato dal

ben poche di queste navi erano in grado di prendere il mare; onde l'Acton insisteva, anche presso il principe di Castalcicala a Londra perchè il governo inglese, tenendo conto delle numerose cannoniere e bombardiere già pronte, di cui non era fatta parola nella Convenzione, e che sarebbero immediatamente partite, non sollevasse difficoltà per il ritardo delle grosse navi ¹⁾. Lord Grenville, per vero, s'era mostrato molto condiscente verso la Corte di Napoli, forse edotto da sir W. Hamilton delle difficoltà in cui il regno, afflitto allora da una grave carestia, si dibatteva; ma non per questo si era astenuto dal raccomandare all'ambasciatore inglese d'insistere colla maggior premura presso il governo napoletano, perchè con sollecitudine fossero prese tutte le misure convenienti per ottemperare ai patti della Convenzione ²⁾.

Acton adoperava tutta la sua abilità diplomatica per mostrare non solo la buona fede o la lealtà della Corte napoletana, ma tutta la premura di fare per la causa comune anche più di quanto doveva per obbligo d'alleanza. Ordinava al principe di Castalcicala di avvertire lord Grenville che si era già data copia a sir W. Hamilton del Dispaccio regio diretto alla Giunta di Stato per la sollecita formazione dell'Editto per l'espulsione dei Francesi e del biglietto scritto al Mackau intimandogli « la sovrana determinazione di dover egli nel termine di otto giorni uscire dagli stati di S. M. con tutte le persone impiegate con esso in qualunque incumbenza ». Con la pubblicazione dell'Editto si sarebbero date anche le disposizioni sovrane per la chiusura dei porti alle navi francesi e per la proibizione del commercio. Il governo inglese avrebbe dovuto convincersi dei leali sentimenti e dell'energia della Corte napoletana, di cui era prova manifesta la sollecitudine con cui aveva aderito alle richieste dell'amm. Hood

CENFORTI, *Napoli dal 1789 al 1796*, Napoli, Anfossi, 1887, p. 160, è in parecchi punti inesatto.

¹⁾ Castalcicala ad Acton, 6 agosto. Il ministro napoletano annunziava a lord Grenville ch'erano già pronte 74 lance cannoniere, 8 o 10 bombardiere, con più di 3000 uomini d'equipaggio, equivalenti all'armamento di quattro vascelli di linea.

²⁾ Grenville ad Hamilton, Whitehall 9.th August 1793.

per le galeotte e le altre barche da remo, e per le due fregate, pronte ad unirsi al convoglio scortato dal cap. Inglefield, che si attendeva da un momento all'altro nel porto di Napoli ¹⁾).

Nel fatto la Corte napoletana faceva del suo meglio per mostrare la sua lealtà all'Inghilterra, anche a costo di gravi sacrifici.

“ Nous sommes... en pleins préparatifs et grandes dépenses „, scriveva il 3 agosto M. Carolina al marchese di Gallo ²⁾, e tutte le sue brevi lettere di quei giorni, in cui l'animo della regina era agitato tra la febbrile preparazione militare e le ansie per la sorte della sorella, già vittima designata della Rivoluzione, tradiscono il suo nervosismo e la sua inquietudine. Il 27 agosto, con mal celata compiacenza, annunciava al suo fido amico a Vienna: “ Je crois que la semaine ne passera pas sans le passeport des Représentants de cette infâme République et notre déclaration. Tout cela nous donne beaucoup à faire et à penser „ ³⁾.

L'ora che doveva distruggere per sempre tutte le rosee illusioni del Mackau stava per sonare. Nulla lo aveva scosso dalla sua ingenuità e dalla strana illusione di esser riuscito a trarre l'Acton al partito francese: nè il vuoto preparatogli intorno dopo la morte di Luigi XVI, nè le spie di cui era circondato, nè il pubblico affronto che gli era stato fatto dalla Corte durante la festa per la nascita d'un arciduca d'Austria, in cui era chiaramente apparso quel che a Napoli egli era ritenuto: “ le fonctionnaire de la Convention regicide „ ⁴⁾. E mentr'egli ancora persisteva a distinguere tra M. Carolina, implacabile contro la Francia, e la cortesia di Acton, si stringeva nel massimo segreto l'accordo anglo-napoletano, e il 29 agosto, fierissima umiliazione, pochi giorni prima che il trattato, di cui copie più o meno esatte correavano per la capitale, fosse ufficialmente pubblicato, avveniva per provata istigazione della regina, il furto delle sue carte.

Il 1.º settembre, quando le navi del cap. Inglefield già si profilavano sull'orizzonte, pronte a sventare coi loro cannoni

¹⁾ Acton a Castelcicala, 1.º settembre.

²⁾ In *Correspondance inédite*, I, 143.

³⁾ id. I, 147.

⁴⁾ BONNEFONS, *op. cit.*, p. 65.

ogni pericolo interno, il governo emanava l'Editto di espulsione dei francesi, che cominciava con inusata violenza: " Un'adunanza di sediziosi novatori non contenta di aver immerso nella più torbida anarchia uno dei primi e ben costituiti regni dell'Europa e non sazia di aver rovesciate nel proprio paese, col pretesto di restituire agli uomini de' diritti chimerici, le basi dei veri e più sagrosanti diritti dell' Altare e del Trono e dei cittadini di ogni condizione, ha cercato col mezzo di insidiosi emissari di versare negli altri domini i semi di quel veleno che lacera ora più che mai crudelmente le viscere della lor patria „ 1).

E il giorno stesso quell' Acton, che nella questione del furto delle carte aveva giocato la commedia dell'indignazione, e che, annunziandogli due giorni dopo la rottura definitiva, con amabile ironia gli aveva comunicato l'articolo del trattato, in virtù del quale il re di Napoli era libero di cessare le ostilità colla Francia nel caso di una restaurazione borbonica, quello stesso Acton

1) Il decreto di espulsione fu pubblicato da R. PARISI, nella *Legge del Bene*, a 1.^o (1886) n. 4. Il 9 sett. con dispaccio regio veniva creata una Giunta speciale per l'esame dei Francesi, composta del Reggente d. Luigi de' Medici e dei due Capiruota della Vicaria Criminale Giaquinto e Piccioli. (Cfr. GR. ARCH. DI STATO DI NAPOLI, Segr.ia di Polizia. — Disp. al Reggente — vol. 11.^o, c. 204. — Con dispaccio 7 settembre il Re " convinto... della necessità di apporre un argine al pericolo che continua a minacciare l'Europa e particolarmente l'Italia e tutti i suoi reali domini per le massime e principii d'anarchia, empietà e disordine, che non cessano di disseminare gli emissari di coloro, che avendo commesso il colmo degli orrori in Francia, ne hanno usurpato il potere „ ordinava 1^o l'espulsione entro 20 giorni, secondo le disposizioni dell'Editto 1^o settembre di tutti i francesi residenti nel regno; 2^o la chiusura dei porti ai legni da guerra e mercantili della Repubblica; 3^o la proibizione di commerciare colla Francia e ai bastimenti esteri di trasportare dai porti napoletani a quelli francesi provvigioni da bocca o munizioni da guerra; 4^o l'apertura senza riserva o restrizione alcuna dei porti napoletani ai bastimenti e alle squadre inglesi, a cui dovevano fornirsi e somministrarsi tutti i soccorsi e le occorrenti provvigioni. (ARCH. DI ST. DI NAPOLI, Segreteria di Guerra. f. 685.

gl' inviava, corretto e riveduto da sir W. Hamilton, il brutale congedo: “ La Cour de Naples, ne pouvant plus supporter la faction qui a usurpé le pouvoir en France, a pris la détermination de faire savoir à M. de Mackau qu'il doit, dans le terme de huit jours, quitter les Etats de Sa Majesté Sicilienne „ ¹⁾).

Quando il rappresentante “ dell' infame Repubblica „ aveva da poco lasciato, sopra una nave francese diretta a Marsiglia, il territorio del re delle Due Sicilie, una notizia inaspettata giungeva nella capitale, inviata con la massima urgenza dal console napoletano a Livorno, una notizia che dovette riempire di gioia e di speranza l'animo della regina: il 27 agosto l'ammiraglio Trogoff e il barone d'Imbert avevano reso agl'Inglesi la città di Tolone.

(continua)

ATTILIO SIMIONI

¹⁾ BONNEFONS, *op. cit.*, pp. 72-73. M. Carolina a Gallo, 31 agosto e 3 settembre in *Correspondance inédite*, I, 147-48.

RICCARDO FILANGIERI
IMPERIALIS AULAE MARESCALLUS
E I SUOI OMONIMI CONTEMPORANEI

(Contin. — Vedi Anno XXXVII, fasc. II)

Filippo di Navarra, il solo che ci dia notizie di Riccardo Filangieri dopo il suo ritorno nel regno, racconta che Raimondo conte di Tolosa ⁴⁾, condannato per eresia, era venuto in Roma, chiedendo a Gregorio IX d'essere prosciolto dalla scomunica. Che il papa *comise sa absolution a l'arcevesque de saint Nicolas de Bari*; e che con quella occasione, *Marins grand clerc et sage home, s'acointo mout au conte de Toalose, et li cuen si tint bien a payer de lui*. Quindi, volendo il conte recarsi presso l'imperatore, con intenzione di pacificarlo col papa, Marino lo pregò molto, e lo fece pregare da alcuni cardinali, perchè s'adoperasse ad ottenere la liberazione dei suoi fratelli e di suo nipote, che

⁴⁾ Raimondo VII di Tolosa, che aveva insieme al padre, morto nel 1222, e anche dopo, valorosamente combattuto in difesa dei proprii dominii nella guerra che fu detta degli Albigesi, era stato più volte scomunicato. Intorno ai suoi rapporti col Re di Francia, e con Federico II col quale era *fidelitatis vinculo et affinitatis jure astrictus* v. *L' Art de verifier les dates, Chron. des contes de Toulouse*, e HUILL-BRÉHOL, o. c. T. IV., P. I, p. 387, 485, P. II, 799, 912, 921 e T. V, P. I. 404, P. II, 1101.

Federico teneva prigionieri. E il conte lo promise; però quando se mist a requerre. . . . , a l'empereor desplot la request... et moult cherya sire Richard Filanger et les suens de plusors fautes que il avoient faites vers son empire. Ma li cuens ne s'ein laisa par tant, ainsi li tint si court, que l'empereur les fist traire de prison et lyvrer au conte, per ensi que il devoient voider tout son regnier. Li cuens l'en mercya, et prist congié, et mena o soy sire Richart Filanger et son frere et son neveu. La leur donna il bonne chavance et il mu[re]rent jusque à ce que li empereur Federic fu deposé par le pape Innocent le quart, et mort escomenié ¹⁾).

Bisogna però ritenere che il cronista, dimorando in Palestina, fosse edotto poco e in modo confuso degli avvenimenti occidentali del suo tempo. Difatti è noto, che quando Riccardo al 1° luglio 1242, partì da Tiro per tornare nel regno Gregorio IX era già morto quasi da un anno ²⁾). E, poichè Riccardo da s. Germano attesta anche, che il Conte di Tolosa nel settembre 1242, venne in Puglia a visitare l'imperatore ³⁾), non può essere, che quel pontefice già defunto lo avesse prosciolto dalla scomunica. Nè, che allora, a richiesta di Marino, e per intercessione del Conte i prigionieri fossero usciti dal carcere e dal regno.

Non pertanto sono tali i particolari intorno a quelle tristi vicende attribuite a Riccardo Filangieri, e si accordano e collegano così con gli altri documenti posteriori, che non è possibile negare fede al racconto del cronista, e solamente occorre emendare gli anacronismi, per riconoscerne la veracità.

Posto che, nel decembre del 1243, Innocenzo IV, scrisse al re di Francia, d'aver a preg'iera dei suoi nunzi riammesso nell'apostolica grazia il Conte, ch'era stato inviato in Roma da Federico qual mediatore di pace ⁴⁾), deve credersi che nel seguent'anno ebbe

¹⁾ PHIL. DE NAVAIRE o. c. n. 333 seg. p. 136.

²⁾ Morì in agosto 1241, e gli successe nel novembre Celestino IV, che visse soli 17 giorni.

³⁾ Qui per totam hiemen fuit in regno. Chron. ad an.

⁴⁾ Innocenzo entrò in Roma nel decembre 1243, e il 12 dello stesso mese annunziò al re di Francia, di aver concessa l'assoluzione a Raimondo. MATT. PARIS Hist. Major, p. 425.

termine la prigionia dei Filangieri. E così pure, visto, che Raimondo, durante quasi tutta l'estate del 1244, continuò a rimanere in Italia proseguendo a trattare, quantunque inutilmente, la pace col pontefice ¹⁾, deve dirsi, ch'egli soltanto dopo quel tempo condusse seco i Filangieri a Tolosa.

Ad ogni modo niun altro ricordo di Riccardo e del fratello Enrico e del nipote è giunto sino a noi per tutto il tempo in cui rimasero al di là delle Alpi, ospiti del loro generoso benefattore.

Sembra però, che intorno a quel medesimo tempo, anche l'arcivescovo Marino Filangieri avesse abbandonata l'Italia ²⁾. Fu detto, ch'esso ancor prima trovandosi in Toscana, mostratosi avversario a Federico, fosse stato rinchiuso in carcere. Ma non v'è niuna testimonianza che l'accerti. Invece si può ben supporre che allorquando i fratelli e i nipoti furono imprigionati nel regno, Marino travolto nella stessa disgrazia, spogliato anch'esso dei suoi beni, cercasse rifugiarsi in Roma. Che ben accolto da Innocenzo IV, s'intrattenesse ivi, e che allorquando il pontefice con abile inganno sfuggito di mano a Federico, andò prima a Genova, e poi in Francia, lo seguisse insieme ad altri Curiali.

Ad ogni modo, la crudele persecuzione ond'era stata colpita la sua famiglia, aveva destato in lui un odio implacabile. E quando nel luglio 1245 s'unì il Concilio a Lione per giudicare e deporre Federico, egli, solo vescovo del regno che v'intervenne ³⁾, levò la voce per accusarlo e maledirlo. E ancora dopo,

¹⁾ Nel gennaio 1244 il conte trovasi a Foligno presso Federico, il quale nel marzo lo rinviò in Roma a trattare col papa insieme con Pietro della Vigna e Taddeo da Sessa. Interrotte poi le pratiche, e riprese poi senza alcun risultato nel giugno, quando Innocenzo fuggì a Genova nell'agosto, Raimondo ebbe incarico di raggiungerlo e di persuaderlo a rivenire in Roma. Ma anche quelle trattative furono inutili. V. BRÉHOL. o. c. T. VI, P. I, p. 151, 153, 156, 169, 171, 176, 190, 197, 207, 227 — D'allora non si ha più notizia della sua dimora in Italia.

²⁾ Nel maggio 1242 Marino risiedeva a Capua, dove sottoscrisse due diplomi imperiali. BRÉHOLL, VI, P, I, p. 47, 49.

³⁾ Ivi, VI, P. I, p. 317.

quando prostrato dall'avverso destino, nel 1250, il magnanimo sire venne a morte, fu egli pure e furono i suoi congiunti tra i primi a stringersi intorno ad Innocenzo, e a trarne profitto.

L'audace pontefice, che mirava a ridurre il regno di Sicilia nel suo diretto dominio, commise a Marino di recarvisi, d'incitare le città e i signori a ribellarsi, di promettere le indulgenze stesso della crociata a chi si levasse a combattere l'invisa casa di Svevia ¹⁾. Nè l'opera sua rimase senza effetto.

Intanto anche gli esuli congiunti suoi s'erano affrettati a seguirlo, ad unirsi agli altri ribelli per riprendere i perduti possessi. E qual credito trovasse Riccardo al suo ritorno nel regno l'attesta la lettera che il Papa diresse ai fedifraghi baroni, e tra gli altri al *nobile viro Riccardo et aliis fratris archiepiscopi Barensis* ²⁾. E apparisce ancora più dalle onorevoli accoglienze che l'esule ebbe a Napoli, patria sua.

La città, ch'incitata dal papa, ora insorta e s'era eretta a libero comune, lo elesse a suo podestà. E fu memorabile avvenimento, perchè avendo egli in moglie Giacoma, nipote a quell'Aligerno Cottone, che nel 1190, non si sa con qual titolo il re Tancredi aveva preposto al governo di Napoli ³⁾, la gloriosa tradizione domestica parve augurio di tempi più lieti.

(Continua)

RICCARDO FILANGIERI DI CANDIDA

¹⁾ Già prima Innocenzo con una sua bolla del 1° settembre 1240, aveva restituito a Marino il castello di Bitritto, appartenente alla Chiesa di Bari, che Federico gli aveva tolta. BREHOLL o. c. T. VI, P. II, p. 641.

²⁾ Arch. Baren. *tam Barones et nobiles, quam comunitates et universitates regni Sicilie per seipsum et alios moneat ut filiis Friderici se penitus avertant. Data licentia praedicandi verbum crucis ecc.* BERGER Reg. Inn. IV T... p. 241.

³⁾ V. SCHIPA M., *Contese Sociali Nap. nel Medio Evo*, in Arch. Stor. per le prov. Napol. T. XXXI p. 593.

CORRESPONDENCIA

DE

LOS REYES CATOLICOS CON EL GRAN CAPITAN

DURANTE LAS CAMPAÑAS DE ITALIA

Nella REVISTA DE ARCHIVOS, BIBLIOTECAS Y MUSEOS sin dal giugno 1909 il signor L. Ildefonso Serrano y Pineda cominciò la pubblicazione di questa CORRESPONDENCIA. In una brevissima noterella preliminare il Serrano annunciava che le lettere da pubblicare superavano il numero di duecento: sicchè, non essendosene date alle stampe sinora che una settantina a pena, l'opera dello studioso editore nonchè alla fine, non si appressa nè meno alla metà. Questo indugio riesce molto dispiacevole sì per l'interesse che le lettere stesse ispirano, e sì perchè il Serrano prometteva far seguire all'importante carteggio uno studio, in cui avrebbe esaminato, con l'aiuto di altri documenti del pari inediti, alcuni punti controversi delle relazioni che passarono tra i Re Cattolici ed il Gran Capitano, e avrebbe dato ragione della provenienza delle lettere edite da lui.

Frattanto, e mentre il Serrano con lodevole ponderazione prepara il suo studio critico, sembra opportuno notar qui appresso tutto ciò che nelle lettere già pubblicate ha maggiore importanza per la storia del Regno di Napoli. Pochissime rimontano ai primi mesi del 1495, quando Ferdinando II, validamente assistito dal Cordova, andava riconquistando il regno usurpatogli dai Francesi: e già fan fede dei torbidi e subdoli disegni carezzati dal Cattolico. Con una missiva, in fatti, in cui varii brani sono in cifra, il Re e la Regina ordinano al Gran Capitano che

si adoperi in modo da aver nelle mani le principali fortezze napoletane, se gli si annunzi che si è conclusa *la liga de nosotros y de los otros principes, en que agora se entien*¹⁾.

Con la quinta lettera già si passa al 1509. Prima di gittar la maschera, e di aggredire perfidamente i loro congiunti di Napoli, i sovrani spagnuoli chiamano il Cordova a Siviglia. Vogliono parlare, non scrivere: anche perchè verbalmente molte cose si possono fare intendere, che non è uopo pronunziare. Tutto ciò, naturalmente, non è detto nella lettera di richiamo. La proverbiale volpina prudenza, che del resto allora dominava presso tutte le Corti e ne improntava gli atti, avrebbe impedito tanta incauta sincerità. Ma un semplice e vago “*negocio de los moros*”, appare troppo futile pretesto per imporre la necessità che in così gravi momenti Gonçalo Hernandez abbandonasse l'ottimo posto di osservazione nel quale si trovava, e tornasse in Spagna ²⁾.

Del resto, a nascondere lo scopo effettivo dei loro grandissimi armamenti, Ferdinando ed Isabella asserivano voler provvedere al vantaggio della Cristianità ed alla difesa di essa dalla vittoriosa prepotenza dei Turchi. Il diploma di nomina e di pieni poteri del Cordova come Capitano Generale dell'Armata spagnuola mette innanzi appunto l'obbligo, nel quale sono i due reali coniugi *per lo que devemos a Dios y per la obligacion que tenemos a la defension de la christianidad*, di opporsi al Turco che tiene *fechos y faze grandes aparejos y armadas* ecc. ³⁾. Tutto ciò è notissimo: però l'Epistolario edito dal Serrano attesta che anche nell'intimo *entourage* dei sovrani s'ignoravano affatto le vere mire della loro politica.

Il 31 maggio del 1500 il Gran Capitano partiva da Malaga a capo di una vigorosa spedizione contro i Turchi, che, divenuti troppo aggressivi e potenti, combattevano fieramente i Veneziani e minacciavano estrema rovina al mondo cristiano. E nello

¹⁾ REVISTA ecc., maggio-giugno 1909. Lett. II, pag. 454: 1495, Marzo 30, Madrid.

²⁾ Ivi. Lett. V, pag. 457: 1500, gennaio 10.

³⁾ Ivi. Doc. VII, pag. 458: 1500, aprile 14, Siviglia.

stesso giorno, il Segretario del Re, Miguel Perez d'Almazán, invitando il Gran Condottiero a spacciarsi, gli scriveva: “ secondo le notizie qui giunte intorno alle cose dei Turchi ed a quelle del levante, e secondo l'aspettazione destata in ogni luogo da codesta armata, tutto è così ben disposto, che se Vostra Grazia parte subito e non s'indugia per via, ne verrà una segnalatissima ed onoratissima impresa in servizio di Nostro Signore e delle loro altezze il Re e la Regina ed in vantaggio della Cristianità „. Ed aggiungeva ancora che, se il Gran Capitano potesse immaginare quanti allori era per mietere, se riusciva a giungere in tempo, non dormirebbe, nè mangerebbe di buona voglia, prima di trovarsi colà (*no dormiria ni comería de buena gana hasta ser alla*). Insieme con questa lettera gli si mandavano *cedulas de cambio* per trentamila ducati: e ciò, data la difficoltà della sua posizione di comandante supremo, data anche la nota sua avidità, doveva riuscirgli incitamento di non lieve efficacia ¹⁾.

Le previsioni dell'Almazán non andarono deluse. Le milizie spagnuole ed il Gran Capitano si coprirono di gloria nella difesa di Napoli di Romania²⁾ e nella conquista di Cefalonia³⁾: e guadagnar tanti allori non era facile, quando in gara di valore e di perizia militare si combatteva accanto alle truppe veneziane comandate non più dal pusillanime Grimani, ma da Melchior Trevisani, Paolo Giustiniani e Benedetto Pesaro. I prosperi successi, tuttavia, furono alquanto amareggiati a Gonçalo da un conflitto che ebbe a sostenere col Secreto e con lo Stratigoto di Messina. Questo ultimo ufficio era allora tenuto dal conte Golisano. L'urto tra le autorità amministrative e municipali ed il Capitan Generale fu determinato da quistioni sorte per l'alloggiamento dei soldati o per la forniture dei viveri e di ogni altra cosa necessaria: quistioni frequentissime in quei tempi, nei quali i capi militari non conoscevano ritegno nel chiedere, quelli civili

¹⁾ Revista de Archivos ecc., settembre-ottobre 1909. Lettera a pag. 340, nota 2: 1500, maggio 31, Siviglia.

²⁾ Ivi, Lettera XV, pag. 343, in principio: 1500, novembre 7, Granata.

³⁾ Ivi, Lettera XVI, pag. 348: 1501, Febbraio 21, Granata.

nel negare. Ad ogni modo Gonçalo riuscì a presentare al Re ed alla Regina le opposizioni che gli si erano fatte, come altrettanti segni di malvolere, come prove non dubbie della pessima accoglienza ricevuta da lui e dai suoi: e non ebbe ad attendere pronta giustizia. Secreto e Stratigoto furon rimossi dall'ufficio: e ad evitare che simili dispiacevoli incidenti si rinnovassero, fu mandata al Capitan Generale una patente di Stratigoto di Messina con in bianco il nome della persona da investire di tale carica, affinchè egli medesimo intestasse il diploma a chi meglio volesse. Gli si faceva, però, avvertire che, stante i molteplici privilegi coi quali i Messinesi pretendevano limitare la giurisdizione e le preminenze reali, era opportuno che il nuovo Stratigoto non fosse nativo di Messina, *sino persona que haga bien la justia*, cioè fautore ad oltranza dell'autorità dei sovrani ⁴⁾.

Il Gran Capitano aveva reclamato anche contro il castellano di Tropea (nella lettera è scritto Turpia) che gli aveva disobbedito: o gli si rispondeva essersi già ordinato al conte di Trivento di togliere quella fortezza al castellano e consegnarla a lui o ad un suo inviato. E poichè lo sceicco di Gerba aveva offerto di dar l'isola agli Spagnuoli, si ordinava che si accettasse, ma in modo che a capo dell'isola restasse sempre quello sceicco, e gli si promettessero aiuti sufficienti, sempre che ne sorgesse la necessità, o gli si facesse pagare il maggior tributo che si potesse, *el tributo sea lo mas que pudieredes*. Nella stessa lettera è una notizia non priva d'interesse per la storia del commercio dell'Italia Meridionale. Gonçalo aveva dovuto lamentarsi che le lettere di cambio con le rimesse pel servizio finanziario dell'armata gli fossero assegnate su Roma, perchè la distanza doveva intralciargli assai la esazione: onde i Reali gli facevano

⁴⁾ Ivi, Lett. XII, pag. 341: 1500, ottobre 28: Granata: Lett. XIII, pag. 343: 1500. Novembre 6: Granata: Lett. XV, pag. 344: 1500, Novembre 7: Granata). La prepotenza propria del Gran Capitano determinò anche altri conflitti, e la Lett. XVIII, pag. 349: 1501, giugno 15, Granata, accenna ad una notevole controversia per esercizio di giurisdizione criminale tra lui ed il Vicere di Sicilia, che era Juan de Lanuza.

osservare che pel cambio su Roma essi pagavano l'aggio, mentre sulla Sicilia non solo non avrebbero pagato nulla, ma ci avrebbero anche guadagnato (*para Sicilia bien se hallan aqui cambios sin interesse y ahun con ganancia*): però se ne astenevano, essendosi loro detto che tali pagamenti non vi si facevano in moneta di oro, ma in piccioli, che fuori l'isola non avevano corso ¹⁾.

Intanto, era imminente la osecuzione del trattato (1500, novembre 11, Granata), col quale il Re di Francia e Ferdinando il Cattolico avevan diviso tra loro il Regno di Napoli, ma in maniera così vaga ed imprecisa, che sin d'allora erano ben prevedibili contestazioni, brighe e conflitti; e la politica spagnuola diventava sempre più tortuosa, sempre più s'involgeva nel mistero. Per la prima volta, quindi, dopo quella del 1495, in una lettera, che è del Segretario, ma, nota l'editore, *puede ser considerada como oficiosa de los Reyes*, si parla di cifra e di cifrario per la corrispondenza coi sovrani, e si suggeriscono al Capitano Generale le più meticolose precauzioni per impedire che nulla trapeli di ciò che da essi si tratterà con lui ²⁾. Alcuni mesi dopo (1501, settembre 5), secondo lo stesso Luigi XII aveva richiesto, i Reali di Spagna affidavano a Gonçalo l'incarico di negoziare a Napoli col Duca di Nemours *para fazer la particion*. Questa lettera è breve, semplice, arida come un documento ufficiale: pure il malumore del Re per le concessioni strappategli dai Francesi è così grande, che non riesce a comprimerlo ed a nascondarlo, ed esortando il suo rappresentante a far di tutto affinché i Francesi non abbiano nulla di ciò che spetta a lui, osserva sdegnosamente: *bien bastan las otras ventaias que le avemos dado* ³⁾.

Nello stesso giorno gli si spediva una seconda lettera, anch'essa in cifra. Taranto resisteva ancora, e poichè le milizie spagnuole non potevano passare innanzi, i Francesi avevano agio di fare utili tentativi su terre e città che erano nella parte del Regno

¹⁾ Ivi, Lett. XV, pag. 344: 1500, Novembre 7 Granata.

²⁾ Ivi, Lett. XVII, pag. 348: 1501, Marzo 1^o, Granata.

³⁾ Ivi, Lett. XIX, pag. 350: 1501, Settembre 5.

attribuita al Re di Spagna. Occorreva, quindi, liberarsi ad ogni modo di quell'ostacolo. Al Cattolico si era riferito che Taranto era *cosa muy forte*: ed egli consigliava che, se, per troncar gli indugi ed insignorirsi presto della città, *fuese menester dar dinero*, si desse. Consigliava inoltre al suo Capitan Generale di imitare i Francesi, che *con buenas palabras no hazen sino tomar lo que pueden*, sebbene non sembri che al perfido Hernandez questo consiglio fosse assolutamente indispensabile; ed insisteva sopra tutto sulla Basilicata e sul Principato, che i Francesi reclamavano per loro ed egli voleva tener per se. La quistione è tanto nota, che è inutile ritornarci sopra diffusamente. Nella partizione patteggiata a Granata il Regno di Napoli si era considerato diviso in quattro regioni: Campania, Abruzzi, Puglia, Calabria: le due prime erano state assegnate ai Francesi, le altre agli Spagnuoli. Di Basilicata o Principato non si era nominativamente trattato. Veramente, a quel che narra il Cattolico, allorchè si negoziava la iniqua spartizione, l'ambasciatore francese aveva fatto ogni sforzo affinchè anche la Basilicata (nella lettera è quasi sempre scritto Basalicata) fosse compresa nella parte assegnata al suo Signore: ma non gli si era consentito ad alcun patto. L'una e l'altra regione dovevano considerarsi parti integranti della Calabria e della Puglia e non dovevano separarsi da esse. Sennonchè, pur ostinandosi a non cederle per la già detta ragione, Ferdinando confessava: *no sabemos cierto si es así, porque no ay aquí persona de Napoles ni de otra parte que lo sepa*; e gli chiedeva le più minute informazioni non solo circa la vertenza che aveva con la Francia (*si la dicha Basilicata e Principado se yncluyen en Calabria e Apulia o en la una dellas*), ma anche circa i paesi che vi erano, e le rendite che se ne potevano percepire¹⁾.

Poco dopo i Sovrani di Spagna mandavano nel nuovo regno da essi acquistato messer Tommaso Malferito, Reggente della

¹⁾ Ivi. Lett. XX, pag. 352: 1501, Settembre 5. Quanto giustamente dice il Sismondi, *St. d. Rep. Ital.*, cap. CI: Confessarono i due re di non conoscere il paese e di non aver preveduto le difficoltà che erano insorte.

Reale Cancelleria e del Regio Consiglio, che doveva verbalmente trasmettere a Gonçalo alcune disposizioni che si giudicavano di non lieve momento. Anzitutto, e prima ancora che nei Ducati di Calabria e di Puglia si fosse consolidata in qualche modo la sua sovranità, Ferdinando, nel suo spietato zelo religioso, voleva che vi avesse autorità e pieni poteri un Inquisitore nominato e dipendente da quelli di Spagna. Gli era giunta nuova, affermava, che in entrambi i Ducati se ne stavano tranquilli e indisturbati parecchi, che tuttavia erano stati condannati come eretici e bruciati in effigie. Così grande offesa al Signore riusciva insopportabile al timorato monarca, pur tanto spietato contro i suoi sudditi e contro i principi aragonesi di Napoli, che erano del suo stesso sangue: sicchè aveva già disposto che gli Inquisitori Generali nominassero l'Inquisitore pei due Ducati. E per mezzo del Malferito ordinava al Gran Capitano che prestasse all'Inquisizione *todo el favor y ayuda* di cui fosse mestieri per purgar Calabria e Puglia dell'eresia.

Precedentemente Ferdinando il Cattolico con lettera speciale aveva ordinato al suo Luogotenente Generale di scacciar subito (*provea luego que salgan*) tutti gli Ebrei: e pure il Malferito doveva rinnovare l'ordine, con l'avvertenza che esso aveva ad essere eseguito *sin dilacion alguna*. Tanto quel Re insisteva e si ostinava su provvedimenti che, ispirati alla più feroce intolleranza ed all'avidità più insaziabile, dovevano poi esser causa principalissima del decadimento e della miseria del suo Regno. Del resto eran torti concetti politici ed economici, non religiosi, quelli cui egli s'ispirava, perchè, massime se pareva che i suoi interessi fossero per esser lesi, insorgeva fieramente contro lo stesso Papa. Se ne ha una dimostrazione sicura in questo stesso messaggio. Il Pontefice con un suo Breve aveva ordinato a Gonçalo che consegnasse la città di Cosenza al Cardinale Arcivescovo di quella città: e Ferdinando, asserendosi stupito di questa petulante inframmettenza, comandava che, continuando le indebite ingerenze pontificie, il Gran Capitano rispondesse *reciamente*, e che anche Il Rojas, suo ambasciatore presso la Corte Romana, rispondesse *reciamente* a sua volta.

Si raccomandava inoltre che Gonçalo badasse con accuratis-

sima diligenza all'amministrazione della giustizia, massime penale. Il Re desiderava che *en el bivar bien de las gentes de aquellos ducados* si conoscesse a prova la differenza tra lo stato presente e quello dei tempi passati: desiderio giusto e lodevole, ma condannato a restar tale ¹⁾).

Nello stesso giorno i Reali di Spagna mandavano minutissime istruzioni sul modo di condurre i negoziati coi Francesi circa la quistione penosa che già minacciava distruggere ogni buon accordo tra i due sovrani alleati. Eran destinati a trattare: Gonçalo di Cordova, messer Tommaso Malferito Reggente della Regia Cancelleria, messer Antonio de Gennaro (il testo a stampa ha: *de Genaio*) Luogotenente del Protonotario, e messer Juan Claver Luogotenente del Gran Camerario. Le ragioni ad essi suggerite, affinchè le adducessero in favore del Re, per fargli aggiudicare la Basilicata ed il Principato, trattavano a fondo tutta la materia della vertenza, e trovansi integralmente esposte, vagliate e discusse dagli storici che han narrato le vicende di quei tempi procellosi. È notevole, però, in questa che più che una lettera, è una istruzione, il tono rimesso e conciliante: o che Ferdinando non si sentisse al tutto preparato alla guerra, o che volesse ad ogni modo evitarla ²⁾). Notevole del pari è la raccomandazione di ottenere a tutti i costi la estradizione dei malfattori, temendosi ed a ragione, che se essi da una parte del Regno potessero rifugiarsi nell'altra, ne sarebbe sicuramente frustrata l'opera vigile e sollecita della giustizia ³⁾).

E sempre nello stesso giorno si davano minute istruzioni sul modo di giudicare i reclami di coloro che richiedessero la restituzione di feudi o di altri beni sì nel Regno di Napoli e sì nei Ducati di Calabria e Puglia. Una commissione mista, composta da Gonçalo e dal Malferito e due arbitri francesi, doveva giudicar questi reclami, secondo erasi convenuto nel trattato di

¹⁾ Ivi, Lett. XXI, pag. 253: 1501, ottobre 11, Granata.

²⁾ *Yreis . . . a juntar con los dichos deputados del rey de Francia nuestro hermano y la comunicacion de entre vosotros y ellos ha da ser con toda buena voluntad* ecc.

³⁾ Ivi. Lett. XXIII: 1501, ottobre 11, Granata.

Granata: e se i quattro non potevano accordarsi, si doveva ricorrere ad un giudice neutrale (*juez neutral*): ma il Re voleva conoscere in precedenza i nomi e le qualità delle persone che si stimavano degne di tale incarico, e la opinione che ne avevano i suoi rappresentanti. Similmente Ferdinando voleva che *en cosas arduas* i suoi rappresentanti non emettessero sentenza, nè dichiarazione, senza prima averlo consultato. Ammetteva che le grazie e le confische fatte da Ferdinando I re di Napoli fossero considerate valide: ma avvertiva che quelle dei re seguenti dovevano aversi tutte per *dudosas*, perchè *fueron en tiempos de guerras y grandes neçessidades y mudanças de estado*. Ad ogni modo, e per feudi e beni esistenti nelle province toccate a lui, il Cattolico comandava che nulla si facesse *sin consulta nuestra*, e sin d'allora cominciava a decidere e giudicare. Il signor di Ligny pretendeva aver diritto al Principato di Altamura, al Ducato di Andria e ad altri feudi, che erano appartenuti a Pirro del Balzo. Questi beni, però, al tempo della Congiura dei Baroni erano stati confiscati da Ferdinando I, e le figliuole di Pirro non avevano potuto ereditarli, sicchè il Re concludeva che al reclamo del di Ligny mancava qualsiasi base di diritto. Del resto, conchiudeva, su ciò potrete consultare messer Antonio de Gennaro (questa volta il testo a stampa ha: *de Geñazo*) o altre persone di quei nostri Ducati ⁴⁾.

Era, intanto, divenuto inevitabile il conflitto tra Francia e Spagna: anzi, lo si giudicava imminente. Appunto in previsione di ciò, Ferdinando ed Isabella davano a Gonçalo le ultime istruzioni. Di esse alcune concernevano la guerra, altre lo invitavano ad aggiunger perfidie alle perfidie già perpetrate. Lo si esortava a non lasciarsi trar di mano il Duca Ferdinando e a non prestare alcun credito *a los mensageros que os enviare el rey Don Fadrique, porque somos avisados que os envia el abad de Sangu para que con maña y engaño saque de vuestro poder el dicho duque su fijo*. E poi gli si dava il satanico consiglio che, cominciata la guerra, si accordasse con Don Ferdinando, facendogli sperare l'acquisto di una o due province del Regno. In questo

⁴⁾ Ivi. Lett. XXIV: 1501, ottobre 11, Granata.

modo si guadagnavano alla causa spagnuola il concorso dei partigiani della dinastia detronizzata e quella vigoria, certo non disprezzabile, che deriva da una causa giusta legittima. E poichè tali vantaggi si sarebbero acquistati senza altri sacrificii che di parole, il Gran Capitano poteva estendersi nelle promesse quanto voleva, e far balenare al giovine Duca la speranza che *podra ser rodear Nuestro Señor las cosas de manera que él e su padre queden con todo el reyno*¹⁾.

Ora, mentre Ferdinando ed Isabella erano in grandissima perplessità per la inevitabile guerra con la Francia, ricevevano notizie assai poco confortanti sul procedere del Capitano Generale. Era giunto sino a loro un decreto del Cordova, al quale erasi applicato, in segno della sua autorità, il suggello viceregnale. Tale suggello conteneva lo stemma di Gonçalo a canto a quello dei suoi sovrani, senza che il nome del re comparisse in alcuna maniera. La cosa era grave, ma poichè era necessario non allarmare colui dal quale dipendeva il buon successo delle armi spagnuole, i Sovrani, ad attenuarne la gravità, assicurarono che essi avevanla attribuita ad errore di chi aveva fatto il suggello (*parece yerro del que fizo el sello*). Però ammonirono che *deve se mirar que en tal cosa no haya yerro*: ordinarono che si facesse un nuovo suggello coi loro stemmi soltanto e con le lettere iniziali dei loro nomi: ed invitarono il Cordova a non consentire che nel Regno s'introducessero cose nuove, specialmente se potessero "pregiudicare alla loro preminenza reale"²⁾. Nè è difficile che proprio questi primi sospetti inducessero i sovrani a nominare Generale dell'Armata di Levante quel Bernardo di Villamarina, che non fu mai amico e spesso fu scoperto nemico del grande, ma infido Capitano³⁾.

Si erano mandate al Cordova tratte su Venezia per quarantamila ducati con l'ordine altresì che il Vicerè di Sardegna spedisse in Sicilia ottomila ducati, e disponendo che tutta la somma

¹⁾ REVISTA, Nov.-Dic. 1909: Lett. XXV, pag. 558: 1502, Luglio 13, Toledo.

²⁾ Ivi, Lett. XXVI, pag. 560: 1502, luglio 18, Toledo.

³⁾ Ivi, Lett. XXVI, pag. 560: 1502, luglio 18, Toledo.

fosse adibita alla paga ed ai varii bisogni della flotta⁴⁾. Nondimeno, marinai e soldati già davan principio a quella innumerevole serie di violenze e spoliazioni, che doveva tanto inacerbire gli orridi mali della guerra. Avevano catturato una nave spagnuola, appartenente ad un mercante di Barcellona, col pretesto che in essa fossero merci di provenienza francese: ma il Re, avendo avuto prove non dubbie che tali merci appartenevano a sudditi suoi ed a Genovesi, che erano suoi alleati, ordinò che immantinenti si restituisse ogni cosa e che senza altro si rispettasse con ogni cura la pace che egli aveva coi Genovesi⁵⁾.

Nella seguente lettera il Cattolico comincia con lodare vivamente il suo Luogotenente, esortandolo a continuar l'opera così bene incominciata e, per inanimirlo sempre più, si diffonde a mostrargli tutta la giustizia della sua causa, quasi che tra un sovrano come lui ed un generale come il Cordova fosse uopo di tali giustificazioni. Gli dà notizie delle truppe che fra breve gli invierà, mentre fa proseguire con ardore e rapidità gli apparecchi per assalir la Francia al confine, costringendola a richiamar buona parte delle milizie che ha in Italia, ed a porsi in condizioni di evidente inferiorità verso gli Spagnuoli che aumentan sempre di numero. Il Rojas, suo ambasciatore presso il Pontefice, ha impreso trattative di conciliazione tra gli Orsini ed i Colonna, che, uniti insieme, potrebbero assalir con vantaggio i Francesi in Abruzzo. Tale conciliazione è indispensabile agli uni ed agli altri, se vogliono che il Valentino non s'impadronisca dei loro possedimenti: e ad agevolarla, poichè al Re si è riferito che causa delle lotte accanite tra le due potenti famiglie è il conteso possesso di alcune terre abruzzesi, annunzia che ben volentieri sodisferà i contendenti, investendoli di beni tolti ai ribelli. Malgrado la insaziabile avidità, consente a questo sacrificio pel medesimo fine politico, che lo muove a promettere ai Veneziani altre terre in Abruzzo, se si alleano con lui: meglio perdere una parte che rinunciare al tutto (*mejor avemos que*

⁴⁾ REVISTA, Genn. - Febr. 1910. Lett. XXXIV, pag. 116: 1502, ottobre 12, Saragozza.

⁵⁾ Ivi, Lett. XXXV, pag. 117: 1502, novembre 1º, Madrid.

ellos tengan parte.... que no que el rey de Françia lo tuviese todo). Seguono minute notizie circa diverse spedizioni di danaro, circa la persona cui si dovrebbe assegnare la commenda di San Giovanni in Terra di Bari: e non manca un cenno dell'arrivo in Spagna dell'infelice principe Ferdinando. Il Cattolico scrive: *el duque don Ferrando llego en Valençia. e fizistes muy bien de embiarlo: e nos lo avremos muy recomendado commo dezis*. S'intende bene quali fossero queste raccomandazioni porte non meno ipocritamente che accettate, quando si rifletta alla sorte toccata al valente principe dopo che fu in potere del suo parente di Spagna ¹⁾).

In altre lettere Ferdinando ed Isabella insistono sulla pacificazione degli Orsini coi Colonna ²⁾): vogliono che si ottenga la liberazione del Conte di Matera, catturato dai Francesi, mentre andava da Castellaneta a Taranto, anche scambiandolo con altri prigionieri ³⁾): e prescrivono che si provveda alla sicurezza della Duchessa di Termoli, secondo ne sono stati pregati dal consorte di lei, che è fedelissimo loro partigiano ⁴⁾). In sèguito i Reali di Spagna informarono il Cordova dell'arrivo presso di loro dell'Arciduca Filippo, marito della loro figlia Giovanna, e della sua partenza per la sua signoria della Fiandra. Recherrebbe meraviglia la copia delle notizie che su tal proposito essi comunicavano al loro Luogotenente, se non si volesse chiaramente che anche in ciò erano ispirati dalla consueta invincibile diffidenza. Volevano prevenire Gonçalo che qualunque ordine gli giungesse dal principe, non doveva avere esecuzione, a meno che essi stessi non lo confermassero: ma poichè si trattava del loro genero e successore, procuravano salvare le apparenze, discorrendo per disteso dei buoni propositi di Filippo e deducendone con ingenua naturalezza la possibilità che, a fin di bene e per ripristinare la pace, potesse lasciarsi attirare nel-

¹⁾ Ivi, Lett. XXXVI, pag. 117: 1502, novembre 9, Madrid.

²⁾ Ivi, Lett. XXXVII, pag. 121: 1502, dicembre 10, Madrid.

³⁾ Ivi, Lett. XXXVIII, pag. 122: 1502, dicembre 14, Madrid.

⁴⁾ Ivi, Lett. XXXIX, pag. 123: 1502, dicembre 23, Madrid.

l'orbita degli interessi francesi ¹⁾). Tanta diffidenza è anche più luminosamente provata da una istruzione a Don Sancho de Castilla, capitano generale nelle contee di Rossiglione o di Cerdagna, con la quale lo si previene del passaggio di Filippo, e lo si avverte di far trovare magnificamente presidiate le fortezze di Perpignano e di Salsas, quando egli col seguito andrà a visitarle ²⁾).

Seguirono ordini affinché si mettesse in possesso di Melito Don Diego de Mendoza, che ne era stato nominato Conte ³⁾. Si doveva far lo stesso per Don Juan Miguel di Valenza, che era uopo reintegrare nella baronia di Spoltore in Abruzzo e nel casale di Aprano in Terra di Lavoro ⁴⁾: e pel conte di Trivento cui si era confermata la Contea insieme con le città di Avellino e Ruvo ⁵⁾. Il Cattolico voleva ancora che si restituissero al Duca Ferdinando tutti i suoi beni, cominciando dal Ducato di Caiazzo, e lo raccomandava vivamente al Vicerè ⁶⁾. Ritornava, quindi, sulla buona amministrazione della giustizia in Napoli ed inviava al Duca di Terranova, cioè al Cordova, il Cavallerizzo Maggiore Don Ramon de Cardona ed il Consigliere Don Juan May, che gli rinnovassero i suoi ordini circa quegli eretici che, sebbene arsi in effigio, se ne stavano tranquilli e indisturbati: circa l'appoggio ed il concorso da prestare agli Inquisitori generali della eretica pravità ed agli Inquisitori locali che essi fossero per nominare: e circa la espulsione degli Ebrei che, malgrado i suoi ordini, stavano ancora nel Regno. Voleva che questo si nottasse di tutte le cose che offendono Iddio, *alimpiarle de todas las cosas que offendan a nuestro Señor*, perchè la poca ed imperfetta giustizia era stata causa di tante guerre e di tanti danni, ed aveva procacciato così acerbi castighi ad alcuni dei

¹⁾ REVISTA, Nov.-Dic., 1910. Lett. XL, pag. 497: 1503, Gennaio 4. Madrid.

²⁾ Ivi, pag. 497, documento in nota.

³⁾ Ivi, Lett. XLI, pag. 499: 1503, Maggio 27, Barcellona.

⁴⁾ Ivi. Lett. XLII, pag. 499: 1503, luglio 7, Barcellona.

⁵⁾ Ivi, Lett. XLIV, pag. 501: 1503, luglio 11, Barcellona.

⁶⁾ Ivi, Lett. XLV, pag. 501: 1503, luglio 11, Barcellona.

re precedenti ¹⁾. E come la città di Napoli, con tre lettere successive (*la una de XXV de Iunio y las dos de XV de Julio*) gli aveva fatto solenni proteste di affezione e di lealtà, non mancò di rispondere ringraziando i “ magnifici Eletti, i nobili o tutta la fedelissima città „ della devozione e della fedeltà che gli avevano provate anche coi fatti, dando notizie confortevoli sull’andamento della guerra ed invitandoli a confidare nel suo Vicerè e Luogotenente ²⁾.

Essendo morto Pio III, si doveva provvedere alla sua successione. Su questo punto il Cattolico non aveva preferenze: gli bastava solo che non fosse eletto un Papa francese o ligio ai Francesi. E come già al Rojas suo rappresentante in Roma, così scriveva pure al Cordova che si regolasse in conformità di tali intenzioni. Nello stesso tempo disponeva che, se da vero il Valentino si era dichiarato per gli Spagnuoli, si mandassero a sostenerlo i Colonnese. Occorreva denaro, ed egli prometteva mandarne il più possibile, *el mas que pudieremos*: finchè non giungessero questi quattrini, si potevano vender tante delle terre confiscate ai Sanseverino da ritrarne centomila ducati; ma di essi nè meno un maravedis doveva essere speso in altro uso che nelle paghe dei soldati ³⁾.

Nella città di Napoli si era andata determinando una sempre crescente carestia di pane. Come soleva accadere, i provvedimenti adottati per fronteggiarla non furono i più adatti allo scopo. Con imporre un prezzo di vendita fisso ed ispirato al desiderio di favorire i compratori, si erano scoraggiati i venditori per modo che nessuno voleva più fornir pane alla città affamata: onde il Re, fatto liberale dalla necessità, ordinava che *no se ponga preçio en el dicho pan, sino que todos lo vendan al preçio que pudieren*. Solamente, e questo non era partito meno savio del primo, raccomandava al Vicere di Sicilia di agevolare in ogni modo i mercanti che da quell’isola volevano trasportar pane in Napoli, e

¹⁾ Ivi, Lett. XLIII, pag. 500: 1503, luglio 11, Barcellona.

²⁾ Ivi, Lett. XLVII, pag. 503: 1503, agosto 30, Barcellona.

³⁾ Ivi, Lett. XLVIII, pag. 503: 1503, settembre 13.

di farvene trasportare egli medesimo quanto più ne potesse ¹⁾.

Seguono lettere che concernono Don Ferdinando di Aragona, l'infelice figlio del re Don Federico. Il Cattolico insiste ancora che gli si restituisca il Ducato di Caiazzo ²⁾; e poichè si è chiesto al Papa un beneficio nel Regno che frutti cinquecento ducati di rendita, per Crisostomo, segretario del medesimo Principe, si ordina a Gonçalo che, presentandoglisi la desiderata Bolla, provveda subito a trovare e ad assegnare il convenevole beneficio vacante ³⁾. Inoltre, poichè Don Ferdinando ha espresso la speranza di trovar moglie che gli convenga in Napoli o in Sicilia, si previene il Gran Capitano che, se lo appoggerà ed aiuterà in tali ricerche e trattative, *nos fareys plazer y servicio*, e gli si dà autorità di conceder l'assenso in nome del re, ove il matrimonio sia per esser contratto ⁴⁾.

Un gruppo di alcune altre lettere contiene le disposizioni adottate dal Cattolico, dopo il vano assedio di Cosenza da parte dei Francesi. Aveva sostenuto gagliardamente la difesa di quella città il Commendatore Fra Luigi Mudarra: ed a fargli cosa grata, il Re ordinava a Gonçalo che assegnasse ad Antonio suo cappellano e fratello del Mudarra una badia, una cappellania o un altro beneficio di regio patronato col reddito di cinquecento ducati ⁵⁾. Il dono, però, non fu assegnato con la medesima facilità, con la quale era stato concesso, perchè una lettera del 21 settembre 1504 attesta che quel beneficio non si era ancora trovato. E poichè anche Hernando el Negro si era valorosamente comportato in quell'assedio, gli si donavano San Marco, Morano e Lattaraco (il testo ha: *Sant Marcho, Lorano y Letargo*), feudi del Principe di Bisignano, poi confiscati per la

¹⁾ REVISTA, Julio-Ag. 1911, Lett. LVI, pag. 124: 1503, settembre 13, Barcellona. — Reca maraviglia che le lettere del 1503 sieno pubblicate dopo una parte di quelle del 1504.

²⁾ Ivi, Lett. LVII, pag. 125: 1503, settembre 18, Barcellona.

³⁾ Ivi, Lett. LVIII, pag. 125: 1503, settembre 28, Barcellona.

⁴⁾ Ivi, Lett. LIX, pag. 126: 1503, settembre 28, Barcellona.

⁵⁾ Ivi, Lett. LX, pag. 126: 1503, ottobre 19, Barcellona.

ribellione di lui¹⁾. Si disponeva del pari che al Mudarra si pagassero le spese fatte per le riparazioni della fortezza di Cosenza²⁾: e come, durante l'assedio, era stato quasi del tutto rovinato il monastero di Santa Maria la Motta, il Re comandava che l'Abbadessa e le monache fossero completamente rifatte del danno patito³⁾. Finalmente il Cattolico ordinava che si rafforzasse e si fornisse di provvigioni, di artiglierie e di munizioni la fortezza di Cosenza, che egli giudicava *muy principal en esse reyno*, perchè da essa dipendeva la sicurezza di tutta la Calabria⁴⁾.

I servizi del Gran Capitano furono munificamente ricompensati. Gli si donarono diecimila ducati di rendita in terre poste nel Regno di Napoli: ed a rendere più considerevole ancora il dono vistoso, gli si dette facoltà di scegliere tali beni tra le terre confiscate ai baroni o tra quelle del regio patrimonio, eccettuate le città e terre principali. La Camera della Sommaria, scelti che il Cordova avesse i beni, doveva verificare che essi non sorpassassero il valore stabilito; ed esiste una petizione di Gonçalo alla stessa Camera, dalla quale si rileva che i possedimenti da lui prescelti furon Melfi, Venosa, Rapolla coi suoi casali, Andria con Castel del Monte, Bitonto, Minervino, Atella con Lagopesole, la *difesa* di Maratea, San Fele, Candela, Ripacandida, Acerenza, Calitri col suo castello ecc.⁵⁾. Ad onta di ciò, gravi difficoltà pecuniarie stringevano il Cordova nel suo governo. Il Re gli scriveva che, essendo l'inverno molto avanzato non voleva mandar danaro per mare, *porque no se pierda*, ma gli dava facoltà di prendere a credito cinquantamila ducati da rimborsare in Castiglia, non già a Valenza, nè a Barcellona, nè a Saragozza; e lo consigliava di ricorrere all'espedito, presto

¹⁾ Ivi, Lett. LXII, pag. 128: 1503, novembre 4, Perpignano.

²⁾ Ivi, Lett. LXIII, pag. 129: 1503, novembre 4, Perpignano.

³⁾ Ivi, Lett. LXIV, pag. 129: 1503, novembre 4, Perpignano.

⁴⁾ Ivi, Lett. LXV, pag. 130: 1503, novembre 4, Perpignano.

⁵⁾ Rev., Mayo-Junio 1911. Lett. LXIX, pag. 565: 1504, febbraio 29, Medina del Campo.

divenuto consuetudine, di vender terre confiscate¹⁾. Ma già il Gran Capitano poneva ordine a tutto ciò e regolava le cose in modo che i proventi del Regno bastassero a coprire le spese della guerra che vi si faceva: *escrevistes que con el dinero de las rentas desse reyno se pagara de aqui adelante nuestra gente de guerra* ecc. Naturalmente, il Re approvava, raccomandava massima attenzione e diligenza ed avvertiva il suo Luogotenente a non spiccare alcuna tratta su Spagna, perchè ad esse non poteva fare onore²⁾.

Si era, intanto, conchiusa una tregua di tre mesi tra la Spagna e la Francia: ma come Luigi XII non l'aveva ancora firmata, conveniva che il Gran Capitano si destreggiasse con grande cautela, finchè non gli giungesse sicura notizia di tale sanzione. E poichè si dovevano recuperare al Papa ed alla Chiesa Imola, Forlì e Cesena, che erano nelle mani del Valentino, si disponeva che a tale impresa si mandassero le milizie di Bartolomeo Alviano e quelle degli Orsini. La cessazione delle ostilità tra costoro ed i Colonna aveva molto agevolato le operazioni della guerra a favore degli Spagnuoli: occorreva, in conseguenza, che perdurasse, e si rinnovavano le insistenze affinchè Gonçalo ne curasse il proseguimento. Si rinnovavano altresì le insistenze contro gli Ebrei. Pare che il Cordova non si fosse molto affrettato ad eseguire con diligenza gli ordini ricevuti in proposito: onde i Sovrani, ordinando la immediata e totale espulsione degli Ebrei, aggiungevano in via di commento, che se essi non sapevano sopportare la presenza anche di un solo di quelli in nessuna parte dei loro reami, molto meno volevano tollerarla in un regno *que queremos trabajar de alimpiar de todas las cosas que en él ofenden a Nuestro Señor*. In tale intento appunto, poichè *ese reyno esta muy dañado y ensuziado del abominable pecado de contro natura* per colpa della precedente dinastia, che non si era curata di punire adeguatamente delitto così grave, il Cattolico aveva fatto redigere una speciale prammatica e

¹⁾ Rev., Nov.-Dic. 1911. Lett. LXVII, pag. 422: 1504, gennaio 2, Medina.

²⁾ Ivi, Lett. LXXI, pag. 424: 1504, marzo 2, Medina.

voleva che fosse solennemente bandita in tutte le regioni da lui acquistate e quindi eseguita con ogni severità. E giungeva a tal punto la sua inconscia bigotteria che nella stessa lettera attribuiva allo sdegno di Dio fieramente irritato per quei vizi le guerre che devastavano il Regno e che invece eran frutto della sua propria avidità: e si affermava sicuro che per mezzo del Gran Capitano, come aveva sterminato *los enemigos corporales*, così parimenti avrebbe avuto ragione degli *enemigos espirituales*¹⁾.

In una delle seguenti lettere Ferdinando ammonisce il Cordova sul pericolo in cui s'incorre affidando un grosso numero di soldati ad un capitano italiano, e lo avverte che, quando ciò sia indispensabile, accanto all'italiano collochi uno spagnuolo²⁾. In un'altra, poichè è corsa voce di prossima fine del Pontefice, i Reali ordinano a Gonçalo che, venendosi ad una elezione, faccia quel che potrà, affinchè ascenda al Papato "un uomo da bene e buon cristiano e di buona vita, e che abbia molto zelo in tutte le cose concernenti il servizio di Nostro Signore ed il buon governo e la riforma della Chiesa, la pace della Cristianità e la guerra contro gli Infedeli³⁾. In un'altra raccomandano che si dia un buon beneficio nel Regno al dottor Giacomo Cunchillos, che dimora presso la Corte di Roma per loro servizio⁴⁾. E con un'altra si chiedono informazioni sopra Antonello del Nobile da Lipari, che era stato Alcade di Cosenza⁵⁾.

Tra gli espedienti diretti ad agevolare la soluzione del problema finanziario si era tratto partito anche dalla vendita del sale. Tale monopolio era stato ceduto in appalto ai Lomellino di Genova sotto determinate condizioni, che essi non rispetta-

¹⁾ Rev., Mayo-Junio 1914. Lett. LXX, pag. 566: 1504, Marzo 2, Medina. Tale prammatica, con la data: Medina del Campo, 17 Febbraio, VII Indizione, 1504, leggesi nella *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli* del GIUSTINIANI, t. XIV, p. 147.

²⁾ Ivi, Lett. LXXI, pag. 568: 1504, marzo 2, Medina.

³⁾ Ivi, Lett. LXXII, pag. 569: 1504, marzo 2, Medina.

⁴⁾ Ivi, Lett. LXXV, pag. 571: 1504, marzo 2, Medina.

⁵⁾ Rev., Nov.-Dic. 1911. Lett. LXXII, pag. 425: 1504, marzo 26, Medina.

vano. Non era difficile, quindi, annullare il contratto e conchiuderne un altro, che assicurasse maggiori utili alla Corona e merce migliore e di prezzo più discreto alla popolazione ¹⁾. Poco dopo si ordinava che Luis Peixo, per sue particolari benemerenze, fosse installato nel Castel Nuovo come Alcade e fosse anche riconosciuto come *escribano de ración de Nápoles* ²⁾; e finalmente s'inviava al Cordova una lettera — l'ultima di quelle pubblicate sino a tutto il 1911 — che non doveva riuscirgli estremamente gradita.

Giulio II aveva fatto informare il Cattolico che, stando Cesare Borgia presso il Cardinale di Santa Croce, il Vicere di Napoli aveva mandato due galee ed una fusta per rilevarlo e lo aveva ricevuto nel Regno. Di ciò si era altamente lamentato il Pontefice, e ben acri e minacciose erano state le sue recriminazioni, perchè la benevola ospitalità concessuta al Valentino gli pareva un segno foriero delle novità che si volevano tentare in Romagna e contro di lui. In tutto ciò il Duca di Terranova aveva agito di suo arbitrio, mentre per cosa di tale importanza sarebbe stato suo dovere chiedere istruzioni al Sovrano: tanto più che rispetto al Borgia, tempo prima ed in condizioni assai diverse, il Re aveva mostrato chiaramente le sue intenzioni. Quando, in fatti, era morto Alessandro VI ed i Francesi marciavano contro gli Spagnuoli che erano nel Regno di Napoli, e il Duca Valentino ancora possedeva molte castella in Romagna e molti danari e molti uomini di arme e molti fanti, Ferdinando aveva scritto che costui *no fuese recebido en nuestro servicio en ninguna manera*, perchè preferiva che arrecasse il suo valido appoggio ai Francesi al veder tra le fila dei suoi un uomo *lleno de tantas maldades*, nemico di Dio, e che aveva commesso tante infamie ed arrecato tanti danni alla Chiesa. Certo, il Gran Capitano aveva dovuto agire con rette intenzioni: ma ora conveniva rimediare o presto: più presto che si potesse, perchè il Re non si sarebbe acquetato, se prima non giungeva la desiderata nuova che tutto era appianato e si era tolta di mezzo la giusta causa

¹⁾ Ivi, Lett. LXXIII, pag. 425: 1504, Aprile 30, Medina.

²⁾ Ivi, Lett. LXXVI, pag. 426: 1504. Maggio 17, Medina.

dello sdegno del Pontefice. Per tal motivo si spediva questa lettera per mezzo di un *correo volante*: e si ordinava che immaninenti Cesare Borgia fosse mandato in Spagna con due galee. Si doveva trattarlo onorevolmente, ma impedirgli ad ogni modo che sbarcasse altrove. E se aveva avviato qualche impresa a favore del Re, standogli vicino, poteva più agevolmente condurla a compimento. Se poi riusciva assolutamente impossibile mandarlo in Spagna, lo si poteva inviare al Re dei Romani, o anche in Francia presso sua moglie. Sopra tutto si doveva evitare che si recasse a Venezia, a Firenze o a Ferrara, perchè si dovevano dissipare i sospetti di Giulio II e non aumentarli e dare ad essi una consistenza di realtà ¹⁾).

Questa lettera risolve definitivamente le lunghe controversie sulla responsabilità del Cattolico nel tradimento fatto al Valentino: ed attesta anche che da parte del Gran Capitano il tradimento stesso non fu premeditato, ma invece adottato come correzione di un procedimento che aveva sollevato lo sdegno e le proteste della Santa Sede. Tuttavia, anche in questa lettera sono tratti che dipingono al vivo la versuta fallacia del monarca aragonese. — Dici, — scriveva al suo Vicerè, — correr voce che vogliamo dar codesto Regno a Don Federico: ma è una grandissima burla. Quando esso non era ancora in nostro potere, se ne parlò, perchè allora così conveniva, *entonces así convenia*: ma sii pur sicuro che *nunca se fara*. — E direi che due anni prima il medesimo Ferdinando aveva ordinato allo stesso Gran Capitano di far brillare agli occhi del figlio di Don Federico la speranza della restituzione di due province e persino di tutto quanto il Regno di Napoli!

FRANCESCO CERONE

¹⁾ Ivi, Lett. LXXVII, pag. 428: 1504, maggio 20, Mejjorada del Campo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

R. PALMAROCCHI, *Sul feudo normanno*, estr. dagli *Studi storici* vol. XX, fasc. III, IV (1912).

L' A. lancia un' idea che, per trovar sèguito, avrebbe ancora bisogno di più larga e precisa documentazione. Il feudo *jure francorum*, con tutti i caratteri che gli storici gli attribuiscono, non sarebbe più un' importazione normanna, ma un istituto creato da Ruggiero II, forse ad ispirazione dei costumi di quelle popolazioni franche, che fin dal sec. VIII s'erano trasferite nell'Italia meridionale, e di cui dà notizia il Poupardin. Sicchè i conquistatori Normanni, invece di rendersi fautori di nuove usanze, si sarebbero uniformati piuttosto alle usanze locali e specialmente a quelle longobarde, che secondo l'A. apparivano più diffuse e più vitali; e, per la successione feudale, avrebbero fatto proprio quel sistema d'indivisibilità e di primogenitura che, per il loro patrimonio, seguivano quei pochi Franchi viventi nel regno.

La tesi ci sembra un poco azzardata, non tanto perchè tenterebbe di smuovere un campo che non fu mai palestra di discussioni, ma perchè, se non andiamo errati, contrasterebbe con le stesse idee espresse dall' A.

Se gli originari Normanni furono costretti ad abbandonare, dopo le prime invasioni, il territorio franco, fra gli altri motivi, anche per quello di non aver saputo adattarsi alle consuetudini di vita dei Franchi; come mai avrebbero potuto piegarsi alle usanze di costoro proprio in una regione, in cui questi avevano assai scarsa influenza e, dopo oltre tre secoli, avevano dovuto per forza subire le conseguenze dei contatti con le popolazioni romane o longobarde?

Prima di raccogliere e diffondere la notizia del Malaterra, la quale potrebbe dar luogo anche a diversa interpretazione, l'A. avrebbe fatto meglio a dare un'occhiata all'antico *Coutumier de Normandie*, e a rendersi conto di quanto era avvenuto in Inghilterra, prima ancora che in Italia, per opera dei Normanni. L'assemblea di Salisbury (1085) poteva ben essere, come fu del resto, la fonte dei suggerimenti per l'assemblea di Ariano (1140)!

L'aisné fils est le plus prochain hoir de son père. L'*Ancien Coutumier de Normandie* (cap. 99) stabiliva così anche la ragione della preferenza, e precisamente ed esclusivamente per i beni di natura feudale!

Senza dubbio i Normanni per i beni allodiali e servili non escludevano affatto la ripartizione (*Gr. Coutum. de Norm.* cap. 26); sicchè nel venire in Italia dovettero seguire lo stesso criterio nel sistema di successione.

Niente di più probabile che il passo di Guglielmo Malaterra, relativo ai figli di Tancredi, si riferisse ai beni allodiali e non a quelli feudali.

Le legislazione di Federico II e quella degli Aragonesi di Sicilia, a cui potremmo aggiungere anche quella degli Angioini di Napoli, non fanno al caso suo.

L'A. crede di trovarvi una conferma della sua tesi; ma essa gli vien meno.

Tutto questo complesso di norme legislative, guardando bene a fondo, non rappresenta che lo sforzo continuo a togliere qualche asprezza del sistema feudale franco e ad amalgamare sempre più quest'ultimo con quello civile, che era poi quello romano preso a modello eziandio dai Longobardi; non già il risultato di una elaborazione diretta allo scopo di costituire un sistema feudale più rigido, quale era quello *jure francorum*.

In altri termini, questa parte di legislazione che per l'A. costituisce un progresso nel sistema, non è invece che un regresso.

E qualche cosa ne dicemmo anche noi a proposito dell'eversione della feudalità nel Napoletano, in un libro che non ebbe la ventura d'incontrare tutta la simpatia dell'A., proprio perchè condotto con criteri troppo giuridici!

Non immuni da critica potrebbero essere anche taluni dettagli

del lavoro del P. (p. es. Onorio II per Onorio IV) e talune affermazioni un po' troppo recise, ma non pensiamo di farne rilievo. Piuttosto non possiamo fare a meno di mostrare l'intimo nostro compiacimento per la base storica su cui l'A. preferì adagiare la sua ipotesi.

S'era sempre ritenuto dagli storici meridionali e dallo stesso Winspeare, che, qual procuratore generale della Commissione feudale, aveva avuto sott'occhio non pochi diplomi d'investitura di feudi o aveva potuto indagare assai da vicino il sorgere e il costituirsi di non pochi di questi, che, per incontrare il feudo nell'Italia meridionale, non occorresse risalire al periodo longobardo.

E così parve anche a noi. Ma di recente qualcuno mostrò di dubitarne.

Infatti l'Ercole nell'esaminare il nostro lavoro sull'eversione delle feudalità nelle prov. nap., tralasciando di tener conto e di discutere la parte prevalente e sostanziale di esso, preferì di fermarsi alla parte introduttiva per sostenere appunto la presenza del feudo nel periodo longobardo.

A tal uopo si servì del risultato delle indagini condotte dal de Francesco, sul feudo in Molise, e non s'accorse che quest'ultimo più che dell'istituto si era occupato delle persone, mostrando di non aver neanche sentore di trovarsi di fronte ad un grave problema da risolvere.

Per conto nostro torneremo di proposito sull'argomento; intanto, come accennammo, siamo lieti di constatare che il P., sulle orme del Poupardin, sia anch'egli d'avviso che un sistema feudale non esisteva affatto nell'Italia meridionale prima della conquista normanna, per quanto nei principati longobardi non riuscisse difficile riscontrare qualche elemento destinato a rivivere nel feudo o a far parte del futuro organismo.

R. TRIFONE

DOM. BLASII DE MORCONO *De differentiis inter jus longobardorum et jus romanorum tractatus*; cura, expensis et studio Prof. *Johannis Abignente*, Napoli 1912 (Società napoletana di Storia patria, Monumenti storici, Serie II, Leggi) pp, LXX, 411 e VII facsimili.

Nel trovarci in possesso di un'opera verso la quale da tempo si rivolgeva il pensiero e il desiderio di tutti i cultori di storia giuridica, e di cui l'occhio avido di alcuni aveva già intravista, per rivelarla agli altri, tutta la ricchezza di risorse che essa avrebbe potuto fornire, la nostra prima parola non potrebbe essere se non di plauso e di gratitudine verso chi ci fece un dono sì cospicuo.

Le difficoltà, poi, o l'ampiezza del lavoro e il veder tornare all'opra, sia anche per questa volta sola, un nostro conterraneo, di cui avemmo già frequente occasione di ammirare l'acume della mente, la diligenza e la serietà nelle indagini, e che oramai consideravamo come sottratto ai nostri studi dall'assorbente turbinio della vita pubblica, costituiscono tanti nuovi motivi per accrescere il nostro plauso e la nostra gratitudine.

Abbiamo dunque una cosa di pregio, e la sua consegna da una mano tutt'altro che nuova ed inesperta. Che cosa potremmo dire dell'una e dell'altra?

La presentazione s'inizia quasi, con un richiamo ed un ammaestramento, che senza dubbio potrebbe riescire utile a tutti: alle autorità, che ispirandosi a criteri sempre più fiscali rendono ognor più faticoso lo studio del materiale non ancor pubblicato; agli studiosi, che accontentandosi d'una incompleta conoscenza delle fonti e rinunciando all'esame, certo più faticoso, di quelle non ancora pubblicate, non riescono mai a dare un contributo veramente efficace nel campo degli studi che essi coltivano. Così fuori una constatazione assai poco lusinghiera, che cioè, specie per il concorso di queste circostanze, ben pochi riescono a fare la ricerca per la ricerca, lo studio per lo studio, ed avere cioè quella "calma severamente operosa e metodica che è condizione di riuscita sicura e di conclusioni durature e serie"; e

la considerazione non meno dolorosa, che poco vi sia da sperare nell'aiuto dello Stato, se si vuol vedere messo alla portata di tutti quel ricco materiale inedito che giace disperso negli archivi pubblici e privati dell'Italia meridionale.

Nella sola iniziativa privata fa d'uopo adunque confidare e l'Editore con sacrifici non lievi di spesa e di lavoro ne dà una prova degna della più grande considerazione e capace del più largo e lodevole impulso.

Nel dare alle stampe l'opera di Biagio da Morcone Egli promette di riprodurre il Ms. della Biblioteca Oratoriana di Napoli con la maggiore fedeltà, conservando persino i non pochi errori attribuibili al copista, per non alterare l'unica dizione che noi possediamo e per non aggiungere delle varianti, che oltre a poter essere arbitrarie, potrebbero costituire un precedente nell'interpretazione del testo.

Ciò premesso, l'E. cerca di dare notizia della vita e delle opere di Biagio da Morcone, servendosi specialmente d'alcuni documenti riferiti dal Chioccarelli, conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, e di alcune storie locali; ed arriva così con la diligenza o con l'acume, che sempre si riscontrarono in Lui, a presentare una biografia, che, per quanto scarna e frammentaria, resterà sempre la più esatta per la sicurezza delle date e pel rigore della critica. In base ad essa lo scrittore delle *differenze* sarebbe nato tra il 1283 ed il 1293 e sarebbe morto 57 anni dopo.

Per quanto poi si riferisce al Ms. in parola, l'Abignente, dopo averlo accuratamente descritto, avvalendosi anche dell'autorevole consiglio del prof. N. Barone, contrariamente al Merkel e al Capasso che lo reputavano del sec. XIV, al Mandarinì che lo trasportava al sec. XVI, e al Neumeyer che lo riteneva degli ultimi anni del sec. XV, dimostra ch'esso appartiene ad un periodo che va dal 1460 al 1480, ed è scritto uniformemente con carattere *umanistico*; con quella scrittura cioè, che, introdotta in Napoli per impulso di Alfonso d'Aragona, si diffuse per opera del Pontano, del Sannazzaro e degli altri *umanisti* napoletani specialmente sotto Ferdinando d'Aragona (1458-1494).

E due altri punti ancora Egli cerca di chiarire: l'appartenenza del Ms. al giureconsulto Marino Freccia; e, approssimativamente,

gli anni in cui Biagio poté scrivere la sua considerevole opera.

Esaminando accuratamente il libro *de subfeudis*, del Freccia, riscontra qualche passo e qualche accenno all'opera morconiana, di più la dichiarazione che quest'ultimo ne avesse avuto una copia fra le mani. L'Abignente constata appunto che, dato il modo onde sono trascritti i passi nell'opera di Biagio ed in quella del Freccia, il Ms. che Egli pubblica sia proprio quello che conserva gli stessi riscontri, e, perciò, quello posseduto dal Freccia.

Da alcune frasi ed indicazioni, sfuggite a Biagio nel corso del suo lavoro, trae poi notizia circa il tempo in cui quest'ultimo riesci a compiere la sua opera, che fissa definitivamente tra il 1323 e il 1333, accorciando con opportune eliminazioni quello indicato dal Neumeyer.

L'ultima parte della prefazione è destinata alla difesa del trattato di Biagio contro le infondate accuse di coloro che tentarono di ridurne il pregio ed il valore; l'una e le altre per necessità di cose hanno un carattere assai generico, che avrebbe non poco bisogno d'essere approfondito.

Intanto quelle ragioni, che non fecero sentire la necessità di iniziare un qualsiasi esame intrinseco dell'opera, sussistono anche adesso per noi, che pur dovremmo dar conto del valore e dell'importanza del dono fattoci con tanta generosità dall'Abignente.

Per rilevare l'importanza vera dell'opera morconiana, bisognerebbe innanzi tutto passare in rivista le questioni che si son presentate sull'origine di alcune usanze giuridiche d'ogni parte d'Italia e sulla varia influenza del diritto romano e del diritto longobardo nella formazione del nostro diritto, e riscontrare quale e quanta luce avrebbe potuto apportarvi l'opera che ora possediamo. Inoltre bisognerebbe mettere in evidenza tutte quelle notizie sulla vita medievale dei due diritti, messi di fronte, riportandole almeno alle *quaestiones* che Biagio espone e risolve. E tutto ciò per dare una qualche idea del vero contenuto del lunghissimo scritto e, ancor, più dell'opportunità di conoscerlo e studiarlo da tempo. Ma non è possibile tentare neanche adesso tutto questo esame.

Piuttosto potrà bastare in questa occasione il rilievo degli elementi di cui si compone questo trattato morconiano e l'in-

dicazione, anche sommaria, delle fonti, cui di regola ricorse l'A.; di guisa che, pur rinunciando a conoscere per ora come questi elementi potrebbero agire e quale contributo avrebbero potuto dare per il passato (allo scopo di colmare le lacune lasciate dalle indagini precedenti) ci sia dato almeno sapere quale ammasso di notizie giuridiche attualmente possediamo.

Una lettura del testo c'informa subito che il diritto romano preso a confronto dal preposito di Atina non è soltanto il classico e quello giustiniano, ma invece quello che fino al tempo in cui egli scriveva erasi venuto formando o trasformando mercè l'opera dello Studio di Bologna. Infatti non è soltanto questa o quella parte del *Corpus juris* che si pone in evidenza con richiami più o meno accurati, ma sono anche la *glossa magna*, le varie *summae* e le altre manifestazioni della giurisprudenza post-accursiana, che servono di base e di sostrato alle ricerche dell'A.

Così per il diritto longobardo.

La guida stessa nella condotta del lavoro, il seguire cioè lo stesso ordine e la stessa materia contenuti nella *Lombarda* avevano messo l'A. in condizione da tener presente non soltanto tutto l'ammasso di disposizioni emanate dai Longobardi e dai Franchi, ma ancora tutta l'elaborazione scientifica della scuola che metteva capo a Pavia.

Di guisa che ci troviamo di fronte a due esposizioni, più o meno sintetiche, le quali segnano rispettivamente il grado di sviluppo della giurisprudenza romanistica e di quella longobardistica fino ai primi trent'anni del sec. XIV; esposizioni che potrebbero apparire anche utili e ben connessi trattati, se per l'indole loro non riescissero ad intersecarsi e ad interrompersi frequentemente, ed a togliere ogni ordine sistematico ed ogni continuità nell'andamento del discorso.

E non basta; tra questo doppio ordine di rapporti o di sistemi giuridici, che mirano sempre più ad eliminare le differenze che intercedono tra loro, l'A. pone un terzo elemento che serve appunto di sostrato a questo riavvicinamento. Esso è costituito dalla legislazione del regno, da alcune norme di diritto feudale, dal diritto consuetudinario e da quelle manifestazioni delle ten-

denze della vita di quel tempo, facili a riscontrarsi nelle controverse che Egli riporta e che allora si dibattevano. Sicchè abbiamo un altro materiale interessantissimo, e cioè quella serie di *quæstiones* e di *consilia* ch'Egli di tratto in tratto riporta, senza dubbio per influenza della pratica di altri suoi contemporanei, e che si riferisce precisamente alla vita giuridica dell'Italia meridionale, non certo illustrata per quell'età da altri scritti consimili.

È un'amalgama, informe che cerca sempre più di corrodere ed assorbire la materia raccolta dietro gli argini tra i quali essa stessa si forma; un'amalgama di cui potremmo anche prevedere il definitivo aspetto e contenuto, specie dopo le esplicite dichiarazioni di simpatia e di ammirazione per l'elemento romano (ritenuto allora più che mai ricco di risorse) da parte di Colui che assiste a questa fusione e ce ne narra le vicende.

Questo in breve è il contenuto del lavoro ch'è da poco venuto alla luce; e di cui si avevano assai scarse notizie; ben diverso da quello di Carlo di Tocco e di Andrea da Barletta e di gran lunga superiore ad essi per la ricchezza degli elementi per la varietà delle sue fonti e per l'acutezza delle indagini. Avrà dei difetti, e son quelli comuni agli altri scritti del tempo, ma essi non potranno mai vincere i pregi e l'utilità che gli storici ne ritrarranno; lo si vedrà nei particolari rincontri e nel risultato delle indagini che d'ora in poi si porteranno su di esso.

Forse, tenendo specialmente conto della legislazione angioina ivi ricordata e della data degli scritti d'alcuni post-glossatori non sarà difficile arrivare a fissargli un periodo di tempo ancora più breve di quello cui venne riferito; forse esaminandolo con cura vi si riscontreranno altre notizie che sfuggirono a chi non potette osservarlo con calma; non pertanto, e ad onta che ci fosse rimasto in fondo all'animo il desiderio di vedere arricchito questo libro di un indice accurato di tutta la vasta materia, non possiamo, nel chiudere questo annunzio, fare a meno di confermare la nostra immensa gratitudine all'illustre Editore di questo libro e plaudire al bellissimo esempio di lavoro e di sacrificio ch'Egli ha dato ai cultori delle discipline, che gli furono un giorno sì care.

R. TRIFONE

SCANDONE F., *L'alta valle del Calore*. Napoli, Detken, 1911, pag. 208.

Il pittoresco territorio bagnato dall'alto Calore beneventano, a settentrione della giogaia del Terminio, si divide oggi tra i quattro comuni di Montella e Bagnoli a sud, di Cassano e Nusco a nord. La pubblicazione, che annunziamo, è un primo e lodevole saggio d'una completa illustrazione che l'A. si propone di farne. Ci presenta la Valle come dimora dell'uomo fin dall'età neolitica; poi, all'alba de' tempi storici, abitata dagl'Irpini, di cui rimasero numerose tracce ne' nomi di monti, di corsi d'acqua; poi occupata da' Romani, che vi lasciarono più abbondanti ricordi non solo nei nomi locali, ma anche in monumenti varii, muti e parlanti. Su questi e su altre fonti egualmente attendibili — ordinate in ultimo in sette Appendici, di carattere topografico, geologico, filologico, archeologico — l'A. poggia l'esposizione sua, sfatando le cervellotiche congetture de' vecchi eruditi locali.

Assegnati tre Capitoli alla Valle in genere, pel lungo periodo che va dalle origini alla fine dell'Irpinia „ nella guerra Sillana „, altri tre Capitoli trattano particolarmente di Montella. L'A. la ritiene costituita a „ municipio „, sotto l'Impero, avanzando prove sicure delle sue magistrature, e designata già allora col nome di *civitas Montella*, insistendo sugli avanzi di costruzione antica o prelongobarda, e sull'importanza strategica della sua postura. La descrive in seguito centro d'un gastaldato longobardo, diligentemente indagandone l'estensione tracciandone i confini, enumerandone i castelli: „ tutt' i suoi castelli „, con cui quel gastaldato venne aggiudicato al nuovo Principato Salernitano, nella nota divisione fra Radelchi e Siconolfo.

Nel paragrafo intitolato „ I gastaldi di Montella „, si spera invano di trovare una serie di quei funzionari. Bene si rigettano quelli che il Di Meo menzionò, non traendoli se non dal prattiliano *Chronicon Cavense*; ma all'A. non è toccata la fortuna di poterne sostituire altri più veri. S'arresta al compimento della conquista Normanna, chiudendo la trattazione con un acconcio

comento delle " Costituzioni municipali „ tratte da uno dei volumi della " Commissione feudale „ del nostro Archivio di Stato e pubblicate tra' Documenti, al termine dell'ottava ed ultima Appendice.

Se l' A. qua e là, forse spesso, pecca, pecca *ex abundantia* : si preoccupa troppo che il lettore non sappia o non capisca; e tutto vuol ricordare, e tutto spiegare. Qualche inesattezza potrebbe cogliersi. Urta, per esempio, contro la cronologia e contro il diritto pubblico del tempo l'affermazione di p. 84 che da Ulfredo " ereditò il potere, nel 1060, Roberto il Guiscardo „. Ma difficilmente l'Alta Valle del Calore avrebbe potuto trovare un illustratore, che si fosse apparecchiato all'opera con un maggior bagaglio d'erudizione, e l'avesse condotta con una più affettuosa e più coscenziosa diligenza di ricerca.

S.

COMMANDANT M. H. WEIL, *Antonio Maghella. Documents biographiques inédits*, Torino, Offic. Poligr. Editr. Subalpina, Opes, 1912 — (Estratto dalla *Miscellanea di Studi storici in onore di A. Manno*), di pp. 30.

Tra i documenti, di cui l'illustre storico francese si servi nelle sue opere su *Le Prince Eugène et Murat* e su *La dernière année du règne de Joachim Murat*, vi è una breve memoria biografica di quell'Antonio Maghella, che fu prefetto di polizia a Napoli fra il 1808 e il 1815, dovuta alla penna di un suo pronipote, il bar. Livio Carranza, che potè servirsi dei documenti di famiglia e di due operette autografe, che meriterebbero di essere pubblicate, vale a dire un *Compendio storico sulla mia carriera politica*, scritto dal Maghella nel 1815, poco dopo la sua prigionia nella fortezza di Mantova, e un' *Autobiografia* composta verso il 1830.

Codesta interessante memoria pubblica ora integralmente il W., corredandola di alcune note, e illustrandola con importanti documenti da lui trovati negli Archivi di Francia. Così la figura strana ed enigmatica del ministro di Murat riceve non poca luce dalle ricerche del W., dalle quali forse altri sarà invo-

Anno XXXVII.

33

gliato a proseguire per diradare ormai del tutto l'oscurità che circonda ancora, a malgrado degli studi recenti, parecchi uomini e parecchi fatti del Decennio.

Nato il 10 settembre 1766 a Varese Ligurc, Antonio Maghella iniziò la sua carriera politica nella Repubblica di Genova. Dopo Marengo, quando Bonaparte vi istituì una *Commissione governativa*, egli assunse le funzioni di Ministro di Polizia, e con mano ferma e sapiente energia seppe ridare la tranquillità alle due Riviere, sì che ben presto salì alle più alte cariche, e, dopo l'annessione della Repubblica alla Francia, godette per la sua attività e la sua moderazione insieme, la fiducia intera di Napoleone.

Era stato appunto nominato dal Senato Conservatore, rappresentante del Dipartimento degli Appennini al Corpo legislativo, quando G. Murat, divenuto re di Napoli, gli offrì il posto di Prefetto di Polizia unito a quello di Consigliere di Stato. Dopo un breve periodo d'incertezza, in cui vari piccoli episodi mostrano già le relazioni non più cordiali esistenti fra Napoleone e il cognato, egli accettò l'*interim* della polizia, in sostituzione del Saliceti, che doveva lasciar Napoli per prender parte ai lavori della Consulta Romana, e morto nel 1809 il Saliceti, egli divenne ministro, dando subito ottime prove della sua vigilante attività.

Ma verso il 1812 giunsero all'Imperatore dei vaghi rapporti sul conto di Maghella. « Gli veniva descritto — dice l'autore della Memoria — come un fervente Muratista, come un troppo sincero napoletano, animato di uno zelo assai tiepido per i veri interessi francesi ». Accuse che facevano onore al Maghella, e che mostravano in lui un grande amore per la terra, di cui aveva avuto anche la cittadinanza, ma che irritarono fortemente Napoleone, il quale, saputo ch'egli s'era in Consiglio opposto energicamente all'invio di un corpo di truppe napoletane alla divisa spedizione di Russia, gli ordinò di ritornare immediatamente in Francia. Murat gli concesse un congedo, incaricandolo d'una missione segreta, di cercar di sapere cioè, coll'aiuto del duca di Carignano, ministro napoletano a Parigi, quanto vi fosse di vero nelle intenzioni attribuite a Napoleone di riunire alla Francia il

regno di Napoli. Il Maghella rimase a Parigi venti mesi, e solo il 20 dicembre 1813 il ministro di Polizia di re Gioacchino potè riprendere la via di Napoli.

È appunto sulle circostanze che causarono il richiamo del Maghella e il suo lungo soggiorno in Francia dal 22 aprile 1812 al dicembre 1813, che il W. raccoglie non pochi documenti, i quali illustrano le misure di rigore prese dall'Imperatore contro il ministro di polizia del regno di Napoli. Sono in gran parte i rapporti segreti sul conto e sui presunti intrighi del Maghella, redatti da un Giuseppe Podestà per ordine di Jolicoeur, uno de' più abili agenti francesi, Commissario generale di Polizia a Genova.

Chi studierà un giorno i molteplici, oscuri tentativi o i sogni politici di tanti illustri italiani che dalla imminente ruina dell'Impero napoleonico e nell'assetto definitivo dell'Europa dopo tanti anni di convulsioni e di guerre, aspiravano con ferma fede all'unificazione e all'indipendenza della patria, dovrà anche prendere le mosse da codesti importanti rapporti di polizia per rintracciare le file d'una vasta intesa tra molti patrioti ed omigrati italiani, tra cui figuravano uomini come Melchiorre Delfico e Saverio Serafini, che la spia francese chiamava " tous ennemis acharnés de la France, tous partisans ardents du Réveil de l'Italie uno et libre, et dont les idées étaient partagées, approuvées et encouragées par Maghella „.

Ritornò a Napoli ben convinto che il nuovo regno, se voleva salvarsi dalla rovina, doveva staccarsi risolutamente dalla Francia e legarsi con patti equi e leali alle grandi potenze, arbitre allora della situazione, l'Austria e l'Inghilterra. E a questa sua decisa convinzione, di cui ognun vede il giusto criterio, uniformò tutti gli atti della sua vita politica, fino al giorno in cui vide per l'ultima volta il suo sovrano, poche ore prima che s'imbarcasse. Non volle seguirlo: credette suo dovere di restare a dirigere il più delicato congegno del regno, esponendosi così alle vendette borboniche, ma riuscendo a mantenere, almeno nella capitale, l'ordine e la tranquillità. Quando il principe di Salerno e il gen. austriaco Bianchi entrarono a Napoli (22 maggio 1815) egli diede le sue dimissioni, ma fu pregato di rimanere in carica,

finchè, pochi giorni dopo, il suo ufficio fu assunto dal cav. dei Medici, ministro delle finanze di re Ferdinando. Poi improvvisamente, e senza che ne appaiano le vere cause, fu internato nella fortezza di Mantova; di là, nell'ottobre, consegnato al governo sardo che lo chiuse nel forte di Fenestrelle.

Invano egli protestò vigorosamente e pubblicamente per questa prigionia, invano chiese dai governi austriaco e piemontese un regolare giudizio: i suoi beni nel regno di Napoli gli furono confiscati, e solo più tardi ottenne di poter uscire da Fenestrelle e di essere mandato a confino, sotto la sorveglianza della polizia sarda, nella sua tenuta di Borsa, presso Varese Ligure, dove visse oscuro e quasi dimenticato, e dove si spense la sera del 9 aprile 1850.

Tale, a pochi tratti, il contenuto della memoria biografica di Antonio Maghella, pubblicata dal W., che opportunamente illustra la figura d'un uomo, il quale passò, può dirsi, come una meteora, sul regno di Napoli, un uomo tanto poco conosciuto finora, e che l'odio di acerrimi nemici accusò anche di aver fatto avvelenare il Saliceti per raccoglierne la successione! Dalla memoria del bar. Livio Carranza e dai documenti editi dal W., egli ci si presenta sotto una luce simpatica e nuova; è da sperare che altri s'adoperi a diradare le tenebre che avvolgono qualche altro punto della sua vita politica. Uno d'essi mi piace qui di segnalare agli studiosi: egli fu ministro di Polizia, quando nel regno di Napoli pullulavano da ogni parte le sette, e la Carboneria metteva salde o profonde radici. Quale fu il suo contegno di fronte ad esse? Fu realmente loro fiero avversario nel 1810, e quattro anni dopo, mentre re Gioacchino si dibatteva in mezzo ad inestricabili difficoltà internazionali, cercò di trasformare la Carboneria in partito costituzionale muratista e di opporla ai reggimenti austriaci che marciavano sul regno, come vuole la Memoria biografica?

E fu questa un'abile mossa dettata solo dal nobile proposito di salvare il trono al suo re, oppure fu il frutto d'una profonda trasformazione del pensiero politico di Antonio Maghella?

La grossa questione dell'origine e dello sviluppo della Carboneria presenta sempre, come la Circe omerica, vaghi e mu-

tevoli aspetti per attrarre e ingannare e confondere chi si cimenti a scrutarne il difficile enigma !

ATTILIO SIMIONI

BARI A. e LEO G. — *Candela notizie storiche*, Melfi p. 45.

Non è vero, come alcuni eruditi pretesero che Candela sia l'antichissima *Cadane*, che fu città dell'Illiria o non di Capitanata. Invece a' due raccoglitori delle notizie sembra, che quella possa essere l'oscuro e innominato borghetto, del quale lasciò memoria Orazio narrando il suo viaggio da Roma a Brindisi. Da quel luogo, detto *Scaricatoio di Candela*, i primitivi e scarsi abitatori si sarebbero poi trasferiti e raccolti intorno al castello eretto forse dai Longobardi sulla vicina collina, che divenne nucleo della cittadina moderna. Di quel castello e dell'agro circostante furono in seguito signori feudali, Guglielmo o Guidelmo d'Altavilla e suo figlio Roberto. E dopo, rimasto per breve tempo nel regio demanio, al tempo degli Svevi, continuarono a dominarvi i Santacroce, i Pietrafesa, i Lagonessa, i Caracciolo del Sole, Filiberto d'Orange, e infine i Doria. E in questa feudale successione si compendia la sua storia.

FRANCO G. — *La fontana monumentale di Gallipoli illustrata*. Nap. Pironti 1911, p. 39.

Questo monumento architettonico ancora oggi è indicato col nome di "fontana vecchia", e fu sempre ritenuto quale avanzo della greca antichità. L'A. ribatte con giuste ragioni e valide testimonianze, la recente assertiva di chi pretese attribuirlo al secolo XVI, e dopo averlo descritto ed illustrato, dimostra che non ostante le deturpazioni ed i restauri, la fontana non ha perduto il pregio artistico della remota origine.

GALLO A. — *Un documento falso del monastero Benedettino di s. Lorenzo d'Aversa*. Nap. Giannini 1912, p. 15.

Il documento è conservato in un Registro della Chiesa episcopale di Aversa, e una seconda redazione se ne trova nel Car-

tolario del monastero di S. Lorenzo d'Aversa presso la Società napoletana di storia patria. Contiene la pretesa concessione del casale di Montarano, che dicesi fatta al detto monastero nel 906 da Landenolfo principe di Capua e da sua moglie Aleara. Ma l'accurato esame critico che l'A. fa del diploma, non lascia dubbio sulla sua falsità.

SAMBON A. — *Gillot d'inféudation de Robert d'Anjou frappé à Prato in Toscana* (Extr. de la Revue Numis.) Paris, Rollin, 1912, p. 7.

Nel catalogo dell'antica collezione Gnechi (n.º 3515) è descritta una moneta di Roberto, che sin'ora fu considerata come una contraffazione incerta de' gigliati Napoletani, e che porta una leggenda ritenuta indicifrabile. Ma il Sambon à saputo scorgervi un' allusione di grande interesse storico, e quindi accertarne l'autenticità. Poichè, com'egli prova interpretandola bene, che la moneta fu battuta nel 1326, quando la città di Prato per sottrarsi alle minacce di Castruccio signore di Lucca, si sottomise in perpetuo alla signoria di Roberto, e a questa sottomissione allude la presente.

BONAZZI F. — *Notizie di due monumenti dei Savoia esistenti nella Chiesa di Santa Caterina in Napoli*. Torino, Officina Poligrafica, 1912, p. 4, in 4.º.

Descrive la Tomba eretta nella detta chiesa a memoria di Maria Adelaide Clotilde di Borbone, moglie del re Carlo Emanuele IV, che morì esule a Napoli nel 7 marzo 1802, e ricorda la virtù della pia donna, che fu dalla Congregazione dei Riti dichiarata Venerabile.

COLA S. — *S. Giuseppe Vesuviano nella Storia*. S. Gius. Vesuv. Ferraro, 1912, p. 5.º in 8.º.

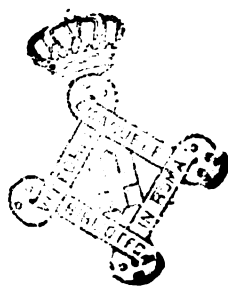
L'industre ed ameno Comune posto sul declivio orientale del Vesuvio, conta appena tre secoli di vita, e la sua origine non

va oltre il 1600. Cominciato ad aggrupparsi intorno ad una chiesa dedicata a s. Giuseppe, dopo l'eruzione del 1631, divenne rifugio agli atterriti e fuggenti abitatori dei paesi vicini, e progredi d'allora sempre più per l'operosa attività dei suoi cittadini che ancora si mantiene. Ebbe a vanto d' avere dato i natali ad Annibale Giordano insigne matematico, la cui memoria rimane ancor viva per la parte che prese nei moti politici del 1799. L'autore, che toglie da altri le notizie della sua vita, cerca scolparlo dalle accuse che gli furono apposte; e infine dell'opuscolo pone un elenco delle più famose eruzioni Vesuviane.

D.

Direttore prof. G. DE BLASII

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI



Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

Capasso B. — <i>Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881 p. xiv-351. T. II P. I et II—Neap. 1885, p. 444</i>	Lire 130
De Blasiis J. — <i>Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoniano Vaticano. Neap. 1887. xi-143</i>	» 12
Gaudenzi A. — <i>Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferrara Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888</i>	» 15
De Montemayor G. — <i>Diurnali di Scipione Guerra.</i>	» 16
N. F. Faraglia — <i>Diurnali detti del Duca di Monteleone nella primitiva lezione.</i>	» 15
Filangieri G. — <i>Principe di Satriano — Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Pror. Napoletane Vol. I a VI</i>	» 190
Bertaux E. — <i>Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.º rilegato in tela.</i>	» 25
B. Capasso — <i>Napoli Greco-Romana</i>	» 10
Archivio Storico per le province Napoletane. <i>Vol. 33, 1876-1911</i>	» 700
Ciascun fascicolo dal 7º anno in poi	» 5
Dei primi 6 anni	» 8
Carlo de Nicola — <i>Diario Napoletano 1798-1825. Vol. I, pag. 542. Vol. II, pag. 832. Vol. III, pag. 335</i>	» 20
(Ne rimangono alcuni pochi esemplari vendibili presso la Società).	
Dom. Blasii de Morcone. <i>De differentiis inter Ius Longobardorum et Ius Romanorum tractatus.</i> Cura, expensis et studio J. ABIGNENTE pp. I.XXVI, 411	» 50

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante n. 93.

I pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi solamente alla Direzione della Società.

737

M. J.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)



Anno XXXVII. — Fasc. ottobre novembre dicembre



NAPOLI

Presso L. PIERRO libraio

Piazza Dante 76

1912

Pubblicato in Gennaio 1913

INDICE

TORRACA F. — Giovanni Quatrario di Sulmona e il suo recente biografo	pag. 509-552
FORCELLINI F. — Strane peripezie d'un bastardo in casa d' Aragona (<i>continua</i>) »	553-563
ALMAGIÀ R. — Studi storici di Cartografia na- poletana (<i>continua</i>) »	564-592
D' ADDOSIO G. — Documenti inediti di Artisti na- poletani del XVI e XVII secolo (<i>continua</i>) . . »	593-616
SIMIONI A. — I napoletani a Tolone (1793) (<i>cont.</i>) »	617-663
EGIDI P. — La colonia Saracena di Lucera e la sua distruzione (<i>continua</i>) »	664-696
<i>Rassegna bibliografica</i> »	697-711
<i>Indice generale.</i> »	713-716

ARCHIVIO STORICO

PER LE

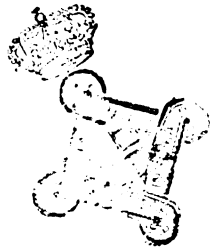
PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXVII — Fascicolo IV.



NAPOLI

STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO

Via Roma 402

1912

GIOVANNI QUATRARIO DI SULMONA

E IL SUO RECENTE BIOGRAFO ¹⁾.

Il nome di Giovanni Quatrario non si offrì all'attenzione degli studiosi di cose abruzzesi e della storia dell'Umanesimo prima del 1891. È vero che, cinque anni prima, il Faraglia aveva accolto tre documenti, che lo riguardavano, nel *Codice diplomatico Sulmonese*; ma essi non eran tali da conferirgli particolare rilievo. Chi, e perchè, vi si sarebbe indugiato un solo momento? Ci dicono soltanto che, nel 1364, il Quatrario presentò ricorso alla regina Giovanna I contro gli uffiziali regi, che lui, chierico *in primis ordinibus constitutus*, vestito sempre *in habitu clericali*, e vivente *clericaliter*, solevano citare innanzi ai magistrati laici: nel 1384, fu compreso nell'elenco de' debitori morosi, contro i quali si querelò alla regina Margherita Tuccio di Gentile familiare del papa; nel 1388, protestò contro il capitano di Sulmona, dal quale, egli, segretario del papa e fedele al re Ladislao, era stato, quantunque assente, citato come ribelle e complice di ribelli alla maestà regia. Ma, nel 1891, nel primo volume dell'*Epistolario* di Coluccio Salutati pubblicato dall'Istituto storico per cura di F. Novati, si lessero alcune lettere di Coluccio *eloquenti viro musarumque amico Johanni Quatrario*, dalle quali si apprese che questi era stato uomo di buoni studi e autore di versi latini. Un giorno, nel settembre del 1368, a Roma, in

¹⁾ GIOVANNI PANSA: *Giovanni Quatrario di Sulmona (1336-? 1402)*, contributo alla storia dell'Umanesimo; Sulmona, Tip. editrice sociale 1912 (pagg. num. XV - 485).

summi pontificis atrio, lungamente conversò con Coluccio, e discusse con lui della migliore interpretazione da dare a un passo d'una lettera di Seneca: si trovarono d'accordo, con grande soddisfazione di entrambi. Poco dopo, compose de' versi a lode di Pietro di Lusignano re di Cipro, che era a Roma, e Coluccio, in versi, gliene mandò così sperticate lodi, da fargli dubitare che fossero state scritte sul serio. Coluccio, difendendosi dal sospetto con gran calore, trovò modo di lodarlo anche perché s'era applicato *ad sacra vatum studia* senza guida nè maestro; di esprimergli la sua ammirazione per un altro componimento poetico, un' invettiva contro un certo *impuro uomo*: però, s'era permesso di introdurre qualche correzioncella, e si doleva che l'amico si fosse sobbarcato a tanto lavoro per colpa di uno, col quale sarebbe stato più conveniente batterlo col bastone, come con gli asini. Il buon Coluccio, che aveva concepito di lui belle speranze, lo incoraggiò: "tu molestes non feras te collaudatum fore, sed ad virtutum studia ferventius animeris, ut perpetuo de te illa dici possint et, quod spero, etiam ampliari.". Dal canto suo, desiderava che il Quatrario lo raccomandasse a Ugolino (Orsini).

Nel 1393, il Faraglia, dal lunghissimo testamento del Quatrario, trasse queste altre notizie: "Nel 1390 era segretario e scrittore delle lettere apostoliche: aveva amicizia con uomini insigni e fra gli altri col cardinal Brancaccio. Fu fratello di Muzio Quatrario, di Lucia, di Caterina e di Massia maritata a Guglielmo Castellano. Fu molto favorito da Ugolino degli Orsini... Ebbe due mogli Massia e Cecca, non lasciò figliuoli. Nel 1399 in Roma fece testamento, e dispose de' beni che possedeva in Sulmona, di un fendo in S. Angelo Montispatuli, ed inoltre di armi, vesti, gemme, argento, oro e di una preziosa biblioteca. Dichiarò erede l'Annunziata di Sulmona, e ordinò, che se moriva in Roma, voleva esser sepolto in S. Maria in Trastevere.". — Inoltre, il Faraglia suppose che fosse stato il Quatrario quell'incognito amico sulmonese, al quale il Petrarca, pregato di scrivere l'elogio di Barbato, rispose: "Tu, che cresciuto alla scuola di lui, e per la consuetudine continua e lunga hai piena notizia delle cose e dei fatti suoi, favorito dall'età, dall'agio, dall'inge-

gno, procura di per te di supplire felicemente, te ne prego, a ciò che domandi „¹⁾).

Questo è tutto ciò, che si sapeva finora del Quatrario; cioè quanto bastava per solleticare la curiosità, ma troppo poco per soddisfarla. Quali altri *metra* aveva composti? E dove erano andati a finire? Per fortuna, uno studioso sulmonese, il signor Pansa, li ha ritrovati in un manoscritto del 1440, nel quale, al nome del vero autore, era stato sostituito, non si sa perchè, quello di *Giovanni Barbato*; e li ha pubblicati. Sono sei egloghe, diciannove odi, una *Prosopopeia mori*, un *Carmen maternum* in metro elegiaco, la descrizione lunga 578 esametri d'una grande caccia fatta d'inverno in Abruzzo, un carne in morte del Petrarca, tre libri di *epistole*, che portano il titolo complessivo di *Bursa exilii*, "scritte in tempi e luoghi diversi ed indirizzate a varii personaggi", alcuni epitaffi e altre cosette; — grossa mole di componimenti, occupa più di duecento pagine di stampa. Attingendovi largamente, l'editore ha potuto premetter al testo un'ampia monografia intorno ai tempi, alla vita, agli studi, agli amici del Quatrario; sennonchè, mi spiace doverlo dire, rare volte ha interpretato con sufficiente esattezza il duro latino di lui, e s'è lasciato andare ad affermazioni e ad ipotesi prive di fondamento. Bisogna, perciò, distinguere nella sua trattazione i fatti certi, o probabili, da quelli, che non la sola sua vivace immaginazione, ma, pur troppo! anche la poca attenzione, la scarsa accuratezza hanno foggiate. Uso parole gravi; ma, si vedrà ben presto, non ingiuste.

Il *Carmen maternum*, composto dal Quatrario per la morte della madre, avvenuta non prima, si badi, *del 1370*, ci fornisce molte notizie della sua famiglia e de' primi suoi anni. Nacque mentre in Sulmona ardeva la guerra civile (1336); nacque così

¹⁾ *I miei studii storici delle cose abruzzesi*; Lanciano, Carabba, 1893, pp. 83, 91 sgg. Il ch. erudito, a sostegno della sua ipotesi, aggiunse: "Or verso il 1368 Giovanni Quatrario era addetto alla cancelleria pontificia; ed in quell'anno trovandosi a Montefiascone, forse come segretario di Ugolino Orsini, il Salutati gli diresse tre lettere. „ È una svista: a Montefiascone si trovava il Salutati, e solo quando scrisse la prima lettera.

poco desiderato, ultimo di otto figli, che la madre gli augurò pronta morte :

cuius, ut omne tuum sculpebam mente relatum,
spiritus optasti scanderet astra novus.

La madre non potendolo allattare, fu mandato a balia nel paesello di Orsa :

mictor ab Ursino lacte fovendus amens.

Prevalendo in Sulmona la fazione contraria, suo padre fu imprigionato: la madre, donna d'animo virile, indusse il custode (*cerberus*) a procurarle un colloquio col marito, e osò affrontare, come sembra, il capo de' nemici, *portatore di clava* (*claviger*), il quale, vinto dalla focosa eloquenza di lei, *abstinuit clava* e *dedit terna*. Scacciato costui per comando del re Roberto, tornò Astrea, tornò la pace, furon di nuovo serenamente coltivati i campi; tra l' altro, spuntaron dappertutto le viole a mucchi :

carduus et spinis fugiunt paliurus acutis,
alludit violis nimbus ubique suis.

La casa de' Quatrario prosperò. Maritate le figlie, ammogliati i figli, si viveva nella tranquillità e nell'abbondanza, quando, prima, morì il padre, a Foggia; poi, il secondo figlio :

assequitur medius frater, tua spirat in ora,
glandula nec potuit te remove loco.

Nel terribile terremoto del 1349, una delle figliuole, che era incinta, e il marito di lei restarono sepolti sotto le rovine della loro casa; più tardi, un'altra, maritata a Tocco, morì invano chiamando la madre, che, poveretta, non potè allontanarsi dal letto dove giaceva Giovanni malato di peste :

perditur, et mater sepe vocata deest.
namque ego letiferam patiebar corpore glandem;
unica nec poterat partibus esse simul.

Così la grande casa de' Quatrario, che pareva un palazzo, divenne silenziosa, abitata ormai soltanto dalla madre e da lui:

sola silet, tantum corpora bina tegit,
te genetrix mecumque simul, seu carcere tentos.

Da questo carne, che non è de' più astrusi, da questi versi, ecco ciò, che il Pansa ha saputo cavare: — “ Da quella donna... io nacqui l'ottavo dei figli. E fu durante i primi anni, *quando ancora l'alito purissimo di lei informava la mia mente che ella morì.....* Ma ohimè! Quante sciagure t'incolsero *prima di lasciarmi...* Le mammelle della mia povera madre, inaridite dai patimenti, la indussero a farmi trasportare *dalla casa degli Orsini al castello di Orsa*, vecchio feudo di famiglia ¹⁾.... Tornata la vergine Astrea, l'agricoltore ecc... *e le donne in segno di giubilo cingono di viole l'orto delle loro gonne* ²⁾... *Il maggiore dei fratelli* muore lontano nelle Puglie, e Foggia ne accoglie la salma ³⁾; l'*altro minore* gli tien dietro quasi subito ⁴⁾. Tu malata ne apprendi la notizia; ma la peste che travaglia Sulmona, ti vieta di accorrere... In mezzo alla pioggia dei rottami ecc., *trovo a stento una via di uscita* che concede di salvarmi insieme alla mia povera madre. E fuggo... *lasciando*, ahimè, *sotto le rovine* di quella casa, che sembrava il palazzo del più potente signore, *due freddi cadaveri!*... La mia buona sorella *maritata a Tocco* muore... *e muore stando per diventare madre. Non mi è dato accorrere per rivederla l'ultima volta.* Il morbo terribile della peste mi ha attac-

¹⁾ *Ursa, tui castrum generis*; sarà stato, se mai, il luogo d'origine della famiglia della madre.

²⁾ Il P. ha mutato qui il *nimbus* del codice in *limbus*.

³⁾ Strano, ma vero: a p. 15 il P. aveva scritto esattamente che il padre del poeta morì a Foggia, e la moglie “ gli sopravvisse ancora per molto tempo „.

⁴⁾ Il terzo era morto prima, in tenera età, dice il *Carmen*, v. 30. Come, dunque, e di dove sbuca fuori il fratello Muzio, che visse tanto da menar moglie, generar figli, e far testamento prima di andare all'altro mondo?... A proposito: Mattuccio Quatrario non fu “ fratello „ di Giovanni (p. 65 e 73 n. 2), ma cugino.

cato, e tu nemmeno, o madre, osi allontanarti dal mio capezzale „. Il Pansa dichiara, nell'avvertenza premessa al suo volume, che l'oscurità dell'autore lo ha indotto a servirsi „ di parafrasi e non di traduzione letterale quando si è giovato di qualche passo a documentazione della parte storica del suo lavoro ; „ ma parafrasare non vuol dire modificare ad arbitrio o, peggio, alterare il testo.

De' suoi studi, il Quatrario fa sapere soltanto che era stato discepolo di Angelo da Ravello. Lo considerava come un secondo padre, perchè, se il padre vero gli aveva data la vita e, con essa, l'infelicità, Angelo gli aveva dato l'ingegno, qual che si fosse, e il conforto de' mali. Questo *summus magister gramatice*, come lo chiama il discepolo riconoscente, „ parrebbe „ al Pansa quello stesso Angeluccio di Forno da Ravello, segretario di Giovanna I. che, nel 1381, fu mandato ad Avignone per domandare all'antipapa Clemente VII la ratifica dell'adozione di Luigi II d'Angiò; ma, lasciando da parte la diversità del cognome, il grammatico, il quale nel 1373 era già in età avanzata, difficilmente avrebbe potuto affrontare le fatiche di un lungo viaggio otto anni dopo. Tale circostanza si desume da un accenno del Boccaccio, sfuggito all'attenzione del Pansa: „ Precor ut magistro Angelo de Ravello, optimo quidem atque *venerabili* viro et amico comuni, me comendatum facias. „ La lettera del Boccaccio, come ho dimostrato altrove, è dell'aprile 1373; è diretta a Pietro da Monteforte, [†] professore di diritto, giudice della Magna Curia, cavaliere, personaggio autorevole in corte, familiare di persone autorevoli. Forse per questa e per altre amicizie del grammatico, il Quatrario aveva riposto in lui le speranze, che dice spente dalla morte:

spes mea non poterat sine se vixisse, sepulcro
est igitur secum contumulata suo.

Ma dove poté frequentare la scuola di Angelo, se non a Napoli? „ Ravello genitus, veneratus civis in urbe Partenopes „ scrisse nell'epitaffio, che compose per lui. Con ciò è dimostrata inesatta l'opinione del Salutati, che il Quatrario si fosse « istruito

da sè, senza maestro di sorta? „ Il Pansa giudica “ generiche „ le espressioni usate nell'epistola a' figli di Angelo; ma credo che a nessuno possa parere generica la frase:

vester ad immotas *me* contulit arte deas.

riferita a un maestro di scuola, a un maestro della “ prima arto. „ Piuttosto sarà da distinguere tra la prima istruzione, il primo avviamento, che gli dette Angelo, e il suo posteriore applicarsi *ad sacra vatum studia* spontaneamente, di proposito deliberato, e, bisogna aggiungere, alla men peggio. Certo il suo latino non fa fede di lunga dimestichezza con i modelli classici; qualche volta pare proprio italiano camuffato alla latina. Si può anche dubitare della solidità della sua prima preparazione, quando si vede che attribuisce la metamorfosi di Atteone all'ira di Pallade, e fa nascere Teseo da Perseo.

“ Sulmona allora era anche una sede di convegno, scelta appositamente a causa della permanenza di Barbato; e vi si discorreva di poesia e d' altri studi. Nella stanzetta di Barbato, oppure nel suo orticello, situati nel distretto della porta *Manaresca* o *Maranesca*, si riunivano a colloquio egli, il Barbato, Napoleone Orsini, il vecchio Conte di Nola, Niccolò Orsini, e il gran Siniscalco Nicola Acciaiuoli per leggere e commentare le opere del Petrarca. Ciò accadeva verso l'aprile o il maggio del 1362. Dal risultato di quelle conferenze molto profitto aveva dovuto trarre il Quatrario. „ Così una volta il biografo, il quale parecchie altre volte torna, con molto compiacimento, a parlare del “ circolo „ di Barbato, e de' “ lieti e dotti conversari, „ che vi si tenevano. Come se il Gran Siniscalco, il Logoteta del Regno e il Giustiziere degli Abruzzi non avessero avuto altre gatte a pelare! L'Acciaiuoli capitò ad Aquila, non nell'aprile o nel maggio del 1362 — era allora in Sicilia — ma molte tempo prima, tra il dicembre del 1360 e il gennaio del 1361, e vi capitò, ripeto la parola a bella posta, di passaggio. Tornato in gran fretta dalla Romagna, dove governava per la Chiesa, alla testa di seicento barbute, in parte “ impetrate „ dai comuni di Firenze, Siena e Perugia, in parte assoldate “ delle sue proprie

sostanze, „ accorreva a difendere il re ed il reame da Anichino di Mongardo, che, “ con una sua companea di predoni vi era hostilmente entrato. „ ¹⁾ Assai breve fu la sua fermata a Sulmona, forse di poche ore; questo si vede benissimo dalla lettera di Barbato al Boccaccio, e da quella dell' Acciaiuoli e dei due Orsini al Petrarca, citate bensì, ma non abbastanza meditate dal Pansa. A quella unica e rapida conversazione, nella quale si lesse *quamdam ex epistulis* del poeta laureato, non *le opere*, e si stabili di scrivergli per esortarlo a non più ritardare la pubblicazione dell' *Africa* — ma gli fu scritto *molti mesi dopo*, a cura dell' Acciaiuoli, che ne aveva assunto l'impegno — in quella visita improvvisamente fatta all'amico Barbato da tre delle maggiori autorità del Regno, assillate dall'urgente bisogno di provvedere senz'indugio a fermare e disperdere la compagna de' predoni, potè assistere Giovanni Quatrario, giovine di soli ventiquattro anni, oscuro, ignoto? Supposto pure che fosse stato presente, quanto *profitto* ne avrebbe tratto?

Sostiene il Pansa che in Giovanni si debba ravvisare quell'*amico incognito* sulmonese, dal quale fu sollecitato il Petrarca a scrivere l'elogio funebre di Barbato; sollecitato inutilmente, perchè il poeta gli rispose: Scrivilo tu, che puoi farlo meglio di me, “ tu qui sub illius magisterio crevisti, cui convictu continuo ac longo rerum illius atque actuum plena notitia est. „ Sì, nora, per quanto so, la sola prima frase di questo passo è stata discussa e variamente interpretata: il Pansa vuole che essa non alluda a vero e proprio insegnamento, bensì piuttosto a “ indirizzo, metodo, disciplina. „ Sia pure; ma della convivenza non solo continua, *antica*, del giovine Quatrario col vecchio Barbato quali, non dico *prove*, ma indizi, abbiamo? Egli asserisce che il primo dà al secondo “ il nome di padre e maestro; „ ma lo asserisce perchè non ha inteso bene un verso della seconda egloga. ²⁾ Una volta sola il Quatrario allude a Barbato, chia-

¹⁾ TANFANI. *N. Acciaiuoli*; Firenze, Le Monnier, 1863, p. 220.

²⁾ In questa egloga discorrono *Puer* e *Senes*, il Quatrario e il Petrarca. A un certo punto, il secondo, perchè già cala la notte, invita il primo a seguirlo sotto un noce, dove *estivum carmen can-*

mandolo *Pizia*: cioè mostrando di conoscere l'egloga (*Argus*), in cui il Petrarca l'aveva chiamato così, e di sapere che l'amicizia de' due valentuomini era cominciata a Napoli; lasciando anche intendere, se si vuole, di averlo saputo dallo stesso Barbato. Questi, dal canto suo, non nomina mai il Quatrario nella lettera, che scrisse al Petrarca, e che il Vattasso ha pubblicata, mentre vi parla di un tal Francesco, *vir sulmonensis*, al quale la lettura di quelle del poeta procurava gioia ineffabile.¹⁾ Come

tabitur umbra. Puer non cape ne' panni per la gioia, ed esclama:

O felix si tanta detur mihi copia patris!

D'ora in poi non si curerà più delle pecore lasciategli dal padre, nè delle viti, nè deg'li alberi fruttiferi;

tu mihi cura *Senes longum*, tua me antra sepulcro
accumulent: vite restes post tempora nostre.

Il Pansa interpreta così il primo di questi tre versi: " Se mi si racconteranno tante cose del padre, ossia del maestro, che sarebbe *Pithia*. „ Quali cose? E perchè avrebbe dovuto raccontarle proprio il Petrarca, quello stesso, che, scrivendo all'amico ignoto, confessava di non aver più saputo niente di Barbato da ben *ventidue anni*? Perchè *Puer*, dopo questo racconto, non si sarebbe più allontanato da *Senes*? Ma è inutile proseguire; ognuno vede che il padre non può essere se non il vecchio pastore, il Petrarca — il quale, giova osservare, nel *carmen* promesso, tratta non di Barbato, ma della poesia pastorale, e della difficoltà di conseguirvi l'eccellenza:

tandem qui victor abibit,
sed rarus, quernis umbratur tempora sertis.

Il Pansa commenta alla brava: " Allude alla sua incoronazione in Campidoglio!... „

¹⁾ *Predictas litteras tuas, mille datis obsculis, lectitavit propriaque sibi manu transcripsit.* „ VATTASSO, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*; Roma, Tip. Vaticana, 1904, p. 15. Il Vattasso dichiarò: " Se egli sia da identificarsi con Francesco Sanità... non potrai assicurare; „ il Pansa afferma: " Il Vattasso recentemente è tornato

conciliare la supposta lunga ed affettuosa convivenza con questi silenzi?

Certamente il Quatrario senti grande ammirazione per il Petrarca, e la esprime più volte con sincera effusione; ma non vorremo prendere alla lettera il suo “desiderio di abbandonare Sulmona per andarsi a stare col Petrarca; „ sarà più esatto intendere, sotto l'allegoria trasparente della seconda e della terza egloga, il suo proponimento di dedicarsi, come infatti si dedicò per un certo tempo, alla poesia pastorale. Ne' due personaggi della terza, *Scordalus* e *Philortia*, pare al Pansa “scorgere il poeta e la sua città natia Sulmona, „ e “le contrarietà incontrate dal Quatrario a Sulmona, „ e i rimproveri alla patria “di quelle ingratitudini per le quali il poeta afferma di allontanarsi sdegnato „ per andar “a trovare il Petrarca. „ Niente di tutto questo: *Philortia*, amante delle cose ardue, non soddisfatta de' versi di quello zoticone di *Scordalus*, rozzi e goffi, subordina la concessione del suo amore alla condizione che egli ne faccia di migliori. Si provi, se davvero l'ama,

aspera cuncta labor peraget violenter amando.

Scordalus si motte in via per andar dal Petrarca, il quale gl'insegnerà a suonar la zampogna; e *Philortia* lo accommiata dicendogli: *Vade reversurus melior*. Si noti che, quando compose questa egloga, il Quatrario, forse, non conosceva *tutto* il *Bucolicum carmen* del Petrarca; perchè, dopo aver accennato all'*Africa* e all'egloga *Argus* — quella, che lo stesso poeta aveva inviata a Barbato — soggiunge:

fertur et Archadias didicit successor avenas.

Il *Bucolicum carmen*, che il Boccaccio aveva quasi a forza strappato all'autore, non poté giungere a Barbato — se pure lo trovò ancora vivo — prima dell'estate del 1363. ¹⁾

a pronunziarsi in favore di Francesco de Sanitate. Ma egli non ha posto mente ecc. „

¹⁾ Il 13 maggio 1363 il Boccaccio scriveva a Barbato da Firenze: “Sane Bucolicum carmen rescribi faciam ut ad te mictam, si scriberis cui concedam. „

Anche nell' egloga prima — giudicata da lui “ una delle più oscure, perchè zeppa di allegorie politiche „ — il Pansa *scorge chiaramente* il Petrarca, “ rappresentato sotto le spoglie di *Damnīs*, uno dei pastori, al quale il Sulmonese mette in bocca le seguenti parole : — Lo stesso padre prima di rinunciare al santo ovile, inviò me suo servo per le selve, lungo le pianure del Vesuvio. Colà per la futura prole, a gloria dei tori, quel padre già solito ad abbattere con le corna qualunque toro, avea congiunto ad uno di essi una brava giovenca di meraviglioso lignaggio. Ma ahimè. Con morte affrettata quegli avea ceduto alle aure superne; ed allora ella odiando il bosco, strappata dal marito, fuggì nelle tenebre, riempiendo di gemiti l'afflitto antro. — Chi non rileva qui l'allusione all'ambasceria del Petrarca, al primo matrimonio di Giovanna I ed alla tragedia di Aversa? „ — Dunque, *lo stesso padre* è il papa Clemente VI? Ma non si legge nelle storie che avesse imitato Celestino V. e fatto “ il gran rifiuto „ rinunciando al santo ovile. Il papa *con le corna*, Clemente VI che cozza con i tori; oh, che vorrà dire? Consultiamo il testo. *Damnīs*, o piuttosto *Daphnīs*, ¹⁾ dice di aver veduto e ricordar bene i luoghi, di cui gli ha parlato Menalca :

dum pater ipse prius sancto quam cedat ovili
me puerum misit silvis et prata Vesevi.
Illic, egregiam, mira de stirpe iuvencam
iunxerat in prolem taurorum gloria tauro
quoslibet et cornu solitus prosternere tauros.
Heu nece sat celeri, superis tunc cesserat auris;
illa perosa nemus tauro disiuncta marito
effugit in tenebras gemitus dans triste per antrum.

Cominciamo a raccapezzarci: è il marito della giovenca, non già il *padre*, il papa, quello, che solea abbattere con le corna i tori. Ma questo *padre*, che si partì dal santo ovile, cioè *morì*,

¹⁾ “ Al Quattrario piacque forse di cambiare *Damon* in *Damnīs*. „ Si tratta di un errore dell' amanuense, o il Pansa ha letto male? Si osservi al v. 23 *Dapnum*, *licet abditus antro Queramus, lites ponat*; e a c. 50a, 56, *fronde dannea* per *daphnea* (l'alloro, da *Daphne*).

poco dopo d'aver mandato Dafni a Napoli, non può essere Clemente VI, il quale, dopo avervi mandato il Petrarca nel 1342, visse altri dieci anni, sino al 6 dicembre 1352; nè fu responsabile delle tristi conseguenze del matrimonio di Giovanna con Andrea (*iunxerat*), celebrato molti anni prima della sua ascensione alla cattedra di Pietro, al tempo di Giovanni XXII, nel 1333. Inoltre, quando Dafni giunse a Napoli, il toro era salito al cielo: era morto da poco, ma era ben morto (*superis tunc cesserat*); Andrea viveva tuttora nel 1343, quando il Petrarca potè vederlo e giudicarlo “ puer alti animi, si unquam dilatum diadema suscepit. „ Nel 1345, quando fu strangolato, l'infelice giovine non aveva compiuto diciotto anni; si può credere riferita a lui la curiosa, per non dire sconveniente espressione: *nece sat celeri*? Fu strangolato, e la moglie non ne parve molto afflitta. La cosa più strana è che, quantunque la desolata giovenca, fuggita nelle tenebre, riempra l'antro di gemiti, Arrio—stando alla lezione ed all'interpretazione del Pansa — dovrà tenerla a freno:

Arrius ille tuus discat frenare iuvenecam.

— *Iuvenecam*, “ intendi la regina! „ — No; il verso seguente:

viribus ipsa suis offert precordia ferro,

mostra chiaro che si deve leggere *iuventam*. Arrio è *iuvenis*, e abbastanza insolente verso il vecchio Menalca; gli sta bene il severo ammonimento di Dafni.

Per trovare il bandolo della matassa, rileggiamo l'egloga un poco più attentamente. La contesa tra il vecchio Menalca e il giovine Arrio è nata da una questione di confini. Guarda, grida il vecchio,

en aspice quantos
rupisti fines patrios. I, redde petenti.

Arrio non sente da quest' orecchio; all'invito, alle preghiere, risponde con minacce; però non è egli l'usurpatore, è Titiro,

del quale egli pare l'avvocato, il difensore. Per finire la lite, Menalca propone: Andiamo da Dafni, e giudichi egli, benchè stia lontano, e bisogni andarvi per mare. — Io non ci verrò, certo, risponde Arrio, nè per mare, nè per terra; vacci tu, e veditela con Tirsi. Intanto, tra poco, i pastori, con i cani e col fuoco aizzeranno l'orsa:

hoc (*hanc?*) tibi mictemus, tamen tua rissa quiescat,
mictemus stratas iterum per spicula plures.

— Tu parli ai sordi (*tu surdis loqueris*); io rivoglio il mio; o muoio, o torno vincitore per sentenza di Dafni. — Il buon Menalca si mette in viaggio, e, per *mare non notum*, giunge stanco, *lassatus aquis*, al bosco di Dafni — un bosco magnifico, dentro il quale, in un antro maravigliosamente grande, è introdotto insieme con Tirsi, che, si può dire, l'aveva aspettato al varco. Cammina, cammina, giungono alla presenza di Dafni, sotto una rupe illuminata dal sole. Dafni li accoglie cortesemente, chiamandoli fratelli, *fratres*, invitandoli ad accostarsi. Menalca espongono le sue doglianze, prega Dafni di fare la divisione delle terre.

Pastorum silvas varias quas pascitur usque
Titirus atque caper, taurus, sus cura subulcis,
digeris, et misero signantur pascua Bato.
Expulit ille patrem regnis, quos ante parentum
turba remota nimis coluit, crevitque sub umbris.

Tirsi risponde; Menalca replica. Abbiamo, così, un *contrasto* secondo le regole della poesia bucolica, in dodici versi, sei di proposta e sei di risposta.

ME. Dic quibus in dumis *signatus nomine sedis*
terminus extat adhuc, et te victore silebo ¹⁾.

TH. Stat, miser, in pratis, mundo subtrahite senecta,
et fluit hacque calens fluvius, hinc terra tumescit.

¹⁾ Nella stampa, sono attribuiti a Menalca anche i due versi seguenti, con che la corrispondenza del canto alterno vien rotta. Che si debbano attribuire a Tirsi, risulta chiaramente dal loro contenuto.

Terminus, Balho, fines; questa è la ragione del titolo dell'egloga, *Columna*, non già, come ha supposto il Pausa, l'incarico, dato dal cardinale Colonna al Petrarca, di chiedere a' reali di Napoli la libertà de' Pipino.

— Basta, impone Dafni. Conosco quei luoghi; vi son passato una volta nell'andare a Napoli, e tu, Menalca, mi ospitasti cortesemente :

Silvula te, memini, multis hornata, Menalca,
tunc tenuit, mediamque gau-lens cum murmure limpham;
me capis, et fessum gau-lens tunc mictis ovili,
das pira, Bachus adest multum pastoribus impar.

Arrio stia al suo posto, e l'orsa,

ursa ruens nemus et pecus omne resignet
cum stabulis...

Menalca se ne torna a casa soddisfatto :

hinc rediit voti compos, regnatque Menalca.

Il riassunto è lunghetto; ma non potevo farlo più breve, desiderando mostrare come tutt'i passi dell'egloga, che ho riferiti, tutt'i particolari, che ho rilevati, abbiano esatto riscontro e spiegazione nella storia dell'aspra lite agitata, dal 1350 al 1365, tra il vescovo di Sulmona e il vescovo di Aquila, due veri *pastori* di anime, per i confini delle rispettive *sedi*. Appartenevano alla diocesi di Sulmona (e di Valva) venti chiese di paesi posti tutti — se non erro — a sinistra della Pescara; un bel giorno, il vescovo di Aquila, Paolo di Bazzano, per usare le parole di Buccio di Ranallo,

sentendose la forza dello popolo aquilano,
pilliöse queste ecclesie e venneli de plano.

Il vescovo di Sulmona, Francesco de Silanis,

como homo ben freczante, ad Avingione gio,

e non una volta sola, secondo appare dall'Ughelli, a protestare contro l'usurpazione. Gli fu data ragione; ma l'avversario appellò. Senza andare per le lunghe, la lite non finì prima del 1365, quando Urbano V pronunziò sentenza favorevole a Francesco, il quale *omnia recuperavit*. Dafni, dunque, rappresenta il papa Urbano V, Titiro il vescovo di Aquila, Arrio e Tirsi i suoi fautori o patrocinatori, Menalca il vescovo di Sulmona. Tirsi, abbiain veduto, sostiene contro la verità che il confine delle due diocesi stia tra il *calens fluvius* e i monti; or, essendo l'acqua della Pescara freddissima, e non sembrando opportuno che sia detta *calens* per antifrasi, giova ricordare, prima di tutto, che essa è rapidissima, e *calens* può figuratamente significare fervido, impetuoso; poi, che i Latini riferirono l'epiteto a luoghi molto frequentati. Appunto "antiquitus frequens fuisse per idem flumen navigiorum commercium.... diversi generis monimenta testantur", oltre che "multi lapidei pontes" ¹⁾. Ma Urbano V andò mai a Sulmona? — Da papa no, certo; ma vi era passato semplice abate di S. Vittore, nel 1362, subito dopo la morte del re Luigi di Taranto, andando "apostolico nunzio a madama la regina", con poca soddisfazione del Gran Siniscalco Acciaiuoli ²⁾. Si capisce, ora, chi sia il *taurus* rapito a' vivi *morte sat celeri*, con profondo cordoglio della *iuvenca*.

Del dolore di Giovanna per la morte di Luigi, non ancora vecchio, abbiamo, se non altro, un'attestazione ufficiale in una lettera di lei al papa, nella quale si rappresenta "amaritudinis plena per privationem tanti consortis"; in Abruzzo il re fu compianto, se Buccio di Ranallo potè notare nella sua cronaca:

et tucto quisto regno ne fo adsay tribulato.

Non proprio il papa Innocenzo VI, che, *poco prima di morire* (12 sett. 1362), mandò il nunzio a Napoli; ma il predeces-

¹⁾ POLIDORI, ne' *Monumenti abruzzesi* del BINDI, p. 328.

²⁾ TANFANI, p. 223.

-Anno XXXVII.

sore di lui li aveva congiunti ⁴⁾. — E l'orsa? mi si domanderà. — Nemmeno l'orsa manca nella storia della contesa:

Li Aquilani provedero de mettere mani ad borsa
et compararo uno castello lo quale se chiama Orsa.

Et fecero questa rascione: “ Se quisto castello avemo,
in cangno delle ecclesie allo viscovo darremo;
se Sermontini non volliono, lo frino li mettemo,
chè non porrao uscire quannunca voleremo „.

Il castello di Orsa sorgeva poco lontano da Sulmona; gli Aquilani lo comperarono a così alto prezzo, che Buccio esclamò:

nulla bestia vidi che may foxe sel cara!

Ma fecero male i loro conti.

Chi si sarebbe aspettato dal Quatrario una narrazione così precisa, così esatta, sotto il velo dell'allegoria? Tenue velo; fa maraviglia che un sulmonese, versato nella storia della sua città, non vi sia prontamente “ trapassato dentro „.

Prima di lasciare quest'egloga, anche io voglio permettermi un'ipotesi. Quel “ vir ille sulmonensis „, di cui Barbato, tra il 1362 e il 1363, scriveva al Petrarca: “ nobiscum unanimis, tibi que *cognominis* „, non potrebbe essere il vescovo Francesco de Silanis? Il Petrarca, nella lettera, che accompagnò a Barbato l'egloga *Argus*, aveva scritto d'essersi in questa chiamato *Silvius* “ propter insitum silvarum amorem „; da allora, tutti i suoi amici lo chiamavano Silvano. Sarebbe inverisimile che Barbato avesse accostato il *cognome* del vescovo a *Sila*, nome notissimo di una grande selva, e a *Silvanus*?

Un mese, e forse meno, dopo la morte del Petrarca, il Quatrario compose il *Carmen funereum*, notevole documento del dolore, che provò al tristissimo annunzio. Nella data del *Carmen* il Pansa ha letto *In Insula Sicilie Augusti 1374*, pur confessando d'ignorare che cosa il poeta “ fosse andato a fare in Sicilia „.

⁴⁾ “ E fu dispensato il detto scellerato parentado per Clemente VI papa „. G. VILLANI, XII, 32.

Sennonchè, essendo " questa data storica del componimento scritta in carattere più minuto e sbiadito „, non è vietato supporre che egli l'abbia decifrata male, e nel codice stia scritto *Ins. Si. Cl.*, per *Insula Sancti Clementis* — nome di un luogo dell' Abruzzo celebre per la sua badia.

Insula Piscarie, Paradisi floridus hortus.

Ma mi par preferibile, perchè più semplice, un'altra spiegazione: che il Quatrario avesse composto il carme ad *Isola*, uno de' paeselli della *Valle Siciliana* nell' *Abruzzo Teramano*, posseduta allora dagli Orsini di Manoppello, presso i quali, egli, come vedremo, passò parecchi anni.

Il biografo ha poi letto nel testo del *Carmen* che il Quatrario " vorrebbe seppellire se stesso in quel tumulo che racchiude le ossa dell'amico, abbracciare quei resti benedetti, morire anzichè sopravvivere a tanta sciagura „. Ha letto che " egli al Petrarca rivolge con l'animo straziato, la seguente apostrofe: — O vecchio venerando... Tu sei il solo capace di dare riparo alle mie sciagure. Che cosa avverrà ora che io son privo di te, parte precipua di tutte le cose mie?... Accogliesse quel tumulo che ti racchiude anche la mia spoglia!... L'immenso cordoglio ha gettato a terra il tuo esanime amante „. Ma, tra queste veramente straordinarie dimostrazioni di affetto, il Quatrario — sempre a parere del biografo — lascia trasparire un certo orgoglietto; parla " della gloria da lui conseguita fin' allora, „ pur confessando " di doverla tutta al Petrarca, al *numen lactum*, volendo intendere con questa espressione non tanto il nume toccato da morte, quanto e più verisimilmente, il nume avvicinato da lui; „ e " parlando di sè stesso, con un tuono non troppo esemplare di modestia, soggiunge: — ... tutta la mia gloria è grande per opera di colui che oggi piango, questa gloria però non potè raggiungere mai quella del nume accostato „. Bravo, si dirà, bravo il pigmeo, che s'alza in punta di piedi, vaneggiando di aver raggiunto almeno l'altezza delle ginocchia del gigante! Ma non dobbiam esser severi per lui, che, proprio, non ci ha colpa; egli non si è mai sognato di dire di queste

cose per conto proprio, a nome suo. Egli ha imaginato che le nove Muse, con a capo Calliope, sieno discese a render gli ultimi onori al grande poeta defunto; che Calliope, *cunctarum veneranda*, con le chiome prive d'alloro e il viso coperto da nero velo, assunto l'uffizio *sancti antistitis*, abbia cominciato l'elogio funebre:

Heu venerande senes, animo formaque vidende,
dulcis homo superis mundo concessa tacenti
ut repares vatum solus mea damna iacentum,
quid sine te fiet, rerum pars summa mearum?
O si dira mori posset sors nostra, volentem
nunc caperet tumulus qui te capit. Ossa sepulti
complextar, vita potior mors ipsa dolenti;

che, a questo punto, ella sia svenuta tra le braccia delle compagne, e poi, tornata in sè, abbia proseguito esaltando il Petrarca sopra gli stessi Greci — il cui grande poeta epico non cantò le selve, il cui grande oratore non compose poesie, mentre il nostro fu sommo poeta e sommo prosatore; — affermando perciò:

Non tamen ad quemquam perveni tota, solutis
consertisque modis; tanta est mea gloria dempto
quem gemo, non tactum potuit qui prendere numen
omnimodeque genus summum coluisse loquere.

Il Quattrario non ha fatto altro, dunque, che raccogliere il discorso di Calliope; nè ha mancato di scusarsi di non poter riferire quelli delle altre Muse. Non è da' suoi omeri sostenere l'Olimpo:

satque datum calamo extremum si tangere librum
Kaliopes licuit, dictisque veniamque meretur.

E non ha nemmeno chiamato *nume* il poeta scomparso; ha semplicemente detto che questi pervenne a una meta non raggiunta prima da alcuno.

Ci mancano notizie sicure del Quatrario fino al 1368, nel qual anno le lettere del Salutati ce lo fanno vedere a Roma nel palazzo pontificio, e al seguito di Ugolino Orsini, già suo discepolo. Quegli Orsini di Manoppello e di Nola erano persone colte; forse non tanto, quanto crede il Pansa, ma, certo, sapevano di latino, potevan leggere e, forse, capire i molti versi, che dedicava od inviava loro il Quatrario. Napoleone, il Logoteta, che fece visita a Barbato, lodato da Coluccio come versatissimo nelle scienze sacre e profane, recitò l'orazione funebre del re Luigi "ad dominos", nel "consilium magnum", convocato dalla regina; ma "il dotto carteggio", da lui avuto col Petrarca si riduce alla lettera collettiva del 1361, redatta — torno a dire — per cura del Gran Siniscalco; probabilmente, aggiungo, da Francesco Nelli.

Niccolò, il conte di Nola ¹⁾, amico e benefattore del Boccaccio, scriveva, secondo Coluccio, *declamazioni* degne degli antichi; secondo il Boccaccio, *lettere ciceroniane*; era eloquentissimo con la penna, secondo il Quatrario; a giudizio del Pansa, poetò e tradusse Quintiliano. A giudizio del Pansa, perchè non dice questo il Quatrario nell'elegia, con cui dedica a Niccolò il primo libro della *Bursa exilii*. L' accenno alla musa:

moribus, exemplis, gestis, musa, officiisque
quis sit in Ursina clarior ede, patet,

va inteso con discrezione; que' nostri antichi in genere, il Quatrario in ispecie, non la sola poesia facevan discendere da' due giochi del Parnaso. Dall' apostrofe a Quintiliano:

Quintiliane, tuum non omnia trasnat acumen,
ocetusum adverso iam manet ere pari,

il Pansa ha dedotto che l' Orsini avesse fatto "una traduzione di lui il cui valore corrispondeva a quello del testo originale",

¹⁾ *De filiis Urvi* anch'egli, quantunque figliuolo di un Roberto! V. la stranissima nota del Vattasso a p. 21 dell' op. cit.

perchè ha ignorato l'elogio di Coluccio, e non ha ricordato che il precettista latino passava per autore di *declamazioni*. O Quintiliano, dice in sostanza, tu sei acutissimo, ma ecco qui il nostro conte Niccolò, non meno acuto di te. Si può sinanche dubitare che si tratti d'una reminiscenza, dirò così, di prima mano; perchè i *Quintiliani acumina* sono ricordati nella consolatoria diretta da Coluccio, per la morte del Logoteta, al figliuolo di questo, Ugolino, al discepolo del Quattrario.

Il Pansa non è davvero felice nell'interpretazione delle apostrofi del suo poeta. Questi, nel *Carmen cuiusdam venationis*, chiude la descrizione d'un amenissimo luogo, dove sorgono due cime di monte, che paion quelle di Nisa e di Cirra, e sgorga una fontana, che pare quella aperta dallo zoccolo di Pegaso — un luogo, insomma, fatto a posta per gli studi delle Muse — esclamando:

Denique, quo veris detur fiducia verbis,
hic locus immense placuit tibi, summe magister
astrorum, clarusque simul septemplicis artis.

Subito dopo, rivolge calda preghiera a uno de' suoi protettori:

Castella genitus, mundo memorabilis Ugo,
o mihi siqua comes prestares gaudia vite,
da pictas aliis variisque coloribus aulas,
da gazas aurumque simul, da feuda petenti,
da mihi que superest saxis da ducere vitam.

Il Pansa confonde le due apostrofi in una sola, muta *artis* in *arctis*, intende per *arctis septemplicis*, a marcio dispetto della sintassi, "l'orsa maggiore composta di sette stelle", e sentenza: "Ugone, il più giovane de' fratelli ed il più bello dei figli di Napoleone... nato forse in Castiglia, era molto perito in astrologia, specialmente per le sue conoscenze sull' Orsa maggiore!". Per me, il sommo e luminoso maestro degli astri e, insieme, dell'arte settemplice, è Apollo, il *summus Apollo* della pagina precedente, che guida il carro del sole, e si confonde col sole stesso; Apollo, che suona la lira dalle sette corde, *septem*

discrimina vocum, ovvero presiede alla musica, una delle sette arti liberali.

Per conseguenza, non credo che Ugone Orsini s'impacciasse mai di astronomia. Credo d'altra parte, che avesse sortito i natali non nella lontana Castiglia; ma nel *Castrum Castellorum*, Castelli, il borgo rinomato per le sue maioliche, ancora esistente lì, nella *Valle Siciliana*, nel grosso feudo, che passò agli Orsini pel matrimonio di Napoleone con l'ultima erede de' signori di Palena. Da questo matrimonio nacquero Giovanni, Tommaso, Ugolino e, se dovessimo prestar fede al Pansa, Ugone. A me, lo confesso, non pare verisimile che a due fratelli, ultimi nati dallo stesso padre e dalla stessa madre, fossero imposti rispettivamente i nomi di Ugolino e di Ugone, che sono un nome solo. Al principio del *Carmen venationis* leggo :

Venatum Comes ire parat, cui iunctior unus
frater erat, natuque minor; mediusque per equor
it comes et reduci comitatur claxe Monarcham,
transalpes, Rodanumque de parte petentem ;

cioè accompagnava Urbano V ad Avignone. Qui si parla di tre soli fratelli, non di quattro; e se Ugo, *memorabilis* e *pulcher-
rimus Ugo*, fosse stato il quarto, come mai il poeta avrebbe taciuto del terzo, di Ugolino, proprio del suo alunno? Del resto, lo stesso Pansa non è ben sicuro di aver cavato fuori dagl'ipogei della storia un Orsini sinora " ignoto „, perchè ora chiama Ugolino, ed ora Ugone " l'ultimo, il più giovine degli Orsini, e il più caro al Sulmonese „. Che più? Il secondo libro della *Bursa exilii* è dedicato *Ugolino de Ursinis viro magnifico*, con un'epistola poetica, la quale comincia con queste precise parole :
" Hactenus *Ugo* meus rerum decus „.

Giovanni Orsini, alla grande caccia dell'inverno del 1370, invitò tra gli altri un grande numero di nobili signori, *magnatum turba*. Al passaggio della Pescara,

obvius occurrit, domini de parte rogatus,
Aprutii cui iura dabat regina Johanna
legifera torquere manu, prosternere sotes,

il Giustiziero. Il Pansa ha cercato nella serie de' giustizieri di Abruzzo citra il nome di questo *Rogato*, e, sfido io! non l'ha potuto trovare. Avrebbe fatto meglio a cercarlo nel vocabolario della lingua latina. — Il Quatrario, bisogna dire la verità, descrive la caccia vivacemente, con grande abbondanza di particolari curiosi e interessanti. Rilevo i nomi di due cani, che il Logoteta aveva menati con sè tornando da Avignone, *Gisopta* e *Tristanus*¹⁾; rilevo, ahimè, che egli, con tutto il suo latino, era

¹⁾ " Due superbi cani di razza, *che presero parte* a quel sontuoso divertimento „.—Ma se erano morti e sepolti da un pezzo! Tristano

morte superventus cara cum coniuge tandem
aera, dimissis catulis, vitamque reliquit...

Quelli, che *presero parte*, furono i loro figli, *catuli fratres avidique gemelli*, Boccardo nero e Spangiola bianca, *quos una dedit fetura*. Lascio dove sta la parola oscena, che il P. propone di sostituire a *fetura*, non essendosi accorto che questo è un sostantivo, non un " participio futuro. „ Viceversa, si affatica a cercar lungamente il significato del " termine inusitato „ *lacissa*, perchè non ha osservato che è il nome di una cagna. Ha bene veluto che altri nomi di cani tolse il Quatrario da Ovidio, *Metam.* III, ma scambia " arcadi, „ *Arcades omnes*, per nome di cani. Tornando a Tristano e Isotta — oh ideali caduti! — dove il testo reca :

Tristanus virtute sua magnoque decore
vir fuit et frater, fratri nec nupta marito
cedebat Gisopta suo, vel nomine vel re,

egli intende: " Tristano... fu marito e fratello al fratello; nè Gisotta sua moglie era inferiore al marito ecc. „. Il Quatrario racconta che a lui furono consegnati due cagnacci buoni a nulla, *nigris quibus integra villis pellis erat*, e l'egli traduce: " due grossi cani vestiti da monaci. „. Il Quatrario racconta: avendo adocchiato nel piatto, a me presentato dal conte, un cappone mezzo spolpato, che, però, aveva ancora la pelle con cui si unisce il collo al petto — *cui pinguis collum vestimenta beant sinui qua iungitur* — tirai il collo

lo zimbello della “ brigata nobile o cortese, „ non escluso il suo carissimo Ugo :

et nihil effectus fuerat, te iudice, si non
culpasset vestro mordendus ab ore Johannes.

Non molto tempo dopo la caccia del 1370, il Quatrario cadde in disgrazia del nuovo conte di Manoppello, Giovanni, per motivi non bene chiariti. Il conte fu uno de' primi ad abbandonare la regina Giovanna, ⁴⁾ e a schierarsi sotto le bandiere di Carlo di Durazzo, che lo rimeritò nominandolo logoteta ; il Quatrario — cosa, che gli fa molto onore — restò fedele alla regina ; suo fratello Muzio fece di peggio, andò in Francia, tornò con Luigi d'Angiò, combattè contro Carlo : in questa diversità di opinioni e di condotta mi pare si possa trovar la ragione dello

a me, *credens sinui non esse ligatum* ; ma subito il conte me l'impedì, tirandolo dall'altra parte :

, . . scapulas suspendit at ille,
spinam spina trahit, tumidos abdomine clunes.

Egli, il Pansa, interpreta: “ inutilmente tentò di sollevare (il pollastro) dal piatto dove ad arte era stato infisso. „

Tra i vari significati di *sinus*, il P. non coglie mai il più adatto al contesto. Nel distico :

Hoc viget in mundi pelago, mihi crede, periculum,
vixque tenent positum qui tenuere sinum,

non facendo attenzione a *pelago*, intende : “ coloro che tennero il seno, furono i consiglieri del Papa. „

⁴⁾ Niccolò, il conte di Nola, si fece dare licenza dalla regina con la scusa “ che si volea fare heremito. „ Quando tornò ad immischiarsi negli affari del Regno, “ in consuetas et tediosas occupationes regaliū negociorum „ Francesco di Fiano gli scrisse una lettera di rimprovero : il P. “ pensa „ che la ragione dei rimproveri debba dipendere dall'avere il conte “ abbandonata la regina nel 1381 con la scusa di farsi eremita. „

sdegno del conte contro l'umile suo familiare. ¹⁾ E fu inesorabile. Invano il Quatrario ricorse a Tommaso, a Ugolino, al conte di Loreto, e, pare, allo stesso re Carlo; invano evocò dall'altro mondo l'ombra di Napoleone Orsini, perchè rivolgesse al figliuolo una severa paternale. Proprio così; nell'epistola *Tandem magne Comes*, l'ombra di Napoleone pronunzia non meno di sessantotto tra esametri e pentametri (vv. 65-132; ma il Pansa, ognuno imagini con quale effetto, ritiene che parli unicamente e sempre l'autore. L'ombra dice:

Quid, mea progenies, pelignum fronte corusca
aspicis? hunc turpi labe carere scio:
vel si forte nequis quin sit peccator abire,
pauca sit in nostro pena locata viro.

E il Pansa fa dire dal Quatrario: "Io so di essere immune da ogni macchia; ma se per caso ritieni che abbia mancato, il tuo castigo sia mite." Non basta: Napoleone ricorda che il Quatrario non è uno stipendiato, un servitore, il quale abbia venduto la sua libertà:

adde quod et nullo pretio conduximus ipsum,
emere nec potui quolibet ere virum;

ed esorta il figliuolo ad esser mite come il loro concittadino Scipione, il vincitore di Annibale:

concivis noster bello a quo victus abivit
durus Amilcarides mitis in arma fuit.

Il Pansa domanda: "Chi era l'individuo ingaggiato senza mercede, che non si vende a qualsiasi prezzo?... Chi era il con-

¹⁾ Nell'epistola ad A. de Freduciis, il P. lascia il v. 109 così:

Ille Comes magnus cuius sum urna vetustus,

e si sforza di cavarne questo senso: "Quel gran conte, di cui da molto tempo io sono come un'urna, ossia il depositario fedele dei suoi segreti." *Urna vetustus*, bella concordanza! Non sarà da leggere, o da correggere, *verna*?

civis che si allontanò vinto dalla guerra e diventò mite? „ E risponde: “ Verisimilmente si parla di Meo de Aristotile! „ Ciò premesso, non fa punto meraviglia se non abbia scorto che l'ombra, in dodici versi, parte riassume, parte riproduce un episodio narrato da Curzio Rufo nella Storia di Alessandro Magno (morte di Clito, VIII, 1-2).

Tommaso Orsini, che fu cardinale, leggeva poeti e moralisti, scriveva con eleganza, si compiaceva dell'amicizia di letterati.⁴⁾ Come se tutto questo non bastasse, il Pansa vuole farne un astronomo. Il Quatrario scrive:

Tempus adest vacuum, fervescent otia musis,
sextus ab officiis ius Eliconis agas;

il biografo dichiara: “ *Pare* voglia riferirsi alla sesta delle muse, ossia Urania, musa dell'astronomia, il cui ufficio in Eliconia invita il suo protettore a coltivare. Da ciò si vede „ — si tratta non più di supposizione, ma di certezza — “ che Tommaso era dedito agli studi astrologici, occupazione prediletta in casa Orsini, perchè anche il fratello minore Ugone ecc. „ Non sprecherò molte parole a dimostrare che, invece di *sextus*, nel pentametro, si deve leggere *sectus*, vocabolo — tra parentesi — singolarmente caro al poeta, che l'usa con una certa frequenza. Noterò piuttosto che, non in tutte le enumerazioni delle Muse, Urania occupa il sesto posto; Marciano Capella, un'autorità in materia, la colloca al primo; il Boccaccio, contemporaneo del Quatrario, all'ottavo. L'osservazione può parere inopportuna; la fo perchè Urania ricompare in un altro componimento, e anche lì il Pansa pretende di scorgere un'allusione a studi astronomici. Pare, *sit venia verbo*, una vera fissazione. A lode del conte di Loreto Francesco d'Aquino, il Quatrario ricorda due illustri antenati di lui, l'avo Berardo, e San Tommaso,

illeque Thomas
Italie bos, sic dictus in arte Dei,
mugitu sacro totam qui concutit orbem.

⁴⁾ SALUTATI, *Epistolario*, I, XVIII.

Proseguendo, paragona Francesco allo specchio, perchè splende, *scintillat candidus*, per le proprie azioni, e riproduce in sè le virtù degli antenati, specialmente de' due ricordati innanzi,

Calliopeus avus musis non indecor altis,

o San Tommaso, insigne *in arte Dei*, nella *scienza divina*, o dei cieli (“ *Urania, id est coelestis* „):

Urania sancti monachi sanctique magistri
splendet se, et vestro fulget adacta vitro.

Il Pansa non afferra l'allusione chiarissima; batte per un pezzo falsa strada in cerca d'un santo monaco astronomo, finalmente — la dà in mille a indovinare — lo scova: è Giacomo di Susato, “ il celebre cronista dell'ordine dei Predicatori che coltivò le relazioni con Berardo. „ E s'immagina di tradurre *testualmente*, quando traduce: “ Egli è chiaro per l'astronomia del santo monaco e maestro, ed *Urania messa a contatto del vostro vetro*, diventa fulgida. „ Infiammato dall'ardore delle scoperte, non bada che questo *vetro* è lo stesso metaforico *speculum*, lo stesso *aes* ¹⁾ di poco prima; intuisce, proclama ²⁾ “ che il Qua-

¹⁾ Quisque tuus minas ere nepotis agit.

Aes per *specchio* fu usato altre volte dal Quatrario; cfr. pp. 335, 440. — La nota apposta a questo verso è un vero gioiello. “ Adopera *mina*, libbra, per dire bilancia: *Ciascuno dei tuoi muove la bilancia col peso del nipote*, per dire che ciascuno operando segue l'esempio del nipote; messo alla bilancia uno degli antenati, il nipote, ossia il discendente, gli fa da giusto contrappeso, lo eguaglia nella virtù. „ E perchè *minas* non significherebbe moggi di terra, merli di torri, mammelle prive di latte? Perchè non significherebbe danaro coniato col bronzo del nipote?.. La verità è che gli antenati “ severi „ del conte di Loreto erano come gli antenati di Don Rodrigo, tutta gente, che aveva fatto terrore, e lo spirava ancora dal volto del nipote.

²⁾ Comincia con un *sembra*; ma poi, per via, lo cambia in *affermazione esplicita*.

trario abbia voluto aggiungere alla fama di Berardo un' altra gloria; quella di essere stato *inventore d' un istrumento, specie di cannocchiale, per vedere più chiare le stelle...* „ Chi non crede, prenda il libro; potrà divertirsi a leggere non meno di tre pagine dedicate a “ un argomento di così vitale importanza. „

Che Ugolino Orsini sapesse il latino, si arguisce da' molti versi a lui mandati dal Quatrario, e dalla molto lunga, molto seria e molto dotta lettera, con la quale il Salutati procurò di consolarlo della morte del padre. Sarei curioso, però, di sapere se avesse letto la seconda egloga di Virgilio, o, avendola letta, quale impressione gli avesse fatta l'egloga, in cui il Quatrario gli appioppò il nome di Alessi, prendendo per sè quello di Coridone. Fu composta in *Palla aurea*, Palena, nel giugno del 1375; pure, in un innocente verso di essa, il Pansa vede allusioni “ alla disgrazia in cui il Q. era caduto presso... Giovanni Orsini, „ cioè a quella stessa disgrazia, da lui stesso altrove riferita a tempo posteriore al 1380. Alessi, a malincuore, è costretto a ricordare certi torti di Coridone, e ne tace altri:

cetera corticibus manuum stant picta tuarum.

Il Pansa commenta “ Qui il Q. allude alle così dette *spalmate*, ossia alle percosse inferte sulla palma della mano del suo discepolo Ugolino... „ Ciò posto, è naturale che le parole di Coridone:

est nihilum libri signum quod narrat Alexis,

significhino per lui: — “ È niente *il segnale del libro* che Alessi racconta. „

Ugolino, o Ugone che sia, dimenticando le spalmate, regalò una volta al “ precettore „ un bello scrignetto; questo, dopo esser servito a serbare danaro od oggetti preziosi, servi a racchiudere *cartulae*. Disgraziatamente, a parere del biografo, le *cartulae* “ erano un miscuglio di poesie e di *cambiali*. „ Ma, allora, di che si lagnava? Giacchè le cambiali soglion essere custodite negli scrigni de' creditori, non in quelli de' debitori.

Il Pansa ci apprende che il suo poeta era “ uno de' *debitori* più contumaci „ di frate Tuccio, ¹⁾ e, probabilmente di altri. Se non m'inganno a partito, quelle tante *cartulae* eran fogli pieni di versi :

Quatrate scrineole
si quid novenis inter has sororibus
tot cartulas servas boni. ²⁾

A Ugolino è diretta la prima odula del Quatrario: *De dubio discessu pape Urbani V de Italia et mundi votis disparibus*. Il voto degl' Italiani è che terra e mare impediscano al *profugo* il cammino; naturalmente, ben diversi sono quelli de' Francesi (*Contra qui Rodanum potibus auriunt*). Nonostante il titolo chiarissimo, il Pansa imagina che l'ode esprima soltanto “ il sentimento comune a tutti gl' italiani „ e che “ più degli stessi italiani „ gridino, non i Francesi, bensì “ i Romani ! „ Non gli sfugge interamente la diversità, il contrasto de' voti ; ma l'attribuisce all' arbitrio o al capriccio dell' autore, che, all' improvviso, abbia cambiato il tono, passando dall' imprecazione all' ironia ³⁾. —

¹⁾ Dove l'ha letto ? Non certo nel ricorso di Tuccio, pubblicato già dal Faraglia, e ripubblicato ora da lui. E dove ha trovato che sollecitando il poeta la nomina a segretario, il creditore Tuccio sotto mano “ insinuava il pontefice a non dargli ascolto ? „ C'è un' invettiva del Quatrario contro un falso amico, che lo aveva accusato *per prezzo e di nascosto* ; ma frate Tuccio non si servì di una lettera anonima, e ridomandava il suo, graziosamente e gratuitamente prestato.

²⁾ Il Quatrario possedeva una stalla, che cadde sotto il peso di soverchia neve : in una lepida poesiola, espresse l'intenzione di ricostruire sul posto di essa *dignus Ugonis locellus*, una comoda casetta. Il P. fraintende : “ lo scrigno del mio Ugone ti farà assorgere a magione più bella. „

³⁾ Scrive il Quatrario a Ugolino :

Clamores tua vox augeat alteros.

È probabile che veramente gli Orsini si fossero inutilmente affaticati a impedire il ritorno di Urbano ad Avignone. Una delle

Rivolgendo il discorso ad Orazio nell'ultima ode, il Quatrario lamenta che a lui non sia toccato in sorte un munifico Mecenate; però, se scamperà alla procella, si rimetterà in mare la seconda volta con maggior vigore, *novis cum tonsulis*, maneggiando nuovi remi, e

tunc, Flacce, sub laboreque
virilior secundo, eam quo me meus
vocabit Ugo, qui tuum clientulum
laboribus captabit equoris, premens
pro nauticis latis ratem stipendio.

Il Pansa, il quale confessa di non aver capito "che abbia voluto significare", il poeta con la parola *tonsulis*, s'illude di capire che "Ugone Orsini lo toglierà presso di sè, lo stipendierà, perchè componga versi in lode di coloro che sono trasportati dalla nave, ossia degli Orsini.". Ma che! La metaforica barca trasporterà un carico metaforico, quello stesso, che il Quatrario, cominciando, ha veduto trasportare dalla nave di Orazio:

pistrina venis altus rate
tu mercibus cum nauticis, felix homo!

antiche biografie del papa racconta: "Huic nuntiavit devota domina Brigida de Suecia per Nicolaum comitem Nolanum, quod si recederet, esset insipiens et non perficeret iter suum.". V. ALBANES, *Actes anciens et documents concernant le bienheureux Urbain V pape*; Paris, Picard, 1897, p. 55.

Il Quatrario toccò del ritorno del papa in Francia altre due volte, nelle odi *Raro pectoribus* e *Olim senes*. In quest'ultima ricordò il terremoto del 1349, quando egli *bis senos implebat temporis annos*, e la peste tornata nel 1363, *iterum lustris transactis tribus*. Appunto nell'anno 1363, secondo il Pansa, "il Quatrario scriveva", questi versi. Ma nel 1363 Urbano V non s'era ancora mosso da Avignone; l'ode, terminando, allude alla cometa

solicitans papam novitate,
qui reditu instabili sacra nutabat in urbe,
devictus precibus fraternis.

Urbano lasciò l'Italia nel settembre del 1370.

Dal testamento del Quatrario si apprende che le sue buone relazioni con Ugolino “ *magnificum dominum suum* „ durarono sino alla sua morte ¹⁾).

Non sappiamo quando il Quatrario fu nominato maestro razionale della regina,

nam rationalis quippe magister erat;

io credo non prima degli ultimi mesi del 1375 ²⁾. I razionali dipendevano dal Gran Camerario; ora, nel giugno di quell'anno egli era tuttora con gli Orsini, a Palena; il 10 agosto Giovanna creò conte Camerario Iacopo Arcucci di Capri; non molto dopo egli dovè comporre l'egloga quarta, nella quale si assunse il grato ufficio di bandire l'avvento della moralità e della giustizia per opera del nuovo *lugguri custos*; comporla, aggiungo subito, con l'intenzione di propiziarsi per mezzo di essa l'animo dell'Arcucci e della regina. Infatti, Ageo, l'interlocutore, che rappresenta l'autore, e che recita le lodi di Iacopo, si fa dare dall'amico Baldaſo il consiglio di compiere il *carmen*, o di andarlo a can-

¹⁾ “ *Voluit et mandavit quod feudum suum in tenimento sancti Angeli Montispatuli, quod a monasterio sancti Pauli tenere se dixit, sit Onufrij Quatrarii consubrini sui non obstante quod concessio dicat ut succedat...* „ I puntini rappresentano qui una lacuna, dopo la quale il notaio continua: “ *De hoc magnificum dominum suum U. etc. dicti castri dominum, in quo maxime ut dixit confidebat, rogabat* „. Il testatore si raccomandava, dunque, a Ugolino, perchè la sua donazione al cugino avesse effetto, nonostante ciò che era prescritto nella concessione. Il P. asserisce che il *castello di Montepatulo* apparteneva addirittura al Quatrario, il quale ne dispose a favore del cugino, “ benchè la devoluzione per diritto avesse dovuto farsi in favore di Ugolino Orsini. „ Che il verbo *rogare* manchi al vocabolario del nostro erudito? Cfr. p. 22.

²⁾ Certo, non prima del luglio 1374, perchè, nell'egloga IV allude alla morte del Petrarca.

tare egli stesso presso alla *rupe*, su cui risiede la regina ¹⁾: se il vento ne porterà il suono agli orecchi di lei, ella manderà un valletto a vedere “ quod rupe canatur. „ Ed ecco fatto il becco all'oca, *actum erit*. Se poi egli avrà cantato ai sordi, smetta, appenda la zampogna, aspetti altra occasione.

Tutta l'egloga merita d'esser letta. Comincia Ageo narrando la venuta di Carlo d'Angiò, il passaggio del Garigliano:

hinc ruit in regnum tauroque simillimus urget
obvia, et in Liris manibus contendere ponte
incipit, et po [stes?] clavarum dissipat ictu;

la fermata a San Germano, *ad rupes Casini*, l'arrivo a Benevento. *urbs in medio fluviorum condita Dauni a genero*, l'aneddoto dell'infausto presagio, che sgomentò Manfredi:

cecidit nam vertice signum
imperii manibusque suis tunc ante ligatum.
territus, *hocque dei signum est cum murmure dixit*,

la battaglia del 26 febbraio 1266. Accenna, quindi, alla battaglia di Tagliacozzo, *campis Marsis*, dove *aquilam mactarunt lilia veram*, al re Roberto (*Argus*) cantato dal Petrarca (*Silvanus*), al duca di Calabria, il giovine troppo presto rapito dal fato. Di Giovanna, *Susa* (dal greco *souson*, giglio?), *sancta virago*, bella come Febea, dice un gran bene; ma brevemente, perchè, osserva Baldaso, avrebbe meritato d'essere cantata da Silvano ²⁾.

¹⁾ Si sapis, ad rupem scopulo que culmine par est,
quo residet tua Susa mees, qui cunctus ab undis
equoris ambesque prestat, qui fornice magno
suffossus, Capreas spectat, propinque Falernum.

* Castelnuovo, allora residenza della regina Giovanna „ — dice qui la nota. Oh, non è il Castello dell'Uovo?

²⁾ “ La ricorda col nome di Susa, anzi Susa di Silvano, ossia del Petrarca, perchè celebrata dal carne di costui. „ — Quale carne? Nel passo: *Silvani meruit tua Susa canamus*, probabilmente si deve leggere *camenus*.

Questo è il ritratto del Gran Camerario, *rectus homo Capreis oriundus* :

Est minor equali, gracilis, nec corpore pinguis,
fuscus homo, frons alta satis, bona tempora vivis
moriceisque videns oculis; meat ordine nasus;
labra tument modice rubeo suttincta colore.
Nigra viri quondam pendet nunc barba, labore
non evo, pectusque tegit fere candida canis.
More suo semper turrito vertice paret.

C'è anche un'allusione a un pastore superbo, *rubea vestitus pelle nivalis, quam spargens radios picturat stella*, meritamente bandito; una glossa del manoscritto spiega che si tratta di Francesco Del Balzo. — Il Pansa... che devo dire? Dirò solo che là, dove il Quatrario parla di Manfredi, " il duce spurio „ e di Benevento, egli annota: " Corradino, Tagliacozzo „ ! Non sono valsi a metterlo su la strada buona nemmeno i campi della Marsica, i campi Palentini.

La Geografia non mi sembra il suo forte. Per citare un altro esempio, il Quatrario racconta un suo malaugurato viaggio ⁴⁾ per mare; il Pansa riassume il racconto come segue: — " Giunto a

⁴⁾ Un ricordo di esso mi par di trovare ne' versi dell'epistola ad Antonio de Freduciis:

Non est femineus nobis animusque caducus
ut cupiam multum compatiare mihi:
corpore non valido gerimus qui pondera satis
accipimus, mediis mente favente malis;
multa quidem terre passi nocumenta valemus,
prostravit vires Adria sola meas;

dove *Adria*, opposto a *terrae*, vale, se non n'inganno, mare in genere. Il P. " sospetta che possa trattarsi piuttosto del così detto *regno d'Adria*. È noto che nel 1379 ... l'antipapa Clemente... ne investiva Ludovico d'Angiò, l'erede adottivo di Giovanna... È probabile che il Quatrario, tanto devoto alla regina, si fosse immischiato nei progetti dell'antipapa „ !

Gaeta, vi si fermò un giorno ed una notte, seguitando poscia il viaggio in direzione del promontorio *Circello*, dove fu costretto a rimanere tre giorni, in attesa che il mare infuriato si calmasse. Quando ciò parve, ripigliò il cammino, ma, ohimè, la tempesta tornò a scatenarsi e andammo a sbattere, egli dice, ai boschi dell'*antica Ardea* „. Or si vuol sapere dove andava, e perchè? — “Da Roma a Napoli „, forse per “presentare un memoriale di supplica ad Urbano VI, che allora si trovava a Napoli. „ Viaggiava, dunque, e ritroso, come un gambero?

Il biografo ha confuso questo viaggio con un altro, che il Quatrario si proponeva, una volta, di fare da Roma a Napoli in compagnia dell' amico Antonio de Pennis:

tu valeas, pontumque simul, Iove dante, premamus
Partenope ut iunctos captet ab Urbe duos.

Il Pansa opina: questa “elegia diretta ad Antonio di Penne segretario del Papa rivela gli sforzi che (il Quatrario) faceva per essere ammesso alla presenza del Pontefice. Egli allora si trovava a Roma, allo scopo di sollecitare presso l' amico segretario qualche raccomandazione al Papa, come si scorge dal contesto dell' elegia. „ Il *contesto* si riduce a quattro versi, nei quali egli riesce a leggere che il Quatrario dica ad Antonio: — “Tu che sarai visitato da me, mi faciliterai l' accesso al Papa, quantunque io sia un umile amico „. Ma legge molto male, perchè que' versi:

Cerne, vide
virtus quanta viro, famaue qualis eât;
quot aditus parvis aperit visendus amicis,
spem vultu ut capiat quisquis et ore suis;

non contengono preghiera alcuna per Antonio; que' versi lodano un cardinale, *signore ed amico* di Antonio, un cardinale degno di ascendere al soglio supremo; che, anzi, vi ascenderà prossimamente, se non prende abbaglio il poeta, mutatosi di suo

arbitrio in profeta. Questo novello Enea, del quale Antonio de Pennis era l' *Acate*, nato nella città

que Ligurum populis praestat eundo caput,

potrebbe essere Simone di Brossano, *dominus Mediolanensis presbiter cardinalis*, uno de' tre cardinali italiani nel conclave di Urbano VI ⁴⁾.

Quanto al memoriale da presentare a papa Urbano — prima forse, poi senza forse — il Pansa l'ha estratto da un altro distico di cui non ha indovinato il senso. Scrivendo a Francesco da Lanzanigo segretario del papa, il Quatrario lo prega di raccomandarlo, a tempo opportuno, al papa, e, se non erro, al capo dell'ufficio di revisione della cancelleria (*correctoria*), ovvero al vice-cancelliere, al quale erano sottoposti gli scrittori delle lettere pontificie:

atque meo vestroque simul quo multa magistro
tergora dat frustra non bene scripta pecus.

Da questo passo dell'epistola si può dedurre che il Quatrario avesse già ottenuto un impiego nella Curia, giacchè il *magister* dell'amico è anche il suo; invece, secondo il Pansa, “ vuol dire che il lungo memoriale presentato e composto di molte membrane, di molti fogli, era stato respinto. „ A proposito: se dai documenti vaticani risulta che il Quatrario “ era già stato assunto alla carica di segretario „ nel 1383, come va che continuava a “ sollecitare la nomina „ un anno dopo, nel 1384, “ mentre il creditore Tuccio sottomano insinuava il pontefice a non dargli ascolto? „ Il ricorso di Tuccio porta la data del 18 settembre 1384.

Tornando a Giovanna, non è vero che il Quatrario alluda a

⁴⁾ Cfr. *Chr. siculum*, 32. Simone morì nel 1381. — Il Quatrario, più giù, dal nome latino di Milano, toglie motivo di lieti presagi pel cardinale. La sua città natale, dice, è posta *Experie in medio*;

Hoc nihil est aliud quam quod tollendus in omnes
gens omnis *medio* gaudeat equa patre.

lei nell'odicina *ad Minervam*, dove prega la dea di adoperar la terribile egida a *marmificare*, impietrare

maligna iurgia
celestem in heram murmurantes invidet,
ante quam ex labiis secentur acta in aerem.

Questi son versi d'amore; afferma, infatti, il poeta, che, se Minerva menasse con sè al cielo la celeste signora, egli ne morrebbe di dolore. Possibile che l'umile maestro razionale si fosse innamorato della regina? E fosse questo il solo sbaglio! Tanta è la bellezza della celeste signora — canta madrigaleggiando il poeta — che, se fosse vestita da uomo, tu, o Minerva, ingannata dall'apparenza, abbandoneresti il cielo per lei, e, se gl'immutabili fati lo permettessero, l'amaresti perdutamente, rinunzieresti alla tua castità:

que si virili tegmine
te fallat, aureis ligata nodulis
leta comas veniens, tuendo celum deseres.
Celestia ni fata starent ferrea,
pectus haberet amor fractum aurea cuspide
toroque tanti cederet iam castitas.

Per il Pansa, « queste espressioni stanno a dimostrare come alla regina... s'impose il destino inesorabile (*fata ferrea*), che la obbligò a mantenersi irreprensibile per non compromettere la maestà del trono o turbare l'ordine della successione, ecc. „ Ma dove non può giungere la *phantasia phantastica* di chi a *virili tegmine* attribuisce il senso di « sotto l'influenza di un uomo? „ Il Quatrario osserva malinconicamente all'amico De Freduciis: Noi due non siamo più quelli di una volta; già incanutisce la nostra barba, già ci accostiamo ai cinquanta,

iam vanet decor ille oculos qui sepe latentes
marmoree domine sollicitare quivit.

Si può parlare con maggiore chiarezza? Ma il significato letterale, più semplice, più ovvio, non soddisfa l'interprete ocula-

tissimo. — *Marmorea domina*, “scultorea signora! „ Chi può essere se non la regina, chiamata così o “per la bianchezza delle carni „, o perchè si imbellettava?.. Quanto al *decor*, non si creda sia quello della giovinezza de' due amici, ormai passata; si riferisce *probabilmente* a Ottone di Brunswick, il quarto marito di Giovanna, “*statura pulcher*... per dinotare che anche il fascino di lui era tramontato! „ Ed io “parole non ci appulcro. „

Nocque al Quatrario la fedeltà serbata a Giovanna fino all'ultimo, *sera relicta*: fuggito o scacciato da Sulmona, dove la sua casa fu messa a sacco, trovò ricovero a Introdacqua, presso il conte di Loreto. Sperò, e non invano, che non gli si dovesse apporre a colpa la gratitudine dimostrata alla sua benefattrice. Com'era stato fedele alla regina, così sarebbe stato al nuovo re:

Quam nos eluse domine protraximus, illam
tradidimus regi, spe meliore, fidem.

Il conte di Loreto gli assicurò che Carlo gli voleva bene:

Et me, quem regis referens hortaris ab ore
verba, quibus firmas quod sibi carus eram ¹⁾.

Suo fratello, andato oltre le Alpi, era tornato con il pretendente Luigi d'Angiò, e aveva portato le armi contro la patria; ma qual colpa ne aveva egli?

Sum damnandus ego?
Navigat ille sua, navigo nave mea ²⁾.

¹⁾ Manco a dirlo, il P. prende *regis* per verbo: “colla stessa tua bocca esorti me che *tu sostenti*. „

²⁾ Il Q. continua:

Non vetui crimen regi sanctoque Monarce?

E risponde fiducioso:

Hoc pluris quondam forte duobus ero.

Il P. traduce: “Sono io forse da meno di loro due? „ Non gli bastava che il Q. si fosse immodestamente esaltato di fronte al

Ed eccoci a una delle più stupefacenti scoperte del Pansa. Non mi dolgo, scrive al Freducci il Quatrario, di essere caduto insieme con la regina,

nec quod ille meus transalpes frater adivit,
post denuo rediit non sine Marte ducis;

e il biografo, scambiando il pronome *meus* per il nome proprio *Meo* (Bartolommeo), traduce: “ Non mi dolgo che il mio fratello d'infanzia *Meo* de Aristotile... sia stato costretto a valicare le Alpi ecc. „ Donde abbia cavato *de Aristotile* e *fratello d'infanzia*, egli non dice; nè io riesco a comprendere — o comprendo troppo bene — come non abbia riflettuto che, se *Meo* fosse tornato di Francia con l'Angioino, non avrebbe avuto bisogno di ricevere dal Quatrario, anzi, avrebbe egli potuto mandare all'amico notizie dell'esercito, nel quale militava. L'epistola diretta a *Meo* si chiude con questi versi:

Impia Caudinis Furcis dux bella ministrat
Andegavensis, si nova scire cupis. ⁴⁾

Sembrano smentire la lode della fedeltà, che il poeta si arroga, i versi da lui composti “ per la incoronazione di Carlo III, „ avvenuta, come tutti sanno, nel giugno del 1381, molto prima

Petrarca; ha voluto che si fosse audacemente collocato a paro di un re e di un papa.

⁴⁾ Anche *Meo* fu esiliato da Sulmona, cou gran dolore del Quatrario, al quale parve allora di toccar il fondo delle sue sventure:

Non omnis fueram Sulmona pulsus ab ipsa
dum melior nostri pars quoque civis eras.
Exilii medias patiebar nempe procellas,
tu facis expulsus totus ab imbre luar.

Il P. intende che qui il Quatrario proclami la sua innocenza: “ Oggi che anche l'innocente *Meo* divide con me i dolori dell'esilio, io posso ritenermi. più che mai, immune da ogni macchia. „ Quali e quante macchie, se, per lavarle, era necessaria una pioggia diretta!..



della ruina e della morte di Giovanna; ma a me non pare improbabile, appunto perchè della sua fedeltà alla regina non si può dubitare, che li avesse composti più tardi, quando, cioè, Carlo era già padrone del Regno. Stando alla lettera, la data della composizione precederebbe quella della incoronazione, della quale l'autore parla come di cosa futura; artificio, che ricorda le profezie dantesche *ex eventu*. Dopo le immancabili adulazioni al nuovo re,

cuius ab aspectu regnum pendebit ovanter,
credentes stupidi nempe videre Iovem;

alla regina Margherita, *diva virago*,

moribus in cuius Iuno beata viget;

al piccolo *Vincislao*, duca di Calabria; l'autore si studia di far credere a Carlo che

non opibus est regno peregrinas poscere Musas.

Da' tempi antichissimi a' recenti, da Archita tarentino a Tommaso di Aquino, il Regno ha prodotto sempre nobilissimi ingegni ⁴⁾. Carlo segua l'esempio di Roberto, che restituì al mondo le fuggenti Camene, che esaltò il Petrarca.

Cedant arma toge, cum cedat laurea lingue;

⁴⁾ Giunto con l'enumerazione a S. Tommaso, *dogmatis obscuris faz magna locis* — “ de' misteri „, dice qui la nota — il Quatrario torna indietro :

Scalatii nec te Brutiorum nate silebo,
dulcius in Psalmos qui canis ore sacros.

Domanda il Pansa: — “ Chi era questo *cantore* celebre? „ Rispondo: Cassiodoro di Squillace, che scrisse un commento de' Salmi.

così facendo, anche egli, il re, meriterà carmi immortali. A un certo punto, il poeta ricorda e suggerisce:

regia, celestis iuvenis, tua regibus usque
mirificos actus prebuit; inde cape.

Chi è questo *celestis iuvenis*? Ognuno risponderebbe: — Carlo di Durazzo; ma non il Pansa, il quale, con tutta serietà, si abbandona a uno dei suoi voli pindarici: “Forse allude a S. Luigi vescovo di Tolosa, che fu primogenito (*sic*) di Carlo II d’Angiò e di Maria d’Ungheria, e morì giovanissimo. „

Se spontaneamente o per incarico ricevuto, non saprei; certo, il Quatrario aveva cominciato un poema per celebrare lo gesto del re. Ne restano soltanto trentaquattro versi; l’assassinio di Carlo rese inutile la nuova *Eneide*, anzi mutò il compiacente panegerista in severo epigrafista. Nell’epitaffio *De morte regis Karoli tertii* non si tenne dal giudicare la fine violenta e inaspettata di lui ¹⁾ castigo delle colpe da lui commesse contro Giovanna e contro Urbano VI.

“Uno del gregge (*de grege sum*), ossia della maggioranza che seguiva Urbano si confessava il Sulmonese „ — asserisce il biografo — nell’elegia diretta al cardinale di Bari Landolfo Marra-maldo; nella quale scopre, inoltre, “l’accento ai gravi disturbi che seguitavano a funestare la Chiesa in conseguenza dello scisma, „ e “la compiacenza nell’aver poetato „ con il padre del cardinale, Guglielmo. Tanti particolari, senza dubbio di “qualche importanza, „ egli, con l’abituale acutezza di sguardo, desume da’ versi seguenti:

Si fortasse latet vestram mea formula mentem,
de grege sum, numeres, solus ab ede procul.
Ludimus hiis, pater, et Musis lussisse decorum est...
Ante ego crediderim scandent in sidera montes
mentio quam vestro pectore nostra cadat.

¹⁾ *Ante Dei leges* — “cioè... per punizione di Dio! „

Che voglion dire semplicemente: — Se non vi ricordate di me, sappiate che io sono uno dei vostri, salvo che ora mi trovo lontano. Ma no, ho scherzato sin qui; non è possibile che voi mi abbiate dimenticato. “ Ho poetato con tuo padre, „ per *ludimus hiis, pater*, è una perla, che vale un Perù. Al cardinale di Bari il Quatrario mandò anche l'epitaffio di Guglielmo, composto — al pari di parecchi altri — in brutti versi rimati:

... Multorum mores hominum nam vidit et urbes,
naturam didicit, Musas, post sidera nubes;
scripsit et in Dantem tenebrans quoscumque priores,
stegmata cuncta Deum describens arbore, mores.
Coniugis elate felici prole beatus
defuit, hac tandem preceptor in ede creatus.

Ragionevolmente il Pansa ritiene che Guglielmo potè compilar un'opera od operetta simile al *De Genealogiis Deorum* del Boccaccio; ma senza ragione alcuna suppone che potè anche pubblicamente commentare Dante nell'Università di Napoli. E una di quelle ipotesi, che basta enunciare perchè le abbatta una fragorosa risata. Lasciando da parte ogni altra considerazione, domando: Fu tumulato nell'Università il corpo di Guglielmo, dato e non concesso che l'ultimo verso dell'epitaffio significhi: “ il Marramaldo morì in carica di precettore dello Studio di Napoli? „ Inutile dire che Guglielmo coltivò gli studi d'astronomia, giacchè *didicit post sidera nubes*.⁴⁾

Il primo de' versi citati è tolto quasi di peso dall' *Arte poetica* di Orazio; il Pansa non ha rilevato nè questa, nè altre reminiscenze oraziane. Non ha pensato che il Quatrario, imitatore de' metri del poeta venosino, potè, dallo studio non solo delle odi, ma anche delle satire e delle epistole, imparare e ritenere qualche altra cosa. Se, per l'occasione, avesse dato una ripassata alle satire, non avrebbe accusato il Quatrario di essersi abbandonato a vita di “ gaudente in mezzo al lusso ed alle ingordigie della Corte romana „; di aver passato i suoi

⁴⁾ Apprendiamo dal P. che il commento del Marramaldo all'*Inferno* è stato ritrovato dal prof. Novati.

giorni “ tra il succedersi smodato di banchetti, la crassa voluttà della Corte e del secolo „. Povero Quatrario! Volendo dimostrare che non peccano di golosità solo quelli, che si cibano di carni prelibate, come a dire colombe, pavoni, lepri; ma anche quelli, che caricano le loro mense di frutti di mare e di pesci squisiti e rari; s'indugiò a una enumerazione tutta contesta di nomi e di epiteti già usati da Orazio :

si iaceat rumbus, scaurus, conchilea, squille, -
alec per patinas, ostrea, mullus adest;
pectinibus pascat mistis acipenser achinus.
appositum tundi non sine ventre caput;
si murena teres spiris sinuata catino
procerusque lupus gausapa nostra replent ¹⁾.

Giunto qui, non seppe rinunciare a una chioserella erudita :

Sed lupus in pontes Tiberis captatus ab evo,
piscibus in cunctis esca suprema fuit;
sub Ruptum capitur pontem. cui subdita crescit
insula, qua rapide retro feruntur aque ²⁾.

¹⁾ Cfr. *Satir.*, II, II, 21 neque ostrea nec scarus; 33 trilibrem mullum; 42 rhombusque recens (e 46-49); 47 erat acipensere mensa infamis — IV, 30 conchylia; 33-34 ostrea Circeiis, Miseno oriuntur echini, Pectinibus patulis iactat se molle Tarentum; 58 tostis squillis; 73 allec — VIII, 11: Gausape purpureo; 42 affertur squillas inter murena natantes in patina porrecta; 52 inlutos echinos ecc. — Il P. corregge in nota: *rhombus, scarus*; Orazio o avrebbe consigliato a correggere anche *echinus* e *tunni*.

²⁾ Cfr. *Satir.* II, II, 30-36 :

Esto :
unde datum sentis lupus hic Tiberinus an alto
captus hiet, pontesne inter iactatus an amnis
ostia sub Tusci ?
quo pertinet ergo
proceros odisse lupos ?

Se il Quatrario nomina i ponti del Tevere, il ponte Rotto, l'isola di S. Bartolommeo — ha concluso il Pansa — ciò vuol dire che “ trovavasi a Roma presso il papa, forse in qualità di segretario, ovvero presso l'Orsino „ e che divorava a due palmenti “ le ghiottonerie nauseanti de' suoi lauti desinari, ove le portate si succedevano l'una all'altra „. È proprio il caso di ripetere l'adagio: Dagli amici mi guardi Dio!

Ancora una citazione, ossia ancora uno sbaglio d'interpretazione, e non de' meno massicci. A Iacopo Pizzinghe — il logoteta di Sicilia, al quale è diretta l'epistola del Boccaccio *Generoso miles* — il Quatrario scrive:

Nescio si vestras umquam pervenit ad aures
aut oculos nomen, scriptave carta mei;

la Fama non si degna di render note le persone oscure, *parvos penales*, e quindi so che, per questa via, non potei giungere fino a te;

sed scripsi, pariterque dedi mea fata per illum,
forsitan ad tantum contigit ire virum.

È chiaro che *tantum virum* si riferisce al Pizzinghe; chiaro, bene inteso, per qualunque altro lettore, non per il Pansa, il quale, al solito, si mette ad arzigogolare che, al dotto e potente signore, al Pizzinghe, “ il Sulmonese *avea precedentemente fatto pervenire il racconto delle proprie sciagure*, (dove? quando?) per mezzo di un gran personaggio (*tantum virum*), amico comune. Il Quatrario, a conferma de' sentimenti, che il Pizzinghe gl'ispira, giura che non lo dimenticherà mai:

ille quidem novit mentes qui discutit omnes,
in medio resides semper et usque mee;

il Pansa imagina che qui si parli ancora di quel tale amico comune, “ il quale con l'acume e la perspicacia che gli erano proprii, sapeva molto bene valutare gl'ingegni „. E si chiede: “ Chi era costui? „ E si risponde: “ Dubito fosse il Boccaccio...

il *tantum virum* potette essere appunto il Boccaccio „. Chi avrebbe predetto all'autore del *Decameron* che sarebbe stato scambiato, nientemeno, con Domineddio? Giacchè tutti sanno, eccettuato il Pansa, che colui, “ che conosce tutte le menti „ ¹⁾ è il Signore, o, per servirmi di una espressione del Salutati, “ ille iustus omnium iudex, qui scrutatur rones et corda ²⁾).

Ho già recato parecchi saggi delle note dichiarative, che all'editore è “ sembrato utile aggiungere al testo „; soggiungo, ora, che non poche di esse potevan essero lasciate nella penna, perchè spiegano allusioni mitologiche o storiche facilissime, comunissime — Gerione, Tifi, Orfeo, la Fortuna, il Parnaso e simili — ma quelle, che sarebbero veramente utili, a' passi meno agevoli, mancano affatto. Chi, o che cosa è *Kaurus*? ³⁾ Perchè il poeta dice di Orione: *cui Cyclops humeris pro duce sedit aquis*? ⁴⁾ E che dall'incendiata Ardea nacque un uccello? ⁵⁾ Quale fu il sogno di Simonide? ⁶⁾ Chi fu l'Agenoride, che fondò Tebe? ⁷⁾ Qual è, e di qual colore, l'uccello di Febo? ⁸⁾ Perchè sono nominati insieme Pittaco ed Alceo? ⁹⁾ Chi ha narrato d'Isipile e di Archemoro? ¹⁰⁾ Chi fu mutato in uccello *quando Pro nata Cereris testis iniquus erat*? ¹¹⁾ Che ha a vedere Cuma con Dedalo? ¹²⁾ In qual parte della terra la notte dura sei mesi, e qual è l'altra parte, *antictona, italico dogmate dicta Sene*? ¹³⁾

¹⁾ Così il P., e dichiara: “ Ossia, ch'è d'ingegno superiore a tutti „.

²⁾ *Epistolario*, I, 142.

³⁾ Coro, il vento di maestro.

⁴⁾ Cfr. SERVIO, X, 763.

⁵⁾ Cfr. OVIDIO, *Metam.* XIV, 574.

⁶⁾ Cfr. VALERIO MASSIMO, VII, est. 3.

⁷⁾ Cadmo.

⁸⁾ Il corvo.

⁹⁾ Cfr. VAL. MASSIMO, IV, 1 est. 6.

¹⁰⁾ Cfr. STAZIO, *Theb.* IV, 725 sgg.

¹¹⁾ Ascalafo, mutato in gufo. Cfr. OVIDIO, *Metam.* V, 538 sgg.

¹²⁾ Cfr. SERVIO VI, 14.

¹³⁾ *Antiscora* nel testo, e *sene*, Cfr. LUCANO, *Phars.* II, 587: *umbras nusquam flectente Syene*.

Il Pansa o non vede, o non s'avvede. Meglio, del resto, tacere, che domandare al lettore, invece di dargliela, spiegazione di non troppo astrusi enigmi ¹⁾). Una volta, però, il silenzio — in quel caso, veramente inesplicabile — è, tutt' a un tratto, rotto da una chiosa strabiliante. Dopo aver espresso un nobile concetto: — Si eviti, se si può, la Fortuna avversa; ma, se non si può, *mens excelsa malum rideat ipsa suum* — il Quatrario si maraviglia del suo poeta, che empì tante carte di lamenti, e che, condannato da Cesare a *morte civile*, non seppe comportarsi secondo i dettami della filosofia: certo, egli giudica, il suo poeta ebbe l'animo troppo impari all'ingegno; celeste l'ingegno, terreno l'animo:

Funera sepe meo de se tot scripta poete
 miror, et ut cignus multa querendo mori.
Caesaris ob nutum civili morte preempto,
 vivere lex melior philosophia dabat.
Ingenium multis animo disiungitur ulnis;
 celeste hoc illi, terreus ille fuit.

Che il sulmonese Pansa non abbia indovinato a qual poeta si alluda qui, si vede dalla traduzione, che dà dell'ultimo, del solo ultimo distico: — “ Quegli (Cesare) ebbe ingegno celeste, quell'altro terreno „, Cesare ebbe? Quell'altro? E chi fu quell'altro?

Concludendo, siamo grati al dott. Pansa di aver pubblicato i componimenti del Quatrario, che meritavano per più rispetti di essere conosciuti; ma, del modo come li ha presentati agli studiosi, non possiamo davvero fargli le nostre congratulazioni.

FRANCESCO TORRACA

¹⁾ Ho già riferito alcune di queste ingenue domande: eccone un'altra: “ Per orto morifero che ha voluto intendere l'autore? „ Pensare che il P. ha trascritto, commentato, stampato la *Prosopeia mori*! Altrove nota: “ *Trenara*, parola oscura „. Lo credo bene; ma non sarà *Taenara* nel codice? — Sarà errore di stampa *Medusa* per *Medea*; ma Aglauro, “ il quale geme mutato in pietra „ ha cambiato sesso per colpa del tipografo?

STRANE PERIPEZIE

D' UN BASTARDO DI CASA D' ARAGONA

Ferdinando I d' Aragona, re di Napoli, ha il vanto d' essere stato uno dei monarchi più prolifici del suo tempo. Tra legittimi e naturali, e dell'uno e dell'altro sesso, egli regalò infatti al nostro paese non meno di sedici figli, con prevalenza numerica degli ultimi sui primi ¹⁾. Nè questa fecondità può recar meraviglia, conoscendo tutti quanto poco restii fossero stati gli Aragonesi a mantener fede ai doveri imposti dal vincolo matrimoniale, e come lieta e divertente trascorresse per essi la vita pur tra le gravi preoccupazioni del potere. Sono noti abbastanza gli amori, anche in età senile, di Alfonso il Magnanimo, e quelli dei suoi primi discendenti, perchè vi sia bisogno di rammentarli.

Importa, invece, dir subito che Ferdinando ebbe per i figli suoi bastardi le stesse cure e tenerezze che usò verso quelli legittimi, riconoscendoli pubblicamente, e provvedendo a fornir loro quegli agi e quella educazione che il grado della nascita richiedeva.

Bastardo egli stesso, quel Sovrano non poteva sentire e fare diversamente. È lecito tuttavia supporre che egli, nel comportarsi così, non ubbidisse soltanto a un trasporto di amor pa-

¹⁾ Il CAPUTO, e con lui tutti gli altri che lo seguirono, ritenne che Ferdinando non avesse avuto più di quindici figli, fra cui non meno di otto bastardi. V. *Descendenza della Real Casa d' Aragona nel Regno di Napoli* ecc., p. 47-50. Invece, al numero delle figlie illegittime del re bisogna aggiungerne un'altra: Giovanna, rimasta finora sconosciuta, il cui nome risulta, come vedremo, da documenti contemporanei.

terno, naturale in tutti gli uomini; ma s'inspirasse anche ad un sentimento di politica opportunistica, che suggerivagli, e permettevagli d'avvalersi della numerosa prole a stringere, coi potenti signori del tempo, legami di parentela, che, specie allora, tenevano le veci di veri e proprii trattati di alleanza. Senza dire che, talvolta, quelle parentele gli servivano a ben altri intenti, non escluso quello di sbarazzarsi più facilmente dei riottosi baroni del regno, spogliandoli dei loro possessi e delle loro ricchezze.

Però, se doi figliuoli legittimi di Ferdinando si conoscono, con una certa larghezza e precisione, le vicissitudini della vita, non è così di quelli bastardi, intorno a parecchi dei quali si addensano tuttora le tenebre del silenzio e del mistero. Anzi, tra essi, quel Don Alfonso, che a cagione di casi strani, curiosi, addirittura romanzeschi della vita, e della parte importante che ebbe nella politica del padre, avrebbe dovuto meritare ben altra sorte, è il meno conosciuto di tutti.

Di lui, è vero, non mancano alcuni cenni presso i nostri cronisti e scrittori del tempo e presso quelli che si occuparono, in seguito, dei fatti e della discendenza della casa d'Aragona.

Però questi cenni sono, per dir poco, così rari ed imprecisi da concorrere, più che a diradare, a raffittire il buio che avvolge la sua vita. Senza aggiungere che la confusione la quale da taluni si è fatta tra lui, l'omonimo suo fratello legittimo e primogenito, il Duca di Calabria, ed un altro suo congiunto e contemporaneo, Don Alfonso Duca di Villermosa, è valsa a dargli una così strana aria di mistero, da farci apparire la sua figura come circonfusa in un'aureola presso che leggendaria.

Posto ciò, mi è parso che rifare nei suoi particolari il racconto delle sconosciute avventure nelle quali si trovò involto, durante il corso della vita, può essere opportuno e non privo d'interesse.

Tanto più che la larga messe di notizie ancora inedite, da me rinvenute nel nostro G. Archivio di Stato, mentre da un lato mi pongono in grado di completare e di rettificare anche, in molti punti, quello che finora si è pubblicato sul conto di quel bastardo, dall'altro, mi offrono l'occasione di dare maggior

rilievo e contorno ad un lato poco noto della politica del padre, nella quale egli rappresentò, come vedremo, una parte non insignificante.

I.

La prima questione, che si presenta a risolvere nella narrazione delle varie e strane vicende della vita di lui, è di accertarne l'anno della nascita e, possibilmente, il nome della madre.

Una notizia pubblicata dal Minieri-Riccio ¹⁾, dalla quale risulta che un "Don Alfonso", figlio di Ferdinando Duca di Calabria, fu dato ad allattare, nell'agosto del 1451, alla nutrice Maria di Montesarchio, potrebbe far credere che il bastardo, del quale intendo parlare, fosse nato appunto in quel torno di tempo.

Ma a torto; perchè non sembra che con quel nome si sia proprio voluto additar lui. E il dubbio nasce dall'altra notizia, riferita dallo stesso autore, dalla quale si ha che, il giorno 1 aprile dell'anno seguente, venne pagata dalla Corte all'orefice maestro Francesco Perez una certa somma, come importo di "due fibbie d'argento bianco per una tunica di morato di grana per Don Alfonso figliuolo di Don Ferrante", ²⁾.

Ora, non è possibile pensare, che quella tunica e quelle fibbie potessero servire per un bambino di appena otto mesi e, perciò, ancora in fasce. È più logico, quindi, ammettere che, tanto nell'uno che nell'altro caso, si fosse trattato del legittimo e primogenito Alfonso, non ostante possa sembrare, se non strano, anormale che costui, nato nel novembre del 1448, continuasse ancora a succhiare nell'agosto del '51, quando cioè contava poco più di due anni e mezzo. Ma, la mia opinione è confermata dall'osservare che, nelle due note riportate dal Minieri-Riccio, quel nome figura con quello della moglie del Duca, e con quelli degli altri figliuoli legittimi, Eleonora e Federico. Ed anche perchè esso non è accompagnato dalla qualifica di "bastardo",

¹⁾ *Alcuni fatti di Alfonso I d' Aragona* in arch. stor. nap., VII, p. 414.

²⁾ *Ibidem*, p. 415.

qualifica che si appose a Donna Maria, altra figlia naturale di Ferdinando, nata nel mese di luglio di quello stesso anno 1451 e ricordata in una nota a parte ¹).

Ma, oltre a questo, v'ha il fatto incontrastabile che, in tutti i documenti posteriori, nessun accenno io trovo che possa anche lontanamente riferirsi al detto bastardo, mentre abbondano invece quelli che riguardano il suo omonimo fratello notato col titolo di Principe di Capua prima, con quello di Duca di Calabria dopo.

Del resto, la testimonianza concorde degli scrittori veneti, i quali, come vedremo, rappresentano l'illegittimo Alfonso ancor fanciullo nel 1743, e il fatto che le notizie autentiche, che parlano di lui in maniera chiara ed esplicita, cominciano solo verso l'anno 1468, non permettono di nutrire nessuna incertezza in proposito.

Risoluto quel dubbio, esaminiamo il contenuto di quelle notizie, le sole che possano fornirci ragguagli sicuri e precisi su i primi anni della sua vita.

Esse sono contenute in poche e brevi note di pagamenti fatti dalla Corte, in nome del Re, a saldo di spese occorse pel figlio, e vanno dal 1468 fino al 1473, nel quale anno cominciano per lui le bizzarre avventure della vita.

Le spese, poi, come si può vedere dagli estratti qui riportati ²), riguardano, a preferenza, l'acquisto di robe per vestiario,

¹) Maria d'Aragona nacque da Marchesella Spizzata, una delle amanti di Ferdinando; fu battezzata il 6 luglio del 1451 ed ebbe a nutrice Benedetta Cansana di Aversa. *Ibid.*, pp. 414-416.

²) G. Arch. di Stato di Napoli. *Cedole di Tesoreria* :

Vol. 46 (gennaio-giugno 1468), *f. 124^a 124^b* — Genn. 24. " A mestre ffranci perez argenter per lo preu de una cana de veta de seda negra de quen ha fetes tiretes e enaquelles ha fets e clavats. XII. caps dargent daurats consignades a Tusin mani per los dos mantos per los Ill^{es} don ffrancisco e don alfonso darago fills del dit Senyor Rey *d. III tr. VI* „ „ *Vol. 47* (luglio-dicembre 1468), *f. 157^b* — Luglio, 12. " A Guabriel brancano per lo preu de lili palms de parchie vellutat per una correga per lo Ille don Alfonso darago fill del Sor Rey consignats a Tusin *d. II tr. X* „ „ *Vol. 50* (gennaio-

e talvolta anche di altri oggetti occorrenti alla scrittura: calamai, borse di seta per contenerli, bossoli di corno di bufalo ecc.

L'ultima nota, del 24 aprile del 1473, concerne, invece, l'offerta di grana 10 fatta dal piccolo bastardo al cappellano maggiore Pietro Brusca, durante la funzione del venerdì santo nella cappella di Castelnuovo ¹⁾. E in essa è notevole la circostanza che, a differenza di lui, le sue sorelle legittime Eleonora e Beatrice offrono insieme, nella stessa occasione, 2 ducati e 1 tari.

Altro argomento, questo, per convincersi della sua età ancor puerile; la quale sempre più si conferma dal fatto, che solamente nel 1469 ebbe principio, a quanto pare, per lui il tirocinio della scuola. E poichè nelle note predette quasi sempre

giugno 1469), f. 292 — Aprile, 22. “ A mestre Gabriele branchano per lo preu de IIII palms e mig de partxe blau costa a raho de X gr. lo palm per una corregia a don Alfonso fill del dit Sor R. II tr. V gr. „ Similmente per “ don ffrancisco „ e per “ lo fill del princep de rosano „ Vol. Id., f. 402 — Giugno, 7. “ A mestre Gabriel de vitabulo marçer... per lo preu de dos capells blancs per los Illes don ffrancisco e don alfonso, fills del Sor Rey, los quals consigni de continent a Tusin manni I tr. VI gr. „ Vol. 51 (luglio-dicembre 1469), f. 111 — Luglio, 20. “ Aldit mestre lorens (primat colteller) per lo preu de II baynots fornits que deu compri de coltells etisores per don ffrancisco e don alfonso a preu fet I d. III tr. „ “ A Andria rapuano per lo preu de dues bosses de seda per los dits calamars la una de domas negre l'altra de ceti leonat ab lurs cordons de seda costaren a preu fet II tr. „ “ A mestre Jaques dela preta mercader per lo preu de dues olletes de banya de bruffol per los dits baynots que deu compri a preu fet les quals consigni a Anthonaxo de Sessa mestre dels dits Senyors tr. (?) „ “ A mestre Johan capitaneo per lo preu de. VI. dotzenes de tiretes vermelles e blanques que deu compri a raho de V gr. la dotzena per los dits Senyors les quals consigni al dit Anthonaxo de Sessa I tr. „ “ Vol. 55 (an. 1470), f. 81 — Gennaio, 8. “ A mestre Johan capitaneo guanter e tirater... per lo preu de una grossa de tiretes vermelles de tirar que deu compra Tusin manni en lo mes de noembre passat les quals consigni al dit Tusin per los Illes don ffrancisco e don alfonso fills del dit Sor R. III tr. „

¹⁾ *Ced. di tesor.*, vol. 62 (gennaio-giugno 1473), f. 350^b.

si trova unito al suo nome quello di Francesco, legittimo figlio di Ferdinando, nato ai 16 dicembre del 1461 ¹⁾, ed entrambi ricevono lezioni di grammatica da uno stesso maestro, Antonaccio di Sessa ²⁾, non è improbabile che per lo meno di poco dovesse differire la loro età.

In quanto, poi, a quell'Antonaccio, non è arbitrario identificarlo col celebre Antonio Calcidio di Sessa, che l'epitaffio mesogli sulla tomba ricorda quale "Grammaticus Et Poeta Insignis" ³⁾, e che fu anche maestro di Giuniano Maio, e probabile autore, secondo il De Blasiis ⁴⁾, del poemetto latino *Gesta Comitum Sarnensis*.

Quale profitto, però, ricavasse il bastardo dall'insegnamento di quel sì rinomato maestro, si vedrà in seguito. Per ora basterà rilevare che, in tutte le note di pagamenti fatti ad Antonaccio, posteriori di tempo a quelle ricordate, il nome di Alfonso non figura più, come alunno di lui, accanto a quello del fratello Francesco ⁵⁾.

Ad ogni modo, se pure rimane incerto l'anno della nascita, non è meno difficile ricerca trovare il nome della madre; che appena qualche indizio permette supporre.

Com'è noto, le donne amate da Ferdinando I furono parec-

¹⁾ NOTAR GIACOMO, p. 104.

²⁾ Il PERCOPO assegna, erroneamente, per maestro a Don Alfonso il famoso umanista Giuniano Maio, confondendo quel bastardo con un altro suo omonimo, "nepote del Signor Re", com'egli stesso ricorda in nota, e figlio illegittimo del Duca di Calabria primogenito di Ferdinando. V. *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi* in *arch. stor. nap.*, XIX, 741.

³⁾ C. MINIERI-RICCIO, *Biografie degli Accademici Pontaniani* in app. al giornale "L'Italia reale", an. 1880, n.º 34. In una nota di pagamento del mese di febbraio del 1468, Antonaccio è detto esplicitamente "mestre de gramatica del Ill^e don ffrancisco", e percepiva l'onorario di ducati 6 per mese. V. *Ced. di tesor.*, vol. 46, f. 178.

⁴⁾ *Un poema lat. ined. in lode del conte di Sarno* in questo *Archivio*, VIII, 738 sgg.

⁵⁾ V. *Ced. di tesor.*, vol. 53 (an. 1470). f. 345^b.

chie; ma i loro nomi, per ragioni facili a spiegarsi, non tutti pervennero fino a noi, ad onta degli sforzi fatti per sollevare in parte il velo che asconde i segreti amori di quel Sovrano.

L'autore o gli autori del ben noto Mss. intitolato "Successi tragici et amorosi",¹⁾ in cui sono propalate le colpe che disonorarono alcune nobili famiglie del nostro regno dal tempo degli Aragonesi in poi, ne ricordano tre come drude di Ferdinando: Diana Guardato, Piscicella Piscicelli e Giovannella Caracciolo.

Come ivi è detto, il re voluttuoso avrebbe avuto da esse non meno di sette figli, cioè dalla prima: Maria, Lucrezia, un'altra Maria, ed Errico; dalla seconda: Cesare ed Alfonso; dall'ultima: Ferrante. Così che madre del bastardo di cui trattiamo sarebbe stata Piscicella, "nobile Donzella del seggio di Capuana", la quale lo stesso re avrebbe poi maritata a Giovanni Lagni (d'Alagno), gentiluomo del medesimo seggio, dandole in dote molti feudi, tra cui il castello di Civitavecchia e l'altro di S. Angelo nel 1472²⁾.

Ora, che quella gentildonna fosse andata realmente sposa a Giovanni d'Alagno, e avesse, proprio in quell'anno, ottenuto dal re, sotto forma di compra però, le terre suddette, si ricava da una notizia contemporanea riferita da Cesare Pagano³⁾. Ed ove si tenga conto dell'esattezza di questo riscontro, e del ricordo per quanto tardivo, ma pur forse rimasto nella tradizione, che ne fanno gli anonimi compilatori dei "Successi", la notizia si può

¹⁾ Sul mss. o, per meglio dire, sui manoscritti che vanno comunemente sotto il nome dei dottori Silvio ed Ascanio Corona, e su i loro probabili autori, si può consultare la recente pubblicazione di A. BORZELLI, *Successi tragici ed amorosi*, Napoli, Casella, 1908. Io seguo la copia che esiste presso la Bibl. Comunale di questa città, del 1730, segnata 1-5.^o-49.

²⁾ V. *Mss. dei Successi* cit.

³⁾ *Excerpta ex Reg. Arch., Mss.* presso la Società di Storia nap., segnato: XXV-A-15, f. 472 — "De Piscicellis Piscicella uxor Johannis de Alaneo emit a Rege terram Sancti Angeli de Limosano, et terram Civitaevectchie in Comitatu Molisii": *Ex Quinternionibus R. C. Summ.^e an. 1472.*

ammottere con un certo fondamento di probabilità. La quale diviene maggiore solo per poco che si rifaccia, in base ad altre notizie sicure, la cronistoria ancora poco o nulla conosciuta dei figli bastardi di Ferdinando, e se ne stabilisca, sopra tutto, la origine per parte di madre.

A quanto pare, la Guardato non avrebbe dato al re altri figli fuorchè Don Errico, il quale sarebbe stato, secondo il Notar Giacomo, il capo stipite della discendenza illegittima di lui ¹⁾. Tutti gli altri, che a lei si attribuiscono nel citato Mss., furono invece generati da altre donne, il cui nome sfuggì agl'indiscreti e curiosi detrattori della nobiltà napoletana.

Donna Maria, infatti, la prima di quel nome, e la sorella Lucrezia nacquero, l'una, come s'è visto, nel 1451, da Marchesella Spizzata, l'altra nel 1469 da Ilaria od Eularia Raviniana "gentildonna de Portanova" ²⁾, l'ultima, a quanto sembra, dello

¹⁾ *Cron.*, p. 142 — "Don herrico de aragonia figlio primogenito naturale del Signore Re ecc. .."

²⁾ *V. Ced. di tesor.*, vol. 50 (gennaio-giugno 1469), f. 95. E che Lucrezia d'Aragona fosse nata da Eularia Raviniana, l'assicura anche il Notar Giacomo, *Cron.*, p. 178; il quale però non fece conoscere di costei che solo il cognome. Un accenno esplicito che questa gentildonna fosse stata madre di Lucrezia, si ha dalla seguente nota di pagamento, dei 4 maggio 1471: "A mestre franci argenter .. per il prezzo di alcuni oggetti d'oro "per obs dela filla del Senyor Rey (Lucrezia) e de madama Eularia Ravinyana XIII d. 1 tr. V gr. " — *C. T.*, vol. 53, f. 367. Da una notizia poi del mese di marzo di quello stesso anno 1471, sappiamo che Bianca di Capua, nutrice di Lucrezia, aveva allattata quella bastarda già da un anno e mezzo — *C. T.*, vol. 58, f. 252^b. Così che non è arbitrario fissarne la nascita verso l'estate del 1469. Infatti, ai 31 luglio di quell'anno, si spendono, per ordine del re, 87 duc. e 4 tari per comprare oggetti "de creatura .. da conseguare alla Raviniana. *C. T.*, vol. 51, f. 128. E ancora, agli 11 di agosto di quello stesso anno, si pagano 3 duc. e 2 tari "a mestre anthoni traverses fuster per lo preu de una conola ben lavorada de lenyam .., che il re dona a quella dama "graciosament .. *Ivi*, f. 159.

amanti di Ferdinando, per la quale egli ebbe cure e tenerezze speciali come forse per nessun'altra ¹⁾).

E da costei, probabilmente, nacquero altre due bastarde, delle quali non trovo ricordo avanti all'anno 1473. Esse sono : Maria, seconda del nome, andata sposa nel 1487 a Gian Giordano Orsino ²⁾, ed Ilaria — notisi l'omonimia con la madre — di cui solamente si conosce, che nel 1492 era contessa di Arena ³⁾.

Chiarita, così, la discendenza materna della maggior parte dei figli bastardi di Ferdinando, mi sarà ora più agevole stabilire quella dei rimanenti : Cesare, Alfonso, Ferrante e Giovanna, rimasta finora, come ho notato, del tutto sconosciuta. L'ordine cronologico, con cui essi son ricordati nelle *Cedole*, corrispondente a quello assegnato loro nel detto *Mss.* dei " Successi ", lascia supporre che fossero proprio nati successivamente l'un dopo l'altro.

In quanto al primo, infatti, le più antiche notizie che abbiamo rimontano allo scorcio del 1464, e da esso può facilmente desumersi come Don Cesare allora non contasse che pochi anni ⁴⁾; tanto più che tra il '67 e il '68 lo si trova sotto il " governo " di un certo " Anthonet Lorenç ", il quale percepiva l'onorario di ducati 4 per mese ⁵⁾. È lecito, quindi, inferirne ch'egli fosse

¹⁾ La Raviniana godeva le grazie e i favori di Ferdinando fin dal principio dell'anno 1468. *C. T.*, vol. 46, f. 95. E a lei il re offre l'assegno di 600 ducati annui, paga il fitto della casa, e la provvede spesso di abiti sfarzosi e di oggetti d'oro. *Ivi*, ff. 223^b e 232^b. V. pure vol. 50, ff. 95, 180, 326^b, e vol. 53, f. 453. In seguito, Ferdinando la nominò " comitissa Mainerii ", — C. PAGANO, *mss. cit.*, p. 504^b.

²⁾ NOTAR GIACOMO, p. 165.

³⁾ C. PAGANO, *mss. cit.*, p. 306.

⁴⁾ Ai 20 di ottobre del 1464 si spendono 4 ducati, 2 tari e 10 grana per l'acquisto di stoffa " per vestir don Cessaro fill del dit Senyor Rey ", e ai 18 novembre di quello stesso anno si pagano 1 ducato, 2 tari e 10 grana " per les costures de hun gipo de velut negre e una turca de drap e hun gonell per don Cessaro fill del dit S.or R. ". *C. T.*, vol. 41, ff. 592^b e 607^b.

⁵⁾ *C. T.*, vol. 47 (luglio-dicembre 1468), f. 288. Egli, però, fu

nato tra il '59 e il '60, precedendo, così, di due anni circa il fratello Alfonso.

Per quanto, poi, riguarda gli altri due, si sa che Ferrante aveva ancora a nutrice tale Polissena Pisana, nel giugno del 1468, e che allora era già in grado di calzar ciabatte ¹⁾. Sarebbe, perciò, nato sul principio del 1467 o, al più, nel corso dell'anno innanzi. Pare, però, che lo precedesse nella nascita la sorella Giovanna, perchè dalle più antiche notizie che trovo di lei, risalenti al maggio del 1469, sembra doversi dedurre che ella in quel tempo fosse già di alcuni anni ²⁾. Così che può ben supporre che fosse nata un po' prima del fratello Ferrante, cioè tra il '64 e il '65.

Rimane, dunque, confermato che Don Cesare, Don Alfonso e Don Ferrante vennero alla luce proprio nell'ordine cronologico assegnato loro nel citato Mss. Ma v'ha ancor altro.

Ho detto che le più antiche notizie riguardanti Giovanna D'Aragona risalgono al mese di maggio del 1469. Aggiungo, ora, che precisamente sotto la stessa data e nel medesimo Registro trovo fatto ricordo della presunta madre del fratello suo Ferrante, la "magnifica madama Johanna caratxola gentildona de Portanova „ ³⁾, la quale, senza dubbio, sarà stata anche geni-

preso in servizio fin dal giorno 1 settembre dell'anno innanzi — *C. T.*, vol. 46, f. 176.

¹⁾ *C. T.*, vol. 46, f. 433 — Giugno (1468), 21. "A Johan daversa çingaro per lo preu de V pells parells de zabates que ha fetes per lo Ill.^e don fferrando darago etc. consignades a polizena pissana notritza del dit don fferrando d. 1 tar. VII. „.

²⁾ *C. T.*, vol. 50, f. 369^b — Maggio (1469), 25. "A zaccharia de campora draper. IIII duc. los quals son per lo preu de. V. canes de saya blava scura que deu compri a raho de. III. tr. la cana la qual de continent la consigni a cola de felixi per fer de aquella dues cotoneres ala Ill.^a madama Johana darago filla del S.^{or} R. „. "A Johan serda sederol. IIII. tr. los quals son per lo preu de. II. crespines (specie di pettinesse) la una blancha laltra morada ab una randa dor davant lo front les quals de continent assigni al dit cola de felixi per la dita Ill.^a dona Johana darago „.

³⁾ *C. T.*, vol. 50, f. 370.

trice di lei, non fosse altro che per l'omonimia che si riscontra in entrambe. Quindi, data l'esattezza di quest'altro riscontro, non mi pare si debba più oltre dubitare che anche la Piscicelli — della quale in verità non ho rinvenuto ricordo oltre a quello già riferito — possa ritenersi, a sua volta, madre di Don Cesare e dell'altro bastardo di cui mi occupo.

(continua)

F. FORCELLINI

STUDI STORICI

DI

CARTOGRAFIA NAPOLETANA

INTRODUZIONE

Gli studiosi di storia della cartografia in Italia hanno finora rivolto di preferenza la loro attenzione agli atlanti ed alle carte nautiche degli ultimi secoli del Medio Evo e, in generale, alle carte manoscritte; e tale preferenza è certo largamente giustificata, sia dall'interesse che assumono, anche dal punto di vista storico e bibliografico, tali cimeli, talora preziosissimi, sia dall'importanza di taluni problemi, assai complessi, intorno all'origine e allo sviluppo delle carte nautiche, sia ancora dai vincoli stretti che legano la storia della cartografia nautica a quella delle grandi scoperte marittime. Ma anche le più antiche carte geografiche a stampa, il cui studio è stato per tal modo un po' negletto, presentano talora un'importanza grandissima; anzi, dal punto di vista più strettamente geografico, tale importanza viene ben presto a soverchiare quella delle carte manoscritte, soprattutto quando si vogliano seguire i progressi nella rappresentazione cartografica di una determinata regione, argomento di speciale interesse pel geografo; poichè, dopo i primi decenni dall'inven-

zione della stampa, le carte stampate o incise, messe in commercio, sia isolate, sia raccolte in atlanti o allegate a libri, acquistano una diffusione tale da togliere rapidamente dalla circolazione e far cadere in dimenticanza le carte manoscritte. Da allora in poi è ormai lo studio delle derivazioni e filiazioni delle carte stampate che ci permette di riconoscere i progressi della cartografia. Le carte manoscritte non cessano di esistere—allo stesso modo che il libro manoscritto non scompare subito dalla circolazione dinanzi al libro stampato—ma, a partire dai primi decenni del Cinquecento, si può ritenere che, salvo rare eccezioni, le più importanti opere cartografiche si diffondano ormai per le stampe, e quelle che, per il loro minor valore o per caso sfortunato, restano manoscritte, non esercitino più, normalmente, notevole influsso sui progressi della cartografia, perchè sfuggono all'universale conoscenza. Ma intanto la storia delle carte geografiche a stampa, specialmente nei primi due secoli, ci appare ancora tutta piena di lacune; alcune carte sono divenute rarissime o giacciono disperse e ignorate. Noi conosciamo ormai, se non m'inganno, tutte le più importanti carte nautiche e i più notevoli cimeli cartografici *manoscritti* de' secoli dal XIII al XV, conservati in Italia, mentre ancora può succedere ad uno studioso d'imbattersi in importantissime carte *stampate* del Cinquecento completamente sconosciute. Dell'attività de' nostri maggiori cartografi, a cominciare dal Gastaldi, noi sappiamo pochissimo; e molte cose ancora dovremmo chiarire sul modo stesso come le più antiche carte a stampa venivano riprodotte, corrette, aggiornate, messe in circolazione.

Giovanni Marinelli aveva, come è noto, or son già parecchi anni, preso l'iniziativa della compilazione di un grande Catalogo descrittivo, che comprendesse, oltre le carte manoscritte, anche quelle stampate riguardanti l'I-

talia, come pure ogni sorta di piante e disegni topografici; ma l'iniziativa, già tradotta in atto dall'autore stesso per la regione veneta, rimase per il resto d'Italia senza esecuzione; e in seguito, mentre si accrebbero notevolmente le nostre conoscenze sulla storia della cartografia anteriormente all'invenzione della stampa, non molti furono i contributi arrecati, sulle orme tracciate dal Marinelli, allo studio della evoluzione della cartografia regionale. Sembra a chi scrive che sia giunto il tempo di colmare questa grave lacuna.

Il presente lavoro si propone di indagare sommariamente i progressi della rappresentazione cartografica del Napoletano, che è forse la regione men conosciuta d'Italia a questo riguardo, dalla metà del secolo XV, ossia dall'invenzione della stampa, fino all'alba del secolo XVIII, ossia fino all'inizio della cartografia scientifica. Nella descrizione delle singole carte si è tenuto in sostanza il metodo seguito già dal Marinelli; l'esame del loro contenuto si è peraltro dovuto limitare, nella più parte de' casi, alle cose più essenziali. Non occorre poi forse neppur di avvertire che lo scrivente non pensa affatto di aver fatto opera completa: la manchevolezza delle nostre fonti, lo stato in cui si trovano talune delle nostre biblioteche, anche delle principali, le condizioni stesse in cui furono eseguite le ricerche ed altri motivi rendono possibile che taluna carta, forse pur di notevole importanza, sia sfuggita. È riserbato a successive indagini di colmare le lacune e riparare alle manchevolezze di vario genere, inevitabili in un primo saggio.

CAP. I.

IL NAPOLETANO NELLE CARTE TOLEMAICHE D' ITALIA

È stato già più volte accennato come in Napoli l' interesse per gli studi geografici, già risvegliatosi sotto gli ultimi Angioini, si facesse vivissimo durante il periodo della dominazione aragonese ¹⁾. La Corte di Aragona, oltre che tener dietro ai progressi della Geografia e favorire i cultori di questa scienza, fu assai sollecita nel promuovere in vario modo, anche per ragioni d' indole politica e amministrativa, una miglior conoscenza dello stato napoletano medesimo : ne fa fede, tra molte altre notizie, la Statistica del Regno di Napoli eseguita a cura di Borso d' Este sino dal 1444 ²⁾. È probabile che, in virtù di questo movimento, nella seconda metà del secolo XV fossero elaborate anche carte geografiche generali o parziali del Reame, o più di un indizio ci conferma nell' ipotesi ³⁾, ma, poichè tali opere non furon divulgate per le stampe, esse andarono perdute o giacciono tuttora ignorate.

Una sola è per singolare ventura giunta fino a noi e attrae in alto grado la nostra attenzione : è una carta, in quattro fogli, dei confini settentrionali del Regno di Napoli, eseguita con gran probabilità alla fine del Quattrocento e con la quale è colle-

¹⁾ Confr. soprattutto SCHIPA M. *Una pianta topografica di Napoli del 1566*; in " Napoli Nobilissima ", 1895 pp. 161-66 e BLESSICH A. *La Geografia alla Corte Aragonese in Napoli*. Napoli 1896.

²⁾ Se ne è occupato C. FOUCARD in " Arch. Stor. per le Prov. Napoletane ", 1878 pp. 725-57.

³⁾ Confr. BLESSICH A., *L' abate Galiani geografo*; in " Napoli Nobilissima ", 1896 fasc. X. Qui si accenna a pergamene geografiche del periodo aragonese scoperte dal Galiani negli archivi di Versailles, oggi non più reperibili.

gato, non si sa bene il perchè, il nome del ben noto umanista Giovanni Pontano. Non è sicuro che fosse pubblicata a stampa ¹⁾; io per me non ho potuto rintracciarne copia, nè ne conosco per ora altro esemplare fuori di quello, manoscritto, che si possiede dalla Società Napoletana di Storia Patria. Ma comunque, poichè questa carta costituisce in ogni caso un prodotto a sè, che non ha alcuna relazione con le produzioni cartografiche successive nè sembra aver esercitato su di esse alcun influsso, io ritengo opportuno rimandar la descrizione e l' esame di questo importantissimo cimelio ad un prossimo lavoro speciale.

Nel presente studio, volendo, come già si accennò, limitarci a considerare le carte geografiche a stampa, ci è mestieri prender le mosse da quelle annesse alle più antiche edizioni della *Geografia* di Tolomeo, le quali, come già scriveva il Norden-skjöld, " costituiscono il prototipo di quasi tutti gli atlanti geografici pubblicati dopo la scoperta dell' arte della stampa " ²⁾. Di queste carte tolemaiche ci occuperemo soltanto per desumerne alcuni elementi fondamentali che ci serviranno a valutare i progressi della rappresentazione cartografica della regione napoletana; affrontare le numerose e spinose questioni che intorno all'origine, alla composizione ed alle filiazioni di tali carte ancora sussistono e rendono arduo ogni studio ad esse riferentesi, non è nostro compito.

Tutte le edizioni della *Geografia* di Tolomeo apparse nei secoli XV e XVI hanno come è noto, una tavola dell' Italia, riprodotta con gli elementi contenuti nell' opera stessa del geografo alessandrino: ma non tutte le riproduzioni sono perfettamente uguali per ciò che riguarda il disegno e il contenuto, sebbene riposino naturalmente di solito sugli stessi fondamenti astronomici ³⁾. Comune a tutte è la deformazione o torsione ca-

¹⁾ Lo afferma il BLESSICH *Scritto cit.*, loc. cit.

²⁾ Sono le parole con cui si apre il testo del *Facsimile-Atlas* del NORDENSKIÖLD. Stoccolma 1889.

³⁾ Queste edizioni furono replicatamente descritte dal punto di vista bibliografico. Cfr. RAIDEL G. M. *Commentatio critica literaria de Claudii Ptolemaei Geographia eiusque codicibus tam manuscriptis*

ratteristica cui si accennerà anche fra breve, la quale deriva dall'errore principale nelle longitudini, e fa sì che l'Italia meridionale, a partire dal Golfo di Napoli, si prolunghi in direzione Nord-Sud, anzichè da NW a SE; la stessa direzione hanno anche le due minori penisole calabrese e salentina, e l'interposto G. di Taranto è ristretto nel senso W-E ed invece allungato da N a S; la larghezza della penisola calabrese è esagerata nella porzione a nord dell'Istmo di Catanzaro.

Differenze talora assai notevoli — per lo più dovute a successive modificazioni volontariamente introdotte — si notano nei particolari, e noi accenneremo ad alcuni riguardanti, bene inteso, la regione napoletana ¹⁾.

quam typis expressis. Norimbergae 1737; WINSOR I. *A bibliography of Ptolemy's Geography.* Cambridge 1884; NORDENSKIÖLD A. E. *Facsimile Atlas* pp. 11 e 19; STEVENS H. N. *Ptolemy's Geography. A brief Account of all the printed editions down to 1730.* Londra 1908. Io credo perciò di poter esimermi dal ripetere la descrizione delle singole edizioni, rimandando preferibilmente all'opera del Nordenskiöld, che verrà citata con la sigla FA e la pagina. Quest'opera pregevolissima e le più antiche ben note del Lelewel, del Breusing ecc., sono però ben lungi dal chiarire tutti i dubbi intorno alle più antiche edizioni di Tolomeo, e alle molteplici, complesse questioni ad esse attinenti. Sarebbe tempo che qualche studioso armato di molto coraggio affrontasse definitivamente questo argomento. Di esso si era cominciato ad occupare G. CERADINI, la cui opera incompleta *A proposito dei due globi mercatoriani 1541-1551* (Milano 1894) contiene, sparse qua e là, moltissime cose interessanti e solleva, più che non risolva, molti problemi; ma disgraziatamente il lavoro, interrotto dalla morte dell'A., fu pubblicato *ad uso manoscritto* e le osservazioni a noi interessanti, di solito esposte in lunghissime note, sono spesso corrette e modificate nel corso stesso dell'opera e quasi mai rappresentano conclusioni definitive. Studi fondamentali sembra abbia iniziato recentissimamente J. FISCHER, ma i risultati di essi son per ora solo parzialmente e brevissimamente riassunti in una nota preliminare (* *Peterm. Mitteil.* „ 1912, II, pp. 61-63).

¹⁾ In questa rassegna delle edizioni tolemaiche, crediamo opportuno di seguire l'ordine cronologico *secondo la data di stampa*. Alcune di esse circolavan già da anni manoscritte, prima di venir in luce

Nella rarissima edizione bolognese stampata coi tipi di Domenico de' Lapi tra il 1474 e il 1477 con le carte designate da Taddeo Crivelli ferrarese, la carta d'Italia, incisa in rame, misura cm. 54.4×39.2 e porta disegnati per intero i paralleli, leggermente curvi (da 39° a 47°) e i meridiani convergenti (da 29° a 44°); è perciò in proiezione conica ¹⁾. Essa presenta tipicamente

pei torchi, ma la cronologia *secondo la data di composizione*, non può per tutte precisarsi. Qui si parla solo delle carte tolemaiche d'Italia; delle *tavole nuove* si dirà nel cap. seguente.

¹⁾ Questa edizione, che ha il testo nella versione di Jacopo Angelo da Scarperia, ed è, come si sa, la prima fornita di carte, porta sul colofone la data MCCCCLXII, che nessuno dei critici era disposto ad accogliere, onde una lunga controversia, definitivamente chiusa dopo il lavoro di L. SIGHINOLFI *I mappamondi di Taddeo Crivelli e la stampa bolognese della cosmografia di Tolomeo*; in "La Bibliofilia", X, pp. 241-69. Questi ha dimostrato, con l'aiuto di documenti tratti dall'Archivio notarile e dall'Archivio di Stato di Bologna, che nel settembre 1474 si costituì per stampare l'opera in questione una società di cui faceva parte Taddeo Crivelli; l'incarico della stampa fu dato al de' Lapi, cittadino bolognese, ma la stampa del testo non era ancor del tutto finita nell'aprile 1477; finite erano invece probabilmente le carte, incise dal Crivelli, miniatore di gran fama, il quale in quegli anni lavorava anche, in società con Francesco dal Pozzo di Parma, alla fabbricazione di mappamondi. Il Sighinolfi descrive anche con cura l'edizione dal punto di vista bibliografico. Di essa si erano occupati G. UZIELLI *La vita e i tempi di Paolo Dal Pozzo Toscanelli*, Roma 1894 pp. 395-97 e ripetutamente il CERADINI *Op. cit.* pp. 85-86, 111-12, 226-33 e 237-38 (sempre in nota), che ha raccolto anche notizie biografiche sui collaboratori della edizione (Girolamo Manfredi, Pietro Bono, Galeotto Marzio, Nicola di Morello Capponi detto Colamontano e Filippo Beroaldi; cfr. pp. 226-33). Il Ceradini si era apposto al vero supponendo che l'A. delle carte fosse ferrarese e che esse fossero state stampate e forse messe in circolazione prima del testo. Invece non ha fondamento quanto il Ceradini asserisce (pp. 112-13 e 226) sulla derivazione delle tavole incise per questa edizione bolognese da quelle disegnate pel famoso codice di Tolomeo donato da Niccolò Germanico a Borso d'Este e oggi conservato all'Estense di Modena, codice che il C. non vide; la

la caratteristica torsione e le accennate deformazioni nei contorni della parte meridionale d'Italia; le zone montuose sono rappresentate da placche, colorate in azzurro nelle copie da me viste ⁴⁾, che occupano tutta la penisola, tranne le pianure costiere e le valli, lasciate in bianco; di nomi orografici noto solo, nella zona che c'interessa, *Garganus mons*.

I fiumi sono delineati con linee a tratti malamente discernibili; leggo, nel Mezzogiorno, i seguenti nomi: Trutuncius fl. (Tronto), Matraius fl. (Piomba o Pescara), Arnus fl. (Aternus?; ma sbocca a Ortona), Fitermus fl., Anfidius fl. (è il Crati!), Locanus fl., Silarus fl. (Sele), Sarnus fl. (è però il Volturno) Lyrus F. Altri non hanno nome, per es. il Calore, affl. del Volturno, su cui è Benevento.

I centri abitati sono rappresentati da una casetta con un circolo in mezzo, o per pochissimi più grandi, (una dozzina in tutta Italia) da un castello turrato, unico esempio fra tutte le edizioni di Tolomeo del perpetuarsi di questo antico sistema di figurazione; nel Napoletano questi maggiori centri sono Pescara (sic), Biseglia, Neapoli, Rhegium ju. Nell'Adriatico è scritto: "Sinus Adriaticus", e, lungo la penisola salentina, "Ionio Pelago"; nell'Ionio "Sinus Tarentinus", e sotto "Atriatico Pelago". Nel Tirreno "Ligusticu(m) Pelagus", "Tirenun Pelagus", e, più in grande "Maris Mediterranei Pars". Nel Tirreno sono sei isole, Pontia, Pondateiva, Parthenope, Protita, Pythecusae, Sirenum; mancano le Lipari. Nell'Adriatico le Tremiti, in numero di cinque, ma senza nome.

Tutti i nomi sono scritti in stampatello, parte in latino, ma, cosa notevole, molti già in italiano; p. es. Guasto, Termole,

carta tolemaica d'Italia ivi contenuta non ha a che fare con la carta dell'ediz. bolognese, la quale ha invece qualche punto di contatto con l'*Italia nuova* contenuta nelle edizioni a stampa curate da Niccolò Germanico, che però manca nel Codice estense. Su questi argomenti torneremo più avanti pag. 11 nota 1. Nel lavoro del Sighinolfi la tavola dell'Italia, che qui ci occupa, è riprodotta fotograficamente in proporzioni ridotte.

⁴⁾ In quasi tutte le copie il mare, a onde, è colorato in verde, i monti in azzurro, le parti basse talora in giallo sbiadito.

Barleta, Trani, Biseglia, Galipoli, Cosenza, Nicastro, Gerace, S. Severino, Policastro ecc.; vi sono anche i nomi degli antichi popoli. Ma non basta. Tra i nomi di località, la carta ne ha già parecchi che nella Geografia di Tolomeo non figurano, disegna; pur di solito senza nome, taluni fiumi e laghi di cui il testo non parla e, per molti particolari del disegno, si scosta dal modello tolemaico più di qualsiasi delle corrispondenti carte di edizioni successive ¹⁾.

Nella seconda edizione con carte, quella romana del 1478 ²⁾ la carta d'Italia è, come tutte le altre regionali, in una proiezione trapezoidale, della quale si parlerà ancora più avanti, e misura cm. 48.3 (43.4 nel lato superiore) $\times$ 32.2. La figurazione delle coste napoletane è imperfettissima: forma e posizione del Golfo di Napoli sono notevolmente errate: manca del tutto la sporgenza del Cilento, è appena accennata quella del Gargano, a nord del quale si apre un ampio e profondo golfo con al fondo Istonium. Nel Tirreno vi è tutta una corona di isole, disposta a semicerchio da Pontia a Aeoli, isola immaginaria a NW di Ustica; diciassette hanno il loro nome (Pontia, Pandatoria, Perthenope, Pythecusa, Procyta, Caprea, Sirenum insulae, Strongyle, Hicesia, Didyme, Euonimos, Lipara, Ericodes, Phoeiricodes, Vulcani, Vstica, Aeoli); nell'Adriatico sono le Treniti (Dionedes insulae), in numero di cinque, poste troppe a nord, alla latitudine delle foci dell'Aterno.

L'Appennino è rappresentato da una catena unica di monti *in prospettiva*, allacciati in modo da formare la spina dorsale dell'Italia e della Calabria; una breve diramazione si spinge nel Gargano. Figurano i seguenti fiumi: Nell'Adriatico: Truentius, Martrinus (sic), Apernus (sic), Sarus, Fitermus, Anfodus; nell'Ionio Locan; nel Tirreno Laus, Silarus, Sarnus e Liris; questo

¹⁾ Non del tutto a torto perciò il CERADINI (pp. 236-37), la considera già addirittura come una *tavola nuova*; peraltro gli elementi astronomici, che forniscono la base del disegno, sono quelli di Tolomeo e la figurazione generale del contorno è la stessa.

²⁾ Confr. FA, 14 e CERADINI *Op. cit.* pp. 85-86 nota.

è formato da tre rami, verosimilmente il Liri, il Melfa e il Gari; mancano il Volturno e i tributari del G. di Taranto.

Identica alla carta ora descritta è quella che figura nelle successive edizioni romane del 1490, 1507 e 1508; nelle due ultime ha però dimensioni un poco minori.

Notevolmente diversa è la carta tolomaica dell' Italia che accompagna il rifacimento in versi della Geografia di Tolomeo, opera del fiorentino Francesco di Niccolò Berlinghieri, pubblicata a Firenze per Niccolò Todescho verosimilmente nel 1481 o 1482 ¹⁾.

Anzitutto essa è, come tutte le altre carte speciali, nella originale proiezione cilindrica di Tolomeo ²⁾; incisa in rame, misura mm. 482×332. Il disegno delle coste, che risultano da una successione di incisioni semilunari, è migliore: figurano, sebbene deformati, i golfi di Salerno e Policastro, la sporgenza del Gargano è più accentuata. L'Appennino non è rappresentato in prospettiva, ma bensì con una sorta di nastro sinuoso, riempito a

¹⁾ Cfr. NORDENSKIÖLD *Facsimile-Atlas* pp. 13-14. Per la descrizione tipografica e bibliografica anche RÖDIGER FR. *La Geografia del Berlinghieri*; in " Il Bibliofilo ", 1881 pp. 7-9. La scritta: " Impresso in Firenze per Nicolo Todescho et emendato con somma diligentia dallo auctore ", impressa nell'ultima carta, figura solo in qualche esemplare. Per la data più probabile della pubblicazione si veggia MORI ASSUNTO *Un geografo del Rinascimento* " Arch. Stor. Ital. ", 1894 disp. 2^a, ove sono raccolti anche alcuni particolari biografici sull'Autore. Del Berlinghieri si occupa anche UZIELLI *Op. cit.* pp.397-400. Ma le più importanti notizie in argomento si trovano in CERADINI *Op. cit.* nelle note a pp. 23 e sg. e poi a pp. 240 e sg. ove in parte corregge le precedenti ipotesi. Cfr. poi anche RICCHIERI G. *Le geografie metriche italiane del Trecento e del Quattrocento*; nella Miscellanea " Da Dante al Leopardi ". Per nozze, Milano 1904. Un manoscritto della Geografia del B. si trova alla Braidense di Milano; esso è descritto con cura dal Ceralini, che avverte notevoli differenze rispetto alla stampa. È dubbio se l'opera del B. sia stata ristampata. Lo afferma con sicurezza lo STEVENS *Op. cit.* pp. 38-39.

²⁾ Confr. FIORINI M. *Le proiezioni delle carte geografiche*. Bologna 1881 pagg. 350-51.

punteggio, che ha tuttavia percorso simile a quello che troviamo nella carta delle edizioni romane e come in esse divide i fiumi adriatici dai tirreni; il Gargano figura peraltro isolato. Di fiumi è aggiunto il Volturno e un altro fiume anonimo fra Truentum e Matrinus; il Liri è sdoppiato in due. Nel Tirreno appaiono sette isole: Pandatoria (Ventotene), Pontia, Parthenope, Prochyta, Pithecuse (Ischia), Caprea, Syrenuse; mancano le Lipari come nella carta bolognese. Nell'Adriatico le Tremiti dirimpetto alla foce dell'Aterno. Anche nella situazione dei centri abitati vi sono divergenze considerevoli dalla edizione romana, ma a tal riguardo la rappresentazione del Berlinghieri parmi assai peggiore (confr. ad es. la posizione di Asculo. Esernia ecc.).

Nel 1482 fu pubblicata a Ulma una nuova edizione della Geografia di Tolomeo, con la vecchia traduzione di Jacopo Angelo e le carte a cura di un Dominus Nicolaus Germanus, detto talora, ma erroneamente Nicolò Donis; essa, per quanto divulgata per le stampe posteriormente a quella bolognese, alla prima romana e al rifacimento del Berlinghieri, circolava però da tempo manoscritta, perchè se ne conoscono codici di data verosimilmente anteriore a quella di qualunque edizione stampata⁴⁾. Dalle carte di Nicolaus derivano anzi sicuramente quello

⁴⁾ Su questa edizione e sulla persona dell'A., intorno alla quale vertono parecchi dubbi, cfr. LELEWEL *Geogr. du Moyen Age* t. II, pp. 126 e sg.; NORDENSKIÖLD. *Op. cit.* pp. 10 e sg. e 14-15 ove è la descrizione della edizione; GALLOIS L. *Les géographes allemands de la Renaissance*; Parigi 1890 Cap. II; CERADINI G. *Op. cit.* note a pp. 84 e segg. 114 e seg. 225 e seg. 233 e sg. 237 e sg.; UZIELLI G. *Op. cit.* pp. 400-405; STEVENS H. *Op. cit.* pp. 25-31 ove si trovano molte notizie nuove e interessanti. Io ho veduto, oltre la edizione a stampa, anche il famoso codice donato da Nicolaus Germanus a Borso d'Este e conservato alla Estense di Modena, intorno al quale esistono tre documenti importanti nell'Archivio di Stato di Modena: inoltre due codici conservati alla Laurenziana di Firenze (Plut. XXX Co id. 3 e 4), i quali ultimi però sono forse posteriori alla edizione a stampa (ve line la descrizione in BANDINI A.M. *Catal. codicum latinorum Bibliot. Mediceae Laurentianae ecc.* Firenze 1775; t. II coll. 67-70).

annesse alle edizioni romane, e basterebbe a dimostrarlo il fatto che la proiezione usata è la medesima, la trapezoidale, escogitata dallo stesso Nicolaus e ignota a Tolomeo. Ma per le dimensioni più grandi e per alcuni particolari del contenuto, la carta d' Italia nell'edizione di Ulma (mm. 560—520×363) differisce da quella romana. Il contorno delle coste napoletane è migliore, specialmente per quanto riguarda le coste tirrene, dove ad es. la penisola del Cilento è abbastanza manifesta, e la costa calabrese ha contorni meno imperfetti. L' Appennino è rappresentato, non in prospettiva, ma mediante una fascia scura, che presso le sorgenti del Silarus si divide: il ramo più lungo percorre la Calabria, un altro ramo si volge al Tirreno e dovrebbe rappresentare il rilievo del Cilento, un terzo raggiunge l'Adriatico a Brindisi e corrisponde perciò alla Murgia; *isolati* appaiono il Gargano e il Circello.

Io non mi occupo della persona dell'Autore, nè di molte questioni incerte riguardo alla compilazione dell'opera, ma, poichè anche nelle opere su citate trovo talune inesattezze e divergenze anche rispetto a notizie che appaiono sicure, credo opportuno di precisare almeno alcuni punti.

1.^o) È ormai certo che il Nicolaus Germanus non si chiamava Donis; l'equivoco è nato dal fatto che, in un luogo dell'ediz. a stampa, Donis si legge per errore invece di Domnus (Dominus); è dubbio che si chiamasse di cognome Hahn (cfr. CERADINI pp. 90-91). Che fosse tedesco non si può assolutamente dubitare, come fa altrove il CERADINI (pp. 240-41), perchè in uno dei documenti dell'Archivio di Stato di Modena, che a lui si riferisce (Camera Ducale Reg.^o Mandati 1466 c. 89 v) si legge " Domino Nicolao Germanico „ ed in un altro (ibidem c. 125 v) " Domino Nicolao de Alemania „. Non pare, ma non può tuttavia escludersi, ch'egli fosse tutt'uno con quel Nicolò Tedesco, editore della Geografia del Berlinghieri e di altre opere in Firenze, il quale si firma pur talora " Nicolò della Magna „. Cfr. RÖNIGER *Scritto cit.* Ma ciò che riguarda la persona dell'autore ha per noi interesse secondario. Particolari biografici sicuri non si conoscono; che fosse morto prima o poco dopo la pubblicazione dell'edizione a stampa, è congettura probabile.

2.^o) Il magnifico codice che si conserva all'Estense di Modena fu donato da Niccolò Germanico a Borso d'Este al principio del 1466,

Pol disegno dei fiumi le sole differenze sono che qui appare il Volturno, che nelle edizioni romane manca, e anche il Calore, suo affluente; vi è pure un affluente dell'Aterno su cui è Sulmo (Gizio?). Nell'Adriatico è scritto: " Sinus Adriaticus „; nel mare, presso Bari, " Ionium Mare „; nell'Ionio " Mare Adriaticum „; nel Tirreno " Mare Tirrenum „ e poi " Ligusticum Pelagus „ e " Mare Sardoum „. Le stesse scritte in identica posizione sono nell'edizione romana; identici sono anche, numero, nomi e postura dei gruppi insulari. Può dunque concludersi, che, almeno per quanto concerne l'Italia, la carta delle edizioni romane è una riproduzione un po' ridotta, semplificata, e qua e là peggiorata, dell'originale di Nicolaus Germanus.

In un'altra edizione apparsa a Ulma nel 1486 la carta d'Italia, è, come tutte le altre, riprodotta identicamente dallo stesso legno (F. A. 16).

Molto simile a questa delle edizioni di Ulma è la rappresentazione del Napoletano nella tavola tolemaica d'Italia che si

(e non 1468 come crede CERADINI p. 115); il duca lo ricompensò con cento fiorini d'oro. Ciò risulta dai due documenti su riferiti; il primo in data 30 marzo, il secondo in data 8 aprile 1466 e da un altro (Camera Ducale, Computisteria Reg.^o N.N. Vscita 1467 c 30 v) in data 9 aprile 1466. Da quest'ultimo doc. risulta che allora Nicolò non era a Ferrara, ma, da quanto si desume dalla dedica, sembra che altra volta vi fosse stato. (Cfr. GALLOIS *Op. cit.* pp. 14-15).

3.^o) La carta d'Italia contenuta nel Codice Estense, splendidamente miniata, come tutte le altre, è identica, o quasi, a quella dell'edizione a stampa; cadono perciò tutte le ipotesi che il CERADINI, senz'aver visto il codice, faceva (pp. 112 e sg. e 226 e sg.), circa le relazioni tra le carte di quello e le carte stampate a Bologna.

4.^o) Il codice estense non ha altra tavola dell'Italia che quella tolemaica; esso manca di tutte le Tavole nuove, del pari che il Codice, dedicato pure a Borso d'Este, che si conserva alla Biblioteca nazionale di Parigi (Fondo lat. N.ro 4805); il codice della biblioteca Zamoisky di Varsavia ha, a quanto credo, solo la tavola nuova delle regioni settentrionali riprodotta dal Nordenskjöld. Ma per le tavole moderne, e in specie per quella d'Italia, cfr. innanzi pag. 18 e nota 1.

trova nelle edizioni della Geografia di Tolomeo apparse ad Argentoratum nel 1511, e poi nel 1520, 1522 e 1525 e in quella di Lugdunum 1535 ¹⁾; l'esecuzione è peraltro notevolmente più trascurata. Un regresso nella rappresentazione cartografica presentano poi le edizioni di Basilea (1540, 1542, 1545 e 1552) con commenti e aggiunte del Münster, le quali per quasi tutti gli elementi risalgono alle edizioni romane, con qualche peggioramento e molto minor copia di nomi, a causa delle più piccole dimensioni. E nulla di particolarmente interessante ci offre la piccola rappresentazione dell' Italia tolemaica nella prima edizione del Tolomeo volgare del Mattiolo (Venezia, Pedrezano 1548), nella quale anzi i caratteristici errori tolemaici sono portati all'esagerazione.

Siam così giunti alla metà del secolo XVI, con la quale possiamo, per gli scopi del nostro studio, limitare la rapida rassegna delle edizioni di Tolomeo.

Tornando brevemente sugli elementi astronomici sui quali la carta tolemaica dell'Italia è basata, raccogliamo in una tabella le coordinate di alcune località notevoli dell'Italia meridionale.

¹⁾ F.A. 20-22. Le carte sono talora in formato più piccolo. Le edizioni del 1525 e 1535 hanno il commento del Pirckeymer.

LOCALITÀ	^a Coordinate di Tolomeo secondo l'edizione critica del Muller (Parigi, Didot, 1483). Tra parentesi le varianti delle edizioni romane 1478 e seg. (Ro), l'ima 1482 (I), del rifacimento del Berlinghieri (Be), delle edizioni di Arzenoratum (Ar), di Basilea (Ba) e del Tolomeo volgare del Mattiolo (Ma).		^b lat.		c ediz. Silvano 1511		d		e		f	
	long.	lat.	long.	lat.	long.	lat.	long.	lat.	long.	lat.	long.	lat.
Foci del Liri . . .	38° 20'	41° 15'	41° 15'	[41° 20' Ro, U]	36° 55'	4° 15'	36° 55'	4° 15'	36° 35'	41° 13'	36° 35'	41° 13'
Napoli	40° —	40° 55'	41° 15'	[41° Ro, U; 40° 30' Ar; 40° 36' Ba, Ma]	37° 40'	40° 15'	37° 40'	40° 15'	37° 6'	40° 50'	37° 6'	40° 50'
Reggio	39° 50'	38° 15'	38° 15'		39° 40'	37° 10'	39° 40'	37° 10'	38° 20'	38° 7'	38° 20'	38° 7'
Taranto	41° 30'	41° 50'	41° 50'	[39° 45' Ro, U]								
Prom. Iapygium.	42° 20', [42° 15' Ro, U]	38° 45'	38° 45'		41° 20'	40° —	41° 20'	40° —	39° 44'	40° 31'	39° 44'	40° 31'
Otranto	43° —	38° 5'	38° 5'	[39° 6' Ba, Ma]	42° 45'	38° 55'	42° 45'	38° 55'	41° 10'	39° 48'	41° 10'	39° 48'
M. Gargano . . .	42° 40'	41° —	41° —		42° 31'	40° 20'	42° 31'	40° 20'	41° 20'	41° 8'	41° 20'	41° 8'
Ortona	40° 45'	42° 15'	42° 15'		39° 40'	41° 20'	39° 40'	41° 20'	39° —	41° 50'	39° —	41° 50'
Foce dell'Aterno.	40° 30'	42° 30'	42° 30'		38° 5'	41° 55'	38° 5'	41° 55'	37° 14'	42° 20'	37° 14'	42° 20'
Sulmona	40° 30'	42° —	42° —	[42° 10' Ro, U, Ba, Ma; 42° 20' Ar]	38° —	42° —	38° —	42° —	37° 2'	42° 28'	37° 2'	42° 28'
Isernia	30° —	41° 40'	41° 40'	[41° 20' Be, Ar, Ba, Ma; 41° 45' Ro, U]	37° 40'	41° 30'	37° 40'	41° 30'	36° 43'	42° 3'	36° 43'	42° 3'
Benevento	41° —	41° 20'	41° 20'		38° 5'	41° 40'	38° 5'	41° 40'	37° —	41° 35'	37° —	41° 35'
Potenza	40° 40'	40° 15'	40° 15'		38° 30'	41° 20'	38° 30'	41° 20'	37° 38'	41° 7'	37° 38'	41° 7'
Cosenza	41° 40'	39° 10'	39° 10'	[39° Ro, U; 39° 30' Ar, Ba, Ma]	30° 50'	38° 55'	30° 50'	38° 55'	38° 36'	4° 38'	38° 36'	4° 38'
					40° 20'	38° 35'	40° 20'	38° 35'	39° 5'	39° 17'	39° 5'	39° 17'

¹⁾ Approssimate al minuto; la longitudine è riportata al meridiano di Tolomeo.

²⁾ Il testo delle edizioni di Ulma e di quelle romane ha 41° 15'; è un errore di stampa, come si rileva dalla carta.

L'esame di questa tabella chiarisce le deformazioni più rilevanti che si riscontrano nelle carte tolemaiche riguardo alla rappresentazione dell'Italia meridionale. Si osserverà intanto che, per quanto concerne le latitudini, eccezion fatta pe' luoghi della Puglia, gli errori nel caso più infelice superano appena 1½ di grado (Potenza). Invece si ha già mezzo grado per Taranto, più di un grado pel Promontorio Iapigio e per Otranto, cinquanta minuti pel Gargano; Tolomeo dà per questi luoghi sempre una latitudine *troppo bassa*, per cui il Gargano viene a trovarsi sul parallelo di Napoli e Otranto più a sud di Cosenza! Peggio è per le longitudini, per le quali gli errori, mai inferiori a un grado, arrivano fino a un massimo di circa quattro; in generale essi crescono da sud a nord (pel Prom. Iapigio si ha l'errore di 1° 10', per Reggio 1° 30', per Potenza 2° 4', per Napoli 2° 54', per Sulmona 3° 47'). Napoli è quasi sullo stesso meridiano di Reggio (mentre la differenza è di circa un grado e un quarto), il meridiano di Taranto passa all'incirca per Histonium (Vasto), quello del Gargano per Brindisi. Ne risulta appunto la torsione caratteristica dianzi accennata, per cui tutta la parte meridionale della Penisola, ed altresì la penisola salentina, risultano dirette in senso meridiano; l'errata postura di quest'ultima ha avuto per conseguenza che il G. di Taranto appare enormemente ristretto. Noi vedremo quando e come questi errori verranno a grado a grado corretti.

CAP. II.

IL NAPOLETANO NELLE "TAVOLE NUOVE", ANNESSE AI TOLOMEI.

È generalmente noto come, sin dalla fine del secolo XV, in quasi tutte le edizioni della Geografia di Tolomeo si trovi, accanto alla carta tolemaica dell'Italia, una *Tabula nova*, in genere più corretta e fatta in parte su altri elementi; lo stesso avviene, oltre che per l'Italia, anche per altre regioni, e anzi si sa che queste *Tabulae Novae* divengon nelle successive edizioni sempre più numerose. Esse sono dettate dapprima dalla necessità di ov-

viare agli errori gravissimi delle rappresentazioni tolemaiche — che, per regioni ben note come l'Italia, dovean saltare agli occhi di tutti anche allora —, senza pur tuttavia modificar le carte stesse di Tolomeo, il che, salvo un'unica eccezione, non si osò far mai, per rispetto alla grande autorità del geografo greco. In queste *tavole nuove* sono anche sostituiti i nomi volgari ai latini, il cui uso doveva riuscire incomodo a molti.

Lo studio di tali carte nuove dell'Italia, successivamente apparse, alle quali i materiali principali per le correzioni e aggiunte sono offerti, come si vedrà, dalle carte nautiche, non è stato finora mai fatto in modo particolare, mentre riuscirebbe per più riguardi importantissimo. Esso involge peraltro, come al solito, una quantità di questioni molto ardue, non ancora risolte. Noi ci dobbiamo limitare ad alcune considerazioni, che interressano soprattutto la regione da noi studiata.

Ci sembra di poter distinguere, tra queste tavole nuove dell'Italia pubblicate prima del 1550, *quattro tipi* diversi:

1.^o) La così detta Tavola nuova delle edizioni di Ulma 1482 e 1486, a cura di Nicolaus Germanus.

2.^o) La Tavola nuova nel rifacimento del Berlinghieri e le sue derivazioni.

3.^o) La carta d'Italia nell'edizione della Geografia di Tolomeo curata da Bernardo Silvano (Venezia 1511), il solo che abbia tentato arditamente un lavoro di correzione generale degli elementi astronomici e delle carte tolemaiche, dandoci così per l'Italia (come per le altre regioni) una vera rappresentazione nuova.

4.^o) La Tavola nuova d'Italia nel Tolomeo del Mattiolo (Venezia 1548).

Diremo brevemente di ciascuna di queste carte:

I. La “*Tabula nova Italie*”, che si trova nella edizione di Ulma 1482 (e nella ristampa 1486), curata da Niccolò Germanico ¹⁾, è in proiezione trapezoidale, come tutte le altre carte

¹⁾ Sulla carta cfr.: *Les Monuments de la géographie des Bibliothèques de Belgique: Cartes de l'Europe 1480-85* Texte explicatif par Ch. RUELENS. Bruxelles 1885. — NORDENSKIÖLD *Facs. Atlas*, pp. 16 e 23 ove

particolari contenute nella edizione stessa; misura cm. 54 (lato sup. 46.6) $\times$ 35 circa; non ha graduazione ai margini. Quando essa sia stata eseguita non si può stabilire; si ricordi però che essa manca in tutti i codici anteriori all'edizione a stampa, salvo in quello di Bruxelles, descritto dal Ruelens, che è del 1481 ¹⁾. Io credo che non si possa dubitare, come dubita il Ceradini ²⁾, che Niccolò sia egli stesso l'autore della carta; che egli nell'eseguirla abbia avuto sott'occhio la carta della edizione bolognese, con la quale, come già si accennò, non mancano analogie, potrebbe darsi, ma non si può accertare. Ma del resto la Tabula nova di Niccolò merita assai poco l'epiteto di *nuova*, o non lo merita più di questa dell'edizione bolognese.

Che cosa abbia voluto fare l'autore risulta chiaro dal com-

è riprodotta la carta dall'ediz. a stampa, impiccolita. GALLOIS *Op. cit.* pp. 20-21. CERADINI: *G. Op. cit.* pp. 86-87, 116 e 225 sg. sempre in nota. MORI ASS. *Di alcune carte d'Italia del secolo XV ecc.* in "Atti del II Congr. Geogr. Ital.", Roma 1896 pp. 546-58. La edizione di Ulma contiene altre quattro tavole nuove.

¹⁾ Io ho veduto, oltre la riproduzione della Tabula Nova d'Italia del cod. di Bruxelles fatta dal Ruelens, anche i due codici della Laurenziana (Plut. XXX, codd. 3 e 4), di cui il primo dedicato a Borso d'Este, in entrambi i quali è pure la Tabula Nova; ma essi paiono, come dicemmo, posteriori alla edizione a stampa del 1482. La carta del Codice di Bruxelles è più grande dell'esemplare a stampa, a colori, bellissima, ma per il contenuto è quasi identica alla stampa. Questa ha solo alcune poche aggiunte; così per qualche località, indicata nel codice con una casetta, ma senza nome, è stato aggiunto il nome nella stampa (p. es. Acquaiua presso Atri, Aquino; Campo delle Colonne, come nome di un paese, al posto del Capo delle Colonne). Nei due codici della Laurenziana, vi è qualche divergenza dalla stampa per la grafia dei nomi, qualche aggiunta e correzione, soprattutto nel XXX, 3. Alcune di queste sono accennate sopra. Il Ruelens considera il codice di Bruxelles come una copia del prototipo che avrebbe servito alla stampa delle Tavole nuove.

²⁾ Cfr. CERADINI *Op. cit.* pag. 86. Per due delle tavole nuove (Gallia e Terrasanta) è provato che Niccolò Germanico copiò da modelli già esistenti, ma per le altre l'asserzione del C. non risulta finora fondata nè probabile. Cfr. GALLOIS. *Op. cit.* pag. 20.

mentario stampato sulla facciata esterna della carta: "Obmissis nationum nominibus quae nunc a ptolomaeo recitata sunt, ad nostra tempora civitates oppida lacus marinas portus et montes nomina etiam fluminum et eorum ortus loca quoque montuosa et campestria una cum insulis sibi adiacentibus, ut intueri fas est, diffusius describere censui, nichil in hijs quae ab auctori libri huius dimensione certa ac ratione verissima observata sunt transgrediendo. „ L'autore, rispettosissimo di Tolomeo, ne ha conservato dunque inalterati gli elementi astronomici, per cui la figura dell'Italia, con la solita torsione, *risulta identica e sovrapponibile all'altra Italia, la tolemaica, dell'edizione stessa*; per ciò che riguarda l'Italia meridionale, noto che solo alcune isole sono spostate: nell'Adriatico le Tremiti sono portate più a sud, dirimpetto al Gargano, nel Tirreno Capri (Crafi) è portata più a nord, e manca Strongyle (Stromboli), ma non perchè omessa deliberatamente ¹⁾. Invece, rispetto alla carta tolemaica, è cambiato il sistema di rappresentazione del rilievo, che qui risulta da una larga fascia continua — l'Appennino, con tre principali diramazioni verso il Tirreno (M. Lattari e M. del Cilento), e una verso l'Adriatico (Murge) — e da placche isolate (Gargano-Mons S. Angeli, il solo nome orografico nell'Italia merid.); in bianco restano tutte le zone litoranee, la penisola salentina, le vallate e talune conche chiuse (il Fucino, il vallo di Diano, la bassura ove si trovano Altamura, Ginosa ecc. in Puglia). Cambiata è l'idrografia. Sono nominati i seguenti fiumi: Tronto, Pescara (con l'insula Casauriae esageratissima), Sanguino, Bisano, Aufid(us); Locan, Siler (Sele), Sarn(us), Ulu(rnu)s; vi è il Liri, senza nome, formato da tre rami; anche i tributari dell'Jonio e taluni affluenti non hanno nome; il nome Ulu(rnu)s è ripetuto al Calore anzichè al ramo principale ²⁾. È introdotto il Fucino (la. Marci) con un immissario.

¹⁾ Nella carta di Bruxelles manca l'is. Strongyle, perchè il suo posto è occupato da una grande fascia ove è scritto "Mare Mediterraneum"; nella stampa questa scritta è assai più piccola e il posto pel nome dell'isola c'era, ma l'aggiunta non fu fatta; fu fatta invece nei due codici Laurenziani.

²⁾ L'errore è anche nel Cod. di Bruxelles e nel Laurenziano XXX, 4;

I nomi locali sono stati tradotti in italiano, ma molte località nuove sono introdotte, altre spostate rispetto alla posizione indicata da Tolomeo ¹⁾. Si leggono inoltre i nomi: Caput Leuce, Spartiuento e Caput fuari, quest'ultimo però in posizione tale che meglio si applica al C. Vaticano (nel Laurenziano XXX, 3 è infatti sostituito da Caput de Batticane).

Per introdurre le innovazioni riferentesi all'idrografia e alla situazione degli abitati, Niccolò Germanico ha probabilmente avuto sott'occhio, come ben suppone il Gallois, qualche carta d'Italia, nata da carte marine completate in base a dati dell'esperienza comune, ma egli ha poi alterato gli elementi e deformato le figurazioni dedotte da quella per farle entrare nel contorno tolemaico; ne è risultato un lavoro informe, che non può qualificarsi come una tavola nuova.

A prescindere dalla nuova edizione di Ulma 1486 essa non ha avuto, per quanto a me consta, altre derivazioni.

II. Maggiore importanza ha per noi la tavola "Novella Italia", annessa alla Geografia di Francesco Berlinghieri ²⁾. È una buona incisione in rame, divisa in due pezzi (uno per facciata) misuranti cm 38X25.8 ciascuno, perciò assai più grande della tavola tolemaica; comprende tutto il litorale illirico fino al Canale d'Otranto, la Corsica, la Sardegna e parte della Sicilia; non ha graduazione ai margini, né scala; è orientata col nord in alto. La forma generale dell'Italia meridionale è assai più corretta che nella carta di Niccolò Germanico. Le coste risultano da una serie di incisioni semilunari, tra le quali sono esageratamente ingrandite e approfondite talune che rappresen-

è corretto nel XXX, 3, ove il nome è dato al ramo principale. Nel Cod. XXX, 4 si legge il nome Gariliano, e il Sacco ha il nome Zecan.

¹⁾ Vi sono errori notevoli e curiosi: p. es. Potenza è sul Sele (Siler). Nella regione abruzzese si notano poi gravi inesattezze.

²⁾ Della carta in special modo si occupano: NORDENSKIÖLD *Facs. Atlas* pag. 14. CERADINI. *Op. cit.* pp. 241 e segg. e MARINELLI G. *Saggio di cartografia italiana*. Programma. Firenze 1894, pag. 16, ove è una descrizione della carta a cura di ASS. MORI. Per il Berlinghieri in generale confr. la nota a pag. 10.

tano i maggiori porti (p. es. Brindisi, Taranto, Cotroni); abbastanza buono è il disegno del Golfo di Taranto e delle due penisole calabrese e salentina; appare anche la penisola del Cilento.

Per la rappresentazione del rilievo è usato anche qui il sistema di mettere in vista le zone elevate con placche e fasce riempite di fitto punteggiato, lasciando in bianco le pianure, le zone litoranee, le valli dei fiumi e talune conche chiuse; nel nostro caso questo sistema dà in complesso risultati assai soddisfacenti. Scarseggiano i nomi geografici. Trovo solo: M. Vergine, M. Sylla (La Sila).

I fiumi sono qui più numerosi che in qualunque delle carte precedentemente esaminate, e il disegno è in genere discreto, ma riguardo ai nomi vi sono errori curiosi. Si gettano nell'Adriatico: Tro(n)to, Aquaviva (= Saline), Peschiera, Sa(n)guine, Trigno, Bisano, Fortore, un fiume anonimo che si getta nel lago di Varano, Canele (Ofanto?). Nell'Ionio: Valetto e Se(n)no, uniti alla foce; poi Grato, formato dal Savoto (che corrisponderebbe al Crati superiore) e dal Tacina (= Esaro). Si gettano nel Tirreno: un fiume anonimo che percorre la piana di Gioja, poi Freddo, Brandano (è il Sele), Vulturno e Garigliano accresciuto a d. dal Fumone (Sacco). Vi è il Fucino (Lago di Marci), allungato da NW a SE, nel quale si getta un fiume Luveco (Juvenco?); il Volino (Velino), che bagna Civita Ducata e Rieti, traversa un lago (di Piediluco) e si getta nel Nar.

Si leggono in stampatello i nomi moderni delle regioni, non sempre al loro posto: Abrutij è una parte della prov. di Chieti; il nome Basilicato è applicato al Cilento, Principato alla costa orientale del G. di Policastro, Apulia a una parte della Terra di Bari; si leggono inoltre Capitanato, Calavria, Tera di Lavoro.

Gli abitati sono indicati con un circoletto o un triangolo e sono molto numerosi sulle coste. Noto alcune forme caratteristiche: Interdocco (Antròdoco), C. di Tieti, Cerra (Acerra), K. ad Mare, Sorie(n)ti, Malfe (Melfi), Bestia (Viesti), S. Fumia (S. Eufemia). Nella situazione vi sono talora errori gravissimi (p. es. Caserta, Potenza).

Figurano anche le torri di guardia costiere senza nome, e

molti nomi di promontori. Di isole abbiamo le napoletane (Palmarola, Pontia, Ischia, Capri e altre minori senza nome), le Lipari (Strongyle, Vulcano, Lipari, Saline, Feilicur, Alicur, Vstica) le Tremiti (tre), Planacie e Pelagosa. Sono disegnati anche parecchi scogli lungo le coste, senza nome.

Si presenta ora la questione della composizione della carta, la quale ci appar migliore di tutte quelle precedentemente stampate. Da quanto sappiamo intorno al Berlinghieri, si è autorizzati a ritenere che egli non ne sia l'autore diretto, sebbene il Ceradini abbia mostrato come forse non fu del tutto estraneo al lavoro; la carta ha invece un'origine non dissimile da quella della tavola nuova d'Italia di Niccolò Germanico. Per ciò che riguarda la rappresentazione delle coste e tutti i particolari ad esse relativi è evidente la derivazione da carte nautiche. Essa è dimostrata soprattutto: a) dalla forma dei contorni, risultanti da una serie di incisioni semilunari e dalla esagerazione nel disegno dei porti; b) dall'abbondanza di nomi sulle coste, così di abitati, come di promontori ecc., e dalla presenza delle torri di guardia che in una carta a scala così piccola potevan esser tralasciate; c) dalla abbondanza delle isole (si veggia la costa dalmata) e dalla figurazione, con dimensioni esagerate, di numerosi scogli, del resto perfettamente identificabili, lungo le coste, non interessanti altro che i naviganti. Il disegno dei contorni e dei particolari costieri, desunto da carte nautiche, è stato integrato per l'interno con la rappresentazione del rilievo, dei fiumi, dei centri abitati ecc., per la quale gli elementi furono forse in origine forniti da fonti molto diverse, come itinerari, descrizioni ecc.; ma tale lavoro di integrazione, tutt'altro che agevole, non è stato eseguito per la prima volta dal disegnatore della nostra "Italia novella", il quale non ha fatto che copiare una delle molte carte di questo tipo che circolavano già da tempo manoscritte. Di tali carte, fondate dunque su portolani e completate per le regioni interne con un lavoro che dovette divenir sempre migliore e più complesso in progresso di tempo, ne esistevano fin dal secolo XIV, e qualcuna è giunta fino a noi, ma ne manca finora qualsiasi studio comparativo. Del secolo XV. ne abbiamo taluna già inserita in codici di Tolomeo, altre cir-

colanti isolate. Così nel codice di Tolomeo della Laurenziana di Firenze (Plut. XXX, 1), che contiene la traduzione latina di Iacopo Angelo, si trova una tavola nuova dell'Italia, che, al pari di tutte le altre carte del Codice, è identica a quella stampata del Berlinghieri, talchè, come fu già giustamente osservato, si deve supporre che siano opera dello stesso cartografo ¹⁾. Molto più importante è la carta nuova dell'Italia che figura nel magnifico codice pergameneo di Tolomeo, già magliabechiano, ora conservato alla Nazionale di Firenze (Cl. XIII cod. 16) e della quale è autore un Henricus Martellus germanus ²⁾. Essa fu già descritta, ma assai brevemente, da Assunto Mori ³⁾; ha le dimensioni notevoli di cm. 105. 8 × 55.2, è orientata a un dipresso col NE in alto e non ha graduazione. Splendidamente miniata e in perfetta conservazione, può considerarsi come un prototipo di tutte le carte di questo genere e anche di quella del Berlinghieri, con la quale ha, pel complesso del disegno, grandissima analogia. Molto più copiosi sono nella carta manoscritta gli abitati, e anche l'orografia è alquanto più, particolareggiata, ma nelle linee generali similissima; quasi identica l'idrografia nella quale riscontriamo gli stessi errori (il nome Saunto dato al Crati, Brandano dato al Sele ecc.).

Carte di questo tipo circolavano anche isolate. Perfettamente analoga a questa di Enrico Martello, è una carta in pergamena pure della seconda metà del Quattrocento che ho esaminato all'Estense di Modena ⁴⁾; di dimensioni quasi uguali (cm 66 × 105.5),

¹⁾ La carta d'Italia, bellissima, ha le stesse dimensioni di quella stampata, ma è a colori: il mare e i fiumi in azzurro, i monti in seppia dorata, gli abitati parte in nero e parte in rosso, i nomi dei mari in oro. Mancano solo i nomi delle regioni, che figurano nella stampa.

²⁾ La scritta: " He(n)ricus Martellus Germanus fecit has tabulas „ si legge ai piedi del magnifico frontespizio. Le miniature del colice si attribuiscono a Gherardo e Monte di S. Giovanni da Firenze.

³⁾ Cfr. *Di alcune carte d'Italia del sec. XV ecc.*, già cit.

⁴⁾ Cfr. il mio scritto: *A proposito di una carta manoscritta d'Italia nella Biblioteca Estense di Modena*; in " *Rivista Geogr. Ital.* „ 1912, fasc. IX.

pure ben miniata, ma meno elegante e meno ben conservata di quella fiorentina, non fu peraltro terminata. Il contenuto è in sostanza lo stesso e l'identità della derivazione ci è rivelata anche da talune dimenticanze e inesattezze significanti: mancano ad es. in entrambe le Tremiti, e in entrambe si legge per errore Civita Ducata in luogo di Civita di Penna, mentre poi figura un'altra Civita Ducata al suo posto (Cittaducale). Ad un tipo affine ascrivo anche la carta d'Italia su pergamena conservata all'Archivio di Stato di Firenze (dimensioni cm. 111×63) e testè riprodotta fotograficamente ¹⁾, la quale tuttavia rappresenta forse uno stadio al quanto più antico della rappresentazione cartografica dell'Italia.

Comuni a tutte queste carte manoscritte sono taluni caratteri generali, come la orientazione, (approssimativamente col NE in alto), tale che l'asse della penisola risulta all'incirca parallelo al lato più lungo della pergamena, una certa costipazione nel disegno dell'Italia alpina, e specie della parte occidentale; inoltre un singolare assottigliamento, più o meno evidente, della Penisola a sud del Gargano e del Golfo di Napoli ²⁾, infine il sistema di rappresentazione dell'orografia, in complesso, e avuto riguardo all'epoca, anzi soddisfacente ³⁾, e, in contrasto con questo, la grandissima deficienza di nomi orografici.

Una carta di questo tipo ebbe certamente a modello quegli che disegnò l' " Italia Novella „ per la Geografia del Berlinghieri; in essa però è introdotta la orientazione normale, è eliminato il singolare assottigliamento nelle dimensioni laterali dell'Italia

¹⁾ Nozze Marinelli-Chinatti, Firenze 1910 (non in commercio).

²⁾ Tale assottigliamento appare in modo tipico e singolarissimo nella Carta dell' Arch. di Stato di Firenze; nella carta di Enrico Martello è già assai meno appariscente.

³⁾ La rappresentazione dell'orografia è più complessa e più esatta nella carta del Martello; qui figurano ad es. anche i monti della penisola sorrentina, che non sono nella carta del Berlinghieri. Sono lasciate in bianco al solito, oltre le valli e le pianure costiere, anche talune conche e pianura interne, tra cui la piana di Norcia, il lago Fucino, il " Piano di cinque miglia „ (questa denominazione è nella carta), il vallo di Diano e nella Puglia la depressione ove si trovano Altamura, Ginosa ecc.

meridionale e migliorato il disegno della parte alpina. Sono inoltre introdotti i nomi moderni delle regioni e qualche altra aggiunta; per la rappresentazione dell'orografia è conservato lo stesso sistema. Una carta di questo tipo ebbe sott'occhio anche, come si è detto, Nicolò Germanico per la sua Tavola Nuova, come è dimostrato dall'analoga rappresentazione dell'orografia ecc., ma, oltre che il suo modello dovette essere assai più imperfetto, egli volle poi inquadrare a forza il disegno nel tradizionale contorno tolemaico, onde riuscì ad un risultato poco men che mostruoso.

Prima di lasciare la " Novella Italia „ della Geografia berlinghieriiana, è mestieri accennare ad alcune derivazioni di essa. Derivazione diretta è la " Tabula nova Italiae „ del Tolomeo di Roma 1507, edito da Evangelista Tosino, e curato, per la parte cartografica, dal monaco celestino Marco da Benevento e dal matematico veronese Giovanni Cotta ¹⁾. La carta, incisa in rame, è in due fogli misuranti insieme cm. 39.7×53 e, per quanto i due suddetti autori tendano a farla passare per cosa nuova, non è altro che una riproduzione di quella del Berlinghieri, salvo che per l'orografia è stato adottato il sistema della rappresentazione in prospettiva, ed è stata aggiunta la graduazione ai margini, omettendo però le cifre. In una scritta in alto a destra si legge: " Non est appositus numerus graduum quia situs Italiae novae differt a situ quem posuit Ptolemaeus „ ²⁾.

¹⁾ Della edizione romana si occupano: MARINELLI G. *Saggio di cartografia ecc.* N.º 481. NORDENSKIÖLD, *Facsimile-Atlas*, pp. 16-18; UZIELLI *Op. cit.* pp. 405-07; CERADINI *Op. cit.* pp. 212 e sg. nota. Qui sono date anche alcune notizie biografiche su Marco beneventano e Giovanni Cotta. Per il primo cfr. però anche BLESSICH A. *La geografia alla corte aragonese in Napoli*, Roma 1897 pp. 36-40.

²⁾ Altre copie, messe in vendita nel 1508 con frontespizio diverso, portano nella carta le cifre della rete con la scritta: " Mensura graduum longitudinis hinc posita non est secundum cosmographiam prout Ptholemaeus ponit, sed secundum mensuram graduum, secundum modum chartarum marinarum „. Questa scritta rivela sia l'origine vera della carta, sia l'imbarazzo dei cartografi, che non sapevano come metter d'accordo, per ciò che riguarda le posizioni astronomiche, le carte marine con Tolomeo.

Da questa carta romana deriva a sua volta la Tavola nuova dell'Italia nelle edizioni di Argentina (1513, 1520, 1522 e 1525), nelle quali però il disegno è assai semplificato, tanto nei contorni delle coste, quanto nell'idrografia e nel numero dei centri abitati; in alcune edizioni anche le dimensioni della carta sono ridotte. Di queste successive riproduzioni non occorre dunque occuparci più oltre.

III. Bernardo Silvano da Eboli, pubblicando nel 1511 una nuova edizione della Geografia di Tolomeo, ha fatto, si può dire, un lavoro opposto a quello di Niccolò Germanico; questi aveva infatti cercato di costringere gli elementi corografici desunti dalle carte nautiche nel quadro tolemaico, Bernardo cerca di applicare la corografia tolemaica ad un'Italia rappresentata conformemente alle carte nautiche, correggendo all'uopo senza scrupolo le coordinate dell'astronomo alessandrino ¹⁾. Egli è stato

¹⁾ Bernardo Silvano da Eboli e la sua opera non sono stati illustrati di proposito da alcuno, e pur varrebbe certo la pena di occuparsene. Più a lungo di tutti ne han trattato LÉLEWEL *Géographie du Moyen Age*, già cit. t. II pp. 151-56 e Epilogo pp. 192-96, e BLESSICH A. *La geografia alla Corte Aragonesa di Napoli* già cit. pp. 40-47. Per la descrizione dell'ediz. cfr. NORDENSKIÖLD *Facsimile-Atlas* pp. 18-19 ove si dà peraltro del Silvano un giudizio troppo rigoroso. Invece l'importanza della sua opera è rilevata dal Blessich e i pregi generali della carta d'Italia sono chiariti da MARINELLI G. *Saggio di cartografia veneta* N.ri 483-84. Cfr. anche CERADINI G. *Op. cit.* pp. 213 e sg. nota. Silvano era ben consapevole che la sua opera sarebbe sembrata temeraria e offensiva all'autorità di Tolomeo, e nelle "Adnotationes in Ptholemaei geographiam", premesse al testo, cerca giustificare il suo operato, notando come i precedenti autori si fossero attenuti troppo alle cifre tolemaiche e poco al testo (?) e perciò fossero riusciti a risultati discordanti non solo con la verità, ma anche con Tolomeo stesso: "Videor videre plerosque magna cum admiratione frontem contracturos cumque tabulas a nobis descriptas a prioribus adeo diversas intuebunt, tantae diversitatis causam sedulo perquisituros....". Ma l'opera sua dovette nella migliore ipotesi sembrare una esercitazione inutile; volendo innovare, si cercavano a quel tempo carte che dessero le *attuali* figura-

colpito da taluni errori caratteristici delle carte tolemaiche, tra i quali, per quanto riguarda l'Italia meridionale, quello di attribuire alla penisola salentina una direzione nord-sud, mentre essa corre quasi da ovest ad est ¹⁾, e per tale errore o per molti altri, si scagliò specialmente contro Marco Beneventano, cui attribuisce tutti i difetti riscontrati nella carta d'Italia e in tutte le altre delle edizioni romane, non sapendo certo che tali carte non erano originali ²⁾. Come abbia corretto le coordinate tolemaiche si può rilevare dalle colonne *e, f* del prospetto a pag. 15; il Nordenskjöld, che dà un giudizio assai severo di Bernardo, nota che tali correzioni sono il più sovente arbitrarie; ma a noi sembra giusto osservare che gli errori tolemaici di longitudine risultano in ogni modo notevolmente attenuati e, per quanto riguarda i contorni, la figurazione dell'Italia in genere e dell'Italia meridionale in specie nella carta del Silvano è di gran lunga migliore che in tutte le precedenti: il Gargano, la penisola salentina o in ispecie la calabrese hanno una forma veramente buona, al pari dei golfi di Napoli e di Salerno, per solito assai deformati; l'esagerazione nel disegno di taluni porti (Taranto, Brindisi) tradisce la derivazione da carte nautiche, esplicitamente affermata dall'autore ³⁾. Osservato questo, non occorre di trattenerci di più su questa carta, che, per deliberata disposizione dell'autore,

zioni dei paesi, mentre Silvano conserva tutti i nomi latini di Tolomeo e nulla aggiunge nella situazione che rispecchi l'età contemporanea.

¹⁾ cc 1 v “ Quodque magis admiror est quod littus omne quod a Gargano monte Hydruntum usque extenditur orienti exposuerunt, cum tamen ad septentrionem vergat, *quod ex navigationibus habetur* ac etiam ex Ptholomaei verbis comprobatur dicentis Italiam a septentrione praeter alia littore Adriatici sinus a Tilauempto fluvio usque ad Garganum montem et Hydruntum terminari „.

²⁾ A cc 2 v, c'è un capitoletto “ Adversus Marcum beneventanum Monachum „ in cui il Silvano accusa Marco di inscitia et negligentia, usando verso di lui espressioni molto vivaci. Risparmia invece Giovanni Cotta, di cui mette in luce i meriti e rimpiange la morte immatura.

³⁾ Cfr. p. es. la frase sottolineata nella nota (1).

non contiene che i nomi di località e oggetti geografici offerti da Tolomeo ed è perciò molto più povera a questo riguardo di tutte le tavole nuove già esaminate. Del resto l'esempio di Bernardo Silvano, che dovette apparire allora altrettanto temerario quanto inutile, non fu seguito da alcuno e la carta non ebbe fortuna ¹⁾.

IV. Con la tavola nuova dell'Italia inserita nel Tolomeo volgare del Mattiolo, la quale, come tutte le altre carte nuove, è opera del celebre cartografo piemontese Giacomo Gastaldi ²⁾, noi entriamo in un campo interamente nuovo. Basti osservare che questa carta, a differenza di tutte le altre precedentemente esaminate, non ha relazioni manifeste con carte nautiche e che essa porta una graduazione completa tanto per le latitudini quanto per le longitudini, graduazione che manca nelle anteriori carte nuove. Di dimensioni molto piccole (cm. 11.6×16.1 senza il margine graduato), essa è peraltro assai probabilmente riduzione di una carta più grande, che non si conosce. È invece nota una carta intitolata "Italia nova", derivante certo dalla stessa fonte, di dimensioni maggiori, e inserita in raccolte non tolemaiche — le così dette Raccolte Lafrery —; ma essa è, nelle copie giunte fino a noi, posteriore di un decennio ³⁾. È molto improbabile

¹⁾ Sembra tuttavia che avesse sott'occhio la carta del Silvano l'artista che incise l'Italia in un artistico cofanetto lavorato all'agemina del secondo decennio del secolo XVI, illustrato da D. FRANCESCONI *Illustrazione di un'urnetta lavorata in oro ecc.* Venezia 1800. Non so dove si trovi oggi questo pregevole cimelio.

²⁾ "La geografia di Claudio Ptolomeo Alessandrino con alcuni comenti et aggiunte fattevi da Sebastiano munstero Alamanno, con le tavole non solamente antiche et moderne solite di sta(n)parsi, ma altre nuove aggiuntevi da Meser Jacopo Gastaldo Piamo(n)tese cosmographo, ri'otta in volgare Italiano da M. Pietro Andrea Mattiolo Senese medico eccelle(n)tissimo. In Venezia per Gioan Bapt. Pedrezano 1548.". Fu più volte riprodotta, come si dirà.

³⁾ Una copia, che fa parte di una Raccolta esistente nell'Archivio di Stato di Torino, ha la data 1558; un'altra, posseduta dalla Nazionale di Firenze, ha la data 1561, entrambe senza indicazioni dello

che l'originale da cui derivan quest'ultima carta o quella gastaldina del Mattiolo sia opera del Gastaldi ¹⁾; certo esso doveva differir molto dalla celebre carta dell'Italia che il Gastaldi stesso pubblicò poi nel 1561. Ma in ogni modo non si può parlare della carta del 1548 senza confrontarla con queste altre, che a noi risultan posteriori; noi rimandiamo peraltro a più tardi un tale esame, ritenendo più opportuno accennar prima a due carte speciali del Napoletano comparse nel frattempo e delle quali una almeno ha maggiori relazioni coi tipi precedentemente studiati.

(continua)

ROBERTO ALMAGIÀ.

stampatore o del luogo di stampa. Cfr. BIASUTTI R. *Il "Disegno della Geografia moderna" dell'Italia di Giacomo Gastaldi*; in "Memorie geogr.", N.º 4. Firenze 1908 pag. 31 e nota.

¹⁾ Il BIASUTTI (*Op. cit. loc. cit.*) lo nega recisamente, ma senza chiarirne la ragione.

DOCUMENTI INEDITI

DI ARTISTI NAPOLETANI DEL XVI E XVII SECOLO

Con la presente pubblicazione si inizia l'esplorazione, per la storia dell'arte napoletana, di una fonte finora completamente trascurata.

Sono i registri degli antichi Banchi, che fondati da alcuni luoghi pii verso la fine del secolo XVI fiorirono con grande utilità pubblica nei due secoli seguenti e diedero origine, con la loro riunione in un unico istituto, nel principio del secolo XIX, al Banco di Napoli.

I Banchi dei luoghi pii erano succeduti alla loro volta ai banchi privati, in gran parte appartenenti a famiglie genovesi, che avevano operato in Napoli durante tutto il secolo XVI, ed erano stati dismessi per le tristi condizioni economiche in cui fu gettata la città nostra dalla spogliatrice politica dei Vicerè. I registri degli aboliti banchi privati furono depositati nel Tribunale della Sommaria e ora si conservano nell'Archivio di Stato. Da essi il compianto nostro maestro Bartolommeo Capasso fece trascrivere quante notizie potevano interessare le istituzioni, le opere d'arte, il costume e la topografia di Napoli in un registro ora conservato tra i suoi manoscritti. E di là il nostro amico Giuseppe Ceci estrasse molti elementi per la biografia degli architetti e degli scultori che operarono a Napoli nel Cinquecento e al principio

del Seicento ¹⁾ e giova sperare che egli completi il lavoro anche per quel che riguarda i pittori.

Al suo lavoro si riattacca il mio che riflette i migliori e più gloriosi periodi dell'arte napoletana, e che trae le notizie da una fonte molto più ampia di quella che egli ebbe a studiare.

Gli archivi degli antichi Banchi, raccolti nel 1819 nel palazzo, che fu già sede del Monte dei Poveri, e ordinati con lo archivio del moderno Banco di Napoli, e aperti agli studiosi per le provvide disposizioni del presente Direttor generale Nicola Miraglia ²⁾, contengono più di ventimila registri giornali dove sono trascritte fedelmente le polizze originali riunite in fasci.

Le ricerche in questa enorme mole di carte sono lunghe e faticose perchè bisogna leggere tutto e per giungere alla notizia desiderata scorrerne centinaia di inutili. Come è noto, i nostri Banchi si alimentavano principalmente dai depositi che vi facevano i doviziosi conventi e le ricche o agiate famiglie, e compievano per gli uni e per le altre un minuto servizio di cassa.

Era uso che ogni pagamento si facesse per mezzo delle polizze che contenevano, oltre l'indicazione delle persone e della somma, la ragione per cui era spesa, e alle volte si riportavano ad istrumenti notarili e più spesso li sostituivano addirittura col riassunto delle condizioni del contratto. La loro lettura mette in rilievo infiniti particolari della vita napoletana dei secoli passati, così che

¹⁾ Per la biografia degli Artisti del XVI e XVII secolo. I *Architetti*, II *Scultori*, nella rivista *Napoli nobilissima* volumi XIII e XV.

²⁾ Colgo l'occasione per ringraziare il Com. Miraglia e i suoi coadiutori Conte Francesco Bonazzi e Conte del Pezzo, delle cortesie facilitazioni fattemi. Sono grato inoltre all'archivista capo signor Golia per la solerte cooperazione prestatami.

per ogni argomento queste carte saranno utilmente consultate dallo studioso.

Pur raccogliendo qualche notizia di storia politica — pubblicherò in appendice quelle relative alle rivoluzioni del 1647 e del 1799 — io ho ristretto le ricerche alle memorie artistiche. In sei anni di lavoro ho compiuto l'esplorazione delle polizze del Banco di Ave Grazia Plena, o dell' Annunziata, dalla sua fondazione nel 1587 al suo fallimento nel 1701, e delle polizze pagate nel primo quinquennio della loro vita dai Banchi di S. Eligio, del Salvatore, del Popolo, e dello Spirito Santo: complessivamente in circa 1200 registri.

Il risultato delle mie indagini, delle quali già diedi un saggio in questo stesso archivio coi documenti riguardanti le cripte di S. Andrea di Amalfi e di S. Matteo di Salerno ⁴⁾, verrò ora esponendo col raggruppare le notizie in ordine di data sotto il nome dell' artista a cui si riferiscono, e disponendo questi in ordine alfabetico.

Con tal metodo sarà facile la ricerca agli studiosi della nostra arte, per la cui migliore conoscenza il mio lavoro porta un contributo d' informazioni sicure.

GIAMBATTISTA D' ADDOSIO

⁴⁾ Cfr. vol. XXXIV, pp. 19-48.

I.

PITTORI

AJELLO (D') GIUSEPPE

Di questo pittore, ignorato dai biografi dei nostri artisti, rinvenni due documenti soltanto, ed entrambi relativi ad un quadro del Rosario, da lui dipinto per la Chiesa degl' Incurabili che può identificarsi con quello tuttora esistente sul secondo altare a sinistra. Nella guida sacra del Galante, che citeremo sempre perchè riassume tutte le precedenti, il dipinto è attribuito a Silvestro Buono ¹⁾.

“ (Banco di A. G. P.) Polizza 15 ottobre 1618. — Il Governo degl'Incurabili paga D.^{ti} 20 a Giuseppe d' Ajello pittore a compimento di D.^{ti} 45, et in conto della Cona che fa de la Madonna del SS.^o Rosario per la Cappella lassata da farsi dal q.^m Cesare Cacace (di cui è erede la S.^a Casa) nella nostra Chiesa.

“ (B.^{co} A. G. P.) Polizza 26 agosto 1619. — Il Governo degl'Incurabili paga a Gioseppe d' Ajello pittore D.^{ti} 65, a compimento di D.^{ti} 140, pel prezzo di un Quatro con la figura de la Madonna del SS. Rosario con li Misterii che ha fatto per la Cappella del q.^m Cesare Cacace dentro la nostra Chiesa „.

¹⁾ GALANTE, *Guida Sacra di Napoli*, Napoli, Fibreno, 1872, p. 83.

ALFONSO (DE) SEBASTIANO

Dall' unico documento rinvenuto, e che trascrivo, risulta che fu un pittore ritrattista.

“ (Banco Pietà) Polizza 13 settembre 1574. — Fabio Buttoni paga D.^{ti} 2 a Sebastiano de Alfonso per complemento del prezzo de “ uno ritratto me ha fatto „

ALVISI BALDASSARRE

Dal ben noto architetto della Regia Corte Giulio Cesare Fontana (figlio di Domenico cui si deve la costruzione del Real Palazzo di Napoli) davasi incarico allo Alvisi (che firmava Alovisi) per la copia di una Madonna di Raffaello, posseduta dal Conte di Celano, per offrirla alla Vice-regina. È a supporre trattarsi di un pittore fiammingo come risulterebbe da altra polizza posteriore di pochi mesi nella quale è taciuto il nome ma è dinotato come fiammingo.

“ (Banco A. G. P.) Polizza 17 aprile 1611. — Giulio Cesare Fontana paga D.^{ti} 10, a compimento di D.^{ti} 14, a Baldassarre Alvisi “ per una copia de una Madonna de Rafaele che tiene il Conte de “ Celano, che mi fa per la Vice-regina.

“ (Banco A. G. P.) Polizza 5 marzo 1612. — Carlo Caracciolo “ paga D.^{ti} 7. 2. l. ad Alvisio fiamengo pittore, cioè D.^{ti} 6, per “ prezzo di un Quatro datomi, et li carlini 15, li debba pagare ad “ Antonio Peloso in conto di tante cornici mi fa.

AMATO (DE) CINTIO

L' incarico dato da un Pappacoda al d'Amato per un quadro della Madre di Dio con S. Giuseppe e S. Gio. Battista potrebbe far supporre, che sia servito per la famosa Cappella dei Pappacoda a S. Gio. Maggiore, e che fu distrutto poi dai vandalici restauri del 1772. — Trascrivo senz' altro il documento rinvenuto:

“ (Banco A. G. P.) A 5 settembre 1625. Scipione Pappacoda paga
“ D.^{ti} 20, a compimento di D.^{ti} 40, a mastro Cintio d' Amato pel
“ prezzo dello Quatro de la Madre di Dio con S. Giuseppe et S.
“ Gio: Battista nominato per uno delli due Quatri in detta prima
“ polizza.

AMATO (DE) FRANCESCO

Quale relazione di parentela vi fosse tra questi due pittori dello stesso cognome col terzo di cui in appresso, e coi due d' Amato Gio: Antonio, zio e nipote, dei quali scrive a lungo il de Dominici ¹⁾ non mi è riuscito possibile assodare. — I documenti rinvenuti vanno dal 1595, al 1625, e il de Dominici assicura ch'era morto il primo degli Amato nel 1555, ed il secondo nel 1598.

Per Francesco d'Amato risulta, che aveva, nel 1615, dipinto un quadro del Rosario pel Casale di Pazzigno presso S. Gio: a Teduccio.

“ (Banco A. G. P.) A 13 gennaio 1615, — Felice Garofano paga
“ D.^{ti} 5, a Francesco de Amato pittore in conto del prezzo per la
“ pittura di un Quatro de S.^{ta} Maria del Rosario con li Misterii
“ et una testa del mio ritratto, che m'ha da fare per servizio de
“ la mia Ecclesia nel Casale de Passignio „.

AMATO (DE) GIO: ANGELO

Il Filangieri ²⁾ scrivendo di questo pittore pone in dubbio se fosse napoletano o di Maiuri, sol perchè aveva dipinto nella Chiesa di Maiuri nel 1576; ma dai documenti che pubblichiamo si accerta aver egli lavorato in Napoli insieme con altri artisti napoletani, come il Maresca e l'Imparato, ed in altri Comuni, tra cui Maiuri e Seminara dal 1595 al 1610.

“ (Banco A. G. P.) A 5 maggio 1595. — Nuntio Maresca scultore
“ paga D.^{ti} 10, al Mag.^{co} Gio: Angelo de Amato pittore, in nome

¹⁾ DE DOMINICI, *Vite dei pittori etc.* 2.^a ediz. Napoli, Trani, 1843, II, p. 103 e 337.

²⁾ FILANGIERI, *Indice degli artefici ecc.*, I, p. 14.

“ e parte del Mag.^{co} Gio: de Criscienzo. a conto de la pittura che
“ promette fare in due Quadri, cioè in uno la Concetione de la
“ Madonna con li Misterii intorno, et in l' altro la figura di S. Bar-
“ tolomeo Apostolo; quale pittura la farà ad oglio de colori finis-
“ simi, et lo manto de la Madonna di aczuli (*sic per azzurro oltre-*
“ *marino*) tramarino, et me li darà finiti per la metà de luglio pros-
“ simo pel prezzo di D.^{ti} 18.

“ (Banco A. G. P.) A 22 maggio 1597. — Salvatore Romanello
“ paga D.^{ti} 25, a Gio: Angelo d'Amato pittore in Napoli, in parte
“ di D.^{ti} 99, per il prezzo di una figura seu Quatro ch'ha promesso
“ fare et consignare per l'Ecclesia di Padri Cappuccini di Semi-
“ nara iuxta la conventionione fra noi fatta „

“ (Banco S. Eligio) A 9 luglio 1598. — Camillo Rocco di Vin-
“ cenzo paga D.^{ti} 20, a Gio: Angelo Damato pittore a compimento
“ di D.^{ti} 100, et sono per la pittura de uno Quatro grande de la
“ SS.^a Annuntiata con tutta la Cornice et guarnimento indorato,
“ che l' ha fatto et consiguato per servitio di Vincenza Passalia
“ di Galatro de lo lassito d'el q.^m Luise Rocca suo marito.

“ (Banco S. Eligio) A 1 Settembre 1598. — Giannotto Ferrigno
“ Preposto de Majure paga D.^{ti} 30, a Gio: Angelo Damato in nome
“ de li Mastri et Procuratori de la Chiesa de S. Iacovo de Majure,
“ a compimento di D.^{ti} 160, per una Cona fatta per ornamento di
“ detta Chiesa et consignata a loro conforme le cautele per Notar
“ Marcello Cennamo.

“ (Banco S. Eligio) A 30, Marzo 1599, Giovanni Pisano paga
“ D.^{ti} 16, a Gio: Angelo d'Amato et Geronimo Imparato a compi-
“ mento di D.^{ti} 96, per loro manifattura di una Cona del SS. Ro-
“ sario con li Misterii, incluso il legname et sua indoratura, con-
“ signatagli in nome di Silvano Pisano, Gio: Tomase della Rocca
“ et Lutio Rascia. — E per detto Imparato a Gio: Angelo d'Amato.

“ (Banco S. Eligio) A 20, dicembre 1599. Marco di Giorgio paga
“ D.^{ti} 30, a Gio: Angelo di Amato et Berardino Imparato in conto
“ di D.^{ti} 100, per il prezzo di una Cona che li hanno da fare et
“ consignare per tutto Marzo prossimo con li SS. Ausiliarii et a
“ basso tre altri Santi cioè S. Pietro S. Paolo et S. Anna con il
“ Crocifisso in mezo, con il ritratto suo et di sua consorte et con
“ l' Arme di sua casata: quale Cona ha da essere palmi 11, di al-
“ tezza, et 7, di larghezza compresa la Cornice, le quali debiano
“ essere intagliate et bene indorate, et li colori tutti fini, ita che
“ detta Cona sia ben fatta et lavorata a laude di esperti, et li re-
“ stanti D.^{ti} 70, lavorando pagando. —

“ (Banco S. Eligio) A 24 maggio 1600. — Nuntio Maresca paga
“ D.^{ti} 40, a Gio: Angelo d' Amato e Geronimo Imparato a compi-
“ mento di D.^{ti} 80 et in conto di D.^{ti} 120, per la pittura de li
“ Quadri che fanno per la Chiesa de la Trinità di Sorrento.

“ (Banco di A. G. P.) A 10, novembre 1610. D. Ferrante Mari-
“ gliano paga D.^{ti} 15, a Gio: Angelo de Amato a compimento di
“ D.^{ti} 80, e in conto del prezzo di una Cona che m' ha da consi-
“ gnare conforme a quello convenuto tra noi.

ARENA O DARENA GIO: GERONIMO E MATTEO

Dai documenti pubblicati dal Filangieri ¹⁾ risulta, che en-
trambi, figli dell' artista Gio: Lorenzo, fossero stati *indoratori*
per avere nel 1592, indorata la intempiatura della Chiesa di S.
Potito. — Il de Dominici ²⁾ accenna solo al Gironimo come pit-
tore, notando un quadro di S. Carlo Borromeo nella Chiesa di
S. Anna dei Lombardi, e quello della Trinità nella Chiesa di
S.^a Maria della Carità. — E così anche il Tutini ³⁾ annota il
solo Girolamo tra i pittori famosi.

Dalle polizze rinvenute, e che pubblichiamo, si ha che en-
trambi, nel 1598, erano indicati come pittori e indoratori, e
che Matteo nel 1600 si associava a Giuseppe Mellone per la
indoratura di una Custodia per l'Annunziata di Maddaloni.

“ (B.^{co} di A. G. P.) A 22 giugno 1591. — Donato Tafura paga
“ D.^{ti} 2, a compimento di D.^{ti} 81½ a mastro Mattheo d'Arena per
“ lo prezzo seu inauratura de una mia cornice tonna posta in oro,
“ con lo scabello posto in azuro et oro con frasche et sei parte
“ poste in lettere tonte per l'ornamento di una mia anchona.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 23 dicembre 1598. — Francesco Sica paga
“ D.^{ti} 30 a Gio: Geronimo et Matteo Darena *pitturi fratelli* in so-
“ lidum e pagarceli in nome e parte di Gio: Angelo Loffredo de
“ la Città di Nola, quali sono a compimento di D.^{ti} 50. et in conto
“ de la indoratura pittura et renovatura di una Cona de rilievo
“ di esso: Gio: Angelo che l'hanno da fare „

¹⁾ FILANGIERI *o. c.*, V, p. 30.

²⁾ DE DOMINICI *o. c.*, II, p. 351.

³⁾ CAMILLO TUTINI, *Dei pittori, scultori, architetti, ecc.* Ms. della Bibl.
Branacciana pubbl. in *Napoli Nobilissima*, VII, 123.

“ (B.co S. Eligio) A 24, aprile 1600. Il Duca di Madaluni paga
“ D.^{ti} 50, a Matteo d'Arena et Gioseppe Mellone indoratori a buon
“ conto della indoratura et oro che hanno posto in una Custodia
“ che ha fatto fare per l' Annuntiata de Madaluni „.

AVELLONE (DE) LUCA

Dai documenti che pubblichiamo non apparisce chiaramente se fu un pittore od uno squatratore di legname, tanto più che in una polizza del 1611 è detto ch' egli si obbligava a fare una Cona per Sarno, la cui pittura doveva essere fatta da Gio: Vincenzo Forli.

Il Filangieri ¹⁾ riporta un Luca Avallone, come squatratore negli anni 1613-14, e sembra che sia lo stesso notato nelle seguenti polizze.

“ (B.co A. G. P.) A 31, agosto 1605. — Giuseppe Tofanisco paga
“ D.^{ti} 6, a mastro Luca de Avellone in nome e parte di Andrea
“ di Falco di Saviano, Casale de Nola, a compimento di D.^{ti} 12.
“ et in conto di D.^{ti} 34, pel prezzo d'un Quatro seu Cona con il
“ guarnimento dorato et intagliato, conforme il designo.

“ (B.co A. G. P.) Gioseppe Tofanisco paga D.^{ti} 10 a comp.^{to} di
“ D.^{ti} 30, a mastro Luca Avellone in nome di Andrea de Falco
“ di Saviano in parte di D.^{ti} 34, per il prezzo di un Quatro, pittura
“ guarnimento, indorato, et intagliato conforme la polizza e i patti
“ tra noi, per il legato lasciato dal q.^m Gio: Antonio di Falco, et
“ D.^{ti} 4, a comp.^{to} di D.^{ti} 34, se pongono di più da detto Andrea
“ per suo beneplacito.

“ (Banco A. G. P.) A 23, novembre 1611. — Gioanne de Silva
“ de Sarno, paga D.^{ti} 14, a comp.^{to} di D.^{ti} 20, et in conto di D.^{ti} 40.
“ a mastro Luca Avellone di Napoli per prezzo de una Cona che
“ ha pigliato a fare da me tanto del legname manofattura ingius-
“ satura, quanto della pictura de detta Cona da farse fare dalla
“ mano di Gio: Vincenzo Forli del Baptismo de Nostro Signore,
“ dove se dipingerà Nostro Signore et S. Giovanni che lo battezza
“ nel fiume Giordano, con il Dio Padre lo Spirito Santo li Angeli
“ et altri Misterii necessarii che 'nge bisognano di colori finissimi

¹⁾ FILANGIERI *o. c.* I, p. 389.

“ et de bonissima mano; et al scandetto di sotto fare un Crocifisso
“ in mezzo, et da canto a canto li dui S. Francesco l'uno de As-
“ sise l'altro di Paula. et le Arme mei alli pontoni et altro che
“ bisognerà: qual Cona così ben fornita promette consignarla a
“ queste prossime Feste di Natale, alhora pagherò il compimento.

AZOLINO O AZZOLINO GIO: BERARDINO

Il Sorani nelle vite dei pittori genovesi ¹⁾ parla con lodi iperboliche di “ Giovan Bernardino Azzolini o sia Masolini napoletano, che fu in Genova nel 1510 e “ abbastanza pratico nel maneggiar pennelli tentò col mezzo loro di farsi strada all'immortalità „. Ricorda di lui due tavole: una rappresentante S. Apollonia nella chiesa di S. Giuseppe, e l'altra l'Annunziata in quella delle monache turchine. “ Ma molta maggior vita si scorge „ seguita il Sorani — “ nei suoi rilievi di cera „ e rammemora le mezze figure dei Novissimi che erano presso Marco Antonio Doria due teste di putti e altre statuette. Il De Dominici riportando integralmente il brano dello scrittore genovese nulla aggiunge che riguarda al pittore G. Berardino Azzolino ²⁾. Al quale non si dovrebbero riferire i documenti che noi abbiamo trovato e che vanno dal 1596 al 1642, a meno che non si volesse ritenere, il che è probabile, un errore di stampa l'anno 1510 sostituendolo con il 1610. Lavorò in Napoli tra la fine del XVI o la prima metà del XVII secolo un pittore e scultore a nome Gian Berardino Azzolino al quale G. Battista Basile dedicava un'ode e un madrigalo ³⁾, e molti dipinti di quel tempo nelle nostre chiese sono attribuiti dal Celano a un Giovan Berardino Siciliano, del quale non resta ben chiaro se il *Siciliano* sia cognome o indicazione della regione natia: si tratta di uno stesso artista? I nostri documenti si riferiscono tra l'altro a due quadri del Rosario dipinti dall' Azzolino per la chiesa di S. Maria della Sanità e di S. Pietro Martire, dove sono appunto quadri

¹⁾ SORANI, *Pittori genovesi*, Genova, 1674, p. 312-313.

²⁾ DE DOMINICI, o. c. II, 263.

³⁾ *Napoli nobilissima*, VI, 109.

di questo argomento attribuiti a G. Berardino Siciliano ¹⁾; e ciò potrebbe confortare la nostra ipotesi. Un altro documento si riferisce alla cona del Rosario che gli eredi di Vittorio de Riso fecero porre nella cappella a loro concessa nel 1590 nella chiesa di S. Maria delle grazie a Caponapoli. Il pagamento all' Azzolino è appunto del 1596, ma il dipinto scomparve in posteriori rifacimenti, e al suo posto è ora una tela della scuola Giordanesca ²⁾. Il penultimo documento ricorda una statua eseguita per il Principe d'Angri e da lui spedita in Genova nel 1641, dando un indizio che l'Azzolino di cui parla il Sorani sia appunto il nostro pittore.

“ (B.co A. G. P.) A 20, dicembre 1596. — Gio: Domenico ed Eugenio de Risi, eredi di Berardino de Risi pagano D.^{ti} 12. 4. 7 a Gio: Berardino Azolino a comp.to di D.^{ti} 75, per saldo et final pagamento della pictura de la *Cona de S.ta Maria del Rosario* quale ci ha fatta; per il quale pagamento resta contento tanto per detta pictura come delle spese delli colori et ogni altra fatica et spese concernente detta Cona et le pagano come eredi del q.m Vittorio de Risi per il legato fatto di detta Cona da porsi alla Cappella dentro S.^a *Maria della Grazia Maggiore di Napoli*. L'abate Galante attribuisce tal quadro ad Evangelista Schiavo.

“ (B.co A. G. P.) A 2, settembre 1612. Fra Pietro Martire paga D.^{ti} 30, a comp.to di D.^{ti} 140, a Gio: Berardino Azolino pittore in parte di D.^{ti} 365, per prezzo di una Cona del SS. Rosario, che fa per la nostra Chiesa di S.^a Maria de la Sanità di Napoli.

“ (B.co A. G. P.) A 11, maggio 1627. — Martio Pisano paga D.^{ti} 17, a comp.to di D.^{ti} 130, a Gio: Berardino Azolino (Azzolino pittore) pel prezzo di un Quatro de pettura con la Madonna del SS. Rosario fatto da esso per la Congregatione del SS. Rosario nuovamente eretta nel Convento di S. Pietro Martire ad essa consegnato.

“ (B.co A. G. P.) A 27 gennaio 1640. — Giuseppe Perlato paga D.^{ti} 3, a comp.to di D.^{ti} 12, a Gio: Berardino Azzolino per ordine del Conte de la Cerra a conto de la Cona del Rosario della Cerra fatto da lui.

¹⁾ GALANTE, o. c. p. 318, 444.

²⁾ FILANGIERI, *S. Maria delle Grazie a Caponapoli* in *Documenti per la storia le arti e le industrie* ec. IV, 88 e seg.

“ (B.co A. G. P.) A 1.^o luglio 1641. — Nicciò d'Oria Principe di
“ Angri et Duca d'Evoli paga D.^{ti} 30, a Gio: Berardino Azzolino
“ in conto di una Statua de relievo di S. Francesco Saverio che
“ fa d'ordine del Sig.^r suo Procuratore.

“ (B.co A. G. P.) A 20 settembre 1641. — Nicolò d'Oria Principe
“ di Angri paga D.^{ti} 70, a comp.^{to} di D.^{ti} 100, a Gio: Berardino
“ Azzolino pel prezzo di una statua di S. Francesco Saverio che
“ ha fatto fare d'ordine del suo procuratore al quale è stata inviata
“ in Genova con vascello.

“ (B.co A. G. P.) A 19, dicembre 1643. — D. Giovan Martines
“ Aspires paga D.^{ti} 15, a Gio: Berardino Azzolino in conto della
“ fattura di un Quatro grande di palmi otto e sei che fa detto
“ Gio: Berardino per servitio del Sig. Duca di Sessa, suo Signore,
“ di uno ritratto dell'effigie del Gran Capitano che conquistò il
“ Regno di Napoli, et detto pagamento lo fa de denari del detto
“ Duca. —

BALDUCCI GIOVANNI

Intorno a questo artista fiorentino abbastanza noto presso di noi soltanto come pittore riportiamo vari documenti dal 1598 al 1612. Da uno di essi risulta che il Balducci fu anche architetto avendo avuto l'incarico dal Nunzio Pontificio nel 1603 di sovrintendere all'ampliamento del Monastero della Maddalena.

Il Balducci eseguì varie pitture al Carmine maggiore, nel Chiostro grande, nella soffitta della chiesa e nella sagrestia, come risulta dalle carte di quel convento studiate dal Filangieri ¹⁾.

Lavorò inoltre nel Duomo di Napoli come ricorda il De Petri ²⁾, e come conferma una delle polizze che trascriviamo.

“ (B.co S. Eligio) A 6 giugno 1598. — Il Duca di Madaloni paga
“ D.^{ti} 300, a Giovanni Balducci fiorentino pittore per integro pagamento de l'opra del'intempiatura l'ha pinta della Sala di sua
“ Casa a S.^a Maria de la Stella.

¹⁾ FILANGIERI. *S. Maria del Carmine Maggiore in Documenti per la storia, le arti, ec.* V, 392.

²⁾ DE PIETRI, *Storia di Napoli*, p. 202.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 20 Giugno 1600. D.^a Costanza Gesualda Procuratrice del Cardinale Gesualdo paga D.^{ti} 7. 2. 10, a Giovanni Balducci a comp.^{to} di D.^{ti} 100, et in conto della pittura de l'Arcivescovato di Napoli, e per lui a Federico Bucci pittore.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 4, agosto 1603. — Sore Portia de Caro Abbadessa del Monastero de la Magdalena paga D.^{ti} 10, a Giovanni Balducci fiorentino per sue fatiche *come Architetto et Ingegniero* ne la nova fabrica de l'amplificatione del Monistero de la Magdalena, quale ci è stato destinato da Monsignore Ill.^{mo} Nuntio di Sua Beatitudine „

“ B.^{co} A. G. P.) A 26, Giugno 1612. — Marino Caracciolo di Brienza paga D.^{ti} 20, a Giovanni Balducci in conto di una Cona de la Nuntiata che mi fa — E per me a Sebastiano Balducci mio figliolo, — firmato Giovanni Balducci fiorentino.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 14 dicembre 1612. Marino Caracciolo paga D.^{ti} 30, a Giovanni Balducci in parte de una Cona quale fa de la SS. Nuntiata.

BARBARISI NICOLA

Di questo pittore a fresco, che, tenendo conto dei diversi incarichi affidatigli, deve ritenersi per niente spregevole, non è fatta menzione alcuna dai nostri patrii autori. Io ho rinvenuti documenti che lo riguardano dal 1588 al 1616. Ma forse delle sue opere non si trovano più tracce, essendo state nella maggior parte eseguite in palazzi magnatizi, come quelli del Duca di Maddaloni, del Principe di Chiusano sito a Capuana nel Seggio di Nido, e altrove, come appare dai documenti.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 15, settembre 1588. — Il Duca di Castel di Sangro paga D.^{ti} 10, a mastro Nicola Barbarisi in conto della pittura fa in casa mia.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 novembre 1588. — Il Duca di Castel di Maglio paga D.^{ti} 20, a mastro Nicola Barbarisi a compimento et final pagamento di tutte le pitture et altro.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 30 maggio 1593. — Il Duca di Madaloni paga D.^{ti} 10. 2. a mastro Nicola Barbarisi pittore per tutta la pittura a fresco ha fatto in casa mia.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 26 luglio 1598. — D. Ercole Pappacoda paga

“ D.^{ti} 4, 3, a Nicola Barbarisco a compimento di tutta la pittura
“ et tempiatura che ha fatto nella Casa di Seggio di Nido.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 2 maggio 1600. — I Deputati del Seggio di
“ Nido pagano D.^{ti} 22 a Nicola Barbarisi a comp.^{to} di D.^{ti} 150,
“ per tutte le pitture che ha da fare et consignare per il Theatro de
“ la Festa di S. Gennaro, conforme all' Ist.^o per N.^r Castaldo.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 3, gennaio 1602. — Il Marchese di Chiusano
“ paga D.^{ti} 10, a conto di D.^{ti} 40, a Nicola Barbarisio e Giovanni
“ la Lama pittori di Napoli che promettono dipintare la Sala dove
“ è la lamia di stuccho in l'appartamento di alto in questa mia
“ Casa sita a Capuana con lo friso intorno di quella grandezza
“ ch'io li dirò, nel quale oltre gli altri personaggi et ornamenti
“ ci hanno da essere 12 quadri dove saranno pintati li 12 mesi
“ con lor stagioni et 4, o più scudi con le armi con la corona
“ sopra et le mammoccie che tengono dette armi estra del friso
“ predetto, et li Quadri di detti 12 mesi habbiano da essere con-
“ formi a quelli delle Sale del mio Palazzo sito a Posillipo et più
“ presto migliori et avvantagiato di buona mano et colori fini con
“ tutti ornamenti che in detta opera, che sia ben fatta, si ricer-
“ cano: e nel mezzo della lamia dove è un Quatro grande pro-
“ mettono similmente pintare una istoria o faburla ad arbitrio mio
“ che sia ben fatta di buona pittura e buona mano, che sia più
“ presto migliore di quelle pitture della predetta mia Sala di Po-
“ sillipo, et delli doi Cameroni di questa Casa di Capuana, decla-
“ rando che detta opera dovrà farsi a spesa de li suddetti, senza
“ ch'io m' intrometta a spesa alcuna, et promettono incominciar
“ da mo et non levar mano et finirla per tutto il presente mese
“ di Gennaro, e mancandone mi sia lecito farle fare da altri etc.
“ (B.^{co} A. G. P.) A 19, Giugno 1608. — Iacov' Antonio Parmese
“ paga D.^{ti} 10, a Nicola Barbarise per la parte sua che li spettava
“ de l'Arco trionfale della Selleria de l'anno passato tanto de lo
“ legname quanto de le tele.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 21, Marzo 1612. — Il Governo de l' Annun-
“ tiata paga D.^{ti} 20, a conto di D.^{ti} 60, a Nicola Barbarismo (*sic*)
“ promessoli per lo Sepolcro have da fare per la settimana Santa
“ prossima sopra la porta di nostra Chiesa di larghezza palmi 36,
“ et d'altezza palmi 50, iuxta lo disegno datoci et che si habia da
“ ponere le erbe naturali conforme si fa all'Ecclesia del Giesù, et
“ sia licito a detto Nicola servirse per impronto delle tavole et
“ jennelle de la S.^a Casa che si retroverando.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 24 novembre 1615. — Suor Eufrosina de Silva

“ Abbadessa dalla SS.^a Trinità paga D.^{ti} 20, a mastro Nicola Barbarito (*sic*) pittore in conto de la pittura che fa alla nostra Galleria.
“ (B.co A. G. P.) A 8 novembre 1616. — Il Governo de la Nuntziata paga D.^{ti} 27, a compimento di D.^{ti} 55, per le pitture che ha fatto tanto ne lo Spedale delle donne quanto nel Cortile et in qualsivoglia altro luogo di questa S.^a Casa.

BASILE FRANCESCO

Trovavasi il Basile ascritto nel 1665, alla Confraternita degli Artisti di S. Anna e S. Luca ¹⁾, e dai pochi documenti rinvenuti potrebbe credersi che fu un pittore ritrattista, ma di quale e quanto valore artistico non ci è dato giudicare per mancanza di elementi opportuni.

“ (B.co A. G. P.) A 13 marzo 1696. — D. Francesco Mastropietro paga D.^{ti} 28, a Francesco Basile pittore de ritratti, e pagali d'ordine et proprio denaro del Principe di Torella D. Marino Caracciolo, per le sue fatiche di quattro ritratti pigliati, cioè uno di detto Principe, l'altri dell' Ecc.mo Duca delli RR. PP. D. Eustachio et D. Geronimo suoi figli, oltre D.^{ti} 1, per la tela.

“ (B.co A. G. P.) A 12 luglio 1696. — F.co Mastropietro paga D.^{ti} 22, a Francesco Basile pittore de ritratti a saldo e final pagamento di D.^{ti} 25, tanto che importa la pittura di tre ritratti fatti per li Sig.^{ri} Abate, P. Innico et D. Giovanne aggiustati per D.^{ti} 7, l' uno, et D.^{ti} 4, per la pittura di due Quatri di S. Antonio de Padua et S. Gaetano.

BELLONE GENNARO

Non rinvenni che due soli documenti intorno al Bellone che pare sia stato un modesto pittore di genere e di battaglie.

“ (B.co A. G. P.) A 16 novembre 1696. — Simone Capone paga D.^{ti} 25, a Gennaro Bellone a comp.^{to} di D.^{ti} 49, et in conto di D.^{ti} 60, intiero prezzo di 4 Quatri grandi di fiori et conchiglia consegnatigli.

“ (B.co A. G. P.) A 14 ottobre 1697. — L'Ecc.mo Duca di Sorito

¹⁾ *Napoli nobilissima*, VII, 11.

“ paga D.^{ti} 10, a Gennaro Bellone per prezzo di quattro Quadretti
“ di battaglie, alti palmi 1. 1[2], et longhi palmi 8, dal medesimo
“ fatti per suo servitio, alla ragione di carlini 25, l'uno.

BELTRAMO O BELTRANO AGOSTINO

Il Filangieri ¹⁾, ripetendo quanto aveva scritto il De Dominici, dice che fu discepolo del Cav.^{re} Massimo Stanzioni, e che divenne anche celebre per avere nel 1649 uccisa per gelosia la moglie Annella di Rosa, pur essa pittrice e sua condiscipola ²⁾.

Il Duca Carafa d'Andria in una sua Relazione ³⁾ su di alcune opere d' arte, assicura, che nella Casa degl' Incurabili rattrovasi il quadro dell' Assunzione della Vergine, dipinta dal Beltrano nel 1649, e lo dice bellissimo.

A me non fu dato rinvenire del Beltrano che due sole polizze, in data del 1649, riguardanti due pitture eseguite nella Chiesa di S. Agostino degli Scalzi, per incarico di Mario Schipani, famoso Protomedico del Regno, nella 1.^a Cappella destra ⁴⁾.

Il Galante ⁵⁾ attribuisce al Cav.^{re} Calabrese le pitture di detta cappella, cioè il S. Francesco di Paola e i Santi Girolamo e Nicolò da Tolentino, ma forse si è ingannato, quantunque dalle polizze pagate dallo Schipani non risultino i soggetti delle pitture fatte dal Beltrano.

“ B.^{co} A. G. P.) A 1.^o marzo 1649. — Mario Schipani paga D.^{ti} 19.2.
“ ad Agostino Beltramo in conto delli restanti D.^{ti} 59. 2. che li
“ deve per la pittura che doverà fare ne la sua Cappella nella
“ Chiesa dei Padri Scalzi di S. Agostino conforme la polizza fattali,
“ sì che resta a conseguire D.^{ti} 40.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 3, aprile 1649. — Mario Schipani paga D.^{ti} 9,
“ ad Agostino Beltramo per saldo di D.^{ti} 100, per la pittura fatta
“ nella sua Cappella dei PP. Scalzi nella Chiesa di S. Agostino,
“ e resta pienamente soddisfatto.

¹⁾ FILANGIERI *o. c.* I, 403.

²⁾ DE DOMINICI, *o. c.* Vol. III, 28.

³⁾ *Nap. Nob.* III, 180.

⁴⁾ DE LELLIS *o. c.* 282.

⁵⁾ GALANTE *o. c.* 398.

BENASCHI GIO: BATTISTA

Di questo valente pittore, nato a Torino e morto in Napoli nell'anno 1688, e qui sepolto nella Chiesa di S.^a Maria delle Grazie a Capo-Napoli, rinvenni due polizze del 1681. Riguardano la dipintura della Cupola dei SS. Apostoli e confermano quanto già si sapeva dal lavoro del Borzelli.

Molti altri dipinti del Benaschi rattrovanisi nelle Chiese di Napoli, e altri trovavansi in quadrerie private oramai disperse ¹⁾.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 10 marzo 1681. — D. Giacomo Capece Piscicelli paga D.^{ti} 100, a Gio: Battista Benaschi a comp.^{to} di D.^{ti} 366, et in conto della pittura de la Cupola di SS. Apostoli servata la forma dell' Ist.^{to} per N.^r Ferrante Falanga,

“ (B.^{co} A. G. P.) A 1.^o ottobre 1681. — I RR. PP. dei SS. Apostoli a firma del P. D. Giuseppe Caracciolo pagano D.^{ti} 50, a Gio: Battista Benaschi a conto della pittura della Cupola di SS. Apostoli, e per esso a Oratio Frezza.

BERTASOLE O BERTAZZOLI GIO: MARCO

Lo annota appena il Filangieri ²⁾ sotto il cognome di Bertazzoli di Mantova, che nel 1590 prendeva a bottega un giovinetto per istruirlo nella pittura. Le polizze rinvenute lo indicano come un discreto artista, e forse nuove ricerche potranno collocarlo in maggiore evidenza. Noto che nelle prime due polizze il suo cognome è sempre quello di Bertasole, nella terza invece è Bertazzoli.

“ (B.^{co} Spirito S.^{to}) A 12 aprile 1591. — La Sig.^{ra} Virginia Caracciola Spinella paga D.^{ti} 40, a Gio: Marco Bertasole in parte di D.^{ti} 50, che deve havere de resto et final pagamento de la pittura fatta per lui et soi compagni nella Sala grande del M.^{se} di Cirò, figlio di d.^{ta} Sig.^{ra} Virginia.

¹⁾ *Nap. Nob.* I 108, VII, 73, VIII, 164, XI, 159.

²⁾ *FILANGIERI o. c.* I, 56.

(B.^{co} Spirito S.^{to}) “ A 27 maggio 1591. — La Sig.^{ra} Virginia Caracciola paga D.^{ti} 10 a Gio: Marco Bertasole a comp.^{to} di D.^{ti} 250, “ per saldo de la pittura della Sala grande della Casa del M.^{se} di “ Cirò.

(B.^{co} Spirito S.^{to}) “ A 3 marzo 1592. — Pietro Machario paga “ D.^{ti} 5.1.13 a Gio: Marco Bertazoli a comp.^{to} di D.^{ti} 8.1, et in conto “ della pittura che fa ne la sua Cappella.

BEVILACQUA GIULIO E GIO: MARIA

Di questi due ignoti pittori, forse congiunti, trascrivo tre polizze in una delle quali si accenna ad una Cona di S. Andrea per la Chiesa di Monteverginella. — Il Galante ¹⁾ la dice *di buon pennello, ma d'ignoto*, e sarebbe appunto quella dipinta dal Gio: Maria nel 1598.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 30 luglio 1590. — Fra Marcello Mastrillo paga “ D.^{ti} 24, a comp.^{to} di D.^{ti} 30, a mastro Giulio Bevilacqua pittore “ per un Quadro del Crocifisso con la Madonna la Maddalena et “ S. Giovanni che ho fatto fare e a lui per servizio di Raffaele “ Cressino.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 4, Giugno 1598. — Vittoria e Giustina Criscono pagano D.^{ti} 13, a Gio: Domenico Saccatore a comp.^{to} di “ D.^{ti} 44, in conto del prezzo di una Cona quale ci ha consignato “ a soi spese al Monasterio di Montevergine di Napoli: E per lui “ a Gio: Maria Bevilacqua a comp.^{to} di D.^{ti} 29, per lo prezzo di “ una Cona di pictura con una Madonna, un Santo Andrea, S. Bartolomeo et S. Bernardino che ci ha fatto et consignata.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 1, febbraio 1611. — Aldo Morisco paga D.^{ti} 10, “ a Gio: Maria Bevilacqua pittore per ordine et volontà di Luca “ Antonio Personé, et si pagano per un Quatro haverà da fare “ detto pittore de palmi 13, de altezza et palmi 9, de larghezza “ con il nome di Gesù, et sopra detto nome un Cristo piccolino “ ignudo, ovvero con la veste come meglio parerà al pittore et “ che sia attorniato de raggi serafini et sopra angeli, et detti raggi “ et nome siano di oro: a basso del qual Quatro ci ha da essere “ un S. Francesco Cappuccino in piede, et alla banda sinistra un “ S. Diego pure in piedi; a piede dei quali Santi stia in ginoc-

¹⁾ GALANTE o. c. p. 222.

“ chioni un figliuolo adorando detto Cristo, et detti Santi faccino
“ segno di rappresentare con la mano dritta detto figliolo al detto
“ Cristo; et sotto di detto Quatro l'Arme che se li daranno ci
“ s'hanno da dipingere; quale Quatro sarà di colori finissimi et ben
“ fatto a tutto paragone. — Quali D.^{ti} 10, sono in parte di D.^{ti} 35,
“ per il quale prezzo detto Pittore ha da fare detto Quadro tutto
“ finito, obbligan losi finirlo alla metà di aprile 1611.

BICCARO CAMILLO

E un altro pittore ignoto, del quale rinvenni un sol documento del 1573, per un quadro dipinto nella Cappella di S.^{ta} Maria della Neve in S. Agostino di patronato dei *misuratori di grano* ¹⁾: e tale dipinto andò forse distrutto con la demolizione e ricostruzione della Chiesa di S. Agostino avvenuta nel 1641.

“ (B.^{co} Pietà) A 2 Settembre 1573. — Cola Francesco Caeta, come
“ Mastro de la Cappella di S.^{ta} Maria della Neve costrutta dentro
“ l'Ecclesia di S. Agustino de Napoli, paga D.^{ti} 6, ad mastro Camillo Biccaro pittore et dite sono a comp.^{to} di D.^{ti} 9, et in conto
“ della pittura che fa in detta Cappella „.

BORGHESE IPPOLITO

Le opere di questo valente artista napoletano sono sparse in varie città. In Napoli si conoscevano finora la grande e bella tavola dell'Assunta eseguita per la cappella del Monte della Pietà nel 1603 ²⁾, i freschi nel cupolino della sala del Capitolo nella certosa di S. Martino ³⁾, e un'altra tavola dell'Assunta già presso i Gesuiti ⁴⁾ e dipoi passata nel Museo Nazionale, dove si attribuiscono a lui altri piccoli quadri ⁵⁾. Altri quadri sono

¹⁾ D' ENGENIO, *Napoli Sacra* p. 385.

²⁾ CONFORTI e MORELLI, *La cappella del Monte di Pietà nell'edificio omonimo del Banco di Napoli*, Napoli, Priore, 1899.

³⁾ SPINAZZOLA, *La certosa di S. Martino*, in *Nap. nob.* XI, 133 e seg.

⁴⁾ *Nap. nob.* XIV, 187.

⁵⁾ ROLFS, *Geschichte der Malerei Neaples*, p. 255, 256.

in S. Lorenzo di Perugia ¹⁾, in S. Maria del giardino a Castellammare di Stabia, e nella parrocchia della Trinità a Meta di Sorrento ²⁾. Coi nostri documenti si aggiungono due altre opere, e si assoda che il quadro della Natività nel comunichino della chiesa di S. Gregorio Armeno è sua fattura, e non del Lama o di Marco del Pino ai quali era stato finora attribuito ³⁾.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 19, ottobre 1610. — D.^a Costanza Spinello
“ paga D.^{ti} 20, ad Hippolito Borghese in conto di D.^{ti} 120, pel
“ prezzo di un Quatro di tela che haverà da fare di palmi 11,
“ lungo et 8, largo nel quale haverà da dipingere la Natività di
“ N. S. con tutte le figure necessarie per detta Istoria, promet-
“ tendo operare nel manto di N. S. lo oltramarino et tutti l'altri
“ colori fini.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 4, febraro 1612. — D.^a Costanza Spinella paga
“ D.^{ti} 95, ad Hippolito Borghese et dicano cioè D.^{ti} 90, a comp.to
“ di D.^{ti} 120, promessoli per Istrumento pagare la fattura de uno
“ Quadro in tela con la figura de la Natività di N. S. Ihesu Cristo
“ per me fatto fare nel novo Comunicatorio del mio Monisterio
“ de S.^{to} Ligorio Maggiore, che l'altri D.^{ti} 30, l'ha già ricevuti:
“ Et per questo resta soddisfatto et quieto della promissione et
“ pagamento predetto. Et li altri D.^{ti} 5, sono a comp.^{to} di D.^{ti} 6,
“ quali se li donano gratiosamente per l'opera et pittura predetta,
“ come fatta d'ogni *excellenza et exquisito valore* in conformità della
“ promessa da me fattali, restando io all' incontro quieta et sati-
“ sfatta del Quatro predetto a me consegnato.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 9, aprile 1615. — Claudia Piscicelli paga ad
“ Hippolito Borghese D.^{ti} 30, per ordine et volontà di Giulia Mi-
“ lana mia Cognata matre et tutrice di Baldassarre Capece Pesci-
“ cello, figlio et herede del q.^m Fabritio Piscicello et sono in conto
“ di D.^{ti} 100, per lo Quatro quale ha da fare a sua spesa, lasciato
“ per detto q.^m Fabritio nel suo Testamento alla Chiesa de li RR.
“ PP. Cappuccini della Terra di Chiaravalle: quale Quatro detto
“ Hippolito promette fare conforme a lo modello datoli dalli RR.
“ Cappuccini della SS. Concettione di Napoli, et che debbia essere
“ a loro soddisfazione, et promette acciò consegnarlo a detti Padri
“ per tutto Settembre prossimo.

¹⁾ ORLANDI, *Abecedario pittorico*, p. 280.

²⁾ *Nap. nob.* X, 142, 154.

³⁾ GALANTE, *o. c.* p. 203.

BOTTONE GUIDO o GUIDONE

Il Filangieri ¹⁾ riporta diversi documenti di questo pittore dal giugno 1580 al luglio 1581. — Io ne rinvenni un solo del 1599. Ma i prezzi riscossi per le diverse Cone non provano al certo la sua valentia nel dipingere.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 13 maggio 1599. — Oratio del Verme paga D.^{ti} 8, a Guidone Bottone in parte di D.^{ti} 18, per fattura di una “ Cona del Rosario con li Misterii et con S. Domenico et S.^a Maria “ Egiptiaca de color fino et misa in oglio, et che sia longa 9, “ palmi et larga 6, et ce l’ha promessa per tutta la mità del mese “ prossimo.

BRANDO GAETANO

Di questo pittore, che fu ascritto alla Congrega di S. Luca nel 1685 e morì in Napoli l’11 ottobre 1697 ²⁾, sappiamo che fu adoperato in lavori di decorazione nelle chiese dell’ospedaletto e di S. Caterina a Formello ³⁾, e in quei sontuosi ma caduchi apparati pei “ sepolcri „ e per le “ quarantore „. Col nostro doc. si aggiunge una nuova opera, la decorazione eseguita nel 1692 intorno all’altar maggiore e al coro della chiesa di S. Agostino Maggiore, scomparsa poi nella rifazione di questa chiesa compiuta nel 1770.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 18, agosto 1692. — Il Monistero di S. Agostino paga D.^{ti} 10, a compimento di D.^{ti} 127, et in conto di “ D.^{ti} 200, o Gaetano Brando per l’ornamento et pitture che deve “ fare intorno all’Altare Maggiore dentro la Chiesa di S. Agostino “ Maggiore e dentro il Coro, giusta l’Ist.^o su di ciò fatto.

¹⁾ FILANGIERI *o. c.* V, p. 421.

²⁾ *Napoli Nobilissima*, VII, 12.

³⁾ Ivi, X, 180 — DE DOMINICI, *o. c.* IV, 373.

BREUGHEL O BRUGHEL GIO: BATTISTA ED ABRAMO

Due soli documenti rinvenni per i Breughel o Brughel, l'uno per Gio: Battista del 1590, l'altro per Abramo del 1680.—Che entrambi fossero di origine fiamminga è indubitato, ma quale relazione di parentela vi fosse tra essi non è facile indicare, sembrando che diversi pittori di questo casato si trovassero in Napoli a lavorare sul finire del 1500 e durante il 1600, da produrre facili omonimie, come assicura lo stesso Filangieri.— Infatti il Gio: Battista, di cui nella polizza del 1590, potrebbe essere il Giovanni riportato dal Filangieri ¹⁾, che dicendolo nato a Bruxelles nel 1568 o 1575, o 1589 e morto nel 1625 o 1642, soggiunge che fosse figlio di Pietro Breughel il vecchio morto nel 1569. Ritenendo certa quest'ultima data risulterebbe chiaro che Giovanni o Gio: Battista nacque nel 1568.— In quando ad Abramo, di cui nella polizza del 1680, non può essere che sia quello stesso soprannominato *il Napolitano*, nato nel 1672 e morto nel 1720; ma invece l'Abramo, dei di cui figliuoli il Salazar ²⁾ riporta gli attestati di nascita del 1675, e 1677, e forse anche lo stesso Abramo che il de Dominici ³⁾ dichiara famoso nel dipingere frutti e fiori, morto nel 1690.

Per decifrare tali omonimie occoreranno nuovi documenti che apportassero maggior luce sui Breughel diversi.

“ (B.co A. G. P.) A 23, giugno 1590. — D. Nicola Cristiani paga
“ D.ti 5, a Gio: Battista Breughel per prezzo et final pagamento
“ di una pittura sopra al rame di un Orologio dell'Ill.mo Sig. Abate
“ D. Francesco Caracciolo.

“ (B.co A. G. P.) A 6, settembre 1680. — Il Principe di Torella
“ paga D.ti 36, ad Abram Brughel in conto dei Quadri, che dovrà
“ consignarli „.

¹⁾ FILANGIERI, *o. c.*, 423 a p. 425.

²⁾ *Nap. Nob.* XIII, p. 21.

³⁾ DE DOMINICI, *o. c.*, III, fol. 563.

BRUGES BRUNCELZ O BRUNGELE ANDREA

Ecco un altro ignoto paesista, che risulta aver lavorato pel Principe del Colle nel 1641 e 1643.

È strano però come nelle polizze fatte dallo stesso Principe si fosse il cognome di Bruges cangiato in Bruncelz, e poi in Brungele, salvo che non fosse uno dei Breughel.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 ottobre 1641. Il Principe del Colle paga
“ D.^{ti} 5, ad Andrea Bruges pittore in conto 12, Quatretti, dei
“ quali sei ne ha consignati et altri sei l’haverà da consignare fra
“ giorni 15.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 20, aprile 1643. Il Principe del Colle paga
“ D.^{ti} 6, ad Andrea Bruncelz (*sic*) pittore in conto di 24, Quatri pic-
“ coli che li ha da fare et consignare alla fine del'intrante maggio.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 19, Giugno 1643. Il Principe del Colle paga
“ D.^{ti} 12, ad Andrea Brungele (*sic*) pittore in conto de li 24, Quatri
“ di paesi che li ha da finire de li quali ne li ha consignati 18.

BRUNO GIO: DONATO

È un altro ignoto, non menzionato in alcuno dei biografi nostri, che lavorava sul finire del secolo XVI e al principio del seguente come appare dai due documenti del 1593 e 1609 che trascrivo.

“ (B.^{co} A. G. A.) A 3 giugno 1593. — Fabio de Leonardis paga
“ D.^{ti} 8, a comp.^{to} di D.^{ti} 16, et in parte di D.^{ti} 40, a Gio: Donato
“ Bruno pittore per una Cona che haverà da fare de tre pezzi con
“ l'immagine di S.^{ta} Caterina S. Lorenzo et S.^{ta} Lucia, con lo sca-
“ bello a piedi con li misterii di S.^a Caterina Martire; quale sarà
“ alta palmi 12 1/2 et larga 7 1/2 con li bastoni tra mezzo et da
“ canto la cornice lavorata et indorata con colore torchino et oro
“ tutto l'adornamento con farvi sopra l'Annuntiatione et Idio padre;
“ quale Cona promette farla de colori fini et magisterii optimi et
“ buoni ad judicio de experti, declarando che se li han da rifare
“ quello importava de più lo magisterio de lo scabello, osia che
“ si haverà da fare li 12 Apostoli in excambio semo convenuti
“ farci detti misterii.

“ (B.^{co} del Popolo) A 9 marzo 1596. — Il Mag.^{co} Horatio Minerba
“ paga D.^{ti} 6, a Donato Bruno in parte di D.^{ti} 20; li quali li deve
“ per quattro ritratti di pitture li have da fare et consignare per
“ tutto aprile p. v.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 9, ottobre 1609. — Gio: Francesco Spasiano
“ paga D.^{ti} 10, a *Donato Bruno pittore* in conto della pittura di
“ una Cona che fa a Errico Quatraro et Gio: Battista Vetere, et
“ li pago de' miei propri denari a conditione che detto Donato sia
“ obligato a detta Cona finirla de pintare per tutto il presente
“ mese di Ottobre 1609.

(continua)

I NAPOLETANI A TOLONE

(1793)

(Contin. — Vedi anno XXXVII, fasc. III.)

II.

LE OPERAZIONI MILITARI *.

La prima notizia della resa di Tolone era giunta alla Corte, che villeggiava a Portici, il 6 settembre, e per quanto i par-

* Per non infarcire di soverchie citazioni le note, credo opportuno di dar qui breve notizia delle principali fonti, da cui attingo il racconto dei preparativi e delle azioni guerresche della spedizione napoletana a Tolone:

— 1.º R.º ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI — Sez. Iª — Affari Esteri — f.º 4339 — *Tolone — Spedizione delle truppe di S. M. Siciliana* (1793) — Il voluminoso fascio contiene specialmente i rapporti e le lettere riservate ad Acton del caposquadra Forteguerri, numerosi dispacci dell'amm. Hood ad Hamilton, dei comandanti spagnuoli Gravina e Langara, documenti riguardanti le fortificazioni di Tolone e il piano di difesa, ordini ed istruzioni di Acton ai comandanti delle forze napoletane e al principe di Castelcicala, rappresentante a Londra del Re delle Due Sicilie. — Citerò questo fascio con le lettere A. E.

— 2.º ID. — Sez. IVª — Segreteria di Guerra — f.º 620 — *Dettagli della battaglia di Tolone* (1793) — È in gran parte la corrispondenza con Acton del commissario di guerra Biagio Natale, e i rapporti del gen. Pignatelli sulle operazioni di assedio. (G¹)

— 3.º ID. — Sez. IVª — Segreteria di Guerra — f.º 685 — *Provvidenze di guerra* (1793) — Contiene i dispacci regi e le disposizioni

ticolari non fossero ancora conosciuti e il dispaccio del console napoletano a Livorno vago ed incerto, pure l' inatteso avvenimento — “ l' intéressant et grande nouvelle „ — aveva raddolcito l' amarezza profonda che le tristi vicende della Francia e la dubbia sorte della sorella avevano risvegliato nell' animo di Maria Carolina. L' occupazione inglese dell' arsenale e del porto, e, specialmente, la miracolosa cattura di tutta la flotta francese, salvaguardavano le coste del regno da qualsiasi sorpresa: “ J' avoue — scriveva lietamente al marchese di Gallo — cela m' est d' une grande tranquillité. Car je craignais une promenade cet hiver de ces chers Français et je ne désirais pas les revoir „ ⁴⁾,

—
militari per l' apprestamento del corpo d' operazione, gl' imbarchi delle varie spedizioni e gli ordini relativi. (G²)

Altri documenti, alcuni di notevole importanza, che si trovano tra i manoscritti della Soc. NAP. DI STORIA PATRIA, citerò via via nelle note. Di tutto questo cospicuo materiale ben poco è conosciuto: nel periodico *La Lega del Bene* (a. 1886 e sgg.), R. PARISI pubblicò, oltre a varie notizie di scarsa importanza desunte dalle riviste di sbarco e dai fogli di vita degli ufficiali dei diversi reggimenti, dieci dei rapporti del Pignatelli contenuti nel fascio G⁴, e ristampò i *Bollettini* della spedizione, divulgati in fogli volanti dalla Corte, compilati sulle lettere pervenute da Tolone: alcuni esemplari dei quali sono anche tra le carte della Soc. DI ST. PATRIA (MISCELLANEE, III ST. — Notizie — 1793-1805). Gli storici che hanno narrato con una certa larghezza la spedizione di Tolone, vale a dire il MARULLI (*Ragguagli storici sul regno delle Due Sicilie dall' epoca della francese rivolta fino al 1815*, Napoli, 1845-46, vol. III, 493), e il CONFORTI (*Napoli dal 1789 al 1796*, Napoli, Anfossi, 1887, p. 159 sgg.) si attengono esclusivamente a questi *Bollettini*, e, il secondo, a qualche altra notizia pubblicata dal Parisi. — Scarsissima importanza ha il discorso di M. D'AYALA, *I Napoletani a Tolone nel 1793*, Napoli, dai tipi della Vedova di Reale e figli, 1834. — Per la parte generale mi fondo sul bel lavoro di PAUL COTTIN, *Toulon et les Anglais en 1793*, Paris, Ollendorf, 1898, e sul III^o volume (*Toulon*) dell' opera di ARTHUR CHUQUET, *La jeunesse de Napoléon*, Paris, Colin, 1899.

⁴⁾ M. Carolina a Gallo, Portici 7 settembre 1793, in *Correspondance inédite*, I, 149-150.

Poichè, se la resa di Tolone non fu per gl'inglesi che un fortunato episodio della secolare politica della Grambrettagna, tendente a fondare sulla rovina delle altre potenze il proprio *dominio del mare*, anche l'acuta e pertinace regina di Napoli capì subito che era vano sperar di tenere per lungo tempo contro la rabbia degli eserciti sanculotti la città, che aveva sostituito al vessillo giacobino i gigli di Luigi XVII e si era data ignominiosamente in braccio alla nazione rivale; e se per gli uomini di stato inglesi la resa della piazza, e più delle navi e dell'arsenale che sarà bruciato da Sidney Smith, rappresentava il trionfo del programma di Pitt — indennità per il passato, sicurezza per l'avvenire —, per Maria Carolina significava la tranquillità del suo regno, nelle coste indifese e nell'interno, sordamente minato dalla propaganda rivoluzionaria. Era sempre la politica gretta e sospettosa della donna audace, che non si peritò di vendere il paese, di cui era regina, alla cupidigia britannica, sacrificando al suo egoismo la prosperità commerciale, le finanze dello stato, l'esercito e la marina, l'onore stesso della nazione, in un'impresa lontana e poco vantaggiosa, che segnava, nel Mediterraneo, il trionfo della politica inglese, col sangue, in gran parte, de' suoi alleati.

* * *

La resa di Tolone mutò d'improvviso il piano dell'ammiraglio Hood, o, meglio, concretò in un unico e preciso obbiettivo strategico le varie e slegate operazioni della flotta inglese. Sono note le lunghe e minuziose trattative che corsero tra l'ammiraglio britannico e i capi del partito realista di Tolone ¹⁾: già fin da quando il 23 agosto egli indirizzava alle città di Tolone e di Marsiglia quella dichiarazione preliminare che offriva l'aiuto delle forze navali inglesi, se il popolo di Provenza avesse nettamente e francamente dichiarato d'inalberare lo stendardo reale, e vi univa, lo stesso giorno, la famosa *Proclamation* ²⁾ agli abi-

¹⁾ Cfr. COTTIN, *op. cit.*, p. 69 sgg.

²⁾ *Proclamation by the Right Honourable Samuel lord Hood, Vice Admiral of the Red, and Commander in Chief of His Britannic Anno XXXVII.*

tanti delle città e delle provincie della Francia meridionale, l'ammiraglio Hood, che non aveva, come sappiamo, truppe di sbarco a bordo, comprese la necessità di richiedere agli alleati il concorso immediato de' contingenti stabiliti nelle rispettive Convenzioni. E il 25 agosto incaricava il giovane capitano dell' *Agamennone*, Orazio Nelson ¹⁾, di una duplice missione: di salpare senza alcuna perdita di tempo per Oneglia, consegnare a quel vice-consolo inglese dei dispaeci per sir John Trevor, ministro a Torino; di là muovere immediatamente alla volta di Napoli con una lettera urgentissima per W. Hamilton. In essa l'ammiraglio inglese esponeva minutamente il favorevole procedere delle trattative, inviava copia della *Proclamation* e della dichiarazione preliminare, e dopo avere accennato all' urgente richiesta di navi e d'uomini, fatta a don Juan de Langara, comandante in capo delle forze navali spagnuole, chiedeva per allora, nella critica situazione in cui si trovava, la partenza immediata di quattro navi di linea napoletane. Non si domandava esplicitamente, come si vede, l'invio de' 6000 uomini di truppa, ma la richiesta se non nelle parole, era chiara dallo spirito del lungo dispaecio ²⁾.

Il 30 agosto, movendo verso la costa ligure, il Nelson incontrava in alto mare la corvetta il *Tartar*, diretta a Genova, con l'ordine di sbarcarvi lord Ugo Seymour Conway, capitano

Majesty's Squadron in the Mediterranean etc. — to the Inhabitant of the Towns and Provinces in the South of France. — (A. E.) La traduzione francese de' due documenti è pubblicata dal COTTIN, *op. cit.*, pp. 83-84.

¹⁾ O. Nelson, nominato il 23 gennaio capitano dell'*Agamennone*, che faceva parte della squadra del vice-ammiraglio Hotham, si era unito alle navi di Hood il 23 maggio presso le isole Scilly; di là, come sappiamo, l'intera flotta aveva fatto vela pel Mediterraneo. Cfr. T. J. PETTIGREW, *Memoirs of the Life of Vice-Admiral Lord Viscount Nelson*, London, T. and W. Boone, 1849, I, 29 sgg.; A. T. MAHAN, *The Life of Nelson, the Embodiment of the Sea Power of Great Britain*, London, Sampson Low, 1899, p. 82 sgg.

²⁾ Hood ad Hamilton, Victory off Toulon, August the 25-1793. (A. E.)

del *Leviathan*, che doveva procedere alla volta di Londra con un plico di dispacci per l'Ammiragliato. Il Conway inviava tosto una lettera al comandante dell'*Agamemnon*, dandogli più fresche notizie intorno alla resa di Tolone e all'entrata nel porto della squadra anglo-spagnuola, e lo pregava — forse per ordine orale dell'ammiraglio Hood — di consegnare una sua lettera al ministro inglese a Napoli. Codesta lettera era, in fondo, un'esplicita richiesta di soldati: " Lord Hood proposes, Y know, to press you to send as many Troops from Naples, as possible... J am induced to signify what Y know to have been his most ardent wish since the moment of his taking possession of the numerous and extensive works which surround Toulon „ ¹⁾. E queste truppe erano tanto più necessarie, inquantochè i Tolonesi credevano probabile un immediato attacco del generale Carteaux, che aveva facilmente sottomesso Marsiglia, e credeva con la stessa facilità di buttare in mare le scarse truppe di sbarco della squadra britannica.

Orazio Nelson giunse nella rada di Napoli l'11 settembre ²⁾, portando finalmente particolari precisi sulla resa di Tolone. Lo attendeva un'accoglienza trionfale: il re, giunto subito da Portici, saliva a bordo dell'*Agamemnone*, salutandolo nel giovane capitano la marina inglese, salvatrice d'Italia e de' suoi stati in particolare; una moltitudine di damo e di gentiluomini affollò per tre giorni la coperta della bella nave di battaglia; in un pranzo dato in suo onore nella villa di Portici, egli sedette alla destra del re, avendo di fronte il ministro inglese e l'Acton, onorato, adulato, corteggiato; mentre per gli occhi maliardi della

¹⁾ Conway a Nelson, *Tartar*, 31 August — Conway ad Hamilton off Oneglia — August, the 31 — 1793. (A. E.)

²⁾ E non il 10, come asserisce il DUMAS, *I Borboni di Napoli*, Napoli, 1861, II, 149. — Il MAHAN (*op. cit.*, p. 82) pone al 12 la data dell'arrivo di Nelson, ma per evidente errore, se la prima delle lettere scritte da Napoli alla moglie porta come intestazione le seguenti parole: " Begun of the Island of Sardinia, 7th September; finished at anchor off Naples, 11th September, 1793 „ — (*The dispatches and letters of Vice-Admiral Lord Viscount NELSON, with notes by SIR NICHOLAS HARRIS NICOLAS*, London, Colburn, 1844, I, 323).

bellissima avventuriera, moglie di sir W. Hamilton, s' iniziava quella fatale passione, che doveva disonorare dinanzi al mondo e alla storia l'eroica grandezza del vincitore d'Aboukir e di Trafalgar ⁴⁾).

Il quarto giorno l'*Agamennone*, compiuta la sua missione, salpava dal porto di Napoli, diretto alla baia di Hyères, portando all'ammiraglio Hood, fra gli altri dispacci, questa entusiastica lettera del re di Napoli:

Recevez les compliments sincères et empressés, que je me fais un plaisir de vous adresser sur la reddition de Toulon. Le service important que vous venez de rendre à la cause commune, et surtout à l'Italie entière, n'est dû qu'aux soins infatigables et énergiques que vous avez employés. Il vous donne, Mylord, un titre ineffaçable à Notre reconnaissance. Je partage ce sentiment avec tous ceux qui vous le doivent si justement, mais j'éprouve une satisfaction particulière à vous témoigner combien il me pénètre. Je fais exercer, Mylord, tous les moyens que la promptitude et les circonstances permettent d'employer pour concourir aux souhaits que vous avez fait parvenir à ma connoissance. Il sera consolant pour moi de pouvoir au moins vous aider à conserver une si belle acquisition et à en tirer le parti que le bien général va devoir à vos soins, vos vœux et votre expérience. La division de Marine et de Troupes, que je suis empressé de voir *sous vos ordres*, tachera, Mylord, de mériter votre approbation; ils sont flattés de suivre la carrière glorieuse où vous les introduirez sous un aussi digne chef. Puissent vos succès être bientôt couronnés par l'accomplissement des vœux, que nous formons tous pour le bien et la tranquillité générale. Je désire que les circonstances me procurent la satisfaction, Mylord, de vous assurer de vive voix de l'estime et de la confiance que vous m'avez inspirée.

Naples, ce 15 Septembre 1793.

FERDINAND [A. E.]

⁴⁾ *The dispatches and letters etc. cit.*, I, 323 (Nelson alla moglie 7-11 sett.), 326 (id., 11 sett.), 327 (a W. Suckling, 14 sett.), 327 (al rev. Nelson, 24-27 sett.). — Cfr. anche R. PALUMBO, *Maria Carolina, regina delle Due Sicilie — Suo carteggio con lady Emma Hamilton*, Napoli, Jovene, 1877, p. 13.

* * *

Già fin dal 10 settembre, pervenuta la prima, confusa notizia della resa di Tolone, con reale dispaccio diretto all'ispettore dell'esercito, l'austriaco Zehenter, e al capitano generale marchese Arezzo, si ordinava che si preparassero a marciare al primo comando dieci battaglioni, otto di fucilieri e due di granatieri, dei reggimenti *Re*, *Real Napoli*, *Messapia* e *Borgogna*, coll'aumento di dodici teste per ogni compagnia di fucilieri, da prendersi ne' corpi di milizie provinciali di Capua e di Gaeta, in modo che le quaranta compagnie raggiungessero la forza di 5344 uomini, oltre la piana maggiore e minore ¹⁾. Ma quando il Nelson dimostrò, in nome dell'ammiraglio inglese, l'urgente necessità di spedire tosto il maggior numero possibile di truppe napoletane per occupare validamente l'estesissima linea de' forti di Tolone, parve opportuno di approntare intanto una prima spedizione, che partisse il più presto possibile, togliendola dalle più prossime guarnigioni e dai reggimenti meglio preparati ad entrare in campagna. E così l'Acton indirizzava il 12 settembre una lunga lettera riservata ed autografa all'Ispettor generale, in cui gli spiegava il mutamento avvenuto nel piano concertato tra le due Corti alleate per "il singolare e strepitoso evento della resa di Tolone", gli faceva note le vive istanze dell'ammiraglio Hood, perchè truppe napoletane accorressero tosto a guarnire i forti, presidiati soltanto dai marinai delle squadre inglese e spagnuola, e gli comunicava il volere del re che si spedissero con la maggiore sollecitudine, coi legni da guerra che fosse possibile radunare, truppe di sola guarnigione.

Gli ordinava quindi d'inviar subito un corriere a Capua al generale de Gambs, incaricato dell'incorporazione dei miliziotti nei reggimenti *Re* e *Borgogna*, per vedere se in pochi giorni potesse

¹⁾ L'ispettore della fanteria gen. de Gambs doveva inoltre inviare al più presto all'ispettore generale Zehenter relazione degli ufficiali già notati pel ritiro o inadatti per età o per altra causa. (R. Dispaccio, 10 settembre 1793 — G².)

approntare almeno quattro o sei battaglioni da imbarcare immediatamente, salvo più tardi a completare il contingente fissato nella Convenzione del 12 luglio e ad inviare l'equipaggiamento delle truppe e il materiale di guerra ¹⁾). Ma il generale de Gambs non dava notizie troppo liete intorno alla preparazione dell'esercito: la deficienza e il cattivo stato del vestiario, specialmente per i miliziotti di *Puglia* e di *Lucania*, che il ten. gen. Tschudy aveva ordine d'incorporare a Capua ne' reggimenti *Real Napoli* e *Messapia*, e la mancanza di molti attrezzi da campagna gli vietavano assolutamente " di dover colla dovuta lealtà proporre più delli sei battaglioni che per ora S. M. desidera, e che dalli reggimenti della *sua* ispezione possono darsi benissimo al primo cenno „, però nel modo seguente: un battaglione de' granatieri di *Re* e *Borgogna*, un altro di *Real Napoli* e *Messapia*, e tutti i primi o i secondi battaglioni di fucilieri di codesti quattro reggimenti, in modo che le compagnie si completassero fino a 156 teste coi miliziotti già istruiti, senza passare da un battaglione all'altro i veterani, nel caso che anche il resto dei reggimenti dovesse più tardi entrare in campagna ²⁾). Questa proposta del generale De Gambs, fatta sua dall'Ispettore Zehenter, veniva approvata dall'Acton in un colloquio verbale, ch'ebbe luogo lo stesso giorno, in cui si stabilirono la composizione e la forza numerica del primo corpo di spedizione. Nello stesso tempo, mentre si rimandava ad altro giorno la nomina del brigadiere comandante il primo scaglione di truppe, il generale Zehenter proponeva e l'Acton approvava, alcuni espedienti relativi all'equipaggiamento e al materiale di guerra, e si sceglievano gli ufficiali superiori che dovevano porsi alla testa dei primi reparti, vale a dire da Capua il colonnello Micheroux e il maggiore Escobar di *Borgogna*, il tenente colonnello Serrano e il maggiore Montaporto di *Re*; da Gaeta il colonnello marchese Arezzo e il maggiore Giustini di *Messapia*, il tenente colonnello Cusani e il maggiore Corné di *Real Napoli* ³⁾).

¹⁾ Acton a Zehenter, 12 settembre 1793 (G³).

²⁾ De Gambs ad Acton, 1 settembre 1793 (G²).

³⁾ Rappresentanza dell'Ispettore Generale D. Giuseppe Zehenter 12 settembre 1793. (G²)

Così, mentre il Nelson si apprestava a salpare dal porto di Napoli, la Corte faceva quanto le era possibile per mostrare all'ammiraglio inglese tutta la sua premura nell'obbedire ai patti dell'alleanza e alle nuove sollecitazioni pervenute dopo la resa di Tolone; e il capitano dell'*Agamennone*, insieme colla reale epistola ad Hood, portava un dispaccio di Acton, in cui avvertiva l'ammiraglio che il caposquadra Forteguerra stava per mettersi alla vela con una parte della divisione napoletana, per riunirsi alla flotta inglese *ed agire sotto i suoi ordini*, come sotto gli ordini dei comandanti britannici avrebbero dovuto operare le truppe di S. M. Siciliana. Gli altri vascelli, appena pronti, avrebbero raggiunta la squadra: " *Les ports des Deux Siciles*, — scriveva di proprio pugno il primo ministro — *tout ce que produisent ces Royaumes sont de bien bon coeur offert à V. E. pour tout ce qu'Elle peut juger pouvoir être de quelque utilité ou satisfaction à V. E., à la flotte et à tous les braves officiers qu'Elle commande* „ ¹⁾.

Nè l'anglomania della Corte e di Acton, che Nelson aveva tosto riconosciuto come il più prezioso collaboratore della politica del suo paese ²⁾, si limitava a queste dimostrazioni di plauso e di deferenza all'ammiraglio che aveva spazzato il Tirreno dalle flotte francesi, riuscendo ad occupare per tradimento il primo arsenale della nemica Repubblica: non appena parve possibile riunire e imbarcare i primi battaglioni di fanteria napoletana, l'Acton inviava una lunga lettera a sir W. Hamilton, esprimendogli la gioia immensa del re per la notizia inaspettata, e il desiderio ardentissimo di rispondere alle richieste di Hood e alle sollecitazioni dei capitani Conway e Nelson. Anche se la Convenzione non lo avesse prescritto, S. M. Siciliana sarebbe accorsa con tutti i suoi mezzi in soccorso della gloriosa marina inglese. Si erano riprese con la maggiore sollecitudine le disposizioni militari, già sospese in seguito alle lettere dell'ammiraglio del 12 e 13 agosto, con le quali dichiarava per allora non necessa-

¹⁾ Acton ad Hood, 12 settembre (A. E.).

²⁾ " *The Prime Minister..... makes much of us* „ (Nelson a W. Sukling, 14 sett., in *The Dispatches and Letters*, cit., I, 327).

rie truppe di sbarco: già 4000 uomini delle guarnigioni di Gaeta e di Capua attendevano di giorno in giorno l'arrivo dei trasporti per essere diretti a Tolone. Potrà esser gradito all'ammiraglio l'invio a parecchie riprese dei 6000 uomini promessi nella Convenzione, data la penuria dei viveri, che spettava agl'inglesi di somministrare; ad ogni modo questa prima spedizione doveva semplicemente riguardarsi "come un soccorso di guarnigione", mentre più tardi si sarebbero spediti i bagagli, i carri e il treno d'artiglieria, insieme con un altro contingente — se fosse tosto necessario — di 1000 uomini, tra Albanesi, Artiglieri e Fucilieri di Marina ¹⁾.

Procedeva intanto febbrilmente la costituzione del primo corpo di spedizione: superate le non lievi difficoltà per il completamento dei battaglioni sul piede di guerra, la mattina del 16 settembre giungevano a Napoli per imbarcarsi, un battaglione di granatieri e due di fucilieri (2° di *Re* e 1° di *Borgogna*), della guarnigione di Capua, e nella piazza di Gaeta attendevano il convoglio delle polacche e la scorta delle navi da guerra, un altro battaglione di granatieri e i due primi di fucilieri di *Real Napoli* e di *Messapia* ²⁾.

Con reale dispaccio 16 settembre ³⁾ veniva chiamato ad assumere il comando dei tre battaglioni, giunti la mattina stessa da Capua, il brigadiere principe D. Fabrizio Pignatelli di Cerchiara, che il Logerot giudica "militare assai culto e per istudio formato alla scuola di Federico II", ⁴⁾ e nello stesso giorno

¹⁾ Acton ad Hamilton, 12 settembre (A. E.).

²⁾ Tschudy ad Acton, Gaeta 13 settembre (G²); Tschudy a de Gambs, 14 e 15 settembre (*id.*). Il capitan gen. marchese Arezzosi lagnò con Acton che la truppa fosse partita da Capua senza suo ordine; ma l'Acton gli rispose che per l'urgenza della cosa aveva creduto d'incaricare il gen. Zehenter di recarsi personalmente a Capua e a Gaeta, completare i battaglioni e dare gli ordini per la partenza. (Arezzo ad Acton, 16 sett., e Acton ad Arezzo s.d.; G²).

³⁾ R. Dispaccio 16 settembre. (G²)

⁴⁾ *Memorie storico-politiche* (1734-1815), (Ms. XXVI. C. 6 della Bibl. della Soc. NAP. DI ST. PATRIA) capo VII, paragrafo II.

venivano consegnati a lui e al caposquadra d. Bartolomeo Forteguerra gli ordini regi per l'imminente campagna ⁴⁾.

Le primitive istruzioni dirette al comandante della squadra napoletana portano la data del 12 settembre, ma una breve aggiunta in data del 16 concreta e precisa la condotta che il Forteguerra avrebbe dovuto tenere. Già fin da quando sembrava, per le lettere di Hood, che il piano inglese consistesse soltanto nel blocco di Tolone e di Marsiglia e nel cooperare cogli austrosardi a cacciare i francesi dalle città occupate nella riviera ligure, si ordinava al caposquadra di raggiungere al più presto col primo vascello pronto e con una o due fregate la flotta inglese avanti Tolone; pervenuta la nuova della resa, si rinnovavano gli ordini precedentemente dati, coll'incarico di far noto all'ammiraglio Hood che le sue lettere del 12 e 13 agosto avevano fatto rallentare, se non sospendere, l'equipaggiamento di campagna e l'allestimento dell'artiglieria e del parco di riserva per mancanza di notizie precise sulla loro destinazione, tanto più che essendo a carico dell'Inghilterra il trasporto delle truppe, i viveri e i foraggi, non si potevano dare sicure provvidenze senza un accordo preliminare. Così, il ritardo della flotta era dipeso dalla carestia, che aveva afflitto il regno nei mesi passati, impedendo il completamento degli equipaggi, adibiti, ne' legni mercantili, al trasporto dei grani.

Tuttavia — si aggiungeva il 16 settembre — per le premurose richieste dell'ammiraglio britannico, S. M. aveva ordinato l'immediata partenza di circa 4000 uomini, che dovevano essere trasportati a Tolone ne' legni da guerra e nelle polacche a bella posta noleggiate, salvo poi ad inviare pochi giorni dopo il resto delle truppe, fino al compimento di 10 battaglioni con 30 pezzi

⁴⁾ Cfr. di lui la biografia scritta da M. D'AYALA ne *Le vite de' più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino a' dì nostri*, Napoli, stamp. dell'Iride, 1843, p. 253 sgg. Le sue lettere all'Acton intorno alle operazioni di Tolone mostrano in questo toscano ai servizi di Napoli molta esperienza di guerra e acume non comune, e soprattutto una certa dignitosa fiera, che fa onore alla marina napoletana.

d'artiglieria, dimodochè coi 400 uomini del Corpo Reale, lo spedale di campagna, il commissariato etc., le truppe napoletane inviate a Tolone sarebbero ascese a circa 6700 uomini. Per la scorta di questa seconda spedizione, non rimanendo a Napoli che il vascello *Sannita*, pronto per la fine del mese, era d'uopo, col consenso di Hood, che ritornassero le fregate, non appena fosse stato possibile.

Ancora, si raccomandava vivamente al Forteguerrì, quasi presagendo quel che doveva succedere, di lasciare in riserva a bordo l'artiglieria da campagna, inutile nella difesa dei forti esterni, le tende e il bagaglio, perchè non si dovesse perdere tutto questo preziosissimo materiale nel caso d'abbandono della piazza. Gli si insinuava inoltre di cercar colla sua ben nota prudenza, specie nella presente penuria dell'arsenale di Napoli, di recuperare quanto era possibile degli attrezzi e dei generi somministrati pel raddobbo del *Languedoc*, nel gennaio di quell'anno, che il governo francese non s'era curato di pagare, a malgrado delle promesse del Mackau e del La Touche.

Tutto il corpo di spedizione, che doveva essere comandato da un maresciallo di campo o da due brigadieri, dipendeva per gli affari di rilievo del caposquadra, agli ordini del quale — pur essendo indispensabile per l'onore delle armi napoletane l'accordo più completo e cordiale — veniva quindi ad essere la prima colonna del brig. Pignatelli. Si raccomandava infine vivamente di vegliare con la più scrupolosa diligenza sullo spirito degli ufficiali e della truppa, affinchè per la poca esperienza del mondo non si lasciassero sedurre dalle massime e dalle novità francesi, com'era avvenuto per altri reggimenti: importante confessione, per bocca stessa di Acton, che pochi mesi dopo la prima inquisizione per le dimostrazioni patriottiche a bordo delle navi del *La Touche*, la propaganda giacobina si era estesa con successo anche nell'esercito, specie, come dimostrerò altrove, nei reggimenti stranieri.

Ad ogni modo, il re aveva piena fiducia nel "savio discernimento" tante volte mostrato dal caposquadra Forteguerrì, perchè recasse in ogni occasione "il riparo desiderabile alla mancanza di agguerrimento che cinquant'anni di pace producono a qua-

lunque nazione „, rianimando “ quello spirito marziale che ha distinto in ogni tempo questi popoli quando sono stati chiamati ad adoprarlo „ ¹⁾).

Ugualmente precise e particolareggiate erano le istruzioni impartite al brigadiere principe Pignatelli di Cerchiara, comandante della prima colonna e capo interinale della spedizione fino all'arrivo del maresciallo di campo, da destinarsi, e del secondo brigadiere. Dipendente in tutto, anche nel ramo politico, dal caposquadra, non appena l'esercito sarebbe sbarcato e ordinato, egli doveva porsi agli ordini dell'ammiraglio Hood. Dovendo le truppe delle Due Sicilie dal momento in cui lasciavano il regno, essere a carico dell'Inghilterra per quel che riguardava le spese di trasporto, i viveri e i foraggi, il brigadiere Pignatelli doveva esattamente tener nota dei generi che durante la navigazione e nei primi tempi dopo lo sbarco sarebbero stati somministrati dalla real marina, per il conveniente rimborso.

Doveva imbarcarsi col primo convoglio un Commissario di guerra colle funzioni di Commissario ordinatore, incaricato della cassa militare, dei registri, delle riviste di sbarco, di ogni ramo insomma di finanza e di economia. Nei successivi convogli si sarebbero spediti un treno completo d'artiglieria da campagna con un distaccamento del Corpo Reale, un parco di riserva con ufficiali, artefici, munizioni, utensili e strumenti, tanto per i reggimenti di linea che per l'artiglieria. Raccomandava il re con la maggiore premura che le truppe napoletane cooperassero al bene generale insieme con quelle delle potenze coalizzate, difendendo da ogni attacco con valore e abnegazione la città di Tolone, e mantenessero la maggiore armonia coi soldati delle altre nazioni; usasse il Pignatelli la più grande circospezione nei rapporti tra i naturali del luogo e le truppe, vegliando attentamente

¹⁾ *Istruzioni per il Capo Squadra Maresciallo Forteguerra* (12 e 16 settembre). (A. E.) L'Acton con lettera in data 13 settembre raccomandava a don Juan de Langara, comandante in capo della squadra spagnuola, il Forteguerra, sperando nel pieno accordo de' due ufficiali superiori anche pei vincoli di parentela che legavano strettamente i due sovrani di Spagna e di Napoli. (A. E.)

“ perchè non venga introdotta nella truppa affidatagli la seduzione per corrompere le massime di Religione, di Dovere e di attaccamento ad ogni giusta legge „ ⁴⁾).

E così, appena due giorni dopo la partenza dell' *Agamennone*, salpava dal porto di Napoli nel pomeriggio del 16 settembre la prima spedizione diretta a Tolone: erano in tutto 2014 uomini, vale a dire un battaglione di granatieri, formato dalle quattro compagnie dei reggimenti *Re* e *Borgogna*, su 122 teste, e due battaglioni, su otto compagnie di 189 teste, di fucilieri dei reggimenti stessi, che facevano parte della guarnigione di Capua. Comandava la 1^a e la 2^a granatieri e le compagnie di fucilieri di *Re* il ten. col. Ignazio Serrano, che aveva a' suoi ordini il secondo maggiore Montaperto, e, fra i subalterni, il capitano dei granatieri d. Vincenzo Spinelli e l'alfiere d. Giovanni Pignalverde; le compagnie di *Borgogna* obbedivano al colonnello d. Antonio Alberto Micheroux, fratello al più celebre Antonio, che aveva fra i suoi ufficiali il cap. Leandro Pousset e il fratello Luigi, secondo ~~tenente~~, il cap. d. Luigi Basset e il primo tenente d. Carlo Dumarteau: nomi non oscuri nella storia napoletana di quella turbinosa fine di secolo, che ritroveremo sul campo della gloria o nell'ignominiosa via della ritirata, tra le file della Guardia Nazionale o delle milizie repubblicane del 1799, come nelle lunghe liste di proscrizione; gettati un' altra volta esuli e privi di tutto in quella Tolone che aveva visto le loro prime prove di guerra e il battesimo del fuoco del rinnovato esercito napoletano ⁵⁾.

Imbarcarono le truppe, col brigadiere Pignatelli e il commissario di guerra D. Biagio Natale, sulla squadra regia composta dei vascelli *Guiscardo*, nave ammiraglia, e *Tancredi*, delle fre-

⁴⁾ Istruzioni per il Brigadiere incaricato del Comando della 1.^a colonna delle Truppe delle Due Sicilie destinate a riunirsi alle Forze Navali e Terrestri Britanniche, per agire unitamente e di concerto colle medesime nel Mediterraneo e nella presente guerra contro la Francia. (A. E.)

⁵⁾ Cfr. la *Nota degli Uffiziali partiti colli sei battaglioni* (Re, Borgogna, R. Napoli, Messapia) *da Gaeta e Capua*, pubblicata da R. PARISI, nella *Lega del Bene*, a. I (1886) n. 5.

Cugino

gate *Sirena* e *Aretusa*, delle corvette *Fortuna* ed *Aurora*, oltre alla fregata spagnuola *La Casilda* e ad una polacca, e le navi, cariche di soldati, volsero le prue verso Tolone, portando il loro contributo di sangue alla crociata dei re contro la Francia repubblicana, vendicando su terra francese l'affronto che pochi mesi innanzi la squadra del *La Touche* aveva inflitto alla superba regina, col puntare le sue bocche da fuoco contro il palazzo stesso dei Borboni di Napoli ¹).

* * *

Nello stesso tempo si apprestava a Gaeta la seconda spedizione. In data 18 settembre l'Acton annunziava al generale Fridolino Tschudy, comandante di quella piazza, la partenza per Gaeta di una divisione navale, composta di due fregate, di due brigantini e di undici polacche, sotto gli ordini del capitano di vascello d. Tommaso de Vicuña, per imbarcare gli altri tre battaglioni pronti alla partenza ²). Erano in tutto 2025 uomini,

¹) Ecco il prospetto d'imbarco della 1.^a spedizione: *Guiscardo*: 1^a (189), 2^a (189), e parte della 3^a (122) fuc. *Borgogna* — *Tancredi*: 5^a (189), 6^a (189), e parte della 7^a (122) fuc. *Re* — *Sirena*: 1^a (122) e parte della 2^a (78) Gran. *Borgogna* — *Casilda*: 4^a (189) fuc. *Borgogna*, e parte dell'8^a (111) fuc. *Re* — *Aretusa*: 1^a (122) gr. *Re*, e parte della 2^a (78) — *Fortuna*: parte della 2^a (44) gr. *Borgogna*, e parte della 2^a (44) gran. *Re* e della 7^a (12) fuc. *Re* — *Aurora*: parte della 7^a (22) fuc. *Re*, e dell'8^a (78) fuc. *Re* — *Polacca n. 1*: parte della 3^a (67) fuc. *Borgogna*, e parte della 7^a (33) fuc. *Re*. — *Statistiche della spedizione* (G²) e *Lega del Bene*, a. I (1886) n. 5.

²) Acton a Tschudy, 18 settembre 1793. (G²) Raccomandava in nome del re di manifestare inoltre agli ufficiali e ai soldati tutti "la piena fiducia della M. S. nel loro valore e nelle ottime disposizioni che hanno sempre manifestato, sicura essendo S. M. che faranno distinto onore a loro stessi, alla patria e al Real servizio. Rincreosce alla M. S. di non aver potuto vedere partire li medesimi, ma gli accompagna con i suoi voti per ogni felice, decoroso e compito successo; e si augura occasioni di manifestare loro il sentimento affettuoso e paterno, col quale gli ha sempre riguardati nelle occorrenze di ogni loro vantaggio od assistenza „

vale a dire un battaglione di granatieri, formato dalle due prime compagnie di *Real Napoli* e di *Messapia*, e due battaglioni di fucilieri degli stessi reggimenti ¹⁾. Comandava i contingenti di *Real Napoli* il ten. colonnello Gaetano Cusani, che aveva, tra i suoi ufficiali, il secondo tenente Diego Afan de Rivera, e l'alfiere Francesco Macdonald, mentre il battaglione e i granatieri di *Messapia* obbedivano al colonnello marchese Arezzo, e avevano, tra i subalterni, Luigi Amato, capitano della 1^a fucilieri, Ignazio Ritucci, primo tenente della 3^a, Agamennone Spanò, primo tenente della 4^a, e Orazio M.^a Sersale, secondo tenente della 2^a. ²⁾

La squadra di scorta, composta delle fregate *Sibilla* e *Minerva*, dei brigantini *Vulcano* e *Sparviero*, e il convoglio delle polacche giungevano nella rada di Gaeta il 20 settembre alle ore 23, il 22 veniva caricato l'equipaggio della truppa, la mattina del 23 si eseguiva l'imbarco dei soldati, e le navi levavano l'ancora il giorno seguente alle 8 del mattino: "in tutti risplendeva — scrive all'Acton il comandante della piazza — un vero contento e l'ottima volontà di servire la M. S. in questa operazione, e di sacrificare per la loro patria e per le Reali

¹⁾ Marcianti in campagna: 1^o *Messapia*, 767 uomini, 1^o *R^e Napoli*, 765, Battaglione granatieri di Cusani, 493: totale 2025. (Tschudy ad Acton, 16 sett. — G²).

²⁾ *Nota degli ufficiali etc. cit., e Statistiche della spedizione* (1812). — R. PARISI nella *Lega del Bene*, IV (1889), n. 20 raccolse interessanti notizie sul reggimento *Messapia* e sugli ufficiali ad esso appartenenti, che s'illustrarono variamente negli avvenimenti posteriori. Agamennone Spanò lasciò, com'è noto, la vita sul patibolo nella reazione del 1799 (cfr. C. MORISANI, A. Spanò, in *Lega del Bene*, II (1887) n. 8; D'AYALA, *Vite degli Italiani etc. uccisi dal carnefice*, Torino, 1888, p. 602 sgg.). Francesco Macdonald e Luigi Amato, dopo una vita avventurosa, raggiunsero i più alti gradi dell'esercito ed ebbero parte cospicua nella storia napoletana dei primi decenni del secolo XIX. Cfr. D'AYALA, *Le vite de' più celebri capitani e soldati napoletani etc. cit.*, pp. 419 e 529 sgg. — Per altre notizie intorno agli ufficiali di *Messapia* vedi i *Libretti di vita* del reggimento stesso (ARCH. DI GUERRA, n.º 3).

Armi l'ultimo goccio di sangue, ciocchè fa sperare il più felice e desiderato successo „¹⁾).

Non era ancora giunta a Napoli la notizia dell'arrivo del primo convoglio, che si riprendevano febbrilmente i preparativi per completare, secondo i patti dell'accordo, il corpo di spedizione: il 24 settembre stesso il re ordinava al generale Zehenter di porre sul piede di guerra gli altri quattro battaglioni, rimasti a Capua e a Gaeta, dei reggimenti *Re*, *Borgogna*, *Real Napoli* e *Messapia*, portando le compagnie a 160 teste; si richiamava da Palermo a Gaeta il reggimento nazionale di *Calabria*, alla capitale, da Messina, il distaccamento di *Real Macedonia*, e da Reggio la compagnia di granatieri dell'abolito reggimento di *Hainaut*; si apprestavano sei squadroni della prima brigata di cavalleria, sotto gli ordini del brigadiere principe di Cutò, pronti ad imbarcarsi alla prima richiesta ²⁾).

E mentre l'ammiraglio Hood, colorendo a foschi colori il quadro della situazione di Tolone prima dell'arrivo delle truppe napoletane, scriveva a W. Hamilton confidando di veder presto all'orizzonte l'atteso convoglio ³⁾, l'ispettor generale Zehenter continuava con la maggiore alacrità nello scrutinio degli ufficiali dei vari battaglioni pronti a partire e nel completamento dei quadri, e nello stesso tempo proponeva, e il re accettava, la promozione a brigadiere del colonnello di *Borgogna* D. Antonio Alberto Micheroux, e del ten. colonnello d. Emanuele Carrillo

¹⁾ Acton a Tschudy, 18 settembre (G²).

Ecco l'ordine d'imbarco delle 12 compagnie nelle navi da guerra e nelle nove polacche che furono sufficienti al trasporto:

Sibilla, 200 uomini della 2^a comp. gran. di *Messapia*.

Minerva, id. della 2^a di *R.¹ Napoli*.

Vulcano e *Sparviero*, 40 granatieri soprannumerari.

Polacche 1-4: 4 compagnie di fucilieri di *Messapia*.

„ 5-8: „ „ di *R.¹ Napoli*.

Polacca 9^a: 104 fucilieri e 48 granatieri.

Tschudy ad Acton, 16, 23 e 24 settembre (G²).

²⁾ Acton a Zehenter, 24 settembre; Real Dispaccio 28 settembre (G²).

³⁾ Hood ad Hamilton, Victory Road of Toulon, 23 settembre (A.E.).

al posto lasciato vacante dal primo, rimandando alla partenza del terzo convoglio la nomina del maresciallo di campo, comandante in capo dell'intero capo di spedizione ⁴⁾).

•
* * *

Nel fatto, la situazione di Tolone non era, verso la metà di settembre, delle più rosee. Il generale Carteaux, entrato a Marsiglia il 25 agosto, ne era uscito il 29 alla testa di 6000 uomini, e aveva spinto le sue avanguardie fino ad Ollioules, che il 7 settembre occupava dopo un aspro combattimento contro la fanteria di marina inglese e le truppe da sbarco spagnuole, che presidiavano, col capitano Elphinstone, il forte Lamalgue: in quella breve, ma violenta azione, veniva ferito il capo-battaglione Dommartin, comandante l'artiglieria francese, ch'era costretto a lasciare l'esercito. Il 16 settembre passava per Tolone un giovane ufficiale corso, capitano nel 4° reggimento d'artiglieria, di guarnigione a Nizza, diretto all'armata d'Italia; Saliceti gli offrì il posto lasciato vacante da Dommartin, e là in un oscuro caffè di Ollioules, "tout en buvant du punch", Napoleone Bonaparte accettava di cooperare in quell'impresa, da cui doveva cominciare la sua meravigliosa fortuna. Il suo occhio d'aquila aveva visto subito il punto debole della difesa: maestro d'artiglieria, aveva capito che la chiave della piazza era il forte dell'Eguillette, il quale dominando le due rade avrebbe permesso, se le armate di Carteaux e di Lapoype se ne fossero impadronite, di bombardare le flotte coalizzate, obbligandole a lasciare Tolone. "Prenez l'Eguillette — aveva detto con sicurezza profetica a Carteaux — et avant huit jours vous entrerez à Toulon". Napoleone coronò di batterie, da lui con prodigiosa rapidità montate e dirette, tutte le alture innanzi a Balaguier, e da allora, dalla seconda metà di settembre, s'iniziò quel giornaliero duello di artiglieria, che si prolungò sempre più violento

⁴⁾ Zehenter ad Acton, 27 settembre; Relazione Zehenter, 30 settembre. (G²) Il re con dispaccio 27 settembre promoveva pure il primo maggiore d. Pietro de Escobar a tenente colonnello.

o micidiale, fino a che il forte lungamente conteso cadde nelle mani dell'esercito della Convenzione, e il fato di Tolone fu definitivamente deciso.

Quando il 18 settembre, due giorni dopo l'arrivo di Bonaparte, le truppe di Carteaux alle spalle del monte Faron cacciavano il nemico dal vallone di Favières, e dopo essersi impadronite dei mulini che alimentavano Tolone e dell'acquedotto del Las, si univano alla divisione Lapoype, la situazione degli assediati cominciò a diventare critica. Ai 12.000 francesi, che stringevano d'assedio la piazza, essi non potevano opporre alla fine di settembre che poco più di 7000 uomini: ai 1500 marinai inglesi, sbarcati fin dal 28 agosto nella baia delle Isolette, e ai 3500 spagnuoli, trasportati sulle navi di Langara e di Gravina, si erano aggiunti, in quel primo mese di assedio, 1500 francesi realisti e 1150 piemontesi, dei quali il primo scaglione di 350 uomini era giunto a Tolone da Cagliari sulla nave inglese *Colossus* il 24 settembre, e gli altri 800 da Oneglia il 27, sui vascelli *Bedford* e *Leviathan* ¹⁾. L'arrivo dei contingenti napoletani era dunque indispensabile, poichè lord Mulgrave, che aveva il 7 settembre assunto il comando della piazza, si attendeva da un momento all'altro un attacco generale.

Dopo circa undici giorni di prospera navigazione, nel pomeriggio del 27 settembre la squadra napoletana che trasportava il primo scaglione di truppe, gettava l'ancora nella rada di Tolone ²⁾. Il vascello *Guiscardo* salutava con tredici colpi di cannone

¹⁾ COTTIN, *Toulon et les Anglais* cit., p. 132 sgg.; CHUQUET, *La jeunesse de Napoléon* cit., p. 169 sgg.

²⁾ 1° Rapporto di Forteguerri, Tolone 28 settembre (A. E.)—Relazioni di Pignatelli ad Acton: 1.^a da bordo del *Guiscardo* nella rada di Tolone, 27 settembre; 2.^a Tolone 28 settembre (*Lega del Bene*, III (1888), n. 33); *Bollettino* n. 1 (13 ottobre): Soc. NAP. DI ST. PATRIA; Lettera di Francesco Caracciolo alla madre, dalla rada di Tolone, 2 ottobre Soc. DI ST. PATRIA, Ms. XXI, A. 17); Dettaglio di condotta dall'arrivo della Squadra Napolitana fino al dì 12 di ottobre 1793 (A. E.). La navigazione era durata esattamente 10 giorni, 17 ore e $\frac{3}{4}$; prima dello sbarco era stato gettato in mare dalla fregata *Sirena* un granatiere di *Borgogna* morto nella notte.

l'ammiraglio Hood; di lì a poco saliva a bordo della nave ammiraglia un ufficiale inglese, inviato dal comandante in capo della flotta per complimentare il Forteguerri e per informarlo delle condizioni della piazza; e poco più tardi il caposquadra della divisione napoletana si recava sul *Victory* a conferire con Hood. La mancanza del regolamentare saluto e il fatto che ai tredici colpi del *Guiscardo* il vascello ammiraglio inglese aveva risposto solo con undici, mise subito in guardia il Forteguerri sul modo come erano considerati i rinforzi inviati dal re delle Due Sicilie: "Ho trovato con qualche grado di dispiacere — scriveva francamente nel suo primo rapporto ad Acton — che le lettere del cav. Hamilton hanno messo le forze militari del Re, nostro Padrone, in una dipendenza troppo subalterna „. E il suo sospetto divenne certezza dopo un lungo e cordiale colloquio avuto sulla nave ammiraglia spagnuola con don Juan de Langara; tuttavia egli, fedele alle istruzioni ricevute, non credette per allora di mostrare alcun risentimento. L'indomani alle 8, a bordo del *Victory*, i due ufficiali superiori napoletani si abboccavano per la prima volta con lord Mulgrave e col maresciallo di campo Gravina, comandante delle armi in Tolone, e quattro ore dopo, a mezzogiorno, cominciava con ordine lo sbarco delle truppe per mezzo di numerosi canotti della squadra anglo-spagnuola ⁴⁾. Il Pignatelli col Commissario ordinatore ed il suo aiutante di campo mise per primo il piede a terra, accolto da una grande folla al grido di "Viva il Re! „ e salutato con applausi inaspettati, che accompagnarono via via l'arrivo di ogni lancia, a cui assistevano, ammirando "la molta serietà e il portamento militare „ delle truppe napoletane, anche lord Mulgrave e il Gravina.

I soldati di *Re* furono provvisoriamente acuartierati sopra i due vascelli francesi a tre ponti, il *Sovrano* e il *Guerriero*, dove rimasero poi stabilmente, mancando a terra convenienti alloggi,

⁴⁾ Lo sbarco delle truppe cominciò dopo le dodici e finì alle sei — nota il Pignatelli — "essendo lungo il tragitto tra la gran rada dov'è ancorata la squadra, fino all'arsenale dove si è fatto lo sbarco „.

quelli di *Borgogna* in località diverse, in attesa di più precise disposizioni ⁴⁾; o il 29 a bordo del *Guiscardo* il maresciallo Forteguerra riceveva con ogni onore la Municipalità di Tolone che veniva a ringraziare, nel suo ammiraglio, il re di Napoli per gli aiuti inviati alla causa del legittimo sovrano francese.

Ma il giovane caposquadra della marina napoletana, osservatore acuto d' uomini e di cose, vide subito le condizioni non rassicuranti della piazza e notò l' inframmettenza inglese ch' era causa di continui dissapori coi comandanti delle milizie spagnuole, o che minacciava di togliere alle forze di S. M. Siciliana ogni libertà d' azione. Certo l' arrivo quasi giornaliero di rinforzi aveva avuto per effetto di far diminuire le coccarde tricolori e d' aumentare le bianche: il pericolo interno poteva dirsi superato, ma la situazione non era, ciò malgrado, confortante: “ dalle mura di Tolone tutto è nemico „ — scriveva — ; da Marsiglia nessuna speranza di aiuti alla causa regia; scarse le truppe per tentare un' azione offensiva, prive assolutamente d' artiglieria di campagna, ch' egli e il Pignatelli sollecitavano da Napoli; malfidi i contingenti de' francesi realisti. Tuttavia parecchie navi inglesi e spagnuole erano a Gibilterra, a Cartagena e altrove per imbarcare soldati, il cui arrivo — dicevasi — si attendeva per inalberare il 1° ottobre sui forti e sulle navi che portavano ancora il vessillo tricolore la bandiera bianca dei Borboni. “ Non posso — aggiungeva — azzardare prognostici così sollecitamente sopra le presenti e future operazioni, ma non lascio di travedere molto azzardo e non molta previdenza nelle misure che si vanno prendendo „.

Per quel che riguardava i rapporti tra il Forteguerra e l' Hood, i fatti avevano assunto una certa gravità, foriera di ben maggiori discordie. Il maresciallo Langara aveva ricevuto alcuni giorni innanzi un biglietto da Hood, in cui si annunciava seccamente l' arrivo delle forze napoletane “ con prescrizione d' intera dipendenza dai soli suoi ordini „.

La mancanza di riguardo usata al Forteguerra nell' arrivo e nella visita sul *Victory* lo persuasero sempre più che nell' animo

⁴⁾ Natale ad Acton, 10 ottobre. (G.⁴).

dell'ammiraglio Hood egli era considerato come un comandante di truppe mercenarie al servizio dell'Inghilterra. Era purtroppo lo spirito dell'articolo 3° della indecorosa Convenzione, ma l'ammiraglio napoletano non voleva a niun patto adattarsi a questa diminuzione della sua dignità e di quella delle sue truppe, ond'egli se ne lagnò vivamente con lord Mulgrave. È probabile che questi ne parlasse ad Hood, poichè il 30 settembre il Forteguerri riceveva da lui una lettera insinuante, nella quale ricordandogli che il re di Napoli si era compiaciuto di affidare *a sua sola disposizione* [solely at my disposal] le truppe di terra e di mare da S. M. inviate a Tolone, dichiarava che avrebbe tenuto in eguale considerazione, sotto ogni rispetto, l'interesse del re di Napoli e quello del suo signore, e gli chiedeva una copia delle sue Istruzioni, per avere "a guide for garding against felonies or coolness „, ch'egli avrebbe avuto la maggior cura d'evitare. Era, quest'ultimo, un ingiurioso accenno di sfiducia verso le truppe napoletane, ma il Forteguerri non credette di raccogliarlo; anche avrebbe potuto non obbedire alla richiesta di Hood, ma "per non principiare con rifiuti „, gli mandò copia delle Istruzioni richieste con una lettera, "la quale a qualunque persona di mediocre intendimento doveva indicare molto, ma che per l'ammiraglio Hood non indicò cosa alcuna „. In essa con la maggiore cortesia il caposquadra della divisione napoletana invitava l'ammiraglio britannico a rileggere attentamente gli ordini regi che gl'ingiungevano di *accordarsi* con lui "upon every article that may regard military and political transactions „, assicurandolo da parte sua ch'egli avrebbe con la maggior cura seguito lo spirito della Convenzione di luglio, "and more particularly to the first article of the said Convention „. Ma l'ammiraglio inglese non capì, o non volle capire, la differenza fra *soggezione* ed *accordo*, non rilevò o non volle rilevare che il primo articolo della Convenzione parlava esplicitamente di *concerto* tra le forze de' due paesi alleati intorno alle operazioni militari e navali nel Mediterraneo, e preferì non replicare. Ma pochi giorni dopo (6 ottobre) per lettere avute da Hamilton, l'ammiraglio Hood revocava l'ordine dato in precedenza dal Forteguerri, d'accordo coll'ammiraglio stesso, perchè ritornas-

sero tosto a Napoli le polacche della seconda spedizione, scortate dal *Tancredi*, mentre maturava il colpo decisivo all'onore e all'indipendenza della marina e dell'esercito napoletano, ch'egli in cuor suo disprezzava, in mala fede — crediamo —, ad ogni modo sicuro dell'appoggio di Hamilton e fors'anche di Acton, ch'egli riteneva al pari di Nelson, il più fido agente della Grambrettagna presso la Corte di Napoli.

Ma è necessario, anzitutto, seguire i battaglioni delle Due Sicilie nelle loro prime fortunate operazioni militari.

* * *

Nella notte dal 30 settembre al 1.^o ottobre il generale Lapoype, volendo dare un colpo decisivo agli alleati che si apprestavano l'indomani ad alzare sui forti e sulle navi la bandiera bianca dei Borboni, e desiderando d'altra parte di soppiantare con un'azione improvvisa e fortunata il suo collega Carteaux, stabili di assalire e di occupare la scoscesa montagna di Faron, che dominava dal nord la città di Tolone.

All'alba, infatti, egli sorprende un piccolo posto di spagnuoli, che guardavano la ridotta della "Croix Faron", ne occupava la vetta con una forza di circa 1700 uomini, e di là, trionfante per la facile vittoria, scriveva a tergo d'un assegnato che inviava a Carteaux queste parole: "Les troupes de la République viennent d'enlever la montagne de Faron, ses retranchements et ses redoutes". Ma non bastava occuparla, bisognava conservarla ¹⁾.

Non appena gli alleati s'accorsero, alle prime luci del giorno, della sorpresa, si adunò un consiglio di guerra, che stabili di riprendere ad ogni costo la posizione perduta. Alle 6 1/2 uscivano dai trinceramenti due colonne forti di 1230 uomini, sotto gli ordini del generale Gravina: la prima, comandata da lord Mulgrave, composta d'inglesi o di piemontesi e d'un distaccamento di cento uomini di *Borgogna*, la seconda, costituita dal reggimento spagnolo di *Majorca*, dal battaglione granatieri di

¹⁾ COTTIN, *op. cit.*, p. 218 sgg.; CHUQUET, *op. cit.*, p. 187 sgg.

Re, e da alcuni granatieri piemontesi — ottocento uomini circa — sotto il comando del brigadiere Izquierdo e del principe Pignatelli ¹⁾. Il grosso delle truppe marciava verso il forte di S. Antonio il piccolo, allo scopo di riconoscere il nemico, che nascondeva le sue forze, mascherandole sui ciglioni di alture quasi inaccessibili dal fronte. Occupate facilmente, senza colpo ferire, le prime posizioni abbandonate dagli assediati, il Gravina tentò l'accerchiamento: ordinò alla seconda colonna, che marciava a destra, di dividersi: una parte rinforzasse Mulgrave e tenesse occupato sul fronte il nemico, il resto girasse la destra della montagna ed assalisse alle spalle i trinceramenti improvvisati dai francesi, impadronendosi alla baionetta della sommità del Faron.

L'attacco riuscì felicemente: le truppe alleate, e specialmente i granatieri di *Re*, piombano sul nemico, occupano la ridotta, precipitano i francesi dalle roccie, fanno 47 prigionieri, ed obbligano le truppe di Lapoye ad abbandonare in disordine, con perdite rilevantissime, la posizione indarno conquistata. Gli allori della giornata furono raccolti — per unanimi testimonianze — dalle truppe napoletane e specialmente dai granatieri di *Re*. “ I Granatieri del Re — scriveva Forteguerra la sera stessa della battaglia — hanno marciato con tanta fermezza contro il nemico e con un fuoco così vivo, che hanno messo in fuga tutta l'armata nemica, sono saltati sopra la *redoute* ove hanno predato il campo, ed uno dei granatieri mettendo un fazzoletto bianco alla punta della sua baionetta ne ha fatto la nuova bandiera reale, che in questa stessa mattina era stata inalberata dalla città, fortezze e squadre „ ²⁾. Nel momento in cui maggiore era l'impeto dell'attacco, mentre il Gravina, avendo a fianco il brigadiere

¹⁾ II e III rapporto di Forteguerra (1° e 3 ottobre) (A. E.); Relazioni di Pignatelli ad Acton, III^a (1° ottobre) e IV^a (6 ottobre), cit.; *Bollettino n. 1* (13 ottobre); Lettera di F. Caračić alla madre (2 ottobre) cit.

²⁾ Secondo il Cortin (*op. cit.*, p. 221) fu un soldato francese per nome Granet che per primo inalberò un fazzoletto bianco sul ridotto di Faron.

Pignatelli, incitava i napoletani nel dialetto che — siciliano di nascita — gli era familiare ¹⁾, gridando loro: “ *Avanzamo, paesani* „, una palla lo colpiva alla gamba sinistra, ed era trasportato sopra una barella in città, accompagnato, fra altri, da Francesco Caracciolo, presente all'azione; ferita leggera, ma che obbligò il celebre ammiraglio di Spagna a una quasi assoluta inazione durante l'assedio. Mentre quattro soldati lo trasportavano alla sua casa, al primo ufficiale napoletano che incontrò, egli disse: “ Fate i miei complimenti al maresciallo Forteguerri, e ditegli che dobbiamo alla bravura dei granatieri del Re il buon successo di questa giornata „. E il brigadiere Izquierdo dichiarava la sera al Forteguerri: “ Sono un vecchio militare ed ho passato molte battaglie, ma confesso che non ho veduto mai truppa stare al fuoco e condursi così bene come hanno fatto i granatieri del Re „. Nè gl'inglesi, tepidi lodatori delle virtù altrui e critici maligni delle azioni degli alleati, specialmente spagnuoli e napoletani, poterono in quel primo combattimento negare il valore spiegato dai soldati delle Due Sicilie ²⁾: onde, premio ambito, lord Mulgrave lasciava a presidio del monte Faron due compagnie di granatieri di *Re*, una di spagnuoli, una

¹⁾ F. Gravina era nato a Palermo il 3 settembre 1756; morì, com'è noto, per una scheggia di mitraglia nella battaglia di Trafalgar il 9 marzo 1806. Cfr. M. GRAVINA, *Federico Gravina grande ammiraglio di Spagna*, nella *Nuova Antologia* del 1^o novembre 1909.

²⁾ Hood ad Hamilton, Victory Road of Toulon, 1^o e 7 Oct. 1793 (A. E.) — Lord Mulgrave scrivendo ad Hood la sera stessa del combattimento notava: “ The troops all behaved with the greatest spirit, and the Neapolitans distinguished themselves most delightfully „ (A. E.) — Il maresciallo Gravina, scrivendo il 13 ottobre ad Acton, aveva parole di altissimo elogio per i granatieri napoletani: “ Durante toda esta accion estube en el medio de los Granadieros Napolitanos, los que mande con suma complacencia mia y satisfaccion, mantenendose siempre à mi lado el Caballer Pinateli, hasta el momento de berme herido en el centro de la Compania, pues entonzes siguio con ellos hasta posesionarse de los Reductos „ — (Gravina ad Acton, 13 e 19 ottobre). Cfr. anche Langara ad Acton, 3 ottobre (A. E.)

d'inglesi e una di sardi, il tutto comandato dal ten. colonnello Serrano, che si era altamente distinto nell'azione della mattina. Il rapporto di Pignatelli ha parole di viva lode per tutte le truppe, e particolarmente, oltre al Serrano, per il suo aiutante di campo conte Ambrogio Salluzzi, pei capitani dei granatieri di *Re* d. Vincenzo Spinelli e Carrillo, pel capitano di *Borgogna* Federici; ma il generale Gravina, inviando più tardi relazione ad Acton della giornata del 1^o ottobre ¹⁾, annoverava altri ufficiali subalterni che avevano dato non dubbie prove di valore al suo fianco, e specialmente il secondo tenente dei granatieri di *Re*, d. Nicola del Balzo, duca di Presenzano, ferito leggermente alla coscia per un colpo di baionetta ²⁾. La vittoria costò alle truppe delle altre nazioni 8 morti e 76 feriti, oltre al Gravina e all' aiutante di campo del brigadiere Izquierdo, e 9 soldati inglesi dispersi o prigionieri; ai napoletani 4 feriti di *Re* e 1 morto e 3 feriti di *Borgogna*: perdite insignificanti, se si tien conto della violenza dell' azione e del fatto che i soldati napoletani furono sempre in prima linea ³⁾.

Ritornando in città, le truppe vincitrici furono accolte dalla popolazione con grande entusiasmo, e l' indomani le Sezioni di Tolone offesero ai capitani delle varie potenze coalizzate un ramo d' alloro, accompagnandolo con una lettera vuota e declamatoria ⁴⁾.

¹⁾ Gravina ad Acton, 28 ottobre (A. E.)

²⁾ *Gazzetta Universale* — n.º 84 — Sabato 19 ottobre 1793 (Miscell. Soc. NAP. ST. PATRIA). Di lui parla M. Carolina in una lettera ad marchese di Gallo (*Correspondance inédite*, I, 153-4).

³⁾ Nel suo IV Rapporto, Pignatelli inviava all' Acton lo " *Stato dei morti e feriti del corpo di truppe delle Potenze Coalizzate nell' azione del 1^o ottobre 1793 all' attacco del Monte La Malgue* „, da cui si desume che presero parte all' azione, oltre ai contingenti napoletani, grossi reparti dei reggimenti spagnuoli *Majorca* e *Ibernia* e del battaglione di marina, i Cacciatori Inglesi e distaccamenti del 4^o Granatieri e del 1^o Cacciatori, piemontesi.

⁴⁾ L' Acton scriveva il 17 ottobre al brigadiere Pignatelli, facendo il più vivo elogio delle truppe per il valore dimostrato nell' azione del 1^o ottobre, " la qual nuova ha certamente riempito l' animo

Mentre una parte della guarnigione si batteva, come vedemmo, sui fianchi della montagna di Faron, il resto veniva concentrato in città per la solenne funzione del cambio delle bandiere. Alle dieci del mattino, salutato dalle artiglierie della piazza e delle squadre ancorate nella rada, il vessillo bianco coi gigli d'oro saliva sui pennoni delle navi e sulle torri dei forti; ma il Forteguerri non nutriva, scrivendone ad Acton, alcuna illusione sulla sincerità dell'entusiasmo dei tolonesi: "La funzione è stata ben fredda — notava — nè ho trovato fisionomie di vera e sincera allegrezza, che anzi non ha mancato il sotto-voce che faceva credere vicina qualche esplosione di popolo, che solo aspettava la riuscita degli attacchi dei *Sanculottes* „. Certo, tutti i rapporti e le lettere inviate a Napoli intorno a que' giorni, insistono sulla necessità di mandare il più presto possibile l'artiglieria di campagna, di cui gli alleati erano affatto sprovvisti, e mostrano la viva impazienza del comando per il ritardo della seconda spedizione, scortata dalle navi del Vicuña: la squadra napoletana, per ordine di Hood, aveva sbarcato la mattina stessa del 1° ottobre, per custodire la città, il battaglione di marina, agli ordini dei ten. colonnelli Minichini e Pieri e dei maggiori Langelais e Jacquet, formato da 220 uomini di fanteria di marina e da 214 soldati di *Real Macedonia*, adibiti al maneggio dei pezzi, dimodochè le navi erano quasi del tutto sprovviste di uomini e specialmente d'artiglieri, e il Forteguerri scriveva ad Acton — sperando che la lettera giungesse a Napoli prima della partenza della terza spedizione — perchè fossero imbarcati sul *Sannita* 300 Albanesi e 100 soldati di marina che riempissero i vuoti degli equipaggi ⁴⁾.

dei nostri graziosissimi Sovrani e di tutta la nazione „ (G.²) — Uguali lodi per questa e per la fazione dell' 8-9 ottobre faceva più tardi lord Grenville per mezzo di Hamilton. (A. E.)

⁴⁾ Fin da quei primi giorni il Forteguerri era riuscito a regolare con soddisfazione, d'accordo coi comandanti del Dipartimento e dell'Arsenale, la questione dei generi somministrati al *Languedoc* nel gennaio di quell'anno: gli venne subito restituita tutta l'alberatura e date in compenso del resto sei ancora da vascello da 74, quattro delle quali avrebbe inviate a Napoli con una gabarra

Il tanto atteso convoglio della seconda spedizione, partito da Gaeta il 24 settembre, giungeva nella rada di Tolone il 6 ottobre: l'8 sbarcavano le truppe di *Real Napoli*, passate in rivista lo stesso giorno dal brigadiere Izquierdo, secondo comandante dell'armi, il 9 quelle di *Messapia*, le quali, insieme colle prime, venivano ispezionate da lord Mulgrave e dallo stesso ammiraglio Hood, che ne rimase molto soddisfatto per lo spirito marziale e per l'ottimo equipaggiamento: *Real Napoli* fu acquartierato in città, in due monasteri soppressi e nell'ampia caserma della Guardiola, unitamente alle truppe di *Borgogna*; *Messapia* doveva accampare provvisoriamente fuori la porta d'Italia, ma per le vive istanze del Commissario Natale, fu alloggiato tosto sul vascello francese a tre ponti il *Delfino Reale*¹⁾.

Così coll'arrivo della seconda divisione il re di Napoli aveva inviato sul teatro della guerra una forza complessiva di 4460 uomini, tra granatieri e fucilieri dei quattro reggimenti mobilitati, fanteria di marina e soldati di *Real Macedonia*²⁾, che superava il terzo dell'intero esercito coalizzato, forte, il 6 ottobre,

datagli dal dipartimento, armata con equipaggio napoletano e scortata probabilmente dal *Tancredi* (II^o rapporto di Forteguerri, 1.^o ottobre — A. E.)

¹⁾ Natale ad Acton, 7 e 10 ottobre (G¹); V^o rapporto di Pignatelli, 10 ottobre (*Lega del Bene*); *Bollettino* n. 2 (6 novembre).

²⁾ Il Commissario di guerra Natale inviava il 10 ottobre ad Acton gli estratti di sbarco dei battaglioni provenienti dalle guarnigioni di Capua e Gaeta, e la costituzione dell'intero corpo di spedizione, cioè: 2 battaglioni di granatieri (8 compagnie di 122 teste) di *Re*, *Borgogna*, *R.¹ Napoli* e *Messapia*: 975 uomini, mancando al completo un granatiere di *Borgogna* morto il 27 settembre nella traversata; 4 battaglioni di fucilieri (ognuno di 4 compagnie su 189 teste): cioè il 2^o di *Re* (745 uomini), e il 1^o di *Borgogna*, *R.¹ Napoli* e *Messapia*, forti ognuno di 756 uomini. Mancavano adunque 11 fucilieri di *Re* dispersi nella marcia da Capua a Napoli. Comprendendo gli ufficiali della piana maggiore e minore, il brig. Pignatelli e il suo aiutante conte Ambrogio Salluzzo, ed aggiungendo i 434 uomini di marina e di *R.¹ Macedonia* sbarcati dalle navi, si aveva appunto un totale di 4460 uomini (G²).

di 12.520 uomini ¹⁾). Così, per effetto stesso del loro numero preponderante, i napoletani presero parte a tutte le numerose, quasi giornalieri fazioni che ebbero luogo in que' primi giorni d'ottobre, sotto l'impressione del vittorioso combattimento di Faron, e nella necessità di rompere la fitta rete di batterie, di cui il Bonaparte circondava la linea dei forti di Tolone. Così nella notte dall' 8 al 9 ottobre una colonna di circa 500 uomini, comandata dal ten. colonnello Nugent, del reggimento spagnuolo d' *Ibernia*, moveva dal forte Mulgrave per sorprendere ed inchiodare la batteria " des Sablettes „ e per distruggere i lavori d'approccio sulle alture dei Molini e di Reynier: la colonna, di cui faceva parte un distaccamento di 50 napoletani, agli ordini di G. B. Espluga, tenente di vascello, e d. Pietro d'Aragona, alfiere di vascello, e dell' alfiere di *Macedonia* Spiridione Spiro, raggiunse felicemente il suo intento: inchiodò due cannoni da 24, uno da 6 e tre mortai, ne ruppe gli affusti e i carri di munizioni, non potendo essi trasportarsi a cagione delle strade impraticabili, inflisse rilevanti perdite al nemico, facendo 29 prigionieri, fra cui due ufficiali (due altri si costituirono più tardi), e non lasciò sul campo che 5 inglesi morti e 7 feriti, e 2 spagnuoli feriti, essendosi soltanto impegnati i riparti inglesi e spagnuoli d'avanguardia agli ordini del cap. Stewart. Contemporaneamente un secondo corpo di 200 napoletani, al comando del maggiore Jacquot, avrebbe dovuto assalire un'altra batteria nemica, ma la densa nebbia impedì di vedere i segnali della prima colonna, e la sorpresa non ebbe più luogo ²⁾).

Mentre, sulla linea dei forti, avvenivano questa ed altre più piccole azioni guerresche ³⁾, scoppiava invece più violento ed

¹⁾ Cfr. lo *Stato della Truppa effettiva delle potenze coalizzate che si trova attualmente di guarnigione in Tolone oggi 6 ottobre 1793*, annesso al IV rapporto di Pignatelli (*Lega del Bene*, III (1888), n. 33).

²⁾ VI^o rapporto di Forteguerra, 13 ottobre (A. E.); V^o rapporto di Pignatelli, 10 ottobre (*Lega del Bene* cit.); *Bollettino* n. 2 (6 novembre) *id.*

³⁾ La mattina del 9 ottobre un colpo di cannone uccideva un soldato di fanteria di marina napoletana del corpo del maggiore

irrimediabile il dissidio tra l'ammiraglio Hood e il caposquadra Forteguerra. Il comandante in capo delle forze navali inglesi aveva in più circostanze mostrato il suo pensiero intorno alle truppe napoletane, ch'egli riteneva dipendenti in tutto e per tutto da lui. Ma il Forteguerra, fedele ai consigli di prudenza e di buona armonia che gli si erano dati da Napoli, non aveva sempre rilevato i piccoli dispetti e gli ordini autoritari di Hood.

Se n'era aperto però con lord Mulgrave, facendogli chiaramente intendere che il suo re, che aveva dato il maggior contingente alla causa comune, non sarebbe rimasto contento della soggezione delle sue truppe, le quali non dovevano essere considerate come " truppe svizzere vendute per speculazione „. Ma se era facile andar d'accordo con Mulgrave, altrettanto egli aveva trovato " quasi inaccessibile in tutto „ l'ammiraglio supremo, per il quale i napoletani non erano che degli " ausiliari subordinati „ ¹⁾. A malgrado di questo suo carattere " aspro, disobbligante e incapace di alcun riguardo „, il Forteguerra, ben conoscendo il suo dovere di suddito ossequente agli ordini regi, aveva usato per quindici giorni con lui le più concilianti maniere, ma un fatto inaspettato ed inaudito aveva colmato la misura, cosicchè il 12 ottobre egli scriveva ad Acton una bella ed energica lettera, in cui lo pregava di dirgli se nell'impresa di Tolone il re di Napoli avesse assunto l'ufficio di *cooperatore* o di *servitore*. " Il privato carteggio [di Hood] con il cav. Hamilton — notava — potrà bene avere un tuono differente per ottenere dalla facile generosità dei nostri Sovrani tutti quei soccorsi di cui purtroppo si necessita in questa intrapresa, ma i soccorsi arrivati cadono sotto una indecente dipendenza, nè sono incoraggiati da alcun buon trattamento „.

Jacquet, e tre Albanesi, usciti dal forte Balaguier per cogliere delle frutta, furono fatti prigionieri. " Io ho molto gridato con gli ufficiali, — scriveva il Pignatelli — ma quanto sono gli Albanesi bravi al fuoco, altrettanto sono indisciplinati e poco ubbidienti ai loro ufficiali „.

¹⁾ II.º rapporto di Forteguerra, 1º ottobre (A. E.)

La mattina dell'11 ottobre un ufficiale inglese consegnava al maresciallo Forteguerra quest'ordine perentorio del suo comandante:

Hood — *Vice Admiral of the Red and Commander in Chief of His Britannic Majesty's Ships employed and to be employed in the Mediterranean.*

Pursuant to the pleasure of the King of the two Sicilies, *You are hereby required and directed to put yourself under my Command, and follow such orders, as you may from time to time receive from me; but y must request you will have the goodness to communicate to me whatever circumstance that may arise, that you think His Majesty's interest may be affected by, which y shale at all times consider my duty to attend to, equal to that of my Royal Master „¹⁾.*

A questo biglietto erano aggiunti, in forma ancora più secca, gli ordini da comunicarsi ai singoli comandanti delle navi napoletane.

Si può immaginare la dolorosa impressione del Forteguerra nel ricevere questo foglio che gli toglieva, senza tentar neppure d'indorargli la pillola amara, ogni comando sulla squadra, fino allora a lui sottoposta.

Conscio della sua dignità egli inviava tosto una fiera lettera ad Hood, che merita di essere riferita nella sua parte sostanziale:

“ Ho ricevuto, Mylord, gli ordini da voi mandati a me e a tutti gli ufficiali superiori della flotta del Re delle Due Sicilie, e siccome per questi ordini io sono privato di ogni comando, e i capitani di nave debbono soltanto obbedire a Voi, è mio dovere d'avvertirvi che in tutte le mie Istruzioni, di cui avete copia, e nella Convenzione stabilita fra le due Corti di Napoli e di Londra, non vi è una sola parola che metta le forze del mio Real Padrone sotto tal dipendenza, ma solo mi si ordina di accordarmi con Voi in ogni articolo che possa riferirsi ad affari militari e politici. In conseguenza di queste mie Istruzioni io non posso lasciare il comando della flotta regia nè passare i vostri ordini nelle mani de' miei capitani, prima di parteciparlo alla mia Corte, ed averne nuove istru-

¹⁾ Ordini dell'ammiraglio Hood a '10 ottobre 1793. (A. E.)

zioni per codesto assunto. Spedirò una fregata a Napoli per avere al più presto possibile le necessarie istruzioni e manderò anche con questo mezzo i vostri ordini, perchè il mio Re ed il generale Acton ne siano pienamente informati. Sono sicuro che ciò cagionerà loro non lieve dispiacere, vedendo che il loro caposquadra, inviato qui coi maggiori contrassegni di fiducia e colla più estesa autorità in ogni campo, venga assoggettato ad una dipendenza uguale a quella, a cui è sottoposto l'ultimo capitano di un brigantino, quando invece il suo particolar carattere dovrebbe fargli ottenere ben differenti riguardi. Su questo punto riguardante il mio personale decoro, scrivo alla mia Corte per essere immediatamente richiamato, se la flotta napoletana dovrà sottostare a queste nuove disposizioni ¹⁾ „.

L'ammiraglio Hood rispondeva il giorno stesso, ripetendo argomenti e parole già antecedentemente esposti nel precedente carteggio col caposquadra napoletano: inviando quegli ordini a lui e ai capitani delle navi, egli credeva di aver fatto il suo dovere e di obbedire al comando del re di Napoli che aveva affidato soltanto a lui le sue forze di terra e di mare; che ciò era assolutamente necessario pel trionfo della causa comune e per l'unità e la segretezza del comando. “ Io sono realmente penetrato — continuava — del vostro dispiacere, credendovi esautorato nel ricevere un ordine da me, più di quello che non lo siano due vice-ammiragli e due retro-ammiragli che comandano una parte della mia flotta. Antecedentemente alla vostra lettera, avevo già preparato copia de' miei ordini a voi, da inviarsi ad Hamilton con la *Sibilla*, perchè siano comunicati a sir W. Hamilton; se saranno disapprovati, io sarò parimente soddisfatto, giacchè nell'inviarveli altro non ho fatto che il mio dovere, secondo le regole del servizio, e perchè non posso che sentire con rincrescimento che io v'abbia dato occasione di esprimervi nel modo che fate „ ²⁾.

Codesta risposta era giudicata dal Forteguerri “ tanto insipida

¹⁾ Forteguerri ad Hood — Guiscardo, Toulon Road, the 11 of Oct. 1793. [traduzione] — (A. E.).

²⁾ Hood a Forteguerri, Victory, Toulon Road, Oct. 11-1793. [traduzione] (A. E.).

e pertinace quanto l'aspettava „: “ la volontà del re di Napoli — scriveva all' Acton — è di riunire e non di prostituire le sue forze „ agl'inglesi. “ Troverà che si cita essere sistema fisso di servizio il mandare ordini simili, ridicolo appoggio di chi manca di buone ragioni; troverà che i vice-ammiragli e i retro-ammiragli, ricevendo i medesimi ordini, tutto è in regola secondo il suo parere; dunque un ufficiale generale di un re alleato deve essere riguardato come un nome di più nella lista della marina britannica; troverà sicuramente con sorpresa che si fa valere il segreto da confidarsi talvolta nei pieghi dei comandanti particolari; dunque il credito e la fiducia così nobilmente accordatami nelle istruzioni del Ministro della Marina di Napoli non mi apre strada ad alcuna comunicazione di ordini „. Concludeva il Forteguerra domandando di venire subito richiamato “ qualora il generale d'un sovrano alleato *dovesse* esser ridotto a simile degradazione „... “ non convenendo alla dignità del re di Napoli nè a quel grado di cui porta l'insegna „ il rimanere in questa umiliante condizione di cose ¹⁾.

La lentezza delle comunicazioni ritardò di molti giorni la risposta di Acton alle giuste lagnanze dell'ammiraglio Forteguerra, e, quando giunse, il tempo e le operazioni per la difesa della sempre più minacciata linea dei forti, avevano assopito il dissidio; ma ben presto, prima anche della disastrosa ritirata, altre cause di disaccordo sopravvennero, e l'ammiraglio inglese circondò dello stesso magnanimo disprezzo la marina e l'esercito napo-

¹⁾ V^o rapporto di Forteguerra, 12 ottobre — (A. E.) L'amm. Hood aveva parimente ordinato al vascello *Tancredi* e alle fregate *Sirena*, *Aretusa* e *Minerva*, di porsi sotto il comando del vice-ammiraglio Cosby e di prepararsi a salpare per la baia di Vado, dove avrebbero trovato un corpo di 5000 austriaci, per trasportare i quali l'amm. Hood aveva creluto anche di sequestrare, di suo arbitrio, le polacche venute colla seconda spedizione napoletana (*Hood ad Hamilton, Victory Toulon Road, 11 oct.*) — (A. E.) Il Forteguerra non si era opposto allo strano modo d'agire dell'ammiraglio inglese, perchè “ le controversie di comando non devono portare mai ritardo e pregiudizio al servizio pubblico „.

letano, facendo ricadere, infine, sulla viltà degli ufficiali e sull'imperizia del caposquadra la colpa dell'imbarco precipitoso e della disordinata fuga delle truppe coalizzate, sotto il fuoco delle artiglierie del Bonaparte, che dalla ridotta inglese finalmente conquistata flagellavano le due rade, minacciando d'incendio e di rovina la città ribelle.

La risposta di Acton non fu, tuttavia, così chiara ed esplicita, come s'attendeva probabilmente il Forteguerri: gli dava, in fondo, ragione, gli prometteva un'energica ed efficace rimostranza ad Hamilton, richiamando l'ammiraglio inglese alla stretta osservanza della Convenzione di luglio ¹⁾, gli dava ampia lode per aver difeso "il decoro della bandiera e l'onore della nazione, specie in faccia ad altre potenze „, ma nello stesso tempo gli raccomandava di essere conciliante, di andar d'accordo con Hood, passando anche sopra ai giusti risentimenti personali, si sforzava sottilmente di distinguere la premura, la lealtà, il disinteresse del gabinetto di Londra dal procedere irritante dell'ammiraglio, "un ufficiale invecchiato nel solo rigido servizio di mare, attaccato scrupolosamente ai primi suoi regolamenti „ ²⁾. Ma, nel fondo, le cose rimanevano al punto di prima: i soldati del re di Napoli venivano considerati come truppe mercenarie, a cui l'Inghilterra pagava il trasporto, i viveri e i foraggi; a cui, dopo la gloriosa azione del 1° ottobre, lord Mulgrave poteva offrire, degna ricompensa pel sangue versato dai granatieri del Re, un... paio di scarpe, che il Pignatelli rifiutava, "non essendo noi — scriveva ingenuamente — al soldo degl'Inglesi, ma solo convenuti in alleanza „ con essi!

* * *

Dopo la fortunata azione notturna contro la batteria "des Sablettes „, passarono alcuni giorni di relativa calma, in cui gli

¹⁾ Nel fatto, la lettera di Acton ad Hamilton (30 ottobre) sull'argomento, in risposta alle lettere di Hood dell'11 e 12 ottobre, pervenute a Napoli per mezzo del cutter *Nancy*, non faceva che ripetere le considerazioni molto blande del dispaccio al Forteguerri. (A. E.)

²⁾ Acton a Forteguerri, 30 ottobre 1793 (A. E.).

alleati si rafforzarono nelle posizioni che occupavano, in attesa di rinforzi spagnuoli ed inglesi e di quei 5000 austriaci, lungamente promessi, ma che non giunsero mai a Tolone, ad imbarcare i quali l'ammiraglio Hood aveva invano mandato prima a Vado, poi a Livorno il vascello e le tre fregate napoletane agli ordini del vice-ammiraglio Cosby.

Le batterie francesi continuavano tuttavia a fulminare coi loro tiri il forte dell'Eguillette, chiave della difesa di Tolone, di cui aveva assunto il comando il colonnello Micheroux ¹⁾, dove un colpo di cannone uccideva il 10 ottobre tre soldati di *Re*, ferendone altri cinque ²⁾. La scarsezza di notizie militari rendeva brevi e secchi i rapporti del Pignatelli, ma, d'altra parte, lasciava piena libertà al Forteguerri di sfogare in lettere lunghe e minute il suo corrucio per la cattiva piega degli affari politici, e la sua avversione, del resto giustificata, per gl'inglesi, intolleranti e inframmettenti ³⁾. L'avvenire di Tolone era buio più che mai: il Comitato cercava di provvedere alla meglio, specialmente per quel che riguardava il grave problema dei viveri, poichè ogni comunicazione colla terraferma era intercettata e il nemico da un mese aveva deviato l'acqua dei mulini che alimentavano Tolone. Perciò il Comitato si rivolgeva per suo mezzo alla generosità del re di Napoli, perchè volesse spedire una certa quantità di legumi e di farina, essendo la città « alla vigilia d'orrori », se non si provvedeva al più presto al gravissimo problema delle sussistenze. Il Forteguerri non aveva mancato di far notare ai membri del Comitato le mediocri raccolte dell'annata e il pericolo che l'esportazione di questi prodotti poteva recare alla capitale, ma, d'altro lato, sarebbe stato abile mossa politica l'accontentarli in qualche modo, vincolando così la loro gratitudine nel caso che « l'incerta crisi di questo possesso di Tolone dovesse portare all'abbandono e alla ritirata, e si potesse prima dividere qualche spoglia di marina e di arsenale »; poichè era vano affidarsi alla generosità degl'inglesi!

¹⁾ Micheroux ad Acton, dal campo di Balaguier, 12 ottobre (A. E.).

²⁾ VI rapporto di Pignatelli, 11 ottobre. (*Lega del Bene*, cit.).

³⁾ VII rapporto di Forteguerri, 17 ottobre (A. E.).

Altre numerose pressioni riceveva giornalmente il Forteguerri, perchè permettesse il passaggio per Napoli, sopra qualche nave della squadra, di tolonesi che, presagendo forse l'avvenire, desideravano colà trasferirsi; ma fin dal primo momento del suo arrivo aveva chiaramente fatto comprendere che le sue istruzioni gli vietavano di aprire a chicchessia la strada delle Due Sicilie. Nè tanto meno avrebbe permesso che ritornassero a Napoli quei soldati che nel gennaio avevano disertato sulle due famose navi dell'ammiraglio La Touche. Le parole del Forteguerri gottano uno spiraglio di luce sull'opera di propaganda giacobina esercitata dagli equipaggi del *Languedoc* e dell'*Entreprenant*, e meritano quindi di essere testualmente riferite: "Quasi tutti quei cattivi soggetti che disertati da Napoli da vari Corpi passarono sotto l'ombra dell'albero della libertà a bordo di M. La Touche si ritrovano in Tolone, dove inquietando l'istesso Corpo di Marina nel quale si sono ingaggiati, mi è stata fatta dal Comitato Generale la prevenzione che si gradirebbe di levarseli e di renderli alla squadra del re di Napoli, adducendo timore che corrompano gli altri, ma in sostanza volendosene purgare;... ho risposto che non potevo accettarli, perchè il loro minore delitto era quello della diserzione, e *il loro maggiore era quello di una nuova dottrina che non è ammessa sotto il cielo napoletano*; ho aggiunto ancora che essendo stati levati da M. La Touche contro tutti i doveri dell'ospitalità, era giusto che restassero in Francia per fare vedere qual sorta di uomini lasciano i propri paesi per l'altrui, e la bella raccolta che fece la seduzione del *Linguadoca* sopra un mezzo milione di abitanti in quaranta giorni di missione „⁴⁾).

Il rombo delle artiglierie, che iniziavano un nuovo, più caldo periodo di guerra, richiamarono i comandanti napoletani al loro dovere di soldati.

La mattina del 14 ottobre insoliti movimenti da parte delle truppe francesi, che festeggiavano la presa di Lione, fecero credere a lord Mulgrave che il nemico preparasse un attacco alle ridotte di Malbousquet. All'alba Mulgrave e i brigadieri Izquierdo

⁴⁾ VI rapporto di Forteguerri, 13 ottobre. (A. E.).

e Pignatelli si erano riuniti nel forte Lamalgue, per concretare un piano d'attacco pel giorno seguente contro l'esercito del generale Gardanne; di là si erano recati sulle alture di Capo Brun per riconoscere il villaggio della Guardia e i posti nemici. Erano appena tornati al campo per dare tutte le disposizioni per l'indomani, quando Mulgrave fu avvertito delle minacce dell'esercito di Carteaux. Fece allora ammassare la guarnigione disponibile tra il forte di Malbousquêt e quello di S. Antonio il piccolo, e diede ordine a tre colonne d'avanzare verso l'altura "des Arènes". Egli stesso si pose alla testa della prima, composta di cacciatori inglesi e piemontesi; il brigadiere Izquierdo ebbe il comando della seconda, formata da reparti dei reggimenti spagnuoli di *Majorca*, *Ibernia* e *Marina*, e del battaglione napoletano di *Re*; Pignatelli guidava i battaglioni di *Real Napoli* e di *Messapia* e un distaccamento di granatieri di *Re*. I particolari dell'azione sono, a questo punto, così incerti e contraddittori che non è facile formarsi un'idea esatta del modo come si svolse il combattimento. Il Forteguerris si sbriga in poche parole ¹⁾, ma fa comprendere tra le righe l'esito sfavorevole della giornata; maggiori particolari ci dà il rapporto del Pignatelli, che ebbe parte notevole nell'azione, ma, da quanto si capisce, l'attacco degli alleati fu slegato e non concorde, ogni colonna operando per suo conto e senza un obbiettivo determinato, e la ritirata, anche dei napoletani, difficile e poco ordinata.

I due eserciti non volevano impegnarsi a fondo, ma — nota il Pignatelli — "come accade alle volte che le vanguardie fan

¹⁾ "A ventun'ora i Cacciatori Inglesi furono i primi ad attaccare, ma il loro poco numero e il loro poco ordine gli obbligò a ritirarsi, fino a che, arrivati i Granatieri Napolitani e indi tutto il resto delle truppe, poterono nuovamente fare l'attacco, contro il quale il nemico non fece che mezz'ora di resistenza, e poi si ritirò in una situazione dalla quale le due armate continuarono fino a notte a tirarsi, ma con nessuno effetto nè per una parte nè per l'altra, e a mezz'ora di notte tutta la truppa rientrò in Tolone." (VII rapporto di Forteguerris, 17 ottobre (A. E.). VII rapporto di Pignatelli, 17 ottobre (*Lega del Bene* cit.); *Bollettino* n. 2 (6 novembre) cit.

più di quello che devono, senza riflettere che con l'impegnarsi esse producono sovente, contro le determinazioni prese, un affar generale, così la vanguardia della colonna di Milord [*Mulgrave*] essendosi troppo impegnata all'acquisto di un'altura dietro cui eravi il nemico, obbligò tutta la dritta ad entrare in azione; dall'altra parte un corpo avanzato sulla sinistra volendo sostenere quelle partite ch'eran andate a scoperta, si attaccò col nemico, onde in breve restò tutta la linea impegnata, essendo l'Izquierdo corso a sostenere la sua vanguardia „. Nel fatto, iniziata un'azione generale, per l'eccessivo zelo dei cacciatori inglesi, inviati in ricognizione, le truppe coalizzate occuparono facilmente i pianori „ des Arènes „, di Gaux e di Gouburan, penetrando persino nel campo di Carteaux, ma quivi vennero prima arrestate, poi costrette a retrocedere da un vigoroso contrattacco nemico, guidato da Bonaparte in persona, che alle otto della sera ricacciò le colonne alleate entro la linea dei forti.

Il Pignatelli sostenne vigorosamente co' suoi il grosso delle truppe, comandate da Mulgrave, ma nel suo rapporto si limita a raccontare un episodio della ritirata, quand'egli a capo di mezza compagnia dei granatieri di *Re* tentò, invano, verso sera d'impadronirsi di due cannoni, rimanendo leggermente contuso al ginocchio sinistro. Tuttavia la ritirata non dovette effettuarsi in buon ordine, e forse il panico invase qualche reparto napoletano, costretto a ripiegare nelle tenebre, se Napoleone Bonaparte, buon testimone oculare, giudicò severamente da quella giornata le truppe delle Due Sicilie, e poté con esagerato dispregio dire più tardi al fratello Giuseppe, ricordandogli Tolone: „ Toute cette canaille, Napolitains, Siciliens, sont bien peu de chose „ ⁴⁾.

Le perdite napoletane furono lievissime: un morto e tre feriti dei granatieri di *Re*, un sergente e due granatieri feriti di *Real Napoli*.

L'azione del 15 ottobre, più importante dal lato militare per l'obbiettivo strategico raggiunto e per il numero delle truppe

⁴⁾ CHUQUET, *op. cit.*, p. 189.

impegnate, dovette essere, agli occhi di lord Mulgrave, la rivincita del giorno precedente.

Nelle prime ore del mattino una grossa colonna nemica, appartenente al corpo del generale Gardanne, trincerato nel villaggio della Guardia e sulle alture circostanti, sorprese un distaccamento di 250 uomini del reggimento *Real Luigi* ¹⁾, lasciato a custodia del Capo Brun, dove gli alleati avevano disegnato il tracciato d'una nuova batteria. Il cap. Elphinstone, comandante del forte Lamalgue, avvertito a tempo, uscì con la maggior parte della guarnigione, rinforzata da cento uomini del reggimento di *Borgogna*, agli ordini del cap. d. Giuseppe Moreno: a malgrado dell'ardore dell'attacco, gli alleati, sopraffatti dal numero, dovettero abbandonare il Capo Brun, fulminati dall'artiglieria nemica che inflisse rilevanti perdite agl'inglesi e alle compagnie franche; dei napoletani sei rimasero feriti e quattro prigionieri. Era necessario riprendere ad ogni costo l'importante posizione: onde lord Mulgrave raccolse a mezzogiorno un corpo di circa 3000 uomini — 930 fucilieri e 60 dragoni spagnuoli, 380 inglesi, 450 piemontesi, e 1106 napoletani — vale a dire 306 uomini di *Re*, 200 di *Real Napoli*, 200 di *Messapia*, 100 di *Borgogna*, e 300 del battaglione di *Marina*, comandato dal valoroso ten. col. Minichini, ai quali ultimi era affidata l'artiglieria degli alleati, cioè sette pezzi da 6 e due da 18: la marina regia ebbe in questa giornata il suo battesimo d'onore, e i giovani ufficiali di essa, nomi illustri nella storia delle armi napoletane, d. Giuseppe Diaz, d. Carlo de Cosa, d. Carlo Vicuña, d. Giuseppe Correale, tenenti di vascello, e l'alfiere d. Ignazio Staiti, meritano il plauso dei vecchi soldati d'Inghilterra e di Spagna. Tutta la forza combattente si divise in tre colonne, comandate rispettivamente da Izquierda, Mulgrave e Pignatelli: ogni co-

¹⁾ Questo reggimento, composto di francesi realisti dell'antico esercito dipartimentale, era stato formato il 12 ottobre; nell'azione del Capo Brun perdette quaranta uomini tra morti, feriti e prigionieri; tra i primi caddero sul campo il cap. Thomassin della 3^a compagnia e il ten. de Simony della 2^a (COTTIN, *op. cit.*, pp. 148 e 227).

lonna con due pezzi di campagna, l'altro da 6 e i due da 18 in riserva, scortati da 100 uomini di *Messapia* (cap. Mari), usciti per questo dal forte di S. Caterina. Il brigadiere Pignatelli teneva la sinistra, spingendo innanzi una grossa avanguardia, composta della 1^a compagnia di granatieri di *Re*, di distaccamenti di *Messapia* e di *Real Napoli*, di cento uomini di *Borgogna*, e di 24 dragoni spagnuoli con due pezzi da 6. L'esercito repubblicano, molestato dalle artiglierie del forte Lamalgue e dalle bombardiere spagnuole ancorate nella rada, aveva abbandonato, per mancanza di ripari, l'altura di Capo Brun, ma si era spiegato in ordine di battaglia sulle colline "des Pradets", solidamente appoggiato colla sua sinistra al forte di S. Margherita, la cavalleria alle ali e l'artiglieria al centro. Mulgrave avanzò sulla strada d'Italia, spiegando anch'egli le sue truppe, e con rapida e brillante azione, quasi senza colpo ferire, occupava la Valette; mentre gli artiglieri di marina napoletani, sotto la guida sapiente del Minichini, trascinavano a braccia i pezzi su per i fianchi scoscesi delle alture di Thouars, li puntavano sul nemico e con tiri aggiustati e precisi obbligavano la fanteria e la cavalleria repubblicana a sgombrare il villaggio della Guardia e a rinunciare alla battaglia, tanto più che la notte calava rapidamente.

Fu tenuto allora un breve consiglio di guerra: il Pignatelli avrebbe voluto pernottare sulle posizioni conquistate, bruciare il villaggio della Guardia, indi proseguire nella mattina seguente l'avanzata, attaccando a fondo il nemico.

Ma le truppe coalizzate erano stanche da due giornate di battaglia e digiune, e, quel che era più grave, l'esercito di Carteaux poteva piombare alle spalle degli alleati, tagliando loro la via del ritorno in città, quasi sguarnita di truppe; onde fu deciso di ritirarsi, lasciando un forte distaccamento a guardia del Capo Brun, mentre il resto delle truppe rientrava in perfetto ordine, durante la notte lunare, in Tolone. L'azione del pomeriggio non aveva costato che tre soldati feriti, uno spagnuolo e due inglesi ⁴⁾. L'onore della giornata fu, ripetiamo, degli ar-

⁴⁾ VII Rapporto di Pignatelli, 17 ottobre (*Lega del Bene cit.*); id.

tiglieri napoletani, a cui lord Mulgrave fece il giorno dopo vivissimi elogi, e ai quali fu assegnata in premio la metà dei cannoni presi al nemico nelle diverse fazioni e una batteria galleggiante di 4 pezzi da 36; ma nè Pignatelli nè Forteguerra rimasero contenti del piano di Mulgrave. Pignatelli si limita ad esprimere il suo rammarico, perchè si era lasciato che il nemico si ritirasse, senza dargli un colpo decisivo; ma il Forteguerra, con la franchezza che gli era abituale, faceva rilevare ad Acton l'incertezza delle mosse degli alleati, che sciupava inutilmente le migliori energie del soldato. « Così si accorre giornalmente — scriveva — dove compare il nemico, con qualche forza, ma senza operazioni decisive, e regna tutto quel disordine che deve regnare dalla tanta varietà di lingue, di comandi e di competenze, del che si è accorto troppo bene il soldato. Fortunatamente finora le truppe nemiche sono mal composte, mal contente, e non eccedenti in numero ».

Ma se l'incertezza delle operazioni di terra prestava facilmente il fianco alle giuste critiche del Forteguerra, ben più gravi erano le accuse che il vivace caposquadra faceva all'ammiraglio Hood, i cui ordini erano, talvolta, privi di senso comune. Criticava specialmente l'enorme spreco di munizioni « per fare — scriveva — dei buchi in terra », mentre la squadra spagnuola faceva agire solamente con qualche successo le sue bombardiere. Il 16 ottobre le due galeotte napoletane, la *Vespa* e l'*Attivo*, avevano avuto ordine dall'ammiraglio Hood, di battere « un forte di quattro cannoni intagliato dentro la pietra viva ed elevato alla cima di una montagna »: comando stranamente assurdo, poichè le artiglierie, con la massima elevazione, non giunsero che ad un quarto della costa, mentre i primi tiri d'infilata della batteria nemica colpivano l'*Attivo* uccidendo quattro uomini, asportando le scialuppe, e minacciando di colare a picco la galeotta, se il comandante Cinaglia non avesse fatto tosto tagliare il gherlino e prendere il largo, per non sacrificare inutil-

di Forteguerra, stessa data (A. E.); *Bollettino* n. 2 (6 novembre). Cfr. anche, per gli artiglieri di marina, il IX rapporto di Forteguerra, 22 ottobre (A. E.).

mente tutto l'equipaggio. Uguale incombenza ebbe il vascello *Tancredi*, tantochè il Forteguerri credette opportuno di ordinare al Caracciolo di far sgombrare il ponte e di tirare alla meglio soltanto colla prima batteria: il suo comandante ebbe, in una giornata, ben nove ordini contraddittori, finchè verso sera l'ammiraglio inglese gl'ingiunse di prendere il largo e di prepararsi a partire per la baia di Vado colle tre fregate napoletane e col vascello del vice-ammiraglio Cosby ¹⁾.

La stessa confusione ed assurdità di comandi rendevano di giorno in giorno più difficile la situazione di Tolone. Mancavano assolutamente i viveri, onde il Forteguerri si era indotto a nutrire le truppe napoletane colle provvigioni della squadra, mentre fin' allora avevano pensato alle sussistenze, come per tutte le altre milizie coalizzate, il Comitato generale e la Municipalità.

Questo fatto aveva dato maggior credito, è vero, alla spedizione napoletana, ma aveva accresciuta l'assoluta necessità di viveri; ond' egli attendeva il *Sannita* per rimandarlo a Napoli a questo scopo, togliendo ad esso l'ordinaria dotazione, come, del resto, aveva deciso di fare col *Tancredi*, se non avesse dovuto partire per Vado; la gabarra *Lampreda* sarebbe stata pronta fra pochi giorni, ma il Forteguerri non poteva contare su di essa, nel ritorno, richiedendo molto tempo lo sbarco dell'enorme alberatura e le àncore che portava. Certo la mancanza di viveri cominciava a farsi sentire in maniera impressionante. " Si credeva che il Consiglio di guerra di questa mattina — scriveva il 18 ottobre ad Acton — avrebbe fissato l'operazione militare per liberare i mulini e riguadagnare le sorgenti delle acque, ma una lettera scritta al detto Consiglio di guerra dal Comitato generale con un tuono troppo da maestro ha irritato le fibre degl' Inglesi, e non si è voluto far altro. Il Cielo ci mandi o altre teste o altre feste, perchè nelle presenti circostanze un poco imbarazzanti non si vede una misura che riscuota la pubblicastima, e Tolone si rende ogni ora più equivoco e più malcontento „ ²⁾.

¹⁾ VII rapporto di Forteguerri cit (A. E.)

²⁾ VIII rapporto di Forteguerri, 18 ottobre (A. E.)

Se i rapporti del caposquadra Forteguerri apparivano forse troppo chiaramente dettati dallo scetticismo e dalla sfiducia, e mostravano apertamente il suo dispetto per gl'inglesi, le lettere del brigadiere Pignatelli ad Acton peccavano invece di soverchio ottimismo; e mentre enumerava con viva soddisfazione i rinforzi spagnuoli ed inglesi che giungevano o che dovevano giungere, si compiaceva dell'ottimo portamento delle truppe napoletane, della loro superiorità, specialmente nel tiro, delle armi eccellenti, dell'equipaggiamento ¹⁾. Che fosse sufficiente il numero delle tende da campo ai bisogni delle truppe, come afferma il Pignatelli, non pare, se nel rapporto del 22 ottobre il Forteguerri chiedeva appunto all'Acton tutte le tende d'*albagio* delle galeotte e delle lance cannoniere per gli ufficiali di terra e di mare, costretti a dormire all'aperto, a malgrado dell'inclemente stagione ²⁾; e, quanto al vestiario dei soldati, un gustoso aneddoto ci è raccontato da uno storico giacobino, che ci descrive la famosa principessa di Belmonte, insieme con la principessa di Ferolito, girare in lungo e in largo Napoli alla questua per fornire di cappotti le truppe, partite quasi nude ³⁾.

¹⁾ VIII e IX rapporto di Pignatelli, 20 e 22 ottobre. (*Lega del Bene*, cit.).

²⁾ IX rapporto di Forteguerri, 22 ottobre (A. E.)

³⁾ « I soldati erano partiti quasi nudi e difficilmente potean reggere nel cuore del verno al freddo di estraneo clima. La principessa di Belmonte Pignatelli, antica versipelle e impudente donna e cortigiana, emola della marchesa di Santo Marco negl'intrighi amorosi della regina, nimica e denunziante de' patrioti, che poi per una di quelle strane incomprensibili metamorfosi si è trovata nel 1800 repubblicana, e godeva in Francia larghe pensioni, come le aveva godute per lo innanzi servendo alla tirannia; ripiena di zelo scorse a piede in compagnia della principessa di Ferolito tutta la città importunando e pitoccando soldi dall'oppresso popolo, per provvedere di tabarri i soldati partiti. Ma non vi fu tempo per farli cucire, anzi per finir di pitoccare, ché s'ebbe la nuova che Tolone si era ripreso con indicibile strage de' coalizzati ». (DE FABRICI, *Compendio storico della Rivoluzione e Controrivoluzione di Napoli*, Ms. XXVI, B. 19 della Soc. NAP. DI ST. PATRIA cc. 71 t - 72).

Ad ogni modo, se l'equipaggiamento dei battaglioni napoletani lasciava alquanto a desiderare, maggior disordine regnava nelle truppe degli alleati, prive, per confessione del Pignatelli, di tende, di coperte e di sacconi; e una vera e propria anarchia dominava nel comando, per le reciproche gelosie tra inglesi e spagnuoli e per l'albagia del governatore della piazza, l'ammiraglio Goodall. Solo quando il Gravina, guarito dalla ferita del 1° ottobre e promosso tenente generale, riprese il comando delle truppe coalizzate, il Forteguerri cominciò a nutrire la speranza che le cose prendessero finalmente una piega favorevole, ma questo fatto fu causa invece, purtroppo, di nuovi screzi e di più vive animosità ¹⁾.

* * *

Mentre questi avvenimenti succedevano in Tolone, a Napoli continuava l'intensa, febbrile preparazione del terzo convoglio. Non ancora erano giunte le lettere che informavano dell'arrivo della prima divisione napoletana nella città assediata, che l'Acton si affrettava ad avvertire il Forteguerri dell'imminente partenza del terzo scaglione, che doveva essere formato da 2272 soldati di fanteria, 12 ufficiali di stato maggiore, 32 uomini dello spedale di campagna, 424 d'artiglieria, 3 ingegneri militari (genio), 30 pezzi, 72 carri, cassoni, riserve, munizioni, forgie da campo; col quale ultimo invio il re di Napoli compiva e superava anche gli obblighi della Convenzione, che gl'imponessa, come sappiamo, un contingente di 6000 uomini, oltre gli equipaggi della squadra ²⁾.

I 2272 soldati di fanteria costituivano quegli altri quattro battaglioni di *Re*, *Real Napoli*, *Borgogna* e *Messapia*, che ancora rimanevano nelle guarnigioni di Gaeta e di Capua, ma l'attività e il buon volere dell'Acton dovettero infrangersi non tanto dinanzi alle difficoltà dell'organizzazione e dell'equipaggiamento delle truppe, già pronte ad imbarcarsi, quanto dinanzi agli scarsi

¹⁾ Cfr. CHUQUET, *op. cit.*, p. 229 sgg.

²⁾ Acton a Forteguerri (confidenziale), 1° ottobre (A. E.).

mezzi di trasporto e di scorta, che erano ai primi d'ottobre a disposizione del comando. Si contava soprattutto sul vascello *Tancredi*, che il Forteguerra aveva promesso di rispedir tosto a Napoli, ma, tardando il suo arrivo — noi lo sappiamo inviato dall'ammiraglio Hood a Vado col vice-ammiraglio Cosby — per non perdere inutilmente un tempo prezioso, il re aveva ordinato la partenza immediata del *Sannita*, già pronto da parecchi giorni, con nove polacche, sulle quali dovevano imbarcarsi i due battaglioni di *Re* e di *Borgogna* (1137 uomini), cinque compagnie d'artiglieria con 30 pezzi, 3 ufficiali del genio (Roberti, Desougé, e Pignalverdi), il parco di riserva, i carriaggi, la maggior quantità possibile di viveri; salvo poi, al ritorno del *Tancredi*, a spedire gli altri due battaglioni di *Real Napoli* e di *Messapia* e lo spedale di campagna, e, sulla gabarra *Lampreda*, dopo sbarcati gli attrezzi navali inviati dal Forteguerra, altre provvigioni da bocca e da fuoco, il vestiario, gli utensili, e il resto dell'equipaggiamento al completo ¹⁾.

Infatti con real dispaccio 16 ottobre si ordinava al 1° battaglione di *Re* e al 2° di *Borgogna* di tenersi pronti a marciare per Napoli e di là imbarcarsi per Tolone; e il giorno dopo un ordine urgente di Acton al generale de Gambs gl'ingiungeva di fare immediatamente partire da Capua i due battaglioni. Le truppe infatti si mettevano in marcia la sera del 20 ottobre, e arrivavano alla capitale nelle primissime ore del giorno dopo: all'alba del 21 il re, venuto da Portici, le passava in rivista nel quartiere della Real Fanteria di Marina, e poche ore appresso cominciava l'imbarco sul *Sannita* e sulle polacche ancorate nel porto ²⁾.

Quand'era intenzione di spedire col terzo convoglio tutti i quattro battaglioni di fucilieri delle guarnigioni di Gaeta e di Capua, completando il contingente fissato nella Convenzione di luglio, il governo napoletano aveva stabilito di nominare e d'inviare con esso il maresciallo di campo, che doveva comandare l'in-

¹⁾ Acton a Forteguerra, 18 ottobre (A. E.).

²⁾ R.^l Dispaccio 16 ottobre; De Gambs ad Acton, Capua 18 ottobre; Acton a de Gambs, 19 ottobre (G²).

tero corpo di spedizione, costituito su due brigate agli ordini dei brigadieri Pignatelli e Micheroux.

La scelta era facile : nessuno meglio del generale de Gambs, che come ispettore della fanteria, aveva organizzato la prima e la seconda spedizione, poteva assumere la direzione generale dei contingenti napoletani, tanto più che fin dal 24 settembre egli aveva insistentemente chiesto di partire ¹⁾; cosicchè con dispaccio 1° ottobre il re, “ persuaso delle cognizioni e dei talenti militari del maresciallo di campo D. Daniele de Gambs, ispettore di fanteria e comandante della piazza di Capua, come del suo zelo ed attaccamento al real servizio „, lo chiamava a comandare la divisione, costituita dai quattro reggimenti mobilitati, e gli ordinava di partire col terzo convoglio, che si stava approntando ²⁾. Più tardi, quando le difficoltà dei trasporti e della scorta obbligarono a dividere la spedizione delle rimanenti truppe, parve opportuno di soprassedere ancora alla partenza del maresciallo di campo, che, imbarcato molti giorni dopo, non ebbe nemmeno la fortuna di veder di lontano quella città, che si prometteva di difendere strenuamente in nome del suo augusto Signore.

Così altri 1566 uomini partivano il 21 ottobre dal porto di Napoli ³⁾, e con essi l'eccellente brigata del Corpo Reale, comandata dal maggiore Lino d' Ayala, e il parco d' assedio, agli ordini del maggiore Saverio del Re, che nel 1784, cadetto d' artiglieria, era stato inviato con altri suoi coetanei a perfezionarsi in Germania alla celebre scuola di Federico il Grande. Molti di quei giovani ufficiali che andavano per la prima volta a far

¹⁾ De Gambs ad Acton, 24 settembre (G²). Il giorno dopo, saputo che la sua domanda era stata accolta favorevolmente, ne ringraziava il gen. Acton, a cui raccomandava la sua famiglia e i suoi averi. Il gen. Daniele de Gambs era un alsaziano emigrato, che venendo ai servizi di Napoli, aveva lasciato la moglie nell' avito castello di Haguenau, esposta alle minacce degli eserciti sanculotti, e ai pericoli dell' invasione prussiana (id., 25 settembre — G²).

²⁾ Real Dispaccio 1° ottobre (G²).

³⁾ *Statistiche della spedizione* (G²): fucilieri di *Re e Borgogna* : 1137 ; artiglieri 422 : 3 ingegneri militari coi loro 6 trabanti : in tutto 1566 uomini.

tonare sui campi della gloria le bellissime trenta bocche da fuoco, facile preda dell' esercito vincitore nella disastrosa ritirata, illustreranno più tardi i fasti dell' artiglieria napoletana, Emanuele ed Antonio Sicardi, Fonseca, Petri, Simeoni, Righetti, Fernandez ed altri molti, e tre specialmente che raggiunsero i più alti gradi nella milizia delle Due Sicilie: Vincenzo d'Escamard, divenuto maresciallo degl' ingegneri militari, Francesco Giulietti, colonnello d'artiglieria nel Decennio, e sopra tutti Alessandro Begani, l'eroico difensore di Gaeta ¹⁾.

(continua)

ATTILIO SIMIONI

¹⁾ M. d'AYALA, *I Napoletani a Tolone nel 1793*, Napoli, 1834, p. 10. Il d'AYALA stesso ha raccolto diffuse notizie biografiche di V. d'Escamard, F. Giulietti ed A. Begani nelle sue *Vite dei più celebri capitani e soldati napoletani* etc. cit., pp. 553, 309 e 129. Del celebre difensore di Gaeta nel 1815 si occupa, com'è noto, amorevolmente il com.^{te} WEIL: intorno a lui l'illustre storico di G. Murat lesse testè un'eccellente memoria nel VII Congresso della Società Naz. per la Storia del Risorgimento Italiano, tenutosi a Napoli nel novembre scorso. La memoria del Weil vedrà presto la luce negli *Atti* del Congresso stesso.

LA COLONIA SARACENA DI LUCERA

E LA SUA DISTRUZIONE

III.

RAPPORTI DEI SARACENI COL FISCO.

(Continuazione -- Vedi Anno XXXVII, fasc. I)

E pure non tanto si doleva il popolo della gravezza per sè, quanto dell'ingiustizia con cui veniva distribuita. I potenti, i ricchi *milites*, tappati coi doni gli occhi e le orecchie dei capitani e dei collettori, si sottraevano ai pesi baiulari come a quelli fiscali, e solo li lasciavano gravare sulle spalle dei poveri. " Che se tutti, scrivevano questi al re, pagassero il debito loro, la bagliva darebbe più che mille once, e noi meno soffriremmo „ ¹⁾. Illusione anche questa. Il sistema tributario angioino, per nulla differente dallo svevo e dal normanno, era così congegnato da colpire piuttosto la persona che la sostanza, piuttosto il lavoro, qualsiasi ne fosse la forma, che la proprietà; e pertanto doveva necessariamente e sempre gravare più sui poveri che sui ricchi ²⁾. Un po' meno sensibile nei tributi diretti (sovvenzione generale, doni, sussidi e simili), cui solo alcuni pochi grandi proprietari riuscivano a sfuggire, ottenendo esenzioni e riduzioni, la sperequazione si fa-

¹⁾ *Documenti*, n. 301.

²⁾ Vedi le belle osservazioni di G. FORTUNATO, intorno alla carta dei dazi di Rapolla nell' a. 1303 in *Rionero medievale*, cit., pp. 40-41.

ceva più evidente nei tributi indiretti, che per quattro quinti concorrevano nel complesso dei pesi baiulari.

Ecco infatti di quali membri questi erano costituiti in Lucera, secondo le carte di subasta e di appalto del 1278-79 e del 1283-84.

Nella prima si appaltava: “ ius baiulationis... cum iure doane, “ cambii, tintorie, iocularie, schurte mulierum et hominum, apo- “ thecarum, bucharie, iure sepi, sanguinis animalium occisorum, “ apothecarum ubi venduntur animalia, taberne, barberiorum, “ bardariorum, pellipaliorum, sutorum diploydum, rabe ubi “ venduntur victualia, sphiniarie, sereci, balnei, tercle, quarta- “ riorum, baiulationum Sarracenorum extra Luceriam in terra “ scilicet Christianorum per Capitinatam preter Sturnariam, et “ cum iure salis quod fertur aput Luceriam ad vendendum et cum “ omnibus aliis iuribus et rationibus ad eandem cabella spenctan- “ tibus,... preter iura canonis et carnagii que in manu Curie “ reservantur, pro unciis auri quatringentis ponderis generalis; “ item ius gisie, iura ponderum; item iura daguarinorum,... pro “ unciis auri centum dicti ponderis „ ¹⁾). Nella seconda: “ iura “ omnia, redditus et proventus baiulationis... cum membris sub- “ scriptis, videlicet: dohana, rabba, buççaria, cambio, tincto- “ ria, tercla, iocularia, taberna, schurta, cum sutoribus dipploy- “ dum, apothecis arcuum Curie, sfringaria, apothecis Curie, “ barbaria, iura corbiseriorum de nigro, baiulatione Sarraceno- “ rum in Fogia, baiulatione Sarracenorum in Troia, iure quartario- “ rum, balneo, barbaria, iure corbiseriorum de rubeo, baiulatione “ Sarracenorum in Civitate, iure sete, iure sensarie, iure salis, “ iure ponderum et mensurarum, iure budarum, iure banci iu- “ stitie, iure daguarinorum, iure terragiorum sive canonis, iure “ carnagii, iure quod dicitur de iornatis, iure gisyo, iure merci “ et baiulatione Sarracenorum in Sturnaria „ ²⁾).

Lungo è l'elenco e vi si trovano accozzati elementi dell' in-
dole più disparata.

Se si confronti con l'elenco dei “ iura vetera et nova „ del

¹⁾ *Arche*, V, 403.

²⁾ *Arche*, VIII. 667.

periodo svevo ¹⁾, che Andrea di Isernia ²⁾ e i documenti ci dicono integralmente conservati in quello angioino, si vede come tutti quei pesi che alla speciale condizione dei lucerini potevano imporsi, lo furono; mancano quelli che la posizione topografica escludeva (anchorageum, scalagium, ius thumini, ius portus et piscarie novum et vetus, passagium, exitura, imbarcatura, refica); quelli che loro erano risparmiati per speciali condizioni o che si pagavano non agli ufficiali cittadini, ma ai rappresentanti del re nelle campagne (ius affidature, herbagii, pascuorum, glandium et huiusmodi, casei, olei), o che non erano estesi a tutti il regno già dalla loro istituzione (marine, stalle, saponis, molendini, gallo, lignaminum, auripellis); sono presenti tutti gli altri e certo formano, se non pel numero per l'importanza, il nucleo principale delle imposte; vi troviamo infatti: la "bucçaria", vecchia e nova, (poichè con questa seconda credo sia da identificare il "carnagium quod dicitur de iornatis", e lo "ius sanguinis animalium occisorum", dei documenti); la dohana, con la rabba, o "raba, ubi venduntur victualia", che è sicuramente il piazzatico (*rahāb* o *rahāba* in arabo vale piazza ³⁾), o secondo l'Amari ⁴⁾ diritto di *rahāb* si chiamava un diritto di piazzatico a Palermo nel 1274), imposta similissima alla "dohana", ⁵⁾ e nei documenti di frequente con essa congiunta, ovvero taciuta quando la dogana è menzionata, segnata quando di questa si tace ⁶⁾; mentre per chi

¹⁾ È nel ms. 4625, c. 80 della *Biblioth. nat.* di Parigi e pubblicato dal DUBRIEU, *Les archives*, II, 91: cfr. WINKELMANN, *Acta*, I, 759.

²⁾ *Utriusque Sic. constitutiones etc.*, ed. Venezia, 1590, p. 14; cf. H.-B., *Codex*, III, 199 nota e 250 sgg.

³⁾ AMARI, *Musulmani*, III, 869.

⁴⁾ *Musulmani*, III, 330.

⁵⁾ BIANCHINI, *Stor. d. finanze.*, ediz. cit. p. 18, unisce il piazzatico alla *dohana* nel parlare dei diritti vecchi del tempo Normanno.

⁶⁾ "Iure dohane et placie consuete", nell'appalto della bagliva di Giovinazzo il 24 sett. 1285; *Arche*, VIII, n. 11 delle non numerate. Si menziona solo il piazzatico negli appalti di Rutigliano, Foggia, Spinazzola, Androdoco, Potenza, Veglie, Venosa, Polignano, etc.; solo di dogana in quello di Trani. *Arche*, VIII, 761, 763, 765, 8 e 10 delle non numerate; IX, 868, 869; X, 871, 872. Per la cartella di Gaeta v. Reg. LVI, 24. Sono tutte tra il 1285 e il 1292.

ricordi quale sia dell'una e dell'altra l'indole ¹⁾ non sorge dubbio che sempre ambedue dovrebbero esser nominate, se sotto il nome dell'una non si intendesse anche l'altra. Complemento della "rabba", deve considerarsi l'altra imposta gravante sulle botteghe "ubi venduntur animalia". Infine seguono le tasse sulla seta ²⁾, sui pesi e sulle misure sul marchio ³⁾, come fors'anche quella sulle balestre, se possa intendersi identica a quella sulle botteghe di archi, menzionate dai documenti; quelle sul cambio, sulla tessitura dei panni e sul sego. Delle privative vi apparisce quella del sale ⁴⁾, mancano quelle del ferro, dell'acciaio, della pece, nè saprebbe darsene altra ragione fuor che un privilegio di cui sia perduta memoria, poichè indubbio è che tali merci dovessero importarsi e vendersi nella città.

Ma quando a questo gruppo di diritti regi, che se abitualmente in ogni università venivano appaltati con la bagliva, spesso anche, o specialmente nelle città ove più vivi erano il commercio e l'industria, formavano uno o più blocchi a sè, appaltati da soli ⁵⁾, si aggiunga un altro gruppo che ha con la bagliva una

¹⁾ Pare infatti che questa imposta, la quale si pagava sopra ogni vendita fatta, prendesse il nome di piazzatico più specialmente finchè fu percepita sulle vendite di animali e di vettovaglie, di dogana, invece, quando fu estesa ad altre merci, e perciò dogana è il nome più comprensivo. Cf. BIANCONI, op. cit., p. 18.

²⁾ "Ius sete", è detto nel doc. del 1284; credo debba esser lo stesso che "ius sereci", (*sirici?*) del doc. del 1278.

³⁾ Apparisce esistente solo nel 1284.

⁴⁾ Sulla privativa del sale vedi l'interessante documento n. 148 della mia serie.

⁵⁾ A Trani nel 1284 si appaltavano da una parte "iura omnia" "proventus et redditus baiulationis, dohane, mensurarum, fundi-cagii, exiture, casei, olei et carniū sallitarum et exiture de rebus" "que extrahuntur per mare de portubus Vigiliarum et Melficte" "et statere eiusdem terre Trani," per 1750 once; dall'altra "iura" "omnia, re lditus et proventus cabelle tintorie," per 130 once; dalla terza "cabella ferri aczari et picis," per 130 once. *Arche*, VIII, 8, 13, 16 delle perg. non numerate. Ad Amalfi nel 1287 fu appaltata da sè la gabella del fondaco, della dogana, del ferro, dell'acciaio, della pece

più intima connessione, sebbene anche esso talora ne venga disgiunto ¹⁾, e cioè quello dei diritti del “ *bancum juris* „ o “ *iustitie* „, tutti gli altri appaiono a prima vista pesi tutti speciali di Lucera, senza alcun riscontro nelle altre università, mentre taluni, che queste pagano, paiono non gravare sui Saraceni ²⁾. In qualche caso, se non m'inganno, la disparità è solo apparente, e sotto altro nome sono celate identiche imposte. Così, per esempio, nell'appalto di Lucera non si parla del diritto di ammenda per la trasgressione dei bandi emessi, mentre la loro riscossione non manca mai in alcun appalto baiulare, poichè era appunto questo uno dei sostanziali uffici del baglivo ³⁾. Ma vi si parla di un “ *ius daugarinorum* „ ⁴⁾ o “ *daguarinorum* „, che è concesso “ *tali conditione quod illi qui deputati erunt ad vigilias et custodiam terre Lucerie erunt pro medietate daguarini et pro alia medietate erunt illi quos predicti cabelloti ad ipsas vigilias et custodiam duxerint deputandis, ita quod quicquid venerit ad manus ipsorum omnium quacumque ratione et quocumque modo, ab augustali uno infra erit cabellotorum ipsorum, et ab augustali uno supra erit vicarii, pro parte Curie, qui in eadem terra per Iustitiarum est statutus* „ ⁵⁾. Evidentemente i “ *daguarini* „ sono dunque specie di birri ⁶⁾, probabilmente i famigli del Vicario, che insieme con gli uomini di fiducia dei cabelloti esercitano la polizia della città di giorno e di notte, intimando le contravvenzioni a chi trasgredisca i bandi. È l'ufficio che, secondo i capitoli reali del 1280, cui altrove accen-

per 232 once. *Arche*, VIII, 739. A Napoli nel 1290 sui soli proventi del fondaco e della dogana, riscossi a parte, si poteva pagare annualmente la somma di 2800 once d'oro. *Reg. L*, 376r.

¹⁾ Infatti non ne è detta parola nel primo documento.

²⁾ Per le più abituali imposte appaltate con la bagliva v. RACIOPPI, *Gli statuti della bagliva*, in questo *Archivio*, VI, 357.

³⁾ RACIOPPI, *Bagliva*, p. 354.

⁴⁾ Carta del 1284.

⁵⁾ Citata carta del 1278.

⁶⁾ “ *Daguarinus* „ non è registrato nei dizionari medievali. Potrebbe derivare da “ *dagua* „ *daga*, pugnale, forse perchè armati di *daga*.

nammo ¹⁾, era affidato al maestro giurato, poi dal 1273, per parecchi anni abitualmente attribuito al baglivo e per esso al cabelloto, là dove la bagliva era data in gabella. E il limite di un augustale, posto alla pena che il cabelloto può riscuotere, conferma l'induzione: è noto infatti che le pene dell'inosservanza al *ban-num* baglivare non potevano superare quella somma, mentre la superavano e di molto le ammende ai capitoli del Regno ²⁾.

Così pure, senza esitare, credo che sia da identificare il " ius iocularie „ con il " diurnus ludus taxillorum et fossecte „ che è quasi immancabile nei contratti delle altre città.

Ma resta sempre una serie non breve per cui manca ogni raffronto nei parecchi contratti di appalto che ho potuto esaminare. Se per le imposte dirette, ordinarie e straordinarie, c'è potuto rimaner qualche dubbio che sui Saraceni si gravasse più che sui cristiani, per le imposte aggruppate attorno alla bagliva nessun dubbio può nutrirsi. C'è del resto la esplicita confessione regia: ai nuovi coloni, sostituiti ai Saraceni dopo la distruzione, il re imponeva il pagamento di tutti i diritti vecchi e nuovi nella misura in cui erano fissati per Barletta e poi paesi vicini, ma aboliva in perpetuo i diritti del canone, della gezia, della barbieria, del vino ³⁾ e di ogni altro di quelli " in quibus Saraceni... preter generalem Regni ritum regie Curie tenebantur „ ⁴⁾.

¹⁾ V. p. 670, cf. RACIOPPI. op. cit., p. 355-57.

²⁾ RACIOPPI, op. cit., p. 354.

³⁾ Il diritto sul vino lo troviamo però talvolta anche altrove. Vedi per esempio l'appalto di Rutigliano. *Arche*, VIII, 740. In Lucera la vendita del vino era privativa regia; anzi nel 1300, il re si doleva che " vinum quod in uno loco tantum dicte terre, in taberna nostra videlicet, vendi est solitum nunc in multis aliis hospiciis " et in castro nostro presertim... communiter venditur. „ *Documenti*, n. 306.

⁴⁾ Esentava per 10 anni i nuovi abitatori " ab omnibus et singulis fiscalibus subventionibus, datis, exactionibus, donis et collectis ac muneribus aliis quocumque nomine censeantur, abolitis " in perpetuum iuribus canonis, terrarum, gyssie, barbarie, cabelle vini et quibuslibet iuribus in quibus Sarraceni eiusdem terre " preter generalem Regni ritum regie Curie tenebantur, retentis

E similmente, quando Carlo II volle allettare i Saraceni ad abbandonare l' Islam per abbracciare la dottrina di Cristo, promise ai convertiti immunità completa da ogni peso fiscale, e ai figliuoli che di loro restassero “ donec vivent, immunitatem pociantur “ et gaudeant a prestacione extraordinariorum iurium, carnagii “ scilicet, taberne, canonis et cuiusvis alterius soliti et antiqui. “ et ad ea tantummodo curie teneantur, que teneri fideles nostri, “ nativi seu antiqui christiani regnicoli Curie nostre prestant „ ¹⁾.
Donde, se dubbio resta, è sulla portata del “ donec vivent „ poichè parrebbe che interamente immuni i convertiti, immuni dai tributi speciali i loro figliuoli, tornassero i nipoti a subire tutto intero il gravame; ma nessun dubbio può rimanere che, oltre le imposte pagate dai cristiani regnicoli, i musulmani sopportassero, il carnagio, il canone, la gezia, la barberia, la taberna e *alcuni altri diritti* che il Re non specifica. Però dai documenti apparisce che essi sono tanti da duplicare e quadruplicare la breve lista reale, e vanno a cercare con tutto l'affetto le più misere industrie vivacchianti nella città. Ne sono colpiti i “ bardarii, pelliparii, sensarii „ e, più significativi forse per noi, i fabbricanti di stuoie (*budarum*) e i “ corbiserii de nigro „ o “ de rubeo „ cioè i calzalai di fino che facevano scarpe e pianelle (più pianelle che scarpe quasi di certo) di cordovano rosso o nero ²⁾;

“ tantum... veteribus iuribus et novis statutis, que semper integre “ persolvantur prout hactenus soluta sunt et solvuntur in Barulo “ et adjacentibus terris „. È il primo dei *Capitula Lucerie*, emanati una prima volta il 22 agosto 1301 e una seconda il 10 gennaio 1302. *Documenti*, nn. 611, 654.

¹⁾ *Documenti*, n. 294.

²⁾ Cordovano era detto il cuoio di Cordova e come è naturale il cuoio che gli somigliasse. Da *cordovan-arius* venne il francese moderno *cordonnier*; da *cordoves-arius* l'ant. francese *corresour*, *corvoisier*, *corvisier*, donde poi il *corbiserius* del latino medievale, che manca nel *Ducange*, e ingiustamente talora fu inteso per cestaio, come se venisse da *corbis*. Conferma l'etimo la distinzione tra *corbiserii de nigro* e *c. de rubeo*, che non avrebbe senso pei cestai e meglio un doc. dal 1364 (Arch. di Stato di Napoli; *Mon. Soppr.*, vol. 46, n. 3962) citato da R. BEVERE, *Ordigni ed utensili per l'eserc.*

i “ sutores diploydum „ che intendo per cucitori di mantelli (di *barracani*, verrebbe fatto di dire, parlando di arabi in questi giorni) poichè “ diplois „ per quel che io mi so, si chiamava il mantello in cui ci si poteva ravvoltolare ¹⁾; gli sfinciari, i friggitori di sfinci, la pasta dolce che anche oggi sotto questo nome si vende per le strade delle città e dei paeselli siciliani ²⁾). Sono tre classi di operai che rispondevano a bisogni più specialmente sentiti dagli arabo siculi di Lucera, che conservavano ancora larghe tracce delle abitudini antiche. È tutta la massa dei piccoli industriali, dei poveri braccianti che è raggiunta dalla adunca mano del fisco; sono tutti i piccoli capitali e minimi guadagni che vengono insidiati e falciati. E perchè nulla sfuggisse, quei Saraceni che avevano preso dimora fuor della patria, in mezzo ai Cristiani, eran sempre considerati come membri della comunità Lucerina, e partecipavano dei gravami di questa. I collettori dovevano andarli a scovare a Foggia, a Civitate, a Troia, a Stornara.

Qui torna la domanda, che già altrove ci facemmo, questi lavoratori, che evidentemente sopportavano una delle maggiori aliquote del complessivo peso di imposte, erano raccolti in corporazioni o no? Pagava la corporazione o ciascun d'essi individualmente? Per me non v'ha dubbio. L'imposta è individuale: è una tassa di esercizio che ciascuno doveva, simile assai a quella che su ciascun operaio troviamo stabilita a Rapolla nel 1303, secondo il documento illustrato magistralmente da Giustino

delle arti etc. in questo *Archivio*, XXII, 791. nel quale si fa menzione di *unum par de formis pro corbisario*; ora le forme utilissime, necessarie, anzi, per un calzolaio, sono inutili per un canestraio, cui il B. le regala.

¹⁾ Vedi FORCELLINI, *Lexicon*, ad verbum. Nel medio evo, contrariamente a quanto pare pensi il DUCANGE, non credo abbia cambiato valore, come mi riserbo di dimostrare.

²⁾ Nel doc. del 1278 è scritto “ sphiniaria „ in quello del 1284 “ sphringaria „; ma non dubito che dovesse essere “ sphingiarìa „ o “ sphingaria „ ricordando il doc. n. 640, in cui si parla di una “ domus in qua fiebant sfinci „ esistente in Lucera al momento della distruzione.

Fortunato ¹⁾. Se le corporazioni esistessero, non si può negare nè affermare: spinge all'affermativa il pensiero che al grado di civiltà e di educazione sociale del periodo angioino naturalmente è legata la costituzione corporativa; trae verso il dubbio l'assenza di ogni accenno documentale e la convinzione sempre più forte che in Lucera, sebbene qualche maggior vivacità le industrie abbiano assunto nel periodo angioino, pure mai ebbero vera importanza di fronte alla massa agricola della popolazione.

Altro cespite d'entrata, che, fuor di Lucera, in Puglia e in tutta la parte meridionale del Regno temo sarebbe difficile incontrare, è quello del bagno pubblico. In quanti paesi anche oggi sarebbe produttiva una simile tassa? Un altro consisteva in botteghe di proprietà della Curia e da questa affittate a mercanti d'ogni genere ²⁾.

Restano tre cespiti sulla natura dei quali non saprei dire con sicurezza: " ius tercle, ius quartariorum, ius schurto mulierum et hominum „. L'ultimo, se si dovesse raccostare alle *schurtah* o *sciorta*, che troviamo in Sicilia nel XII e XIII secolo ³⁾, parrebbe un tributo per provvedere a pattuglie di sicurezza. Ma allora che sarà la *sciurta* delle donne? Una guardia agli *harem*?!

Negli appalti del 1278 e del 1284 manca qualsiasi accenno alle ammende per la trasgressione delle norme stabilite sui prezzi di vendita dei generi alimentari (*ius assisarum*) che è pure parto integrante di ogni bagliva; ma pare che fino al 1291 assise in Lucera non fossero emesse; così almeno sembra di dover argomentare da una lettera del 24 luglio 1300 ⁴⁾, la quale ci per-

¹⁾ *Rionero medievale*, p. 33 e doc. X. Ciascun barbiere, mugnaio, calderaio, sellaio, ferraio etc., pagava due grani per settimana.

²⁾ Cf. *Documenti*, n. 653, 699.

³⁾ AMARI, *Musulmani*, II, 9; III, 890.

⁴⁾ Enumerando i pesi moltiplicatisi negli ultimi anni, i Saraceni dicevano: " item collecte sunt a quatuor annis circa de iure assisarum factarum in Luc. unc. au. 200, et per quinque annos continuos ante predictos quatuor annos fuerunt eciam iura predictarum assisiarum collecta, set exponentes ipsi summam ignorant „. *Docum.* n. 301.

mette anche di stabilire che un anno per l'altro da questo ce-spite si traessero cinquanta once.

E allora, volendo raccogliere i dati complessivi rimastici sui pesi sostenuti dalla università, possiamo stabilire con qualche sicurezza queste cifre ¹⁾:

	Sovv. gen. e simili	Bagliva e assise	Totale
1273-74	500	440	— 940
1277-78	500	500	— 1000 ²⁾
1278-79	500	540	— 1040
1282-83	500	625	— 1125
1289-90	500	625	— 1125
1290-91	500	725	50 1275
1293-94	650	725	50 1425
1294-95	566	725	50 1341
1295-96	899	725	50 1674
1296-97	900	825	50 1775
1297-98	900	825	50 1775
1298-99	1225	825	50 2100
1299-300	1530	825	50 2405

Nè basta: alle somme totali della bagliva e delle assise è da aggiungere una forte percentuale: il guadagno dei gabellotti o appaltatori, che doveva esser ben pingue, se nel 1296 essi aumentavano d'un colpo di 100 once (6000 lire) il canone degli anni precedenti, e se nel 1300 i poveri popolani asserivano che dalla bagliva la Curia regia avrebbe potuto trarre annualmente non 825, ma ben 1000 once; sono da aggiungere le ordinarie spese per la manutenzione delle strade ³⁾, e le straordinarie per i riattamenti del castello ⁴⁾, e per provvedere bestie da soma alle ri-

¹⁾ Per le cifre della sovvenzione generale v. p. 77; per quelle della seconda e terza colonna le pp. 87 sgg. e quelle immediatamente precedenti a questa tabella.

²⁾ Salvo il canone ed il carnagio, p. 87.

³⁾ *Documenti*, n. 120.

⁴⁾ *Docum.*, n. 182.

chieste della Curia ¹⁾; è da aggiungere in ultimo il gravame eccezionale, ma pur non raro, della *moneta nova* o *novarum denariorum*, dell'acquisto cioè con forte sconto della moneta così di frequente coniata dal re. Purtroppo non abbiamo dati sufficienti per precisarne la portata ²⁾, tanto più che essa doveva cambiare da emissione ad emissione; ma non bisogna dimenticarla per farci un'idea piuttosto precisa della complessiva pressione tributaria. La quale, pur tenendo conto della incompletezza delle cifre nei primi anni, evidentemente s'andò elevando con progressione rapidissima, fino a triplicarsi quasi d'intensità in appena venticinque anni.

Pure, a prima vista, a noi contribuenti del regno d'Italia del ventesimo secolo, essa potrebbe parere non eccessiva. Nel 1910-11 Lucera con 16.977 abitanti pagò in complesso circa 860,000 lire ³⁾ e cioè qualche cosa di più di 50 lire a testa: invece, anche aggiungendo alle 2405 oncie, riscosse dal re nel 1299-300, il guadagno dei cabellotti e la *nova moneta*, e calcolando a 2700 oncie il vero complessivo pagamento dei lucerini, abbiamo una somma eguale a circa 162.000 lire: appena la sesta parte. Ma la differenza s'attenua d'un colpo, se si pensa che si può cal-

¹⁾ *Docum.*, n. 280.

²⁾ Nella cedula "taxationis facte in Curia mense iunii IV ind. " (a. 1275) apud Neapolim de distributione nove monete sycle Bruu-
" dusii „ Lucera è quotata per oncie 180, tari 3, gr. 7, inferiore solo a Palermo (799, 25, 5), a Barletta (280, 18), a Napoli (279, 2, 3), a Trapani (247, 8, 11), a Corleone! (239), a Bitonto (223, 8, 21), a Trani (181, 6, 5). *Reg.* XXIX, 252. Manca però la indicazione dell'aggio che si deve pagare. Nel 1303 Carlo II calcolava a 75 per libra i carlini di argento che ritirava, e a 60 per libbra i nuovi che imponeva. *Reg.* CXXI, 101.

³⁾ Entrate del bilancio comunale. previsione per 1911-12, lire 576.266,49; terreni e fabbr. allo Stato 166.210,27; alla provincia 95.312,43; ricchezza mobile 112.500,47. Totale 950.282,66. Però dal bilancio comunale sono da sottrarre L. 2944,63 di entrate patrimoniali; L. 34.173,64 partite di giro; L. 60.000 provenienti da un prestito. Restano quindi all'incirca 860,000 lire.

colare ad un quinto¹⁾ appena il potere d'acquisto della moneta odierna di fronte a quello dell'antica, sicchè le 162.000 lire dovranno esser calcolate come 810.000²⁾; scompare senza altro, se si metta sulla bilancia la odierna moltiplicata ricchezza generale del popolo italiano, la più intensa coltivazione del suolo lucerino, di contro alla depauperazione che allora dovevano aver prodotto i decennali orrori della guerra in casa propria, i danni della guerra a poche decine di miglia di distanza. È anzi da ritenere che la pressione tributaria odierna, pur quasi intollerabile, sia di non poco minore a quella che i Saraceni soffrivano. Qual meraviglia che i Saraceni ne risentissero un profondo malessere? Senza alcun dubbio mai dovettero mancare doglianze più o meno discrete e resistenze passive, che talora si mutarono in aperto ed alte recriminazioni e in chiare minacce, fino a scoppiare in tumulti e patenti ribellioni agli ufficiali del re. È da trovare in questo stato di fatto la vera causa che determinò il loro pieno estermidio?

¹⁾ Il D'AVENEL, *Histoire économique de la propriété, des salaires etc.*, Paris, Imprimerie nationale, 1894, I, 27, calcola per la Francia il valore del denaro nella fine del 1200 ad un quarto che nel 1894. Credo essere al disotto del vero calcolandolo per l'Italia meridionale dello scorcio del XIII secolo ad un quinto del valore odierno (a. 1912). Si cfr. quanto dissi in proposito nello scritto *Carlo I, d'Angiò e l'abbazia di S. M. della Vittoria*, in questo *Archivio*, XXIV, p. 615 e seg. ricordando però che il cfr. si è fatto sui salari del 1906.

²⁾ Computando a 20.000 gli abitanti di Lucera ne avremmo un'aliquota di 32 lire a testa, mentre nell'ultimo periodo borbonico fu in media di 21 lire. Cf. G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, citato II, 337.

IV.

LE CAUSE DELL' ESTERMINIO SECONDO IL RE.

Nell' arenga della lettera con cui distribuiva tra le città della Capitanata le imposte pagate dai Saraceni fino al momento della distruzione, re Carlo riassumeva più completamente che in ogni altro luogo, le ragioni che lo avrebbero spinto all' eccidio tremendo. Mette il conto di riferirne le precise parole. Ci decidemmo, egli dice, alla distruzione, già da lungo tempo meditata “ propter multa horrenda et detestanda christiano nomini “ inimica, que iidem Sarraceni in irreverenciam Dei et divine “ oproprium Maiestatis iugiter commictebant ibidem, et que die- “ bus istis contra Celsitudinem nostram ex preconcepte rebel- “ lionis spiritu commictenda parabant; de quibus subsequen- “ tur cedes, incendia, depredaciones et alia quamplura enormia “ in nostros fideles terrarum et locorum circumdiacentium, ac “ totius Capitanate destrucio facinosa, coniuracione inter se “ propterea inita et firmata „⁴⁾).

Dunque tre le ragioni: il fervore religioso, la ribellione preparata dagli Arabi, i danni gravissimi inferti da essi alla Capitanata.

Sarà da credergli sulla parola? Così fecero tutti gli storici che espressamente si occuparono del fatto o che incidentalmente vi accennarono, qualunque fosse il giudizio che ne portassero: ma a noi, che avemmo la fortuna di raccogliere tanta maggior quantità di elementi di discussione, par necessario accettare le parole reali solo col beneficio dell'inventario, così come fossero un'eredità di assai dubbio valore.

E cominciamo dalla ragione religiosa. Il re vi insiste anche in altre lettere: in esse anzi è questo il motivo dominante, sino ad offuscare, a nascondere quasi interamente gli altri due.

⁴⁾ *Documenti*, n. 342, Lettera del 20 settembre 1300.

Lo stesso giorno che il suo mandatario Giovanni Pipino superava le ultime disperate difese dei Saraceni, e la tela cadeva sul primo atto della sanguinosa tragedia, il 24 agosto 1300, prima ancora che di questa avesse potuto ricever notizia, nell'esultanza dei primi successi, il re scriveva: " Chi ponga mente alla devo-
" zione dei nostri predecessori verso Iddio, al loro fervore cat-
" tolico per la fede ortodossa, non dubiterà che noi, nati da ori-
" gine così nobile e da stirpe di principi tanto fedeli, sempre,
" su tutte le cose, agogniamo all'incremento della fede. E certo
" già da gran tempo avevamo coscienza che favorire i Saraceni
" del nostro Regno, i quali abitavano Lucera, era non poco di-
" sdicevole, anzi in certo modo sembrava delitto contro la fede.
" Pertanto nutrimmo sempre il pensiero di devastare e spopolare
" dei Saraceni Lucera, per darla ad abitare ai fedeli di Cristo.
" E così, ciò che su tal riguardo chiudemmo sempre nel petto,
" ciò che accarezzammo nella mente, oggi, colta l'opportunità,
" mettemmo ad effetto „ ¹⁾. Qui le ragioni politiche non appa-
" iono ancora; e se fanno capolino un anno più tardi nell'atto di
" solenne conferma dei capitoli (lo statuto potremmo dire) concessi
" ai nuovi coloni, raccolti sotto il nome di Maria nelle deserto
" case dei Saraceni, restano pur sempre in fondo in fondo, appena
" accennate, in mezzo al retorico ampliamento del motivo religioso.
" Si rilegga il quasi intraducibile latino curiale: " Summa provisio
" " superne Potencie, cuius profunda consilia et ininvestigabiles
" " vie eius, sic excelsa prospiciens quod providere de infimis et
" " inferioribus non omittit, nostris, diebus preteritis, sensibus
" " indidit et precipuum dedit spiritui nostro meditacionis instin-
" " ctum, ut nidum pestilencie et dampnate secte cubiculum, gen-
" " tem feritatis barbarice ac Sarracenicæ nationis, que terram Lu-
" " cerie in Apulie partibus incolebat, tanquam christianæ fidei
" " emulam et omnis sordide infectionis alumpnam, nocivam quoque
" " proximis, tediosam conversantibus et remotis infestam, de me-
" " dio tolleremus; ut, expurgato veteri fermento malicie et ne-
" " quicie arabice, scilicet pravitatis eiusdem, in terra ipsa novella
" " fidei orthodoxe propago consurgeret, et, exterminato nido tam

¹⁾ *Documenti*, n. 319.

“perniciose volatilis, tetri vulturis et clamose cornicis, avis ibi
“sobria que volat ad Christum, christiana progenies, accu-
“baret „¹⁾).

È insomma la “divina pietas „²⁾ che lo ha ispirato, e gli ha ricordato primo dovere d'un re cristiano esser la guerra contro i nemici della fede³⁾; è la celeste Potenza che lo ha aiutato, e a lei si deve il trionfo; a lei, se “Sarracenorum Luceria, lurida
“conca fecis et iam in oculis omnium facta volutabrum conta-
“gionis infecte, immo et totius Apulie dura pestis atque con-
“tagium maculosum,... tanquam statua fictilis evaneret „⁴⁾; a lei se nell'anno giubilare sia stata dispersa “gens ipsa vipe-
“rea „⁵⁾, e al suo posto albergata la comunità dei fedeli di Cristo⁶⁾.

E pure chi mediti freddamente quale era stato per più che quindici anni l'atteggiamento dello Zoppo verso i Saraceni in riguardo alla religione, e quali i rapporti religiosi tra maomettani e cristiani di Lucera, non può guardare senza un vivo scetticismo questo inatteso scoppio di fervore cristiano, e non rimanerne profondamente meravigliato.

Subito dopo la resa del 1269 i Saraceni avevano ottenuto di non esser costretti a “suscipere nec credere legem aliquam
“nisi suam „⁷⁾; nè, per quanto sappiamo, i re angioini eran venuti mai meno a questa loro promessa. Carlo I e Carlo II si erano accontentati di esprimere ai loro fedeli servi maomettani l'augurio di rinascere a nuova e vera vita nel fonte battesimale e di aprire gli occhi alla soave luce della verità, nelle arenghe dello loro lettere; in quella parte cioè che l'abitudine curiale riservava solo alla esercitazione stilistica!

¹⁾ L'arenga è identica nei capitoli del 22 agosto 1301 e in quelli del 10 genn. 1302, *Documenti*, nn. 611, 654.

²⁾ *Docum.*, 699.

³⁾ *Docum.*, n. 480.

⁴⁾ *Docum.*, n. 655, 663.

⁵⁾ *Docum.*, nn. 655, 662.

⁶⁾ *Docum.*, n. 492.

⁷⁾ DEL GIUDICE, *Codice*, III, 127.

Federico II, che vedeva in ogni ecclesiastico un emissario del nemico e in ogni conversione un danno alla sua forza militare, pure aveva accolto o finto di accogliere in Lucera i frati predicatori, inviati da Gregorio IX; i due Angioini, spada e scudo della Chiesa Romana e di questa figli diletteggissimi, per quanto ne apparisce, non ebbero pur bisogno di fingere, poichè a niuno dei papi venne in mente di evangelizzare i lucerini! E quindi la fede cattolica, in Lucera nonchè fare alcun progresso, pare anzi che perdesse terreno. Alcuni dei parecchi cristiani, abbandonati in mezzo alla massa maomettana, avevano cominciato a vacillare, e attratti forse dalla speranza di acquistar maggior credito tra i concittadini, o dalla maggior libertà lasciata dal Corano, o anche solo presi da quel mimetismo intellettuale e morale che si diffonde così frequentemente nelle folle, avevano lasciato illanguidire e poi spegnere la fiammella cristiana, per accender, più o meno vivida, quella islamitica ¹⁾. La cosa non aveva suscitato scandalo: nessuno degli ufficiali regi ne aveva avvertito il sovrano, o questi, pur avendone notizia, non aveva creduto darlo peso eccessivo. Ma nel 1293 era capitato a Napoli, pieno di fervore apostolico, Raimondo Lull, il grande sognatore Maiorchino, che, invasato dall'idea di preparare come una gran crociata spirituale contro gl' infedeli, aveva abbandonato già da molti anni l' alto grado raggiunto nella corte aragonese, e, dandosi allo studio della lingua e della scienza araba, sulle orme dei dialettici spagnoli aveva formata la sua *Ars magna*, il metodo perfetto del ragionamento, che doveva avere, secondo lui, la forza di convincere e legare ogni avversario.

A Montpellier, a Roma, a Parigi, a Genova aveva professato la sua dottrina; ma, vedendosi non curato da papi e da sovrani, che consideravano folle la sua crociata, sdegnato e non scoraggiato, aveva voluto personalmente iniziarla. A Tunisi nel 1292 le sue predicazioni pare avessero ottenuto tali risultati, che i fanatici musulmani lo avevano costretto a partirsene con la violenza. Giunto a Napoli e speso inutilmente qualche tempo nei rinnovati tentativi di crociata, pensò che intanto eccellente campo

¹⁾ Vedi lettera reale del 12 maggio 1294, *Docum.*, n. 99.

di prova per la sua arte e di fecondi risultati per il suo apostolato avrebbe potuto esser Lucera. Ai primi del 1294 chiese a Carlo Martello, re d'Ungheria, vicario del padre, l'autorizzazione di recarvisi ad evangelizzare i Saraconi pugliesi. La concesse il re, ma quasi certo a malincuore. Non poteva dimenticare come Raimondo fosse Aragonese, anzi del regno d'Aragona fosse stato siniscalco. Ormai, è vero, con l'Aragona era pattuita una tregua, che si sperava presto mutare in stabile pace; Raimondo, vero anche questo, da lunghi anni era estraneo alla politica; pure non era mai superfluo diffidare e stare in guardia: egli era sempre un intimo amico della famiglia che aveva strappata la più bella gemma alla corona reale degli Angiò! Onde, pur disponendo che il capitano di Lucera fosse largo di aiuti e di consigli, perchè la missione evangelizzatrice potesse portar qualche frutto, gli ordinava badasse con ogni attenzione che, col pretesto di convertire, il Catalano non tramasse qualche cosa contro gli interessi angioini ¹⁾.

Che Raimondo andasse a Lucera è assai probabile; quale della sua predicazione fosse il profitto, non c'è possibile dire. Credo fosse merito suo mettere in guardia il re sulle apostasie dei cattolici Lucerini, perchè è di poco tempo posteriore alla sua missione la lettera regia che impone agli apostati il ritorno nel grembo della Chiesa cattolica, se non vogliano sentire il peso della giustizia, per mano dell'inquisitore apostolico contro gli eretici ²⁾. Di altro frutto, se vi fu, non ci giunse notizia. Certo è che ai primi di maggio Raimondo aveva abbandonato Lucera, e si accontentava di andare a predicare (anche questa volta sotto la sorveglianza del castellano) ad alcuni saraceni, tenuti prigionieri in Castel dell'Ovo ³⁾.

Da quel momento egli non ebbe più contatto coi Lucerini. Partito da Napoli l'anno seguente, andò inutilmente errando per

¹⁾ *Documenti*, n. 98, 1 febbraio 1294.

²⁾ *Documenti*, n. 99, in data 12 maggio 1294.

³⁾ *Docum.*, n. 100, dello stesso giorno del precedente. Questa identità di data ci rafferma nel pensiero che dell'editto contro gli apostati Raimondo fosse stato il promotore.

innamorare altri del suo sogno; tenuto per folle da Bonifacio VIII, andò a predicare, e dicesi con frutto, ad Algeri e a Bona; più tardi, tornò anche a Tunisi; ma neppure la protezione di Giacomo II d' Aragona ¹⁾ valse a salvarlo dalla furia dei fanatici musulmani, che ne fecero scempio lapidandolo ²⁾.

Oltre il tentativo di questo esaltato, che per le sue conoscenze alchimistiche e cabalistiche fu da molti reputato un mago e per il suo smodato fervore religioso da altri venerato come santo o aborrito come eretico, esaltato come profeta o villipeso come pazzo, nessun altro ne troviamo fatto per convertire i lucerini; nè alcuna pressione perchè abbandonassero l'Islam. Se gli inquisitori qualche volta si occupano di Lucera, è per farvi arrestare qualche eretico ³⁾, per farvi perseguitare qualche ebreo, ricettatore e fautore di eretici, che là avevan creduto trovare un asilo sicuro contro le loro persecuzioni ⁴⁾; ma sempre se ne occupano di lontano, perchè evidentemente là l'aria non era per loro propizia!

¹⁾ La sua ultima gita a Tunisi fu nel novembre o nel dicembre del 1314, poichè il 4 novembre Giacomo II scriveva al re di Tunisi per raccomandarglielo. Certo là viveva ancora il 29 ottobre 1315. FINKE, *Acta Aragonensia*, II, 899, 900, 901, 902; cf. anche II, 878, 879, 880.

²⁾ Le opere latine di Raimondo Lull furono pubblicate a Magonza nel 1721 in 10 volumi. Un'altra edizione cominciò ad apparire a Palma di Maiorca nel 1886 per cura di d. JERÓNIMO ROSSELLÓ, una nel 1908, per cura della *Commissió editora de las obres de R. L.*, con un volume contenente il *Libre de Contemplació en Deu* edito da M. ORRADOR Y BENASSAR, morto nel 1909, mentre attendeva alla preparazione dei volumi seguenti (cf. *Anuari del Institut d'estudis catalans*, a. 1908 [pubbl. nel 1909] p. 58). Per le sue dottrine e per la sua vita qui basterà rimandare ad A. RUBIÓ Y LLUCH, *Colecció des documents per la historia de la cultura Catalana mig-eva*, Barcellona, 1908, I e II vol., e a MENENDEZ Y PELAYO, *Historia de los Heterodoxos*, vol. I, ma soprattutto allo scritto dallo stesso Menendez, dedicato al Lull, ove si troverà anche una ricca bibliografia, e alla ric. che A. FARINELLI scrisse nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, a. 1894, vol. XXIV, pp. 202-231 sul libro di B. CROOK, *Primi contatti fra Spagna e Italia*.

³⁾ *Documenti*, n. 48.

⁴⁾ *Documenti*, n. 85.

Una sola lettera di Carlo II parrebbe apertamente contrastare a queste nostre constatazioni. “ Desiderando l' aumento della “ fede cristiana e dei suoi cultori, e volendo distrutta ogni er- “ ronea e malvagia setta, “ egli scriveva „, a tutti e singoli quei “ Saraceni della nostra terra Lucera che, profanato l' errore della “ dannata lor religione, si convertano e si lavino al fonte del “ santo battesimo, concediamo l' immunità perpetua, finchè vi- “ vano, da ogni genere e specie di prestazioni fiscali : sovven- “ zioni, collette, doni, diritti, gabelle ; ai figli loro, finchè viva- “ nc, l' immunità da tutti i pesi straordinari, in modo che sian “ tenuti solo a quei pagamenti “ que teneri fideles nostri, nativi “ seu antiqui christiani regnicole, Curie nostre prestant „ ⁴⁾.

Era, certo, uno degli argomenti più atti a persuadere la conversione ; quello che con qualche profitto s' andava adoperando per conquistar proseliti a Cristo in mezzo agli Ebrei ⁵⁾. Però si badi alla data della lettera. Essa fu scritta il 17 di giugno, appena due mesi prima del finale estermidio della colonia islamitica, quando già questo si stava preparando nell' ombra, e con tutta probabilità essa fa parte di tutto un organico piano di preparazione alla triste catastrofe. Ma, comunque, anche ammesso che essa fosse dettata da un tardivo, estremamente tardivo, risveglio del fervore religioso del re, nessun accenno ne traspare che questi voglia col ferro e col fuoco estirpare il cancro maligno. E poi, se solo il desiderio di abbattere l' Islam lo spingeva, come spiegare che dalla cattività e dalla vendita non furono risparmiati neppure quei saraceni che prima d' essere arrestati s' eran lavati della lue arabica al fonte battesimale ? L' 11

⁴⁾ *Documenti*, n. 294.

⁵⁾ Numerosissimi doc. ho incontrati riguardanti i *neofiti* o *nuovi cristiani*, come si chiamavano i convertiti dal giudaismo. Che a loro si facessero le condizioni privilegiate, che nel 1300 erano promesse ai Saraceni, risulta chiaro. Basterà citare il mandato reale dell' 11 gen. 1299, con cui si ordina al giustiziere di Capitanata di non riscuotere la sovvenzione generale dai convertiti, ma di esigerla dai loro figli, se quelli siano morti. *Reg.* XCIX, 142. Cfr. anche nei *Documenti*, n. 121.

febbraio 1301 il re scriveva al giustiziere dell' Abruzzo: a toglierti il dubbio che ci presenti, ti comandiamo che tenga “ cap-
“ tivos etiam illos ex eis [Sarracenis Lucerie] qui ante captionem
“ eorum... christiani sunt facti; cum propterea non desinant esse
“ servi „ ¹⁾. E due mesi dopo, ai suoi incaricati per la liquidazione dei beni e per la vendita dei prigionieri saraceni in Puglia, ingiungeva che vendessero schiavi anche i convertiti: “ cum
“ baptismi susceptio servo non tribuat libertatem! „ ²⁾.

Vero è che in quest' ultimo caso (non però nel precedente) si trattava di convertiti dell' ultima ora, che, scampati alla desolazione della patria o perchè lontani da essa nel giorno fatale o perchè riusciti a fuggirne in tempo, avevano apostatato prima d'esser presi prigionieri, quasi certamente solo allo scopo di sottrarsi alla sorte comune. Ma per il sovrano cattolicissimo, nelle cui costituzioni stavano severissime pene pel cristiano che vendesse un cristiano, se realmente solo l' amore del Vangelo lo avesse guidato, non era un delitto vender schiavo il convertito? Anche dubitando della sincerità della conversione, se realmente spinto solo dall' ardore cristiano, avrebbe dovuto far differenza dal peccatore convertito all' indurito nell' errore!

La verità è che il movente religioso, se pure entrò tra quelli che spinsero Carlo, vi entrò solo in minima parte. Per quindici anni egli non si era curato affatto o quasi della conversione dei Saraceni nè della condizione dei cristiani entro Lucera. Fino al 1296, e cioè per quasi trenta lunghi anni, gli Angioini avevano lasciato vivere miseramente il vescovo della città, riuscendo a stento a farne rispettare i beni non che dai saraceni neppur dai loro stessi ufficiali ³⁾, senza ricordarsi che dovere del principe cristiano era il pagamento delle decime alla chiesa sui proventi

¹⁾ *Documenti*, n. 460.

²⁾ *Documenti*, n. 498.

³⁾ *Documenti*, nn. 106, 107, col primo dei quali il re deve intervenire a far restituire al vescovo una cappella di S. Eligio, occupata dal gavarretto o vicecastellano; col secondo a far pagare dai saraceni, coltivatori delle terre episcopali, quanto debbono e non quanto vogliono.

curiali. In quell'anno solamente (a credergli) “pervenit sane “ad noticiam [regis] quod Lucerina mater ecclesia... decimam “nullam regalium iurium dicte terre hucusque percepit”, e dispose che d'allora innanzi fosse, come di legge, regolarmente pagata su tutti i reali diritti e i reali proventi della città ¹⁾. Ma, come al solito, gli ordini regi non trovarono agevole nè durevole obbedienza. I capitani, gli ufficiali del re, non i Saraceni, negavano i pagamenti, cosicchè quattro anni dopo la istituzione delle decime, un mese prima della dispersione, il vescovo era in credito di quasi due annate ²⁾. Nè, come vedremo, le condizioni cambiarono dopochè i maomettani furono cacciati e Lucera restò tutta cristiana ³⁾. Ancora nel 1303 papa Benedetto XI constatava che il vescovo “habebat adeo tenues facultates quod... “non valebat ex eis iuxta pastoralis dignitatis exigentiam sub-“stentari „ ⁴⁾.

Finchè insieme vissero entro le mura della città, cristiani e maomettani diedero prova di un reciproco spirito di tolleranza ammirevole. Non troviamo neppure un accenno, una traccia per quanto leggera, di lotte religiose o anche solo di disordini momentanei che dalle differenze di fede traessero origine. Se qualche rarissimo dissenso sorge tra il vescovo e i Saraceni, è per la stessa ragione per cui sorgevano tra vescovi e popolazione in tanti altri luoghi, per la medesima onde uacquero più tardi lunghe contese tra episcopio e cittadini di Lucera cristiana: per la occupazione e la coltivazione di terre della mensa episcopale ⁵⁾.

Ma i cittadini, cattolici o islamiti, partecipano insieme alla misera vita municipale, eleggendo d'accordo tassatori e collettori, sindaci e deputati ⁶⁾; tutti concordi danno la loro attività alla cultura delle campagne.

¹⁾ *Documenti*, nn. 174, 175, 219.

²⁾ *Docum.*, nn. 270, 299.

³⁾ *Docum.*, nn. 358, 665.

⁴⁾ *Docum.*, n. 745.

⁵⁾ *Documenti*, n. 107.

⁶⁾ Ai 13 maggio 1296, per esempio, il re ricordava che per provvedere alle riparazioni necessarie nel castello di Lucera i cittadini

L'odio di religione pare scomparso. I monasteri che hanno terre nel contado, le danno a coltivare senza preferenze a cristiani o a saraceni. L'abbazia della Trinità di Venosa giunge perfino a dare in fitto per cinque anni al famigerato Riccardo di Lucera la chiesa di Santa Maria di Plantiliano “ cum omnibus iuribus, vineis, ortis, olivetis, arboribus fructiferis et aliis territoriis et pertinentiis suis „ ¹⁾. I monaci Cavensi, che già a tempo di Carlo I avevano avuto con Riccardo amichevoli rapporti ²⁾, regnando il secondo angioino, avevano tra i loro enfiteuti l'altro milite preponderante a Lucera, Abd el Aziz ³⁾ e nel rinnovare la concessione, il 4 settembre 1292, dichiaravano farlo tanto “ actendentes benivolentiam puram et devotionem sinceram „ del saraceno e dei suoi avi “ erga monasterium „, quanto perchè intendevano con lui “ negotia eiusdem monasterii agere ac utiliter procurare „ ⁴⁾. Quattro anni più tardi,

saraceni e cristiani dovevano eleggere un sindaco che doveva scegliere *quatuor ex christianis et sarracenis* e con loro doveva assicurarsi delle riparazioni necessarie, e fare stima della spesa; confrontata questa stima con quella fatta dagli ufficiali regi e da muratori e carpentieri, stabilito l'ammontare, si doveva distribuire secondo la rata della sovvenzione tra cristiani e saraceni e consegnare le somme raccolte “ uni probo viro, eligendo per christianos “ et sarracenos „. *Documenti*, n. 182.

¹⁾ Lo sappiamo da lettera di Roberto d'Artois del 7 nov. 1289, per la quale si ordina la restituzione della chiesa al monastero, a tenore del contratto, per la morte di Riccardo. L'affitto era stato fatto nel 1288. *Documenti*, n. 35.

²⁾ Riccardo è presente alla restituzione del priorato di S. Giacomo di Lucera, fatta dagli ufficiali regi al monastero di Cava il 13 gennaio 1284. Arch. Cavense, pergamena N. 40 in vetrina; in essa v'è una sottoscrizione araba, unico vestigio della lingua dei lucerini maomettani, che fu riprodotta dal PERTZ, *Archiv*, V, 15 e tav. III e male interpretata, (come del resto in una striscetta di carta appiccicata al documento) come firma di Riccardo. Nella tavola il doc. è detto del 1276, nel testo (p. 15) più giustamente del 1284.

³⁾ Ci resta una ricognizione d'enfiteusi fatta da Abd el Aziz il 28 settembre 1289. *Documenti*, n. 34.

⁴⁾ *Documenti*, n. 132.

due appena prima della dispersione dei saraceni, il procuratore del monastero “considerans quod ex tenimento [ecclesie “S. Jacobi de Luceria Sarracenorum] redditus tenues et exiles... “retroactis temporibus obvenerunt et obveniunt ob maliciam “temporis, et sic nullam quasi vel modicam utilitatem inde “monasterium... consequitur; „ (pure, come sappiamo per documento, l’avevano in fitto fino a poco prima ¹⁾ alcuni cristiani!) desiderando “condicionem eiusdem monasterii in hac parte “facere meliorem, „ aperta gara al maggiore offerente, non trovò chi offrisse patti migliori o più sicure garanzie che lo stesso Abd el Aziz, cui diede in fitto per cinque anni la chiesa e il suo tenimento, compreso un orto e un molino ²⁾).

Simili rapporti di amicizia e di affari, e forse più intimi, corsero con i monaci di Santa Sofia di Benevento. Ce ne è prova non tanto la concessione enfiteutica a vita, fatta dall’abate e dal convento ad Abd ed Aziz, di certe terre “vacuas et incultas „ nel luogo detto Falconara, presso S. Felice nel territorio di Lucera ³⁾, quanto il fatto che alcuno dei maggiori maomettani al momento della catastrofe cercò e trovò asilo, con quanto de’ suoi beni aveva potuto raccogliere, entro le mura del celebre chiostro, e fu necessario un diretto mandato regio ed uno speciale messo della corte per estrarnelo, se pure vi si riuscì ⁴⁾).

Non si creda che noi vogliamo dare a questi fatti un peso eccessivo. Comprendiamo benissimo che questi casi isolati potreb-

¹⁾ *Documenti*, n. 75. Nell’ottobre del 1291 erano stati dati per 5 anni a Rinforzato de Castellana, signore di Salerno e Montis Odorisii.

²⁾ *Documenti*, n. 220d.

³⁾ *Documenti*, n. 229a.

⁴⁾ Il 18 gennaio 1301 il re scriveva all’abate di S. Sofia, esortandolo a consegnare all’abate Taddeo da Palermo il milite Salem “quem, ut manus nostras effugiat, in dicto vestro monasterio licitare didicimus,... cum bonis omnibus... que in mon. ipso habet. „ *Documenti*, n. 438. Da altra lettera regia dello stesso giorno, pare che parecchi saraceni trovassero asilo a Benevento, ove, secondo il re, erano trattenuti dai cittadini privati e dagli ecclesiastici per loro vantaggio. *Documenti*, n. 437.

bero reputarsi eccezionali e che poi agli ecclesiastici, proprietari di terre incluse nei territori saraceni, era forse necessità fare *bonne mine à mauvais jeu*, se non volevano perdere ogni frutto dei loro beni ¹⁾; ma una preziosa quanto involontaria confessione reale ci mostra che nè l'accordo era limitato a quei pochi casi di cui sopravvisse documento ²⁾, nè aveva per iscopo solo la salvaguardia dei redditi. I monasteri e le chiese, a quanto pare, con l'opera dei Saraceni tendevano a riconquistarsi antichi patrimoni. Quando Federico aveva ripopolato di Siciliani Lucera, aveva tolto a chiese e monasteri gran parte delle terre possedute nel territorio, dandone altre in cambio. Con la conquista provenzale, meno rare eccezioni, non era cambiato *de iure* lo stato delle cose; *de facto* però monaci ed ecclesiastici, a poco a poco “ bona pre-tacta... occuparunt et detinent occupata, „ diceva il re in una lettera del 24 luglio 1300 ³⁾.

E pochi mesi dopo, scrivendo agli straordinari ufficiali da lui preposti alle cose di Lucera, li avvertiva che “ sicut datum est “ nobis intelligi, *plurimi Sarracenorum*, tenentes tunc temporibus “ sub censu de tenimentis et possessionibus ecclesiarum.... *ea* “ *plus debito extendentes*, non paucam illis de tenimentis et terris, “ que fuerunt et esse debebant Curie nostre, adicerunt quantita-tem „ ⁴⁾. Dove trovare una più intima amicizia?

Anche senza esagerare il peso di queste testimonianze, ci pare d'avere in mano quanto basti per concludere che, come per più di trenta anni le cattoliche viscere degli Angioini non s'eran commosse per lo sfregio al Salvatore recato dalla persistenza

¹⁾ Fu forse pel timore di ciò che i monaci francesi, chiamati da Carlo I a popolare S. Maria della Vittoria, chiesero ed ottennero che fosse commutata con un'altra la possessione della masseria di Salsiburgo, loro concessa dal re. Cf. il mio scritto *Carlo I d'Angiò e l'abbazia di S. M. della Vittoria*, in questo *Archivio*, XXXIV e XXXV. Allora non sapevo la ubicazione di Salsiburgo, che dai documenti posteriormente esaminati, è chiaro essere vicino a Lucera.

²⁾ Si vedano del resto anche più avanti le notizie di terre dell'abbazia di Montevergine, coltivate dai Saraceni.

³⁾ *Documenti*, n. 306.

⁴⁾ *Documenti*, n. 439.

del nucleo di fedeli a Macone in mezzo alla cattolica Puglia, così anche la lunga consuetudine di vita aveva affratellati entro le mura e nelle campagne lucerine cristiani e infedeli, e per effetto delle necessità quotidiane e dei comuni interessi s'era radicata nei loro animi larga tolleranza reciproca in fatto di religione.

Non mancano, sarebbe ingiusto nasconderle, notizie di alcuni contrasti, che a prima vista potrebbero sembrare dettati da animosità religiosa. Eccone quanti ne conosciamo: Nel 1290 i monasteri di S. Sofia e di Montevergine si dolavano che i coltivatori Saraceni non pagassero i terratici, loro dovuti per le terre concesse a coltivare, o ricorressero a criminosi sotterfugi per diminuirne l'importo ¹⁾. Nel 1294 il vescovo di Lucera lamentava che dai musulmani le sue terre fossero arbitrariamente invase e coltivate, rendendo alla mensa " non quod debent, sed quod volunt „ ²⁾. Per quanto una delle parti sia una persona ecclesiastica, possiamo anche solo per un istante pensare ad un movente religioso piuttosto che al solo movente economico? Che se anche, contro ogni ragione, ci rimanesse ancora qualche dubbio, ce lo toglierebbe pienamente il re stesso, il quale ci assicura che le terre delle chiese e degli ecclesiastici erano assolutamente necessarie ai Saraceni, poichè senza quelle " nec dicti Sarraceni " potuissent, nec alii novi habitatores eiusdem terro [Lucerio] " possent comode substantari ³⁾. „

Coteste invasioni, coteste resistenze, cotesti soprusi, rientrano dunque nel numero delle contese, combattute di frequente dai Saraceni con i proprietari delle terre circonvicine a quelle dal fisco loro concesse, ed hanno cause esclusivamente economiche. Di questi contrasti c'è ora necessario trattare, per vedere se realmente essi sorgessero da abituale prepotenza dei Lucerini, sì da far considerar questi come fomite di inestinguibili disordini e da render necessaria la cura del ferro e del fuoco per guarirne la misera Capitanata.

¹⁾ *Documenti*, nn. 37, 38.

²⁾ *Docum.*, n. 107.

³⁾ *Documenti*, n. 611, del 22 agosto 1301, un anno dopo la catastrofe.

E questo appunto l'aspetto sotto cui il re presenta la posizione dei Lucerini di fronte agli abitanti della Capitanata. " Per " eius [Lucerie] mala non modica multi de circumpositis Christi- " fidelibus dispendiose lugebant, nam damnosa iam facta omni- " bus, „ ¹⁾ scriveva il 14 gennaio 1302; e nell'aprile dell'anno precedente: " tota circumposita regio... ipsorum [Sarracenorum] " impiorum iniuriis et raptibus scelerosis impugnata frequencius " erat „ ²⁾. Un'altra volta chiamava Lucera " nidum utique pesti- " lentis nequitiæ, toti circumposite regioni tremendum; „ ³⁾ e un'altra ancora ricordava d'aver deciso la distruzione, " propter " multa horrenda et detestanda, Christiano nomini inimica „ com- messi dai Saraceni " de quibus subsequerantur cedes, incendia, " depredaciones et alia quamplura enormia in nostros fideles terra- " rum et locorum circumadiacentium ac toccius Capitanate de- " struccio facinosa „ ⁴⁾.

Anzi a spiegare perchè non erano state chiamate a consulto in questo gravissimo negozio tutte le università di Capitanata, aggiungeva aver creduto necessario agire in gran fretta, perchè " in... mora periculum totius provincie, immo in evidenti destruc- " tio versabatur, prout, pre dolor! fideles nostri de Capitanata " a perfidis Agarenis prefate quidem Lucerie res vastantibus et " diripientibus, ac personas captivantibus et vituperantibus, non " parcentibus etati vel sexui, pluries sunt perpersi. „ Tanto che i delegati delle poche università interrogate, avrebbero risposto: " depopulationem ipsam fore omnimodo faciendam, et si (quod " absit!) non fieret, timentes impietatem et crudelitatem solitam " Sarracenorum ipsorum, proprios prorsus desererent incola- " tus!! ⁵⁾ „

Niente di meno! Appena trovereste un'asprezza così cruda, ed accuse così gravi nei libelli feroci che la curia romana e i suoi adepti scagliavano contro Federico, nel momento che più

¹⁾ *Documenti*, n. 662.

²⁾ *Documenti*, n. 492.

³⁾ *Documenti*, nn. 324, 325, 345.

⁴⁾ *Documenti*, n. 342, del 20 settembre 1301.

⁵⁾ *Documenti*, n. 342.

accanita ferveva la lotta e che i Saraceni eran la più forte e temuta arma offensiva dell'imperatore! Ma se aspre le parole, altrettanto indeterminate! Non un'accusa precisa, non un fatto specifico. Anche questa volta sarà ciecamente da prestar fede alla retorica reale? Esaminiamo i non scarsi documenti ¹⁾ che ci sono noti degli ultimi quindici anni (le frasi di Carlo II non accennano a fatti antichi, ma a condizioni immanenti e presenti) degli anni cioè in cui lo Zoppo ha tenuto la scettro: se i Saraceni sono stati realmente il terrore dei cristiani di Puglia, non potrà mancare di apparirne in qualche modo un esplicito, inoppugnabile testimonio.

C'è da restare completamente delusi! Si giudichi da questo elenco cronologico delle violenze saracene (adopero la parola violenza nel senso più lato) di cui c'è rimasta memoria. Nel 1286 uno stormo di Lucerini assale Montecorvino e Casale Andriaco e ne asporta, a quel che pare, notevole bottino ²⁾. Nel 1290 alcuni saraceni ricusano di pagare il terriccio per terre appartenenti ai monasteri di S. Sofia di Benevento, di S. Maria di Montevergine e della Trinità di Cava, o pretendono pagarlo nella misura che a loro piaccia ³⁾; nel 1292 certi di Lucera rapiscono bestiame, molestano e inquietano Ruggero da Sanginetto nel possesso della foresta di Troia, concessagli dalla Curia ⁴⁾; nel 1293 e nel 94 Pietro d'Angicourt, signore di Montecorvino, si duole che i Saraceni vadano a legnare, oltre il consueto, nel bosco del suo feudo ⁵⁾; nel 1295 i contadini musulmani del vescovo di Lucera vogliono dargli solo quel reddito che loro meglio piaccia ⁶⁾; nell'agosto dello stesso anno 1300 saraceni con molti cristiani di Capitanata e del Principato, accordansi col giudice Pietro Spitaneta, esule beneventano, e, tentato

¹⁾ Dal 5 gennaio 1285 al 15 agosto 1300 (dalla morte di Carlo I alla distruzione di Lucera) sono più di 300.

²⁾ *Docum.*, n. 2. Il re ordina si faccia restituire ad alcuni di M. e di C. A. certa roba, loro tolta dai Saraceni.

³⁾ *Documenti*, nn. 37, 38, 39.

⁴⁾ *Documenti*, n. 77.

⁵⁾ *Documenti*, nn. 92, 109.

⁶⁾ *Documenti*, n. 107.

invano di sorprendere la città di Benevento, se ne ritraggono derubandone le campagne ¹⁾; puro nello stesso anno “nonnulli Sarraceni”, si oppongono con la violenza a che Filippo di Fian-dra, conte di Loreto, prenda possesso della masseria reale di Bissileto, (oggi Visciglieto) nel territorio Lucerino, a lui con-concessa dal re ²⁾; nel marzo del 1300 è recato danno alle selve di Boscaneto e di Palmola, di proprietà della regina, e nel luglio un incendio doloso brucia gran parte delle messi della medesima ³⁾.

E questo è tutto ⁴⁾!

Dove sono le cattività di persone, le stragi di donne di vec-chi e di fanciulli, dove le immani ferocie che dovevano spin-gere i cristiani ad abbandonare l'affocato Tavoliere? Disordini che assumano vera gravità non ve ne è che due: l'invasione di Montecorvino e di Casale Andriaco, l'impresa contro Beneven-to. Due razzie, che non solo troverebbero centinaia di raffronti nella vita contemporanea del Regno e d'ogni parte d'Italia. (Chi può aprire una cronaca del dugento o del trecento senza incon-trarsi in una d'esse ad ogni pagina?), ma che erano accadute una quattordici, l'altra sei anni prima; e quest'ultima per giunta a danno d'una città non appartenente alla corona di Napoli.

Ora nessuno che abbia anche mediocre conoscenza non pure della vita dugentesca, ma anche solo della odierna nelle regioni del Reame, potrà dare importanza alcuna alla contese per ter-

¹⁾ *Documenti*, nn. 130, 131.

²⁾ *Documenti*, n. 137.

³⁾ *Documenti*, nn. 291, 297, 298.

⁴⁾ Per essere esatti fino allo scrupolo, si potrebbero aggiungere tre o quattro altri casi di violenza però assolutamente privata: le noie date da Haggâg, figlio del Riccardo a noi noto, d'accordo con alcuni cristiani a Giordano da Pietrafitta pel feudo di S. Ci-priano; quelle inflitte ai Templari e agli uomini di Alberona da Abd el Aziz e da Haggâg pei diritti di pascolo sui feudi di Ter-tiveri e di Tora, dal re concessi ai due Saraceni; il pascolo abusivo delle bestie di Abd el Aziz e del contestabile di Foggia (cristiano!) nella masseria regia di Salsiburgo; la truffa con cui tal Samnatorus Brussah riuscì a derubare un Cristoforo Marangio Salernitano di certa seta. (*Documenti*, nn. 59, 108, 211, 220c, 248). E nient'altro.

ratico negato o ridotto a capriccio, nè a quelle generate da diritti di pascolo o di legnare ⁴⁾, nè alle molestie date ai proprietari confinanti. Qualche gravità assumono la resistenza alla immissione di Filippo di Fiandra nel possesso della masseria reale di Visciglieto, e i danni arrecati al bosco e alle messi della Regina. Però si badi; la violenza contro il conte di Loreto è del 1294, sei anni prima della crudele risoluzione del re, e la colpa prima non è da imputarne ai Saraceni. Nel territorio Lucerino la Curia aveva sempre conservato in diretto possesso alcuni terreni, Boscaneto, Salsiburgo, Tertiveri, Visciglieto, Palmola, in cui annualmente faceva masserie, sempre riservando la fida del pascolo ai Lucerini. In quell'anno invece il re aveva concesso ad alcuni signori alcune di quelle terre: Visciglieto a Filippo di Fiandra, Tertiveri alla contessa di Albe. Questi, senza rispettare i diritti consuetudinari dei Saraceni, concessero ad altri la fida e interdissero l'ingresso al bestiame lucerino. Di qui la violenza. Tanto poco colpevole, che il re, riconoscendo i signori "concessa eis gratia in hac parte abutentes, „ revocò loro la concessione, ordinando che tutte le terre a tali condizioni assegnate a signori entro un raggio di dodici miglia da Lucera, fossero tutte ridotte nelle mani della Curia ⁵⁾.

Resterebbero, unica causa immediata determinante, le violenze ai beni della regina. Ma, a parte che dei danni al bosco furono identificati e puniti i rei ⁶⁾, è da notare anche per questi che in certo modo provocatrice ne era stata la stessa Curia. La tenuta di Palmola era di quelle che Carlo I aveva riservato per sè; ma poi, a preghiera dei Saraceni, in loro vantaggio aveva rinunciato a farvi masseria. Carlo II, o meglio i maestri massari suoi in Puglia, l'anno 1295 avevano avuto intenzione di tornare

⁴⁾ E si aggiunga, nel caso particolare, che pare sicuro Pietro d'Angicourt avesse usurpato il possesso della selva per la cui violazione si doleva, e che il suo forestaro aveva ferito mortalmente un saraceno che legnava " soluta... proinde affidatura „ Cf. *Documenti* nn. 90, 241.

⁵⁾ *Documenti* n. 298.

⁶⁾ *Documenti*, n. 298.

a sfruttarla direttamente, ma anche allora a preghiera dei Lucerini se n'era abbandonato il pensiero, e il terreno era stato lasciato coltivare a loro ¹⁾. Nel 1300 invece vi troviamo stabiliti i massari della regina, come a Boscaneto i suoi forestari. Evidentemente era poi Saraceni un danno grave in sè e più come indizio della mutata volontà reale. Di qui la reazione. Comunque, può essa, per quanto vivace, essere stata sufficiente a indurre il re in una risoluzione tanto grave. Io non voglio negare che anche l'irritazione per queste ultimissime violenze potesse in qualche minimo grado influire sull'animo reale, ma non v'ha dubbio che il re e la curia non potevano avere illusione alcuna su l'effetto della soppressione dei Saraceni nei riguardi dei contrasti e degli episodi di questo genere. L'esperienza quotidiana li doveva persuadere che essi si sarebbero rinnovati, come dappertutto si ripetevano, chiunque fosse stato il confinante: non la sua fede, ma il suo interesse ve lo spingeva. E difatti ora appena da un anno ripopolata di cristiani la città, e già le terre della regina subivano invasioni ²⁾.

Chiunque abitasse Lucera, (l'aveva scritto il re stesso a proposito dei beni delle chiese e dei monasteri), chiunque abitasse Lucera, non poteva non estendere la coltivazione alle terre circosvicine, perchè quelle del tenimento non erano sufficienti.

Che se ciò era nella coscienza del re, insieme v'era che le università, i baroni e i signori delle terre circostanti, naturalmente, non la intendevano a questo modo e cercavano limitare e ridurre i diritti che le concessioni imperiali e regie avevano creato nei Saraceni, e per contro ampliare i propri. Il re sapeva che non si trattava di casi isolati, ma che assai più frequenti che quelli di violenza saracena sui Cristiani erano i casi di violenza cristiana sui Saraceni.

Assai più frequenti e d'un carattere di gravità assai maggiore; perchè mentre quelli o avvengono per reazione a violenza patita, o sono individuale opera di qualche isolato prepotente, questi ci appaiono quasi sempre come sistematicamente ordinati

¹⁾ *Documenti*, n. 155.

²⁾ *Documenti*, 693

a comprimere e danneggiare la comunità musulmana. Dal 1291 al 1296 infatti insistente e replicata è l'azione dell'autorità reale a coprire "sub protectionis umbraculo „¹⁾ i Saraceni, posti dai cristiani "in signaculum ad sagittam eorum persecucionis iniuste „²⁾. Nel 1291 sono gli abitanti di Salpi e di Tre Santi, i feudatari Rinaldo Galard e Carlo da Lagonessa che sollevano questioni per ragioni di confini e di semina³⁾; nello stesso anno sono i signori di Montecorvino, di Fiorentino, di Casal novo che, contro l'esplicito privilegio dell'imperatore Federico, osservato dalla fondazione fino a quel giorno, vogliono imporre ai Lucerini nuovi oneri oltre i terratici e "per eorum camerarios multipliciter opprimunt et perturbant „⁴⁾; tenuti in freno dal re per quell'anno, l'anno seguente impediscono senz'altro la coltivazione, e con la forza espellono chi vi si accinga, ciò che costringe i Saraceni, cui il territorio proprio è insufficiente, ad emigrare⁵⁾; nel 1294 (per due anni pare che le disposizioni reali bastassero a garantire ai Lucerini i loro diritti) i baroni "no-
"vitates... faciunt: „ impediscono la coltivazione, negano fino il diritto di pascere e di abbeverare, infestano i Saraceni in mille modi⁶⁾. L'anno appresso, sedata per un momento l'avidità ingiusta dei baroni, è la volta degli abitanti di Troia e delle altre università vicine. "Violentiis, iniuriis, disrobacionibus et "gravaminibus aliis „ essi tormentano i maomettani, servi della Curia, e il giustiziere lo permette "sub dissimulatione „ senza far ricerca dei colpevoli, che pur gli sarebbe facile conoscere, prendere, punire. E il re lo rimprovera aspramente di aver trascurato il suo dovere, di aver dimenticato le precise istruzioni sue e di suo figlio Filippo, vicario nel regno, gli ingiunge di provvedere energicamente⁷⁾. Ma poichè, neppur dopo questo

¹⁾ *Documenti*, n. 168.

²⁾ *Documenti*, 169.

³⁾ *Documenti*, n. 55.

⁴⁾ *Documenti*, n. 54.

⁵⁾ *Documenti*, n. 80.

⁶⁾ *Documenti*, n. 113.

⁷⁾ *Documenti*, n. 166, del 20 giugno 1295.

richiamo l'ufficiale agisce con decisione e giustizia, Carlo, che si dichiarava profondamente addolorato per le violenze sofferte dai Saraceni e voleva che essi non fossero turbati da alcuno, ma riposassero "sub [sue] protectionis umbraculo, „ manda' nella città uno degli uomini più notevoli della corte, sperimentato negli affari, noto per l'energia e per l'abilità militare e amministrativa, Giovanni di Monfort, conte di Squillace e di Montescaglioso, consanguineo suo, tesoriere del regno e più volte in questo vicario generale, "ut de illis [violentis, iniuriis, disrobacionibus] illam inde correctionem exerceat et in temerariis "penam ponat, quod ipsos inde peniteat et alii similia non presumant „ ¹⁾. E che le parole non celassero altro pensiero, ce lo dice il tono delle istruzioni consegnate al Montfort: "Nonnulli de partibus illis eorum vicini et alii circumquaque morantes, in Sarracenos eosdem, tanquam in signaculum ad sagittam eorum persecucionis iniuste stimula dirigentes, variis eos in "personis et bonis, ubicumque compariunt, vexant iniuriis, contumeliis lacerant et depredationibus ac oppressionibus aliis "male tractant; ita quod infra presentem annum huius octave "indictionis graves sibi personales atque reales ingererent illis "iniurias, caedes et eciam iacturas „ ²⁾. Pare che Giovanni punisse i colpevoli e riconducesse la tranquillità, che sembra durasse qualche anno; ma insomma, quando mai i Saraceni con tanta costanza, con tanta ferocia, avevano tormentato i Cristiani? quando mai c'era stato bisogno contro di loro di così reiterati ed energici interventi reali? Anzi alla luce di questi documenti si illuminano ben diversamente anche le resistenze e le violenze loro di cui facemmo parola: anche meglio si vede esse per la maggior parte non essere che reazione alle altrui prepotenze.

Nè mancano notizie di violenze individuali. Achsen è ferito mortalmente dal forestario di Pietro d'Angicourt, mentre, pagata l'affidatura dovuta, fa legna nel bosco di Montecorvino ³⁾; Abder Rahman Fortetti e Achmet Succari, passando pel territorio

¹⁾ *Documenti*, nn. 167, 168, 169 del 4 e del 30 luglio.

²⁾ *Documenti*, n. 169.

³⁾ *Documenti*, n. 90, a. 1293.

di Troia, sono svaligiati della loro mercanzia pel valore di 30 once e due altri mercanti saraceni nello stesso territorio sono uccisi ¹⁾; Ottone da Toucy, maestro giustiziere del Regno, occupa di suo libito le case che Haggâg possiede a Troia, nè si cura di restituirle agli ordini del re ²⁾; a San Severo, durante la fiera, i mercanti saraceni sono assaliti e alcuni “duris verbe-“ ribus aff[ecti] letaliter, reliqui turpiter eie[cti] „ ³⁾.

Sarà ardito concludere che, indicando come terrore della Capitanata, della Puglia, anzi del Regno tutto, i Saraceni di Lucera, il re sapeva di non dir cosa vera, ma solo cercava una veste onde coprire l'impresa per altre ragioni voluta?

Provato ne resta il rancore (non oserei dire odio) dei cristiani contro i Saraceni; non tanto (mai se ne parla) per sentimento religioso, sebbene sarebbe ingiusto escludere che esso v'abbia influito. (Chi non sa quanto lievito religioso v'è incosciamente nell'antisemitismo delle persone anche più illuminate?), quanto per rivalità e opposizione economica. Questi mercanti non indigeni che si presentavano ad ogni fiera, questi allevatori di bestiame e produttori di grano che facevan la concorrenza su ogni mercato, non potevano essere amati. Su questo certo contò Carlo II nel decidersi alla loro dispersione. Ma capì che questa gelosia non era abbastanza forte per aver la cooperazione dei Pugliesi nella trista impresa. Quando Giovanni Pipino, a suo nome, in secreto chiamati a raccolta i rappresentanti delle città più notevoli confinanti con Lucera, li esortò a coadiuvarlo, essi non acclamarono nè spontaneamente offrirono di distribuire fra le università della Capitanata il pagamento dei redditi che la Curia cavava dalla vittima designata, come il re più tardi scriveva; ma vi si indussero solo quando il mandatario reale promise loro la ripartizione del territorio lucerino! È solo il desiderio della preda che li fa annuire allo scempio!

(*Continua*)

P. EGIDI

¹⁾ *Documenti*, n. 156, a. 1295; cf. n. 185.

²⁾ *Documenti*, nn. 117, 162 dell'a. 1245.

³⁾ *Documenti*, n. 286 del marzo 1300.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

F. SAVINI, *Septem dioeceses Aprutienses M. Æ. in Vaticano Tabulario*, (Romae, Typ. Senatus, 1912) in 4., pp. I-VIII, 590.

Non ostante la pubblicazione sistematica da parte de l'*École française* di Roma dei regesti pontificii, a cominciare da Gregorio IX a Clemente V, nessuno o quasi nessuno, aveva pensato finora ad uno spoglio di fonti vaticane che riguardassero esclusivamente l'Abruzzo ne' secoli di mezzo, servendosi, e di quelle già edite, come delle inedite. A colmare la lacuna giunge opportuno il lavoro del Savini — appassionato cultore di memorie aprutine — col quale si propone di offrire come un regesto in transunto dei numerosi documenti papali, un estratto sommario ma completo, di preziose notizie, che man mano è andato compilando su codici autografi, e che divide topograficamente in ragione delle sette diocesi delle tre provincie d'Abruzzo. L'Autore, che gode già tante benemerenze nel campo della ricerca storica, dopo il recente suo prezioso Cartulario della Chiesa Teramana, ci mette così sott'occhio un'altra ricca collezione documentaria, la quale con perfetto ordine cronologico del sec. XIII arriva al sec. XVI, eccezione fatta per la diocesi di Teramo, per cui ha voluto risalire a Gregorio Magno ed ai primi vescovi di essa, e raccogliere qua e là, ora dai regesti originali di Giovanni VIII e Gregorio VII, ora da cronache coeve già edite, particolari appunti sulla storia della sua città natale, non trascurando le autorevoli schede del Garampi — tesoro anch'esse degli Archivi Vaticani — le quali lo conducono fino al XVII secolo. Ogni gruppo di documenti — quasi sempre riferiti nella

sostanza con la loro dizione originale — è preceduto dalla serie vescovile di ciascuna diocesi, serie che è desunta dai noti Cataloghi del Gams e dell'Eubel, ed ai quali non mancano giustificate correzioni ed aggiunte, qualora ne capiti l'occasione.

Per tutta questa laboriosa compilazione il ch. Savini ha consultati 445 regesti, di cui gran parte vaticani, contenenti gli atti di maggiore importanza, e non pochi lateranensi ed avignonesi, riguardanti concessioni di benefici, revocche, mandati etc. E poichè facilmente gli si potrebbe muovere appunto circa l'originalità dello spoglio e la conseguente utilità della raccolta, è beno far rilevare, che i regesti dei Papi già pubblicati non abbracciano che un secolo solo di storia (1227-1314), e che le altre pubblicazioni del genere riflettono le relazioni di Giovanni XXII e di Benedetto XII con la Francia.

A complemento, infine, delle ricerche, non manca per la diocesi di Teramo un'importante appendice di ben 82 documenti tra diplomi, bolle, lettere e brevi pontificii, formanti tutti un pregevole contributo non solo alla storia interna del paese, ma alla conoscenza più immediata e diretta della vita civile e politica d'Abruzzo a traverso le varie dominazioni, a determinare l'influsso chiesastico nello sviluppo economico e nella funzione amministrativa e giuridica di quei comuni, a seguire meglio il complesso movimento religioso che, animandosi a l'ombra di insigni Abbazie, si svolse progressivamente lungo la fitta rete di oscure borgate allora nascenti, tra le innumerevoli chiese e conventi della provincia aprutina.

Spigolando nel volume notiamo ad esempio — e certo senza aver la pretesa di esaurire l'ampia raccolta — la lettera irosa di Gregorio IX, date da Anagni, il 10 ott. 1227, ai Vescovi di Marsi, di Valva, di Chieti e di Teramo per notificar loro il grave torto ricevuto da Federico II e la scomunica emanatagli contro, perchè “ frustra collectis exercitibus S. Germani et armatis 100 *celendris* et 50 *galeris*, et defunctis in terris pestiferis militibus, episcopis et nobilibus „, non curava la promessa fatta di marciare verso Terra santa (p. 34). E quando più tardi Innocenzo IV, venendo a patti con Manfredi, a traverso alcuni atti del suo pontificato, qui riportati, noi ritroviamo tutta la fisionomia

della teocrazia papale, che si afferma vigorosamente sulle comunità d'Abruzzo, specie su S. Flaviano (Giulianova), in cui d'allora in poi potevan rimanere gli uomini che per concessione di Corrado, figlio di Federico, s'eran colà trasferiti (p. 38 e passim).

Sono noti poi i tristi rivolgimenti d'Abruzzo alla morte di Carlo I d'Angiò. Un manipolo di documenti li lueggia nelle circostanze più minute, sì che possiamo seguire da vicino le fortunate incursioni di Corrado d'Antiochia, le sue conquiste alla frontiera, i preparativi di Giovanni de Epa, eletto da Martino IV a capo dell'armata (pp. 6, 42), come dello stesso Pontefice è significativo il proposito di ridurre le tasse del regno alle antiche sovvenzioni e collette di Guglielmo II, avvertendo le università, poichè Carlo meditava d'imporre nuovi ordinamenti, di non accettare alcuna disposizione reale, senza una dichiarazione speciale del Papa (p. 41).

Non meno interessanti son pure le notizie sull'erezione a diocesi di Aquila cui incorporavasi Forcone (23 dec. 1256, il ricordo è di due mesi anteriore alla bolla, riferita dal Potthast) e sull'unione di Adria a Penne (marzo 1252, pp. 141, 5); nè mancano appunti sulla condotta di Bonifazio VIII verso il relegato Pietro Murrone (pp. 145, 283, 352 etc.); sul Cardinal Tommaso de Oera o "de Aprutio", investito dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere nel 1296 (pp. 285, 287); sui Bizochi e sui Flagellanti nel teramano (pp. 284, 430); sui Caldora e l'amico del Petrarca, Barbato di Sulmona; e finalmente, per esser brevi, circa l'adesione di Adria all'antipapa Clemente VII e a Luigi d'Angiò, ond'essa si meritò l'anatema da Bonifazio IX (p. 22), e circa l'attività instancabile del Capistrano — il fiero nemico dei Turchi e degli Hussiti — come sovrano inquisitore dell'eresia.

Ci auguriamo che anche in altri come nel Savini sia così fecondo l'amore delle patrie memorie, e che sull'esempio di lui molti valorosi storici abbia il classico Abruzzo a continuare le tradizioni dell'Antinori e del Palma.

MARTINO MARTINI

Anno XXXVII.

46

DOMENICO RIDOLA — *La Grotta dei Pipistrelli e la Grotta Funeraria in Matera*. (Matera, 1912) pp. 76, con app. illustrata.

Il voto che l'ill. Dr. Quagliati esprimeva al Congresso Internazionale di Scienze Storiche nel 1904 per un'esplorazione metodica del territorio materano in ordine ai ricchi giacimenti paleontologici che esso offre, non ha trovato indifferenti quanti degli studi archeologici sono appassionati cultori.

D'allora in poi una serie di preziose monografie si è venuta man mano accrescendo, da quelle del Peet, del Mayer e del Sacco, a quelle del Pigorini, del Nosso, del Colini, tutte rivolte ad illustrare le civiltà primitive in Apulia, nell'espressione concreta della loro vita civile e religiosa.

Il Ridola fra le numerose grotte dell'agro di Matera ne ha scelte due — forse le più vaste e ricche di oggetti — e con un esame paziente degli arnesi litici, ivi rinvenuti, ci dà un'idea sommaria dell'attività di quegli antichissimi cavernicoli, su presupposti scientificamente sicuri.

Come la prima viene abbastanza illustrata la Grotta detta Funeraria, adiacente a quella dei Pipistrelli, dove il ch. Autore, che seppe già raccogliere un importante museo archeologico, ha avuto occasione di aggiungervi infiniti frammenti di utensili e discreti avanzi di scheletri umani. E poichè lo studio della ceramica è un elemento indispensabile ai progressi paleontologici, egli espone in un capitolo speciale i risultati delle sue indagini, offrendo in un quadro essenzialmente schematico le varie categorie di ceramiche, le quali, contro il Peet, restringe soltanto a quattro. In un riassunto generale, poi, dimostra, con argomenti sufficienti e convincenti, come la regione materana sia stata abitata fin dall'epoca quaternaria, e come l'età neolitica, importata da gente, che con ogni probabilità dovette venire dal Mediterraneo orientale, durata colà assai a lungo, sia rappresentata su vastissima scala.

M. M.

R. ZENO, *Ordinamento amministrativo dei Municipi calabresi nei sec. XV e XVI* (Contributo alla storia del Diritto pubblico) Milano, Soc. Editr. Libreria, 1912, p. 59.

Questo lavoro, come lo stesso A. ci avverte, non è che un riassunto abbastanza sommario d'una parte d'uno studio molto più vasto intorno alla storia amministrativa dei Municipi dell'Italia meridionale.

Se non fosse stato per l'interesse grandissimo che crea una qualsiasi indagine su questo argomento, ed un qualsiasi contributo di notizie intorno ad una regione così trascurata dagli storici, avremmo potuto rimandare il nostro giudizio sul presente lavoro e richiamare più tardi l'attenzione degli studiosi sul risultato delle ricerche di questo attivissimo scolaro del chiar. prof. Ciccaglione.

Intanto, dopo il libro del Faraglia che, ad onta del ricco materiale ivi raccolto, non riesci a dare una idea compiutamente esatta dell'organizzazione e del funzionamento del governo locale nell'Italia meridionale, e quello del Ciccaglione, ben più commendevole, ma limitato soltanto alla parte economica finanziaria e poliziesca della nostra legislazione municipale, il bisogno d'un lavoro sistematico, specie in seguito ai felici tentativi di lavori di questo genere condotti per altre regioni d'Italia, si faceva sentire più impellente che mai.

Il nostro A., dopo aver pazientemente raccolto una quantità considerevole di fonti legislative calabresi, di cui alcune inedite (capitoli di Stilo e di Castrovillari, Privilegi di Altomonte) ed altre poco o punto note, viene a darci anche in questo schema parziale del futuro lavoro una esposizione sintetica e chiara dell'organizzazione dei Municipi Calabresi, del loro funzionamento, della nomina delle cariche ed anche del modo di provvedere alla propria finanza.

Sicchè dalla lettura delle venti pagine che precedono la pubblicazione dei *Capitoli* sopra citati si trae, a grandi linee, tutto il quadro amministrativo di quella regione. Data l'indole del lavoro Egli rifugge dal rilevare alcuni fenomeni che pur deter-

minano la scelta d'una norma piuttosto che d'un'altra, e tanto meno dal fermare la sua attenzione specie sulle cause determinanti la misura della partecipazione delle diverse classi del popolo al governo locale, cause che rappresentano in questa materia quasi il punto centrale di tutta l'osservazione.

D'altronde non vogliamo fare appunti perdendo di vista la ragione, l'estensione e l'indole del lavoro, che alla fine si presenta come il frutto di ricerche assai diligenti e come un'esposizione assai commendevole dei fatti osservati.

Al giudizio favorevole espresso al riguardo vogliamo però aggiungere una raccomandazione che certo non riuscirà sgradita all'A.; che cioè nel preparare la trama del lavoro più vasto non perda di vista quel criterio di distinzione tra l'amministrazione delle Università demaniali e delle Università feudali, che si fa strada e si afferma anche nell'organizzazione della finanza locale.

R. TRIFONE

DOTT. FR. PRATI. — *Mocta Sideronis, Storia del feudo di Siderno* (Contributo alla storia dei feudi di Calabria), Gerace, V. Fabiani, 1912; pp. 81.

Un po' di polemica col Macri sull'origine di Siderno, un'esposizione storica dei feudatari che nelle famiglie dei Caracciolo e dei Carafa si succedessero dal secolo XIV in poi nella signoria di quelle terre, ed una raccolta di notizie sulle pertinenze di questo feudo e sull'ordinamento datogli dai feudatari: ecco in breve la tela del presente lavoro.

L'A. rinunziò a guardare più a fondo il sorgere di questa baronia; sicchè, partendo da quella data che gli si presentava già bella e chiara nei suoi documenti, si fermò ad essa, tralasciando quella parte delle indagini che pur presentava maggiori attrattive.

Come al solito, poi, più che del feudo si occupò dei feudatari, ne narrò le vicende ed espose a volta a volta le *ordinazioni* e le *grazie* concesse da ciascuno di loro.

Meglio avrebbe fatto se delle une e delle altre avesse detto

separatamente; perchè così il contributo, che Egli avrebbe voluto apportare agli studi storici intorno alla sua regione, sarebbe stato di gran lunga maggiore.

Un altro criterio adottato dall' A. fu quello di prescindere dagli avvenimenti più generali, cui aveva partecipato qualcuno di questi feudatari: sicchè Egli, come di regola quasi tutti gli scrittori di storie locali, cade nel difetto di non comprendere quale debba essere il fine di queste speciali narrazioni.

Anche per l'amministrazione del feudo e per gli ordinamenti dati da taluni feudatari l'effetto degli studi del Prati sarebbe stato molto più evidente, se l'esposizione avesse ubbidito ad un migliore sistema; di conseguenza parecchie ripetizioni, che invece di render chiare le idee riescono sovente a confonderle.

Senza dubbio l' A. lavorò con notevole diligenza, raccolse materiali direttamente dalle fonti, e per questo merita lode; ma ne avrebbe meritata ancora di più se si fosse lasciato guidare da un metodo più sicuro di ricerca e d'esposizione, che certamente avrebbe procurato maggiore soddisfazione a colui che legge ed anche a Lui che, con intento lodevole, volle scrivere una pagina della storia del suo paese.

R. TRIFONE

BENEDETTO CROCE. — *La Rivoluzione Napoletana del 1799* —
Biografie, racconti, ricerche — 3.^a edizione aumentata, Bari,
Laterza, 1912; di pp. XXIII, 473.

Quindici anni fa B. Croce, che fortunatamente, tra i prediletti studi filosofici, l'antico amore richiama talvolta alle giovanili ricerche di storia e d'erudizione patria, pubblicava un volumetto di *Studi storici sulla Rivoluzione Napoletana del 1799* (Roma, Loescher, 1897), in cui raccoglieva, corrette ed emendate, le tre notevolissime monografie su Eleonora de Fonseca Pimentel e il " *Monitore napoletano* ", su Vincenzo Russo, e su Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher, e, in appendice, oltre a un breve scritto sulla domanda di grazia di D. Cirillo, interessantissime note sui giacobini napoletani prima del 1799, che illustrano l'attraente periodo delle origini del movimento rivolu-

zionario meridionale. Esaurito ben presto il volume, oggi ne esce una nuova edizione, raddoppiata di mole, poichè il Croce vi ha aggiunto gli scritti ch'egli via via, dal 1897 ad oggi, è venuto pubblicando sullo stesso argomento nell' *Archivio storico napoletano*, di cui è vecchio e preziosissimo collaboratore, e in appendice quella gustosa monografia su *Angiolillo (Angelo Duca)*, *capo di banditi*, che vide la luce in opuscolo nel 1891, ma che è qui rifatta secondo nuovi documenti.

Basti, in questa breve notizia, ricordare gli scritti che nel bel volume, elegante e severo, si ristampano per la prima volta dalle colonne dell' *Archivio* nostro. Lo scritto sul di Lorenzo : “ *Nel furore della reazione (dalle memorie di un milite della guardia civica della Repubblica napoletana)*, pubblicato nel vol. XXIV, 245 sgg., è qui ampliato con un'esposizione del lungo racconto autobiografico, riportato testualmente nella prima edizione ; e riveduti e messi al corrente per quel che riguarda la bibliografia sono gli scritti su *Nelson e la capitolazione* (recensione all'opuscolo del Badham, *Nelson at Naples*, London, 1900 ; cfr. *Archivio*, XXV, 105-08) ; *Relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio e la prima idea dell'unità italiana* (cfr. *Archivio*, XXVII, 94-168, 235-81) ; *Intorno a Girolamo Pignatelli, principe di Moliterno* (id., XXVIII, 763-9) ; *Un tentativo d'insurrezione nel 1801 e la fine di Mammone* (id., XXX, 468-80) ; *L'emigrazione napoletana a Parigi nel 1802* (id., XXXI, 125-38).

Dopo tanto fervore di studi sulle origini del Risorgimento meridionale ben pochi particolari hanno avuto bisogno d'essere qua e là ritoccati, o gli scritti del Croce rimangono modello di metodo e di forma a quanti si accingono ad esplorare quell'atraentissimo periodo di storia, in cui sono ancora tante tenebre e tante false luci.

E dopo quindici anni nulla ha perduto della primitiva freschezza e, specialmente, della sua storica verità quella prefazione al volume del 1897, mirabile sintesi del movimento intellettuale e politico del Mezzogiorno, che fu insieme causa ed effetto di tanti fortunosi avvenimenti, gravido di procellose e gloriose conseguenze nell'avvenire.

A. S.

Mémoire de Marie Caroline reine de Naples intitulé De la Révolution du Royaume de Sicile... par un témoin oculaire. .publié pour la première fois, avec introduction, notes critiques, et deux facsimilés par R. M. JOHNSTON, etc. -- Cambridge, Frowde, (Harvard Historical Studies, XVI); di pp. XXVII, 340.

Il signor R. M. Johnston è benemerito degli studi di storia napoletana: tutti certamente ricorderanno i suoi due volumi: “*The Napoleonic Empire in Southern Italy and the Rise of Secret Societies*”, (London, Macmillan, 1904), che ebbero, e meritamente, tanto liete accoglienze in Italia. Ora con quell’accuratezza e con quel lusso di forma che sono proprie delle pubblicazioni inglesi, e specialmente degli “*Harvard Historical Studies*”, pubblica integralmente e colle maggiori minuzie diplomatiche un manoscritto della nostra Biblioteca Nazionale (segnato X. AA. 19-20), che l’A. ritiene opera di Maria Carolina e in parte anche autografo suo. È il racconto diffuso, e dopo l’agosto 1811, minutissimo del grande duello politico impegnato dal 1810 al 1813, fra l’impetuosa regina e lord William Bentinck, da cui si traggono infiniti particolari di quell’immane lotta che si chiude colla disfatta e coll’esilio di M. Carolina, e la prova lampante, suffragata da altri documenti, delle segrete negoziazioni tra la regina di Napoli e la Francia dal trattato di Schönbrunn (14 ottobre 1809), al febbraio 1812. Il manoscritto è dunque interessantissimo, sia per quel che riguarda l’indirizzo della politica personale della regina e il duello col Bentinck, sia per la storia della Sicilia durante l’“occupazione inglese”; ma grande vantaggio ne trae anche la storia napoletana per le frequenti allusioni al continente, e, specialmente, per le mene e gli armeggi degli emigrati napoletani e delle spie, di cui amò sempre circondarsi la sospettosa regina. Nè l’A. s’è limitato a riprodurre con ogni cura il manoscritto, corredandolo di brevi note esegetiche: pregio grande del volume sono i molti documenti originali, ch’egli aggiunse alle “*pièces justificatives*”, della Memoria, e ch’egli ebbe la fortuna di trovare nella casa di Cavendish-Bentinck a Welbeck Abbey, fra cui il Giornale

del grande diplomatico inglese, amplissimo e minutissimo, specie pel 1812, di cui sono registrati giorno per giorno gli avvenimenti. Altra notevolissima serie di documenti, con cui il J. illustra la memoria attribuita a M. Carolina, è la corrispondenza ufficiale di Bentinck e degli altri agenti inglesi, conservata al *Record Office* di Londra, da cui il Browning, nel suo studio su *Maria Carolina Queen of Naples* (1886) non aveva tolto che poche o scarse notizie. In questo modo egli può, con soddisfazione di buon inglese, ma anche con veridicità ed onestà di storico, tessere l'elogio del Bentinck, grande ed abile uomo politico, che cerca in ogni minimo atto il vantaggio della sua patria, e che era apparso fin qui "le grossier caporal," di Maria Carolina.

Che tutto appaia chiaro e limpido nella condotta di lui, non oserei affermare, nè è dubbio che anche Nelson, operando come fece contro i giacobini napoletani del 1799, credesse in cuor suo di agire per il bene della Grambrettagna: è dovere dello storico imparziale e sereno di raccogliere da ogni parte le prove e le testimonianze per il grande giudizio, che presto o tardi si potrà pur pronunciare.

Ma dove non so accedere all'opinione del Johnston è nel ritenere l'interessante memoria opera particolare di Maria Carolina. Ai luoghi elencati da lui, altri molti ne potrei opporre, in cui è chiaro che non poteva la regina esprimersi a quel modo; o, d'altra parte, per la conoscenza che ho della scrittura di lei, escludo del tutto che una parte del manoscritto possa essere autografo.

Ad ogni modo, ciò non toglie nulla al valore politico e, direi, anche *morale*, della memoria. Se non è opera della regina, è tuttavia un "pamphlet," ispirato da lei; è la sua difesa dinanzi al mondo civile e l'accusa insieme all'Inghilterra e al suo principale agente a Palermo, lord William Bentinck. Così l'ambiziosa regina, che pochi mesi dopo degli avvenimenti narrati nell'ultima parte della memoria, finiva la travagliatissima vita, lungi dal regno, per un colpo d'apoplessia a Hetzendorf, scontava amaramente gli esagerati amori d'un tempo e la dedizione completa de' suoi stati alle subdole mire del gabinetto britannico.

ATTILIO SIMIONI

GIOVANNI JANNONE — *Il duello Pepe-Lamartine su documenti inediti*. (Terni, A. Visconti, 1912.

L'autore, che ci promette una monografia completa su G. Pepe, dà alla luce, come primizia, quest'opuscolo sul duello famoso tra l'esule napoletano e il signor di Lamartine; episodio, questo, abbastanza noto, ma non così che un'accurata ricostruzione dei fatti, qual'è quella del Jannone, condotta su documenti già editi e, in gran parte, inediti, non riesca sommamente prof. cua.

Contrapposta quasi, dapprima, la vita raccolta, ma pur dignitosa e circondata di grande stima, che l'ex-colonnello Pepe menava a Firenze, a quella romantica, fastosa, colma d'onori, che il poeta francese trascorse a Napoli, a Roma, e infine, quale segretario d'ambasciata, nella capitale toscana, il Jannone ci mostra in che modo ingrato e insolente il Lamartine offendesse l'Italia in un ultimo canto aggiunto al "Child-Harold" del Byron. Passa poi ad esaminare le ripercussioni, non certo liete, che tale pubblicazione ebbe in Firenze, e come solo il Pepe, con mezzo più pratico ed efficace dello proteste scritte, s'ergesse a "Campione dell'Italia", com'egli stesso si chiama in una lettera, vibrando sotto gli occhi della sospettosa censura toscana, un colpo mortale al poeta denigratore in un opuscolo intorno ad una ben nota quistione dantesca.

Interessanti, oltre la risposta scritta del Giordano e l'accorato appello del Niccolini al Monti, perchè mettesse egli a dovere il francese, risposta e lettera già conosciute, un carne in terzine di Giuseppe Borghi, pubblicato qui per la prima volta, e, molto più, il dietroscena tra i capoccioni del governo toscano e il Vieusseux, al quale non fu concesso di replicare neppure con una nota calma e misurata nell'Antologia; come anche l'ansioso e vuoto anfanare della polizia, messa sulle pesto dei duellanti. Il carattere fermo, dignitoso e fiero del Pepe ci si rivela in tutta la sua nobiltà nella copiosa corrispondenza, ch'egli ebbe coll'avversario, con la famiglia e i numerosi amici. Che se poi tristi conseguenze gli furon risparmiate, ciò si dovè all'affettuosa cooperazione di tutti, governanti e cittadini, dello stesso

Lamartine e del Marchese de la Maisonfort, ministro di Francia presso la Corte granducale.

Quest'opuscolo del Jannone, corredato di copiosi documenti, ci fa desiderare l'opera che illustrerà l'intera figura morale del Pepe, mentre l'effigie materiale di lui sorgerà, per opera di F. d'Ovidio, a Campobasso.

G. G. VESSIA.

PERSICO T. *Gli Scrittori Politici Napoletani dal 1400 al 1700.* — Volume VI della Nuova Biblioteca di Letteratura, Storia ed Arte, diretta da Francesco Torraca. — Napoli, Porrella, 1912.

Lo svolgimento del pensiero politico nel mezzogiorno d'Italia ha avuto nell' A. uno storico erudito ed accurato. Conscio della importanza del tema preso a trattare, egli non rifugge da ricerche ora difficili, ora penose: legge da capo a fondo, riassume con chiarezza, comenta con arguzia opere di lettura non facile nè amena. Prendendo le mosse dagli Umanisti e soffermatosi alquanto sul Pontano, sul Carafa, su Tristano Caracciolo, sul Galateo, sul De Gennaro e sull' Acquaviva, passa al Nifo, al Nenna, al Porzio: e ad essi consacra tutto un capitolo assai notevole. Ordina gli scrittori successivi in tre categorie, cioè *Moralisti* e *Cortigiani*, *Anticurialisti* ed *Avversari della Spagna*: e ne espone le dottrine, confrontandole, notandone le differenze, avvertendone le derivazioni e le identità. Di ogni scrittore traccia la biografia rapidamente, ma senza nulla omettere che possa conferir luce e chiarezza alla trattazione del suo tema: e come di ciascuno ha studiato e meditato le opere a stampa o anche manoscritte, di esse discorre con acume pari alla lucidità. Certo, se l' A. si fosse sobbarcato a spendere eguali cure intorno all' opera complicata e difficile dei *Giurisdizionalisti*, maggiore chiarezza avrebbe acquistata il Capitolo secondo della Parte III, e maggior pregio tutto il libro. Ma non è giusto chiedere all' A. più di quel che ha voluto dare. Nei limiti tra i quali l' ha concepito e svolto, il suo libro, utilissimo agli studiosi di cose napoletane, merita vivi encomii, come nel 1901, essendo ancora

manoscritto, meritò esser premiato in concorso dalla Società Reale di questa Città.

F. C.

E. ROGADEO, *L'ultimo Conte normanno di Conversano*, Trani, Vecchi, 1912, pag. 45.

Estintasi la casa dei Basseville, probabilmente verso il 1180, in Roberto II, conte di Conversano o di Loretello, particolarmente famoso per la sua ribellione contro Guglielmo I, suo cugino o cognato, la Contea, come l'A. ha ragione di ritenere, restò per parecchi anni regia demanio. Un documento, dall'A. rinvenuto nel nostro Archivio di Stato, in uno de' volumi di pergamena de' monasteri soppressi, e pubblicato in appendice, fa luce sulle oscure vicende posteriori di quell'importante feudo normanno. È una concessione di beni fatta a Rignano (piccola terra nella penisola garganica già anteriormente annessa alla contea Conversanense) a' 14 giugno 1192, *regnante domino nostro Tancredo... dominante quoque nobis domino nostro Hugone Lupino dej et regia gratia magnifico comite Cupersani*.

Tancredi, dunque, rinf feudò la Contea a vantaggio di Ugo Lupino, di cui l'A. indaga le probabili origini e parentele e l'antecedente posizione nella corte di Guglielmo II. È noto che Pietro d'Eboli nomina questo Lupino, come pur suo fratello Giordano, tra coloro che, abbandonando Tancredi, passarono dalla parte d' Enrico VI. Ma, contro una recente asserzione che al 1190 anticipa tal defezione, il documento qui assai bene illustrato assicura, ch'essa non poté aver luogo se non dopo il 14 giugno 1192.

S.

GIUSEPPE RIVERA — *Relazione storica intorno al riconoscimento della Nobiltà Civica o Patriziale della Città di Sulmona*. (Aquila, 1911) pp. 73.

— *Elenco dei cavalieri di Rodi o di Malta Abbruzzesi*. Teramo 1912.

— *Riconoscimento del Sedile chiuso della città di Tropea*. Roma 1911.

Fatti alcuni accenni sull'origine delle *Nobiltà Civiche* si occupa di quella Sulmonese, cui furon riservate per sommo pri-

vilegio le cariche municipali. Con l'andare del tempo, poichè le antiche consuetudini divenivano poco rispondenti alla progredita amministrazione cittadina, si sentì il bisogno di particolari *Statuti*, e furono adottati integralmente quelli di Cosenza. È interessante nella storia delle *Capitolazioni* il fatto che queste si concedevano indistintamente a città demaniali e feudali. Ma limitata alle sole città regie l'onoranza delle *Nobiltà Civiche*, per prammatica di Carlo III, Sulmona che era stata infeudata da Carlo V perdette ogni dritto inerente al *Ceto* nobiliare. Onde, dopo vari ricorsi e studi, si giunse alla massima adottata dalla Commissione Araldica Napoletana che, cioè il dritto alla *Nobiltà* dovesse riconoscersi *nelle città che si governavano col sistema della vera ed effettiva separazione, rimanendo però tale dritto in caso di successiva infeudazione, limitato alle sole aggregazioni che la precedettero*. A questo proposito l'A. discute con la debita competenza i dritti della *Nobiltà* Sulmonese e dopo un cenno sulla origine della partizione dei cittadini in varie classi in Sulmona, e prova che non poteva negarsi il riconoscimento di essi alla città.

— L'autore, che da qualche tempo va raccogliendo notizie riguardanti i Cavalieri dell'Ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, detti poi di Rodi, e infine di Massa, appartenenti alla nazione Abruzzese, ne pubblica ora un elenco, riserbandosi di completarlo con l'aggiunzione di memorie storico-biografiche, e possibilmente anche genealogiche.

— In seguito al regio editto del 1800, col quale ordinavasi di compilare un Registro delle famiglie appartenenti alla *Nobiltà* o *Piazza* chiusa, la città di Tropea, tra le altre, invocò anche essa di poter godere del privilegio di *chiusura*. Il reclamo fu discusso nel Supremo Tribunale Conservatore della Nobiltà, e in conformità dell'inedita relazione, che si pubblica, la dimanda degli iscritti a quella piazza, venne accolta nel 1803.

VILLANI G. — *Matrimonii principeschi proposti a Giacomo Piccinino nel 1450* (per nozze Funi-Rameni), Milano 1912, in fol. p. 14.

Narra e chiarisce la condotta che il duca Francesco Sforza nelle trattative delle nozze di sua figlia Drusiana con Jacopo Piccinino. Fra gli altri documenti inediti, pubblica, trascrivendola dall'Archivio Sforzesco una lettera di Renato d'Angiò, del maggio 1460, al figlio Giovanni, la quale contiene la procura fatta "pro matrimonio iungendo cum comite Jacobo Piccinino", e la propria figlia naturale Bianca. Il parentado fallì a causa delle mutate condizioni politiche.

TRIFONE R. — *Un Carnevale alla corte di Carlo Borbone* (per le nozze Fadda-Musu) Salerno Volpe, 1912, in 4. pag.

E la relazione di un *festino* ch'ebbe luogo durante le caccie di Bovino nel 1737 preparato per divertimento del giovane re, e contiene curiosi ragguagli intorno ai costumi nobiliari del tempo e al cerimoniale spagnolesco della Corte.

Direttore prof. G. DE BLASIIIS

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI

INDICE GENERALE
ANNO XXXVII — FASCICOLI I, II, III, IV.

BOZZOLA A. Guglielmo VII marchese di Monferrato e Carlo I d' Angiò (<i>cont. e fine</i>)	p. 1-28
EGIDI P. La colonia Saracenica di Lucera e la sua distruzione (<i>continua</i>)	p. 71-89 664-696
FILANGIERI DI CANDIDA R. Riccardo Filangieri Im- perialis aulae Marescallus e i suoi omonimi con- temporanei (<i>continua</i>)	p. 264-271 466-469
FORCELLINI F. Un episodio della congiura dei Ba- roni in una iscrizione lapidaria di Cetara . .	p. (29-70)
— Zenobi da Strada e la sua venuta nella Corte di Napoli. Contributo alla cronologia dell' epi- stolario di Petrarca	p. 242-263
— Strane peripezie d' un bastardo in casa d' Ara- gona (<i>continua</i>)	p. 553-563
SCHIPA M. La pretesa fellonia del duca d' Ossuna	p. 211-241 341-411

- SIMIONI A. La spedizione dell'ammiraglio La Touche-Fréville a Napoli nel dicembre 1792 . . p. 90-119
145-210
- “ I Napoletani a Tolone (1793) (*continua*) . . p. 412-465
617-663
- TORRACA F. Giovanni Quatrario di Sulmona e il suo recente biografo p. 509-552
- ALMAGIÀ R. Studi storici di cartografia napoletana (*continua*). p. 564-592

NOTIZIE E NARRAZIONI

estratte dagli Archivi e dalle Biblioteche

- CERONE F. Correspondencia de los Reyes catolicos con el gran Capitan durante les campanes de Italia p. 470-489
- D'ADDOSIO G. B. Documenti inediti di artisti nel Napoletano del XVI e XVII secolo (*continua*) p. 593-616
- D. Aggiunta alli Giornali di Scipione Guerra (1631-1632) (*cont. e fine*) p. 120-142
272-312

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

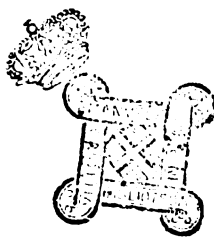
- CERONE F. *Alcuni documenti sulla seconda spedizione di Alfonso V contro l'isola di Gerbe*, p. 146 — GIULINI A. *Uno Stuart a Milano nel settecento*, p. 147 — PIZZORNO B. *I documenti romani nel Ducato di Gaeta*, p. 150 — FORTUNATO G. *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano* — CECI G. *Saggio di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia me-*

ridionale, pag. 157 — AURIGEMMA S. *Configurazione stradale della regione Sorana all'epoca romana* — CELIDONIO G. *La diocesi di Valva e Solmona dal 1100 al 1200*, p. 161 — RAMUNDO G. S. *Il dritto degli Aragonesi sul Napolitano e il ricordo della calata di Carlo VIII in una istruzione di Alessandro VI*, p. 163 — SORRICCHIO L. *Hatria Atri*, p. 164 — ARNDT H. *Studien zur inneren Regies ungs-geschichte Manfreds*, p. 313 — DE DAMAS R. *Memoires*, p. 318 — LUCIFERO A. *Il 1799 nel regno di Napoli ed in Cotrone in particolare*, p. 322 — NOVATI F. *Il compilatore della Lombarda*, p. 323 — PALMAROCCHI R. *Sul feudo Normanno*, p. 491 — BLASHI DE MORCONE. *De differentia inter jus longobardorum et jus romanorum tractatus*, p. 493 — SCANDONE F. *L'alta valle del Calore*, p. 498 — WEIL M. II. *Antonio Maghella*, p. 499 — BARI A. e LEO G. *Candela notizie storiche*, p. 503 — FRANCO G. *La fontana monumentale di Gallipali*, ivi — GALLO A. *Un documento falso del monastero di s. Lorenzo d' Aversa*, ivi — SAMBON A. *Gillot d' infeudation de Robert d' Anjou frappé a Prato*, p. 504. — SAVINI F. *Septem dioeceses Aprutienses M. Æ*, in *Vaticano Tabulario*, p. 697. — RIDOLA D. *La Grotta dei Pipistrelli e la Grotta Funeraria in Matera*, p. 700. — ZENO R. *Ordinamento amministrativo dei Municipi calabresi nei sec. XV e XVI*, p. 701. — PRATI F. *Mocta Sideronis, Storia del feudo di Siderno*, p. 702. — BENEDETTO C. *La Rivoluzione Napoletana del 1799*, p. 703. — *Mémoire de Marie Caroline reine de Naples intitulé De la Révolution du Royaume de Sicile... par un témoin oculaire... publié pour la première fois, avec introduction, notes critiques, et deux facsimilés par R. M. JOHNSTON*, p. 705. — JANNONE G. *Il duello Pepe-Lamartine su documenti inediti*, p. 707. — PERSICO T. *Gli Scrittori Politici Napoletani dal 1400 al 1700*, p. 708. — ROGADEO E. *L'ultimo Conte normanno di Conversano*, p. 709. — RIVERA G. *Relazione storica intorno al riconoscimento della Nobiltà Civica o Patriziale della Città di Sulmona*, p. ivi. — *Elenco dei cavalieri di Rodi o di Malta Abbruzzesi*, p. ivi. — *Riconoscimento del Anno XXXVII.*

Sedile chiuso della città di Tropea, p. ivi. — VILLANI G. *Matrimoni principeschi proposti a Giacomo Picinino nel 1450*, p. 711. — TRIFONE R. *Un Carnevale alla corte di Carlo Borbone*, p. ivi.

NOTIZIE

<i>Scoperta d'una epigrafe onoraria a Casoria</i>	p. 324
<i>Comitato regionale Napoletano per la via del Risorgimento Italiano</i>	p. 325



Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

- Capasso B.** — *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881 p. xiv-351. T. II P. I et II—Neap. 1885, p. 444* Lire 130
- De Blasiis J.** — *Chronicon Siculum incerti auctoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoniano Vaticano. Neap. 1887. xi-143* * 12
- Gaudenzi A.** — *Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888* * 15
- De Montemayor G.** — *Diurnali di Scipione Guerra.* * 16
- N. F. Faraglia** — *Diurnali detti del Duca di Monteleone nella primitiva lezione.* * 15
- Filangieri G.** — *Principe di Satriano — Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Proc. Napoletane Vol. I a VI.* * 190
- Bertaux E.** — *Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.º rilegato in tela.* * 25
- B. Capasso** — *Napoli Greco-Romana* * 10
- Archivio Storico per le province Napoletane.**
Vol. 33, 1876-1911 * 700
- Ciascun fascicolo dal 7º anno in poi * 5
 Dei primi 6 anni * 8
- Carlo de Nicola** — *Diario Napoletano 1798-1825. Vol. I, pag. 542. Vol. II, pag. 832. Vol. III, pag. 335* * 20
 (Ne rimangono alcuni pochi esemplari vendibili presso la Società).
- Dom. Blasii de Morcone.** *De differentiis inter Ius Longobardorum et Ius Romanorum tractatus. Cura, expensis et studio J. ABIGNENTE*
 pp. LXXVI, 411 * 50

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante n. 93.

I pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Marchese Giuseppe de Montemayor nella predetta sede della Società, Piazza Dante 93.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi solamente alla Direzione della Società.

1



